ARCHIVIO VENETO.

TOMO XXIV. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO DECIMOSECONDO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1882.

CARLO GOLDONI

E LE SUE MEMORIE

FRAMMENTI.

(Vedi Tomo XXIII, pag. 45.)

V.

Nel suo racconto storico *Carlo Goldoni a Pavia,* il ch. prof. A. Zoncada ha publicato anni fa, dai registri d'Amministrazione del Collegio Ghislieri, l'annotazione intorno a Goldoni, che si trova sotto il n. 1362 nel ruolo degli scolari, e secondo la quale Goldoni sarebbe stato « admissus in Collegium » li 5 Gennaio 1723. Nella contropagina, al numero stesso, coll' indicazione dell' anno 1727, senza data però di mese e di giorno, si legge che Goldoni « propter satiricam poesim fuit ejectus ». Questa data, la quale darebbe quattro anni accademici al poeta, è in flagrante contraddizione colle *Memorie*, secondo le quali il poeta fu espulso, prima che avesse, col finire del terzo anno, potuto prendere la laurea; e questa contraddizione pose in dubbio anche il Zoncada, il quale tuttavia si è deciso di star coi registri. Chi scrive ha potuto accertarsi che, appunto come Goldoni nel 1723 fu nominato « ad locum supranumerarium, vacantem ob doctoratum D. Josephi Mariae Wirner », un altro scolare, « D. Johannes Petrus Rafferius casalensis », al n. 1402, fu nominato « ad locum supranumerarium, vacantem *ob exclusionem D. Caroli Guldoni* »; e presentate il 13 Ottobre le lettere patenti, che erano date dal 25 Settembre 1727, fu ricevuto nel Collegio li 24 Novembre 1727. Ciò s'accorda benissimo coll' annotazione publicata dal Zoncada, e pare che gli dia definitivamente ragione.

Eppure ciò pare quasi impossibile! Il poeta dice di aver dato da stampare le sue prime poesie all' editore Giov. Battista Fongarino, *a Udine, nel 1726;* quelle poesie si riferiscono alla quaresima di

quell'anno; e tutto il seguito delle vicende, narrate con tanta sincerità ed ingenuità dal grande poeta, vien messo in dubbio se escludiamo l'anno 1726, e lasciamo il Goldoni quattro anni nel Collegio Ghislieri.

Come stanno dunque le cose? Crederei che il Goldoni fosse fatto partire senza romore, e che la sua causa non fosse decisa che molto dopo. Se è vero, come ci dice il Goldoni, che per salvarlo dall'espulsione, il prefetto del collegio, abate Scarabelli (1), scrisse al senatore Goldoni Vidoni di Milano, e che questi spedì lettere per il senatore Erba Odescalchi, governatore di Pavia, e che inoltre cercarono d'interporsi il vescovo che l'avea tonsurato (il cardinale Agostino Cusani), ed il marchese Ghislieri che l'avea nominato, si capirebbe che non si volle dire categoricamente di no a questi grandi soggetti. Dall'altra parte era impossibile il perdonare al Goldoni, che aveva offeso le prime famiglie del paese, aumentato il fermento da lungo tempo esistente fra la scolaresca e la cittadinanza, e che insomma — lasciamo a parte le idee del nostro tempo e figuriamoci di ritornare al secolo XVIII — era un introdotto *per nefas*, a danno de' nazionali, a cui favore aveva fondato quel collegio papa Pio V. Possiamo dunque supporre che Goldoni sia partito, ma che la sentenza d'espulsione non siasi pronunciata che molto tempo dipoi.

Quanto al mese, egli stesso ricorda nell'edizione Pasquali un caldo giorno di Maggio; ed è certo che non poteva allora avere dimenticato i terribili momenti d'angoscia passati nella carcere del collegio, nella quale lo aveva chiuso il prefetto abate Scarabelli, meno per punirlo che per salvarlo dai pavesi. Quando Goldoni scrisse le *Memorie* erano passati sessanta anni, e poteva sbagliarsi facilmente, parlando della festa di Natale. Bisogna poi ricordarsi che in questi giorni non c'erano quasi più leggi ed ordinanze vigenti nell'università pavese, che era molto decaduta e non si rialzò prima del 1769; non c'era dunque un tempo fisso per prender la laurea. Ma dall'elenco degli scolari del Collegio si raccoglie che molto spesso si prendeva la laurea dottorale nel Giugno; e poichè

(1) Dalle *Memorie* di Goldoni sappiamo che, prima ch'egli compisse il suo terzo anno di collegio, il prefetto Bernerio era morto e gli era succeduto lo Scarabelli. E veramente negli atti dell'ex Parrocchia di S. Epifanio, ora conservati nella chiesa di S. Francesco Grande di Pavia, troviamo che addì 15 Febbraio 1725 era morto D. Giacomo Francesco Bernerio, prefetto del Collegio Ghislieri.

Goldoni, com' egli dice, stava per addottorarsi, poteva molto bene incorrere la nota disgrazia nel Maggio. Un' altra ragione si è, che il padre Giulio gli scrive, circa nell' istesso tempo, una lettera, che troviamo nelle Memorie e che comincia così: « Vorrei, mio caro figlio, che quest' anno tu potessi passar le vacanze a Milano ». Le vacanze, nelle quali Goldoni avrebbe potuto far il viaggio da Pavia a Chioggia, erano, s' intende, quelle che cominciavano verso la fine di Giugno. Di più il poeta stesso dice che aveva diciotto anni! Insomma: la cronologia del Goldoni non regge alla prova, e deve sempre cedere a' documenti. Ma non la sincerità! E, come dissi, si dovrebbe rompere il filo degli avvenimenti, cancellare il carnovale a Udine, ridurre di molto il soggiorno presso il conte Lantieri a Wippach, credere che Goldoni inventasse la circostanza di aver fatto stampare a Udine i primi 38 sonetti (argomenti delle prediche del frate Iacopo Cattaneo); e tuttociò per sostenere che il Goldoni sia stato cacciato nel (Maggio o Natale) 1727.

Ma ammettiamo, per ipotesi, che Goldoni abbia fatto più di tre anni accademici. Egli dice che aveva appena diciotto anni, data che non si deve trattare come quando il Goldoni si sbaglia di due anni nella guerra del 1742-1748. Non è lo stesso caso: è una grande differenza avere diciotto o avere venti anni; molto più grande che fra i 36 e 38 anni. Ma ammettiamo pure che il Goldoni avesse quasi venti anni quando fu cacciato, ed ammettiamo che ciò accadesse a Natale, giacchè la memoria dell' edizione Pasquali essendo di venti e più anni più fresca, deve esser di maggior peso che non quella delle *Memorie*. Allora supporremo che ciò accadesse a Natale 1726, e che l' Annotazione non appartenga che al nuovo anno 1727. Così si sarebbe salvato il « Natale », e l' anno 1727 del ruolo nel Collegio Ghislieri. Di più si potrebbe verificare un importantissimo particolare nel soggiorno a Udine, dove sarebbe arrivato nei primi del 1727. « Avevamo passato » dice nelle *Memorie* « un carnovale molto patetico e disgustoso, a cagione d' un orribile avvenimento che aveva messo la città in costernazione. Un gentiluomo di antica e ricca casa era stato ucciso con una fucilata nell' uscire dalla commedia; non si conosceva l' autore dell' omicidio; vi erano dei sospetti, ma niuno ardiva parlarne ». Mi sono rivolto per verificare quell' orribile avvenimento al cav. Vincenzo Joppi, egregio cultore delle Memorie Udinesi, che lo verificò in maniera da non dubitarne, mettendo con squisita gentilezza a mia disposizione tutte le notizie tratte dalla Cronaca di Lu-

crezio Palladio, che trovasi, in copia, nella Collezione Joppi in Udine. Si tratterebbe dunque dell'*assassinio* commesso l'ultimo venerdì del carnovale 1727 (stile comune e non *more veneto*). Quel giorno, per eccezione, si dava opera musicale, ciò che generalmente era vietato il venerdì: era la rappresentazione del « Gran Sesostri ». L'ucciso fu il *conte Francesco d'Arcano* (figlio del conte Nicolò e della N. D. Chiara Badoer), amabile « dameggiante » (voce del cronista), il quale serviva la N. D. Faustina Lazzari Gussoni moglie del N. H. Giulio Gussoni, Luogotenente per la Serenissima a Udine. Pare che il Luogotenente ossia Governatore stesso, che era molto geloso della moglie, avesse pagato gli assassini, onde si capisce che niuno ardiva parlarne. Non entrerò qui nelle particolarità di quella causa celebre, interessante anche per i due matrimoni del Gussoni, che forse vorrà publicare un giorno il sig. cav. Joppi medesimo. Dirò soltanto che l'infelice cavalier servente, ferito mortalmente da un colpo di pistola, morì il giorno dopo, sabbato, « verso l'Ave Maria »; che vi erano de'torbidi contro il Luogotenente; e che il Consiglio de' Dieci, fra le cui carte si deve trovar il processo, spedì a Udine il Provveditor General di Palma N. H. Grimani. Potrebbe essere lo stesso Provveditore di Palma che ricevette il Goldoni col padre, quando ritornarono da Gorizia, e che alludendo ai fatti amorosi di Carlo, si mostrò conoscitore dei pettegolezzi udinesi e mise in costernazione il giovine poeta. Più tardi fu mandato a Udine l'Avvogador N. H. Bon. Alla fine di Settembre 1727 giunse a Udine un fante con una Ducale dell'11 Settembre, la quale chiamò il Gussoni a Venezia e gli diede per successore il N. H. Bortolammeo Gradenigo come Viceluogotenente. Il N. H. Gussoni aveva fatto il suo ingresso a Udine addì 24 Maggio 1726, e dopo aver passato nelle carceri un anno e mezzo, assolto e libero nel 1725, morì in villa, forse in quella villa a Fiesso d'Artico, ove poi abitò nell'estate 1754 il Bernis, ambasciatore francese appresso la Republica.

Questo processo d'Arcano parrebbe decidere la questione; ma *parrebbe* soltanto. Troppe volte abbiamo veduto che nei Ricordi Autobiografici gli autori, *optima fide*, narrano come vedute, cose che hanno sentito da altrui. Pure bisogna dire che se Goldoni nel ritornare da Gorizia trovò il Tagliamento furiosamente straripato, questo s'accorderebbe col Benigna che nella sua Cronaca, sotto li 4 Febbraio 1728, nota che pioveva continuamente quasi

ogni giorno e quasi per tutta l'Italia *dalla metà di ottobre* (1727). Ma quante volte avrà straripato il Tagliamento!

Esaminiamo dunque i documenti ch' io ho potuto scoprire a Pavia nell' Archivio del Collegio Ghislieri. Quanto all' università, le matricole di quel tempo fanno difetto, e non si trovano nelle poche carte che ha ordinate il benemerito prof. Prelini.

Ma le carte che trovai nell' Archivio del Collegio Ghislieri, comprovano pienamente le *Memorie* del Poeta. Goldoni dice che, ricevuti i documenti da Venezia, doveva, prima di entrare nel Collegio, ricevere la tonsura. E che di fatti la ricevesse a dì 25 Decembre 1722 dal cardinale Agostino Cusani vescovo di Pavia, lo prova il documento che allego. Debbo peraltro osservare, che se il Goldoni, all' epoca della sua partenza da Pavia, dice che il cardinale Cusani si adoperò per ottenergli la grazia di non essere espulso dal Collegio, deve averlo fatto per via di una lettera diretta ai Pavesi, perchè quel prelato già si trovava fuori d' Italia. Di fatti il Cusani, nominato vescovo di Pavia a dì 11 Ottobre 1711 e preso possesso della sua sede a dì 3 Febbraio 1712, non trovavasi certamente a Pavia l' 11 Settembre 1724, giacchè nel breve, dato in questo giorno, nel quale si nomina il nuovo vescovo Francesco Pertusati, la sede di Pavia è detta vacante, per la rinuncia fattane dal cardinale Cusani, che era andato nunzio pontificio all' estero. Or ecco il documento promesso:

In nomine Domini Amen Anno Nativitatis ejusdem millesimo septingentesimo vicesimo secondo. indictione decima quinta, die vero Veneris Natalis D. N. I. C. vig.ma quinta mensis Xmbris, hora Tertiarum vel circa, in civitate Papiae, videlicet in sacello Episcopalis palatij, post secundam missam celebratam ibique etc.

Eminentissimus et Reverendissimus in Christo Pater D. D. Augustinus Miseratione Divina Tit. S. Mariae de Populo, S. R. E Presbyter Cardinalis Cusanus, Sanctae Ticinens. Eccles. Apostolicaeque Sedi immediate subjectus, Ordinationem tenens particularem, dilecto in Christo Ven. D. Carolo Guldono filio D. Julij, Veneto a suo Ordinario dimissoriale, de legitimo matrimonio procreato, et alias idoneo, et cui nullum obstat canonicum impedimentum, cupienti militiae adscribi clericali, ibidem coram praes. Eminentissimo D. D. Cardinali Episcopo flexis genibus constituto, et humiliter petenti primam Clericalem Tonsuram contulit, et assignavit, et ad eam praefatum D. Carolum promovit, ita quod de caetero privilegio gaudeat clericali, assignando ei Ecclesiam Parrochialem sub qua degit, cui inservire habeat et debeat, et ad formam sacri Concilii Tridentini, assumens eum in sortem haereditatis Domini, et consortio aggregans clericorum, juxta ritum, et formam Ecclesiae consuetos, et servatis in praemissis ritibus et solemnitatibus opportunis, et inde etc.

Praesentibus M. R. D. D. Can.co Ant.o Ioseph Doria, et Petro de Paulis Ceremoniarum magistro Testibus notis etc.

Ego F.r Melchior de Nò Not.s Apostolicus, et Curiae Episcopalis Papiae Cancell.s de praemissis rog.s pro fide etc.

. Per ottenere questo documento, cioè per ricevere la tonsura, bisognava avere diciott' anni; e il poeta, nato, come sappiamo, a dì 25 Febbraio 1707, non ne aveva che sedici appena. Come fare? « Non so », dicono le *Memorie*, « qual fosse il Santo che facesse il miracolo; so bene che andai un giorno a letto con sedici anni, e il giorno dopo allo svegliarmi ne avevo diciotto ». Il poeta qui dice la verità. Il documento che ho trovato, ci mostra una copia della fede di battesimo, ov' è da mano straniera falsificata la data 1707 così: le prime tre cifre non sono tocche; al quarto posto, con altro inchiostro, è sostituito un 5 al 7, sicchè ne risulta quale anno natalizio il 1705 invece del 1707, e Goldoni pare di due anni più vecchio. Oltracciò (giova ricordare l'adagio: *superflua non nocent*) all'anno, esposto in cifre, si trova aggiunto in lettere: *cinque;* e questo *cinque* differisce, e per la mano e per l'inchiostro, dal resto del documento. La fede battesimale fu sottoscritta a dì 2 Novembre 1722 dal sacerdote Pietro Zeno, che in quell' anno era sacrista in S. Tomà. La falsificazione deve essere avvenuta lo stesso giorno, dopo che il Zeno ebbe posta la sua firma all' atto di nascita; perchè il giorno dopo il patriarca di Venezia legalizzava la fede battesimale, giusta la copia che gli venne presentata, e nelle lettere dimissoriali che rilasciò più tardi al Goldoni (1), lo dice « *aetatis annorum 18 circa* ».

Ecco il documento, nel quale il Patriarca di Venezia conferma la fede di nascita dopo la falsificazione, che vien così ad essere pienamente ratificata:

Petrus Barbadicus Miserat.ne Divina Patriarcha Venet.rum Dalmatiaeque Primas etc.

Universis et singulis fidem facimus, et attestamur, ultrascriptum Baptismatis exemplum esse exaratum manu propria Rdi D. Petri Zeni, sacristae, eumdemque talem esse qualem se facit, et fide dignum. In quarum fidem etc.

Venetiis, ex Palatio Patriarchali die 3 Novembris 1722.

Hier.mus Codazzi Canc.rius Pathlis Venet.rum Not.s

(1) Le lettere dimissoriali accordate al Goldoni dal patriarca Barbarigo devono essere conservate nella curia di Pavia, ove non potei penetrare a malgrado della benevola interposizione del prof. Corradi e del dott. Dell' Acqua, ai quali rinnovo publicamente i miei doverosi ringraziamenti.

Bisognava oltracciò avere un certificato di civile condizione e di morale condotta, e, di più, di non aver contratto matrimonio. Ed anche questo documento si trova, e porta la data 8 Gennaio 1723; cioè dire venne firmato dal patriarca di Venezia tre giorni dopo che il Goldoni era già entrato nel Collegio Ghislieri. Di questo ritardo ecco la causa. « Il Patriarca », dice Goldoni, « non voleva concedere le lettere dimissorie senza la costituzione del patrimonio ordinato. Come fare? I beni del mio padre nello stato Veneto non esistevano, quelli di mia madre erano beni surrogati; bisognava ricorrere al Senato per averne la dispensa . . . . Mia madre tanto si adoperò . . . . . » etc. Il documento di fatti dice chiaro e tondo: « eiusque ac parentum suorum status ratione pauperum ». Ma ecco, senz'altro, per disteso il documento che prova altresì l'antecedente concessione delle lettere dimissoriali:

Petrus Barbadicus Miserat.ne Divina Patriarcha Venet.rum Dalmatiaeque Primas etc.

Universis et singulis, ad quos praesentes nostrae pervenerint, fidem facimus et attestamur, qualiter in fide duorum Testium iuratorum nobis constitit, et constat D. Carolum Goldoni, qui nuper a nobis obtinuit litteras dimissoriales pro recipienda tantummodo prima clericali tonsura vere, et realiter ex hac urbe Venet.rum esse, legitimis ortum natalibus, aetatis annorum 18 circa, bonae indolis, optimis moribus imbutum, liberum et solutum a quacumque matrimonij et sponsaliorum obligatione (1), nulliusque Regularis Religionis professum, nec aliquo crimine diffamatum, non inquisitum, non accusatum nec processatum, eiusque ac parentum suorum status ratione pauperum, adeo ut propriis praefatorumque parentum suorum impensis litterarum studijs vacare nequeat. In quorum omnium et singulorum Testimonium, ad eiusdem requisitionem et instantiam, praesentes relaxandas esse duximus, prout relaxamus, non tamen ut praesentibus uti possit pro ad minores et sacros ordines promotione consequenda.

Dat. Venetijs et Palatio Patriarchali die 8 Ianuarij 1723. a N. D.

Marcus Mainardi Vic.s Genaralis.

Ita est F. Raphael Iacobatius, mag.r ac Prior Provincialis Provinciae Sancti Dominici Venetiarum.

Marcus Domininoni, J. U. D., Cancell.s Patriarchalis Mand.

Le lettere patenti, con cui il marchese Ghislieri nominò il Goldoni al posto vacante nel Collegio, sono del 25 Settembre, ma furono presentate il 26 Novembre; pare che prima dovesse giungere la fede di battesimo. Il documento relativo ai buoni costumi venne, come dissi, *post factum*, giacchè porta la data del dì 8 Gennaio 1723, e già da tre giorni Goldoni era entrato nel Collegio Ghislieri. È qui il luogo di riportare un documento che lo dimostra:

(1) Goldoni allora non aveva ancora raggiunto i 16 anni, ma il Patriarca, in seguito alla falsificazione della fede di battesimo, lo credeva ormai diciottenne.

D. Carolus Guldonus Venetus in scolarem Almi Collegii Ghisleriorum Papiae, ab Illustriss. D. D Compatronis nominatus, electus ad locum supranumerarium (1) ob doctoratum D. Ioseph M. Wierner vacantem, qualificatus iuxta dicti Collegij statuta, ita apparentibus legitimis documentis realiter exibitis, et penes nos dimissis se praesentat coram vobis perillustri et reverendiss. D. Vicario Generali Episcopatus Papiae, et Reverendiss. P. Abbati Sancti Salvatoris, Ordinis sancti Benedicti, et Adm. R. R. Priori Sancti Thomae, eiusdem civitatis, cum in dictum Collegium scolares minime admittantur, nisi prius a Dominationibus vestris interrogati, et approbati idonei ad studendum, talesque reperti fuerint, quales eos esse oportet.

Datum in aedibus dicti almi Collegij die 2 mensis Iannarij Anni 1723.

Iacobus Franciscus Bernerius Praefectus 1723 die 4 Ianuarij Sup.tus D. Carolus fuit exm.s, et approb.s etc.

Se Goldoni veramente, come crede, ha dovuto aspettare tre mesi le lettere dimissoriali e gli altri attestati di Venezia, avrebbe dovuto arrivare a Pavia agli ultimi di Settembre o ai primi d'Ottobre 1722. Ora, l'epoca in cui cominciava l'anno scolastico, era per l'appunto il fine d'Ottobre; e probabilmente agli ultimi d'Ottobre giunse Goldoni a Pavia. Noi perciò, correggendo l'anteriore nostra opinione, supponiamo che Goldoni abbia lasciato Chioggia nella primavera del 1722. Nell'estate egli era a Venezia. Nel rivederla, questa città gli fece quella profonda impressione, che ha così bene descritta. E proprio nell'estate 1722 egli era quarto apprendista nello studio dello zio Giampaolo Indrich.

Ancora una circostanza relativa a quest'epoca. Abbiamo già detto, che il viaggio col seguito del defunto residente veneto a Milano Francesco Salvioni o Savioni (nei documenti del governo lombardo troviamo usata indifferentemente la doppia forma), fosse da collocare nelle prime, e non, come Goldoni crede, nelle seconde vacanze. Ecco difatti, dal necrologio della città di Milano, la fede di morte del residente.

Die septima Maji [1723]

P. V. [Porta Vercellina] P. S. Martini ad Corpus. Ill.mus D. D. Franc.s Savionus annorum 77 ex morb. cron.° Minister pro Ser.ma Veneta Repub. in hac urbe Residens obijt S. P. (Sine pestis suspicione) judicio Doctoris Mazzuchelli sanitatis Mediolani chirurghi.

(1) Secondo la Bolla di papa Pio V vi dovevano essere nel collegio 24 alunni, tra i quali 8 da Tortona e suo territorio, 6 da Alessandria, 2 da Vigevano, 2 da Pavia etc.; v'erano accolti anche alunni appartenenti a tutta la Lombardia austriaca, ma pare che Goldoni veneziano fosse considerato un po' come intruso.

VI.

Dobbiamo stabilire che il proclama del re di Sardegna, che fu la causa per cui Goldoni si corrucciò col residente Bartolini, non può in alcun modo essere quel proclama nel quale il Re spiegava le ragioni che l'avevano indotto ad abbracciare le parti francesi. Questo proclama dev'essere del 1733, ed a Crema doveva essere da lungo tempo notissimo a tutti. Pare piuttosto che si trattasse dell'altro proclama sardo, scritto dal re nel suo campo nei primi del Giugno 1734, nel quale vengono, sotto gravi sanzioni, richiamati i sudditi lombardi che si erano rifuggiti in Austria, e particolarmente alla corte di Vienna. Questa ipotesi si accorderebbe col fatto che Goldoni, dopo essersi congedato dal Bartolini per condursi a Modena, arrivò a Parma il 28 Giugno 1734, vigilia della nota battaglia.

Saltiamo ora i nove o dieci anni seguenti, e accompagniamo il nostro poeta nei campi spagnuolo ed austriaco. Da Bologna Goldoni e sua moglie vanno coll'attore Antonio Ferramonti, veronese, bravo Pantalone (1), a Rimini, ove il Ferramonti doveva entrare in una compagnia di comici che era « in Rimini, al servizio del campo spagnuolo ». Il quartiere generale degli spagnuoli trovavasi a Rimini nel 1743, dal 3 Aprile al 25 Ottobre. A dì 9 Maggio v'era arrivato, come sappiamo, per assumere il comando supremo, Francesco III d'Este Modena. Goldoni, partito da Venezia alla metà di Settembre, e trattenutosi qualche tempo a Bologna, arrivò a Rimini senza dubbio ai primi d'Ottobre, perchè l'attore Ferramonti, compagno suo, non poteva mancare al principio della stagione autunnale. Dai giornali del tempo si rileva che nella primavera del 1743 c'era in Rimini una compagnia di cantanti; e quando la duchessa di Modena visitò il campo spagnuolo, assistette alla rappresentazione d'un'opera. Nella stagione autunnale (2) invece sottentrò una compagnia di comici, la quale peraltro non potè dare molte rappresentazioni, giacchè s'avanzavano gli austriaci, che nell'estate eransi acquartierati nel bolognese. A dì 12 Settembre 1743 aveva assunto il comando delle truppe della regina d'Unghe-

(1) Bartoli, I, 210.

(2) Goldoni dice: « terminò il carnovale »; ma nel carnevale del 1743 (le Ceneri in quell'anno caddero il 27 Febbraio), gli spagnuoli non erano in Rimini.

ria e Boemia (1), il principe Giorgio Cristiano Lobkowitz (2), successore del maresciallo Traun. Le sue truppe, avanzandosi da Faenza, s'impadronirono di Cesena, di Forlì e di Rimini negli ultimi dì dell'Ottobre. A dì 25 (Ottobre), l'avanguardia austriaca entrò in Rimini, e il giorno dopo alla Cattolica; nel giorno stesso gli spagnuoli avevano lasciato questa città, ritirandosi verso Pesaro, Fano e Loreto. Goldoni li segue in barca fino alla Cattolica, poi in una carretta da contadini; e arriva a Pesaro, ove trova il quartier generale spagnuolo, ma non il proprio bagaglio che alla Cattolica era caduto in mano della cavalleria irregolare austriaca. E di fatti a dì 26 Ottobre, gli ussari e i croati, con un colpo audace di mano, sorpresero quel paese e vi si mantennero sino ai primi dì di Novembre. Goldoni, disperato, ritorna a Rimini, e penetra fin presso il comandante principe di Lobkowitz. Anche qui la relazione del poeta è precisa; e se, dopo sì lungo corso di tempo, sbaglia la data, non ha smarrito il filo degli avvenimenti. Il Lobkowitz col suo seguito era veramente entrato in Rimini a dì 29 Ottobre, tre giorni dopo la presa della Cattolica.

Se non che, mentre possiamo controllare l'odissea di Carlo Goldoni nei giornali del tempo, ecco un dubbio cronologico intorno al suo fratello Giampaolo, l'ufficiale, il cavaliere errante, che inaspettato viene tra i piedi di Carlo a Rimini, tre giorni prima che ne partisse l'esercito spagnuolo. « Mio fratello, l'amabile mio fratello (3), venne in quel tempo stesso da Venezia, in compagnia di due uffiziali veneziani, per proporre al sig. de Gages la leva di un nuovo reggimento, ove mi serbava la carica di Auditore. — Dopo tre giorni si mosse l'esercito, e mio fratello con i suoi compagni lo seguitarono ». Niente di più verosimile; e Goldoni avrà tanto meglio ricordato questa circostanza, ch'egli doveva alloggiare e mantenere il fratello e i compagni di esso. Ma troviamo qui un documento dell'Archivio Patriarcale di Venezia, che presenta qualche difficoltà. È in data 3 Marzo 1745, e ci mostra

(1) A quest'epoca Maria Teresa non era ancora imperatrice, giacchè il suo consorte, Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana, fu eletto imperatore soltanto il dì 13 Settembre 1745.

(2) Nato a dì 10 Agosto 1686, morto a dì 9 Ottobre 1753 a Presburgo, comandante militare dell'Ungheria.

(3) Il Goldoni, sempre mite, così che le sue *Memorie* rassomigliano a un disegno delicatamente dipinto su porcellana, dà al suo stile una certa tinta satirica quando parla di suo fratello Giampaolo.

Giampaolo, che abbiamo veduto per l'ultima volta alla battaglia di Velletri (11 Agosto 1744), sano e salvo e sul punto di maritarsi. Vien chiamato « Zan Paulo » fu Giulio Goldoni, di trentatre anni, aggiungendo che aveva lasciato Venezia nel Maggio 1744 (1). C' era tempo sufficiente per trovarsi poi alla battaglia di Velletri; ma come poteva Carlo Goldoni alloggiare e mantenere Giampaolo co' suoi amici dal 22 al 25 Ottobre 1743, negli ultimi giorni, cioè, nei quali gli spagnuoli abbandonarono Rimini e vi entrò l'avanguardia di Lobkowitz? La data del protocollo nell'Archivio Patriarcale non ci lascia alcun dubbio: a Venezia i Goldoni erano tutti conosciutissimi, imparentati com'erano con famiglie dell'ordine dei secretarî, con avvocati ecc. ecc., insomma con quella che altrove dicevasi nobiltà di toga. Anche Giampaolo doveva dunque essere conosciuto in curia, e non si può imaginare nè sbaglio né inganno. Bisogna credere perciò che Giampaolo, da Rimini, ove il De Gages probabilmente non aggradì la sua idea di levare un reggimento, tornò a Venezia e vi rimase per sette mesi. Ma, ricominciata la guerra dopo che i due eserciti ebbero lasciato nel Marzo i quartieri d'inverno, entrati (7 Marzo 1744) gli austriaci in Rimini (abbandonata dal Gages cogli spagnuoli nella sera precedente), e data la battaglia di Loreto (12 Marzo), nella quale gli spagnuoli combatterono per otto ore prima di valicare il Tronto, confine del regno delle due Sicilie, il partito franco-ispano-modenese ebbe bisogno di rinforzare le schiere degli uffiziali, e si presentò così per Giampaolo l'occasione di riprendere il servizio militare.

Torniamo al poeta, che è presentato al Lobkowitz e ne è ricevuto assai bene. Già il colonnello degli ussari agli avamposti alla Cattolica aveva riconosciuto l'autore del *Belisario* e del *Momolo cortesan*. Non conviene dimenticare che allora, nell'alta società dell'Europa, la lingua e la letteratura italiana avevano quella parte ch' ebbe più tardi la lingua e la letteratura francese. Anche il maresciallo Lobkowitz conosceva dunque il dottore Carlo Goldoni, come oggi un generale tedesco conoscerebbe, almeno di fama, Alessandro Dumas. Oltracciò, un certo Borsari, compatriota (veneziano o modenese?) del poeta, era segretario del generale au-

(1) Come testimonî di Giampaolo troviamo fr. Augusto Antonio da Venezia, minorita da S. Giobbe (che parrebbe cugino di Goldoni); e Giovanni Galland fu Andrea, abita a S. Lio, francese, possidente da S. Blacì in Borgogna, diocesi di Langres, in età di 65 anni, da 15 anni in Venezia.

striaco. Lobkowitz era molto contento di avere nel suo campo un poeta, ed un poeta già rinomato. A quei tempi, nell' inverno di raro si combatteva, e generalmente ne' quartieri generali tutti si divertivano molto. Di più l'arciduchessa Marianna, sorella di Maria Teresa, doveva sposare il duca Carlo Alessandro Vittorio Emmanuele di Lorena, fratello del duca Francesco Stefano, marito di Maria Teresa e correggente d' Ungheria e di Boemia. La Gazzetta di Milano, che si conserva nell' Ambrosiana, dà la relazione di un magnifico ballo dato da Lobkowitz a Rimini ne' primi di Gennaio, e precisamente l'istesso giorno che a Vienna si dovevano celebrare quelle nozze principesche. Si menziona altresì la *cantata,* che il Goldoni dice di avere composta sulla musica di Francesco (Ciccio) Maggiore, maestro napoletano. La Gazzetta di Milano non ricorda i nomi di Goldoni e di Maggiore. Ma il Quadrio (*Indice universale della Storia e ragione d' ogni poesia,* Milano, 1752) ci dà il titolo seguente: « La Pace consolata per le felicissime Nozze della Serenissima Arciduchessa Marianna d' Austria, col serenissimo Principe di Lorena, serenata del Dottor Carlo Goldoni, Veneto. In Rimini per Giuseppe Albertini, 1744, 4.° ».

Quanto al Maggiore, esso probabilmente è quel medesimo « italiänischer Concertmeister », mentovato nelle descrizioni dell' incoronazione di Giuseppe II a Frankfort (3 Aprile 1764). E di fatti a quest' epoca un certo Maggiore, maestro italiano, fu scritturato per dare a Frankfort, mentre duravano le feste, l' opera in musica tre volte la settimana.

VII.

Intorno al soggiorno di Goldoni in Toscana, mi riserbo a discorrere un' altra volta diffusamente (1). Oggi verificherò soltanto un' osservazione cronologica, fatta dal poeta stesso nella prefazione

(1) Il Goldoni parlando, come pare, dei primi tempi del suo impiego di avvocato a Pisa, ci dice che allora (probabilmente verso il 1745) gli venne una lettera di Venezia, che tutto gli mise « in moto lo spirito, e tutto il sangue. Era una lettera del Sacchi. « Ritornato questo comico in Italia, appena che seppe che io era in Pisa » ecc. Insomma il Sacchi gli chiedeva una commedia, e gli spediva egli stesso il soggetto. Era *Il servitore di due padroni.* Donde era ritornato il Sacchi? Non lo dice Goldoni, ma pare che qui sia da collocare il *viaggio in Russia* del grande artista. Sappiamo che l'imperatrice Anna Ivanowna non intendeva l'italiano, e che i comici italiani, fra cui la Casanova, dovettero cedere il campo ad una compagnia tedesca diretta dalla celebre attrice Carolina Neuber (che poi a

al secondo tomo dell'edizione Pasquali. Parlando della commedia *il Tutore,* dedicata al cav. Pier Girolamo Inghirami, governatore di Pisa, dice che in quella città si fa ogni tre anni nel giorno di S. Ranieri (16 Giugno), una gran festa con stupenda illuminazione. Era una di quelle illuminazioni, di cui nel secolo XVIII gl'italiani aveano il secreto, ond'è che troviamo fuochisti italiani in Francia, in Germania, in Inghilterra ecc. Dice il Goldoni di aver veduta questa illuminazione « sei anni fa », ed anche di bel nuovo « in quest'anno », dopo avere riveduto Pisa in capo a un sessennio. Deve esser questo l'intervallo 1747-1753. Di fatti addì 6 Marzo 1753 si chiuse il carnovale 1752-53 (ossia carnevale 1752 *more veneto*) ed anche l'anno comico 1752 (1): dall'Ottobre 1752 sino al martedì grasso 6 Marzo 1753. Finiti adunque i cinque anni del contratto col Medebach, il Goldoni passò per dieci altri dal Teatro Condulmer a S. Angelo al Teatro Vendramin a S. Luca, quello stesso che oggi porta il nome del poeta. È noto l'incidente del Bettinelli, che rifiutò i manoscritti del Goldoni, dichiarando di voler proseguire l'edizione delle commedie Goldoniane per conto del Medebach. Goldoni, indispettito, cambia il disegno che aveva concepito, cioé di restare a Venezia, mentre la compagnia di S. Luca desse in primavera e in estate le sue rappresentazioni a Livorno. Nel momento stesso parte per Firenze, dove publica la sua edizione delle commedie; di tempo in tempo va a ritrovare i suoi comici a Livorno, e rivede anche la città di Pisa, ove era stato avvocato per qualche anno. Ma è certo che nel 1747 e nel 1753 si celebrò quella festa che si ripeteva soltanto ad ogni triennio. Di

Lipsia fu direttrice e protettrice di Teofilo Lessing). Anche questa, dopo la morte di Anna Ivanowna, non trovò quasi il denaro per ritornar in Germania. Ma l'imperatrice Elisabetta che tosto succedette nel regno, era amica dell'arte italiana e poco dopo il 1741 ricominciò con gran successo una compagnia di attori italiani, fra cui deve esser stato il Sacchi, il quale nel 1742 (*Memorie,* carte 120) lasciò Venezia colla metà degli attori di S. Samuele, e colla sorella Andriana, chiamata Smeraldina. Se nel 1746 lo ritroviamo a Mantova, ciò concorda colle *Memorie* di Goldoni. Ma si deve anche notare che troviamo il Sacchi nell'istessa compagnia del teatro Grimani a S. Samuele, nella quale era entrato colla moglie e le sorelle nell'autunno 1738; e che dunque il Goldoni, fattosi avvocato a Pisa, ricominciò a scrivere per l'istesso teatro a cui aveva servito dal 1734 fino alla sua partenza per Bologna nel 1743.

(1) Goldoni cita gli anni comici quasi sempre *alla veneta:* si sbaglia chi li computa diversamente; fa però eccezione quando vuol dissimulare la data esatta della sua partenza da Venezia.

fatti nella Gazzetta di Vienna del 1771 troviamo una lettera da Livorno in data del 10 Giugno 1771, nella quale é detto che Orlow (il famoso ammiraglio russo, conte Alessio Orlow, che l'anno precedente aveva battuta l'armata navale turca a Tschesmè) trovavasi ancora a Livorno, ma voleva partire per Pisa per vedere il 16 Giugno, giorno di S. Ranieri, la famosa illuminazione. Se la festa cadeva nel 1771, essa deve essere caduta anche negli anni 1741, 1744, 1747 (1).

Nel 1741 il Goldoni aveva lasciato il campo di Lobkowitz ai primi della quaresima: dunque dopo il 19 Febbraio, mercordì delle Ceneri, e prima che si riprendessero le ostilità (7 Marzo). Ma il giorno dell'Assunzione (15 Agosto) dice di esser comparso all'Accademia degli Intronati di Siena, dopo aver passato l'estate a Firenze. A Siena fece mille conoscenze, col mezzo del cav. Perfetti, poeta coronato nel 1725, e dopo aver percorso le maremme e Volterra, pare che giungesse a Pisa in Settembre.

Saltiamo il soggiorno di Goldoni a Pisa. Nel 1748 lascia questa città « dopo Pasqua », cioè dopo il 14 Aprile. Già dal Settembre precedente era entrato in relazioni col Medebach (2), il quale

(1) Ma ecco le *Memorie* di ALFIERI, che si trattiene a Pisa sino tutto Agosto 1785, che in quell'anno ha veduto la stessa illuminazione e che dice che si costuma ogni *due* (?) anni.

(2) Nel 1475 trovavasi in Pisa la compagnia del Medebach, nella quale Cesare d'Arbes sosteneva la parte di Pantalone. Racconta il BARTOLI, *Notizie istoriche de' Comici italiani* (I, 45 e segg.), che il D'Arbes « aveva impegnato il sig. dottor Carlo Goidoni, a comporgli un Sonetto, che servir doveva a chiudere una Commedia da lui recitata col titolo di *Paronzino*. Quel celebre poeta comico trovandosi in Pisa a lui scrisse la seguente lettera inviandogli il richiesto Sonetto. Noi l'avemmo due anni sono da Angelo figlio di Cesare, e crediamo di far cosa grata al lettore trascrivendola qui fedelmente. Essendo parto inedito di quel grand'uomo, sarà forse da alcuno letta con piacere, e qualche moderno Pantalone, al caso di dover recitare la stessa Commedia, potrà servirsi del medesimo Sonetto del Goldoni.

A Monsieur
Monsieur Cesare d'Arbes, nella Compagnia de' Comici
Livorno

« Monsieur

» Pisa li 13 Agosto 1745.

» Ecco il Sonetto del Paronzino. L'ho servita subito, perchè so, che gli » preme. Ho cominciato quello del Giocatore, ma non ho avuto tempo di termi- » narlo. Può darsi che domani lo termini e lo spedisca. La prego de' miei affet- » tuosissimi saluti al nostro carissimo Sig. Girolamo, a cui ora non scrivo per

aveva preso in affitto il Teatro Condulmer a S. Angelo (1); ma prima di lasciar la Toscana vuol rivedere Firenze, va all'Accademia degli Apatisti, a vedere e sentire il Sibillone, e poi per Bologna arriva a Mantova « alla fine di Aprile », ove il Medebach che l'aspetta con impazienza, l'accoglie con giubilo.

Consultiamo ora tutto ciò che di quell'epoca, in fatto di teatri, si trova nelle carte dell'Archivio ex-Gonzaga di Mantova. Non sono stato abbastanza felice di trovare il Goldoni in quegli atti. Sono atti di computisteria, che non parlano del poeta; ma si salda il conto Medebach pel 1748, e precisamente si trovano i posti seguenti:

» non moltiplicar lettere superfluamente, siccome la prego de' miei compli-
» menti alla Signora sua, ed a tutta la gentilissima Famiglia. Mi scordai costì
» prendere due bocciette di acqua della Regina, che mi erano state ordinate,
» onde la prego istantemente favorirmi di provedermele, e spedirmele su-
» bito per il procaccino, o per altra congiuntura più comoda, ed avvisarmi del
» prezzo, per rimetterglielo subito, raccomandandogli, che l'acqua della Regina
» sia perfetta. La nuova Commedia non è ancora sbarazzata dalle Meteore che
» la circondano, ma quanto prima superata la convalescenza, uscirà dalle Cata-
» tacombe. Mi conservi la sua stimatissima grazia, ed in fretta mi confermo

Tutto suo

CARLO GOLDONI ».

Nel Paronzin

Sonetto

Finalmente anca mi son arrivà
A' aver al fianco un tocco de muggier,
Contento son, e spero de goder
Tutte le più compie felicità.
Ma sento alcuni, che disendo và
Quanto, quanto s' inganna el to pensier:
Quello del matrimonio l' è un piaser
Che prestissimo passa, e se ne và.
Xe giusto la muggier come la rogna:
El gusto del gratar piase all' eccesso;
Ma po resta el brusor, e la vergogna.
Diga ogn' un quel che vol, mi son l' istesso;
Colle donne, lo so, soffrir bisogna,
E qualcossa donar bisogna al sesso.

(1) È interessante il ricordare che nell'istesso teatro, pochi mesi avanti la caduta della Republica, fu rappresentata la prima tragedia di Ugo Foscolo.

Dare	*Avere*
1748 14 Lug.° A detti (Teatri) L. 4368 ricavate pure dall'affitto de' Palchetti del sudd.° Teatro Comico in occasione delle Commedie rappresentate dal Capocomico Girol.° Medebach nella scorsa Primavera, come alla nota in filo al N.° 53 L. 4368	4 Lug.° Da detti (Teatri) L. 2000 – pagate a Girol.° Medebach capocomico in regali per le Commedie rappresentate in sud.° Teatro Comico [prima veniva detto che serve la persona del S.r Co. Don Giuseppe Antonio Arconati Visconti (1)] nella scorsa primavera, per ordine con ricevute inserte nel foglio in filo N.° 53.

Dunque è certo che Girolamo Medebach colla sua compagnia nella primavera e probabilmente fino all'estate del 1748 era a Mantova, che si saldava il suo conto nel Luglio, e che il Goldoni molto bene può averlo ritrovato alla « fine di Luglio » a Modena, ove il poeta l'avea preceduto. La stagione di primavera a Mantova correva in quei tempi dalla Domenica *in Albis* fino a Sant' Antonio di Giugno. Ritroviamo il Medebach anche nella primavera del 1749. Il suo conto si salda sotto la data del 26 Luglio, colla somma di L. 6093.10; dunque assai più dell'anno precedente. Pare che le nuove commedie di Goldoni fruttassero molto danaro. E parimente troviamo il Medebach sotto il 30 Luglio 1750. In quell'epoca sappiamo che Goldoni fece rappresentare a Mantova *Il Teatro comico, La Bottega di caffè, Pamela fanciulla, Il Bugiardo, L'Adulatore,* colle quali commedie nell'autunno dell'istesso anno principiò la fila delle famose sedici commedie. Nella stagione autunnale del 1749 troviamo un' altra *ancienne connaissance* del lettore e di Carlo Goldoni: la Lisabetta Passalacqua (*recte:* Elisabetta Moreri d'Afflisio); quella stessa che nel 1735 successe nel teatro alla Zanetta Casanova. Immediatamente prima che il nostro poeta raggiungesse il porto pacifico di un felicissimo matrimonio, la Lisabetta era stata la sua amante; l'aveva poi tradito e burlato col primo soggetto della compagnia, Antonio Vitalba (2), e poi insieme

(1) V. *Lettere di* CARLO GOLDONI *e di* GIROLAMO MEDEBACH *al conte Giuseppe Antonio Arconati-Visconti.* Tratte dall'Archivio Sola-Busca. Publicazione per nozze fatta da Adolfo ed Alessandro Spinelli. Milano, G. Civelli, 1882.

(2) Nei Registri di S. Samuele di Venezia troviamo che il comico Antonio Vitalba fa seppellire la moglie Costanza (di 35 anni incirca) addì 17 Ottobre 1736. Ma nel 3 Ottobre 1742 lo troviamo padre di un figlio legittimo, Gaetano Maria, avuto dalla moglie Catterina. Pare che questa seconda moglie del Vitalba sia la stessa che, in una lettera conservata al Museo Civico, dà i particolari del terremoto di Lisbona 1755, al quale si trovò presente la compagnia Sacchi. Un Antonio Vitalba morì a Padova d'anni 82, addì 5 Gennaio 1772 (Necrol.). È l'attore?

col Goldoni e col Vitalba era stata messa in iscena dal poeta stesso nel *Convitato di pietra* (*Mem.*, ed. Sonzogno, pag. 106-109). La Passalacqua poco dopo aveva lasciata la compagnia di Imer, ed aveva condotto essa stessa una truppa di comici, che, almeno a Mantova, come si vede dagli atti, non piacque. Frugando un po' più avanti nelle carte della Computisteria Mantovana (ce lo permetta il benevolo lettore), troveremo nella primavera 1746 la compagnia di S. Samuele condotta da Giuseppe Imer, lo stesso comico genovese che nell'autunno del 1734 introdusse il Goldoni nel mondo teatrale, l'alloggiò in casa sua (lo troviamo ancora a San Samuele nel Catastico del 1740) tutto un anno, e, durante il primo soggiorno del *commediografo* Goldoni a Venezia (Ottobre 1734 - Settembre 1743), fece rappresentare le sue commedie; mentre nell'altro teatro della nobile famiglia Grimani, il teatro di S. Gio. Grisostomo, si davano le opere musicali del Buranelli col testo di Goldoni. L'istesso Imer già nel 1746 era stato a Mantova, e nella primavera del detto anno aveva presentato all'autorità un elenco di attori, che era certamente una delle migliori compagnie che l'Italia abbia potuto avere in quell' epoca. I lettori ne gradiranno una copia.

Nota della Compagnia de Comici di S. Samuele di Venezia.

Prima donna: Marta Focari (1), detta Aurelia.
Seconda donna: Marta David, detta Eleonora.
Terza donna: Antonia Sacco, detta Vittoria (2).
Quarta donna: Cecilia Rusi [Rutti (3)], detta Diana.
Quinta donna: Agnese Rastrolli, detta La Veneziana.
Primo uomo: Gaetano Casalli (4), detto Silvio.

(1) V. le *Biografie* del BARTOLI (Padova, 1782).

(2) La moglie di *Antonio*, era di casato Antonia *Franchi*.

(3) V. la lista publicata dal ch. BELGRANO nelle *Imbreviature* (Gen., 1882). La si trova anche nel Catastico Urbano 1740, Parrocchia S. Samuele (Archivio di Stato), ove si dice che un patrizio paga per essa l'affitto.

(4) Il Casali è quell'istesso comico che recitava le parti di primo amoroso nella compagnia di Bonafede Vitali da Parma, gran ciarlatano, che si faceva chiamar l'Anonimo, e che giungeva al principio « della quaresima » (dunque poco dopo li 18 Febbraio) 1733 a *Milano*, ove la compagnia fece conoscenza di Goldoni, che gli procurò il permesso di dar rappresentazioni. Nell' autunno 1734 Goldoni lo trova a Verona.

Secondo uomo: Francesco Marani, detto Ottavio.
Terzo uomo: Francesco Lapi, detto Fulvio.
Quarto uomo: Giuseppe Simonetti, detto Florindo (1).
Quinto uomo: Carlo Davia, detto Leandro.
Sesto uomo: Gerolamo Focari, detto Lelio.
Maschere: Franco Collineti [Gollinetti] — *Pantalone*.
Lodovico [Oldorico] Lombardi — *Dottore* (2).
Giuseppe Mariliani [Marliani, da Piacenza (3)] — *Brighella*.
Antonio Sacco — *Trofaldino* [*sic*] (4).

Giuseppe Imer, Capo e Direttore.
Vi saranno Intermezzi in musica, o Balli.

È l'ultima volta che troviamo negli atti di Mantova l'Imer in figura di capocomico. Nel 1751, quando ritorna a Mantova la compagnia di S. Samuele, troviamo Gaetano Casali che si firma: « capo della Compagnia Comica di S. Samuele di Venezia ». Forse gli era succeduto nell'autunno dell'istesso anno 1746; almeno il Bartoli, nel suo libro più volte citato, parla del 1746. Pure l'Imer non lasciò il servizio di casa Grimani; giacchè troviamo, in un documento del 24 Febbraio 1751, la sua firma accanto a quella del Casali. Ma l'Imer firma da « Agente di S. E. [Michele di Gian Carlo] Grimani per il d.° S.r Gaet.° Casali capocomico ». Imer dunque pare che sia stato il successore di quell'agente dei Grimani, Antonio Lucio Razzetta, che aveva lo spiacevole dovere di tener in freno quei dissoluti giovani, *par nobile fratrum*, che si chiamavano Giacomo e Francesco Casanova.

Tornando all'argomento, ripeterò che nelle carte mantovane

(1) Lo troviamo sin dal 23 Gennaio 1741 marito di Anna Catterina Sacchi.

(2) Lo troviamo sin dal 27 Gennaio 1739 marito d'Andriana Sacchi, altra sorella del sommo comico, chiamata Smeraldina.

(3) Marito della zia paterna di Teodora Raffi Medebach, moglie di Gerolamo M. È molto burlesco, e non l'ho mai trovato mentovato, che la gara fra la Medebach, direttrice, e la servetta Corallina, era una guerra fra *nipotina* e *zia*, che si faceva pel cuore di Goldoni ed il favore del publico. Intorno a quella lotta fra Maddalena Raffi Marliani, che dopo qualche anno di separazione tornò nel Natale 1751 ad unirsi al marito, attore e cabalista (Bartoli) e sua nipote e direttrice Teodora Raffi Medebach, v. le *Memorie* a carte 182 e segg. Goldoni dice che il Marliani era anche poeta.

(4) Ecco il comico che Goldoni a pag. 274 dell'edizione precitata delle *Memorie* paragona a *Garrick* e a *Préville*.

non ho potuto trovare il nome del poeta. E neppur quello dell'ex-servetta Balletti, detta la Fragoletta, che nella primavera albergò il Goldoni, e un anno dopo, quando essa era agli ultimi della vita, fu visitata da Casanova, introdotto a lei dal celebre ballerino ed attore Antonio Balletti. Questo Balletti lo ricorda più volte anche il Goldoni: la prima volta ne parla appunto quando ricorda la sua nonna, la Fragoletta. L'edizione originaria francese, ed anche la prima edizione tedesca delle *Memorie*, procurata dal letterato Schatz, e stampata già nel 1788 a Lipsia (1), lo dice il « signor » Balletti. Ma l'editore Sonzogno ha rinnovato il miracolo che Giunone fece a Tiresia: l'ha cambiato in donna! (2) Quell'Antonio Balletti, che Goldoni e Casanova hanno poi veduto alla Fiera del 1750 a Venezia, e che quest'ultimo ha lasciato a Mantova nella primavera del 1749, lo ritroviamo ancora nel principio del 1750 nelle carte mantovane.

A dì 12 Giugno ha già lasciato la città, ove rimasero solamente i suoi debiti!

VIII.

Riassumendo dunque la cronologia Goldoniana, diremo:

1707-1716. Nato li 25 Febbraio 1707 a Venezia; prime impressioni di fanciullezza. Nel 1712 incirca il padre parte per Roma, ove poi si mette a studiare la medicina. La prima commedia del fanciullo Carlo, scritta verso il 1715. Nell'autunno del 1716 va a raggiungere il padre, che fa il medico a Rimini.

Autunno 1716 - Estate 1719. Scolare nel collegio dei Gesuiti a Perugia; nel 1717 pare che la madre colla zia Maria ed il piccolo Giampaolo abbia raggiunto il marito ed il figlio primogenito a Perugia.

(1) *Goldoni über sich selbst und die Geschichte seines Theaters. Aus dem Französischen übersetzt und mit einigen Anmerkungen versehen von* SCHATZ. 8.° 3 vols. 504 pgg. 429 pgg. 368 pgg. Nel 1789 apparve la seconda traduzione tedesca delle Memorie. *Goldoni C. Beobachtungen in Italien und Frankreich. Ein Beitrag zur Geschichte seines Lebens und Theaters.* 3 vols. 8.° Lipsia 1789.

(2) Un altro errore. A carte 281 si parla dell'ambasciatore veneto cav. Tiepolo, e si dice che (nel 1764) lasciò la corte di Francia e si trasferì a *Genova* in vece di *Ginevra* per consultar il famoso medico Tronchin. È quell'istesso Tiepolo, intorno a cui il Darù fece le note favole, che poi vennero confutate (1828) dal conte Domenico Tiepolo, nepote dell'ambasciatore, ne' suoi « Discorsi ».

Autunno 1719 - Primavera 1721. Scolare dei Domenicani a Rimini. Poi fugge coi comici per Chioggia.

Primavera 1721 - Primavera 1722. Assistente del medico padre, visita gli ammalati a Chioggia.

Estate 1722. Apprendista nello studio dello zio avvocato Gian Paolo Indrich.

Autunno 1722 - Maggio 1725 (?). Nell'autunno giunge col padre a Pavia, nell'Ottobre viene immatricolato studente, negli ultimi del 1722 giungono i documenti nel Collegio Ghislieri, addì 25 Decembre riceve la tonsura dalle mani del vescovo cardinale Cusani, li 5 Gennaio 1723 entra nel Collegio Ghislieri, nel Maggio 1725 (?) « propter satiricam poesim ejectus ».

Primavera 1725 (?) - Principio 1728. Ritornato a Chioggia, poco dopo parte col padre per Udine; ricomincia a studiare il diritto da Morelli. Nella quaresima del 1726 (ossia 1726 *more veneto,* cioè 1727?) e precisamente dal giorno delle Ceneri, sente le prediche di frate Iacopo Cattaneo milanese, ed al martedì della Pasqua ha messo insieme trentasei sonetti che danno l'argomento di queste prediche e che fa stampare dai tipi del Fongarino a Udine. Poi va a passar l'estate e l'autunno del 1726 (1727?) nel castello Lantieri (1) a Wippach in Carniola. Nell'anno susseguente ricomincia a Modena la terza volta a studiare il diritto Romano, ma vede in berlina un infelice abate (2), « uomo di lettere coltissimo, celebre poeta, conosciutissimo », e si sente talmente commosso, che lascia Modena e va a Chioggia. Dopo un piacevole soggiorno a Venezia, torna ancora a Chioggia, e verso il 1728 entra al servizio della Serenissima.

1728 - Primavera 1731. Serve il publico a Chioggia fino alla partenza del podestà Bonfadini (7 Aprile 1729), poi a Feltre sotto il podestà Spinelli (24 Maggio 1729 - 24 Settembre 1730). Va quindi a Bagnacavallo, a raggiungere i genitori ed il fratello, che già aveva lasciato il servizio militare della Republica.

1731-1733. Poco dopo muore il padre Giulio, e vien sepolto addì 9 Marzo 1731. La famiglia torna a Venezia. Carlo addì 22 Ottobre 1731 ottiene a Padova la laurea (3), e nell'istesso mese

(1) Pare che la cura del dott. Giulio Goldoni non abbia molto fruttato al co. Lantieri, perchè quel signore morì a dì 28 Gennaio 1729.

(2) Sarebbe forse cosa molto facile per qualche conoscitore delle cose modenesi di verificare quell'incidente che deve cadere nel 1727.

(3) Vado debitore di questa data alla gentilezza dell'egregio prof. Antonio Favaro.

entra nello studio di Carlo Terzi da Bergamo, rinomato avvocato. Addì 10 Maggio 1732 vien eletto avvocato veneto, e nell' estate dell' istesso anno publica il noto Almanacco; ma dopo otto mesi di avvocatura e poco dopo aver guadagnato un processo contro il famoso Cordellina, fugge da Venezia, dunque negli ultimi del 1732 ovvero ai primi del 1733. Mentre la madre e Giampaolo partono per Modena, Carlo arriva verso i primi di Febbraio a Milano.

1733-1734. Rimane fino al Giugno del 1734 al servizio del Residente Veneto a Milano, poi a Crema. Staccatosi da quello vuol raggiungere la madre ed il fratello (che poco tempo aveva servito anch' egli il Bartolini) a Modena. Si trova a Parma la sera del 28 Giugno 1734, vede la battaglia del dì susseguente, fugge per Verona ove trova la compagnia del Teatro Grimani di S. Samuele, diretta da Giuseppe Imer, genovese.

1734-1743. Ritorna a Venezia commediografo, poeta del Teatro Grimani a S. Samuele e del Teatro musicale Grimani S. Gio. Grisostomo (1). Addì 22 Agosto 1736 a Genova sposa Maria Nicoletta Conio; li 19 Gennaio 1741 riceve l' *Exequatur* di Console Genovese dal Senato Veneto, La guerra che scoppia nel susseguente anno, e l'editto piemontese del 5 Luglio 1742 mettono in pericolo la sua rendita, poi gli torna il fratello che deve mantenere. Accade la perdita fatta per colpa dell' Ingaggiatore raguseo, e (probabilmente 18 Settembre) nell' autunno del 1743 Goldoni lascia Venezia e va a Bologna; ma invece di recarsi a Modena, passa a Rimini nel campo spagnuolo.

1743-1748. Per cinque anni il Goldoni non rivede la patria. Passato dal campo spagnuolo nel campo austriaco agli ultimi dell' Ottobre, vi rimane; nei primi del 1744 fa eseguire la cantata per le nozze di Marianna d' Austria; dopo aver rinunciato al Consolato genovese si fa impresario d' opera fino al mercoledì delle Ceneri (19 Febbraio 1744); lascia il campo di Lobkowitz prima che si cominciassero (7 Marzo) colla primavera le ostilità. Viaggio in Toscana. Nell' autunno (Settembre?) giunge a Pisa, si fa avvocato, vi fissa la dimora e non parte prima della Pasqua del 1748 (14 Aprile); rivede Firenze, sta un mese a Mantova, quasi tre a Modena; e col principio dell' anno comico 1748-1749, ai primi cioè dell' Ottobre 1748, torna ingaggiato per cinque anni comici (Ot-

(1) Affittato dall' Ottobre 1741 fino alla Pasqua 1746 ad una compagnia, nella quale i patrizi Grimani, proprietari della fabbrica, erano entrati anch' essi per *due* caratti.

tobre 1748 - Pasqua 1753) al Teatro Condulmer a S. Angelo, diretto da Girolamo Medebach, romano.

Pasqua 1748 - Pasqua (22 Aprile) 1753. Poeta del teatro Condulmer a S. Angelo. Il martedì grasso del 1750 (10 Febbraio) promise quelle famose *sedici commedie*, che in fatti diede dai primi dell'Ottobre dell'istesso anno fino al martedì grasso 1751 (23 Febbraio); e quel giorno 23 Febbraio 1751, dopo la prima recita dei *Pettegolezzi*, è accompagnato in trionfo al Ridotto dagli amici e dalla folla giubilante. Fu l'apogeo della vita letteraria di Goldoni a Venezia. Poco dopo, nell'Aprile dell'anno susseguente, ebbe la più grande distinzione sociale della sua vita. La narra nelle *Memorie* (pag. 326), quando rivede il suo protettore Giovanni Mocenigo nel 1772 a Parigi ambasciatore veneto. Quel cavaliere, a cui è dedicato il « Cavalier di buon gusto », venti anni prima, cioè addì 17 Aprile 1752, aveva sposato Catterina fu Gerolamo Loredan, ed era cugino di Francesco, che dal 18 Marzo dell'istesso anno era stato eletto doge di Venezia. Goldoni fu invitato alle nozze non nella grande tavola nella sala dei Banchetti, ma nella piccola degli *amici* dei *Loredan* e *Mocenigo*, ove il nipote del doge faceva gli onori. Era in quei tempi un grande onore pel poeta ed oggi sarà una bella memoria, fra tante memorie gloriose dell'illustre famiglia Mocenigo. Quanto alla fede di matrimonio di Giovanni Mocenigo vado debitore all'egregio abate prof. Antonio Pasini. Nell'Aprile 1753 il poeta si stacca dal Medebach.

Pasqua 1753 - Pasqua 1762. Poeta del Teatro Vendramin a S. Luca. Era ingaggiato per dieci anni, ma domandò di essere esonerato dell'ultimo. Nel 1757 comincia la lotta con Carlo Gozzi (1).

(1) È stata mentovata la traduzione (o quasi-traduzione rimaneggiata) della « Turandot », fatta da Federico Schiller, la quale viene tuttora qualche volta rappresentata sulle scene tedesche. Sarebbe però un errore di credere che i contemporanei di Goldoni (ed anche quelli di Germania, ove nel 1788 furono stampate le *Memorie*) non avessero ancora imparato ad apprezzare al giusto ed il Goldoni ed il Gozzi. L'istesso Schiller in due articoli di un giornale letterario, scritti mentre usciva la prima edizione tedesca delle Memorie (1788), articoli che nemmeno in Germania son molto conosciuti (1), parla di Goldoni e del suo teatro di maniera che anche oggi ed in Italia non è senza interesse il conoscere. Egli chiama Goldoni « un autore al quale l'Italia va debitrice di un gusto puro e regolare nell'arte drammatica » e constata che Goldoni era stato quasi adorato dagli italiani, finchè il Gozzi ebbe quel suo breve e non meritato

(1) Furono stampati: il primo, che parla soltanto del primo tomo, nel Giugno 1788, l'altro che parla del resto delle *Memorie*, nel Gennaio 1789.

Addì 25 Gennaio 1761 Gozzi lo mette in iscena nelle *Tre Melarancie.* Verso la metà dell' Aprile del 1762, Goldoni lascia per sempre Venezia.

1762-1793. Soggiorno di Goldoni in Francia. Arriva a Parigi li 26 Agosto 1762; per due anni è poeta del Teatro Italiano, poi dal 1764 al 1767 professore di Belle Lettere Italiane alle figlie di Luigi XV (zie di Luigi XVI). Addì 4 Giugno 1771 fa rappresentare il « Bourru bienfaisant », commedia scritta in lingua francese. Dopo il 1783 scrive le sue *Memorie.* Dice nelle *Memorie* (ed. Sonzogno, pag. 360) che verso la fine dell'anno 1781 lavorava alla seconda parte di esse *Memorie.* Muore a Parigi addì 6 Febbraio 1793, essendo ammalato sino dal 25 Agosto 1792.

ERMANNO VON LÖHNER.

trionfo. É interessante di vedere riconosciuto da Schiller istesso, che il trionfo di Gozzi fu breve e non meritato. Poi lo Schiller riconosce il linguaggio non dubbio della verità e lo spirito di cordiale bontà d'animo, che si veggono diffusi nelle Memorie Goldoniane, e dippiù, quell'inesauribile fonte di buon umore, quel raro spirito di equità e di giustizia verso i meriti altrui, che debbono guadagnare al Goldoni di bel nuovo tutto quello nel nostro affetto, che le debolezze del settuagenario potrebbero aver perduto nella nostra ammirazione. E conchiudendo lo Schiller parla della visita fatta dal Goldoni a Giangiacopo Rousseau e soggiunge (avvertasi che lo Schiller nella sua gioventù era stato caldo ammiratore di Rousseau): « Volontieri si avrebbe perdonato ad un uomo come Goldoni un giudizio parziale intorno a Rousseau, il quale gli doveva parere un carattere assai strano e differente, eppure non saranno che pochi i lettori, i quali dopo aver letto quel che scrive Goldoni intorno a quella visita, *non troveranno il grande poeta filosofo piuttosto meschino dirimpetto al commediografo italiano!* ».

Ricordiamo che Schiller fece stampare queste parole addì 13 Gennaio 1789, proprio allo scoppiare di quella Rivoluzione fatta sotto gli auspicî di Rousseau. Ma Schiller da vero e gran poeta molto bene sapeva intendere quanto la semplice e *vera bontà di cuore* del veneziano superasse il raro ma non sincero *ingegno* del filosofo di Ginevra. É l'*uomo* Goldoni dirimpetto all'*uomo* Rousseau (lasciando a parte tutte le opinioni) che commosse lo Schiller e che sempre saprà farsi amici i lettori delle *Memorie*, anche se non avessero mai letto od udito qualche commedia Goldoniana. Omne tulit punctum chi come autore è ammirato, e nell'istesso tempo sa farsi amare come uomo.

LIBRI E MOBILIE

DI CASA ALEARDI

AL PRINCIPIO DEL SEC. XV.

Nel 1407, Agosto 25, morì il nobil uomo Ireco q. Gaspare Aleardi, lasciando eredi (testamento 22 Agosto 1407) per parti eguali i figli Gasparo e Giacomo. Ireco era persona d'importanza in città; tant'è vero che subito dopo il principio (23 Giugno 1405) della dominazione veneziana in Verona lo troviamo scelto come uno del Consiglio dei Cinquanta, dai Deputati *ad utilia* convocati l'ultimo Luglio di quell'anno, alla presenza del Vicario del Podestà Egidio Morosini (1).

Essendo minorenne Giacomo Aleardi, si rese necessario l'inventario dell'eredità, redatto il 23 Maggio 1405. Esso parmi abbia non piccolo valore per la conoscenza dei costumi e della coltura dell'alta società veronese. Pertanto nel giorno suddetto, davanti al giudice console Giovanni *a Castello*, comparve Gasparo Aleardi a far la dettagliata denuncia di tutta l'eredità paterna. La casa Aleardi era a S. Benedetto. Nell'estimo 1409 (2) « Gaspare filius q. Irechi de Aleardis cum fratre » comparisce sotto quella contrada, con sei lire di rendita. Non è questa una delle rendite maggiori, quantunque dall'inventario risulti che numerosissime erano le pos-

(1) Atti del Cons. A, f. 14 (Ant. Arch. Veron.) Il testamento d'Ireco non si trova, perchè la serie delle filze dei testamenti (nell'Arch. Notar.), del pari che quella dei volumi dell'Off. Reg., comincia col 1408. Non esistono nell'Arch. Notarile gli atti del not. Bartolomeo da S. Cecilia che lo rogò.

(2) Al f. 92 (Ant. Arch. Ver.).

sessioni di famiglia, e fosse ammobiliato con molto lusso il palazzo. Il qual palazzo d' abitazione era formato di due case contermini, nella contrada suddetta, ambedue murate, coppate e solarate. Una casa, con corte, sulla via comune, confinava da due parti cogli eredi di Bailardino della Scala: l' altra aveva per confini, da due parti la via comune, e da una Giacomo de *Salvodeis*.

Publico i brani più importanti di quell' inventario, di cui faccio qui una breve esposizione. Confesso che non tutte le parole tecniche mi riuscirono intelligibili (1).

Precede l' elenco degli istromenti, dei quali parecchi antichi, con una serie di bollette, stavano in un sacchetto. I documenti citati spettano agli ultimi precedenti decennî. Quindi parlasi dei registri dei possessi ed è utile tenerne conto, per farsi un concetto di una vasta amministrazione famigliare in quel tempo. I registri sono tutti in carta bambacina, legati in membrana, eccettuato uno legato in cuoio: alcuni hanno la correggia colla fibbia per tenerli chiusi. Per distinguerli, sulla membrana erasi dipinta o una A od una B: sopra un libro ci era un vomero (*gomerius*), e sopra due altri, qui la Luna e là il Sole. L' amministrazione non poteva essere più semplice, i libri essendo infatti pochissimi. Il più antico (in parte in volgare) era del 1370, fatto da Costanza tutrice di Ireco allora pupillo. Del 1375 c' erano due libri, l' uno per le entrate (in latino), e l' altro contenente l' elenco degli affittuali, che in parte era in volgare, dacchè finiva con « messer Jrecho de J aleardi ». Del 1390 esisteva un libro col nome degli affittuali (volgare in parte); del 1396 un libro dei possessi; del 1398 un libro dei fitti. Due erano i libri del 1407, principiati dopo la morte di Ireco; l' uno di essi conteneva l' elenco dei debiti e crediti, e l' altro quello delle entrate e delle spese. C' erano poi quattro filze di cedole, di cui alcune scritte nell' Episcopio e nelle Fattorie di Verona. Di più un libro di Costanza *de Boarijs* colla nota dei fitti dal 1388 al 1390. Non era estraneo all' amministrazione un libro, per certo molto in-

(1) Di parecchie debbo la interpretazione a mio fratello Francesco.

teressante, rappresentante i redditi delle pievi della diocesi di Verona esposte all'Officio di Ragioneria nell'Episcopio, principiante coll'anno 1400. A questo proposito va notato che fra gli istromenti uno erasene descritto, recante l'infeudazione di certe decime fatte, 12 Agosto 1363, dal vescovo Pietro della Scala negli Aleardi. C'erano inoltre tre altri libri privi di ogni legame coll'eredità di Ireco.

Ireco possedeva anche una discreta biblioteca, minutamente elencata nell'inventario, che descrive la forma esterna dei volumi, e ne riproduce le prime e le ultime parole. *Sacri.* Due volumi dei Salmi di cui uno in pergamena. — Testamento Nuovo, in lat., in perg., con parmole di legno coperte di cuoio rosso, con borchie di ferro, e due legacci (« zola »: nel dial. attuale c'è il vb. *inzolar*). — Un Vangelo di S. Matteo, in lat., in perg., legato con parmole di legno coperte di cuoio bianco. — Un Officio di M. V. con altri offizii ed orazioni, in perg., leg. con parmole di legno, coperte con corame rosso, con borchiette, ed un legaccio. — Altro Offizio di M. V. in perg., con parmole di legno, coperto con cuoio bianco, con un legaccio. — Un volume d'orazioni, perg., in volgare ed in latino, legato con parmole di legno, coperto di corame bianco con due legacci. — *Classici.* Lucano, perg., con parmole di legno, coperte di cuoio bianco, con due legacci. Princ.: Corduba me genuit. Quest'è il principio del così detto *epitaphium Lucani.* — Ovidio, *de arte amat.* e *Rem. amor.*, con altri carmi. — Esopo, perg., leg. in membrana. Princ.: *Ut iuvet et prosit,* e term.: *dira venena nocent.* Così finisce la favola *De pastore et lupo.* Evidentemente il Codice conteneva quanto abbiamo nell'edizione di Pavia 1497. — Boezio, *De consol.*, perg. — Due Prosperi, uno perg. mal conservato, l'altro di buona conservazione. Quest'ultimo era legato con parmole di legno coperte di cuoio rosso, con un legaccio. Fin.: *Spiritus unus alat,* frase che appartiene al verso (*Una sit, atque duos spiritus unus alat*) ultimo del *Poema coniugis ad uxorem,* la cui attribuzione a Prospero è incerta (Opera I, 780. Parisiis, 1711). — Donato con Catone e grammatica, perg., leg. con parmole di legno, con un legaccio. Questo volume

era stato comperato da Gaspare, dopo la morte del padre, pel rilevante prezzo di lire 3 e soldi 18, ad uso della sorella Lucia, che andava alle scuole ad apprender grammatica. — *Libri filosofici e grammaticali medioevali.* Una somma di sentenze in carta bombacina, leg. in membrana. Dalle prime e dalle ultime parole, apparisce che l' ultimo trattato parlava di Dio. — Altra Somma, perg., leg. con parmole di legno, sembra trattasse di materia grammaticale. — *Leggende e libri di letteratura.* Un libro legato con parmole di legno coperte di cuoio bianco con due legacci, contenente le Storie Troiane (in lat.) di Guido dalle Colonne, e la vita di S. Albano; probabilmente anche questa vita era latina. Una *leggenda* volgare *di S. Albano* del secolo XIV (in prosa) fu publicata (dal Codice Ricc. 2734) recentemente dal chiar. prof. Alessandro d' Ancona (cfr. Zambrini, *Le opere volg. a stampa*, Bologna, 1878, pag. 557). — La Divina Commedia (completa) di Dante, in carta bombacina, legata con parmole di legno coperte di cuoio rosso, con due legacci. — Una leggenda di S. Margherita, in volgare. Varie *leggende* di questa Santa ci sono note, come può vedersi dal Zambrini. Questa degli Aleardi doveva esser quella edita in fine alle *Vite dei Santi Padri* nell' ediz. del Manni (Firenze, 1731-32) e riprodotta dal Cesari (Verona, 1799, II, 142). Il principio concorda: « Segnor, per dio ognomo », e nel Manni: « Segnori per Dio ogni uom ». — Il Filostrato del Boccaccio, in carta bombacina, legato in pergamena. — Un altro volume pure in carta bombacina, legato in perg. conteneva la tragedia latina di *Ezzelino* di Albertino Mussato, insieme ai Proverbi di Schiavo da Bari. — Una specie di geografia, che cominciava col parlare delle terre degli Etiopi, era contenuta in un vol. membr. legato con parmole di legno, coperte con cuoio rosso, con due legacci. — Due altri volumi in carta bombacina, legati in pergamena, contenevano cose volgari e latine, di vario argomento. — Volume pergam. di 23 carte, di cui non è chiaro il contenuto.

In quella libreria c' era dunque assai poco di sacro, e di classico pochissimo; mancava persino un Virgilio. Predomi-

navano i libri volgari, e di speciale interesse è poi il trovarvi la Divina Commedia.

In appresso l'inventario parla dei denari che Ireco aveva lasciato morendo, cioè lire 997, soldi 10, cui si dovevano aggiungere 434 lire, soldi 4 e denari 9, provenienti da fitti riscossi e vendite fatte, posteriormente alla morte d'Ireco. Queste grosse somme erano state già impiegate quasi per intero. Nell'obito e nei legati lasciati da Ireco si erano infatti spese lire 1248, 6 soldi e 10 denari). Accennasi poi al frumento, al vino bianco e rosso, alla farina, alla legna ecc., a tutto ciò insomma ch'era rimasto in casa. Dopo la morte di Ireco, per lire 70 era stato acquistato un cavallo leardo e pomellato, colla sella e i finimenti.

Dopo di ciò l'inventario passa alla rassegna delle mobiglie. — La casa era divisa in varî piani. C'era la cantina ed il piano inferiore; l'appartamento principale; il piano superiore coi granai. Nella cantina trovavansi tini, botti, brente, pevere ecc., con una botticella di castagno per l'aceto, della capacità di dieci secchie. Noto il vocabolo *lora* o *lodra*, tuttora usato nel nostro dialetto, nella forma *lora*, per significare la pevera. Il legno adoperato per questi arnesi era il castagno, l'abete (volg. *pezzo*) ed il larice. Si aveva ancora, fra l'altro, una bacceda per l'olio col coperchio; due orci di pietra (« zentenarj », voce tuttodì viva nel dial.) di pietra, pure per l'olio, della capacità di 27 baccede ciascuno. Due scale a mano, qualche cassa-panca di abete, uno scrigno di noce; parecchi sedili (« zaxili ») di differente grandezza; un raschiatoio di ferro per le botti, ed un circolo di ferro con uncini (« cum incinis ») per le carni.

Dell'appartamento principale ricordansi sei stanze, nelle quali ciò che è di lusso, occupa il posto di ciò che sarebbe stato di comodità. In capo della scala trovavasi una piccola saletta, e vicino ad essa un corritoio (« reuoltella »). In capo alla saletta c'era la cucina. Ricordasi una grande sala, e vicino a questa la piccola camera abitata da Costanza coi figli, e la camera di Gasparo, la quale aveva la sua anticamera (« guardacamera »). La saletta e il corritoio contenevano due

vecchie cassepanche di abete, lunghe l'una circa 4 e l'altra circa 2 $^1/_3$ metri. Pancone con due calti ed altro piccolo muniti di serrature; panchetto d'abete per libri; altro d'abete con calto, serratura e chiave; cofanetto con serratura; piombino di ferro per pesare; zucca di vetro con rivestimento di paglia; lettiera di nuovo acquisto; parecchi vasi di forme varie, di vetro e di terra, con olio; una catena di ferro pel pozzo.

Nella cucina: due secchie di rame, e due di legno con cerchi di ferro; un ramaiuolo (« cacia », vlg. odierno: *cazza*) di rame, col manico di ferro; un piccolo calcedro di rame; due bacchette di oricalco (*ottone*) per la testa, che non saprei dire a che cosa servissero (forse aghi crinali o bacchette per sostener pesi ?); alcuni secchielli e tre paia di molle di rame; due cogome di rame; tre paiuoli di rame di differenti grandezze; sei vasi di pietra; tre buratti; un pestaiolo di legno; una gerla di legno; varie catene da focolare in ferro; un paio di molle in ferro; un piccolo mantice di legno; un uncino (« incinum ») di ferro per le torte; un focolare, con testo, pure per le torte; un'asta e due piedi ferro per sostenerla, e avrà servito da spiedo, dacchè lo spiedo in antico facevasi girare a mano; una graticola di ferro; due padelle di ferro forate per cuocervi le castagne; due mortai di pietra; una grattugia di ferro; due stagnuoli per l'olio, e un badile di ferro, comperato dopo la morte d'Ireco; due vecchie e piccole cassepanche di abete; un cassone di abete; uno scrigno di noce rotto; una madia (« masa ») di faggio rotta; un cassone di abete, con serratura e chiave; un minale, una quarta e una quarteruola di legno; due deschetti, di cui uno rotondo; dell'altro dicesi soltanto ch'era di noce; una madia ed un tavoliere di abete per far la pasta; venticinque taglieri di legno, tra buoni e cattivi, tra grandi e piccoli; una piccola pila, col pilone di legno; parecchie tafferie (« panarie », nel dial. odierno: *panare*), di cui alcune destinate a servir di coperchio alle secchie: una piccola cassapanca di abete: due predelle pure di abete; un raschiatoio di ferro per la pasta; un piccolo crivello; una forca di ferro; una peppaiuola di legno; una saliera di legno; un piccolo mantice di legno; poche scodelle di terra

e di legno; piatto (« piana » di terra); due cucchiai (« scuclerius », nel dialetto vicent. *sculier*) di terra verde e due di legno; due pettini da stoppa; tre lucerne con tre lucernai di ferro; due zucche per l'olio; una gramola (« spinazia ») pel lino.

Nella sala grande trovavansi le mobilie seguenti. Una cassapanca di abete e larice lunga sei metri, fatta fare dopo la morte di Ireco; altra simile lunga circa quattro metri; queste naturalmente stavano appoggiate alle pareti. Una credenza nuova, con calti d'abete, con serrature, chiavi, e due annelletti, e coi chiodi stagnati, fatta fare dopo la morte di Ireco; anche questa senza dubbio aderiva ad una parete. Invece nel centro della sala dovevano trovarsi le due tavole d'abete; una era lunga quasi tre metri, con quattro *gruppi* (« grupis ») di ferro, e l'altra era lunga poco più di due metri, con tre *gruppi* di ferro. Che cosa abbiasi qui ad intendere per gruppi, nol vedo chiaro; forse sono le gambe e i piedi della tavola. Alla tavola nuova andavano uniti due tripodi (sedie a tre piedi) di nuovo acquisto, e alla vecchia due altri vecchi tripodi. Sei vecchie cattedre impagliate, di varia grandezza. Due vecchi calcedri di rame e due vecchi bacini da mano, di oricalco (ottone). Due secchietti d'oricalco. Due grandi spade *da mensa* (per trinciare?), coi manichi ornati con chiodi di ferro. Una vecchia spada col manico d'avorio e con una viera d'argento. Due cuscini di capretto per sedere. Due paia di molle di ferro pel fuoco. — La sala serviva dunque da stanza da pranzo, ed era riscaldata dal camino, se vi si trovavano le molle. Nè mancava il lavatoio, se sono ricordati i secchietti ed i bacini. Il lavatoio, che adorna talora le stanze da pranzo dei nostri patrizî del XV secolo, rassomiglia a quelli che anche oggi veggonsi nelle sacristie per uso dei sacerdoti.

Nella camera piccola della Costanza, c'era una lettiera di mezzana grandezza (lungh. 2 $^1/_2$ m. e larg. 2 m.), dorata (« tota revolta »), con pochi intagli, e con un frontale (« capuzaria ») ai piedi. Essa sosteneva due letti o materassi, l'uno all'altro sovrapposti, rigati, di cui uno buono e l'altro vecchio. Il primo era foderato con traliccio (« terlisij »)

e l' altro con fodera bombacina da letto (« poltremola », cfr. ital. *poltro*). Sopra a questi stendevasi una coltra di tela con fascie rosse ed azzurre; poi veniva un tappeto o coperta da letto (« zalonus », cfr. Du Cange, s. v. *zalois*), di maggiore grandezza, fatto di filo e lana, di varî colori; un piumaccio e tre cuscini rigati; una tela di canape sopra la paglia della lettiera. Quest' ultima indicazione sembra alludere al nostro paglericcio. Davanti alla medesima lettiera era stesa una vecchia coltrina, con parecchie dipinture rappresentanti dei serpenti negri e delle figure bianche e rosse: sostenuta da un ferro, essa era lunga sei braccia ed alta tre e mezzo. Dinanzi alla lettiera, una cassa-panca di abete, e di dietro, un' altra pure d' abete. Nella stessa stanza trovavansi ancora: uno scrigno di noce con piccolo calto e serratura; un vecchio cofano a forziere adorno di pitture su campo bianco, con serratura e chiave, coperto di tela tedesca; un calcedro per l'acqua santa, e un vecchio inginocchiatoio di abete; tre predelle per sedere; una tunica (« pellada ») di velluto di grana, per donna, con maniche foderate di vaio ed una frangia di seta di grana al collare, per formare il qual vestito s' impiegarono circa 17 braccia di velluto; una gonnella di panno d' oro, con figure di cagnolini sopra un campo di seta azzurra, e colle maniche col gomito, chiuse, e con un vezzo alla bocca adorno di 93 perle minute; una ghirlanda di perle mezzane, per donna; c' era un monile da testa; una cintura (« stiuum ») di seta di grana, lunga tre braccia, con fibbia e pendaglio, e con dieci lamine di argento dorato; una cassettina di abete con serratura e chiave; due forbici; una lampada di vetro con catenella di ferro. Artisticamente hanno interesse due ancone di legno. Una di esse viene qualificata per vecchia, ed aveva, intagliato, un Crocifisso con due Santi, coll'Annunziata e con due altri Santi. Dell' altra ancona l' inventario dice solamente ch' era vecchia, e che aveva molte figure.

Veniamo alla camera grande, con anticamera (*guardacamera*) abitata da Gaspare. Quivi c'era anzitutto una grande lettiera di abete, abbastanza nuova, tutta dorata, con ornati a fogliame, ed un frontale ai piedi lungo oltre 3 m., e largo cir-

ca altrettanto. Sopra di essa c'erano, l'un sull'altro, due letti o materassi, a righe, uno foderato di traliccio e l'altro di tela da letto. Una tela di canape copriva la paglia (paglierîccio). Quattro cuscini, di cui il migliore rigato, e gli altri no; una vecchia coltra di filo con fascie rosse e verdi; un tappeto o coperta di lana, a righe di varî colori; un piumaccio da cuna per la testa, con due fasciette (« cum duabus vergetis »). Stesa sopra un ferro, davanti alla lettiera, c'era una coltrina di tela negra tedesca, con sopravi dipinti dei leopardi coll'arme dell'Aquila e colla banda. Era l'arma Aleardi. Davanti alla lettiera stava un vecchio banco di abete, lungo quanto la lettiera, con calto e serrature, e dinanzi ad esso una vecchia panchetta della lunghezza medesima. Dietro alla lettiera, una panca di abete. Sotto alla lettiera c'era uno di quei lettucci che dicevansi cariole, con quattro girelle; questa cariola portava un materasso o saccone non rigato, con vecchia fodera di bombace; un piumaccio rigato con fodera di traliccio; una piccola coltre azzurra, vecchia e frusta, ed una grande coperta (1) di lana, con figure, foderata di tela bianca grossa. Sul frontale della lettiera c'era pure una piccola coltre, vecchia, dipinta coll'arme del leone. Una coperta da cuna con divisa bianca, foderata di pelli; altra simile di seta foderata di pelli.

Nella medesima stanza c'erano ancora molti altri oggetti degni di nota. Un cofano, dipinto a nuovo, con quattro grandi figure, con serratura e chiavi, e coll'arma dell'aquila colla banda, sopra tela tedesca distesa sul cofano. Gasparo lo aveva fatto ridipingere dopo la morte di Ireco. — Un piccolo scrigno di noce, con calti, serratura e chiave. I seguenti oggetti descritti di seguito allo scrigno, probabilmente stavano racchiusi in questo: undici cucchiai d'argento, in una vagina di cuoio cotto; sei spade, di cui quattro grandi e due piccole, due coi manici d'avorio ed una col manico di ambra, con cagnolini intarsiati e con viere di argento dorato; cinque di questi manici avevano l'arma dell'Aquila colla banda

(1) Il « coopertorius magnus », qui ricordato per la cariola, corrisponde al « zalonus », menzionato quando parlossi delle lettiere.

in ismalto, ed uno (cioè quello di ambra) aveva altre armi gentilizie, e chiudevasi in una vagina di cuoio cotto; tazza d'argento (1), senza smalto, comperata dopo la morte di Ireco per l. 15, s. 8, d. 6; un bossolo di legno, dipinto, con coperchio; due paia di guanti di sogatto bianco; quattro carniere o sacchetti per istromenti (documenti) e sei sacchetti per denari; due passi di legno per misurare; due vecchi lenzuoli da cuna con due righe (« cum duabus vergis »); un lenzuolo vecchio « cum capitibus ab oxellis », della quale frase non so darmi spiegazione; sei scodelle o recipienti, con sei pepaiuole di *peltro* (stagno raffinato coll'argento); dieci cucchiai d'oricalco (ottone). — Un calcedro di rame con coperchio, per l'acquaio dell'anticamera, comperato dopo la morte di Ireco. Una lampada di vetro con catenella di ferro. Una scrivania (« studium ») d'assi intarsiate, con quattro palchetti (« cum quatuor banchetis »), due dei quali con serrature e chiavi « et cum duscheto Jntus », era stata fatta fare dopo la morte di Ireco. Scrigno grande di noce, con piccolo calto, serratura e chiave. — Quindi l'inventario menziona un vecchio armadio ad intagli, di abete, con reticolato di rame (« cum retibus rami ») chiuso a chiave. Gli oggetti che seguono probabilmente erano in esso contenuti: otto tovaglie da tavola, di cui due per tavola rotonda; nove salviette (tovaglie a mano), di cui una coi capi *ab oxellis*. Diciassette manipoli, con un tovagliolo (« toayolo », nel volgare ver. odierno: *toaiol*) rotto; quattro vecchi colatoj con righe (« cum vergulis ») ai capi. Parecchi drappi da testa, coi capi ornati o con righe o altrimenti. Molti lenzuoli di due, tre e quattro teli. Una fodera da letto di bombace. Un tappeto (coperta da letto) colle fascie verdi e morelle, foderata di tela traliccia. Sei sacchi per le biade. Un calamaio di legno. Tre *moderatores* (pesi?). Nove libbre di filo di stoppa. Due paia di forbici. Due bossoli per vernice. Quattro libbre di filo di lino. Una coperta da cavallo, bruna, foderata di tela bianca, fatta dopo la morte di Ireco.

(1) I cucchiaj ora nominati e questa tazza, come viene indicato, erano a lega veronese.

Una tunica (« pelanda ») senza fodere, di panno cilestro per uomo; altra di panno verde, foderata di tela azzurra, pure per uomo. — Un grande martello, ed uno piccolo; un piccolo falcetto (« steganus », vlg. attuale: *stegagno*). Una piccola tanaglia. Uno stocchetto col fodero rosso. Una cazzuola per la malta, rotta. Uno spiedo da camera. Un marchio (« signum ») per scodelle, Due piccoli crivelli. Un berretto di paglia, foderato di seta bianca e verde, e un paio di speroni. Un paio di guanti di lontra, foderati con pelle nostrana, con guernimento di seta nera, comperati (per l. 3, e s. 11) da Gaspare quando trovavasi infermo, dopo la morte di Ireco. Un tavoliere per il giuoco dei dadi. Cinque candelabri di ferro e tre di legno. Una forcella di ferro pel fuoco, acquistata dopo morto Ireco. La forcella indica la presenza del caminetto, che certo trovavasi nella stanza di Ireco, e non nell' anticamera, dov' era l'acquaio, come si è visto; l' anticamera doveva essere una piccola stanzina.

Nell' appartamento superiore, vicina ai granai, c'era una stanza da letto, che conteneva numerose mobilie, probabilmente in buona parte accatastate l' una sull' altra e in disordine. Ricordasi anzi tutto un vecchio letto, non listato, con fodera di bombace; un piumaccio con fodera di tela di lino, ed un altro con fodera bombacina. Oltracciò un piumaccio listato, per cuna, rappezzato con fodera bombacina. Una vecchia e rotta bisaccia (o saccone), piena di *cimatura* (pelo che si taglia al panno in cimandolo); una coltre vecchia con fascie azzurre e gialle. Un tappeto o coperta da letto di color rosso, fatto di lana filata (« de pillotis lane »). Due vecchi copertoi « unus a scaionis et alius ab intagis ». Una vecchia lettiera di abete, da un capo dorata con foglie; davanti ad essa una vecchia cassapanca d' abete. Una vecchia anconetta di legno, da chiudersi; un' ancona di carta, posta sulle assi, con molte figure, vecchia. Due pale da biada; una vecchia cuna, un vecchio scanno, un vecchio staio di legno; tre vecchie ceste per la lana, ed un cardo da lana. Altra lettiera d'abete, vecchia e sì malconcia da non poter stare in piedi. Un vecchio scrigno di noce per tenervi il sale, con cui salare le

carni. Una cassetta d' abete per la farina, ed altra pure d' abete chiusa a chiave. Una botticella per l' aceto; un mattarello di faggio per la farina; una cassetta senza coperchio; cinquantun tagliere di legno; tre conchette per vino; venti scodelle di legno; sette pepaiuole; diciannove ramaiuoli (« cazi ») di legno; una piletta di legno; quattro stanghe pel filo, ecc. Ricordansi anche cinque piccoli piatti (pianelle) nuovi di legno.

Carlo Cipolla.

Jnuentarium Jacobi filij condam et heredis pro dimidia Jrechi de aleardis.

Jn xpi nomine amem (!). Anno natiuitatis eiusdem dni Milleximo quadringenteximo octauo. Jnditione prima die Mercurij vigeximotertio mensis Maij post non. in palatio communis verone ad banchum griffoni. *Davanti a Giovanni « a Castello » della contrada di S. Benedetto, giudice console di Verona al banco del Pavone, essendo Podestà Egidio Morosini, comparisce* Gaspar fillius condam Nobillis viri dni Jrechi condam dni Gaspari de Aleardis de sancto Benedicto Verone *come tutore del fratello minorenne Giacomo, essendo i due fratelli eredi per metà dei beni paterni a norma del testamento 22 agosto 1407 atti Bartolomeo da S. Cecilia. Dichiara perciò tutti i beni* Mobilia et Jnmobilia ecc. *di detta eredità com' egli la trovò. Possessi: casa con corte in contrada s. Benedetto, sulla via comune, fra i confini: altra casa della stessa proprietà, da due parti. Eredi fu Bailardino della Scala: casa nella stessa contrada da una parte confinante colla precedente da due colla via comune, e da una con Giacomo* de Salvodeis, *Le due case, coppate (coperte di tegole)e solarate, servivano d' abitazione ad Ireco. — Case, campagne. — Istromenti* (1), *compreso uno 1363 ag. 12 del feudo di decime dato dal vesc. Pietro della Scala agli Aleardi.* Libri et Jura reperta in domo et hereditate dicti condam dni Jrechi de Aleardis spectantia et pertinentia dicte hereditati. Primo vnus liber possessionum vigintisex cartarum de foleis paruis bambucinis a scribendo cum parmulla membrana, super qua pictus est vnus gomerius, qui liber Jncipit in secunda carta Anno dni MCCCLXXXVJ[to] possessiones mei Jrechi etc. et finitur in secunda facie vigexime carte: pertinet illis de Aleardis, et sunt in dicto libro quedam cedule possessionum.

Jtem vnus liber fictorum et partium, centum et quinquagintasex cartarum de mezanis bambucinis cum parmula membrana et corigia coraminis cum fibulla, super qua picta est vna luna; qui

(1) Cinquantasei doc. vecchi ed alcune bollette erano in un sacchetto.

liber Jncipit in prima carta: Anno dni MCCClXXXXVIIJ° Jndictione sexta, liber fictorum etc. et finitur (*lacuna*). Jtem vnum Memoriale debitorum et creditorum centum et sexaginta cartarum de foleis suprascriptis cum parmula ut supra, super qua pictus est vnus sol; qui liber Jncipit in prima carta: Anno dni M°CCCC°VIJ° Jndictione quintadecima, Memoriale debitorum etc., et est cum dicto libro vnus abeceda (1), qui liber fuit Jnceptus post mortem dicti dni Jrechi per dictum gasparum. Jtem unus liber Jntroitus et expensarum centum et sesaginta cartarum de foleis suprascriptis cum parmula membrana, super qua picta est A. qui liber Jncipit in prima carta: anno dni MCCCCVIJ° Jndictione quintadecima, liber Jntroitus et expensarum etc. et est cum dicto libro vnus quaternus expensarum ad minutum, qui liber fuit Jnceptus post mortem dicti dni Jrechi per dictum Gasparem. Jtem vnum Memoriale quinquaginta duarum cartarum de foleis paruis bambucinis cum parmula membrana super qua est pictus vnus B. qui liber est antiquus et totus canzelatus, et Jncipit in prima carta: anno dni MCCCLXXXX Jndictione terciadecima. Memoriale debitorum etc. et finitur in XXX^a^ carta: in cart. XXIIJ° Jdeo canzelatus. Jtem vnum Memoriale octuagintaquatuor cartarum de foleis suprascriptis cum parmulla membrana, super qua picta est A. qui liber est antiquus et Jncipit in secunda carta anno dni MCCCLXXV Jndictione XIIJ^a^ pagina frumenti exacti etc. et finitur in vltima carta que est octuagesimaquarta in fine vltime facies: Jn regionem suam. Jtem vnus liber fictorum et partium et cum dicto libro Memorialia diuersorum annorum, centum et septuagintaocto cartarum, de foleis bambucinis a libro cum parmula menbrana et corrigia coraminis, cum fibula, qui liber est antiquus et Jncipit in tercia carta: anno dni MCCCLXXV Jndictione XIIJ^a^, Afitales mei Jrechi etc. et finitur in vltima facie vltime carte: Messer Jrecho de J aleardi. Jtem vnus liber Jntroytus et expensarum olim dne constantie tutricis Jrechi pupilli, qui liber est valde antiquus et Jncipit Jn tercia carta: Anno dni nri yhu xpi MCCCLXX. Jnd. VIIJ^a^ Jnfrascripti Jntroytus sunt etc. et finitur in prima facie vltime carte: per du linzoli vendu. Jtem vnus liber productionis librorum Massariorum plebium Veronensis diocessis presentatorum per Massarios ad officium racioneriorum episcopatus Verone decem cartarum de foleis paruis banbucinis cum

(1) Indice alfabetico.

parmulla membrana, qui liber Jncipit Jn tercia carta: MCCCC° De Jlaxio. Andreas de burlino not. et est in dicto libro vnum Memoriale cartarum notariorum officij racioneriorum. Jtem vnus liber fictorum et partium olim dne Constantie de boarijs triginta duarum cartarum de foleis paruis banbucinis cum parmulla menbrana, qui liber Jncipit in prima carta: anno dni Millesimo CCCLXXXVIIJ. Jndictione undecima, Liber Afitallium etc. et finitur in vltima facie vltime carte a XX de febr. de MCCCLXXXX.

Jtem tres libri cartarum banbucinarum quorum duo sunt cum parmullis membranis et alius cum parmulla coraminis nigri cum corigia, valde antiqui et nullius substantie, quia non videntur spectare hereditati dicti dni Jrechi. Jtem vna parmulla membrana magna cum certis et diuersis cedullis et scripturis substantie. Jtem due filee cedularum et diuersarum scripturarum. Jtem certe et diuerse cedule conclusionum certarum et diuersarum rationum concluxarum in episcopatu verone et Jn factoria Verone et alibi.

Jtem vnus liber testamenti noui. Jn cartis membranis cum parmulis ligni copertis coramine albo cum clodis feri et duabus zolis, qui liber Jncipit in secunda facie quarte carte: Jncipit euangelium secundum Mateum, liber generationis yhu xpi; et finitur in vltima carta: que dicta est a Daniele. Jtem vnus liber salmiste in cartis Membranis cum parmulis ligni cum modico coramine rubey, qui Jncipit: Beatus vir qui etc. et finitur: Saluus esse non poterit. Jtem vnus liber euangelij secundum Mateum in cartis membranis cum parmulis ligni copertis coramine albo, qui Jncipit liber generationis yhu xpi etc. et finitur: ad consumacionem seculi. Jtem vnus liber Boetij de consolatione nundum (?) ligatus in parmulis, in cartis menbranis, qui liber incipit. Carmina qui condam etc. et finitur: Judicis cuncta correntis.
Jtem vnus liber guidonis de Colonijs de Jstorijs troianis et grecis in cartis membranis, cum parmulis ligni copertis coramine albo cum duobus zollis, qui liber Jncipit Jn tercia carta: Si et cotidie vetera recentibus etc. et finitur: fraude peremptus hominum; et est cum dicto libro Natiuitas et vita sancti Albani. Jtem vnus liber Dantis in cartis banbucinis cum parmulis ligni cum modico coraminis rubey cum duabus zollis, qui liber Jncipit in tertia carta: Nel mezo del camin etc. et finitur: Il sole e l-altre stele.

Jtem vnus liber orationum et alliarum (*sic*) in cartis menbranis, in vulgari et literali sermone, cum parmulis ligni copertis co-

ramine albo et duabus zollis qui liber Jncipit: essendo abatuta la humana generatione etc. et finitur: o gloriosa dey genetrix virgo.

Jtem vnus liber Jstorie Sancte Malgarite in cartis membranis in vulgari sermone, cum parmulla membrana, qui liber Jncipit: Segnor per dio ognomo Jntenda etc. et finitur: e cum mego debia stare et habitare amen. Jtem vnus liber oficij beate Marie virginis cum Allijs officijs et orationibus in cartis membranis cum parmulis ligni copertis coramine rubeo, cum clodetis et vna zolla, qui Jncipit: dne labia mea etc. et finitur: per omnia seculla seculorum. Jtem vnus liber officij beate Marie virginis, Jn cartis Membranis cum parmulis ligni copertis zoalto albo cum vna zolla qui Jncipit: dne labia mea etc. et finitur: vltra benedictum Amen, et est valde antiquus et parui voluminis. Jtem vnus liber lucani in cartis menbranis cum parmullis ligni cum modico coraminis albi cum duabus zollis, qui Jncipit: corduba me genuit etc., et finitur calchante (!) menia magnum. Jtem vnus liber Prosper in cartis membranis cum parmulis llgni cum modico coraminis rubey cum vna zolla, qui incipit: Jste prosper etc. et finitur: Spiritus sanctus altat (!). Jtem vnus alius Prosper parui ualoris in cartis membranis et valde caducus. Jtem vnus liber in cartis membranis in quo sunt certa volumina librorum cum parmulis ligni cum modico coramine rubey cum duabus zollis, qui liber Jncipit: Ethiopum terras etc. et finitur: reduxit in carmina.

Jtem vnus liber Ouidij de arte amandi et de remedio amoris, et allorum voluminum librorum in cartis membranis cum parmulis ligni copertis coramine rubeo, cum duabus zollis, qui Jncipit: Si quis in hoc artem etc. et finitur: Jam phebe peracto. Jtem vnus liber Summe de Sententijs in cartis bambucinis cum parmulla membrana, qui liber Jncipit: Creatorum rerum etc. et finitur: decus et Jmperium Jn secula secullorum Amen. Jtem vnus liber tragedie dni Jzerini cum alio volumine libri videlicet prouerbiorum Sclaui de Barro in cartis banbucinis cum parmulla membrana, qui liber Jncipit: Quodnam oruentum (!) etc. et finitur: sit laus et gratia xpo. Jtem vnus liber philostrati Jn vulgari sermone in cartis bambucinis cum parmula membrana, qui Jncipit: philostrato e Jl titolo etc. et finitur: lieta a me t-inuij. Jtem vnum volumine (!) in Banbucinis cum parmula menbrana Jn quo descripta sunt diuersa, qui Jncipit in Secunda Carta: Se dio m-ayde a-l-euagnele etc. Jtem vnum volumen in banbucinis cartis cum parmula membrana in quo descripta sunt diuersa, qui Jncipit:

enanci el fato, et finitur: dat septima fructum. Jtem vnus liber Summe parui ualoris in cartis membranis cum duabus parmulis ligni, computata vna fracta, qui Jncipit: vt ad Sapientiam per gramaticam etc. et finitur: per quia. Jtem vnus liber Esopi in cartis membranis cum parmulla menbrana, qui Jncipit: vt Jnuet et prosit, et finitur: dira venena nocent. Jtem pars vnius libri in cartis membranis cum parmulla membrana, qui Jncipit: Jnfrascripta capitula continentur etc. et finitur in fine prime facie (!) XXIIJ[e] carte: nostrum ducem sequi. Jtem vnus liber psalmiste parui ualoris, qui non est expletus et valde caducus. Jtem quedam parua uolumina in membranis et bambucinis cartis parui valoris et modice substantie. Jtem vnus liber Donati cum Catone, notabillis, et gramatica in cartis membranis cum parmulis ligni cum vna zola, qui liber Jncipit: Janua sum rudibus etc. quem librum dictus Gaspar emit pro Lutia eius sorore pretio trium librarum decemocto sold. dr. post mortem dicti dni Jrechi condam patris suy de denarijs repertis in domo, qui erat necessarius pro dicta Lutia que vadit ad scolas, causa adiscendi gramaticam.

Bona mobilia reperta in domo et hereditate dicti condam dni Jrechi spectantia et pertinentia dicte hereditati. Prima centum et octuaginta tres libras septem sold. et vndecim dr. quós dictus Gaspar penes se dixit de presenti, de et pro resto noningentarum nonaginta septem librarum et decem sold. dr. pro ducentis et nonagintaquinque ducatis auri repertis in domo die vigesimoquinto Augusti MCCCCVIJ, qua die mortuus est dictus dns Jrechus in ratione trium librarum et decem sold. dr. pro quoque ducato et pro resto de quadringentis et trigintaquatuor libris quatuor sold. et nouem dr. pro denarijs habitis et exactis de fictis et rexiduis et habitis de rebus venditis a dicta die XXV[a] augusti MCCCCVIJ vsque ad hunc presentem diem XXIIJ[o] Maij MCCCCVIIJ[o], detractis Milleducentis et quadragintaocto libris sex sold. et decem dr. pro denarijs expensatis pro obitu et legatis condam dni Jrechi de Aleardis et expensis pro domo in laborerijs et in rebus emptis a die suprascripta XXV[a] augusti vsque ad presentem diem, vt apparet clare in libro A Jntroitus et expensarum Gasparis de Aleardis antedicti a cartis IIJ vsque ad cart. XXIIIJ dicti libri. Jtem nouem Minalia frumenti existentis de presenti in domo predicta et hoc pro resto de centum et septem Minal. et duarum (!) quart. frumenti — *olio, vino bianco e rosso, farina* — Jtem vnus equus

leardus apomelatus cum sella, freno et fornimento emptus post mortem dni Jrechi pretio septuaginta lbr. dr. — *legna; maiale* — Jtem in camara magna in qua dormit dictus Gaspar et in guardicamera dicte camere penes salam, primo vna leteria magna picij tota reuolta cum foleis, satis noua, cum vna capuzaria ad pedes, longitudinis circa decem pedum et letitudinis circa decem pedum.

Jtem vnus lectus vergatus bonus cum fodra terlixia longitudinis sex brachiorum et latitudinis circa tria brachiorum et tres quart. brachi super dictam leteriam. Jtem vnus lectus vetulus vergatus cum fodra poltremola frustata longitudinis circha quinque brachiorum et latitudinis circa IIJ $^{2}/_{1}$ brach. (1) super dictam leteriam. Jtem vna tella canapis super paleis dicte leterie. Jtem duo plumacij veteres et frustati vergati cum fodris poltremolis longitudinis circa IIJ $^{2}/_{1}$ brach (1). Jtem quatuor cosinij videlicet vnus vergatus bonus et tres non vergati veteres et valde frustati super dictam leteriam. Jtem vna cultra fillo a bindis rubeys et viridis, antiqua, longitudinis sex brachiorum et trium quart. brachij et latitudinis IIIJ brachiorum et vnius tercij super dictam leteriam. Jtem vnus zalonus totus lane a vergatis diuersorum colorum, nouus, longitudinis sex brachiorum et latitudinis quatuor brachiorum et trium quart. super dictam leteriam. Jtem vna coltrina noua picta a lionpardis cum armis Aquile et Baynerie, tele todische nigre, longitudinis circha quinque cum dimidio brach. et altitudinis circha tria brachia et trium quart. coram dicta leteria, et vnum ferum pro dicta coltrina. Jtem vnus plumazolus a chuna, a capite, cum duabus vergetis (*sic*) vetulus, longitudinis circha vnius brachij et vnius quart. super dictam leteriam. Jtem vnus banchus picij vetulus, a duobus caltis, cum vno caltexolo, cum duabus claxarijs, longitudinis decem pedum coram dicta leteria. Jtem vna bancheta coram dicto bancho vetera, suprascripte longitudinis. Jtem vna bancha picij retro dictam leteriam. Jtem vna cariola picij vetula subtus suprascriptam leteriam cum quatuor rotellis longitudinis circha sex pedum et latitudinis circa IIIJ^{or} pedum, quam feci aptare post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo, quia erat de necessitate. Jtem vnus letulus non vergatus, cum fodra bambucina, vetula, longitudinis circa IIIJ^{o} brachiorum et latitudinis circa duorum brachiorum et duorum terciorum super

(1) Cioè: tre e mezzo.

dicta cariola. Jtem vnus plumacius vergatus, vetulus, et fractus cum fodra terlixia longitudinis circa trium brachiorum super dicta cariola. Jtem vna coltrexella azura vetula et fracta parui ualloris, longitudinis IIIJ° cum dimidio brach. et latitudinis trium brach. vnius quarti super dicta cariola. Jtem vnus copertorius magnus, panni lane, a figuris, vetulus, suffultus tella alba terlixia. Jtem vnus coffinus (*sic*) pictus de nouo a figuris magnis quatuor (*sic*), cum claxaria et claui, et cum armis Aquile et Baynerie, cum tella todesca super dicto coffano, quem dictus Gaspar fecit pingere post mortem dicti condam dni Jrechi, de denarijs repertis in domo, quia erat de necessitate. Jtem vna cultrinella ad capuzariam leterie suprascripte, vetula, picta cum armis Leonis. Jtem vnus copertorius a chuna, vetullus, diuisati albi, suffultus pellibus. Jtem vnus copertorius a chuna, vetulus, panni sete, fractus, suffultus pellibus. Jtem vnus cisendellus vidrey cum catenella ferri. Jtem vnus scrineus nogarie, paruus, cum vno calto et vno caltexello, cum vna clasaria et claui.
Jtem vndecim scurlerie argenti ponderis octo vntiarum et trium quart. argenti ad ligam veronensem, in vna vagina coraminis cocti.

Jtem sex gladij, videlicet duo parui et IIIJ° parui, quorum quinque sunt cum manubris eboris et vnus cum manubrio ambri cum catulis Jntaxatis et cum veris argenti deaurati, quinque cum armis Aquile et Baynerie in smalto et vnus, videlicet ille ambri, cum alijs armis in vna vagina coraminis cocti. Jtem vna tatia argenti ad ligam veronensem, ponderis sex vnciarum duorum quart. et quinque dr. argenti, sine smalto, empta post mortem dicti dni Jrechi pretio quindecim librarum octo sold. et sex dr. de denarijs repertis in domo, que erat necessaria in domo. Jtem vnus bussolus paruus pictus cum cuperculo. Jtem vnum par cirothecarum coraminis uel zoatti albi Jtem quatuor carnerij uel sacheti ab Jnstrumentis et sex sacheti a denarijs. Jtem duo parsi ligni a mesurando. Jtem duo linteamina vetera a chuna, cum duabus vergis Jn capitibus longitudinis trium brachiorum (pro) quoque. Jtem vnum linteamen vetus capitibus ab oxellis longitudinis quatuor brachiorum. Jtem sex sentelle cum sex peurarolis peltri. Jtem decem scurlerie rechalchi. Jtem vnus calcirellus rami cum coperculo pro seclario guardacamare, emptus pretio trium librarum post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo, quia erat necessarius in domo. Jtem vnum studium de aseribus veteribus et nouis Jnchastratis cum quatuor banchetis,

Jntus quorum (1) duo sunt cum claxarijs et clauibus et cum duscheto Jntus, quod fieri fecit (!) cum alijs laborerijs post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo, quia erat necessarius in domo. Jtem unum scrinium magnum nogarie, vetus, cum caltexolo, cum claxaria et claui. Jtem vnum scrineum nogarie mezanum seminetus, cum caltexolo, claxaria et claui.
Jtem vnum armarium Jntaiatum picij cum retibus rami, vetus, cum claxaria et claui. Jtem quinque toalee a disco veteres, longitudinis quatuor cum dimidio brachiorum. Jtem vna toalea a disco vetera et fracta. Jtem septem toalee a manu veteres, computata vna cum capitibus ab oxellis longitudinis trium cum dimidio brachiorum. Jtem due toalee a manu veteres et fracte, longitudinis suprascripte. Jtem vna toalea a disco rotundo vetera. Jtem una toalea a disco rotundo vetera et fracta. Jtem quindecim forete veteres a coffin. Jtem quatuor colatorij cum vergulis in capitibus veteres. Jtem decemseptem manipuli semiueteri cum uno toayolo fracto. Jtem tres drappi a capite noui cum vergulis in capitibus, longitudinis trium brachiorum (pro) quoque. Jtem duo drappi a capite veteres cum capitibus pulcris longitudinis trium brachiorum (pro) quoque cum dimidio. Jtem duo drapi a capite veteres cum vergolis in capitibus, longitudinis trium brachiorum (pro) quoque. Jtem duo drapi a capite veteres, cum vergulis in capitibus, longitudinis duorum brachiorum (pro) quoque. Jtem vnus drapus a capite vetus et fractus cum vergulis in capite, longitudinis tuum brachiorum. Jtem duo linteamina noua de duabus faldis longitudinis septem brachiorum cum dimidio (pro) quoque. Jtem quatuor linteamina vetus (!) de tribus faldis, longitudinis circha septem brachiorum (pro) quaque.
Jtem sex linteamina vetera de quatuor faldis, longitudinis circha octo brachiorum (pro) quoque. Jtem duo linteamina vetera et fracta de terlixio, longitudinis sex brachiorum (pro) quoque.
Jtem vnum linteamen vetus de terlixio, longitudinis quatuor cum dimidio brachiorum. Jtem vnum linteamen de tribus faldis telle grosse nostrane longitudinis quatuor brachiorum et vnius quarti.

Jtem duo linteamina vetera apezata, longitudinis quinque brachiorum (pro) quoque. Jtem vnum linteamen de duabus faldis cum dimidia, longitudinis quatuor cum dimidio brachiorum.
Jtem vna fodra a lecto banbucina vetera, longitudinis circha qua-

(1) Cioè: fra i quali.

tuor brachiorum et latitudinis circha duorum cum dimidio brachiorum. Jtem vnus zalonus a biadis veridis et morellis fractus et sufultus tella terlixia. Jtem sex sachi semiueteri a blado. Jtem vnum calamarium ligni. Jtem tres moderatores. Jtem nouem libre filij stope. Jtem vnum par fornexatarum. Jtem duo busoli a vernice. Jtem quatuor libr. fili lini. Jtem vna coperta ab equo brune (*sic*), suffulta tella alba, facta post mortem dicti dni Jrechi. Jtem vna pelanda ab homine panni celesti semiuetus, de nichilo suffulta. Jtem vna pelanda ab homine pani viridi (!) seminoua, sufulta telle azure. Jtem vnus maleus magnus. Jtem vnus stegagnus paruus. Jtem vnus maleus paruus. Jtem vnus spedus a camera. Jtem vna tanaya parua. Jtem vnus stochetus paruus, cum fodro rubeo. Jtem vna cazola a malta fracta. Jtem vnum galerium palearum fulcitum sirico albo et verido. Jtem due criuelle parue. Jtem vnum signum a scutellis. Jtem vnum par speronorum. Jtem vnus tauolerius ab aleis. Jtem quinque candelabra ferri. Jtem tria candelabra ligni vetera. Jtem vnum par cirotecharum lurie suffultum pellibus nostranellis munitis serico nigro, emptum pretio trium librarum et vndecim sold. dr. post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo, quod necess. pro Gasparo qui erat infirmus. Jtem vna forcella ferri ab Jgne empta pretio trium sold. dr. post mortem dicti dni Jrechi, de denarijs repertis in domo, quia erat necessaria in domo. Jtem in camara parua penes salam Jn qua dormit dna Constantia cum filijs: primo, vna leteria mezana pizij, tota reuolta, parum Jntaiata, cum vna capuzaria ad pedes, longitudinis circha octo pedum et latitudinis circa sex pedum. Jtem vnus lectus vergatus bonus cum fodra terlixij, longitudinis circha brachiorum quinque et vnius tercij et latitudinis circha brachiorum trium et trium quart. brachiorum, super dicta letera (!).

Item vnus lectus vergatus vetus cum fodra banbucina et poltremola longitudinis circha quatuor brachiorum et duorum cum dimidio terz. et latitudinis circha trium brachiorum et vnius quarti brachij super dicta leteria. Jtem vna cultra telle a bindis rubeis et azuris seminoua, longitudinis circa sex brachiorum et latitudinis circa quatuor brachiorum super dicta leteria. Jtem vnus zalonus fili et lane vetus diuersorum colorum, longitudinis circha sex brachiorum et duorum quart. et latitudinis circha quatuor brachiorum et trium quart. super dicta leteria. Jtem vnus plumacius vergatus vetus et frustatus, longitudinis circha trium brachiorum

et trium quart. super dicta leteria. Jtem tres cossini videlicet duo vergati et vnus non semiuetus super dicta leteria. Jtem vna tela canapis super paleis dicte leterie. Jtem vna cultrina vetus valde, picta a serpentibus nigris et figuris albis et rubeis longitudinis circha sex brachiorum cum dimidio et altitudinis circha trium cum dimidio brachij cum vno fero a dicta cultrina, coram dicta leteria. Jtem vna bancha picij retro dictam leteriam.

Jtem vnus scrineus nogarie vetus cum vno caltexello cum claxaria. Jtem vnus cofanus vetus pictus Jn campo albo cum clasaria et claui, copertus tela teotonica. Jtem vnus banchetus paruus picij vetus ab orando. Jtem vna anchona vetera ligni cum crucifixo et duobus sanctis Jntaiatis et cum Annuntiata et duabus alijs figuris sanctorum. Jtem vna anchona ligni vetera cum multis figuris. Jtem vnus calcirellus nouus ab aqua sancta. Jtem vna casseta picij parua cum clasaria et claui.
Jtem due forbices videlicet vna magna et vna parua. Jtem tres breele a sedendo. Jtem vnus cisendellus vitrey cum catenella ferri. Jtem vna pelanda a domina veluti, grane, seminoua, cum manicis apertis sufultis varottis cum vna francia siriti grane ad colare, Jn qua fuerunt circa decem septem brachia veluti. Jtem vna gonella a domina panni auri in campo azuro siriti a figuris catullorum cum manicis a gumbeo, seratis, cum vno frixeto ad capicium, cum nona gintatribus planetis paruullis de perlis minutis. Jtem vna gerlanda a rugoleto perlarum mezanorum a domina, Jn qua fuerunt circa sex vncie perlarum.

Jtem vnum stinum siriti grane seminouum a domina, longitudinis minus trium brachiorum cum fibula et pendayo et decem lamis argenti deaurati. Jtem Jn sala magna prope cameras antedictas, primo vna bancha Jnbanchata noua picij et larçij, longitudinis decem octo pedum, quam dictus Gaspar fecit fieri cum alijs laborerijs post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo, quia erat necessaria. Jtem vna bancha Jnbanchata, parua, vetera, picij, longitudinis vndecim cum dimidiu pedum.
Jtem vna credentia noua, cum caltis picij, Jnclodata clodis stagnatis cum duabus clasarijs et clauibus et duobus anelletis, quam dictus Gaspar fecit fieri cum alijs laborerijs post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo quia erat necessaria. Jtem vna tabula picij noua, longitudinis circa octo pedum cum quatuor grupis ferri. Jtem duo tripodes larzij noui pro dicta tabula, empti pretio trium librarum dr. post mortem dicti dni Jrechi de denarijs

repertis in domo, quia erant necessarij in domo. Jtem vna tabula vetera picij, longitudinis circha sex cum dimidio pedum cum tribus grupis feri. Jtem duo tripodes veteri valde, pro dicta tabula. Jtem sex catedre veteres de paleis, computatis mezanis et paruis, cum quibusdam fractis palleas (*sic*). Jtem duo calcirelli rami veteres de media situla (pro) quoque. Jtem duo bacillia a manu veteres, recalchi. Jtem duo bronzini rechalchi, quorum vnus est vetus et fractus. Jtem due salarole stagni cum cupercullo. Jtem due allie salarole sine cuperculo. Jtem duo gladij magni a mensa cum clodis ferri super manubris. Jtem vnus gladius paruus vetus cum manubrio eboris, cum vera argenti.

Jtem duo cossini pro sedendo, de capreto. Jtem due brandinate ferri ab Jgne. Jtem in saleta parua in capite scale et in reuoltello penes dictam saletam, primo: vna bancha picij vetus, longitudinis circa duodecim pedum cum dimidio. Jtem vna bancha picij valde vetera, longitudinis septem pedum. Jtem vnus banchus picij vetus, a duobus caltis, cum caltexolo, cum claxarijs, qui (*sic*) est fractus cuperculus, longitudinis circha nouem pedum.

Jtem vnus banchetus vetus picij a libris ab vno calto. Jtem vnus banchetus seminouus picij a libris ab vno calto cum claxaria et claui. Item vnus cofanetus cum clasaria vetus. Jtem vna catena ferri a puteo. Jtem vnus banchetus a duobus caltis cum caltexolo picij vetus, longitudinis circa sex pedum. Jtem vnus plombinus feri a ponderando. Jtem cocurbita vitrey cum caxella de paleis. Jtem certa vaxa vitrey et tere cum oleo multarum manerierorum. Jtem vna leteria noua empta precio sexdecim sold. dr. post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo, quia erat necessaria in et pro domo. Jtem in coquina in capite suprascripte salete. Jtem due situle rami. Jtem due situle ligni cum circulis ferri. Jtem vna cacia rami cum manico ferri.

Jtem vnus calcirelus rami parmus. Jtem duo bacilli recalchi a capite. Jtem tres brandinate rami parue. Jtem due cogome rami; videlicet vna magna et vna parua. Jtem vnus parolus rami, tenute circa quatuor situllarum. Jtem vnus parolus paruus tenute duarum situllarum. Jtem vnus paroletus tenute dimidie situle. Jtem vnus lebes lapidis, mezanus, bonus.

Jtem quatuor lebetes lapidey magni et mezani veteres et coxiti.

Jtem duo brondinelli parui. Jtem vnus lebes lapideus paruus. Jtem vna pestarola ferri. Jtem vna pestarola ligni, vetus multum. Jtem vnus tamixius. Jtem vnus buratellus.

Jtem vnus tamisetus paruulus. Jtem vna zerla ligni. Jtem quinque catene ferri ab Jgne. Jtem vna moia feri ab Jgne.

Jtem vnus mantegetus ligni ab igne. Jtem vnum Jncinum feri a turtis. Jtem vna asta feri mezana cum pede. Jtem vna asta ferri parua sine pede. Jtem duo pedes ferri ab asta, quorum alter est fractus. Jtem vnus fogolarius a turtis cum texto.

Jtem vna patella ferri. Jtem vna graticula feri noua. Jtem vna patella feri forata a castaneis. Jtem vna patella terre forata a castaneis cum manico feri. Jtem duo mortalia lapidis.

Jtem vna spinazia a lino. Jtem tres lucernarij a lucernis ligni. Jtem tres lucerne ferri. Jtem vnus guindolus paruus.

Jtem due capsele picij valde veteres, vna magna et vna parua.

Jtem vnus scrineus nogarie fractus parui valloris. Jtem vna mesa fadi fracta parui valoris. Jtem vnus cassonus picij cum clasaria et claui. Jtem unum salare ligni a sale. Jtem duo petina a stopa. Jtem vnus stagnoletus ab oleo paruus. Jtem vna quarta vetera ligni. Jtem una gratacaxola feri. Jtem vnus discetus vetus nogarie. Jtem vnus discetus rotundus vetus. Jtem vna mesa et vnus tauolerius picij ab Jnpastando. Jtem XXV Jncisoria ligni conputatis bonis et malis, magnis et paruis. Jtem sex scudelle ligni. Jtem duo scuclerij terre veridi. Jtem vna pileta cum vno pilono ligni. Jtem quatuor panarie ligni a coperiendo situlas. Jtem tres panarie parue. Jtem vna bancheta picij parui ualoris. Jtem due breele longe, picij, parui ualloris. Jtem due cucurbite siue zuche ab oleo. Jtem sex peurarole ligni. Jtem duo schuclerij ligni. Jtem rassarola feri a pasta. Jtem vnus quartarolus ligni validus vetus. Jtem vnus cribellus paruus. Jtem vna furcha ferri. Jtem vnum minale ligni vetus. Jtem quatuor scutelle et vna piana terre. Jtem vnum badile feri emptum pretio nouem sold. dr. post mortem dicti dni Jrechi de denarijs repertis in domo, qnia erat necessarius in domo. Jtem vnus stagnolus stagni ab oleo, magnus siue mezanus. Jtem in camera superiori penes granaria et in tota reliqua parte domus, in parte superiori tantum. Primo: vnus lectus non vergatus cum fodra banbucina, vetus, longitudinis quatuor brachiorum et trium quartar. et latitudinis trium cum dimidio brachiorum. Jtem vnus plumacius cum fodra telle lini, longitudinis trium brachiorum. Jtem vnus plumacius vetus cum fodra bambucina, longitudinis duorum cum dimidio brachiorum.

Jtem vnus plumacius vergatus a chuna, apezatus, cum fodra

banbucina. Jtem vna bisacha vergata, vetus, plena cimatura, et est fracta. Jtem vna cultra vetera a bindis veridis et rubeis, longitudinis quatuor brachiorum et duorum terz. et latitudinis trium brachiorum et trium quart. brachij. Jtem vna cultra vetera tota fracta a bindis azuris et zollis. Jtem vnus zalonus de pillotis lane, rubeus, vetus, longitudinis sex brachiorum, et latitudinis quatuor brachiorum et trium qt. Jtem duo copertorij valde veteres parui valoris, vnus a scaionis et alius ab Jntagis. Jtem vna leteria picij reuolta ab uno capite cum foleis, vetus, longa circa octo cum dimidio ped. et latitudinis circa sex pedum. Jtem vna bancha picij vetera coram dicta leteria. Jtem vna caseta picij valde vetus parui valoris. Jtem vna anchoneta ligni, que clauditur, vetus. Jtem una ancona carte cum multis figuris, vetus, posita super asseribus. Jtem due pale a blado, quorum una est modicum fracta. Jtem una chuna vetus picij. Jtem vnum scanum vetus. Jtem vnum stare ligni vetus. Jtem tres ceste veteres a lana et vna onzatoria a lana. Jtem vna leteria picij vetus que non est in pedibus Jtem vnum scrineum vetus nogarie, a salando carnes. Jtem vnus vezoletus picij ab azeto, tenute trium sitularum. Jtem vnus cassonus picij a duabus caltis a farina. Jtem vnus cassonus picij cum claxaria et claui. Jtem due mese fadi veteres et fracte, a farina, parui ualoris. Jtem vna casseta sine cuperculo parui ualoris.

Jtem quinquagintavnum Jncisoria ligni noua. Jtem tres chonchete noue a vino. Jtem viginti scutelle ligni noue. Jtem sex peurarole ligni noue. Jtem decemnouem cazi ligni, conputatis magnis et paruis. Jtem vna pileta ligni noua. Jtem vnum schuclerium magnum ligni vetus. Jtem quinque planelle ligni noue. Jtem vnum peuerium vetus. Jtem quatuor stange a filo et al. Jtem in canipa et in tota reliqua parte domus in parte Jnferiori tantum. Primo: vna tina a buliendo, tenute quatuordecim quart. Jtem vna veies picij tenute quindecim quart., quam dictus Gaspar emit a Johane de Tarengo post mortem dicti dni Jrechi patris suy precio quinque librarum dr. de dr. repertis in domo, quia erat necessaria in et pro domo. Jtem vna veies picij tenute decem quart. Jtem vnus veieticulus castagnarij tenute quatuor quartar. Jtem vnus veieticulus larzij tenute nouem quart. Jtem vnus veieticullus picij tenute duorum quart. et duarum sitularum. Jtem vnus veieticulus larzij tenute octo quart. Jtem vnus veieticulus picij tenute quatuor

quartar. Jtem vnus veieticulus castagnarij, solebat esse ab aceto, tenute decem situllarum parui ualoris. Jtem vna brenta picij magna, tenute trium quart. Jtem due brente picij a lesiuio. Jtem due brentelle a discargando vuas. Jtem vnus tinellus picij a conposta, cum cupercullo. Jtem vna bazeta ab oleo, cum cuperculo. Jtem vna situla a vino. Jtem vna concha ad modum vnius lodre a vino. Jtem due conchete a vino. Jtem tres veieticuli parui a vino cocto. Jtem vna lora a vino. Jtem quatuor zaxili voteres, magni, parui ualoris. Jtem tres zaxili paruuli, parui ualoris. Jtem duo zentenarij lapidis ab oleo, ambo tenute vigintiocto bazetarum oley cum cuperculis. Jtem vna rassarola feri a veietibus. Jtem vnus circulus ferri cum Jncinis a carnibus. Jtem vna scala a manu de duodecim scalinis. Jtem vna scala a manu de octo scalinis, parui ualoris. Jtem vnus banchus picij vetus a tribus caltis, longitudinis decem octo cum dimidio pedum. Jtem vna bancha picij vetus, parui ualoris, longitudini sexdecim cum dimidio pedum.

Jtem vna choncha a malta, empta cum vna allia que est fracta, post mortem dicti dni Jrechi, precio quatuordecim sold. in ratione septem sold. dr. (pro) quaque. Jtem vnus scrineus nogarie vetus et fractus parui ualloris. Jtem due banchete parue picij a petinando lanas. Jtem vna bancha picij seminoua longitudinis quindecim pedum. Jtem vna bancha picij seminoua longa decem cum dimidio pedibus (*sic*); quas duas banchas dictis Gaspar emit post mortem dicti dni Jrechi patris suy a Dominica pistrice precio duarum librarum et decem sold. dr. de denarijs repertis in domo, quia erant necessarie in et pro domo. Debitores reperti in libro memorialis a Sole, dare debent pro rexiduis fictorum vsque per totum MCCCCVIJ ac alijs de causis vt infra ——.

DELLA CITTADINANZA DI CHIOGGIA

E

DELLA NOBILTÀ DE' SUOI ANTICHI CONSIGLI

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

(V. T. XXIII, pag. 367)

---

(55) Dalla Cronaca Boscolo. « *Famiglie Cittadine* aggregate ai Consigli *per meriti* dopo la serrata.

Ballarini	Anno	1405 ultimo di Febbraio e 1406 13 Marzo
Magnani	»	1410
Gandolfi	»	1410
Patella	»	1418 24 Aprile
Ruosa	»	1420 23 Febbraio
Gambari	»	1425 17 Febbraio e 1462
Marangoni	»	1426 4 e 6 Aprile
Pellestrina	»	1433 14 Febbraio
Penzi	»	1444 16 Aprile
Conti	»	1450
Frizieri	»	1450
Sambi	»	1458 1463-1467
Ravignani	»	1469
Zennari	»	1475
Dall'Acqua	»	1483 20 Marzo e 1492
Garani	»	1508

Nota che la famiglia de' Ghezzi discende ed è quella delli suddetti Ravagnani, mentre Pietro Ravagnan che fu Cittadino, dopo l'eletione suddetta in nome di Antonio e Giovanni Ravagnani suoi autori, gli veniva dal popolo detto per sopranome *Ghezzo*, el qual sopranome è andato avanti a tal segno che li suoi posteri sono stati chiamati

Ghezzi come tuttavia si chiamano e così è insorta la famiglia dei Ghezzi da quella dei Ravagnani ». — Fin qui il *Boscolo.*

Si ritiene invece che la famiglia Ravagnani fosse veramente dei Ghezzi di Ravenna, che venuti qui a stabilirsi si siano chiamati per soprannome *Ravagnani* e che Pietro Ravagnan abbia poi ripreso l'antico cognome di sua famiglia, mentre a qualche ramo di essa sarà rimasto soltanto il soprannome.

Troviamo negli Estratti dei Libri Consiliari e del distrutto Libro d'Oro, esistenti nella Biblioteca del Sem. Vescovile di Chioggia, le seguenti aggregazioni contraddistinte con particolari annotazioni che noi fedelmente riportiamo come stanno.

In seguito alla parte 29 Gennaio e 3 Febbraio 1646, per sopperire ai bisogni della guerra contro il Turco, vennero ammesse ai Consigli le seguenti famiglie:

« Gian. Batta Grassi q. Lodovico abitante più secoli.

Bortolomeo Gagliardello q. Batta portato qui in tenera età dal q. Antonio suo Zio.

Antonio Romanello q. . . . . . nato qui dove la sua casa da tanti anni teneva domicilio.

Giulio Santo e Girolamo fratelli Boegani q. Alvise.

Paulo Grassi q. Francesco la cui famiglia ab immemorabili elesse Chioggia per patria.

Antonio Zennaro q. Francesco.

Gio. Batta, Paulo e fratelli Pasquinelli q. Giovanni.

Giacomo Manfredi q. Francesco già centinara d'anni.

Gibin Becchero q. Ruggero non cede in antichità.

Giulio Gambalarga q. Agostino i cui progenitori eran chirurghi l'anno della peste 1576.

Giacomo Modena e Nipoti figli del q. Matteo.

Andrea dall' Orto q. Giulio.

Gio. Batta Moscheni q. Bernardo co' suoi pronipoti q. Bernardo qui venuto già 50 anni.

Zuanne Venturini q. Marchino ed Antonio e fratelli q. Marc'Antonio antichissima.

Bortolo e Domenico fratelli Lamberti, lunghissimo corso di anni.

Gio. Antonio Rota di Gabriele fin dalla culla.

Francesco Gio. e Cristoforo Egra q. Benedetto che venne qui 70 anni fa.

Girolamo e Natale Naccari q. Vincenzo 20 Marzo 1647.

Cristoforo Milani da Salò 40 anni, 20 Marzo 1647.

Persone ammesse in seguito alla parte 13 Luglio e 25 Luglio 1648 fino al 29 Agosto 1649, per procedere alla riedificazione del Duomo incendiato:

Piero Bologna q. Domenico.

Mons. Pietro Morari Vescovo di Capo d'Istria.

Alvise Boegan.

Nicolò e fratelli Zennari q. Vico.

Anzolo Felice ed Andrea detto Recchia figli q. Domenico e Pasqualin fratelli Duse.

Domenico q. Pasquale ed Alessandro q. Francesco Rosada.

Agostin Busetto q. Piero e Nepoti.

Francesco q. Vincenzo e Gioseffo q. Felician zermani Renieri.

Iseppo Luccarini q. Bernardo.

Gasparo, Gio. Antonio e Dionisio Ferri detti Cesteri.

Colla parte 30 Febbraio 1660 per provvedere ai bisogni dei Fondachi delle Farine:

Girolamo Fattorini q. Federico capitato in verde età.

Giulio e Girolamo Padoani da secoli mai interrotti.

Orazio q. Gio:, Giovanni e Gasparo q. Lorenzo fratelli Cini.

Francesco e Iseppo q. Giacomo q. Moisè Castello nati in Chioggia, oriondi Bergamaschi, con Gio: Antonio q. Bernardino q. detto Moisè e coi figli legittimi e naturali del q. Giovanni Baron Castello q. detto Moisè loro cugini e nipoti.

Manfredo Manfredi q. Gio: per immemorabile corso di tempo.

Girolamo q. Zuanne e Carlo Battista dall' Acqua.

Felice q. Francesco q. Beltrame e Nadalin q. Battista tutti Beltrame.

Andrea q. Giulio Girolamo q. Zuane Cilla.

Giacomo Maffettini senza prole 2 Luglio 1693.

Colla parte 21 Febbraio 1715 onde redimere i Clodiensi schiavi dei Turchi:

Domenico Pescante e suoi parenti.

Gian Pietro, Francesco e Gian Batta fratelli Ricchetti q. Paulino, Paulino e Basilio q. Giacomo q. detto Paulino ed Innocenzio e Gian Domenico figli di detto Gian Pietro Cittadini della Città di Luca (Famiglia di Mirabeau).

Don Antonio Sacerdote, Domenico e Zuanne Balestra q. Nadalino.

Pasqualin Padoan q. Iseppo, Andrea Padoan q. Domenico con Iseppo Pasqualin detti Zoni.

Francesco e Giacomo Sambo con altri loro parenti Sambi aven-

do perduto la cittadinanza per incuria dei loro proavi non sono ammessi.

Colla parte 13 Marzo 1760 per provvedere ai bisogni del S. Monte furono ammessi:

Angelo, Iseppo e Paulo Gregori q. Antonio q. Rocco.

Nicola ed Andrea Duse-Masin con decreto posteriore che debbano sempre chiamarsi con quest'aggiunto *Masini* per distinzione dell' altra famiglia Duse colla quale non abbiano mai a cacciarsi nè per andar a Capello nè per le cariche e contumacie ».

D' allora in poi nessuno più venne aggregato al Consiglio di Chioggia perchè cadde la Republica e gli antichi ordini di essa.

Nel 3 Maggio 1867 venne dal nostro Consiglio acclamato Cittadino di Chioggia Giuseppe Garibaldi che visitò questa Città accolto con immenso entusiasmo dalla popolazione tutta.

Nel 17 Maggio 1872 essa venne pure conferita all' illustre idraulico comm. Filippo Lanciani di Ravenna ingegnere per avere propugnato e progettato l'esilio del Brenta dalla Laguna, che è aspirazione vivissima di Venezia e di Chioggia, le quali città si vedono minacciate nella loro esistenza coll' interrimento dell' Estuario e dei Porti.

Finalmente, nel 31 Gennaio 1881, il Consiglio la decretava al Comm. Giuseppe Micheli, già Deputato di Chioggia, per le molte e splendide benemerenze verso quella Città.

(56) Le famiglie che si trovavano descritte nel Libro d' oro, che era il libro corrente dei Cittadini Giurati, esistente nella Cancelleria Civile al cadere della Republica, erano le seguenti, delle quali quelle che erano già estinte all' epoca del Boerio si segnano coll'asterisco come sono così segnate in quella ***Raccolta delle leggi di Chioggia***, Tip. Pinelli, anno 1791, pag. 89.

Agatea
Ardizzon
Bacci
Baffi
Baldi
Ballarin
* Balestra
* Beccari
* Bellelmi
Beltrame
Duse
Duse-Masin
Fabris
Fattorini
Ferri
Frisi
Frizieri
Gallimberti
Gambalarga
Gandolfo
Naccari
Nordio
Olivotti
Padovani
Pagani
Pasquinelli
Penzi
* Pescante
Piccoli
Ravagnani

Boegani	Grassi	Renier
Bonaldi	Gennari	Ricchetti
Bonivento	Ghezzi	* Romanello
Boscoli	Gregori	Rosada
Bulli	* Gomberti	* Rota
Busetto	Lamberti	Sambi
Caime	Lisatti	Salvagne
Castelli	* Lucarini	Scarpa
Cestari	Manfredi	* Tempestini
Cilla	Mazzagalli	Tiozzi
Ciriello	* Mainardi o Menardi	Vescovi
* Cortesi	Marangoni	Vianelli
Dall' Acqua	Modena	Vischia
Doria	Morari	Zennari
Dughieri	Moscheni	

poscia altre famiglie si estinsero e delle più cospicue, come i Grassi, i Marangoni nobilissima famiglia decorata di titoli ed onori cavallereschi insigni di Italia e di Francia, i Pasquinelli, i Gregorj, i Fattorini.

Per le famiglie che ancora esistono, in causa della mancanza del distrutto libro d'oro, la prova d'aver appartenuto all'antico Consiglio di Chioggia e quindi il diritto al titolo di nobile, bisogna desumerla dai libri consiliari finchè ci rimangono, colla scorta dell'albero genealogico.

Fra le famiglie poi che non erano aggregate agli antichi Consigli molte ve ne erano d'illustri ed agiate appartenenti a Nobiltà d'altri paesi quali gli Airoldi, i Manzoni, i Voltolini da Lombardia, i Caleri da Roma, e qui venute per ragioni di commercio come i Chierichini ed altri da Toscana, i Cipriotti di Grecia, o dalle vicine città di terraferma, come i Briseghella, i Brusomini e i Riccoboni (Chiozzotto) da Padova, gli Ostani da Venezia, gli Olivi da Treviso. Così mentre le antiche famiglie decaddero molte altre si ingrandirono coll' industria e coll' ingegno personale. E fu appunto colle industrie, coi commerci e coi meriti personali che si costituì l'aristocrazia specialmente nelle città marinare d'Italia come Genova e Venezia non essendo l'aggregazione ai Consigli in altri tempi che premio del merito e conseguenza del potere dell' intelligenza e della ricchezza degli individui. — Cosicchè se in tutte le aristocrazie si potessero spingere le indagini sulle origini, a molte famiglie si scoprirebbe un capo stipite non dissimile nel primo stato a quello di cui parla

il Giusti nella famosa *scritta*. — Donde ne consegue essere la Nobiltà, oggi che ogni ingiusto privilegio è sparito dinnanzi alla legge, una memoria onorifica la quale a null'altro deve servire che ad eccitare coloro che ne sono fregiati a non rendersi degeneri de' loro maggiori nell' esercizio delle cittadine virtù.

(57) Libro Ducali VIII, p. 132 t.°. Ducale 4 Settembre 1693. *Arch. Civ. Clod.*

(58) Dal *Libro Consigli* XIV. a carte 153.

Adì 6 Agosto 1693.

Havuto riflesso io Gio. Batta Marangoni Contradditore del Spettabile Maggior Consiglio alla graziosa aggregazione fatta col mezzo di Parte riveribile dell' Eccellentissimo Senato a questa Cittadinanza in persona dal sig. Giacomo Maffettini, previa ballottazione del Minor Consiglio; però non essendo conveniente, nè giusto che simil forma praticata dal Minor Consiglio solamente senza ballotazione portata al Maggior Consiglio passi in esempio con abusi perniciosi a pregiudizio dell' autorità del detto Maggior Consiglio, al quale incombe simili aggregazioni, L' anderà parte, che per l'avvenire confirmando però al presente, et humiliandosi a quanto è stato fatto e decretato dall' Eccellentissimo Senato nel caso e ballottazione del sopradetto Maffettini, per non poner questa Magnifica Comunità in maggior imbarazzi, litigi, e dispendi di quelli tiene non possano tanto dal Minor Consiglio presente, quanto successori che pro tempore saranno, esser proposte parti di aggregazione alla Cittadinanza, se non in tempo che sia redotto questo Maggior Consiglio per la piena dovuta notizia di tal parti, e se nel tempo appunto che si fanno l' elezioni di Deputati e Consiglieri, e seguendo in contrario a capriccio dei Minori Consigli, restino li ballottanti privi del Consiglio, e d' ogni e qualunque carica, niuna eccettuata per anni vinti continui, da quali non possino esser sollevati, et graziati, se non con li cinque resti di questo Maggior Consiglio in tempo che si fanno li Deputati, e Consiglieri; non potendo in oltre esser la presente sospesa e rettratata sotto qualsiasi immaginabile pretesto, se non con li cinque sesti del Maggior Consiglio in detto tempo, che si faranno le Cariche sopradette di Deputati e Consiglieri.

Vista da me Vincenzo Marangoni Deputato e Contradditore del Spettabile Minor Consiglio, laudata, con questo però che anco le aggregazioni che fossero fatte senza le condizioni sopra espresse, se intendano nulle, e di niun valore.

Alli 6 Agosto 1693 nel Minor Consiglio per la parte n. 7, non 0.

Vista per me G. Maria Ballarin Deputato Contradditore del Sp. Maggior Consiglio e renunciando al benefizio delli giorni tre, laudata.

Alli 6 Agosto 1693 nel Maggior Consiglio per la parte n, 92, non 61.

(59) Ducale 5 Novembre 1693. Libro suddetto VIII, Ducali *Arch. Civ. Clod.*

(60) Dal Libro IX *dei Consigli*, a carte 308.

Essendo il Gran Consiglio di questa Città la maggiore honorevolezza, ch' ella abbia, si deve con ogni maggior studio cercar di conservarla, et levar via tutte le occasioni che possono apportargli alcuna sorta di macchia. Però havendosi molte volte veduto che alcuni Cittadini che vengono per essere admessi alla prova et fatti abili di poter ballotar in detto Consiglio sono giurati avanti il tempo, et altri ancora vengono per vie illecitè, et estraordinarie, non essendo legittimi Citadini, ma avendo solamente preso il nome di qualche famiglia cittadina, contra ogni giustizia, et a grave danno delle anime di coloro, che prendono il giuramento, il Clarissimo Signor Alessandro Contarini degnissimo et benemerito Podestà nostro volendo proveder a simili disordini, propone questa parte.

Che de caetero tutti quelli Cittadini ai qual nasceranno figliuoli mascoli, siano tenuti otto giorni dopo che saranno stati batezzati, presentar al Cancellier Grande una fede autentica di mano del Sacerdote, che gli haverà battezzati, con il nome del fanciullo, quello del Padre, et della Madre, con il giorno del suo nascimento; et far che doi testimoni giurino, quel tal figliuolo essere nato di legittimo matrimonio il che tutto sia ***notato fedelmente sopra un libro apparte di bergamina dal prefato Cancellier Grande***, et suoi successori, ai quali sia provisto di quel conveniente salario che parà al Spett. Minor Consiglio. Et al tempo che quel tal figliuolo haverà finito li anni 25, et vorrà venir al Gran Consiglio, debbi il Padre, ovvero la Madre, o altri suoi parenti comparir alla presenza del Clarissimo Signor Podestà, et giurar che esso suo figliuolo, sia quel medesimo, che a tal tempo fu notato sopra quel libro, dove all' incontro il Cancellier debbi scriver il detto Atto di comparitione con il giuramento di chi averà presentato quel giovane: dal qual tempo in poi esso possi venir al Gran Consiglio, et partecipar il beneficio degli altri Cittadini, et l' istesso s' osservi in quelli che inanti l' età di 25 anni volessero esser admessi all' Offizio di Coadiutor dello Scrivan della

Massaria. Et ogni volta che vi sarà Gran Consiglio debbi il Cancellier predetto et suoi successori portar il libro sopranominato, per veder se si diè opponer a qualch' uno, che non sia habile di poter venire, et per saper anco chi ha la maggior età, et chi diè precedere nel levar le balle d' oro fuori del cappello delle voci. Quelli cittadini veramente che si trovassero fuori della Città, habbino tempo giorni 15 dopo il suo ritorno di mostrar la nota autentica del Sacerdote, la quale sia veduta per il clarissimo sig. Podestà, et fattone nota sopra il detto Libro. Quelli anco che fin' ora hanno figliuoli piccoli et sanno veramonte il giorno della sua nascita possino con il modo sopradetto fargli scriver sopra il medesimo Libro. Et a questo modo sarà provato, et messo un buon ordine, a questo fatto; ***siccome si osserva nella inclita Città di Venezia, ne si potrà a via nissuna far fraude, ne contaminar l' honorevolezza del detto Gran Consiglio.***

Et la presente parte sia mandata a far publicar nelle Chiese di Coreggio, et delli altri Lidi in giorno di Festa.

Visa a Contradictore Minoris Consilii et laudata.

Die 19 Augusti 1574 In Minori Consiglio de parte 5, non 0, absentibus. D. Io. Paulo Bunivento Massario, et D. Petro Gandulfo Consiliario.

Visa a Contradictoribus Majoris Consilii et laudata.

Die 22 Dicti. In Majori Consilio de parte 155, non 21.

(61) Dal *Libro Privilegi*, pag. 62.

Anno MDCCLXVI die duodecimo Martii. a pag. 64.

Ducale contro Popolari et a favor dei Cittadini di Chiozza p. 64.

Nicolaus Daponte Dei gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapientissimo Viro Petro Mauroceno de suo maudato Potestati Clodiae et successoribus fidel. dilec. salutem et dilectionis affectum. Abbiamo per deliberatione jeri sera fatta nel Collegio nostro dei Dieci con la zonta licenziati questa mattina quei del popolo che furono li mesi passati per ordine dell' istesso Consejo fatti venire in questa Città che se ne ritornino alle Case, fattogli prima per li Capi d' esso Consiglio una severa admonitione che abbino a viver nell' avvenire quieti ed in pace con tutti quei Cittadini et intimatogli che se pretendono alcuna cosa intorno l' esser admessi a quel Consilio abbino a procedere secondo li ordini et statuti d' essa Città perchè quando venisse in notizia di detto Concilio che fosse fatto altrimenti farà processo contro gl' inobbedienti di quel modo che meriteranno, di che ne è parso necessario con Essi Capi di avvisarvene acciocchè sappiate quale sia stata intorno a ciò la risoluzione di esso Consilio

et possiate conforme ad essa osservare con la solita desterità e prudenza vostra che l'una e l'altra parte come hanno promesso di fare, vivi in quella union et quiete che è nostra ferma volontà che faccino, et ricerca il loro proprio beneficio.

Data in nostro Ducali Palatio die 10 Septembris Indictione 8 1579.

Accepto die 11 Septembris 1579.

Domenego Vio Seg. dell' Ecc.mo Cons. dei X.

(62) Die quinto Julii 1579. Dal *Lib. Cons. IX*, p. 83 t.°

Consilium vocatum est, ut ponatur partes que videbuntur. Se mai la Comunità nostra è stata obbligata di metter ogni suo potere in difendersi da qualsivoglia sinistro accidente, che gli si potesse occorrere, adesso è il tempo, essendo venuto in animo ad alcuni artesani, et populari habitanti in questa Città, mossi non si sa da che strano appetito, voler tentar di venir *come Cittadini originarii* nelli *Consigli* di questa Città cercando contra il volere et *contra l' antiquissima et fin ora osservata consuetudine, confonder i Santi ordini nostri*,

Però per oviar a un simil disordine, dal qual se si tollerasse, ne nasceriano quelli inconvenienti che ognuno molto ben puol considerar: Vada parte che la presente causa sia, et s'intenda esser trattata, et difesa qui et in ogni altro loco, con ogni diligenzia con l' autorità, et spese di questa comunità, siccome in cose di minor momento è stà solito sempre a farsi.

Visa a Domino Antonio Boscolo contradictore Minoris Consiliis et approvata.

Die 22 Aprilis 1579. In Minori Consilio de partis 6, non 0. — Absente Domino Aloysio ab Acqua Massario.

Visa a Domino Julio Picolo contradictore Majoris Consilii et laudata.

Die 5 Julii in Minori Consilio de parte 165, non 14.

(63) Sentenza del N. H. Podestà di Chioza a favor dei Cittadini e contro li popolari pretendenti d' esser admessi alli Consigli d' essa Città. *Libro Privilegi*, pag. 64 tergo.

Nel nome di Dio etc. e così sia.

Il Clarissimo Sig. Francesco Corner per la Serenissima Signoria di Venezia Meritissimo Podestà di Chiozza et suo Distretto.

Uditi l' altro jeri miss. Geronimo Rossetti, miss. Pasqualin Grasso, miss. Vincenzo De Lia, et miss. Marcantonio Cestero col mezzo dell' Ecc.mo miss. Gio. Batta Rizzardo loro avvocato diman-

danti che per sua Signoria Clarissima fosse terminato che de caetero fossero admessi al Consiglio della Città di Chioza, et potessero godere li beneficii della civiltà di essa come nella loro dimanda alla qual si abbia relazione per molte ragioni et cause dette et allegate da una et uniti dall'altra li Spett. Masseri et Consiglieri per nome d'essa Città col Spettabile Miss. Giovanni Battista Cornero loro avvocato dimandanti li prefati Rossetto et compagni dover essere licenziati con la dichiarazione come nelle sue scritture si legge,

Vista la sudetta dimanda risposta repliche et tutte le scritture per l'una e l'altra parte prodotte et in processo nell'Ufficio esistenti registrate et considerate maturamente tutte le cose da esser considerate con quel buon zelo e paterna affezione che universalmente porta a tutti gli abitanti di questa Città, repetito primieramente il nome dell'Onnipossente Iddio dal qual tutti li retti e santi giudizii procedono, — Con la presente terminazione et sententia ha dichiarato et terminato nel modo che segue cioè:

Che non vedendo S. S. Clarissima aspettar al suo Magistrato di admetter alcuno al Consiglio di questa Città ha licentiato li predetti Mis. Geronimo Rossetti et compagni reservandogli però la ragione di altramente et meglio proceder. Comandando sua Magnificenza Clarissima efficacemente, conforme alla deliberazione dell'Ill.mo et Ecc.mo Cons. de X con la zonta del 9 di Settembre 1579, alle sopradette parti et al rimanente di questa Città di qualunque condizione e stato, che debbano vivere in unione et pace et espressamente proibendo a cadauno, *che non si soffrino nelle piazze o altri luoghi publici et privati far ragionamento delle suddette differenze et del presente negozio sotto pena della vita* et disgrazia del predetto Ill.mo Consegio di Dieci et così comandò che fusse notado. Fu publicato la soprascripta sentenza et terminazione per l'Ill.mo Sig. Podestà ante scritto sedendo nella sua Sala del Gran Consejo il giorno di Mercore 22 di Novembre, letta veramente per Mis. Nadal de Bastoni Coadiutore della Cancelleria Pretoria presenti le parti et molti altri ancora et specialmente il Magnifico Sig. Vincenzo Zorsi Salinier et il Spett. Mis. Domenego Falconetto Cancellier della Magnifica Comunità testimonj.

Natalis Bastonus antedictus Cancell. Pretor. Coadiutor exempl. subscripsi et signavi.

(64) Dal *Libro IX Consigli.*

1579. Die 4 Junii Scrutinium in Minore Consilio pro eligendo tres Oratores qui comparere debeant ad pedes Ill. D. Capitum

Excelsi Consilii X et ubi opus fuerit, in materia litis popularium qui intendunt venire ad majus Consilium contra ordines et antiquam consuetudinem hujus Civitatis, pro observandis mandatis, et pro quiete hujus populi.

D. Aloijsius ab Acqua Not.

D. Ant. Theotius Not.

D. Busculus Busculus.

(65) Dal *Lib. dei Consigli dei X*, Libro Comune Registro 34, p. 111, anno 1578, vol. 79, nell' Archivio dei Frari in Venezia.

Cap. adì X Junio in Zonta 1579.

Li Ambasciatori della Fedelissima Città nostra di Chioza, nel Collegio nostro con la presentia dei Capi di questo Collegio hanno presentato la scrittura che ora è stata letta contro alcuni del popolo per la quale si offeriscono giustificare che li nominati abbino dato principio a qualche sollevazione di populo contro li Cittadini, onde dovendosi ora fare a ciò publiche provvisioni che sono necessarie, onde li moti non passino più avanti.

L'anderà parte che uno degli Avogadori nostri di Comune a chi toccherà per sorte debba immediatamente conferirsi a Chiozza con uno de' suoi Nodari et quei altri ministri che gli parerà ove debba formar processo con ogni diligentia sopra la predetta scrittura con libertà di poter fare intimare fino quelli che li paressero più colpevoli, che in quel tempo che a lui parerà si debbano presentare alli Capi di questo Consegio, dovendo poi col processo venirsene de qui et presentarlo ad essi Capi perchè possano venir a questo Consegio per far quelle deliberazioni che li pareranno et vadi a spese della dita Comunità.

Butada la sorte tocò a sier Julio Bollani.

(66) Appellazione dei Popolani contro Cittadini depennata d'ordine dell' Eccelso Cons.° di Dieci.

Dal *Libro Privilegii*, pag. 65.

Die 9 Jannuarj 1581 m. v. presentate per Dominum Jeronimum Rossetum, et Consortes Clar.° D.° Potestati qui mandavit eos exequi.

Spectabilis et generose vir. — Ad instantiam Domini Hieronimi Rossetti nomine suo et Consortum Spectabilitas vestra citari faciat Massarios et Consiliaros istius Civitatis nomine dictae Civitatis quatenus p. v. 4.ª die juridica post Citationem coram nobis et officio nostro compareant ad videndum intromitti sententiam per Sptem vestram latam sub die 22 Novembris proximi praeteriti, et per su-

prascriptos Rossetum et Consortes appellata in ea parte tantum ab illis verbis tantum incipientibus; *con la presente testimunianza et sententia ha dichiarito*, usque ab illa verba *comandando* aliter et ita de citatione rescribat.

Venetiis Die 8 Jannuarj 1581 m. v.

Joanne Donatus ex Coll.° Auditor. Vet. Ser D. D. Venet:

Die 9 Januarj.

Retulit Simeon Bacci Praeco personaliter citasse infrascriptos intervenientes pro magnifica Civitate ad comparendum ut supra.

D. Marcum Antonium }
D. Joanem Francesco Marangoni } Massarios
D. Vianelum Vianelli }
D. Beroni Salvagno } Consiliarios

quibus Clmus. Dom. Pottas concessit terminum dierum decem ultra terminum in literis content. et sic etc.

Cancellarius Exemplavit.

1581. Die 22 Januarj.

Suspens. man.° Clariss. Capitum Illmi Consilii X pro tota presenti Hebdomada: retulit Camillus de Lege.

Io Batta Bog.° Offitii D. Auditor Vet.

1582 die 8 Martii.

Li Clarissimi Sig. Pietro Morosini, Luca Michiel et Sebastiano Contarini capi dell' Ill.mo Consilio di X, consulente Universo Collegio hanno ordinato che l' altra scritta appellazione sia depennata.

Illmi Consilii Decem Segretarius Andreas Suriano.

(67) Dal *Libro Cons IX,* pag. 106 tergo 1581. Die 24 Januarj (1582) In Minor Cons.

Avendosi appellato dinanzi li Clarissimi Signori Auditori vecchi quelli del populo della sententia fatta per il Clar.mo Podestà sotto li 22 Novombre p. p. et dovendosi mandar a Venetia per difenderla per beneficio publico, Vada parte che eseguendo la parte altre volte presa in questa materia nel Major Consilio siano mandati a Venetia con l' autorità et spesa della Comunità a comparer per questa sola volta quattro o cinque Cittanini li quali debbino star per questa sola settimana, et poi tornar a Chiozza lassando un solo che attendi a sollecitar i nostri Ambasciadori da esser eletto per scrutinio di questo Consejo, de parte 7, non 0.

Die dicta

Electus fuit per scrutinium Busculus Buscolos qui remanere debeat Venetiis.

(68) Dal *Libro Privilegii* pag. 62 t.°

Cattalogo delle Famiglie Popolari che pretendeano l' aggregazione al Consiglio di Chioza.

Die ultimo Octobris 1581. Presentate per Spett. D. Io. Baptista Caseriam advocatum Mag. Comunitatis.

Parte delle famiglie de Popolari della Città di Chioza.

Girolamo Rossetto q.m S. Andrea
Bernadino suo figliolo
Alfonso et Andrea figliolo di detto Bernardino
Marc' Antonio Rossetto q.m Domenego q.m Andrea con tre Fioli e Battista Rossetto con quattro Nevodi.

S. Marc' Antonio Giacometto et Vincenzo	Sa nè legger, nè scriver: di Cesteri fratelli, et figliuoli de q.m S. Alessandro q.m S. Francesco ditto Cecari.
Santo et Bernardino Comand.r con due figlioli per cadauno	Fratelli e figlioli del detto q.m S. Francesco.
Natalin, Lorenzo Mejotto, et Giacometto	Fratelli, e figlioli del q.m Michel Angelo q. detto Francesco.
S. Bastian, et S. Agostin un suo Figliolo David et Vincenzo	Fradelli q.m S. Vincenzo e Frattelli et Fioli del q.m S. Paolo q. sopradetto S. Vincenzo Padre delli predetti S. Bastian et Agustin.
Loronzo Cestaro due suoi Fioli	q.m S. Zuanne q. M.°

S. Pasqualin Grasso, et S. Paulo suo Fratello qm. S. Battista.
Lodovico, Andrea, et Francesco figlioli di detto S. Pasqualin.
Vincenzo Grasso, q.m S. Andrea q. S. Batta q. Batta, et Pietro.
Fratelli et Figlioli del q.m S. Tomio q.m S. Battista.
Antonio Meneto et suo Figliolo.
Giacomo Menetto, Fratello del Rev. Mis. Angelo, et chiamato per sopranome il vecchion, con quattro Fioli.
Francesco Menetto suo Fratello di detto Giacomo con cinque suoi Fioli
Mistro Vincenzo Delia, Batta Delia con due nepoti.

Le sopradette sono delle Famiglie et Case delli Populari che al presente dimandano per terminazione la Cittadinanza di questa Città per aver provato d' esservi nati, et abitati per anni cinquanta

et più, et per aver sostenute le fazioni e gravezze con detta Città per far con simil reprobato mezzo et contro li Statuti in questo proposito strada a tutte le infrascritte famiglie d'entrarvi perchè diranno d'esser nati, et come loro abitati in questa Città, et aver sostenute le gravezze de quella.

Di Mureri
Carisi
Gambari
Quagiati
Ciaroni
Minati Cape
Rosada
Zenari
Morati
Voltolina
Manzoni
Modena
Piva
Boegani
Vidi
Pittoni
Spolverati
Pelosi
Cornisati
Gavagnini
Tenca
Venturini
Gregi detti Gerbissa
Meneghetti Pistori
Cremondini
Rosteghini
Zucconi
Salvò
Beccheri
Guaragnoli
Bonati
Zaniola
Boniventi
Donà
Sperduti

Bertapaglia
Gradara
Bombarda
Forneri
Gattamorta
Donagi
Comachi
Pestrineri
Rivieri
Dottoli
Bellemi
Molini
Bulgarelli
Nocenti
Bertoli Calegheri
Camuffi
Magnoni
Scutari
Benetti
Barbieri
Suriani
Pistori
Di Martini
Beretta
Dolfini
Ongaretti
Criolari
Gallicti
Nacari
Renieri
Pensi soprano
Ferri detti Pescari
Perini
Sacardini
Gambossi

Polli
Spanj
Beana
Folega
Malusa
Galimberti
Zaza
Bettini
Romanelli
Busi
Dalle Tresse
Pernumia
Fenestreri
Scalabrini
Recchia
Codoni
Vianelli
Putati
Riccoboni
Carioni
Tesserini
Candia
Botteri
Reccimani
Gamba
Dall' Acqua
Giani
Poveggiotti
Ghedini
Tetiani
Villani
Scapini
Beltrame
Gregnoli
Dori

Daschio	Magnani	Sacchi
Maistrelli	Maroni	Dalla Cava

Sommano cento quattro Famiglie, salvo sempre errore, le quali congiunte assieme colli loro discendenti sariano un numero di duemilla uomini, quali diriano essere eguali agli avversarî, così nell'esser nasciuti, et abitati continuamente in questa Città, come nell'aver fatto, e sostenute le tali quali fazioni, che essi dicono per cinquanta e più anni continui, et vorriano esser Cittadini, oltre molte, et molte altre famiglie che sono venute da pochi anni in quà ad abitarvi, dalle quali sono nasciuti molti, et molti uomini, che in poco tempo fariano maggior numero delle sopra particolarmente nominate, quali vorriano caminar per la medesima strada, che camminano gli avversarî, et così esser ancor loro admessi a questa Cittadinanza.

Segue il Cattalogo delle Famiglie capaci delli Consigli, et Ufficii della Magnifica Comunità di Chioza:

Falconetti	Ballarin	Caime
Cirielli	Dall' Acqua	Ghezzi
Tiozzi	Bozza	Bonaldi
Canale	Galimberti	Bulli
Vescovi	Cortesi	Villani
Baffi	Rosa	Gatea
Pensi	Beneventi	Iustiniani
Vacca	Piccoli	Bortolo Magnan
Sansoni	Scarpa	Un' altra simil persona q.m Nicolò
Bazzi	Salvagni	Un' altra persona de S. Giacomo Gambaro q.m S. Piero
Pagani	Dughieri	Zuanne Friziero
Vischia	Dardizoni	Zanin Gambaro
Vianelli	Bonacati detti Della Sola	
Sambaini	Boscoli	
Nordi	Gandolfi	
Gimberti	Menardi	
Marangoni		

Chioza piccola

Donà
Pietro Pattella
Mistro Daniel

Dalla Ruosa
Pellegrin, et Donano di Pellegrino
Antonio, e Zuanne Ravagnano
Anzolo Sambo et Zenaro.

(69) Dal *Lib. Cons. IX*, pag. 112.

Die 18 Martii M. D. LXXXIJ.

Essendo stato in Venetia s. Vincenzo Picciolo insieme cogli altri Ambasciadori per molte cause della Comunità et specialmente per la causa dei populari nel qual fatto lui si portò diligentemente ed è stato di grandissimo giovamento, Però vada parte che le dette sue fatiche sieno riconosciute et per questa volta gli sieno dati ducati 6 (sei).

In Minori Consilio de parte 6, non 0, absente D. Dominico Scarpa Massario.

Die Dicta.

Per la parte presa nel Maggior Consilio che si dovesse defender la causa de populari con l' autorità et beni di questa Comunità fu data libertà al Supremo Minor Consilio di usar tutti quei mezzi che li paressero necessarî pel beneficio publico. Però havendo conosciuto fra gli altri Cittadini miss. Boscolo Boscolo molto a proposito per giovar alla detta causa fu mandato a Venetia con suo grandissimo incomodo con commissione di rimunerarlo straordinariamente, dove è stato lungo tempo e si ha diportato fedelmente e diligentemente,

Vada adunque parte che al detto miss. Boscolo siano dati per ricompensa delle sue molte fatiche questa volta tanto Ducati cinque. Die Dicta.

In Minori Cons. de parte 4, non 2, absente ut supra.

(70) Libro VI dei *Consigli*, 1525, 8 Ottobre.

(71) Libro *Privilegi*, pag. 66.

(72) Libro *Privilegi*, pag. 67.

(73) Boerio. *Redazione delle leggi di Chioggia*, pag. 229 e lib. *Privilegi*, pag. 67.

(74) Boerio, pag. 244.

(75) Tratta dal libro *Terminazioni, Lettere e Proclami* esistente nell' Officio di Sanità (a carte 95).

Illustrissimo Sig. Sig. Osservatiss.

Siccome trovassimo di tutta giustizia riformare l' abuso introdotto in codesto Oficio di Sanità, di spedire e registrare alcuni atti della materia col solo nome di Sopra Provveditori, Provveditori, et Aggionti, non posto alla testa di tutti quello della Publica Rappre-

sentanza, Anima e Corpo di tali Ofizi, e lo facessimo con le lettere 19 Luglio passato; così troviamo di tutta convenienza qualificare l'Ofizio stesso in quel grado di dignità e nobiltà, in cui lo costituisce il merito della materia nella quale versa, e che ha la preferenza da tutte le altre, dal che ne viene poi la necessità di carteggiare con gli Esteri Ofizi, il privilegio che gode di seder accanto alla Publica Rappresentanza, et unitamente ad essa deliberare ciò che la salute universale riguarda, e l'immediata subordinazione al Magistrato Nostro; che perciò indotti anco dalla pratica generale non solo, ma dalla particolare d'altri sudditi Ofizi, a formar li quali non una sola oondizione di persone interviene, decretiamo che possano codesti Sopra Provveditori, Provveditori, et Aggiunti di Sanità usare in tutti gli Atti, quali occorressero farsi nella materia, il titolo di Nobili in luoco di quello di Spettabili et Onorandi usato fin ora: il che dovendo servir loro d'incitamento a sempre più conciliarsi propizie le condiscendenze di questo Magistrato, serva altresì agli Esteri di norma di considerarli, e trattarli, come vengone considerati, e trattati da per totto gli Ofizi di Sanità.

Farà la V. S. Illustrissima che la prosente sia registrata a perpetua memoria ne' registri di codesto Ofizio, affine riporti in ogni tempo la debita esecuzione; e le bramiamo ogni bene.

Venezia 12 Gennaro 1736

Li sopra Provveditori, e Provveditori alla Sanità

Bernardino Leoni Montanari A. F.

(76) Il Decreto 31 Marzo 1798 di Oliviero Co. di Wallis Comandante dell'armata d'Italia che ripristina l'antica organizzazione di Venezia e Dogado come lo era nel 1796 co' loro privilegi e metodi di rappresentanza trovasi registrato nel lib. XXI dei *Consigli,* pag. 1 tergo.

(77) Del libro XXI dei *Consigli,* pag. 6.

Noi

Minor Consiglio di Chiozza

Per la morte ne' decorsi mesi seguita del q. R.do D. Antonio Bonaldi eletto sin dal 1741 Cappellano del Publico Palazzo devenir dovendosi ad una nuova elezione, facciano publicamente intendere e sapere che chiunque chierico o Sacerdote aspirasse ad esser eletto per esercitare la Cappellania nel modo e forma che era vigente nell'anno 1790 abbia a darsi in nota nella Civil Cancellaria nel termine di giorni tre: passati i quali lo Sple Maggior Consiglio devenirà all'elezione.

Parimenti non trovandosi alcuno avente titolo vigente nell'anno 1796 per esercitar l'uffizio di Maestro di Gramatica si fà noto che qualunque avente i requisiti che in d.° anno 1796 erano occorrenti per esercitarlo, e che aspirasse ad esser eletto, abbia a darsi in nota in d. Civil Cancelleria nel termine di giorni tre: passati i quali lo Spett. Maggior Cons. devenirà all'elezione per anni due da esser poi coi soliti metodi assoggettata alla biennale conferma.

Dalla Civil Cancellaria li 24 Aprile 1798.

Angelo Duse Masin Dep.
Gio. Bat. Pasquinelli Dep.
Gio. Domenico Felice Nordio Marangoni Dep.
Gio. Antonio Vianelli Consigliere.
Giovanni Salvagno Cons.
Francesco Bonivento Cons.

(78) Dal libro XXI *Consigli*, pag. 86.

Al Nob. Minor Consiglio di Chiozza

Il dipartimento Scuole della Nob. Deputazione alle cause Pie di Venezia.

Fatte presenti all'Autorità competente della Nob. Congregazione delegata le istanze avanzate a questo dipartimento da codesto Nob. Minor Consiglio con sue lettere del giorno 6 Marzo passato ecc. *omissis*.

Dal Dipartimento suddetto li 3 Aple 1800.

Antonio Capello p. c. Deput.

Antonio Civenolli Cancell.

(79) Tratto dal libro XXI *Consigli di Chioggia*, pag. 96.

L. D. Addì 25 Aple 1802

Congregato lo Sple Coll. de' XXIII nella Camera d'ordinaria riduzione del Nob. Minor Consiglio per l'elezione d'un Deputato in luoco del S. Gio. Scarpa q. Angelo che dovrà entrar nel dì pmo Mag. p. v. e terminerà li 31 8bre 1803 per esser poscia confermato dallo Spett. Mag. Cons. a tenor delle regole del N. H. S. Zuanne Zuliani ex Inquisitor al Coll. della Milizia da Mar 17 7bre 1754 approvata con Dec. dell'Ex. Senato 17 Giugno 1755 nel qual Collegio intervennero:

Il Nob. S. Gio. Scarpa Delegato
S. Franco Gasparo d. Vianelli q. Giuseppe
S. Felice Doria q. Cristoforo
} attuali Deputati

S. Carlo Bullo q. Giustiniano S. Gio. Nicola d.r Nordio q. Andrea	attuali Consiglieri
S. Gerolamo Padoan q. Giuseppe S. Franco Carlo d.r Nordio q. Domenico S. Zuanne Salvagno q. Andrea	Deputati usciti
S. Batta d.r Naccari di S. Antonio S. Gio. Antonio Vianelli q. Nicolò	Consiglieri usciti
S. Marco Fabris q. Batta S. Angelo M. Vianelli de S. Giuseppe S. Gio. Dom. Nordio Marangoni de S. Gio. Franc. M.	Giudici di Proprio
S. Antonio Felicissimo Gambalarga q. Agostin	Giustizier di Comun
S. Felice Doria q. Michele S. M. Giuseppe Lisatti q. Giacomo Dom.	Procuratori al Duomo
S. Ant. Nicola Gambalarga q. Agostin S. Nicola Bonivento di Vinc.o	Procuratori alla Madonna

nel qual Coll. come sopra congregato fu proposta l'elezione di un Deputato di Comunità di abilità di fede e di Civil condizione ***non esercente veruna arte meccanica esclusa dalle leggi*** in luoco del predetto S. Gio. Scarpa per mesi 18 da entrar e finir come sopra il quale dovrà essere del Corpo dei Cittadini più atti pel bene ed onore della Patria con l'assegno stabilito dal Dec. 18 7bre 1798 della Regia Commissione Camerale e successive condizionali dei Governativi Decreti 12 Genn. e 9 Lug. 1801 nonchè col rispettivo carattere ed obligazione espressa nella Parte di questi Consigli 11 8bre 1801 regolativa la scuola dei SS. Protetori e fatto scrutinio con schede segrete fu nominato

18 + : 4 S. Zuanne Salvagno q. Andrea.

(80) Tratto dal libro XXI *Consigli*, pag. 76.

Desunta dalle più accurate investigazioni, appoggiate a viste, di pietà e di buon ordine comparisce a questo Minor Cons. la rela-

zione prodotta sotto il dì 24 corr. dal zelo dello Spett. Gio. Batt. D. Naccari attuale soprapro vveditore all' ospitale di questa città del di cui interno andamento se ne rende l'analisi più vera e più commovente. Rimarcando quindi non per anco prodotto il piano regolativo di d. Pio luogo, la di cui estesa venne affidata all'esperienza di tre soggetti di questa città con atto apposito 28 Lug. 1799 di esso Cons. eccitato altronde il medesimo dall'innato dovere di umanità, dalla necessità di togliere all'estremo destino l'unico ospitale della Città, più ancora che dal naturale titolo di sopraintendenza al di lui generale governo e dal diritto elettivo delle sue cariche, ricorrendo nei prossimi giorni l'annua metodica rinnovazione.

manda parte

1.° Che sia istituita una Congregazione di XIV dei più riputati soggetti della città, IX dell'*Ordine Civico* e V del *Popolare* onde gratuitamente assumere la direzione e sopravvigilanza all'ospitale ed a suoi impiegati tosto che la Nob. Ven. Deputaz. alle Cause Pie ed il R. I. G. Generale devengano a riconoscerla co' loro assensi ecc. *omissis*.

(81) Lib. *Consigli XX*, pag. 8.

La Regia Commissione Camerale ai Nobili Deputati di Chiozza.

Li Deputati di Chiozza manderanno solamente alla Regia Commissione Camerale la nota distinta di tutti gli Impiegati principali e subalterni al servizio di codesta Comunità descrivendo il numero, figure, Offizii col legale periodo della loro durata ed assegni certi ed incerti e da quali fonti si traggono, come era a primo Gennaio 1796, se questa nota avvalorata da copie autentiche di documenti, se ve ne sieno, e in difetto di questi dell'Attestazioni di quattro accreditate persone aggiungendovi simil nota documentata nel modo medesimo di tutte le persone addette in quel tempo e servienti al Pubblico Veneto Rap. e se a questo vi fosse della Comunità qualche corrisponsione certa o incerta e in quali misure, individuando alla fine quelli Uffizii Civili che per avventura fossero in quel tempo vacanti.

Pietro Zen.
Alvise Contarini.
Franco Donato.
Zuane Vincenti Foscarini Seg.

(82) Dal Lib. VI *Ducali,* f. 141 t.º.

Die 13 Martii 1671.

L'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Lodovico Briani, Benetto Grimani, Marco Barbaro Presidenti dell' Ecc.mo Consiglio dei 40 al Criminal, udito D. Arcangelo Scarpa q. Agostino dicente egli *che essendo nato Cittadino originale di Chiozza qual Città ha il Privilegio di Cittadinanza original di Venezia* in virtù del Decreto dell' Ecc.mo Senato 27 Gennaro 1382 et considerando egli esser dichiarito habile alla concorrenza di cariche che da questo Ecc.mo Consiglio vengono per eletione dispensate a benemeriti Cittadini insta perciò esser da L. L. E. E. dichiarito che detto Arcangelo Scarpa e suoi discendenti possano concorrere come Cittadino Legittimo Original a cariche suddette che dall' Eccellentissimo Consiglio sono dispensate onde il tutto inteso L. L. E. E. Ill.me maturamente considerato, veduto il Decreto 1382 et avutane informatione ancora dall' Ecc.º Isepo Bruti fiscale dell' Ecc.mo Consiglio dicente *fiat jus;* nec non osservata da scritture presentate dal suddetto Scarpa che li *progenitori suoi per doi o tre anni sono come Cittadini stati eletti a molte cariche nel Consiglio di Chiozza,* come anche veduta la fede del Battesimo del sudetto Scarpa, fatto l'esame dei Testimonj, che è quello che si vede dalle fedi presentate le quali affirmano con suo giuramento essere il detto Arcangelo Scarpa quello che veramente presentò la fede di suo Battesimo, dalla quale si scorge la sua legittima nascita; hanno le L. L. E. E. tutti tre unanimi et concordi terminato e terminando conosciuto et dichiarato il suddetto Arcangelo come sopra abile alle concorrenze di carichi che dall' Ecc.mo Consiglio di 40 al Criminal vengono dispensati e così ordinato annotarsi.

Data dall' Ecc.mo Consiglio dei 40 al Criminal li 10 Marzo 1671.

Lodovico Briani Presid. sopra gli Offizii
Marco Barbaro Presid. etc. etc.

(83) Dal Libro: « *Registro* ossia estratto delle Ducali ed altre cose importanti tratti dai Volumi dell'Archivio della Cancellaria Pretoria riordinata nel Reggimento del N. H. Almorò Tiepolo 2.º Podestà negli anni 1789-90-91 del suo Cancelliere Giuseppe Boerio ».

Sarà questo il Registro primo. Comincia solamente dall' anno 1467 perchè non si sono rinvenute Carte dei tempi antecedenti, e vanno con ordine progressivo li posteriori reggimenti sino all' anno 1649 in cui principia il secondo Registro che esisteva per primo.

Il summario di questo e degli altri tre primi libri esiste in mano del Cancelliere Pretorio. A pag. 66 tergo.

Hieronimus Priolus Dei gratia dux Venetiarum, Nobili et sapientissimo Viro Faustino Barbo de suo mandato Potestati Clodiae fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Vi maudiamo nelle presenti inclusa la copia della supplicatione che c' è stata presentata alla Signoria nostra a nome de quelli della famiglia de Zennari *Nobili di essa Città* sopra la quale vi commettemo che tolte le debite informationi, considerato et servato quanto si deve, dobbiate dirci l'opinione vostra con giuramento et sottoscrizione di mano propria giusta la forma delle leggi la qual supplicatione ne rimanderete con le lettere vostre.

Data in N.ro D. P.

Die 30 Iulii. Indict. X 1567.

Ser.mo Principe et Ill.ma Signoria.

Essendo stato sempre di benigno costume di questo Ill.mo Dominio di far suffragio alli fidelissimi suoi sudditi, massime quelli che ogni ragione dimandano ajuto, del che noi suoi servitori della Famiglia dei Zennari da Chiozza confidentissimamente alli piedi di quella con ogni debita riverentia esponemmo, che già molti anni la nostra famiglia antiquissima è stata *Nobile* et è della Patria Nostra di Chiozza et ha avuto delli offitii del Palazzo dove a noi par che da certo tempo in quà senza colpa alcuna nostra e demerito ma solum per impotentia et povertà nostra se habbiamo dismesso de andar in Consiglio come andavano li nostri Padri, Avi et antiqui li quali sempre sono stati nelli Offitii del Palazzo come da quelli Libri della sua Cancelleria chiaramente appar, et se mostrerà a Vostra Serenità l' albero della nostra prole. Però dimandamo tutti noi del Parentado dei Zennari che Vostra Serenità sia contenta che, essendo la verità così come abbiamo narrato, scrivere et commetter al Magnifico Podestà di Chioza et Comunità che ne admettino et accettino nel loro Consiglio et Palazzo come erano li nostri antecessori; et alla Serenità Vostra con li ginocchi a terra noi si raccomandiamo.

PAULUS RAINIERIUS

DEI GRATIA DUX VENETIARUM.

Universis et singulis Rectoribus Magistratibus, Iusdicentibus, Offitialibus nostris et praesertim Provvisoris Fori Iulii et successo-

ribus, significamus come avendo li Provveditori nostri sopra Feudi con l' autorità che tengono dalla Signoria Nostra col Senato, intesa l' umile e reverente istanza del Nobile sig. Domenico Cestari q.m Francesco della Città nostra di Chioggia colla quale espone che acquistato l' ora q.m fedel conte Domenico Manzoni q.m Isidoro il Feudo ossia la Giurisdizione Civile di prima istanza minore e maggiore delle Ville di Cladriecis e Fradielis con le sue pertinenze che sono Canal di Iudrio e Sdregna, che formano un sol Comune, poste nel territorio nostro di Cividal del Friuli con tutte le sue ragioni, azioni e rendite col titolo onorifico di Conte come nella polizza d' incanto, col patto però scritto nel Decreto del Senato nostro primo Giugno 1782 che deliberò il feudo stesso sopra la sua offerta, che dopo la sua morte abbia a passare il feudo nell' erede che sarà nominato dal suo testamento di pari condizione, e nella di lui discendenza mascolina; che mancato di vita esso fedel conte Domenico e publicato il suo testamento e codicilli annessi trovasi nominato al detto feudo il supplicante suddetto Nobile signore Domenico Cestari q.m Francesco pronipote del testatore ed uno de' suoi eredi testamentarj e però si presenta riverentemente esso Cestari all' Autorità del Magistrato de' Provveditori nostri suddetti umilmente supplicando d' essere investito nel feudo stesso per se e per la sua discendenza mascolina in tutto e per tutto come fu concesso ad esso q.m fedel Conte Domenico Manzoni implorando pure la relativa descrizione nell' Aureo Libro dei veri titolati con il suddetto titolo di Conte progressivo alla di lui mascolina legittima discendenza sola capace del feudal benefizio pronto di prestare il giuramento di fedeltà e soggiacere agli oblighi propri del feudal Vassallaggio e come nella di lui supplicazione 27 Agosto prossimo decorso alla quale ecc. . . . .

Ed avendo detti Provveditori nostri sopra feudi osservato quanto si deve in tale materia, tolte anco le solite e convenienti informazioni del fedel Luigi Volpi Revisor Deputato ai Diplomi Feudali nonchè dall' Ecc. Giovanni de Albertis dottor ed Avvocato Fiscal della Signoria nostra come di lui Consultiva scrittura 29 Agosto decorso, però col tenor delle presenti e con ogni miglior modo relativamente alla Terminazione dei Provveditori nostri suddetti 31 Agosto decorso e stante il codicillo 16 Maggio 1783 con cui il suddetto ora defunto co. Manzoni ha nominato esso nobile supplicante alla successione della infrascritta giurisdizionale Contea in ordine alla facoltà ad esso impartita col feudale Contratto 5

Giugno 1782, abbiamo quindi investito ed in diplomatica forma investiamo esso nobile fedel Domenico Çestari q.m Francesco della Città Nostra di Chioggia per esso, di lui figli, e discendenti maschi legittimi e di legittimo matrimonio nati, in perpetuo in ragion di Feudo Nobile Gentile Retto Legale Antichissimo coll' onorifico tizolo di Conte annesso, della Giurisdizione Civile di prima istanza Maggiore e Minore delle Ville di Cladriecis e Fradielis con le sue pertinenze che sono Canal di Judrio e Sdregna formanti un sol Comune nel territorio nostro di Cividal del Friuli, salva l' appellazione al Nobil nostro Provveditore di quella Città con tutti li Beni e Rendite Feudali a detta Giurisdizione spettanti e pertinenti in tutto e per tutto come nell' Investitura 5 Giugno dell' anno 1782 concessa dal Magistrato dei Provveditori nostri suddetti all' ora defunto Conte Manzoni alla quale s' abbia piena relazione, non attesa qualunque condizionale sostituzione di altra nomina di verun altro erede e sua legittima discendenza mascolina contenuta nella prefatta disposizione codicillare, ma tanto nel caso che il nominato Nobil fedel Domenico Cestari del fu Francesco di Chioggia mancasse senza aver avuta legittima discendenza mascolina, quanto nel caso che avuta ne avesse s' estinguesse in progresso, debba tosto devolversi la Contea stessa al Regio Fisco e tosto consolidarsi e riunirsi al Regio Publico e Feudal Patrimonio.

E poichè dagli autentici Documenti presentati dal sudetto nobile Cestari come sopra investito risulta che oltre il fregio deldell' estera cittadinanza delle città di Ferrara e di Modena come è comprovato dall' originale Diploma segnato li 20 Marzo dell' anno 1694 a favor della di lui già nobile famiglia dal Magistrato dei Sapienti della suddetta città di Ferrara e dai successivi istromenti d' enfiteusi graziose d' alcuni beni allodiali Imperiali nel Ferrarese con li diritti e speciose prerogative a quelli annessi, accordati allo stesso nobile Cestari per peculiari benemerenze nell' anno 1762 dalle loro Maestà Imperiali l' Imperator Francesco I e l' Imperatrice Maria Teresa nonchè nell' anno 1780 dal regnante Imperator Giuseppe II, e poichè risulta ancora che oltre l' altro fregio di nobiltà originaria della città di Bologna conseguito con l' aureo decreto di quel Senato li 29 Decembre dell' anno 1780 dal sunnominato nobile Domenico Cestari progressivo a tutta la di lui legittima mascolina discendenza, *gode ancora la di lui Famiglia l' onorevole grado d' originaria nobiltà della città nostra di Chioggia* sua patria, apparindo dall' Autentica fede 28 Agosto passato di quell' officio della

Cancelleria Civile essere la famiglia stessa ascritta *a quei nobili Municipali Consigli Maggiore e Minore* e che gli individui di essa negli andati e presenti tempi hanno sempre coperti varj dei primarj officii della città medesima, risultando di più che la Famiglia stessa si è sempre mantenuta oltre ogni memoria di uomini in grado nobile e decoroso, comprovato essendo che nell' anno 1385 un Giovannino Cestari copriva il nobile carico ora abolito de' Capi di Notte di essa città, cosicchè per tutte le cose esposte verificandosi in esso Cestari li requisiti tutti delle leggi nostre voluti per essere nel Ruolo dei Titolati del Dominio nostro, abbiamo perciò ordinato al fedel nostro Archivista di descrivere nell' Aureo libro dei veri titolati il nome del sudetto nobile Cestari col specioso titolo di Conte Giurisdicente di Cladriecis e Fradielis ed annesse con tutti i di lui discendenti maschi in perpetuo onde possa egli far uso legale del titolo stesso e godere gli onori, preminenze, dignità e prerogative proprie di quel grado d' onore di cui viene colla presente diplomatica Investitura del Dominio nostro inalzato con tutta la di lui mascolina discendenza.

E perchè Domino Gerolamo Nottola come procurator nel suddetto nobile e fedel conte Domenico Cestari come sopra investito, ha genuflesso giusta la pubblica Ordinazione prestato nelle Mani Nostre il debito giuramento di fedeltà nel modo qui sotto espresso alla presenza di quattro nostri Consiglieri, due Capi di Quaranta e de' Provveditori nostri sudetti restando con ciò esso tenuto ed obligato a tutti quelli carichi ed obblighi a' quali sono soggetti li buoni e fedeli Vassalli della Signoria Nostra perciò abbiamo comandato che gli sia fatto il presente pubblico documento d' Investitura quale vogliamo che sia e s' intenda sempre senza alcun benchè minimo pregiudizio delle Pubbliche ragioni e di cadaun' altra persona.

Mandantes de praemissis hoc publicum confici documentum, bullaque nostra argentea pendente muniri, quare mandamus Vobis ut supra omnia ea contenta, observetis et ab omnibus inviolabiliter observari et in actis Cancellariae Vestrae registrari praesentantique restitui faciatis.

Datum in nostro Ducali Palatio die I.° mensis Septembris Anno MDCCLXXXIX.

Giacomo Miani Prov.
Francesco Vendramin Prov.
Alvise Barbarigo Prov.

Segue la Supplica presentata nel Magistrato Ecc.mo Sopra Feudi di Domino Gerolamo Nottola Interveniente per parte e nome del nob. sig. Domenico Cestari q.m Franc.° di Chioggia per ottener investitura ut intus.

Segue il giuramento di Fedeltà.

(84) Lapide esistente nella parete delle scale della casa Marangoni in Chioggia, posta sopra la Piazza, ed ora posseduta dall' Autore.

D. O. M.
Ex Marangonia Gallica Familia
In hanc urbem a tribus pene saeculis evocata
ut Regium Portus Clodiae
Etalia Veneta Propugnacula erigendi curaret
Merito publico jussu *Hac Nobilitate* ornata
Novissimus alterius stipiti superstes
Iohannis Bernardinus Vicentii f.
Veneti Senatus munere Eques divi Marci
Corde orator ingenuo in urbe et extra J. U. Consultus
Praestantissimus
Statutorum Urbis et Privilegiorum Beneficus assertor
Pro Serenissima Republica
Fiscalis consultoris illustrem dignitatem a se Primum in Patriam
inductam
Integre executus
Hujus Sacrae aedis Piissimus Cultor sibi et uxori
Mariae Cestari
P.— C.

Questa lapide sembra fosse in un altare della demolita Chiesa di S. Francesco fuori della Porta S. Maria.

La seguente lapide esisteva nella Cancelleria Civile. Fu trascritta dal benemerito nostro concittadino Monsignor Antonio Calcagno, in una sua raccolta di Lapidi Patrie posseduta dal sig. Domenico di lui nipote che trovasi tuttora inedita e non completa:

Julio Antonio Mussato Pretori
Quod
Venetam Civitatem Clodiensibus
Ex S. C. Iterum ad Certam Curaverit
Antiqua Civium Iura Redemerit
Aedes Instituendae Iuventuti

Interno Euripo de Pecunia Pubblica Effosso
Foro Lapidibus Strato Edificisque Constructis
Aeris Salubritate Urbis Ornamento
Populi Tranquillitati Commodo
Consoluerit
Patrono Beneficentissimo
Ordo Populusque Clodiensium
Anno MDCCLXXXVI . IV Nonas Iulii.

Nella quale lapide merita speciale riflesso l'espressione: *Ordo populusqúe*, che si vede in molte altre ripetuta.

(85) *Ex Italia Sacra sive de Episcopis Italiae auctore Ferdinando Ughellio* in tomo quinto editionis secundae. Venet. apud Coletti, 1720, ad pag. 345.

Episc. 35 Angelus Fasolus Clodiensis ex *primaria nobilitate*, peritia, et virtute clarus ex Secretario, et Referendario Pauli II ad hanc sedem ascendit an. 1465. In Epiro et Mysia, Pio II mandante Legatione functus, Romae decessit anno 1488 sepultusque est apud S. Marcum prope majus altare sub tabula marmorea, cum sequenti inscriptione, praetereuntis una pedibus pena deleta

Angelo Episcopo Feltrensi Veneto
Ex nobili gente Fassolorum Fosse Clodiae
In Civilis et Pontif. consulto
Pii II Pont. Max.
In Epiro Mysia pro fide Cathol. Legato
Pauli II a secretis Referendo Apost. Prelat.
Marcus Barbus Card. s. Marci
Episcopus Praenestinus
ob similitudinem mor. benevolentiae sing.
Monumentum suo conjunctum vivus
B. M. P.
vixit an. LXIII mens. X D. III
Io: Oliverius Carafa Card. Neapol.
Et Franciscus Piccolomineus
Card. Senen.
executores absolvendum curavere

(86) Nella Mariegola della Venerabile Scuola di S. Croce in Chioggia esistente nella Biblioteca di questo Seminario Vescovile in una delle parti prese nel Capitolo della Congregazione di essa Scuola del 1489, 3 Marzo, carte 32, sta scritto:

Nel tempo de li nobel homeni cioè S. Antonio Polani guardia-

no. — S. Innocente Doria. — Sig. Giacomo Gandolfo e S. Antonio Sambo de S. Nicolò. — S. Andrea Thiozzo, S. Antonio Ghezzo, e S. Zanetto Buollo q. S. Jacomo Gastaldo.

Nella Chiesa di S. Domenico di Chioggia vi è una lapide nella quale chiaramente si legge:

MDXVII Die XII Iannarii

S. Nobilis viri ser Angeli Dugieri q. Sancti et ejusdem haeredum Laus Deo.

(Continua.)

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO

SOTTOARCHIVISTA NELL' ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Continuazione. V. T. XXIII, pag. 406.)

PYRANUS.

(Lib. IIII.)

Petrus de Pyrano et plures alii revocati ad gratiam nostram, 47.

(Lib. V.)

Comune nostrum constituat se plezium pro comuni Pyrani de libris decem mille mutuantibus eas ad terminum quatuor annorum, 71.

(Lib. VI.)

Mandetur potestati Pyrani quod refici faciat cartam unam debiti Petri de Casto non obstante etc., 6.

De questione vertente inter comunia Pyrani et Insule compromittant in potestates Justinopolis, Pyrani et Insule, 64.

Questiones ille postea commisse fuerunt duobus nobilibus et uni iurisperito diffiniende, 97, 99, 101.

Quid consultum fuit de expensis iudicum predictorum et salario ser Norandini et notarii, 101.

Super facto carte debiti Petri de Casto de Justinopoli committatur potestati Pyrani quod eam faciat rennovari, 6, 101.

(Lib. VII.)

Terminus datus Pyranensibus recuperandi sex equos cassatos et unum septimum loco mortui, 23.

Questio Petri et Francisci de Casto et fratrum contra comune Pyrani dirimatur per potestates Justinopolis et Pyrani, 48, 74.

(Lib. VIIII.)

Mittantur Pyranum quatuor vel quinque persone ad videndum de laborerio portus, 69.

(Lib. X.)

Scribatur potestatibus et comunibus Justinopolis et Pyrani quod nullam faciant novitatem in facto iurium ville Sypari emptorum per comune Pyrani, sed supersedeant, ad nos sindicos suos cum suis iuribus transmissuri, 67.

Determinatio facta per sapientes super duobus partibus ville Sypari predicte, est quod petitio comunis et hominum Justinopolis conquerentium de hac emptione non sit admittenda, possint tamen prosequi iura sua, 80.

(Lib. XIII.)

Occasione sententie obtente in curia domini Patriarche Aquilegiensis per Gregorium Brati et nepotem eius mittatur potestati et comuni Pyrani petitio ambaxatorum Justinopolis super hoc et quod mittant si voluerint ad nos iura sua, 24, 27.

Diffinitio dicte questionis ville Syparii est in favore Gregorii Brati et nepotis, 36, 101.

(Lib. XIIII.)

Scribatur potestati Pyrani quod infra XV dies restituat aliam medietatem territorii cuiusdam, Francisco de Casto de Justinopoli et fratribus aut mittant sufficientem personam ad nostram presenciam hostensuram de iure suo, 35.

Arma concedantur comuni Pyrani petita, condicione certa, 53.

Concessum fuit comuni Pyrani quod a festo s. Andree usque kallendas marcii possint incidere ligna et illa vendi facere, 68.

INSULA.

(Lib. VI.)

Vide *Pyranum* ad cartas 64, 97, 99, 101.

EMONIA.

(Lib. VI.)

Quod dominus dux consiliarii et capita habeant libertatem expendendi pro Emonia et aliis terris Ystrie, 2.

(Lib. VIII.)

Mittatur unus burchus pro equis Paysenatici tragitandis Emoniam, 2.

Elongatio termini recuperandi equos pro Paysenatico facta illis de Emonia, 31.

(Lib. X.)

Questio vertens inter comune Parencii et sancti Laurencii committatur potestatibus Emonie, Umagi et Rubinii, 53.

(Lib. XI.)

Mengolinus de Fanzo, Galacius ab Oleo, Stefanus de Guezeli, Franciscus de Benvenuto, et Martinus de Guezeli de Emonia possint audiri per potestatem non obstante processu precessoris sui, 11.

(Lib. XIIII.)

Committatur capitaneo Paysenatici, potestati Emonie et Umagi quod determinent et finiant questionem vertentem inter comune Justinopolis pro villa Sypari pertinente illis de Brati et comune Pyrani, 41.

PARENTIUM.

(Lib. XII.)

Henricus quondam Floramontis de Parentio confinatus Pole servet confinia in Justinopoli, 5.

Capitaneus Paysenatici veniat Parencium ad regendum donec potestas illuc mittetur, 63.

(Lib. XIIII.)

Torio Polterio de Paréntio concedatur quod suum nemus possit incidi facere et uti eo, 51.

RUBINIUM.

(Lib. VI.)

Questiones confinium Parencii et Sancti Laurencii diffiniantur per potestates Montone, Rubinii et Umagi, 24.

U M A G U M.

(Lib. VI)

Dominicus de Umago possit absolvi et etiam condemnari per potestatem, 136.

(Lib. VII.)

Sint absoluti illi de Umago a solutione condemnationis librarum octingentarum occasione frumenti accepti, 72.

Capitanei Paysenatici terre nostre Ystrie in generali sumpte et Sanctus Laurentius in speciali.

(Lib. IV.)

Capitanei Paysenatici imponere (*sic*) penam a libris CC inferius, 168.

(Lib. V.)

Episcopus sancti Laurencii presentet se potestati Parencii et inde nobis, 75, 76.

Responsio facta ambaxatori comitis Goricie quod parati sumus mittere litteras rectori sancti Laurencii super facto decime et uno qui conveniat cum aliquo suo apud Parentium pro aliis omnibus questionibus sedandis, 52.

Scriptum fuit eidem capitaneo, potestatibus Parencii et Emonie quod difiniant questiones vertentes inter comune Montone et Almericum de Montona de villa Visignani, 41.

Mittantur in Ystriam ballistarii XL pro uno mense, 57.

Capitaneus vicarius precipiat episcopo quod presentet se potestati Parencii qui precipiat ei quod presentet se nobis, 57.

De denariis imprestiti fiat solutio equorum paisanatici ammissorum in servitio comunis, 69.

Quod homines sancti Laurencii propter eorum inopiam allevientur a solutione affictus domorum Paisanatici, 69.

Terre Ystrie debeant recuperasse pro Paisanatico usque ad festum omnium sanctorum, 69.

Liceat Ystrianis accipere de terris ubi haberent blada de redditibus et deferre ad terras proprie habitationis verumtamen litteras accipiant a rectori loci unde acciperetur bladum illud et capitaneos lignorum habentes tales litteras non molestet, 86.

Reficiatur Paisanaticum Ystrie satisfaciendo hominibus de suis equis ammissis in nostro servitio, 65.

Tres electi ad videndum viam et modum concordandi cum terris Ystrie pro facto frumenti, 49.

(*Lib.* VI.)

De illis quinque equis quos tenent illi de sancto Laurentio pro paisenatico allevientur uno et non teneantur ad carizandum aliqua capitaneis nisi una vice quando vadunt et alia vice quando recedunt a regimine, 6.

(*Lib.* VII.)

Dominus dux et consiliarii et capita habeant bailiam committendi rectoribus Ystrie quod sint cum tractatoribus comitis G. super examinatione et diffinitione questionum, 76.

(*Lib.* VIII.)

Capitaneus Paysenatici requirat emendam ab illis de Antignana de commissis per eos taliter quod ipse et VII potestates contentur, 45.

(*Lib.* X.)

Scribatur capitaneo Paysenatici quod faciat rationem Thome Zane, Marchesine Zorzi, et Donate Mauroceno de pratis et herbatico positis prope sanctum Laurencium, 67.

Correctiones ed additiones facte in commissione Paysenatici et potestatis sancti Laurencii, 145.

Quod ser Marinus Faletro, capitaneus Paisenatici non teneatur de facto socii sui ad ordinamentum de novo factum, 150.

(*Lib.* XII.)

Sapientes electi ad consulendum super territorio Ystrie, 50, 56.

Eligatur per dominum ducem consiliarios et capita qui vadat pro facto territorii etc., 57.

Mandetur capitaneo Paisenatici quod veniat Parentium ad regendum donec potestas illuc mittetur, 63.

Tres sapientes electi qui sint cum domino Marino Bembo super factis territorii Ystrie, 68.

Consulta per eos, 70.

Capitaneus Paisenatici possit vendere suos equos per unum mensem ante finem sui regiminis dum tamen se de eis non disforniat, 75.

Pro domo capitanei in sancto Laurentio reaptetur domus de ca Zane cum turri et fiat cisterna et mutuentur pro hiis dicto comuni libras L grossorum etc., 75.

Item quod possit imponere pena librarum L potestatibus Ystrie pro spectantibus ad paisenaticum, 75.

Item quid agendum sit de penis per eum impositis comunibus pro equis, 75.

Ser Zilbertinus Justiniano capitaneus Paisanatici sit ad conditionem de equis vendendis infra mensem, 107.

(Lib. XIIII.)

Electus capitaneus Cresani ser Marinus Venerio qui vadat cum ballistariis XXV, et equites inde reducantur, 97, 100, 104.

Civitas Pole uniri debeat in nostro Paisanatico et scribatur capitaneo et terris aliis et comiti Federico ut videbitur domino, consiliariis et capitibus, 40.

Mandetur terris Paisanatici quod teneant bonos equos precii ad minus soldorum XL grossorum pro quolibet, 88.

Respondeatur capitaneo Paisanatici ad suas litteras quod illi de Rubinio et aliis de terris nostris conqueruntur de illis de Valle, 95.

Mittatur paga de mensis duobus aliis equitibus nostris illuc missis, 93, 94.

Belforte.

(Lib. XIII.)

Possint mitti necessaria reparationi Belfortis, ut videbitur domino consiliariis et capitibus, 75.

Comes Goricie et alie terre Ystrie non nostre.

(Lib. IIII.)

Boba, Blasius et quidam alii de Mugla revocentur ad gratiam nostram, 33.

(Lib. V.)

Quod nostri ambaxatores rogent dominum Canem et comitem Goricie quod non inimicentur Tervisinis, 31, 166.

Respondeatur comiti Goricie quod contenti sumus quod Lugugnanam cavetur ponentibus nobis medietatem et comes aliam etc., 103.

(Lib. VII.)

Comuni Tergesti concessum fuit posse extrahere lanceas CCCC et pilotos MM, 62.

(Lib. XI.)

Sapientes electi tres super facto ambaxate Mugle et aliis verbis dictis per ambaxatores, 56.

Denotetur per nostras litteras domino patriarche Aquileiensi responsio Muglensium, 70.

(Lib. XIIII.)

Mittatur unus notarius curie ad Petrum de Grisignana, 3.

Quod ser Dardi Bembo et Johannes Contareno capitanei Paisanatici accipiant castrum de Duobus castellis, 27.

Scribatur domino patriarche et comitisse super damnis factis et cetera capitula, 88.

Accipiatur castrum Cresani in nostra custodia secundum pactum habitum cum domina comitissa, 94.

Mittantur illuc ballistarii XXV et alia etc., 97.

Bannum positum pro nece illorum de Cuslaco, 94, 95, 100.

Marinus Venerio vadat Cresanum cum ballistariis XXV, 100.

PATRIARCHA AQUILEGIE ET FORUMIULIUM.

(Lib. I.)

Qualiter nos gravatos hostendimus ambaxatoribus patriarche de Salinis Marani, 14. *Cancellata.*

(Lib. IIII.)

Acceptata fuit per dominum ducem responsio capituli Aquilegie et comitis Goricie, 147.

Satisfiat per extraordinarios de residuo quod habent debentibus recipere pro sententiis patriarche, 182.

Solvatur de mercationibus per quoscumque portatis Aquilegiam et ad alias partes Foroiulii sicut solvitur de portatis ad Portumgruarium et Latisanam, 19.

Gratia patriarche currat sed denarii conserventur apud Gradum per comitem et extimatorem etc., 98, 102, 111, 113, 129, 136.

(Lib. V.)

Super mutuo petito per patriarcham Aquilegie a comuni possint Veneti recipi in plezio, 158.

Responsio facta ambaxatori domini vicarii Aquilegie et comitis Goricie super facto Pole et hominum Valle, 57, 61, 66.

Ad Portumgruarium detur sal pro libris decem sicut continet pactum facientibus etc., 77, 103.

Sal deferrendus Aquilegiam detur pro libris decem cuicumque, 28, 87.

Deposite sunt apud officiales frumenti libre MD pro Lucia uxore magistri Francisci de Canipa et pro aliis quibusdam, 22.

Detur paga marcii nuncio domini Pagani electi in Patriarcha, 121.

Responsio facta ambaxatori domini patriarche vel ecclesie et comitis Goricie super facto Pole et hominum Valle et aliis, 57, 66, 91.

Responsio facta ad ambaxatam vicarii ecclesie Aquilegiensis et comitis Goricie in facto Pole, 56.

Protestatione facta, fiant littere vini gratie domini patriarche in forma solita presentialiter, 170.

Detur sal illis de Latisana pro suo usu omni mense, 8, 96, 183.

(Lib. VI.)

Correctio facta super facto vicedomini nostri Aquilegie et ordo per eum servandus, 11, 12, 21, 33, 92.

Quod littere gratie vini domini patriarche fiant in forma solita et eligantur sapientes ad providendum si est diminuendum dacium ribolii, 11.

Responsiones facte ad capitula domini patriarche, 33, 34, 35.

Concordia de fallis patriarche iuxta tractatum factum per dominum Nicolaum Faletro, 60.

Gracia vini detur Perino Barbadico vicedomino et quod possit quo voluerit (*sic*) non vendendo ad minutum in Aquilegia et in futuris vicedominis servetur consilium captum die XXIIII madii de MCCCXX, 92.

Pro captione nostri vicedomini missus unus homo sufficiens etc., 43: cancellata.

(Lib. VII.)

Possint dominus dux consiliarii et capita mittere litteras aggravantes captionis illorum de ca Contareno et scribendi potestati Justinopolis, 57, 62.

Littere suspense de gratia vini domini patriarche dentur ser Barufino *(De Geroldi)* canonico Aquilegiensi procuratori suo cum scripserit se scripturum illis de Vipaco inferiori quod non permittant portari victualia ad dominum de Vipac qui tenet illos de ca Contareno, 65.

Sapientes electi ad conveniendum cum domino Barufino vicario domini patriarche examinent ambaxatam Argente, 139, 142.

(Lib. VIII.)

Provisores examinent pro cava Biazane et sint ambaxatores comunitatum, 43, 49.

Commissum fuit contrabannis quod faciant custodiam fieri ne eatur Latisanam, 46.

Clause fuerunt vie ad terras Foroiulii suppositas comitisse, 43, 44, 48.

Pro derobationibus theotonicorum, 84.

(Lib. VIIII.)

Facta fuit requisitio apud Utinum per nostrum nuncium, que si non fiet, gratia vini erit restricta domino patriarche, 23.

Non fiant bollete vel litere de aliquibus rebus portandis in Foroiulium nisi in Aquileiam, 76.

Requiratur rerum satisfactio de prima derobatione facta apud Latisanam per gentem domine comitisse Goricie, 23.

Dominus dux consiliarii et capita provisores et officiales de contrabannis habeant libertatem aggravandi terras et loca comitisse in Foroiulio, 27.

Super petitione domini patriarche que est quod gratia vini currat et comes Gradi pecuniam colligat et eligantur iurisperiti ad cognoscendum utrum dominus patriarcha teneatur solvere derobationem factam in patriarchatu, 114, 115.

Concordia tractata cum ambaxatoribus Portusgruarii super palatis etc., 116, 119.

Respondeatur ambaxate vicarii domini patriarche quod faciant cavare Biazanam et eam tenere securam et nos simile de Lugugnana, 121, 122.

(Lib. X.)

Terminus elongatus sapientibus pro facto strate Foroiulii ut conferrant cum tractatoribus qui sunt hic, 4.

Mittantur tres ambaxatores ad vicarium domini patriarche Aquilegie et ad comunitates Foroiulii et ad dominum de Duyno et ad alias principales personas et ad illos etiam qui gubernant filium comitis Goricie ad inducendum eos quod fovee Biazane et Lugugnane caventur etc., 9.

Quod vadant ad expensas comunis grossorum XVIII et habeant soldos XL grossorum pro quolibet de salario.

Ambaxatores revertantur, dimittentes Iohannem Marchisini, 15.

Fiat gratia vicario domini patriarche Aquilegie qui expetatur modo quod de gratia subtracta sibi, possit facere conduci anforas ribolii XV extimandas apud Gradum, 25.

(Lib. XI.)

Sapientes electi examinaturi ambaxatam domini patriarche Aquilegiensis et tocius parlamenti et suum daturi consilium, 1.

Diffinitum fuit quod gratia vini subtracta domino patriarche currat sperantibus nobis per ipsum satisfieri de damnis receptis per nostros, 4.

Tractatores electi super ambaxata domini patriarche, 41, 43.

Sapientes electi ad providendum super factis discordie vertentis inter dominum patriarcham et Muglam, 44.

Responsiones facte eis et quod ambaxatores mittantur Muglam, 46.

Et ad factum unionis et accipiendi Albonam regratiemur et recedamus a facto, 46.

Mittatur unus notarius ad dominum patriarcham Aquilegiensem cum responsione hominum Mugle, 56, 70.

(Lib. XII.)

Quod duo ambaxatores mittantur ad dominum patriarcham Aquilegiensem et comitissam Goricie et illos de Duyno pro pace tractanda, 59; remansit ambaxata, 70.

Unus ambaxator solemnis mittatur ad dominum patriarcham pro facto frumenti et ad comitissam Goricie, 63.

Commissum fuit dicto ambaxatori factum occupationis facte per illum de Duyno ser Nicolao Alberto, 64.

(Lib. XIII.)

Responsio facta decano Aquilegiensi super eo quod illi de Camino adheserunt illis de Meduna, 29.

Et super facto Beaquini, 29.

Paga de mense septembris proximi solvatur domino patriarche faciente ipso cartam finis et remissionis ad plenum, 55.

Litere non dentur domino patriarche Aquilegiensi nisi restituta pecunia mute accepte apud Sacilem etc., et postea si voluerit cognoscatur de facto questionis, 80.

(Lib. XIIII.)

Responsio facta ambaxatoribus domini patriarche super facto Pole, 32, 68.

Mittantur ad dominum patriarcham Aquilegiensem duo ambaxatores pro facto Pole, 72.

Responsum fuit ipsis ambaxatoribus quod accepto comeatu ab eo curialiter redeant, 77.

Super receptatione et favore non exhibendis nostris adversariis scribatur patriarche etc., 88.

Mittatur unus notarius ad dominum patriarcham super favore quem exhibent illi de Flanona illis de Cuslaco et quod elegerint unum in potestatem, 95.

Quod illi pauperes homines de Latisana capti Jadre et huc missi relaxentur, 95.

Ystria et ligna custodie.

(Lib. V.)

Armetur lignum Iohannis Gallo Riperie Ystrie dando hominibus libras quatuor in mense et viandam solventibus ipsis pro armis secundum usum, 76.

Capitaneus lignorum Ystrie extendat se bis in mense ad partes Quarnarii et Sclavonie, 112.

Armetur velociter unum alium lignum LXX vel LXXX remorum apud aliud quod est ibi etc., 49, 55, 66.

Et fiat unus supracomitus istis tribus lignis habiturus de salario libras tres grossorum in mense etc., 55, 64, 65.

(Lib. VII.)

Commissio facta Donato Faletro capitaneo duorum lignorum, 38, 39, 122.

(Lib. VIII.)

Pro custodia Riperie Istrie et Gradi armentur due barche a remis XVI, 19.

Quando aliquis galeotus defecerit super lignis Riperie Ystrie perdat totum soldum, 56.

Non possit lignum Riperie levare rectores a Caprulis citra, 61.

(Lib. X.)

Lignum Riperie rediens de Ragusio veniat Caprulas et levet dominum G. Mauroceno potestatem Pole, 50.

(Lib. XI.)

In maiori consilio firmatum fuit quod non possit portari rector vel persona aliqua cum lignis Ystrie et Riperie Marchie nisi congregatis de rogatis LXX et ex licentia VI consiliariorum, III capitum de XL et trium partium dicti consilii. In *Spiritu* ad 29.

(Lib. XIII.)

Lignum Riperie Ystrie conducat Ragusium comitem novum et inde reducat ser Balduynum Delfino, 76, 81.

Capitaneus Marchie mittat in Ystriam parvum lignum quod habet etc., 76.

(Lib. XIIII.)

Ligna Riperie conducat quosdam nobiles etc., 63.

Quod accipiatur castrum de Cresani in nostra custodia etc., 94.

Lignum Riperie possit conducere huc familiam comitis Jadre, 69.

Additio facta cridis factis super occisione fienda de illis de Cuslaco, 94.

Mittantur provisores in Ystriam et accipiantur equites L illuc mittendi, 82, 86.

Forenses.

(Lib. I.)

Forsenses solvant de lana et boldronibus de Barbaria libras quatuor pro centenario etc., que sunt revocata, 190.

Modus aperiendi terram forensibus est in *Piloso* ad cartas 60.

Forensis nou possit levare lignum Veneciarum in *Zaneta* ad cartas 74.

Ordines forensium qui facti sunt veneti et stricture facte contra eos et forenses, 191, 192.

Declaratio cuiusdam consilii vetantis teneri forenses in statione intelligitur solum de spiciariis, 192.

Plura capitula forensium quibus prohibetur venetis participare cum eis et tansans perdat L pro centenario, 191.

(Lib. II.)

Revocatum est consilium de adducendo bambatium de Romania et de extra culfum et intra sicut et forensium, 30.

(Lib. IIII.)

Non extrahantur grossi cuniati per forenses sub pena quarti nec per venetos per terram nec intra culfum etc., 111.

Pena est soldorum duorum pro libra de pellamine non extrahendo nisi soluto dacio etc., 18.

Nullus venetus vel forensis possit accipere soldum super ligno forensium pena librarum L pro quolibet et committatur officialibus grossi de Rassia, 112.

Forenses non veniant per mare preter quosdam et salvis pactis et preter vinum bladum et gemmas in *Capricorno*, 51.

(Lib. V.)

Facti cives de terris Marchie tractentur sicut alii cives terrarum ipsarum, sed de cetero creandi tractentur ut forenses in mercationibus et facti veneti e converso, 5.

Que possunt et que non possunt forenses adducere per mare, 86.

Declaretur quod non intelligatur nisi de mercationibus Levantis de Romania et extra culfum, 130.

Nabula, dacia, mora standi, libertas data forensibus eundo et redeundo pro galeis viagii Flandrie sint in statu ante elapso, 97.

(Lib. VI.)

Havere forensium possit portari et adduci more solito cum galeis Flandrie sed extra Venecias non possit levari, 59, 123.

Perusini solvant unum cum dimidio pro centenario de hiis que consueverunt solvere II÷ usque ad biennium, 112, 196.

Forenses et eorum havere possint ire cum galeis Flandrie condicione quod quantum extraxerint tantum adducere possint, alibi vero non possit levari eorum havere, 123.

Aliquis forensis non possit recommendare veneto de suo, 132.

(Lib. VII.)

Ordines super forensibus volentibus fieri venetos, 115, 119, 121.

Sapientes electi ad consulendum super facto Tuscorum et super facto venetos fiendorum, 119, 121.

(Lib. VIIII.)

Non possit venetus facere plezariam, 20.

Sicut galee Flandrie eundo non possunt levare havere forensium sic non possint levare extra Venetias havere Venetorum sub pena L pro centenario, 76.

(Lib. XI.)

Vetitum est forensibus sicut Venetis portare ad partes Barbarie ferrum lignamen vel arma etc., 24.

Forenses possint emere et tenere mercationes que adducte fuerint de extra culfum, 79 prorogatum in 161. *In Fronesi* hec omnia ad cartas.

Forensis non possit emere possessiones in Venetiis pena . . . in *Fronesi* 100.

Forenses possint navigare cum galeis Flandrie more solito, certa tamen conditione, 64.

(Lib. XII.)

Pene quas incurrunt forenses dantes suum havere venetis tansantibus, 72.

Navigia forensium empta per nostros etc., 52.

(Lib. XIIII.)

Sit suspensum factum forensium usque ad duos annos et observetur consilium captum in maiori consilio continens quomodo possint venire Venecias debeat observari etc., 4.

Ordo prohibens forenses posse extrahere grossos novos de Bolzono nec veneti similiter possint per terram pena quarti, nec extra culfum, 111.

Declarata est pena quam habituri sunt de predictis domini de nocte vel capitanei postarum quam alii officiales, 111.

TUNISIUM.

(Lib. I.)

Capta super ambaxata tunc missa Tunisium, 76, cancellatum.

(Lib. II.)

Pax facta per ser Marcum Caroso sit firma, 84.

Commissiones ambaxatoris Tunisii et Sardinee fiant per dominum ducem consiliarios capita et provisores et etiam taxationes que eis videbuntur, 65.

(Lib. IIII.)

Ambaxator faciat pactum ultra X annos quantum plus poterit, 122.

Committatur provisoribus et extraordinariis et ser Dardi Bembo negocium de dinariis dividendis inter quos spectat iure, 169, 172.

(Lib. VII.)

Quod ambaxata mittatur Tunisium pro damnis nostrorum et pro L bisanciis non solutis consuli per mensem, 75, 76, 78, 80, 81.

Solvatur dritum consuli nostro de auro et argento et aliis venditis ad marinam sub pena, 81.

Quid captum fuit de satisfaciendo ser Petro Faletro de eo quod ad eum spectat de bizanciis L, 142.

(Lib. VIII.)

Sapientes super facto Tunisii, 93.

(Lib. VIIII.)

Sapientes electi super novitatibus factis nostris in Tunisio, 50.

(Lib. XII.)

Respondeatur ambaxatori regis Tunisii curialiter offerendo quantitatem pecunie quam habemus de galeia, capta, 45.

JANUA ET SAGONA.

(Lib. I.)

Littera quedam missa fuit a quibusdam nobilibus Januensibus, quibusdam nobilibus venetis, 6, 7, 8.

Factum ser Montani de Marino, 142, 146, 147, 150.

Sorleonus de Grimaldis cum suis relaxetur, 150.

(Lib. II.)

Responsio facta ambaxatoribus Janue super damnis factis ad insulam Cie, 106, 114, 117.

(Lib. III.)

Ambaxatores missi Januam contententur compromittere de damnis utriusque factis, 126.

Responsio domini ducis ad ambaxatam Januensium petentium emendam de quadam derobatione facta ut dicebant per ser Johannem Quirino, 71.

Omnes damnificati a Januensibus compareant coram extraordinariis et respondeatur fratri Egidio quod dicat Januensibus, 31, 33.

(Lib. IIII.)

Respondeatur domino Lambe Aurie secundum formam notatam per sapientes, 99.

(Lib. V.)

Nostri non possint cum eorum navigiis vel aliis mittere Januam et ad Riperiam frumentum, bladum vel alia victualia pena etc., 53, 113.

(Lib. VIII.)

Occasione damnorum nostrorum mittatur unus notarius Sagonam, 35, 96, 97.

Mittatur unus notarius Januam pro damno de ca Dodho, 53.

(Lib. VIIII.)

Mittatur Januam unus ambaxator pro factis illorum de ca Dodho habiturus pro toto viagio libras VIII grossorum, 15, 67, 77.

Reddantur per Castellanum Coroni res ser Manfredini Pizameio Janue capti per gentem galearum Sicilie, 82.

(Lib. X.)

Ambaxata mittenda Sagonam sit solemnis, 113, 114.

Jacobinus notarius protestetur Sagone et Venecias redeat, 71.

Quid diffinitum est de illis de Modoecia habitantibus Veneciis de facto pignerarum, 113.

(Lib. XII.)

Mittatur Januam unus notarius vel alius sufficiens pro facto de ca Dodho, 1, 62.

Mittatur una discreta persona Sagonam cum querela nostrorum et facto Aytonis de Auria, 92, 103.

Responsio facta ambaxatoribus Peire quod contenti sumus quod per dominum Azonem Vicecomitem cognoscatur, 76.

(Lib. XIII.)

Eligantur sapientes super denotatis per Montinellum de Sagona, 23, 24, 33, 99.

Respondeatur comuni Sagone ad suas litteras prout lectum fuit hic, 101.

Concessum fuit Georgio de Montefalco Januensi quod pecuniam frumenti, quam habere debet a nostro comuni pro frumento, possit extrahere de Veneciis, 82.

(Lib. XIIII.)

Responsio facta ad litteras Sagonensium conquerentium de persecutione facta per nostras galeas culfi suis VIII galeis, 45.

Sapientes tres cum quibus sint ser Marcus de Lege et Johanninus Sanuto super requisitionibus derobationis facte super galeis Manuellis de Grimaldo, 52, 53, 54, 63.

Dentur ser Nicole Liono thesaurario hospitalis dono et gratia floreni D, et Gregorio Frumento et Honorato Rubeo de Janua derobatis super galeis Manuelli de Grimaldi.

Tractatores nostri loquantur adhuc cum ambaxatoribus Sagone quod sit contentus de summa, 63, 77.

Super facto Aytoni non procedatur ad aliquem tractatum, 66.

Que consulta sunt dari et solvi de gratia ser Vitale, Gregorio Frumento et honorato Rubeo de Janua, 55.

Mediolanum.

(Lib. I.)

Sal detur Mediolanensibus precio et condictionibus cum quibus ipsum habuerunt alias, 76.

Discedamus a pacto Mediolanensium et petamus eis penam contentam in pactis, 109.

(Lib. II.)

Non elevetur sigillum salis Mediolanensibus pro modo sed destinetur illuc unus ambaxator, 22.

Responsio facta Mediolanensibus super facto salis, 30, 35.

De drapparia Mediolani solvatur quadragesimum et recta messetaria, 60.

(Lib. IIII.)

De hostaria ruge de ca Vitali fiat volte pro drappario Mediolanensium Cumarum, 16.

Declaratum fuit quod non potuerunt Mediolanenses facere que fecerunt contra nostros de daciis. Item quod satisfaciant nostris de denariis acceptis per eos a duobus annis citra, quod si non fecerint, intromitti faciemus bona eorum, 24, 48.

Non includantur in processibus contra Mediolanenses factis, artifices Mediolanenses habitantes Veneciis nec banniti de Mediolano et districtu etc., 72.

Pecunia quam unus Mediolanensis debebat exigere a Nicolao Acotanto non intelligatur ad conditionem alterius pecunie et Milani Becallo, 73.

Prorogatus fuit terminus Mediolanensibus et statutum quod ipsi solvânt denarios duos pro libra de mercationibus ad introitum et removeant datium, 51, 74, 100.

Qualiter ordinatum fuit tractatoribus nostris cum Mediolanensibus quod nos sumus contenti quod nostri solvant imperiales XXX pro qualibet pecia panni et datia antiqua de Ponte Trezii et de Lacu maiori pro Archiepiscopo Mediolani et Mediolanenses solvant in Veneciis soldos X pro qualibet pecia panni, 48.

Non possit adduci drapparia que facta sit in Mediolano et districtu huc sub pena XXV pro centenario, 113.

Presententur panni de Mediolano provisoribus infra terminum, 137.

Non includantur ambaxatores Modoetie ad formam consilii capti die XI marcii, 145.

Revocatum fuit consilium de Mediolanensibus exeuntibus quod non possint reverti, 164.

Quidam de Modoetia nomine comunis sui volens nobiscum tractare assecuretur, 126.

(Lib. V.)

Firmentur pacta cum Mediolanensibus, 2, 6, 10, 11.

Sit firmum quod factum fuit per dominum ducem consiliarios et capita super facto salis cum sindico Mediolani, 10.

Excusatio nostra facta nuntio domini Mathei Vicecomitis de non mutuando sibi pecuniam, 137.

Possint conduci Venecias panni quidam facti et laborati in Mediolano qui sunt Mantue et inde citra non obstante processu, 11.

Scribatur domino Matheo Vicecomiti quod placeat sibi mittere suum tractatorem Venecias vel Mantuam vel Veronam super strata Padi, 30, 33.

(Lib. VI.)

Exigantur adhuc soldi V pro qualibet pecia panni de Mediolano, 38.

(Lib. VII.)

Restituto per dominum Galleatium ballono pannorum ser Gabrielis Trivisano et emenda devastationis et expensarum fiat etc., 110.

Iacobinus notarius curie mittatur Ferrariam pro facto Mediolanensium occisorum et committatur sibi factum Madii, 102.

(Lib. VIII.)

Provisores examinent pacta Mediolani, 1.

(Lib. XI.)

Comminatio facta Mediolanensibus pro relaxatione obtinenda Ser Guilielmini de Fraganesco et illuc mittatur nuntius, 45.

Fiat notus mercatoribus Mediolanensibus in scalis processus factus contra eos occasione Guilielmini de Fraganesco, 79.

(Lib. XII.)

Tractatus Mediolani compleatur circa id quod dictum est, 3, 10.

Concordia tractata cum Mediolanensibus pro facto Guilielmi de Fraganesco sit firma, 27.

Placentia.

(Lib. I.)

Quia Placentini contentantur reducere datium salis ad pristinum statum scilicet ad libras quatuor de qualibet navi, restituantur eis mercationes, et datium de XXV pro centenario remittatur, 119; cancellatum.

Mittatur ad dominum Albertum Scotum et alio ad procuran-

dum quod promissio facta domino Matheo Vicecomiti sibi servetur, 164, 166.

(Lib. VI.)

Restituto per dominum Galeaz dominum Placentie ballono pannorum ser Gabrielis Trevisano et facta emenda devastationis et expensarum, sint revocati processus facti contra Placentinos, 88, 90.

Iacobus de Placentia possit hic stare non obstantibus represaliis tamen non mittat Placentiam nec tanset pena etc., 59.

(Lib. XIIII.)

Sapientes electi loquantur Placentinis asserentibus se damnificatos fuisse per galeas armate ser Marci Baseio, 83, 84, 85.

Cume.

(Lib. III.)

Protestatio ordinata fieri contra illos de Cumis per Iohannem Marchisini, 133.

Committatur extraordinariis factum hominum de Cumis intromissorum et intromittendorum, 174.

Dominus dux consiliarii, et capita habeant libertatem pro damnis et offensionibus factis nostris per Cumanos, 134.

Bona hominum de Cumis sint in banno, 128.

Habeantur homines de Cumis cum personis et rebus pro manifestis inimicis et processus contra eos, 152.

Pro Zolo barberio affidato per homines de Cumis, 151, 152.

(Lib. V.)

Acceptetur tractatus habitus cum Cumanis scilicet quod super mercimoniis de Cumis imponatur dacium, 54.

(Lib. XI.)

Dominus dux consiliarii et capita et provisores in facto Cumarum possint facere etc., 2.

Brixia.

(Lib. I.)

Dimittamus Brixiensibus stratam Ysei, 170.

(Lib. III.)

Responsum fuit Brixiensibus quod nos stemus firmi continencie pactorum de tenendo stratas securas, 18.

(Lib. IIII.)

Tractatus habitus cum Brixiensibus et quod dent plezariam ante omnia de observando, 40, 43, 65.

Arbitri nostri debentes esse cum Brixiensibus et que commissa eis fuerunt, 46.

Unus provisorum nostrorum deputetur per nostros et alius per Brixienses et ligentur partes sub eis, 107.

(Lib. VI.)

Mittantur duo ambaxatores solemnes ad tractandum concordiam inter dominum Canem et Brixienses, 74.

MANTUA ET MUTINA.

(Lib. II.)

Mittatur ambaxata Mantuam requisitura quod denotent nobis Mantuani qui sunt sui inimici, 88, revocatum in 90.

Tansa vadat sursum et addantur tanse tres, ballistarii pro scaula habituri libras VI, 89.

Procedant provisores contra defraudantes dacium Ferrarie et Mantue sicut procedentur contra defraudantes nostra, 89.

Vocentur nostri de districtu Mantuano et licentientur sui occasione novitatum factarum nostris, 104.

(Lib. III.)

Quod strata Padi currat a Mantua supra cum tansa et requirantur rectores Parme quod placeat eis quod strata illa currat 9, 19.

Accipiantur duo denarii pro libra de mercimoniis et unus pro tansa et provideant salinarii salis maris de capitaneo et salario etc., 10, 39.

Responsum fuit Mantuanis quod sumus contenti quod tansa currat abstinentibus ipsis a gravaminibus que fiebant apud Burgum fortem, 37.

Scriptum fuit ambaxatoribus nostris qui sunt Mantue quod finaliter sint contenti quod apud pontem Dosoli accipiantur pro fundo navis de una fune grossi VI et pro duobus funibus vel pluribus grossi XII; et quod procurent de aliis daciis apud Mantuam accipiendis, 177, 178.

Inhibitio facta de rebus Mantue huc ducendis, 108, 181.

(Lib. IIII.)

Scriptum fuit ambaxatoribus nostris qui sunt Mantue quod stent firmi super pactis antiquis, 171, 173.

Mercationes Mantue et Mutine solvant dacium infra terminum aliarum mercationum alioquin perdatur totum, 185.

Laborata Mantue et nascentia ibi solvant soldos X pro libra. Non fiat bolleta de rebus aliquibus portantibus Mantuam, 181.

(Lib. V.)

Res de Mutina possint conduci libere Venecias cum non sit Mutina sub domino Passarino, 33, 44, 53, 77, 82.

Possit firmari concordia cum Mantuanis decennio duratura, 33, 54.

Scriptum fuit ambaxatoribus nostris qui sunt Mantue quod intendimus stare firmi ad tractata cum potestate et ambaxatoribus suis super tribus capitulis, remanente suspenso de Tuscis et forensibus solventibus apud Burgum fortem etc., 19, 35, 37.

Banna et inhibitiones facte contra Mantuanos sint revocate, 20, 82, 88.

Excusatio fiat per nos Mantuanis de eo quod petunt posse hic soldizare balistarios, 138.

(Lib. VI.)

Fiat littera et bulleta cuilibet volenti portare vinum Mantuam, Regium, Mutinam et ad alias partes Lombardie superiores solvendo soldos tres grossorum, 10, 110.

(Lib. VII.)

Cuidam mercatori Mutine concessum fuit posse illuc deferre modia LXXX salis maris, 67.

(Lib. X.)

Super facto Benedicti de Regio pro sale retento mittatur litem vicario Mantue assignando terminum XV dierum quod permittat sursum portari, 2.

(Lib. XIIII.)

Commissum fuit factum ambaxate Mantue provisoribus et salinariis examinandum, 11.

Quod ambaxator noster qui ivit ad regem Boemie in reditu suo veniat Mantuam ad requirendum gravamina facta nostris et quod intendimus quod pacta serventur, 32.

Mittatur unus notarius Mantuam vel fiant litere super observatione pactorum etc., 48.

Committatur provisoribus et salinariis maris quod super ex-

torsionibus factis contra Concordiam, examinent scripturas, et alia, et consulant, 64.

Terminus XV dierum datus Mantuanis quod reforment omnia, 67, 68, 72.

Parma.

(Lib. III.)

Stemus firmi quod Parmenses non accipiant dacium seu pedagium, 18, 38.

Processus factus contra Parmenses et ligam inferiorem totaliter revocetur, 38. Processus eat ad cartas 31.

Tansa Padi vadat sursum usque Polesinum Manfredum et addantur duo scaule, 38.

(Lib. V.)

Terminus medii anni datus Parmensibus quod satisfaciant Iacobino Quirino et aliis, 143, 171.

Detur de sale Cervie pro soldis VIIII grossorum pro quolibet modio euntibus directe per certas vias etc., 51.

De sale Cervie detur Parmensibus pro soldis VIIII grossorum certis tamen conditionibus, 83.

Bononia.

(Lib. IIII.)

Qualiter Bononienses contenti fuerunt cassare represalias suorum contra nostros pro libris quadringentis, 126.

(Lib. V.)

Mittatur una ambaxata Bononiam in favore illorum qui fecerunt plezariam salis ad expensas principalis, 2.

Bannum impositum pannis laboratis in Bononia occasione lane de Cerca, 44, 77.

Salinarii salis maris possint dare de sale Cervie Bononiensibus pro precio viso eis et firmare pactum, 23.

Cursus mercationum in Tusciam per viam Ravenne occasione Bononie, 181.

(Lib. VI.)

Firmentur pacta cum Bononiensibus, 26, 126.

(Lib. VIII.)

Facta satisfactione per Bononienses nostris etc., prohibeantur nostri castaneas alio quam Venetiis, 3.

(Lib. X.)

(Lib. XI.)

(Lib. XII.)

(Lib. XIII.)

(Lib. XIIII.)

Ferraria et Argenta.

(Lib. II.)

Concedatur Marchioni et comuni Ferrarie posse facere .... septem mille, 30.

Mittatur ambaxata ad inducendum concordiam inter Marchionem et Bononiam et sint plezii si expedit, 57.

Tansa vadat sursum et addantur balistarii et provisores examinent fraudantes dacia, 89.

(Lib. III.)

Commissio facta capitaneo tanse, scilicet domino Gabrieli Dandulo, 15.

Responsum fuit ambaxatoribus nostris Ferrarie quod debeant offerre nos paratos recipere dominum marchionem in Ferraria in nostra protectione, 13.

Prohibeant nostri Paduanis ne intrent Ferrariam, 14.

Tansa remaneat cum duabus scaulis, 47.

Vadat sursum usque ad Polesene Manfredum, et addantur due scaule, 38.

Ordines super contrabannis repertis in Riperia occasione pactorum firmatorum pro Ferraria, 138, 139.

Cernantur M ballistarii et preparetur navigium, 11.

Accipiantur duo denarii pro libra de mercimoniis et unus pro tansa et provideant provisores et salinarii salis maris de capitaneo et salario etc., 10, 39.

Levetur sigillum salis Bononie exceptis illis de Ferraria et Padua, 23.

(Lib. IIII.)

Qualiter commissum fuit ambaxatoribus Ferrariensibus quod rogent dominum Pinum (*Della Tosa*) vicarium Ferrarie quod non molestet abatem Pomposie, 38, 42, 43, 44.

Qualiter requisiverint dictum dominum Pinum de observatione pactorum, 38.

Unus ambaxator cum uno sapiente iuris missus fuit Ferrariam occasione litterarum cardinalis, 126, 138.

Mittatur una persona super observatione pactorum, 126, 130, 134, 140.

Aggravati a Ferrariensibus faciant se scribi a Ferrariensibus satisfactionem recepturi, 157.

Ambaxator missus Ferrariam ser Rugerius de Bentacordis, 134, 135.

Provisiones plurium capitulorum facte contra Ferrariam propter lesionem pactorum per eos non servatorum, 46.

Mittatur una littera Francisco Bono et Marco Staniario existentibus Ferrarie in damnum negociorum nostrorum quod redeant, 42.

Possit eligi viceconsul Ferrarie dando ei usque ad soldos XL grossorum pro tribus mensibus, 125.

(Lib. V.)

Ambaxatores nostri Ferrarie requirant pro nostris habentibus feuda ab episcopatu Ferrarie, 157.

Ambaxator unus possit mitti Ferrariam occasione Papociarum ad expensas illorum quos tangit factum etc. 20, 22, 150, 163, 180, 183,

Gratie deferrendi salem Ferrariam concesse aliquibus, 96.

(Lib. VI.)

Clametur quod usque ad dies XV omnes palate et aqua per quas intratur Padum claudatur propter inobservationem pactorum que fit per Marchionem et Ferrarienses, 77, 89, 136.

Supersedeamus de requirendo a Ferrariensibus quasdam petitiones adimpleri et quedam alia petantur, 81.

Iuxta determinationem factam per provisores ponantur aliqui nostri in tenutam possessionum per Ferrarienses et pro questionibus non finitis detur terminus Ferrariensibus usque ad sanctum Michaelem, 92, 94, 115, 136.

Notarius missus Ferrariam pro facto Symeonis Boscolo, 131.

Responsio facta Marchionibus qualiter accepimus Argentam sub nostra protectione, 106, 114.

Occasione processuum domini pape clametur quod nullus portet vel mittat Ferrariam et officiales non faciant bolletam, 7.

(Lib. VII.)

Processus cridati fuerunt ad petitionem delegatorum domini Pape contra Ferrariam, 46, 50.

Gravati in comitatu Rodigii sint ad conditionem gravatorum in districtu Ferrarie, 7, 9, 26.

Commissum est provisoribus ut cognoscant factum Ianuarii Derobationis occisi ut alia facta, 9.

Prorogatio termini super factis Ferrarie, 11, 18, 26, 121.

Responsio facta ambaxatoribus comunis Argente, 22, 24, 29, 47.

Dicatur per provisores Ferrarienses quod mittant huc arbitrum pro Massa et sindicum pro aliis factis, 29, 121.

Solemnes ambaxatores mittantur ad Ferrarienses cum hiis que commissa sunt ser Raynerio Permarino etc., 116.

Responsio facta ser Saladino Permarino super duobus capitulis Argentinorum, 22.

Concessa fuit licentia de anforis XXX vini et decem vassellis olei in mense usque ad tres menses, 12, 24.

Plena bailia data provisoribus et domino Rizardo super decidendis questionibus vertentibus inter nostros et Ferrarienses, 26.

(Lib. VIII).

Missus fuit unus notarius Ferrariam super facto taiatarum factarum ad Lusiam et Concham de Rame, 21.

Ad petitionem Florentinorum missum fuit Ferrariam pro via de Sancto Blasio, 69.

Occasione verborum fratris Paulini mittatur ambaxatoribus Ferrarie ad ortandum eos quod redeant ad mandata ecclesie, 73, 82.

Libertas data collegio super factis Ferrarie, 85, 87.

Commissa fuit questio illius de Pignatonibus de Ferraria provisoribus, 50.

Scribatur rectoribus Ferrarie super facto domini Iohannis Fuscareno, Hermolai et Chineti, 37, 48.

Regiminibus Ferrarie scribatur quod infra dies XV compellant Petrum Marineti ad satisfaciendum ser Chineto Contareno etc., 39, 48.

(Lib. X.)

Occasione littere papalis loquentis de facto Ferrarie eligantur X sapientes cum quibus et aliis sapientibus etc., 27.

Mittatur una sufficiens persona ad marchiones occasione novitatum factarum in partibus Sancti Alberti, 34.

Iohanninus Marchisini missus pro dicto facto aggravet responsionem marchionum et protestetur, 37, 40.

Ambaxatores mittantur Ferrariam et capitula eis commissa, 44, 45, 50,

Provisiones facte per sapientes, 7, 55 usque 60.

Licentia data quibusdam eundi Bononiam, 147, 148.

Mittatur unus notarius ad regimina Ferrarie ad aggravan-

dum de mercimoniis que recipiunt et permittunt deferri in Lombardiam, 65, 70.

Responsum fuit Petro del Fabro nuntio Ferrarie quod non venit ad plenum etc., 75, 76.

Elapso termino mensis presentis nostre palate de versus Ferrariam claudantur etc. 77, 80.

Pena librarum CCÇ imposita mittentibus litteram vel ambaxatam regiminibus Ferrarie; sit revocatum, 83.

Capitula responsionum ambaxate Ferrarie acceptatarum per consilia Veneciarum, 83, 84, 85, 86.

Provisa per sapientes super facto Papociarum et aliis querelis nostrorum, 98, 99, 117.

Que commissa fuerunt Iohanni Marchisini dicendo Ferrariensibus et quod protestetur, 120, 128, 145.

Mittatur Ferrariam unus nuncius cum commissione simili pro factis Rodigii, 142.

(Lib. XI.)

Sapientes electi super responsione et allegationibus Ferrarie super possessionibus emptis per Marcum Michael a quodam de Laureto, 8, 19.

Scribatur regiminibus Ferrarie super gravaminibus factis ser Grado Signolo, 44.

(Lib. XII.)

Provideatur de persona sufficienti que stet Ferrarie et habeat libras sex grossorum in mense, 18.

Abbati Pomposie fiat gratia quod possit facere conduci de Arimino Pomposiam anforas XXV vini, 35.

(Lib. XIII.)

Mittatur unus notarius curie ad aggravandum factum marchionibus ut videbitur domino duci consiliariis et capitibus, 14.

Ambaxatores solemnes mittantur ad marchionem super strictura salis et aliis prohibitorum portari ad loca dominorum de la Scala, 55, 58.

Respondeatur ambaxatoribus marchionis, 59.

(Lib. XIIII.)

Magister Federicus notarius mittatur adhuc ad marchionem super novitate facta Johanni Delfino, 39.

Nota quod in libro maioris consilii 33 captum fuit quod consul Ferrarie possit accipere unum notarium cui possit providere de libris VIII parvorum in mense etc. in eodem libro ad cartas 28.

Rex Boemie in Lombardia. Regium et alia Lombardia non specificata superius.

(Lib. III.)

Mercationes lige inferioris sint bannite, 24.

Processus factus contra Parmenses et ligam inferiorem revocetur, 38. Processus eatur ad cartas 31.

Tansa Padi vadat sursum usque Polecinum Manfredum et addantur due scaule, 38.

(Lib. V.)

Responsio facta ambaxatoribus Regii volentibus infringere quedam pacta facta nobiscum, 70.

Dominus dux, consiliarii et capita possint tractare et producere prope finem super facto stratarum Lombardie, 9, 44, 51.

Sit firmum quod tractatum est cum ambaxatoribus Regii, 61.

Mittatur ambaxata Padi pro impetrando securo transitu pro marchione Montisferrati, 140, 142.

(Lib. VI.)

Fiat littera et boletta cui volenti portare vinum Marchie Mantuam, Regium, Mutinam et ad alias terras superiores Lombardie, 10.

(Lib. VII.)

Responsio excusatoria facta Marchioni Montisferrati, 32, 44.

(Lib. X.)

Super facto Benedicti de Regio mercatoris pro suo sale retento, mittantur littere vicario Mantue assignando terminum XV dierum quod permittat sursum portari dictum salem secundum formam pactorum, 2.

(Lib. XIIII.)

Supersedeatur super factis terrarum Lombardie a Mantua supra, 48.

Mittatur unus notarius in Lombardiam occasione novitatum que fiunt mercatoribus in partibus Vidiiane, 71.

Mittatur unus solemnis ambaxator ad regem Boemie in Lombardiam, 15, 17.

Sapientes electi ad consulendum super ambaxata regis Boemie in Lombardia, 9, 11.

Provisores et salinarii maris dent nobis suum consilium super litteris missis a nostro ambaxatore qui est apud regem Boemie, 30.

Responsio provisa fieri dicto ambaxatori super facto salis, 31, 43.

FLORENTIA ET TUSCIA.

(*Lib. VI.*)

Perusini solvant Venetiis unum cum dimidio pro centenario de rebus nascentibus in suo districtu, 106, 112.

Habeant libertatem dominus dux consiliarii capita, et provisores possint providere super dando viam mercationibus in Tusciam, 49.

(*Lib. XI.*)

Dominus dux, consiliarii, et capita et supraconsules examinent et difiniant negocium pecunie et zaffarani intromissorum officio supraconsolum petitorum per ambaxatores Colle de Tuscia, 3.

(*Lib. XIII.*)

Mittantur nuntius unus Florentiam aggravando nos de iniuriis et offensis et damnis illatis, nostro comuni et fidelibus alias et nunc in partibus Francie per illos de societate Bardorum, et mittatur unus alius nuncius ad regem Francie ad expensas mercatorum, propter hoc, 74.

Eligantur sapientes super predictis, 79.

Drapparia laborata Florencie et districtu et merzaria non conducantur Venetias nec ad terras nobis subditas sub pena perdendi totum etc., et committatur provisoribus hic et extra rectoribus nostris quod inquirant etc., 82.

Illi ad quos pertinet factum baliarum arrestatarum in Francia pro Bardis exeant de consilio cum propinquis, 101.

Respondeant ambaxatores Florencie ut continet pars, 101.

Concordia facta cum Florentinis et pacta inita cum eis, 106, 107, 114.

(*Lib. XIIII.*)

Dicatur ambaxatoribus Florentie quod faciant fieri restitutionem ballarum in loco vocato Loio usque ad unum mensem proximum, 5, 8.

(*Continua.*)

APPENDICE

AGLI STUDII

SULLA CRONACA ALTINATE

DI ENRICO SIMONSFELD.

I.

Rimandando i lettori, quanto al codice milanese della cronaca Zancarola che, segnato oggi A. G. X, 15 si conserva nella Biblioteca di Brera, a ciò che ne fu detto di sopra tom. XVIII, pag. 236 e tom. XIX, pag. 321 n. 1, posso subito passare ad esporne il contenuto.

Comincia la cronaca od il codice milanese con un breve racconto (fol. 1-2 [b]) della fondazione di Venezia, appoggiato come pare, al già accennato « Chronicon Iustiniani ».

Fol. 2 [b]-58. — Vengono registrate le famiglie Venete colle loro armi; seguono alcuni fogli bianchi, poi comincia:

Fol. 61 — il « *Capitolo primo de la Cronicha de la nobel Cita de Venexia e de la sua Provincia e destretto* »; segue:

Ibidem — il cap. secondo « *Come da po la passion de Christo i di suoi disipuli ando per lo mondo semenando la fede de esso Yesu Christo. E come san Piero fo el primo papa* » . . . ; segue:

Fol. 64 [b] — la storia favolosa della nascita d' Attila, che fu generato da un cane con una donna giovane;

Fol. 68 [b] — il racconto come Aquileia viene assediata da Attila nel tempo di re Menapo, Concordia durante il regno di Iano ecc.;

Fol. 72 [a]. — « *Come Re Attila combate la cita del Altin e combate con Re Ianus a corpo a corpo. E come el prese la Cita e derupela. E quale zente fuzi ale ixolle e luogi de Veniciani*

et habito Riuoalto e si edificho Torcello, Maçorbo e Buran de mar e Muran e seminadi costori per molti luogi ».

Fol. 72[b]. — « *Chome Re Ianus torno in la sua citade de Padoa e si mando fuora tutte quelle persone che non era sufficiente ad arme li quali edificarono suxo la ixola de Riuoalto e molte altre isole circumstante et in Malamocho, e come le çente Lombarde verona* (sic! pro « verono » ? i. e. venero?) *in subsidio de Padoa; et le dure bataglie ne fo. E come re Ianus combate con Attila e si lo avense; et alè fin Attila prese la Cita de Padoa* ».

Fol. 82[b]. — Dopo aver accennato ancora çome i pagani per l'imperatore *Eradio* (Eraclio) furono convertiti alla fede Cristiana, l'autore risale ai Troiani, aggiungendo le parole: « E per caxon de queste aspre persecution che fece i pagani fo cason de lo hedifficar de la nova provincia de Veniciani ».

Fol. 84[b]. — « *Chomo fo edifichado la cita de Grado, e per chi la fo principiada, como quali tribuni notabeli se parti de la dita cita e vene ad habitar in Riva alta. E questo fo ne gli ani del nostro signor Y. Ch. VII[c] XVI* » (sic !).

E qui segue ora una — talora letterale, talora abbreviata — traduzione di una parte della Cronaca Altinate e cioè di quel brano che di sopra abbiamo registrato sotto il n. V (*Arch. Stor. Ital.* VIII, 96 e segg.; *Append.* V, 86 e segg.) — traduzione che, quantunque sia scorretta, pure senza dubbio merita di essere publicata qui intera. Eccola:

« Gradenichus fo de la cità de Grado. Gratici Gratonici li fono apeladi, tribuni molto antixi e argumentosi e fono confortadori del populo de Venecia. E questi vene antigamente de Aquilegia vechia, la qual fo destruta per li pagani, como qui avanti nu havemo fato mencion. Onde costoro da puo la destrucion de la dita Aquilegia loro vene a Grado e disse, come li pagani haveva vastado la sua terra. E cussi li Christiani hediffícharono in questo logo da le fondamente per fina ali merli una altra cita in queste contrade. Dunde loro principia e fexe mure e torre e uno bel palazzo dentro da quella cita de stancie (?) de mure, e fexe una piazuola bella e una bella citade como iera primamente e a quela similitudine de Aquilegia vechia. E tuti li populi con molte zente de quela citade de Italia che iera stadi i mazori e mezani e menudi: tuti anda alo benigno Apostolicho Roman che haveva nome p̄. (?) Palagio (i. e. Pelagio), che elli domanda uno veschovo. El santo padre li domanda chi e stado quelo che a hediffichado questa cita, e queli respoxe;

Santo padre, el fo de la cita de Agolia (i. e. Aquileja) e si vene apelado Gradenichus. Costui fo el principio et anemossi nui tuti de uno animo, a dover edifichar la dita citade ala similitudine de quela nostra cita che li pagani destrusse. Onde aldido el papa la dita domanda li concesse el veschovo e disseli: Io vi conciedo che questa Agolia nova socieda el nome de quella vechia. E questi edifficadori zoe Gradenichus de la ixola de metropoli de qua avanti l'abia nome Grado per iusta constitucion come l'autorita del santissimo papa, el qual fo principio deli apostoli. E per che lui conciede e comando a san Marcho che andasse a convertir la provincia de Aquilegia, si come la iera Aquilegia, che da mo avanti la sia chiamada Grado e cussi apar per patenti privilegij ».

« *Come in la soradita cita de Grado ne fo XXV patriarchi* ». (cf. Arch. St. It. VIII, 41; App. V, 62).

« Al tempo de Iustignano imperador Augusto che rezeva e che tigniva stp imperio Roman, lo constitui la leze Romana e in questi di imo (*sic!*) Benedeto, homo santissimo, si rezeva la giesia Romana e da Golia (*sic!*) la quale temendo la furia di Longobardi lui se sparti de Agolia (i. e. Aquilegia) e porto con lui i suo corpi santi e la li mese nome Agulia nova. E questo fo Polo patriarcha e fo lo primo che sentasse nela sedia patriarchale in la cita de Grado. E questo Polo fo de nacion Romana, donde da po lui fo fato gardenale ».

Non vengono però segistrati qui tutti i XXV patriarchi. Segue:

Fol. 84[b] — « *Delli flageli che have dapo la cita de Grado. E come have i suo confini* ». (A. St. It. VIII, 99; App, V, 88).

« Barbaroman, el fo uno de questa casada el qual se chiamava Villanichus çoe Vilā. Costui per forza prese lo lido de Livenza e tutto quello de la Rimondina e tuto quelo de la Pigneda con tuto el teritorio e paludi e circonstanti dintorno che fi apellado de Piave; e cusi per longeza como per largeza con tute le circonstancie dintorno per fino ala fin de Pannonia; le qual cose driedo le antigitade vene questi sorascriti titoli, como li avanti tribuni prese e reserva la cita de metropoli per le opere de Grado, nova Agolia (*sic!*). Ma in un lido prosimo de questa citade li edificha do giexe l'una a devocion de m. San Elia che fo patriarcha, l'altra ad honore de miser San Pietro martire et de miser San Vido, et eciamdio un templo che vigniva chiamado per nome Obeloxelo (*sic!*). Anchora se tigniva uno pocho in pie e non era tropo longi de Agolia. Et a quelo luogo li edifico una giesia in honor de San Zulian et in lo lido segondo li

edifficha un altra giesia de San Piero Apostolo. E in que(l) logo constitui uno monastier in el dito lido, iera miara tre, e vien chiamado lo lido de Anphora. Et in quel lido vien chiamado Buxo. Et in quelo fo la cita che destruse li pagani in lo dito lido. E tien miaro uno. El quarto lido vien apelado per lo simile Buxo. E in quel logo li edificha una giesia a honor de San Andrea. Et eciam uno monestier de monege in lo dito lido. E tien per longeza mia (i. e. miara) VI. E in quel logo finise lo porto. E driedo questo vien el quinto lido che vien chiamado Lungana; e questo nome vien per che se solevano trovar molti ovili et al dir per lo simile e questo lido vien chiamado Lungan per la longeza che era longo mia VI. Et in questo logo per lo simile he lo porto che confina a driedo questo lido, el qual ha nome Taiamento; lo qual lido miser Lio patriarcha per la longeza de quelo lido el fese far la taiada. El dito lido tien per longeza miara XII. E driedo questo vien lo lido de Balziano per el qual tuti li peschadori soleva destender le suo rethe, e questo lido e longo mia IX. E anchora li selvi e boschi che apartien al dito lido, e a quel lido se dovea far do bastie; e fo messo li segnali; mai non li fexe. E pero el dito lido vien chiamado Baselega. E anchora uno altro lido che se chiama Populan, el qual tien uno pocho per longeza, e non tropo lonzi dal chanale.

E tuti li tribuni conciedete e constitui con la juridicion del populo de Venesia, e a confermacion de Poluzo doxe che da qua da Grado cita de metropoli per fino a li confini de Cavorle i vol veschovado. E tuti questi lidi per lo simile per longeza de le aque per consentimento de tuti li tribuni confirma per scrito perpetualmente dovesse esser ad execution e dominacion del patriarcha de Grado metropolitano in tal modo, che algun de Chavorle e de Grado ne de Iexolo ne algun angora de Torcelo ne altri homini ne in peschazone ne in oxelacione in tuti li lidi sopraditi, ne in tute le aque osasse contrariar, e messe tute queste parte in una carta; e tuti queli da Muran e di Benesso fono contenti de queli patti sopradetti. E tuti li altri de queli confini, che tutti fosseno ad exposicion del dito patriarca de Grado metropolitano; ed in quella volta lui costitui ali diti tribuni lo dito patriarcha de Grado, che per longeza dexe mia, e contra i canali, che vegnisse in quello luogo le cazaxon de le bestie si in lo lido de Livenza come in lo Ermelo et in quelo de la Rimonda et in queli de la Pignea et cussi per tute terre de Piave e per tuti li luogi che le fosse aprestade zoe aparechiade con navilii e con piati e cusi come li feva ali doxi, e similmente debia far quelli

de Cavorle e de Iexolo con ogni resistencia al soradito patriarcha metropolitano.

Ma Anastaxio Trodoxio et anche Pelentro retigniva alcuni altri cavalieri tuti queli termeni. Ma Zorsi Ioanasio lo comove molte iniquita. Et anchora lui messe grande iniquitade stando dentro de si alevandose queli che stava in lo lido de Pignea; entro si comenzo a far question e bataia, per modo che questo Zorzi alcise molti de queli che era romaxi, come nui havemo dito de sovra. E si fo amazadi fioli VI de Zilio Gnuolo (Gauolo?), lo quale era dentro loro. E uno che romaxe de loro non locise, landa escampa a Malamocho lo qual nome a Gnulo (Gaulo?). Costui andando Obelinzerio Beato Giago fradeli e narrali tuto quelo che era sta fato. E de prexente queli tre fradeli che era doxe in Malamocho subito li anda con el dito Giago con gran moltitudine de navili de Malamocho a quelo luogo dove era seguido lo dito caso. E inquiri tuto el fato come iera stado, digandoli come era vignudo e sucesso questa cosa. E li tribuni e certi altri che era in quelo luogo per una voxe a queli diti signori: Questo non e stado se non un flagello de Dio, che e vegnudo dentro loro. E tuti aldando questo molti se meravegliava. Onde Obelinziero doxe subito si ando per tute le porte de Venesia che xe Concordia. E tuti li tribuni che era in Malamocho e in Rialto et altri homini insieme in lo lido de Pignea dixe al doxe: Zudege quelo se die far de tute queste pertinencie de queli, i quali nui havemo presi. E grande multitudine ne iera al presente, e cusi queli tribuni che era in lo castelo de Iexolo, in qual da queli tribuni era sta fati tribuni; e questi altri che habitava fuora del castello e tuti queli in sembre con laude de queli che era de li lidi de Livénza, e de tuti li territori che li apartioniva e in tuto lo teritorio de Piave, che li doxi de Venexia che li podesse dominar potestarie e menar tuti podestadi de queli prexoni. E si pronuncia con fermeza che suo fra Giago prexe per laudacion de tuti queli per patrimonio infra lo castello de Iexolo, e de fuora quanto a lori piacesse e de prender terre, vigne e con colegar (?) a quei paludi, canali infin ala confin del termene che vien dito Fine. Li soraditi doxi se expone che li havesse podestade in tute le parte de Malamocho perpetualmente, potesseno retignir e posseder li lidi et eciandio deffender, e simelmente li tribuni de Jexolo, li quali si parti in quatro parte; e ziaschadun li conciede per noticia de fermeza alo dogado. E anchora tuti li tribuni de Malamocho e cussi queli de Riva alta e de Cita nova e tuti li altri del castelo de Iexolo e certi altri li quali era in-

sembre, le laudo e confermo perpetualmente: che li diti doxi havesse sempre podestade si in li lidi de Livenza e in tuto el suo territorio e in lo lido de Rimondina e la Pignea e tuto lo territorio de la Piave che li podesse far in ogni tempo chazaxon de bestie e ancora ogni podesta de campi e vigne e fo questi li tribuni de servi de queli tribuni che erano insi de fuora de la cita de la sua proprietade. E anchora li conciede ai soprascriti libertini selve, vigne che li tegnisse in chonzo et apartignude al dogado zoe a lo palazo sicome a tuti i altri tribuni apartignivano, e fexe a perpetual honor a quelli de haver e tegnir, e perche per el tempo che a avegnir. E li tribuni per raxon, i quali nel tempo de Poluxo doxe e de suo fia senza volonta de queli fo constituidi in lo castelo de Iexolo et dapo se parti e veneno ad habitar in la cita de Riva alta: e tute so proprietade li constitui al dogado de Venexia, si che quelli ch'era tribuni de Cita nova come queli che habitava in Iexolo, e cusi queli (che) vene da Padoa: tuti insembre dovesse andar a Malamocho. Et impero Theodosio tribun de la cita de Padoa, quel Tamiani Eraziata si e apelada, si prexe le pertinencie de queli de Malamocho. E fo de gran multitudine con lui e tene tuti li lidi, li quali iera de gran longeza; habidadori in queli logi gran moltitudine de zente, li qual meteva li suo lidi in aqua e in paludo. Le pertinencie de li diti lidi fono apelladi Orsona per che li fono de Torcello edificade. Et in queli luogi ediffícha una giesia de san Zorzi. Et in quello luogo ordena fosse chavado una fossa per longeza per aqua e li pescadori metesseno de continuo le suo rethe. E per cio quelo luogo fo chiamado Chorebo. E simelmente lo fexe far a Chioza per che li pescadori li apartegniva, e per simele ai Barbolani e li Barbaromani Aulonichi. E tuti questi tribuni (furono) in Malamocho. E tute queste pertinencie apartien ali sopranominadi de Malamocho. E anchora li doxi de Malamocho con li diti tribuni tene tuti in quel luogo pascholi de cavali e de altre bestie, li quali in queli luogi andava a passer i soraditi luogi. Reteneno questi doxi con li tribuni sopraditi vigne, iera messe per mezo lo dogado. Ma li doxi che a tuti li prenomenadi tribuni altri sequenti mignori ogni di insembre iera congregadi in tute queste cose ave nominade e semper cussi li fassevano ».

Seguono poi altre cose e favole; fol. 91 vengono registrati i sestieri della città, fol. 93[b] i corpi santi, fol. 95 i vescovi di Olivolo, e questi di nuovo son presi dal catalogo della Cronaca Altinate; ma non sono tutti e neppure così esatti. Il passo sopra il

vescovo Domenico, per esempio (VIII, 49; V, 68), suona qui così:

« Domenego, li suo parenti fuo da Vechia (Vercelli); suo padre nomena Rigo di Barbaromana; stava in la chiesia di san Moro e non vole accetar may la dignita, ma pur miser lo patriarcha de Grado la sagro; e lo doxe non lo volse acceptar. Per questa cason li parenti di questo veschovo amazo el dito doxe andagando a San Zacharia. E fuo nel VII^{c}L (sic!) ».

Dopo aver anche accennato alla storia degli imperatori e dei papi, l' autore dice che tutto questo fu premesso « per dechiarar i fatti e le prodeze fatte per Venitiani de tempo in tempo come in esse appar ».

Fol. 122^{b} — si legge: « Helias constitui questo patriarchado sopra la provincia de Venecia e de quela d' Istria e de tuta la Dalmatia e cussi e rimasto in el luogo de Grado infina del 1451 ch' el dito patriarchado per papa Nicola quinto a requisicion de Veniciani el fo traslatado in la magna cita de Venexia; fo fato primo patriarcha de Venexia miser dom. Lorenzo Zustignan de l' ordene de san Zorzi d' Alga, el qual era prima veschovo de Castello zoe de Venesia ».

Fol. 124 — Si racconta poi la creazione del primo doge e qui troviamo ancora tradotti alcuni passi della nostra Cronaca Altinate.

« . . . Et questo fo fato acio ch' el dito doxe potesse solamente attender al ben de la provincia de Venexia, e che lui non havesse altro a far ne zerchar altra via di poder viver e sustentar caxa sua e la sua fameglia. E li ordeno che tuti quelli de Cavorle, de Pigneda, Rimondina, Amphora, de la Piave e tutti li diti dovesseno attribuir segondo le sue costitucion alo dogado. E per lo simele ordena che tutti quelli che era servi, fossero liberi veramente, che per ogni casa e massaria fosseno tegnudi de far e portar carne, vini, legno al dito dogado e altre cosse come in el capitulo suo appar, zoe a capituli . . . i quali me passo de dir al presente per esser più chiaramente messi in essi capitoli. E cussi nui diremo de tutti li doxi da qui avanti ordinatamente dove li fono fati . . . »

« *Qua diremo de li Ordeni e obbligationi che s' erano ed aspetavano al dogado, chomo fo ordenado* ». (cf. VIII, 780; V, 94).

« Anchora constitui li doxi con tuti li tribuni lo territorio de Livenza, lo qual iera retenuto insembre, che tuto quelo legname che fosse de mestier al palazo, e nave: questo soradito doxe e tribuni comanda che li dovesse far cossi ogni lavorier de campi e de bestie. Ancora constitui che ogni homo dovesse far piantar de le-

gne et de vincolete (?) et zaschadun tegnisse XX cara. Anchora si constitui dele aque e chanali e palludi che li potesse far legitime peschaxon e qua quelli dovesse adur tre fiade a l'anno a lo dogado e per lo simele tre oxelason. Anchora costitui a certi altri che li dovesse far molti altri servixi con barche e con piati zaschaduna fiata che li doxi andasse a visitar Cavorle. E tutto quello dovesse fare quelli da Iesolo, li quali vene da Oderzo atorno de lo castello de Iexolo; e che habitava, si era patriali tribuni, che fexe far lo castello de Iexollo e del suo proprio, disseno de quelli, che habitava dentro lo castello. Ma da puo tuti quanti ussi fuora del Castello e nisun non habitava la dentro; onde rimaxe vodo. Et in quella fiada Obelinzerio e Biado doxi che iera in Malamocho come nui havemo dito de sovra, aldido queste cose, lo ando a questo luogo con tuti li tribuni che stava in Racliana zoe Cita nova e con queli che era stadi de lo castelo de Iexolo e con queli de Malamocho e con queli de lo Lido de la Pigneda, che se haveva alcisi l' uno l' altro driedo la morte de Poluzo doxe e de i suo fioli che erano sta morti. E li constitui che questi prenominadi doxi et tribuni et molto savij e antixi che algune persone che erano fuora de lo castello fosse messe in le case pizole infra lo castello, e cussi li promesse de far; et questi era come homeni senza intelleto e bruti animali e non savevano parlar. E iera una bruta zente de veder. E tuti quelli che i vedevano fevano beffe de loro spudandoi driedo e a nissuno non li saveva comandar niente e non era nisun che savesse intender el so parlar. E queli de Cavorle e simele era queli da Oderzo de ogni ordene e questi haveva nome Chogodoni come have aldido, e manzava come fano li pozzi de rugia, e quelo che li comanzava non lo saveva fenir (tenir?) ne far alcun mestier. Ma al continuo ierano lavoratori e altro non sapevano far ».

« *Tributo ad alguni tribuni habitanti in Riva alta. Come fo edifichado Iexolo e li habitanti del dito luogo erano obligadi a dar* ».

« Anchora Obelierio e Biado fradelli tolse le fondamente de Opitergo, zoe Odorzo, e fexele portar a Iexollo, e fexe far el castello zoe con Gaulo de Golia con li suo parenti et amisi e prexeno li diti doxi e fexeno far el castello a suo voler et del suo proprio haver, e chiamasse i tribuni, el qual castelo anchora vien chiamado Iexolo. E tuti questi li quali fono con li doxi a far questa cosa et imperzo (impresso?), queli che insi de lo castello de Iexolo, e queli fono rimaxi ad habitar dentro dal castello, pagasse

per ogni anno per tributo pelle una de martore per zaschadun e uno mezo de pigne. Ma questi tribuni li quali rezeva questo tributo, si stava in Rivo alto da puo questi tribuni li quali primamente insi del ditto castello de Iexollo. E questo fo neli anni del nostro Signor Y. Ch. . . . . »

« *Questi e quelli che erano tegnudi de far alguni mestieri ali tribuni e da poi fono revertido che li dovesse farli ai doxi* ».

« Hetolo auro, el fo appellado imperzo ch'el fo principio de queli che fo tegnudi de far mestier al tribunado e primamente ali doxi con tuti li tribuni li concede a questi de sotoschriti che in tuto lo teritorio de Piave le dovesse guardar con gran moltitudine de bestie de lo dogado e de li tribuni ».

« *Questi si e i nomi de queli che erano tegnudi de guardar el bestiame de lo dogado* ».

« Questo Bottolo preditto con Machrena sua moier e con suo fiuli Senatori si tegniva le selve. Pinetoli si era guardadori de brachij. Vallari conservava li cani. Vanari erano fattori de varij, vardori de astori. Mania era guardadori de cavali e nudriadori de chadoli. Pasqualigi vardava e dava da manzar ai porci. Christofli era castradori e signadori de cavali. Bragadini e Ganios iera fatori de salina e feva delle cesse. Saguni che vien appelladi Valenti si menava i chari con li buoi e navegava con li navilii e aveva nome Chani Venieri Ravarii era appelladi che adusse con quelli da le herbe. Beazachus tegniva becharia. Bezachani si era conzadori da bechij et alcidevali e vendeva la carne al marchado. Barbazani si era scortegadori, per uxanza tigniva le pie de tute le bestie che lui scortegava. Orsi si era castigadori de gran galtade et bastonade donava a coloro che non voleva far le angarie. E alguni altri menava i chani a l' aqua. E cussi tuti have li so nomi. Et he da savere che li libertini servi li quali feva li servisii era chavi de tuti li altri che era deputadi zoe a vogar gondole in ogni parte che li doxi voleva andar e per far provision de alguna cosa con li tribuni. Ma questi sorascritti e deputadi de andar da lo lido de Vigo novo de fina lo castello de Iexollo. E cussi simelmente quelli de Cavorle e de li confini delo lido e de la Pigneda fina a Cavorle. Anchora li sopraschritti doxi e tribuni li quali era consuetudine a libertini che da mo avanti per lo suo bon servire donde (?) che li eranno servi fossero liberi e franchi de Cita nova, zoe che li doveva dar ogni mese alli doxi per ogni massaria uno piato de legne che tegnisse chara XXV. E si li dovesse dar per ogni VI massarie

chara XXV de legnie; e questo e per le lavoraxon de le terre. Anchora che per lo dogado el se podesse tuor in Cita nova per li tribuni vigne e terreni e arar ogni cosa per el besogno del dogado da Malamocco e per ogni casa e massaria fosse tignudi de far portar carne e altre cose necessarie, come per i privilegij chiaramente apar, li quali io mi passo deschriver per esser troppo longo in dir ».

II.

Non mi pare fuor di proposito di publicare qui per intero anche quel frammento (benchè scorretto), il quale si trova nel Codice 504 della Fondazione Querini Stampalia, e di cui abbiamo parlato tanto di sopra (t. XXI, p. 179 e seg.). Anzi per meglio illustrare la relazione che esiste fra esso e la così detta Cronaca Barbaro, aggiungiamo di quest' istessa Cronaca i passi corrispondenti (1), cavandoli dal codice Marciano n. 92 della Cl. VII ital. e lasciando ai giovani studiosi Veneziani di continuare in queste ricerche e confronti delle Cronache antiche.

Al foglio 351[1] leggiamo quel passo degli Annali di Andrea Dandolo che sta nel Muratori, *Scriptores* tom. XII, col 301 B: « Balduinus rex Hierusalem . . . Saladinum superavit . . . In alio proelio circa Tyberiadem . . . eum superavit, interfectis ex Turchis usque ad mille ». E qui incomincia subito il nostro frammento:

Jnterim Venetiarum cives et populus feliciter et leti vivebant plus quam alio tempore, dum integra pace inter ipsos fruebantur *et in reliquis Italiae regionibus praecipue Longobardia armis certabatur*. Federicus enim cum tertio (2) in Italiam regressus esset, magno stipatus exercitu, *ut supra annuimus* (3), et precipue causa federis Langobardie civitatum solvendi, cum undique procederet ruina et destructione illorum qui eiusdem imperatoris fedus recusaverant, Alexandriam obsedit (4), quam federati ob eius despectum

Cl. VII it., n. 92 fol. 108[b]: Vivevano all'hora Venetiani felicissimi et contentissimi più che in altro tempo havessero mai fatto, *ne solamente li Cittadini grandi, ma il populo minuto ancora* vivendo paciffico et quieto haveva causa di esser contento. Venuto poi l' anno 1177 *(sic !)* Federico imperatore tornò la terza volta in Italia con grandissimo esercito, tirato principalmente per sciolgere et disfare la lega di Lombardia, et procedendo per tutto con rovina et con stragge di tutti quelli ch' erano uniti con lui, andò fino in Alessandria

(1) Indicando con lettere corsive le più importanti differenze.

(2) Vedi t. XXI, pag. 175, cosa abbiamo detto sulla terza venuta di Federico in Italia.

(3) Vedi gli *Annali* del DANDOLO nel MURATORI, t. XII, col. 299 C.

(4) Nell' anno 1171. Vedi HANS PRUTZ, *Friedrich I*, t. II, pag. 237 e segg.

a fundamentis exstruxerant (1) nomine memorabili Alexandri III, ubi imperialis exercitus totam regionem ruina et incendio absumpsit, nec parcens hominibus cuiuscumque conditionis, immo pecoribus ipsis; et cum acro certamine exercitum federatum vicisset, Alexandriam solo equavit (2). *Ticinenses* (3) autem cum timerent inimici exercitus victricem furorem, abiecto illico federe, imperatori sese dederunt, quorum exemplum secuti Cremonenses ambo illi sacramento fidelitatis adstricti sunt. Mediolanenses vero in veteri Italico federe obstinati permanserunt. Verumtamen quot incendia, calamitates et occisiones passi sint in eorum regione, impossibile et longum esset dictu; *et Federicus magno stipatus milite Romam versus iter per Exarcatum arripuit* (4).

Diu laboraverant et interim multi principes Christiani conabantur, ut inter Alexandrum et Federicum pacem immitterent, sed post varios conatus labor erat inanis. Verumtamen cum in imperiali exercitu adesset Christernus (5) *(sic!)* archiepiscopus Moguntie, vir magne et strenue auctoritatis apud Federicum, cum illo ipso propter Ancone successus (6) Veneti legati arctam amicitiam coniunxerant. Iidem cum archiepiscopo collocuti sunt, quoquo modo pacificandi essent illi duo magni principes, et coniuncti verba facere imperatori deliberati sunt. Et quadam die (7) cum Cremonenses legati super hanc rem Federico alloquerentur, Venetus legatus subiunxit: quantum dece-

la quale per dispetto di lui havevano fabricata i collegati in honore di Papa Alessandro. Vi fece l'esercito imperiale grandissimi danni, brucciando et ruvinando tutto il paese et amazzando non solamente gli animali, ma gli huomini de tutti li sessi et di tutte l'età et venuto finalmente a battaglia con quelli della lega et superatigli ne fece grandissima occisione et presa poi Alessandria del tutto la distruse. Li *Paesi* tra tanto temendo la furia dell'esercito, abbandonata la lega si diedero volontariamente all' Imperatore et questo medesmo fecero i Cremonesi, ambidue quei populi giurando fedelta perpetua all'imperio. Ma i Milanesi che stettero ostinati nella lega, non e possibile a dire quante ruine, quanti fuochi, quante morti e quante calamità viddero nel paese loro.

S'erano già per il passato con molta diligenza affaticati et s'affatticavano ancora tuttavia li principi di Christianità per metter pace tra Alessandro et Federico, ma non si era potuto ne si poteva ridurre le cose ad alcuna perfettione. Ma ritrovandosi allhora nell'esercito imperiale Cristiero arcivescovo di Magonza, persona di grandissima auttorità apresso l'imperadore, col quale havendo li Venetiani per lo successo d'Ancona preso stretissima amicicia, venero li ambasciatori Veneti a parlamento con quell'arcivescovo per pacificare quelli doi principi et trattandosi del modo et discorrendo molte cose sopra di questo, deliberarono di fare motto all'imperadore; et ritornata oc-

(1) Il 1 Maggio 1168. Cfr. Prutz, II, 108.

(2) Cio non è vero; al contrario Federico non poteva occupare Alessandria Prutz, II, 212.

(3) Cioè i Pavesi che veramente dall'anno 1171 furono dalla parte dell'imperatore (Prutz, II, 236), mentre i Cremonesi non prima che dopo la battaglia di Legnano 1176 apertamente si dettero all'imperatore (Prutz, II, 278 e 360).

(4) Ebbe ragione il Barbaro di omettere questa notizia, poichè è del tutto falsa. Imperciocchè dopo l'impresa contro di Alessandria 1174 l'imperatore stette quieto nella Lombardia e si incominciò allora a trattare la pace.

(5) Christiano il famoso cancelliere dell'imperatore.

(6) Vedi Prutz, II, 230 e segg.

(7) Di cio nulla si legge altrove.

ret imperatoriam maestatem, omnium principum Christianorum caput, pacifice vivere cum summo pontifice, Christi vicario, et simul bonum et quietem curare populorum et ecclesie discordias removere, certamina, distructiones, exterminia, incendia et tot sanguinis effusiones damnare, quae res post tot annos feri belli inter ipsos secure fuerant scandalo ultra damnum inestimabile, ut magne esset glorie arma contra inimicos infideles Christiani nominis impellere, cui facinori, quotiescumque opus esset, etiam Venetiarum Commune certe foret adesse, prout eius mos erat semper eius classem imittere orientem versus praecipue.

casione un giorno che alcuni nobeli Cremonesi gli parlavano di questa cosa medema, entrarono a mostrargli quanto si conveniva alla maesta imperiale, supremo Prencipe de tutti li Christiani, viver pacificamente col santo Pontefice, vicario di Cristo, nostro Redentore, et procurare il bene et la quiete de' populi, et rimover tante discordie, tante garre, tante dissensioni, tanti estermini, tante ruine e tanto spargimento di sangue quanto era seguito dopo che quella guerra s'era cominciata tra loro et che maggior et piu vera gloria saria di sua maesta, voltando la punta delle armi vitoriose contro gli infedeli inimici del nome Christiano, nella qual impresa, disse l'ambasciatore nostro, non gli mancaria il comune di Venezia come sempre era stato suo costume di mandare una potentissima armata.

Hec similia dicta legatus ait et Federicus audivit et postea pluries eidem Veneto legato circa hoc locutus est; *unde, cum uterque plures litteras duci Ziano dedissent*, tandem pacem a se ipso non deffecturam et eius differentias ipsi duci remissurum nec unquam ab eius iudicio discessurum, ipse Federicus *obtestatus est*. Interim dux per legatos Alexandro pontifici totum quod pertractatum fuerat, notificatum voluit; et ingredientibus in hoc negotio regibus Franciae et Angliae, *Alexandram* (?) cum imperatore inter se oretenus convenire firmiter proposuerunt et omne pressidium illi obtulerunt ad eius securitatem) Pontifex autem non sibi fidebat; tandem precibus legatorum fessus statuit non se conventurum Federicum alibi quam Venetiis (1). Tunc duce Venetiarum et consilio nuntiatis, cum Venetiis propelatus esset adventus pontificis: *mirabile dictu, quanto gaudio universaliter omne genus hominum exultasset;* et idem im-

Udi Federico attentamente tutto quello che gli fu detto et poi tornò più volte a ragionamento con l'ambasciatore Veneto et *scrisse alcune lettere al dose in questa materia; si rissolse* in fine che da lui non mancava la pace et ch'era contento di rimetter in lui le sue differenze, ne si partirebbe mai dal perfetto suo giudicio. In questo mezo si trattò anco il medesmo col pontefice et interponendosi li Re di Francia et d'Inghilterra volevano del papa (che) venisse a parlamento coll'imperatore et li promettevano ogni sicurtà. Stava il pontefice dubioso sopra diciò; pure in fine essendo con molta istanza importunato da diversi rissolse di non abbocarsi con Federico altrove che in Venezia; et significata questa sua volontà al dose et al suo conseglio, come la fu divulgata per Venetia, *fu generalmente gratissima a tutti;* ne l'imperatore, quando gli fu nota, si mostrò in alcuna parte alieno. Et *perche quelli doi capi* della Christianità *non alternassero in-*

(1) Anche questa e la seguente narrazione è differente dall'altra ordinaria che si vede nel PÁUTZ, II, 297.

perator certior factus decreti pontificis, non sese alienum ostendit. Et ut principes Christiani inter se ipsos *concordes* essent, *omnes litteris admoniti*, quod ante adventum pontificis et imperatoris vel ipsi vel eorum legati percurrerent ad decernendum in difficultatibus que oriri possent et circiter statuendum, ita ut in amborum adventu difficultates dissolute forent nec aliud deesset quam consensus amborum et formatio sigilli. Ob hanc causam igitur festinanter prevenerunt Venetias multi nuntii et legati principum et dominorum *ultra circiter sex millia* advenarum. Nomina vero prelatorum et principum secularium cum eorum familia et comitatu sunt ut sequitur videlicet:

sieme, si deliberò che innanti la venuta loro in Venetia fussero molti prelati et principi mandati dall'uno et dall'altro di quelli, i quali con gli ambasciatori de re et de prencipi Christiani devessero decider le materie ch'erano in difficoltà et ridurle a tal termine, che non gli mancasse altro del consentimento loro et l'ultima sigilatione. Si disse che per questa causa furono in Venetia *poco meno di sei mille persone*, et che poi, quando giunsero il papa et l'imperatore ne furono contati più di undeci mille forestieri. Il nome veramente di tutti quelli che vennero così de prelati come di principi secolari, et da quante persone furono accompagnati, tutto e diligentamente regolato qui sotto.

. . . . (*noi però li omettiamo qui*).

fol. 361. Et ultra principales proceres, qui legati, nuncii, prelati, principes ac domini fuere, ut dictum est, et vocati ad consulendum in negotio pacis, etiam ex omnibus civitatibus Longobardiae, Marchia Tarvisina, *Exarcatu*, *Piceno*, *Etruria et pluribus Italie locis* et extra multi alii nobiles et potentes Venetias advenerunt ob cupiditatem videndi non tam duos magnos principes, ut erat Alexander et Federicus, quam tam diu desideratam conclusionem pacis, quae ab omnibus ordinibus hominum precabatur a divis post diuturnum bellum, quod tanta sanguinis effusione usquequaque cruciata fuerat Italia. Ideo ob hanc causam advenisse Venetias ante eorum adventum sex millia hominum et postquam pervenerant, adauctos esse advenas ad undecim millia ferunt *traditiones quas plures vidimus scriptas in diariis*. Sed redeamus ad narrationem.

fol. 114ª. Et oltre li sopradetti, che furono huomini principali et prelati, principi et signori, come si è detto, vennero anco in Venetia di tutte le città di Lombardia, della Marca Trivisana, *di Romagna*, *della Marca d'Ancona et di Toscana* in grandissima quantità molte altre nobili et potenti persone, venute per trovarsi ad uno abbocamento de doi principi tanto grandi et tanto nobili, come è il papa et l'imperatore, per veder una conclusione d'una pace *tanto importante* e tanto desiderata e *così poco spettata da tutti* et doppo una guerra si lunga et si sanguinosa come era stata tra loro. *Fu anco all'hora in Venetia uno che faceva giochi di mano, chiamato Guilelmo, il quale per l'eccelenza della sua arte ancora che ridicola, et da diletto era chiamato re de giocatori.*

Dum igitur Federicus Lombardiam magno stipatus exercitu vicisset, postquam exercitum federatum in fugam compullerat laceratum, per exarchatum petiturus Romam contendit (1).

Era papa Alessandro, quando venne Federico in Italia, vedendo l'empito con che esso procedeva, et sentendo che la lega di Lombardia, *all'hora somma speranza delli curiali*, non l'haveva

(1) Tutto cio è falso; nell'anno 1164 l'imperatore venne a Roma; nell'anno 1176 il 29

Alexander autem non sibi fidens sed fama et timore imperatoris percussus, ne insidiis eum caperet, quattuor galeas Romam sibi missas e rege Gulielmo Siciliae secreto ascendit et oras Apuliae petiit, eiusque militibus regiis tutatus est, ita ut permaneret securus. Veruntamen postquam pontifex et negotium pacis et consensum Federici intellexit, et conventionem utriusque fore Venetiis, *prout a duce Veneto et aliis regiis legatis ipsi nunciatum fuerat*, denuo *ad Gargani montis oras* (1) classem regis Siciliae ascendit *optimo stipatus praesidio;* et prospere navigans Jadram pervenit (2), ubi reffecto remige et nautis breviter ac feliciter Venetum portum ingressus est die septima Martii 1177 (3). Quod duci relatum, Petrum Ziani, eius filium obviam cum nobili comitatu allegavit, qui gaudenter cum populi concursu eum accepit et in monasterio s. Nicolai perductus cum nobili comitatu, illa die ac nocte ibi pernoctatus est.

Postea vero die (4) dux cum primoribus Venetis et Consiliariis et Henrico Dandolo patriarcha Gradensi, Ioanne Polano episcopo Olivolense et toto clericali apparatu cum crucibus, comitantibus etiam legatis principum, *Talamengum* ingressus et alias naves optime ornatas secum ducens, S. Nicolai monasterium petierunt, ubi pontificem adoraverunt, et eundem cum Hostiense, Prenestino et Portuense cardinalibus et multis aliis prelatis ad Sanctum Marcum eum perduxerunt; et ecclesiam ingressi, oratione facta et *aliquantulum morati, benedictionem immensi* (sic!) *populo exultanti et pre gaudio lacrimis ovanti largitus est*. Po-

potuto ritener, anzi l'essercito di quella sendo stato rotto, non si tenendo sicuro in Roma e temendo di non andare nelle mani del Barbarossa, sen'era partito et andatosene nel regno di Sicilia per esser, facendo bisogno, assicurato anco dalle arme del re Guielmo, che sempre in tutto il tempo del suo pontefieato gli era stato favorevole et amico. Ma poi havendo il papa havuto novo del trattamento della pace et del consentimento a quella di Federico et che havevano di ritrovarsi insieme in Venetia, *desideroso di venire a conclusione*, havute quatro galere dal detto re Guielmo et montatogli sopra *nella Puglia, passò con quelle il colfo*, et al drito sene venne a Zara, donde tolti rifrescamenti poco dopo gionse a Venetia. Et incontrato fin sul porto da Pietro Ziani, figliolo del dose et da molti altri honesti huomini della città fu per quel giorno che fu il 7^mo^ del mese di Marzo 1178 *(sic!)* messo ad allogiare nel monasterio di S. Nicolo di Lido.

Il giorno seguente poi il dose con tutti li maggiori et principali de Venetia et con Henrico Dandolo, patriarca di Grado, et con Zuane Polani, vescovo di Castello et con tutto il clero vestiti in l'abito sacerdotale con le croci innanzi, montati nel *Bucinatoro* andarono a S. Nicolo di Lido, ove tolto riverentemente il pontefice insieme con tre cardinali, Hostiense, Portuense et Prenestino, con molti altri prelati, lo condussero a S. Marco, ove smontati et fatte orationi in chiesa l'accompagnarono fino a S. Silvestro et li consignarono per suo allogiamento il palazzo del patriarca di Grado posto sopra il Canal Grande.

Maggio egli stesso fu superato dai Milanesi ecc. nella battaglia di Legnano; il papa non doveva avere paura del vinto imperatore.

(1) Cfr. Prutz, II, 303.

(2) Il 13 Marzo 1177.

(3) Era il 23 Marzo 1177 allorchè giunse Alessandro a Venezia. Cfr. t. XXI, pag. 180. Vedi anche Carl Peters, *Untersuchungen zur Geschichte des Friedens von Venedig*, pag. 156.

(4) il 24 Marzo.

stea ab ecclesia egressus *nobili ordine et comitatu* usque ad S. Silvestrum in palatium patriarchae Gradensis perductus et *quousque dum Venetiis moratus est, mansit; erat edifficium enimvero recenter edifficatum et aspectu pulcrior omni alio in Canali Rivoalti; non erat enim tunc melior habitatio Venetiis.*

Postquam autem aliquos dies pontifex sese refecisset *e maris fastidio*, cum ministris tam regiis quam utriusque partis et communis Venetiarum consulere cepit, de quid agendum pro pace; et dum per XII dies assiduos (1) tempus impendisset et interim quotidie clerus totus Spiritum Sanctum orabat, ut corda hominum illuminaret ad meliora, tandem post multas et varias disputationes ad concordiam pacis perventum est. Unde in secunda Dominica Quadragesimae (2) illius anni pontifex ad ecclesiam S. Marci perductus est, ubi prima vice sollemniter missam celebravit; et post missam processio solemnis ad gratiarum actionem facta fuit, si quidem Deus corda hominum illuminasset in viam pacis de modo pacifficandi tam magnos principes. Et tunc pontifex aurea rosa donavit ducem, prout imperatoribus et magnis regibus moris habet, ducem que ipsum Venetum *torque aureo insignivit.* Post haec statim imperatori missus fuit Christernus archiepiscopus Moguntie, qui Federico, quod sancitum erat, nunciaret citra conclusionem, ad quam omnes tam principes quam legati et dux Venetiarum convenerant; et litteras super id Federico dux ipse dedit, quas videns Alexander *rubea* cera sigillatas, ut mos erat, iussit quod in posterum bulla plumbea obsignare posset, et diplomate concessit tam viventi duci quam eius successoribus in perpetuum, prout semper servatum erat, utendum (3). Dum autem mora-

Riposto poi alquanti giorni il pontefice si entrò a consultare con tutti quelli che erano venuti a Venetia per l'una et l'altra parte et con gli ambasciatori delli re et prencipi et della Communità, et a trattare del modo et delle conditioni della pace; et stati dodeci giorni continui su queste consulte, facendo sempre ogni giorno oratione tutto il clero allo Spirito Santo, che illuminasse i cuori à deliberar quello che fusse il meglio et più à gloria sua et honore, in fine doppo molte dispute et contrasti si venne a conclusione, onde poi la seconda domenica di quaresima disse il papa una messa pontificale in chiesa di S. Marco, dopo la quale si fece una solenne processione, dando gratie a Dio che haveva mostrato modo di pacifficare quei principi et all'hora dono il papa al dose la rosa d'oro che è solita donarsi alli imperatori et ai re; *et lo fece anco cau*[re] (cavaliere?). Dapoi questo fu subito spedito a Federico Christicerno arcivescovo di Magonza significandoli la conclusione, il che sera rissoluto, et pregando Sua Maestà devenisse a stabillire et roborare quanto sera concluso; et scrivendo anco in questa materia il dose all'imperatore, vedendo Alessandro le lettere ducali esser sigillate con cera, concesse per spicial privilegio al dose et a tutti li successori suoi che dall'hora innanti potessero bollare in piombo et cosi poi si è continuato di fare sempre come si vede. Mentre che stete il papa aspettando la venuta di Federico, cantò due

(1) Secondo l'*Altinate* (VIII, 171) diciassette giorni.
(2) Vedi t. XXI, pag. 180, su questo dato falso.
(3) Vedi t. XXI, pag. 185, nota.

retur pontifex adventum imperatoris expectans (1), bis solemniter celebravit (missam): semel videlicet in cathedrali Olivolense, alterum in ecclesia s. Danielis tunc fratruum s. Augustini. Item die tertia Aprilis (2) novam ecclesiam s. Mariae Caritatis consecravit, amplissimas indulgentias concedens iis, qui a primis vesperis illius diei usque ad occasum sequentis illam visitaverint; et similiter ducali ecclesiae s. Marci a primis vesperis vigiliae Ascensionis usque ad occasum solis sequentis diei.

Hoc interim Federicus cum Ravennam processisset se parans Venetias profecturus *(sic!)*, dux illac Petrum Ziani eius filium cum sex galleis et multis primoribus stipatam immisit, qui suo nomine *et communis Venetiarum* eum exciperet et letanter comitarentur Venetias, ut secutum est. Et dum Clodiam pervenisset, ibi obiviam *(sic!)* processerunt tres cardinales *supradicti Ostiensis, Prenestinus et Portuensis*, qui comitabantur pontificem *in eius adventu*. Simulque cum eis tunc aderant quasi omnes prelati, principes et legati principum, qui Venetias iam antea advenerant; et cum *multis navigiis perpulcre ornatis, veluti* triumfans ad S. Nicolaum in Littore perductus est, *ubi sequenti nocte pernoctavit uti pontifex Alexander fecerat*. Postero die, quae fuit 24 Iulii eiusdem anni, Jacobus Ziani, ducis natus secundus, cum patriarcha, episcopo *Olivolensi* et clero cum crucibus et magna parte Venetorum procerum purpuratorum, *magna populi acclamatione,* cum navi ducali aliisque navigiis perpulcre ornatis ad imperatorem suscipiendum magnifice accessit; quo cum eius nobilibus sociis reverenter accepto *plausu innenarrabili* in S. Marcum perduxit. Interim in vestibulo ecclesiae tronus spe-

volte messa pontificale: l'una in Castello a S. Pietro, l'altra nella chiesa di S. Daniel, dove all'ora erano frati dell'ordine di S. Agostino. Consacrò anco in questo tempo e fù à 3 Aprile la chiesa di S. Maria della Carità concedendo amplissime indulgenze à tutti quelli, che dal vespero di ditto giorno fino al vespero del giorno seguente visitassero detta Chiesa; et la detta indulgenza concesse anco alla chiesa di S. Marco dal vespero della vigilia fino al vespero del dì della Sensa.

Venuti *(sic!)* poi finalmente l'imperadore à Ravenna et preparandosi di venire a Venetia, mandò il dose ad incontrarlo fin là con sei galere Pietro Ziani, suo figliolo con molti huomini notabili in compagnia, che per suo nome lo ricevessero et l'accompagnassero. Il quale gionto poi a Chiozza, fù incontrato dalli tre Cardinali, che erano col papa et quasi da tutti gli altri prelati et prencipi che erano nella città et fu con molto trionfo condotto a S. Nicolo di Lido. Il giorno poi, che fu adi 24 Luglio Iacomo Ziani, l'altro piu giovane figliolo dei dose, col patriarca et vescovi et clero con le croci avanti et con gran parte del populo et molte honorate persone, tutti vestiti di rosso, andorono a levarlo con la nave ducale, *detta Bucinatoro,* con altre barche adornate et preparate sontuosamente et lo condussero con li maggiori, ch'erano seco, fino a S. Marco. Che in quello spacio ch'è tra l'una porta e l'altra era stato preparato un solaro adornato ricamente con tapedi et bancali et con molte belle verdure, ove stava sedendo il papa in habito pontificale et con tutti li suoi prelati et col dose, vestito di panno d'oro, aspettando la venuta dell'imperatore. Il quale smontato in terra et venuti quasi fino alla porta della

(1) Il nostro anonimo dunque non sa dire niente della dimora di papa Alessandro a Ferrara, e nemmeno delle lunghe e difficili negoziazioni che precedettero la conclusione della pace a Venezia.

(2) Piuttosto il 9 Aprile secondo l'*Altinate*, VIII, 176.

ctabilis preexcellenter ornatus tapetis *aureis Alexandrinis* aliisque telis sericis, auro et coloribus pictis, positus fuerat; quo *supera* (sic!) *sumitatem graduum* pontifex indumento pontificali sedebat eius (cum?) omnibus prelatis comitantibus simul cum duce Ziano aureo clamide induto, expectantibus Federici ingressum (1). Cui cum ad *oram columnarum* descendisset et ad portam *maiorem* ecclesiae procederet, statim dux ei obviam venit ab extra et illum reverenter accepit; et simul ingressi, cum imperator apropinquasset pontifici, genuflexus *eum adoravit* et *pedem dexterum* osculatus est. Tunc pontifex assurgens tronoque descendens Federicum amplexum deosculatus est; hocque loco ducis iussu lapis parvus quadrangularis positus est ad futuram huius memorandae pacis memoriam. Peractis igitur actualiter his pacis argumentis omnes simul ascenderunt ecclesiam, et concinnatum est: Te Deum laudamus! vibrantibus clamoribus populi, imixtis lacrimis prae gaudio universali. Cum autem hi magni principes cum duce ad altare maius accessissent, Federicus longam orationem fecit et multa nobilia et pretiosa dona altari S. Marci obtulit.

chiesa, subito il dose gli usci incontro fino fuori della porta, et l'accetò riverentemente; entrati poi dentro, come fu l'imperatore vicino al pontefice, gli si inginocchio avanti et gli bacciò i piedi. All'hora il papa levatosi et smontato del catafalco abbracciò et bacciò amorevolmente Federico; et in questo luoco, ove fu detto abraciamento, fece poi per eterna memoria di questa pace metter il dose et intagliare in terra un quadretto *con una crosetta dentro che fino al presente si vede*. Fermata et stabilita la pace tra quelli principi con questi segni d'amorevolezza [et] entrarono poi tutti insieme nella chiesa, cantando all'hora devotamente tutti gli chierici il « Te Deum laudamus! » Et gionti all'altar maggiore fece Federico longa oracione et offerse molti nóbili et richi doni.

His ceremoniis peractis Federicus in ducale palatium a duce cum suis maioribus perductus est; quo, donec Venetiis stetit, permansit ad medietatem usque mensis Octobris. Hoc autem spatio temporis a principibus et eorum legatis et duce ipso actum est cum Federico, de eo pacificando cum civitatibus Longobardiae. Nam cum inter pontificem et imperatorem pax certa esset firmata, eos etiam populos pacifice vivere iustum erat, *dum propter pontificem tot civitates federatae inimicitiam imperatoris et rovinas patiebantur*. Sed innumere industri labores pontificis,

Finite poi le cerimonie fù allogiato l'imperadore nel palazzo ducale ove stete fino à mezo l'Ottobrio susseguente. Nel qual tempo si trattò di paciffícare con sua maestà le città di Lombardia; che, havendo Federico fatto pace con Alessandro, era degno che dovesse pacificarsi anco con quelli populi *che per causa di quello gli erano stati nemici*. Ma per molta industria che metessero in questa oppera il papa, el dose e gli oratori de principi che erano qua, et nonostante che li consoli delle città Lombarde con infinita humiltà et suplicissimamente gli dimandassero

(1) Vedi però t. XXI, pag. 181 e l'*Altinate*, VIII, 175, dove vien narrato espressamente, come il doge venne egli stesso a prendere l'imperatore dal monastero di S. Nicolò di Lido.

ducis, principum et legatorum videbantur inanes ad tantum optatum opus perficiendum, quamvis consules omnium civitatum Lombardiae humilibus precibus et supplicationibus pacem et veniam orabant. Nam imperator obstinatus nunquam paci consensit. Veruntamen tot precibus principum fessus tandem sex mensium inducias civitatibus Lombardiae obtulit, prout etiam regi Gulielmo Siciliae alias inducias ad quindecim annos largitus est, qui rex semper fuerat fautor Alexandri papae contra Federicum.

pace et mercede, non pero volsse mai consentire l'imperatore di far pace con quelle. Ma ben in gratia delli principi che lo pregavano, concesse a Lombardi tregua per sei mesi et medesimamente fece anco tregua per anni quindeci con Guielmo re di Sicilia, antico et perpetuo fautore di Alessandro.

Dictu impossibile est, quam magno gaudio exultasset tota Venetiarum civitas tam in primoribus quam populo; nec unquam fuerat tam fastu velut triumphans quam illo tempore, et certum vere est quòd in ducatu Sebastiani Ziani ducis tunc libari ceptum est bonum et spectabile regimen et cognitio magnitudinis et decoris dominii Venetiarum.

Non è possibile à dire quanto giubillò et quant'allegrezza era all'hora in tutto il populo di Venetia; ne mai più fù questa città tanto trionfante, tanto festosa come all'hora; et *come* si può dire con verità che al tempo di Sebastiano Ziani cominciò in Venetia il buono et regolato governo, *così anco* si può confessare che in quel tempo si prencipiò a conoscer et gustare le grandezze et le honorevolezze *delli stati*.

Hoc tempore, dum pontifex et imperator Venetiis morarentur, eorum quisque seiunctim decora privilegia duci et communi Venetiarum concessit. Alexander eius insignia largitus est; videlicet cereum album, sellam reclinatoriam portatilem, cervical, umbrellam, XII tubas argenteas, VIII vexilla, album, rubeum, violaceum et ceruleum, bina videlicet cuiusque coloris, quae omnia in solemnitatibus ante ducem defferuntur. Et ultra ipsi duci et successoribus suis dominium maris Adriattici concessit; quocirca in die Ascensionis postquam pontifex oraverat in ecclesia s. Marci, ipse, comite duce et primoribus communis purpuratis, et aula pontificia cum multis prelatis navem ducalem ascenderunt, et ad ostium littoris evecti possessionem maris acceperunt; et ipse dux in signum dominii aureum annulum in mare proiecit, prout mare ipsum desponsasset, qui mos quotannis magna sole-

In questo tempo ch'el papa et l'imperatore stettero insieme in Venetia, concessero l'uno et l'altro di loro separatamente *e tutti due insieme* molti honorati privilegii al dose et al commun di Venetia, quali sono il cirio bianco, la cariega, el cussin, l'ombrella, le dodeci trombe d'argento et gli otto stendardi, due bianchi, due rossi, due paonazzi et due azzurri, le quali tutte cose sono portate accanti il dose nelle publiche solenità. Concesse anco il papa al dose et à tutti li sucessori suoi il dominio del mare Adriatico, *che è questo nostro colfo*, et la matina del giorno dell'Assensione, dopo tolta la perdonanza nella chiesa di S. Marco, andò il papa à dare il possesso del mare al dose, in segno di quella maggioranza et di quel dominio getò nel mare un anello d'oro, quasi dire che ei sposasse il mare et l'accettasse per suo, et da quell'hora in dietro sempre nel sopradetto giorno si fà ogn'anno con molta

mnitate servatur. Federicus etiam post firmatam pacem cum Alexandro omnia privilegia, antiquitus concessa Venetis ab eius precessoribus Augustis, renovavit et firmavit *ac aliis tam episcopis, quam monasteriorum ecclesiis concessit, ut patet; et idem fecerat Alexander*, qui ecclesiam novam S. Salvatoris (die) 29 Augusti consecravit (1), dum alia erat antea combusta propter incendium, prout retroscripsimus (2). Postea vero ante eius discessum sacellum titulo « Omnium Sanctorum » noviter in palatio patriarchali constructum, ubi idem pontifex habitabatur, die undecima Octobris consecravit, quod sacellum, cum esset proximum ecclesiae S. Silvestri, eidem ecclesiae postea anexum est (3).

Postquam igitur isti magni principes spatio duorum mensium et diebus viginti uno Venetiis morati essent, compositis rebus, ut diximus, die XV Octobris cum suis nobilibus sociis discesserunt (4). Ad hoc ideo decem gallearum stolus paratus fuerat, quibus spectabiles viri iussu ducis prefuerunt Marinus Dandulo, Paulus Iustiniano, Angelus Baduario, Petrus Georgio, Stephanus Gradenico, Laurentius Teupulo, Cornelius Michael, Albertus Maripetro, Antonius Navigioso et Angelus Maripetro. Quas magnifice equiparatas pontifex, imperator, dux et Petrus eius filius cum aliis nobilibus viris ascenderunt. Et letanter navigantes Ravennam pervenerunt, ubi reverenter posuerunt Federicum; et *postera die ressumentes viam maris die secunda feliciter portum* Anconae *penetrarunt*, ubi *magno*

solennità la sopradetta cerimonia. Rinovò anco Federico alli Venetiani tutti li privilegii antichi che havevano havuti dagli altri imperatori. Nell'istesso tempo a 29 d'Agosto consacrò il pontefice la chiesa di S. Salvatore, che s'era abruciata come ho detto. Et poi alli 11 d'Ottobrio consacrò la capella d'Ogni Santi, che era nel palazzo del patriarca di Grado, dove lui allogiava, contigua alla chiesa di S. Silvestro che poi fu con quella unita.

Stati insieme questi prencipi lo spaccio di doi mesi et 21 giorno et composte tutte le cose, venuto il di quinto decimo di Ottobre si partirono tutti doi da Venetia con la sua compagnia. Et furono mandate dieci galere *et eletti dieci patroni et sopracomiti* dei più vecchi et più honorati della città; et insieme col dose et con Pietro suo figliolo andarono ad accompagnarlo, li quali furono *Marco* Dandolo, Polo Giustinian, Anzolo Badoer, Piero Zorzi, Steffano Gradenigo, Lorenzo Tiepolo, Cornelio Michel, Alban (*sic!*) Malipiero, Antonio Navigoso, Anzolo Malipiero. Condussero dunque a Ravenna Federico imperatore, ove barcatolo presero da lui riverente licenza; et andando piu innanzi posero il papa in Ancona et tolta la beneditione da Sua Santità ritornarono a Venetia.

(1) Vedi Flaminio Cornelio, *Ecclesiae Venetae*, Dec. III, pag. 249.

(2) Cfr. Dandolo nel Muratori, XII, col. 291 C.

(3) Cioè nell'anno 1485, come abbiamo mostrato t. XXI, pag. 182.

(4) È falso che tutti e due sieno partiti nell'istesso tempo. Anzi l'imperatore, come lo sappiamo di sicuro, era partito già nella seconda metà del mese di Settembre, forse il 18 Settembre, come dice il Dandolo e come l'attestano anche i brevi Annali Veneti del Codice 5273 Vaticano (vedi *Arch. Ven.*, tom. XII, pag. 348, e ciò che ultimamente ho detto nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, t. XX, pag. 425). Il papa se ne partì il 16 Ottobre. Tutto ciò che segue nel nostro frammento, è quindi favoloso.

omnium gaudio pontificem posuerunt et accepta pontificali benedictione Venetias redierunt.

Veruntamen *tot gaudia ducis et populi Venetiarum post magnos honores* non diu steterunt, quod duas magnas callamitates experti sunt. Nam Iadra instabilis et inquieta quarta vice eius naturae antiquae infidelitatis paruit; nam expellens Dominicum Contareno, qui comitis *et praeffecti fungebatur officio*, regi Ungariae se dederant *(sic!)*. Et quamvis ipse cum navibus armatis Iadram rediisset, nihil profecit et patriam redire conatus (*sic!* coactus?) est (1).

Ma non stete dopo questo molto tempo, che il dose hebbe doi grandissimi dispiaceri, *l'uno quanto al publico e l'altro nella sua specialità*. Fu quel publico che Zara instabille et inquieta andando indietro alla infedeltà della sua natura ribellò la quarta volta al comune di Venetia, et caciato fuori Domenico Contarini, che vi era conte, si diede al re d'Ungaria. Et non ostante che fussero dati alcuni navilii armati al detto Contarini et mandatolo a Zara *per recuperatione di quella città*, non fece pero profitto alcuno et fu forza(to) di farlo ritornare alla Patria.

Aliud truculentum facinus accidit Iacobo secundo ducis filio, quod precordia optimi patris pro magnae expectationis filio ad obitum pene exulceravit simul dolore totius comunis et populi. Dum quadam die iste egregius iuvenis cum aliis *primoribus* sociis monasterium *novum* s. Georgii peteret, et *iam ingressus (esset)*, repente e canibus fratruum agressus, dilaniatus est et tandem obiit. Dux senex et dolore bilioso percussus atque ira exardescens monasterium prosterni iussit et monacos furore tam acri persecutus est quod locus quasi derelictus remanserat. Attamen *precibus procerum et piorum hominum victus* et rationi indulgens, penitentia humili inductus, monasterium maius, quod antea, refieri fecit pulcriori statura simul cum ecclesia, duabus navibus distincta, silicet *(sic!)* una S. Georgio dicata, altera S. Stephano *Protomartiri*, et monasterium multis prediis ditavit, precipue totis domibus quae sunt in civitate ab ecclesia S. Iuliani ab utroque latere *usque ad pontem S. Salvatoris*. Et statuit quod fratres teneantur quotannis in perpetuum in die S. Stephani, quo dux cum suis comi-

L'altro poi fu che, sendo un giorno Giacomo suo figliolo più giovane andato con alcuni suoi compagni et amici nel monasterio di S. Zorzi, occorre che li cani de frati lo straziorono tutto in pezzi et l'amazorno. Per la qual cosa hebbe tanto dolore et prese tanto sdegno il povero dose vecchio, che portato dall'empito della colera, fece rovinare il monasterio; et perseguitò tanto quelli monachi che furono quasi per abbandonare quel luogo. Pur alla fine dando luogo alla razione, si penti gravemente del suo errore. Et per penitenza del fallo fece riffare quel monasterio piu grande et piu bello di prima; et fece anco riffar la chiesa facendola in doi navi, l'una parte dando a S. Zorzi et l'altra a S. Stefano nel modo che si vede ancora. Et poi donò per il viver delli sopradetti monachi molte possessioni et particolarmente quelle case, che sono della chiesa di S. Zulian *fino al ponte della Merzaria*, così da una banda come de l'altra; con questo obligo pero che fussero tenuti li sopra detti monachi ogn'anno *la matina* del giorno di S. Steffano, che il dose con la sua compagnia va a visitare quella chiesa, dar

(1) Vedi t. XXI, pag. 186, ed anche per ciò che riguarda l'evento susseguente.

tibus visitaverit dictam ecclesiam, intrantes offerre duci et comitantibus et pro bibendo omnibus tribuant vinum novum dulce, quod vocatur Ribolle, id quod ad hanc diem servatur.

Post hec inclitus dux ad ultimam senectutem evectus et precipue afflictionibus animi, quibus precordia eius vexabantur, in *diuturnam* infirmitatem decidit Qui prudenter eius animae requiem constituere statuit, partem magnam scilicet suorum bonorum *pauperibus errogando ;* prout etiam eius domos, quae plateam circuibant, ecclesiae S. Marci legavit, ut edifficationi et ecclesiae essent ornamento, ultra alias domos ecclesiae propinquas, quibus capellani S. Marci uterentur pro sua perpetua habitatione, et procuratores S. Marci comissarios eius decrevit.

ad esso dose in perpetuo et a tutti quelli che sono con lui da far colatione, dando da bever solamente Ribuola.

Doppo questo essendo il dose vecchio et aggravato di queste cosi importanti afflittioni d'animo s'infermò d'una malatia *che fu la sua ultima.* Il perche vedendosi vicino alla morte ordinò prima le cose sue *particolari* et lasciò gran parte de suoi beni *per amor di Dio. Prima lasciò alla congregatione de preti secolari di Venetia alcune sue case con obligo che cadauna di quella separatamente devesse ogn' anno farli un essequio nella chiesa di S. Zorzi ove ordinò esser sepelito.* Lascio poi tutte le sue case ch'egli haveva intorno la piazza alla chiesa di S. Marco si per edifficatione, *reparatamento* et ornamento di quella, *come anco per sustenimento delli sacerdotti che la officiavano et particolarmente* lascio alli capellani della detta chiesa per abitazione loro alcune case che egli haveva in capo la Piazza, contigue alla chiesa predetta et institui li Procuratori della detta chiesa suoi commessarii *ordinando che fussero obligati di mandar ogni anno in perpetuo tre pani per uno a tutti li pregionieri et oglio per gli casendelli* (?) *che tenivano a tre volte alla settimana legumi per farli minestra* . . . .

Qui finisce il nostro frammento e continua il codice col passo degli annali di Dandolo che sta a col. 301 D nel Muratori : « Venetia autem quaedam historia etc. ».

LETTERE INEDITE

LATINE ED ITALIANE

DI ALDO MANUZIO IL GIOVANE

RACCOLTE DAL DOTTORE

ANTONIO CERUTI

(Continnazione V. Tomo XXIII, p. 235.)

---

1. Aldus Manutius Petro Maffeo S. D. (1).

Vereor ne desideres officium meum, quod rescribam serius, quam fortasse expectabas, epistolae tuae disertissimae; neque ego, ne a te molli brachio reprehendar, caussam affero. Ingenui est animi culpam agnoscere; verum tamen dum litteras tuas multis lego, nonnullis etiam studiose petentibus describendas tribuo. Dum hac, inquam, voluptate fruor, pene sum oblitus officii mei; nec tu mecum agere severius debes, cum intelligas grave erratum non esse, vel potius erratum esse non posse, quod a studio tuae laudis emanaverit; quod ipsum tamen dabo operam ut corrigam, praesertim urgente patre, qui de ingenio tuo, de doctrina, de moribus mira quaedam praedicare, meque exemplo tuo non omnino languentem, vehementius tamen commovere solitus est.

Sed redeo ad litteras tuas, valde enim hoc argumento delector, nec fere quod praeterea scribam, occurrit. Praeclaram tibi, mi Maf-

(1) Pietro Maffei bergamasco, fu professore di eloquenza a Genova, poi segretario di quella Republica; indi ebbe cattedra pur d'eloquenza nel Collegio Romano. La sua opera più pregiata è la *Storia della conquista delle Indie, fatta dai Portoghesi;* altre di minor mole son la *Vita di S. Ignazio* e tre libri di *Annali di storia italiana*. Morì nell'Ottobre 1603.

Con questa lettera il Manuzio risponde ad una del Maffei in data di Genova « nonis februariis 1563 »; questi replicava nel seguente 8 Aprile (VI idus Aprilis).

faee, ad scribendum et sententiarum et verborum suppellectilem comparasti, studio tu quidem atque industria, sed magis, ut pater meus judicat, naturae praestantia, qua superabis ardua quaeque, et ad summum virtutis praemium facile pervenies. Hoc tibi iam gratulantur qui te diligunt, id est qui de optimis artibus optime sentiunt; nam si quis invidet aut obtrectat, laborandum non est. Nos illud teneamus, quo nihil homine dignius, in quo ego avum parentemque meum, te quoque, cuius aetati sum propior, imitabor voluntate saltem, si re ipsa non licebit. De tuo statu quod significaveris, pergratum fecisti; amari te tractarique perhumaniter ab ista civitate (1), quae virtutem semper ornavit, nec miror et gaudeo. Nos hic suspensi magnarum rerum motu, spem tamen otii, freti divina clementia et Pii IV optimis consiliis, prorsus non abiecimus. Herculi Gonzagae cardinalis obitu damni plurimum factum est; succedet Moronus, adiuncto Naugerio, quorum sapientia fortasse medebitur afflictis rebus. Tridento quotidie turbolenta afferebantur, et studia partium diffidentibus animis apparebant (2); nec iam opiniones tantum, sed voluntates etiam timentur. Haec dum audimus, quae potest esse tranquillitas mentis? Quis aut studiorum usus aut fructus? Quae te puto tamquam ex specula prospicientem mature consuluisse rationibus tuis, et istic esse voluisse, ubi nobilissimorum adolescentium quotidiana consuetudine frui, et cum libellis tuis, nulla re interpellante, oblectare te posses; quod spero diuturnum fore, opto quidem certe. Nam etsi congressu conspectuque tuo et suavitate illa nostrarum collocutionum carere grave est, facio tamen quod postulat amicitia nostra, ut maiorem tui commodi, quam voluntatis meae rationem habeam; tuae partes erunt, eae scilicet, quas tibi imponit humanitas tua, ut hoc nostrum desiderium crebris epistolis aliqua saltem ex parte lenias, et interdum de genuensibus

(1) Il Maffei era allora a Genova, ove recossi al principio del 1563, retribuito con fauto stipendio, ma se ne partì due anni dopo. In quell'anno, essendo allora morto il cardinale Ercole Gonzaga qui nominato, il Morone gli succedette come presidente dei Legati al Concilio Tridentino e come ambasciatore alla corte imperiale, ove era assai beneviso ed esercitava grandissima autorità. Fu anche deputato da Pio IV a procurare fra i principi un'alleanza contro i Turchi. Anche il cardinale Bernardo Navagero nello stesso 1563 succedette in qualità di Legato al Concilio al cardinale Altaemps defunto.

(2) Alludesi qui alle gravi dispute e dissensioni che agitavano il Concilio, mosse in parte dagli Spagnuoli, dai Francesi e dagli imperiali, riguardo alla precedenza ed alla riforma, non ostante le quali a' 4 di Dicembre di quell'anno esso ebbe fine.

rebus, quando romanae iacent, laetius aliquid significes. Vale et nos ama. Romae (1).

2. Augustino Valerio
Cardinali amplissimo Episcopo Veronensi.

Jure igitur nunc, Augustine Valeri, amplissime Cardinalis, etiam atque etiam laetari debeo, qui te iamdiu tuasque virtutes et totius vitae praeclaras actiones admiratus, tuam hanc amplissimam dignitatem certa quadam spe praedicabam. Idem etiam sensus cum patris mei, in primis tui amantissimi, sensu semper congruit; et quod ipse Paullus Mannuccius pater, quem honoris et pietatis caussa memoria repeto, sentiebat, idem proculdubio sentire boni omnes visi sunt, quasi cum tua dignitate communem christianae reipublicae dignitatem coniunctam pro singulari tua virtute arbitrarentur. Te enim Veronae episcopo creato (2), brevi admodum tempore Verona quasi altera Roma, sanctitate, religione, pietate et verae caritatis studio, summa animarum salute, summa etiam nominis tui gloria floruit. Quam rem non solum universa illa civitas atque propinquae nationes, verum etiam longinquae provinciae, tuarum virtutum nomine audito, admirantes te probitate, doctrina, sapientia, sacrarum litterarum et perfectae christianae philosophiae studio, sanctissimisque moribus quasi Augustinum alterum nostris temporibus in Ecclesia Dei adesse arbitratae sunt. Utinam verbis aliquo modo explicare possim, quae mihi de tua hac amplissima dignitate cogitanti atque exsultanti in mentem veniunt! Dicerem profecto libenter, quas scilicet gratias pro te in coelis agat Deo optimo maximo cardinalis ille Naugerius (3) avunculus tuus, qui te in terris tantopere amabat, atque ex tuis virtutibus tuaeque singulari vitae integritate maximam voluptatem capiebat, atque hac

(1) Per le notizie sopra accennate, è da riferirsi questa lettera, mancante di data nell'autografo ambrosiano, all'anno 1563, e fu scritta tra il Marzo, epoca della morte del cardinale Gonzaga, ed il 28 Aprile, in cui il Navagero entrò in Trento, e il Morone vi fece il suo ingresso il 10 Aprile.

Erano già pronte per la stampa queste lettere, quando vidi la presente al Maffei nel tomo II, pag. 491, delle opere di lui, colla data *Romae, kal. Apr. MDLXIII;* tuttavia la ripublico, onde togliere le inesattezze esistenti nella prima edizione.

(2) Da queste parole appare la data della lettera, cioè l'anno 1565.

(3) Il cardinale Navagero fu l'immediato antecessore del Valerio nella cattedra vescovile di Verona.

spe, hac animi consolatione, praeter illam quam semper in Deo de sempiterna sua beatitudine firmissimam habuit, ad coelestem sedem migravit, ut tu aliquando amplissimae illius dignitatis haeres optimus esses, cunctaque cumulatissime, ut iam agis, persolveres, quae utriusque nomine debentur. Quod ut diutissime agere tibi liceat, pro communi omnium beneficio valde etiam atque etiam opto, atque divinam deprecor maiestatem. Vale.

3. Andreae Antonino Aldus Manutius Paulli Filius, Aldi Nepos.

Gratissimae mihi fuerunt litterae tuae, quibus intellexi te minimo locorum intervallo a nobis disjungi (1). Id quam gratum mihi fuerit, ego, qui meos ipse sensus optime novi, plane scio; incredibili enim voluntate me perfusum sensi. In qua tamen aliquid, mihi crede, atque adeo multum molestiae latet. Nam hoc annuo fere tempore, quod hic Asulae satis otiose satisque inutiliter (addo etiam, quod grave est, valetudine impeditus) consumpsi, nihil me de nova ista tua mansione cognovisse, id perqnam mihi moleste accidit, quanti porro aestimare debebam eo me esse loco, ex quo ad te cum vellem, facile possem excurrere, tuaque suavissima consuetudine frui. Non itaque est, quod multis verbis tuum studium significes; id enim cum facies, vel me ipsum ignorare videris, vel si me ignoras; patris me dissimilem in referenda gratia iudicas. Ego vero, qui omnibus in rebus cum imitari conor, etiam si in litterarum scientia minus proficiam, quod a natura pendet, cum tamen eam studio vincere assidue nitar; si in humanitate, quod in me est, desciscam ab

(1) Risponde il Manuzio ad una lettera di Antonini in data d'Aprile 1570, da Ostiano, a distanza d'otto miglia da Asola, nella quale nulla v' ha di rimarchevole, se non che rammenta « advenientem Bartholomaeum Giardinum sacerdotem, optimum amicum meum », il quale « admonui ut vos meo nomine salutaret officiosissime, curaretque ut ex ejus oratione, qui meorum consiliorum particeps est, inflammatum quoddam meum erga te familiamque tuam studium perciperet ». In altra del successivo 1 Giugno 1573 gli scriveva: « Dederam litteras ad te superioribus diebus, quibus gratulabar te in scribarum numerum ab ista republica cooptatum, quod Marcus Rospus propinquus tuus nobis significaverat: . . . . quod si falsus rumor est, tamen gaudendum statuo, nam totum quidquid est, laudi ornamentoque tuo foret, falsaque laus etiam delectat; proinde fieri non potest famosum semper esse falsum . . . . Lucubrationes tuas *in Familiares* Ciceronis parens tuus adhuc vivus mihi promiserat: si editae fuerunt, aequum est debitum te nobis dependere ».

illius consuetudine et praeceptis, nae inhumanus sim, et eo nomine, quo solum a brutis distamus, prorsus indignus. Hoc igitur scias velim (idque te tua prudentia iam antea scisse reor), quidquid a me patreque meo in tui commodum emanare poterit, ita nos in eo elaboraturos, ac si nostra et res et existimatio agetur.

Gavardus noster (1) abest, sexto ab hinc mense Romam profectus; eum tamen quotidie expectamus; id nobis per litteras significavit. Tu interim vale, nostri memor.

Asulae, VII idus Aprilis MCLXX.

P. S. Scripsi raptim, in summa temporis angustia, cum Giardinus (2) statim se discressurum diceret, animoque non admodum tranquillo. Nolui tamen non respondere tuis suavissimis litteris, praestareque duxi aliquid scribere, etiam si male scriberem, quam prorsus nihil scribere.

4. Richardo Scelleio (3) Priori Angliae

Aldus Manutius Pauli filius, Aldi nepos, S. P. D.

Non equidem vel negligentia mea, vel ulla tui oblivione factum est, vir amplissime, ut hucusque, quod promiseram, non per-

(1) Di questo Gavardo così scriveva Camillo Paleotto ad Aldo nel Dicembre 1589 da Pisa: « Hic igitur adsum, coelique huius temperie atque praestantium virorum consuetudine maxime delector, in primisque Laelio Gavardo familiarissime utor, neque ullum is officii aut amoris erga me signum praetermittit, deque te ipso plurimus et perhonorificus inter nos sermo ». Anche l' Antonini chiede di lui ad Aldo: « De Laelio Gavardo quid sit, et si in ticinensi civitate sit, aveo intelligere ». Paolo Sacrato scrivendo pure ad Aldo (Dicembre 1585), dice: « Laelium Gavardum, quem complecti cupio, meo nomine salvere jube ». E un G. B. Olivi (7 Luglio 1580): « Gavardus minime tardus nec parum efficax et nusquam cunctator, eruditus omnibus ac bene sciens ».

(2) Nel 1572, avendo Aldo sposato Francesca Lucrezia Giunta, figlia di Lucantonio, capo e fondatore dello stabilimento tipografico che portava il suo nome, stabilì la sua sede a Venezia, trasferendovisi da Asola, ov' erasi portato nel 1568 da Padova, ove studiava diritto, onde raccogliervi a nome di Paolo l'eredità del defunto Manuzio, allora morto nel Novembre.

(3) Due rami ricordansi del casato Shelley, ambedue oriondi della contea di Sussex, di cui uno recava il titolo della contea, l'altro di baronetto. Non appare a qual di queste linee appartenesse il priore qui nominato; egli era però gran maestro dei cavalieri gerosolimitani in Inghilterra, e di lui evvi un breve scritto, con cui, citando passi di vari autori, tenta provare che Costantino Magno fu Britanno. Una sua lettera scritta in Venezia, colla data del 4 Gennaio 1586, sullo stesso argomento è diretta al cardinale Santiquattro. Scrisse pure da

solverim; alteram enim humanitas tua, alteram natura mea non patitur. Quid igitur, inquies, obstitit? Audi, quaeso, quid caussae fuerit. Cum ipsos undecim menses negotiis tribuamus, aequum maiores nostri merito iudicarunt, ut in extremi mensis aliquot saltem diebus nobismetipsis consulamus. Nobismetipsis cum dico, animis nostris dico; meque, quin hoc ipsum tibi videatur, summa viro religione prudentiaque in primis praedito, in mentem umquam venit dubitare. Itaque me ipsum iam tuo nomine culpa liberavi. Hoc autem feci humanitate tua fretus, quam admirari omnes qui te norunt, numquam desinunt; mihi eam quoque experiri meo bono quodam fato contigit. Quid enim dicam de aliis tuis praeclarissimis animi dotibus? Cum maximas divitias, quas alii quasi principatum quoddam expetunt, easque assecuti omnibus fere rebus anteponunt, tu pro catholica Christi religione spernendas duxeris, animum quippe tuum diuturna bene agendi consuetudine confirmatum, non casus umquam ullus, non fortuna mutavit; ipse tibi constas in recte factis, ipse tui iam dissimilis esse non potes. Facit hoc ratio, qua qui ducitur, aberrat numquam; at qui subito quodam mentis impetu incitantur, huc illuc diversi feruntur, et cum resederit impetus, plane languent; ita non est laudis possessio diuturna. Tu vero . . . . sed quid ago? Reserventur haec in alium locum aliudque tempus; nam si tibi ipsi quae laude digna cogitas aut agis, coner exponere, inepte faciam, nec modestia tua patiatur; quippe cum ames illa, unde oritur gloria, ipsam vero gloriam valde non expetas, praeclare; virtus enim mercedem nullam desiderat, seipsa gaudet, extra nihil quaerit. Petendum igitur a summo Deo summis precibus nobis, ut te diu servet incolumem, ut eos ex te percipere aliquando fructus possimus, qui maximam catholicae religionis tuaeque simul patriae utilitatem afferant; quod ut est summopere optandum, ita pro eximia eius in nos clementia, quin futurum sit, prorsus non desperandum. Tu vero, amplissime idemque omnium humanissime, si me ea, qua complexus es, benignitate fruendum censebis, maiore me obstringes beneficio, quam ut ulla umquam ratione a me persolvi possit: beneficium quidem ipsum tamdiu memoria prosequar, quamdiu excogitasse me aliquid tua praestanti

Malta nel 1566 una lettera a Guglielmo suo nipote, di cui evvi copia nell'Ambrosiana, *De vera christianae nobilitatis existimatione*, in cui fa cenno della soppressione dell'ordine dei cavalieri di Rodi, e ricorda alcuni de'suoi avi, Riccardo e Giacomo, non che la distruzione degli Archivi dell'ordine di S. Gio , avvenuta in Londra nel 1560.

dignum virtute sentii. Peto igitur a te, ut quem aliquando non ingratum esse intelliges, eum interim ut memorem diligas; quod ut putem impetrari nullo negotio posse, tua mihi non modo singularis humanitas, verum etiam constantia persuadet. Vale. Venetiis, XIV kalendas Maii, MDLXXI.

5. PRAESTANTI VIRO HUGONI BLOTIO AMICO SUO VIENNAM.

Nolo multus esse in ea re, in qua verbositas et scribenti et legenti molestiam possit afferre. Venetiis vivimus, sed male vivimus, cothurnicos (?) ut ita dicam, quotidie inspectantes. Apud me recte esse cupio et spero; domi tamen in familia nescio quid incommodi accidit. Ego statim me domo abdicavi, alibique inclusus dego. Quid vos? Undique Pontus, ut ille ait. Si quid in eo elaboraveris, quod Crato (1) discedens tibi tradidit, gratissimum feceris, et magnas tibi habebo gratias. Amico operam praesto, qui saepe saepius ad me venit, ei ego omnia cupio. Fac Labbe solvat. Quod scripserat Crato, an tu? Hunc Gravatium fratrem habere; nec se duobus solvere posse, semet solvat, vel mihi tibive pro eis tradat; iterum se non soluturum certo promittam (2). Bene vale.

Venetiis, VIII kalendas Septembris MDLXXII.

ALDUS MANUCIUS.

6. S.

Cur ego tibi, eruditissime ...... (3), addo etiam humanissime, litteris molestus esse dubitem, eius praecipue filius, quem tu et tantopere vivum amasti, et mortuum quoque in tuo de ...... libro mirifice laudibus ornandum censuisti? Nae ego, cum plurimum tibi publica caussa me debere antea intelligerem, nunc, cum ad me parentis demortui aes alienum pertineat, immensum quantum et quantum a me vix aut ne vix quidem exprimi possit, debere non solum fateor, sed etiam ingenue profiteor. Hoc igitur credas velim

(1) Giovanni Cratone era medico dell'imperatore Massimiliano II, del quale si è già parlato antecedentemente nelle note alle lettere di Paolo Manuzio.

(2) Le soverchie ellissi, di cui faceva uso Aldo nelle sue epistole, spesso affrettate, e la sua ineguale scrittura, non di rado indecifrabile, rendono assai oscura anche questa lettera.

(3) Le lacune, che veggonsi in questa lettera, sono affatto conformi a quelle dell'autografo, pel che non appare a chi essa sia diretta.

affirmate, esse me unum ex iis, immo praecipuum esse potius, qui tua merita ad astra ferat, et te semper in ore amoreque habeat. Quod ut tibi significarem, fecit eadem mea observantia, etsi haec scribens iacerem in lectulo gravissime afflictus. Quod erit in causa, ut pluribus te non detineam iis occupatum, quae singularem et tibi gloriam et posteris fructum pariunt. Haec bibliopolae festinanti festinanter currentique calamo, ut vides, incommode exaravi, ut scires me tuum esse. Bene vale, et . . . . eruditissimum hominem ante aliquot annos a me cognitum, quem istic esse audio, nisi grave est, plurimum a me salvere iubebis.

Venetiis, VI kalendas martias MDLXXVI.

7. Ugoni Blotio (1).

Quo loco sis, cognovi ex litteris tuis, quae plurimum mihi delectationis attulerunt, cum dicant te bibliothecae caesareae prae-

(1) Risponde qui Aldo alla seguente lettera del Blozio: « S. P. V. C. Incredibili occupationum concursu impeditus, pluribus tecum, V. Cl.me, agere prohibeor. Nunc igitur tantum Cratonis nostri, tui sane quam cupidi et studiosi, ad te mitto, scripturus proxime pluribus, si has certe redditas cognovero. Interim vehementer a te peto, ut hanc pedis romani veteris mensuram examines, qu vera dici et haberi possit, nam mea plurimum interest hoc compertum habere. Magnopere etiam scire desidero, an Muretus et Victorius adhuc supersint. Desiderius Labbeus impostor imprudens me semper evasit, clam se et inopinato iam saepius Vienna in aulam proripiens; sed sub Pascha, revertente huc Caesare, curabo ut hominem vanum constanti ausu adoriar; non enim vereor ne offendam nebulonem, qui in re tam exigua famulo facit injuriam. Honores tibi auctos gratulor, eosque tibi et Reipublicae salutares esse exopto. Nos in Caesarea Bibliotheca desudamus, et in schola in arte oratoria nos publico stipendio exercemus. Utinam igitur mihi hac in facultate tyroni patris tui disciplina doctissimi disertissimique mehercle viri, ex libris ipsis adiungere possem! Rogo ut quos hoc in genere scripserit et ediderit, aut tu, eruditissime Alde, propediem editurus sis, significare velis. Vale. Ex Bibliotheca Caesarea, cui adjunctum habito domicilium, mihi Caesaris bibliothecae Maximiliani imperatoris sumptibus exaedificatum. Viennae, 25 feb. 1577. Tui nominis tuo merito studiosissimus Hugo Blotius ». — In una del precedente 20 Marzo 1576 scrivegli: « Dicam te mihi in hac mea Bibliothecae imperatoriae administratione magno esse ornamento posse, me quoque tibi commodo et voluptati. Interim hoc a te peto etiam atque etiam vehementer, ut avi et patris tui imagines binas una cum diplomate insignium vestrorum imperatorio ad me curare velis . . . . . Causa enim non est levis, cur talium virorum monumenta in Bibliotheca Caesaris in sempiternam posterorum memoriam extare velint ». A' 30 Maggio 1576 scrive: « In Polonia arx Loskum a 50 Loskii militibus praesidiariis infeliciler defensum a Batthorio est captum . . . . Nudius tertius artis oratoriae professor in Academia viennensi

fectum, et in arte oratoria publico stipendio exercere. Haec quamvis ob ingenuos mores doctrinamque tuam mihi nova non sint, gratulor tamen quantum debeo; debeo autem plurimum.

De scriptis patris mei, quod scribis, nihil est editum, quod non te scire, vel omnes potius, putem. Quae iam edenda sint, sunt Commentaria in Ciceronis Epistolas familiares et in Orationes. Nam de meis te rogare, quid simile? Si me in studiis negligentem esse dicam, et ad eam adspirare laudem negem, quae summa est, supraque vires imbecillemque valetudinem experiri, mentiar. Hoc enim natura omnibus insitum: multo magis mihi, cui avita paternaque laus ob oculos versatur; sed posse me, quod conor, aliquando consequi, vix umquam arbitror, cum quam difficilis sit litterarum via, optime iam expertus norim, et quantum ingenio valeam.

Pedis mensuram a te missam veram puto; ea dividitur in palmos quatuor, rursus in uncias duodecim, quae iterum in sicilicos 48 (1), cum singulae unciae quatuor sicilicos efficiant. Id tu per te poteris facillime notare.

Auctos mihi honores quod gratularis, plurimum tibi debeo, sed hi plurimum mihi temporis studiis eripiunt (2), quod tamen libenter facio Reipublicae caussa, cui omnia me debere, si bonum me virum esse, qualem cupio, volo, profiteor; quid, si aliquando ad vos aliqua de caussa excurram! Faciam id perlibenter et publica caussa et vestra meaque, ut Cratonem meum amplexar, eiusque humanitatem, litteris testatam suis, sermone privato gustem. Bene vale.

Insignia quae dicuntur Ruscelliana (3), hic denuo imprimuntur; nescio an istic sit aliquis ex nobilitate primaria, qui huiusmodi rebus delectetur, suumque insigne scriptis illustratum in hoc volu-

sum declaratus: maneo nihilominus etiam Bibliothecae Caesareae praefectus, quae meis studiis valde commodabit »; ed altrove: « Litteras ad Cratonem meas apertas reliqui, non alio sane consilio, quam ut iis, quae de Gallia scripsi, lectis, quovis sigillo a te obsignatae, tuisque ad Cratonem litteris conjunctae Viennam mittantur » (Padova, 26 Settembre 1572).

(1) Il Sicilico corrispondeva a due dramme, ottava parte dell'asse, ossia la quarta parte dell'oncia.

(2) Alludesi qui alle cariche di professore di belle lettere e lettore nelle scuole della Cancelleria veneta, ove istruivansi i giovani aspiranti alle funzioni di segretario della Republica.

(3) Parlasi qui delle *Imprese Illustri* di Gerolamo Ruscelli, o spiegazione di emblemi ecc., in tre libri. Egli scrisse anche un discorso intorno all'invenzioni delle Imprese, dell'Insegne, de' Motti e delle Livree, che fu stampato in seguito al *Ragionamento di Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore.*

mine esse cupiat. Odorare, et si quid intelliges, quod tamen quamprimum fieri curabis, ad me scribes. Haec cujusmodi sint, nosse te scio; hoc eo dico, ne si aliquis id velit, aeneam figuram et reliqua, quae ad hanc rem pertinent, nobis delineandam privato sumptu relinquat. Quod tamen uni tibi dictum volo; reliqua tu pro tua prudentia, nam haec tibi pro pluribus esse, certo iudico. Si Sambuco hoc communicaveris, recte facies, eique me plurimum commendabis (1).

Consilii villae Tarvisinorum, idibus Aprilis MDLXXVII. Venetias cras reversurus.

8. Aldus Manutius Didaco Pyrrho Lusitano S.

Accepi Galli elegiam et quae simul misisti; curabo ut satis desiderio tuo fiat. De poematis tuis vellem meliore fortuna mihi uti liceret; nihil a te peterem; sed cum is sim, qui sine summo incommodo amicis non possum in hujusmodi rebus operam meam locare, parcas, quaeso, si contra voluntatem et contra animi mei sensum cogor ita tecum agere. Neque quod petii, id est eiusmodi, si recte supputes, ut tibi molestiam exhibere debeat; sed mihi is, qui tuas reddidit, dixit nescio quid de libro cujusdam. Fac opus Venetias afferatur ut videam; cognosces quanti mihi sit tui similibus morem gerere. Id ei dixi ut ad te scriberet; id ego quoque scribo. Neque est, quod plura possim scribere, et haec raptim. Vale.

Venetiis, XIII kalendas martias MDLXXIX.

9. Paullo Melisso (2) comiti palatino et equiti.

Mitto ad te octo volumina Ciofani (3); quatuor tua sint, ex

(1) Gio. Sambuco ungherese, di Tyrnau, poeta ed insigne medico ed uno dei più dotti scrittori del secolo XVI, oltre ad alcune opere storiche e di letteratura latina, scrisse gli *Emblemata et aliquot nummi antiqui operis*, stampata per la prima volta nel 1564 ad Anversa, dedicata all'imperatore Massimiliano II, di cui era consigliere e storiografo. Fu amicissimo anche di Paolo Manuzio. Ad una sua lettera del 30 Dicembre 1562 ad Aldo, aggiunge questi versi:

Hoc tibi Sambucus Jano renovante kalendas
Mittit inoffensae pignus amicitiae.
Cur maiora negat? Cupidus quia perferet ipse,
Neve odisse putes non solet obruere.

(2) Da sue lettere del Gennaio, Febbraio e Marzo 1580 al Manuzio, rilevasi ch'egli dimorava a Padova nel « nel borgo de Vignali in casa de mad. Susanna Tedesca ».

(3) Ercole Ciofani da Sulmona publicò una nuova edizione delle *Metamorfosi* d'Ovidio con osservazioni e note coi tipi di Aldo il giovane nel 1575; cinque

aliis quatuor unum Pinello, unum Aicardo dabis, unum Mercuriali, unum Guillandino, quos meo nomine salutabis. Tu me ama. Vale.

Venetiis, pridie kalendas martias MDLXXIX.

Aldus Mannuccius.

10. Aldus Manutius Dicaco Pyrrho (1) Lusitano S. D.

Et amavi te antea ignotum de facie, cuius doctrinam magnifacerem scriptis testatam tuis, et vero nunc ex litterarum tuarum humanitate tantum accessit ad meam in te benevolentiam, quantum vix credidissem. Perspexi enim ex eis ingenium tuum et singularem quamdam iu doctos homines propensionem; quo nomine quantum tibi debeo! De patre quod dicis, quodque in iisdem litteris suavissimum nominas, ago tibi, ut debeo, gratias, habeboque dum vivam.

Illud permolestum accidit odem tuam de Flaminio (quo viro!) periisse (2). Utinam mentiar, tuque eam aliquo in loco reperias; sed in scriptis tamen domesticis eam non extare sancte affirmo.

De vigiliis tuis, qui ingenium, iudicium, doctrinam non dicam amet, sed admiretur, cur non omnia tua caussa velis? Ego vero omnia mea et tibi et litteratis omnibus liberaliter polliceor et defero; quod si tu significaveris quot folia excusa futura sint, quaque forma eas velis, simul quot volumina impressa tibi velis reddi, ut amicis partem tribuas, partem etiam venalem proponas, cla-

anni dopo diede anche i *Fasti* dello stesso poeta egualmente illustrati, e nel 1581 il libro *in P. Ovidii Nasonis Elegias de cruce et de medicamine faciei observationes*, opuscolo assai raro; infine nel 1584 publicò le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone*, ma non coi tipi Manuziani. — Questa lettera piuttosto che al 1579 sembra doversi riferire all'anno seguente, massime se si ponga mente alle lettere del Melisso.

(1) Il Pirro scriveva da Ragusa a' 15 Gennaio 1580, esprimendo il desiderio che « omnes meae lucubrationes ab officina tua prodeant; vester enim ille Delfin anchora obvolutus vel malo libro bonum genium conciliat ».

(2) Marc'Antonio Flaminio d'Imola, figlio di Giannantonio, dotto anch'esso, fu assai caro a' suoi contemporanei ed ammirato pel grande suo sapere, come lo mostrano le sue opere in prosa e in verso, e fu molto onorato con illustri cariche ed onori dalla Corte di Roma; morì nel 1550. I suoi scritti vanno singolarmente pregiati per rara eleganza e leggiadria ed una dolce amabilità. Sulla perdita dell'ode su Flaminio, il Pirro scrive: « De lyrico carmine non est cur amplius sis sollicitus; levis jactura est, nam sine meo praeconio vivet Flaminii memoria »; ed aggiunge: « Illud autem animum meum pungit, quod homo Italus cum germanis de religione sensisse a plerisque credatur, apagesis cum istis incendiariis carnificibus, prae quibus immanes Scytae hominum deliciae videri possunt ».

rius aliquanto tibi sententiam meam patefaciam, quam tamen cum possim nunc quoque perscribere, volo tibi notam esse. Quot igitur folia integra impressus liber habebit, tot scutatos quaero pro centum voluminibus, quae tibi vel cui voles dabuntur (1). Reliquum est,ut me tuum esse dicam; serius autem ad tuas rescribo, datas postridie nonas octobris, quod abfui Romam profectus, unde non prius reversus sum, quam XV ab hinc dies. Bene vale.

Venetiis, III idus Decembris MDLXXIX.

11. Didaco Pyrrho Lusitano.

Mitto tandem ad te Proverbiorum Salomonis exemplum, quod est et minori charta et minoribus characteribus; si volet auctor ex eo exemplaria 525, solvet libr. 12 singulis foliis, si volet 1100, solvet libr. 21 singulis foliis. Sin ex eo quod est majoribus characteribus (nam etsi quatuor folia ad te mittam, duo tantum sunt pro varietate characterum), pro 525 libr. 14 singulis foliis, pro 1100 libr. 21 singulis foliis. Ita librum habebit impressum, nec pro licentiis, neque pro nulla alia re, neque pro correctione aliquid aliud solvet.

Et carmina tua et Galli (2), quae prius miseras, edentur. Tot curis oppressus fui praeteritis mensibus, vix ut respirare potuerim. Quod est in caussa, ut prius non rescripserim, et nunc brevissime. In posterum non desiderabis diligentiam. Bene vale.

Venetiis, nonis Septembris MCLXXX.

P. S. De Croto (?) te audisse sacius est; carmen eius ad te mitto; viginti annos natus et in omnibus ita excellit, ut omnes superet.

12. Praestantissimo viro Claudio Puteano (3).

Occasionem mihi oblatam avide arripui te salutandi. Venit ad

(1) Sembra che qui il Manuzio parli dell'operetta in versi, stampata coi suoi tipi nel 1582, « *De illustribus familiis, quae hodie Rhacusae extant,* anno MDLXXXII, kalendis januariis, ad amplissimum Senatum Rhacusanum Didacus Pyrrhus ». A questo opuscolo di 16 pag. in. 4.° è premessa un'avvertenza di Aldo al lettore, in data del 1 Giugno di quell'anno. Altri poemi di Pirro non furono stampati da Aldo.

(2) A questo proposito il Pirro scrivea nella precitata lettera: « Mitto Galli elegiam multis in locis vitio temporis corruptam; utinam integram et scholiis tuis illustratam brevi nobis restituas ».

(3) È quel Claudio Dupuy, che avea preparato un'edizioae delle Storie di C. Velleio Patercolo, e mandatala all'amico Aldo per sentirne il suo avviso,

vos Iacobus Antonius Zonca, oratoris veneti secretarius, iuvenis probatis moribus, et qui sibi facile omnium amorem conciliet. Tu si quid officii in eum contuleris, scias velim tam mihi fore id gratum, quam quod gratissimum. Neque in hoc pluribus utar, qui te norim.

Stegano graphiam Tritemii (1) pro certo habeo gallice versam de Vascotani typis anno MDLX quadrata forma prodiisse. Hanc si ad me, etsi gallica sit, perferendam curabis, noli quaerere quo me beneficio devinxeris; hoc tantum dicam, nihil hoc tempore te mihi gratius facere posse; vicissimque tu aliquid mihi oneris impone, quo meam tibi benevolentiam declarare possim. Plura brevitas temporis scribere me non patitur; haec enim properanti Zanchae dare omnino volui. Bene vale, et me tuum esse scito.

Venetiis, kalendis Maii MDXXCII.

ALDUS MANNUCCIUS.

13. FRANCISCO ZAVAE (2) ALDUS MANNUCCIUS.

Ex mearum litterarum tarditate agnoscas, quaeso, vir humanissime, gravissimas occupationes meas, agnoscas etiam ac probes, rogo, amorem meum erga te, meumque de tua benignitate

Questi fece suo quasi completamente il lavoro del Puteano, scegliendone il meglio delle sue note, e frammischiandovi alcune cose del proprio, ma prive d'alcun valore letterario, e stampò nel 1571 il libro. Questo atto di slealta e pirateria fu biasimato vivamente dai critici, e lo stesso Dupuy pensava poi di publicare quelle Storie colle proprie note autentiche, ma la morte gli impedì d'effettuare il suo divisamento; tuttavia quella stampa ebbe luogo nel 1608 per opera di Cl. Alberto, che l'aggiunse alla sua edizione di Tacito, inserendo tutte le note di Patercolo lasciate dal Dupuy, dalle quali rilevasi a che riducevasi il lavoro di Aldo.

(1) Il Tritemio, storico e abate di Trittenheim e di Spanheim, autore di molte opere, oltre alla *Poligrafia*, stampò anche un trattato di *Stenographia*, la *Steganographia, hoc est Ars per occultam scripturam animi sui voluntatem absentibus aperiendi certa*, l'*Apologetica defensio Stenographiae* e la *Steganographia vindicata, reserata et illustrata*. La sua grande erudizione l'avea fatto chiamare *magiae naturalis magistro perfectissimo*. Nacque nel 1462 e morì sul principiare del secolo seguente, nel quale furono ristampate le sue opere.

(2) Era di Cremona, ove dimorava. Scrivendo egli al Manuzio il 13 Luglio 1585, dice: « Nihil nobis dulcius, quam tecum in suburbano meo, ubi illud est, ruris bibliotheca dedicati vicinam videt, unde lector urbem, diutius commorari. Veni nobis maxime expectatus » ecc. In altra dell'Ottobre 1584 dicegli: « Illa tua mihi Ciceronis Topicorum dedicatio multos conciliavit amicos, veteres retinuit. Gratias quas possum, non quas debeo, ago et habeo; referam, si dabitur occasio ».

iudicium; quae omnia mihi persuadent, ut tecum amanter et confidenter agam; cumque ad te scribam, arbitrari liceat me ad eum scribere, cui esse carissimum, antequam me praesentem noverit, elegantissimae doctissimaeque eius epistolae testantur. Ego tamen nunquam me a te vinci passus sum, neque quidquam magis mihi in optatis erat, quam ut una tandem dies te mihi insinuaret, egoque in tuos amplexus humanissimos venirem, tuque intimas animi mei partes singulari prudentia tua intuereris, ut aliquid . . . . . . ad amorem tuum erga me accedere posset. Quod feliciter ex voto contigisse ex tuis litteris, quas iamdiu accepi, amoris et humanitatis plenas, facile mihi videor cognoscere, idque mihi semper erit tam gratum, quam quod gratissimum atque magis, si ut coepisti, interdum ad me scripseris, efficiesque ut iis me esse carum intelligam, qui mihi sunt carissimi, quique semper apud me atque prius apud patrem meum maximo in honore atque observantia fuerunt. Dum enim patris mei, quisquis ille fuerit, haereditariam benevolentiam tueor, eius etiam amicorum haereditate mirifice laetor. Quamobrem praestantissimos viros Sfondratum episcopum (1) et Galeatium Brugoram praetorem (2) salutes meo nomine, te etiam atque etiam rogo; quod si etiam feceris cum Turretino, Tollentino, Avelinio, Tartinio, mihi rem gratissimam facies; uxori tuae nobilissimae, pudicissimae mulieri, suavissimo filio tuo nomine meo plurimam salutem dicas, summopere opto. Laelius Gavardus noster, quem ego unice diligo et a te diligi mihi carissimum est, tibi has meas reddet; nil addam, ne tibi injuriam facere videar. Tuos omnes saluta.

Venetiis, III kalendas quinctiles MDLXXXIII.

14. Ornatissime Nicodeme (3).

Tuas accepi mihi gratissimas litteras, quibus brevissime me responderé cogit necessitas et temporis brevitas; instat enim qui

(1) Nicolò Sfondrato, vescovo di Cremona dal 1560 al 1590, creato cardinale nel 1583 da Gregorio XIII, indi papa nel 1590 col nome di Gregorio XIV, succedendo ad Urbano VII.

Un M. Lorenzo Torrentino era un libraio di Firenze verso la metà del secolo XVI.

(2) Una lettera del cremonese Zava al Manuzio del 15 Gennaio 1582, dice Galeazzo Brugora « senatorem praetoremque nostrum ».

(3) Nicodemo Frischlin, di Balingen nel Würtemberg, del quale si hanno due opere: *Quaestionum grammaticarum libri VIII ex probatissimis auctoribus,*

ad te discessurus est. Accepi a D. Iacobo Kening scutatos triginta. Libri tui sub praelo erunt proxima hebdomada, et mittam ad te quot volumina scribis. Tu vero mihi curabis reliquum pecuniae quamprimum, non enim eo loco nunc temporis sunt res meae, ut possim praestare quod volo. Facies igitur ut saltem triginta alii scutati mihi reddantur ad hoc opus perficiendum ante nativitatem Domini; reliquum quod erit, acceptis libris a te, mihi dabitur pro nostra conventione. Interim typographia non cessabit, polliceorque tibi bona fide facturum me omni diligentia, ut tui libri tibi perplaceant vel chartae bonitate, vel emendationis opera. Plura non possum, cum maxime vellem. Scribo enim tuas non habens, quas domi reliqui. Bene vale. Venetiis, ex domo praedicti d. Kening (1), die D. Andreae, 1583.

Tuus ex animo ALDUS MANNUCCIUS.

15. PAULLO SACRATO ALDUS MANNUCCIUS S.

Silentium meum, optime Sacrate, ab occupationibus profectum

collecti a Nicodemo Frischlino poeta laureato, comite palatino caesareo; volume in 8.° di pag. 432 ed altri 8 fogli preliminari, con dedica e prefazione. Fa seguito a questa la *Strigilis Grammatica, qua Grammatistarum quorumdam sordes, arti liberalissimae adspersae, deterguntur*, di 107 pag. e 7 foglietti d'indice ed *errata corrige*. Questo ha la data di Venezia, 1583, mentre il precedente quella del 1584, ed una dedica in 18 versi endecasillabi « ad nobilissimum et litteratissimum virum D. Georgium Chiselium, dominum in Kalterbronn et Ganviz et C. dapiferum comitatus Goritiani haereditarium, serenissimo Archiduci Carolo a consiliis ». Altre opere dell'istesso autore, oltre quelle stampate dal Manuzio, sono: *Grammaticae Graecae cum latina vere congruentis pars prima*, Helmstadii, 1589, di 569 pagine; *De Astronomicae Artis cum doctrina coelesti et naturali philosophia congruentis libri V;* Francoforti ad Moenum, 1586, di pag. 470; *Operum poeticorum Nicodemi Frischlini Balingensis com. pal. etc. Pars scoenica*, contenente sei comedie e due tragedie; *Carmen de astronomico horologio argentoratensi*, Strasburgo, 1575, colle osservazioni di Guglielmo Silandro; altre opere son ricordate nel tomo XIX delle Memorie di Niceron. Fu egli un celebre filologo tedesco, occupò luminosamente varie cattedre di astronomia e letteratura a Tubinga e Laybach; ma perseguitato da invidiosi nemici, che ne laceravano la fama e lo denigravano presso il duca di Würtemberg, che erasi dichiarato suo protettore, fu rinchiuso nella fortezza di Aurach, da cui tentando di fuggire, precipitò su un dirupo, sfracellandovisi, ai 29 di Novembre 1590, in età di 43 anni. Fra i suoi nemici uno de' più accaniti fu Martino Crusio, suo confratello nell'Università di Tubinga.

(1) Era un mercante Carniolano. Il Frischlin avea il dì precedente scritto al Manuzio, dandogli istruzione sul modo della stampa di alcuni suoi epigrammi in biasimo di alcuni luterani tedeschi.

nihil de amore detrahit. Utinam ita ferrent negotia studiaque mea, ut tecum (1) aut loqui aut per litteras colloqui saepius possem. Nae tu diligentiam in me non desiderares, quam tamen, tranquillitatem jam quasi adeptus, fortasse tibi, vel cum foenore, rependam. Sed tranquilla quae, dum hac utimur vita, speranda? Aut tranquille vivemus cum Deo, cuius amor ipsa tranquillitas est, aut in omni vita semper erit aliquid, quo fluctuemus. Haec me ita stimulat solicitudo, ita pungit cura, ut aliquando novam ordiri vitam, si possem, cupiam. Sed ad praeteritam respiciens, quam retexere non licet, ingemisco; quod si tibi animum meum liceret introspicere, qualem videres conflictum novarum cogitationum cum veteribus pugnantium! Hoc iis debeo, qui, nihil ut iis deberem, omni studio sunt conati; verum victrix, spero, regnabit bonitas et ea sapientia, quam vetus Academia non cognovit. Equidem mihi hoc non arrogo, ut fortis sim in ratione vera; sed interdum tamen ita sum non imbecillus, ut morbos etiam prope desiderem, quod eorum quamvis magnam molestiam saepe intelligam beneficio compensari multo maiore, ut animus noster, effusus antea in admirationem et cupiditatem rerum inanissimarum, admonitus recolligatur, et auctorem suum seque pariter agnoscat. Quod si ita est, summe genitor, perennem morbum mihi da; sit unde corpus langueat; hic autem, qui hucusque aegrotavit, animus valeat et vigeat. Satis iam erratum est, et monere dies videtur, mature ut redeamus in viam, ne cunctantes aeterna nox opprimat. Sed quis ego sum, qui ipse hoc me putem posse? Homo sum, qui seiungar a meipso sine Deo? Non enim haec puto esse neque virium nostrarum, quae pro re satis firmae non sunt, neque eius artificii, quod si esset ullum ab humana prudentia, ego id de te praecipue exigerem, qui maximorum hominum, in iis Jacobi Sadoleti cardinalis avunculi tui, consuetudine et optima natura duce, es assecutus, ut omnes te, tamquam exemplar, ad imitandum sibi proponant.

Sed, ut ad me redeam, ne mei ipsius oblitus esse videar, quis est ille tam perfectus artifex, qui conformare possit animam meam

(1) Paolo Sacrato, ferrarese, era nipote del cardinale Giacomo Sadoleto, al quale era carissimo. Fu canonico nella sua città natale, ed imitò egregiamente l'illustre suo zio nell'eleganza del suo scrivere latino. Si hanno di lui alcuni Commenti biblici ed alcune lettere famigliari. Scrivendo ad Aldo nel Dicembre 1585, in risposta alla presente, una lunga lettera di consigli morali, gli dice: « Quemadmodum antea semper uti filium te mirifice duxi, sic et nunc in eadem sum sententia, et amplius propter excellentem tuam virtutem te plurimi facio ».

turpi contagione deformatam? Unus ille summus opifex ad suum opus nisi accedat, ipsi frustra moliemur. Et videlicet cogitare nimis de hac vita, in qua diversamur celeriter abituri, sapientiae non est; quanto igitur praestat, incerti commodi brevem usuram negligentes, ea curare, quae semel assecuti numquam amittemus? Cursum hunc tu tenebis; ego te ducem longo intervallo praeeuntem, ut spero, tamen sequar. Interim, dum vivimus, efficiamus ut alii non solum nobis, sed et posteris quoque nos vixisse intelligant; quod cum tu elegantissimis et doctissimis scriptis sis assecutus, est cur tibi plurimum, immo posteritati omni, gratuler, mihique gaudeam, quod in eorum numero sim, quos tibi addictos futura saecula intelligent. Quando igitur amore me tuo dignum iam iudicasti, fac ut diligas; ego te amabo semper, observaboque ut alterum parentem, et ut hominem antiquae probitatis antiquaeque doctrinae. Salutant te Jacobonius, Signius, Gavardusque meus, vel potius noster, qui propediem Venetias petens, tuus erit hospes.

Bononiae, VII kalendas Decembris MDXXCV.

P. S. Mitto ad te patris mei librum *de Civitate Romana.*

16. Aldo Manuzio a Luigi Michele

Cl.^{mo} Sig. mio Oss.^{mo}

V. S. Cl.^{ma} con la sua lettera, tutta ripiena di gentilezza, mi ha accertato, che per la lontananza io non le sia uscito di mente, di che come che non dubitassi per la sua humanità, potevo ben io talvolta sospettare per il mio poco merito. Ho raccolto il giovane, ch' ella mi raccomanda, et hollo anche fatto conoscere al sig. Camillo Paleotto, gentiluomo illustrissimo di questa città et fratello del cardinale, col testimonio di V. S. Clar.^{ma} da me vivamente dipintogli e per il valore e per la bontà sua, et al sig. Pendasio, ornamento di questo studio, et al sig. Aldovrando, concorrente della Natura. In somma V. S. mi facci pure di questi favori, che mi farà tener molto buono. Vivo con desiderio di servirla, e per il merito particolare di Lei, e perchè Ella è così honorato membro di cotesta Serenissima Republica, alla quale io mi conosco debitore di quanto ho et sono per havere, per l' amorevole et paterno affetto, con che Ella sempre mi abbracciò.

Com' io viva qui, non discaro a me stesso, per la inclinatione di questi Illustrissimi Signori verso la persona mia, e come contento ancora per quella riputatione, che mi veggo acquistare, i

semi della quale riconosco, come ho detto, da cotesta città, lo direi più partitamente a V. S., se potessi essentarmi dal sospetto dell' ambitione. Et le bacio la mano.

Di Bologna, a XVIII di Dicembre MDLXXXV (1).

Di V. S. Cl.ma

Ser. Oblig.°
ALDO MANNUCCI.

17. DOCTISSIMO VIRO ATQUE HUMANISSIMO DIONYSIO LIPPIO (2)
ALDUS MANUTIUS.

Quod tu laudatus a laudatissimis viris ad me scripseris, est cur tibi debeam plurimum, doctissime idemque humanissime Lippi; quod vero tantum mihi tribuas, quantum in tuis litteris scribis, in eo cum amem amorem tuum, eoque mihi beatus esse videar, quid mihi oneris imponas, si opinioni quam de me habes, respondere volo, facile cognosco. Equidem quae aliis adiumento esse solent ad virtutem, ea mihi nescio quomodo potius obesse video. Auctum enim et paternum nomen quanto plus mihi splendoris affert, tanto magis elaborandum est, ut maiorum gloriae et vero hominum de me iudicio, quod ab amore proficiscitur, aliqua saltem ex parte satisfaciam. Ego quidem cum tui similibus placere me vel non prorsus displicere sensero, maximum studiorum meorum fructum percepisse opinabor; Antoniumque primum Rainerium (3) eruditissimum virum amo de optima erga me voluntate; deinde Badiae (4) alumno, ut videre videor, tuo, ingentes habeo gratias, quod ea de me tibi dixerit, quae Rainerii iudicium confirmarint, et amorem erga me tuum auxerint. Inde enim factum est, ut ad me litteras dare volueris elegantissimas maximaque humanitate refertas; de

(1) Questa lettera esiste nella Marciana, cl. XIV, cod. 243.

(2) Dionigi Lippi è dal Quadrio annoverato tra i poeti, e le sue rime leggonsi nella seconda parte di una Raccolta di poesie di Benedetto Varchi.

(3) Fu gentiluomo milanese, e stette nella corte del cardinal Verulano, legato di Piacenza e dei Farnesi, da' quali era assai favorito. Si hanno di lui molti sonetti e *Le Pompe*, stampate più volte a Milano e Venezia, e assai stimate da' dotti, come tutte le sue poesie.

(4) Il Lippi, nella lettera di cui in seguito, parla di Pompeo Badia, come « adolescens ornatissimus, qui iam triennium Pisis studiorum causa fuit, quique in eius adolescentia mihi in litteris operam non spernendam dedit, teque nonnunquam, quamvis philosophos audiat, de superiore loco audivit, multaque mihi de tuis laudibus narravit, etc. ».

quo tam tibi debeo, ut solvendo me non esse fatendum mihi sit, nisi tu me debitorem onere leves, quod eveniet, si quicumque ex istis locis huc venerint, eos ad me mittes, ut amicissimi hominis (ita enim iam te appellare lubet) atque humanissimi, et in optimarum litterarum studiis maxima laude versati, amicos ornem. A me omnia tibi pollicere, quae a tui studiosissimo proficisci possunt; omnia enim debeo. Haec raptim, occupationum fluctibus fere obrutus; tamen erga me tuo dedi. Bene vale.

Pisis, V kalendas januarias MDLXXXVII (1).

18. ALDUS MANUTIUS, PAULLI FILIUS, DAVIDI DE POMIS.

Legi Commentarium tuum, quo medicos judaeos ab obtrectatorum conviciis defendis (2). In quo cum multa praeclara lectuque dignissima mihi visa sunt, tum illud in primis summopere sum admiratus, uno eodemque tempore te non solum de obtrectatoribus triumphare, verum etiam te ipsum superare. Nam ita eruditione plenus est hic liber, ita elegans et omni ex parte perfectus, ut ni-

(1) Nell'Aprile 1587 il Manuzio lasciò Bologna, dove era stato chiamato nel 1585 a succedere al Sigonio nella cattedra di eloquenza, recandosi a Firenze, di là a Pisa, chiamato or da' suoi amici e dall'istesso Sisto V, indi a Roma; al qual proposito il Lippi, scrivendo ad Aldo da Castel Fiorentino a' 15 Maggio dell'anno stesso, profondendo un mare di lodi, tra l'altre cose dice: « Tu vero, Alde doctissime, non temere a Magno Etruriae duce solus inter tot viros doctos, qui locum istum honestissimum affectabant, lectus es, qui in ista nobilissima Pisana Academia, audientium refertissima, graecas latinasque litteras non sine magna mercede ac laude interpreteris ». Poco dopo rammenta la sua vecchiaia e i suoi alunni e discepoli, quantunque dicesse sè medesimo « vix litteris tinctus ».

(2) Davide de' Pomi fu medico israelita, dimorante in Venezia, del quale si hanno alcune operette relative all'arte salutare, fra cui i *Brevi Discorsi et efficacissimi ricordi per liberare ogni città oppressa dal mal contagioso*, Venezia, 1577, dedicati a Nicolò Orsino e Mario Sforza; il *Discorso intorno a l'humana miseria e sopra il modo di fuggirla*, Venezia, 1572, al quale fa seguito l'*Ecclesiaste* di Salomone tradotto in volgare, dedicato al patriarca d'Aquileja Gio. Grimani, Venezia, 1571; *De Medico Haebraeo Enarratio Apologetica*, Ven., 1588, in 8.°, dedicata a Francesco M. II duca d'Urbino, che è l'opera di cui il Manuzio parla con lode in questa lettera, premessa in fronte al libro medesimo, con alcune varianti dal nostro testo autografo. Da essa si vede che l'autore avea dapprima pensato di dedicare il suo libro ad Alvise Mocenigo, ma poi mutò divisamento, sostituendogli il duca d'Urbino, con approvazione del Manuzio. Dalla data dell'opera si deduce, che questa lettera fu scritta circa l'anno 1588. Il de Pomi publicò anche un Dizionario ebraico, latino ed italiano, in Venezia nel 1587, da lui dedicato a Sisto V.

hil mihi quidem hac in materia vel ornatius vel doctius legi posse videatur. Perge itaque quotidie similia ex animo tuo promere, quae et alios iuvent, teque ipsum laudibus illustrent. In quo gratissimum nobis facies, et bene mereberis de re litteraria.

Quod vero de ornando libro ALOYSII MOCENICI principis integerrimi atque iustissimi putas nomine, in hoc quoque agnosco prudentiam tuam. Nam qui multum sapis, vel in dicando libro multum atque adeo plurimum sapere videris. Neque tantum laudo cogitationem tuam, sed prorsus ita probo, ut hujus rei faciendae paene auctor tibi esse velim. Quid enim umquam praestari a nobis poterit, quod cum tanti huius viri collatum meritis non longe inferius esse videatur? Verum ne prorsus desides simus, tentemus quod licet, quando oculorum nostrorum acies tantum splendorem ferre non potest, conemurque saltem id efficere, ut id nos agnovisse non ignorent alii; nosque imitantes acriore ingenii vi, maiora eiusque auribus digniora praestent (1588).

19. ALDUS MANUCCIUS JULIO JACOBONIO.

Bona te esse memoria cognovi, et eo erga me animo, ut quae ego tibi in mandatis dedi, cum isthinc discederem, ea non dubitem, quin et omnia et summo studio persequaris. Haec igitur litteris iterare necessarium non est, sed quoniam non minus libenter recipere tu onus a me soles, quam ego tibi imponere, quod praeterea cures aliquid addam.

In eo cubiculo, cui proximum est illud, quod tuum esse volui, me absente, subobscura quadam in cellula mei libri sunt, quos a discessu meo nemo, ut opinor, evolvit aut fortasse ne vidit quidem; itaque esse oportet omnes situ pulvereque obductos: tu excute prius unumquemque diligenter et deterge; deinde ita dispone, ut quos mihi scis esse familiarissimos (me enim et mea studia iam penitus nosti), hi separatim uno in loco sub oculis constituantur; ceteri tuo arbitratu, id est et quo ordine et quo loco tibi videbitur. Parietes et fenestras accuratius inspice, et si quas rimas deprehenderis, accerse qui omnes obstruat, ne qua ventorum aut aquae vis possit irrumpere. De pavimento est etiam videndum. Hyeme solet esse subfrigidum, ut inambulantes difficile ferre possint, nec sine magno valetudinis incommodo. Haec multis recte valentibus pituitae fuit origo molestissimae; nam pedes e pavimento frigus arreptum imbibunt ut spongiae, imbibitum transferunt ad stomachum;

inde cruditates et ex cruditatibus destillationes, a quibus nisi ego diligentius caveam, magnopere verendum sit ne opprimar, et eo magis, quod ad hanc diem frustra cavi. Da igitur operam, ut stramentis pavimentum insternatur, iisque, quoad eius fieri poterit, latissimis, ne accidat, quod solet, ut ex frequentibus commissuris minus expedita sit deambulatio. Haec, opinor, intelligis quo spectent. A litteris diutius, quam oportuit, feriati sumus; nunc ad consuetudinem redire, et vacatione nimis longa si quod damnum accepimus, quod certe maximum accepimus, id assiduitate et studio resarcire in animo est. Video qui divitiis abundant, qui fortunati vulgo putantur, in magnis opibus egere, numquam animo consistere, dies noctesque suspensos iactari; partim ne amittant illa quae habent, partim ut maiora quam quae habent, consequantur. Litteras igitur amplectamur, quando in his tranquillitas posita est, et in tranquillitate felicitas. Tu me quamprimum exspecta; iamdiu enim huius urbis, quamvis pulcherrima sit et quamvis patria, satietas tenet; et diutius ab ista urbium regina abesse non possum. Piaculi enim genus esse puto, ut ille ait, absentem sibi Romam diutius facere, qui in ea possunt constitutis laribus habitare. Vale.

Venetiis, III idus septembris ...... (1).

20. Aldus Manutius Julio Roscio (2).

At vero mihi de te cogitanti allatae sunt litterae tuae, quibus petis ut si quid de Proba Falconia (3), quae circumfertur, apud me

(1) Sembra scritta nell'anno 1588 innanzi la sua andata a Roma, ove trovavasi già nel Giugno dell'anno seguente.

(2) Era in Roma, beneviso a quella corte, poichè scrive ad Aldo, parlando di un Lelio: « petii si quid eius causa possem in aula ».

(3) Valeria Falconia Proba, poetessa ingegnosa e moglie del proconsole Adelfio al tempo dell'imperatore Onorio, compose e dedicò a questo un poema o Centone Virgiliano intorno a Cristo. Scrissero di lei monsig. Fontanini (*De Antiq. Hortae*, t. II, c. 1), che la vuole nativa di Orte nell'Agro romano, e prima di lui, l'agostiniano Tomaso Simeoni da Monteleone, che la distingue da Anicia Falconia Proba, moglie del console Anicio Probo. Di questa scrittrice andò smarrito un'altro suo poema sulle guerre civili di Roma, forse di maggior pregio dell'accozzamento di versi e frasi virgiliane, da lei adattati a celebrare la vita di Cristo, stampato da Aldo il vecchio nel 1502 col titolo: « Probae Falconiae Centronis clarissimae foeminae excerptum e Maronis carminibus ad testimonium veteris novique Testamenti opusculum ». In una breve avvertenza dell'editore intorno alla compilatrice, afferma che essa « graecae et latinae liberaliumque disciplinarum perdocta fuit ».

est, id ad te primo quoque tempore mittam; velle te eius foeminae scripta admodum ingeniosa et quae sexus captum superent, denuo studiosis communicare. Probo tuam pietatem, qui patriae tuae decus quasi amissum restituas, et cum eam tu ipse ornes, addas etiam ad ornamentum, quae maxima cum sint, maiora tamen te ornante fiunt. Probam ut eam esse certo existimem, de qua in tribus antiquis inscriptionibus romanis mentio sit, facile mihi persuadeo, et quamquam haec nobis, qui res romanas assidue tractamus, satis abunde suppetant, volui tamen, ut aliquid afferre videar, ea ad te (1) mittere, ne dum tu me satis liberalem putas, ego inofficiosus sim, et desiderari a te patiar non amorem, sed diligentiam meam. Tu interim vale, dum ego te et amicos . . . . . invisere cupio et forsan spero.

Romae, kalendis Junii MDXXCIX.

21. Rex (2).

Tertius agitur annus, ex quo Cosmi Medices vitam Francisci filii iussu italice a me conscriptam edidi; eam, Tibi inscriptam (3), ad Te misi; incertum an reddita; volui scilicet eo scripto me Tibi notum esse. Ab eo tempore, mortuo Francisco, Romam petii: Hic publice profiteor, ante quinquennium Venetiis in patria, inde Bononiae, postea Pisis a Francisco vocatus; converso in ea regione rerum statu, ad urbem me contuli. Austriacae familiae semper fui obser-

(1) In una lettera del 27 Settembre 1586, il Roscio informa lietamente Aldo, che il giorno precedente « eo ipso die ac pene hora qua obelisco vaticano sacrosanctae Crucis vexillum imponebatur, de te accersendo in urbem ab amplissimis cardinalibus decretum est ». È noto che il Manuzio non volle moversi da Bologna, ov' era allora, se non per recarsi a Pisa; ma la cattedra romana, a cui egli era chiamato, non fu conferita a nessuno, e fu assunta dallo stesso Aldo tre anni dopo. In occasione dell'erezione di quell'obelisco il Roscio compose questo epigramma:

Ægypti duris moles excisa cavernis
Miranda in Latium per mare vecta rati,
Quae sacra Caesaribus summo stetit aemula coelo
Ad Vaticani plena theatra iugi.
Hunc veteri dimota loco pro limine templi
Aurea victricem tollit ad astra crucem.
Strata superstitio vetus est regumque superba
Nomina sub Christi religione iacent.
Uni, Xiste, tibi hoc debet pulcherrima Roma,
Per quem sancta novo fulget honore fides.

(2) Filippo II di Spagna.

(3) La lettera dedicatoria di quest'opera è in data di Bologna, 25 Marzo 1586. Nel volume vi sono incisioni in rame, attribuite ad Augusto Carracci.

vantissimus, et ingenio meo et haereditaria voluntate. Peto a Te, ut me in eorum, qui Tibi maxime addicti sunt, numero sinas esse. Quod si in me tuendo atque fovendo austriacum de litteratis viris benemerendi institutum servaveris, nihil Tibi ornamenti addes, qui iam omnia sis ornamenta plane consecutus, sed familiam de litteris non male meritam, temporum injuria paene cadentem, quae modo in me uno nititur, sublevabis. Hoc Aldi avi Paullique patris manes postulant. Hoc idem supplex ego posco, et a quo posco? A rege et a Philippo rege. Id certe si consequar, ut hoc officium Tibi non ingratum fuisse sentiam, rex sum, qui regi omnium maximo non omnino displicuerim. Quidquid sum (nec tamen me prorsus nihil esse ausim dicere), omne id tibi offero. Efficiam profecto, ut posteritas vixisse me a tanto rege ornatum cognoscat. Te Deus incolumem diutus nobis conservet.

Romae, XI kalendas Februarii MDXC.

22. Camillo Paleotto.

Camillo Paleotto (1) salutem et bona omnia quis non optet? Bononiam te salvum et incolumem pervenisse valde gaudeo; te tamen a nobis abesse valde doleo; magis etiam doleo, quod ego a te absim, qui mihi omnem ferme animi tranquillitatem ademeris, quod nisi de te persaepe cogitarem (quod unicum mihi remansit solatium), tristius etiam agerem. Tuam mei memoriam diligo, quae

(1) Fu questi figlio di Alessandro, dottor di legge civile e canonica. Coltivò l'amicizia dei dotti suoi contemporanei, come i Manuzii e Latino Latini, che ne lodavano l'ingegno, lo studio e la munificenza verso i cultori delle scienze; il Latini lo consultava nei lavori che componeva. Di lui non rimangono che alcune lettere a' suoi dotti amici, scritte con molta eleganza. Avea egli diretto ad Aldo il 3 Marzo di quell'anno una lettera, ove premesse lodi ed espressioni di amicizia assai lusinghiere, dice: « Florentiam veni, Mazoniique scholae, quam in celebri illa Academia magno hominum concursu habuit, interfui; nihil eo nomine eruditius aut admirabilius inveniri potest. Nunc Bononiam perveni, ubi amicorum salutationibus pene obruor ». Era questi Jacopo Mazzoni, celeberrimo letterato e filosofo a' suoi tempi, lodato sovente dal Paleotto con sentimenti di ammirazione e di trasporto nelle sue lettere al Latini. Professò filosofia in Cesena, sua patria, Macerata, Bologna, Pisa e Roma. In altra lettera, parlando del suo viaggio a Pisa, Camillo Paleotto scrivegli: « Pisas autem cum venissem, deque meo hujus profectionis consilio ex aliorum forte litteris esset intellectum, ecce domum paratam, omnibusque rebus necessariis affatim instructam a B. Caponio, hujus gymnasii praefecto, omni humanitate ac praestanti virtute praedito viro, de facie tamen antea mihi nondum cognito offendi » (15 Dic. 1589).

me ita delectat, ut in isto genere vinci tamen abs te non patiar. Illud mihi grave est, privari me tuis doctissimis collocutionibus, quae miram ostendunt doctrinam, miram prudentiam, miram quoque humanitatem semper spirant. Nam Romae sine te vix libenter possum vivere; hic quotidie occupationes ex aliis aliae nascuntur, ut a litteris volentes nolentes abducamur. Vos felices Bononiae; at qua in urbe! Pendasius, Mercurialis, Persius (1), Deus bone, qui viri! Alii multi, in quorum amore et benevolentia maximam felicitatis meae partem statuo; cum his qui vivit, nae ille plane vivit.

De te interim ego, nulla occasione omissa, semper et cogito et loquor; vel nudius tertius quos mecum sermones, quam honorificos de te habuit illustrissimus cardinalis S. Marcelli (2)! Observabam ego certe eum virum antea plurimum, qui in doctrina atque in rerum usu in primis, non in postremis sit; nunc cum viderim te ab illo amari amore non vulgari, eumque de te et de tuis scriptis praeclare sentire, factum est, ut nihil non illi debeam, meque hoc praecipue nomine tantum obstrictum esse, quantum pro maximo, quod in me conferre posset, beneficio et ingenue sentiam et libenter praedicem. Illustrissimus frater tuus (3), qui mihi amorem suum hoc

(1) Federico Pendasio mantovano, uno de' più illustri filosofi, ebbe suoi discepoli Federico Borromeo e Scipione Gonzaga, che divennero poi cardinali e celebri pel loro sapere. Fu anche teologo, e come tale intervenne al Concilio di Trento col cardinale Ercole Gonzaga. Ebbe cattedra in Bologna dopo il 1567, e vi publicò l'opera *Physicae auditionis texturae libri VIII*, stampata in Venezia nel 1603 e da lui dedicata al duca Vincenzo Gonzaga. Scrissero elogi di lui il Borromeo e il Gonzaga suoi discepoli, non che il Castellani, che ammirava in lui una straordinaria sottigliezza d'ingegno.

Il Mercuriale fu celebre medico forlivese, colmo d'onori e di stima dai grandi; ebbe cattedra a Bologna, Padova, Roma, Pisa, e morì nel 1606. In una lettera di Camillo Paleotto al Latini, in data 31 Gennaio 1588, sono lodati del Mercuriale ed ammirati « hominis eruditio et suavissimi mores ».

Ascanio Persio diede precetti di eloquenza italiana, e occupossi con molti altri dotti a stabilire regole grammaticali della lingua, che sin allora vagava pressochè senza norme stabili ed autorevoli.

(2) Benedetto Giustiniani genovese, fu creato cardinale da Sisto V, ed ebbe molte alte cariche nel governo papale; amato e colmo d'onori e dignità da più pontefici, morì nel Marzo 1621, essendo vescovo di Porto. Era stimato come attivissimo ed esperto amministratore, probo ed erudito prelato; del suo ricco patrimonio fece copiosi legati pii.

(3) Gabriele Paleotto ebbe fama di uomo integerrimo e dottissimo fin da quando professava giurisprudenza in Bologna, d'onde passò auditore di Rota a Roma, e come tale fu dal pontefice inviato al Concilio, di cui scrisse poi una storia rimasta inedita. Creato cardinale e vescovo di Bologna, rinnovò con sa-

tempore non verbis, quod omnes faciunt, sed reipsa probavit, quo ego beneficio domestica incommoda quotidie levari experior, utinam ad eam voluntatem, quam optimam atque beneficam habet, adiunctas haberet vires eas, quae communi voto ipsi debentur!

Paullus Æmilius Sanctorius (1) te salutat. Huius ego familiae et amore honestor et opibus, benignitate, pietate potius sustentor; in hac domo otium summum negotiumque maximum semper est. Cardinalis enim habet quidem certe quod assidue pro publico bono tractet; Paullus Æmilius otium tuum litteris tradit; ita nullum umquam tempus alter a negotiis, alter a studiis vacuum esse sinunt. Tu vale; et me non dicam iam in tuis numera, sed numeratum fove, ut iudicio adductus me amasse videaris; ego tibi hunc errorem non eripiam, sed confirmare studebo. Charta me admonet ut finem faciam.

Romae, XIV kalendas Aprilis 1590.

Tuus ex animo et vere tuus Aldus Manutius.

23. Marco Hadriano Wasenbonio
Collegii Hondani Archid. (2)
Aldus Manuccius S.

Vincentius Robardus multos ab hinc menses mecum vivit. Is

piente sagacia i costumi de' suoi diocesani, e fece rifiorire la religione; circondavasi di dotti uomini (che formavano nel suo palazzo una specie d'Accademia, da cui uscirono non pochi vescovi), come esimio cultore e protettore degli studî; ed anche ne' suoi viaggi tenevasi a compagni uomini della tempra di Sigonio, Pendasio, Gigante ed altri tali. L'Orlandi (*Scritt. Bologn.*, p. 124) rammenta le opere scritte da questo dotto ed esemplare prelato, fra le quali quella *De Sacri Concistorii Consultationibus* mostra la sua profonda dottrina canonica. Morì in Roma nel luglio 1597, quasi ottuagenario.

(1) Il Santorio, arcivescovo di Urbino, scrisse in latino con somma eleganza alcune agiografie, ed una storia del monastero Carbonense basiliano, stampata in Roma nel 1601. Ebbe fama di storico elegante e perfetto, e l'Eritreo nel suo Elogio assicura, ch'egli avea cominciato una storia generale de' suoi tempi, che non fu compiuta. Il Sorra negli *Storici Napolitani* (t. II, p. 546), rammenta le opere di questo scrittore.

Il cardinale Giulio Antonio Santorio casertano, nipote di Paolo IV, scrisse il libro *Deploratio calamitatum*, mentre era vicario generale dell'arcivescovo di Napoli; fu molto esperto nei varî negozi di governo civile ed ecclesiastico demandatigli da' papi, e come dotato di singolare perizia nel maneggio degli affari publici, poco mancò che non succedesse ad Innocenzo IX.

(2) Hond od Hont, luogo dell'Alta Ungheria, tra i comitati di Borsod, Zemplin, Zabolcz, Hevecz e Novigrad.

mira de te praedicat, egoque eum libenter audio; eius ego sermone vehementer te amare coepi, neque potui occasionem satis idoneam nactus facere, quin te his litteris salutarem. Hoc certe officium tumultuario proficiscitur, et majus requireret officium; spero tamen fore, ut minimo hoc ad novam amicitiam aditu contentus, me de hoc ames, et mihi, quod tibi ob tua merita debeam, etiam bene velis. Tua si ad me miseris merita tua, non amorem meum augebis. Vale.

Romae, VI idus Aprilis MDXC.

24. Aldus Manuccius Jo. Robardo (1) S.

Nihil est, quod non litteratis viris litterati homines debeant. Quod igitur ego fratri tuo, qui nunc apud me est, eum me praestem quem possum (utinam quem vellem), nihil est, quod ipse mihi debeat. Ego potius eius familiaritate et virtute ductus te amare coepi priusquam noverim, putoque te hanc meam benevolentiam gratissimam esse et pariter accepturum. Si frater tuus erit qui est, fratrem habebis, qui non tam familiae, quam patriae, quam provinciae universae splendorem vel maximum sit allaturus. Me utitur facillime, eodemque (ut Romae) non ita commode, ut ego vellem. Quis ille sit, quique modo Romae sit, iam ex eius scriptis melius, immo ex pontificis et universi Cardinalium collegii de eo testimonio, quam ex me volo te intelligere. Audies etiam fortasse quae si ipse tibi . . . . et si me audies, rationem ei facient. Vale.

Romae, VI idus Aprilis MDXC.

25. Illustrissimo et Reverendissimo Augustino Valerio S. R. E. Cardinali et episcopo Veronensi (2).

Nae ego istam civitatem amabilissimam paene odi, quae diutius te retinet. Ego dum Romam mihi incolendam esse statuo, illud si-

(1) Era fratello di Vincenzo, rammentato più volte dal Manuzio in queste lettere.

(2) Fu vescovo di Verona dal 1565 al 1606, succedendo al cardinale Bernardo Navagero, suo zio materno. Dottissimo e assai virtuoso, fu Legato Apostolico in Dalmazia, nell'Istria e nel Veneto, onde promovere la riforma dei costumi. Morì in Roma. A questa lettera il cardinale così rispondeva: « Plurimum delectatus sum, Manucci eruditissime, elegantissimis litteris tuis, in quibus amavi amorem tuum, cum in iis te mei absentiam vix sustinere posse scribas. Ut

mul cogitavi vivere in ea civitate Augustinum Valerium, cuius doctrina, cuius probitas, cuius auctoritas maximum mihi futurum esset ad incommoda, si quae fuissent, ferenda solatium. Ego tibi et patris iudicio adductus, olim semper tribui et nunc tuis erga me meritis, quae maiora quotidie expecto, tantum tibi me debere profiteor, quantum nec cogitatione, nedum verbis me posse assequi puto. Absentiam tuam vix sustinere possum. Fac, quaeso, ut Roma te diu non desideret, quae cum alios mira tui admiratione incendat, nunc te privata amorem suum tibi reservat, te cupit, te expetit, te absentem semper alloquitur. Quod Romae sim, in eo tu mihi peramantem operam tuam praebuisti. Noli modo opus tuum deserere, et me tibi supra triginta annos addictissimum, me ex omnibus, qui te colunt, unum omnium observantissimum, iacentem hic ac destitutum relinquere. Faxit Deus, ut tu quamprimum per anni tempus licebit, incolumis Romam petas, teque nobis, qui sine te nulli sumus, restituas, et quantum nos tui amore flagremus, adspiciens, amore nos tuo haud prorsus indignos esse iudices. Deus Optimus Maximus te servet.

Romae, pridie Resurrectionem Domini MDXC.

P. S. Vincentius Robardus (1), qui apud me est, ad te scribit, cupitque numerari in tuis. Iuvenis est eruditus, dignus qui a te diligatur vel propter seipsum, vel propter illud etiam, quod mecum est; cognosces, cum veneris, adolescentem, qui nullius commendatione egeat.

26. Augustino Valerio Cardinali Veronae.

Male sit huic, qui me nunc acerrime vexat, morbo, neque tam ob eam caussam quod morbus est, quam quod me non sinit esse vel saltem videri qui sum et qui esse volo in colendis patronis, quorum in numerum cum tu vel a me ipso, triginta ab hinc annis, primas teneas, vel a patre meo multo amplius (omitto, quod prae-

spero, desiderio tuo non multos post menses satisfaciam; ad Urbem enim cogito, ubi dulcissima consuetudine, doctissimisque sermonibus tuis libentissime fruar. Interim me, ut facis, ama. Vincentius Robardus, quem mihi commendas, cum sese occasio offeret, commendationem tuam apud me magni ponderis fuisse intelliget. Vale et ora Dominum Deum pro me, ut oves fidei meae creditas ad coelestia pascua perducam. Veronae, idibus iuniis 1590. Tuus Card. Veronae ».

(1) Da altre lettere di Aldo appare che costui, fiammingo, scrisse un poema in lode dei cardinali e di papa Sisto V in cinquecento versi; da questo ebbe un canonicato in Fiandra, confermatogli dai pontefici successori.

cipuum tamen duco, quae mihi cum familia tua intercedit, sanguinis conjunctionem) est, quod mihimet ingratus esse videar, ni me tibi, quando praesens non possum, saltem per scriptum purgem; ne quam tu de patre meo, de me ipso, de studiis meis, de ingenuitate, quam propriam sibi vindicat familia mea, opinionem iamdiu concepisti, ea tibi per negligentiam meam, si non prorsus, aliqua saltem ex parte cadat. Cur autem ad te scribam, illud praecipue in caussa est, ut tibi magis magisque debeam, cum mihi sim pollicitus non defuturam tuam mihi commendationem apud Summum Pontificem, qui cum me optime norit, spero quoque te deprecatore singularem eius benignitatem me experturum, neque Romae (qui ad eius pontificatum vitam duxerim, et praeteritas calamitates maximo meo malo, magno tamen animo sustinuerim) desideraturum, in quo possim laboribus meis et vigiliis qualibuscumque (neque enim omnino me abiicere volo), si non optime esse, saltem (quod nunc facio, quodque Deum testem appello) non egere (1).

Vincentius Robardus has meas tibi dabit. Nosti iuvenem ex litteris, dignum iudicasti protectione tua. Igitur ut eum retineas, amplius non addam.

27. S. D. N. Gregorio XIV.

Beatissime Pater.

Non ego ea a Sanctitate Tua peto, quibus abundare bonum omnes putat, ego nunquam sum expertus; sed supplex posco, ut quovis modo numerer in tuis, qui nullum aliud meorum malorum mearumque calamitum levamen habeam. Nihil definitum nomino; non enim vel imprudens videri, vel eximiam et singularem tuam benignitatem exiguis terminis circumscribere atque coartare volo. Illud tantum dico esse me in urbe cum filiis meis innumeris, quos per me alere nequeo, libris scilicet. Eos dum Romam et aequora et iuga superans advexi, maxima me nedum aeris sed et auri alieni copia premi nimis heu graviter sentio (2), cuius tantum fructibus

(1) Questa lettera mancante di data, sembra di poco posteriore alla precedente.

(2) Questo passo viene a confermare l'asserzione di Gian Vittorio de' Rossi, che nella *Pinacotheca Illustrium Imaginum* dice aver il trasporto della Biblioteca Aldina da Venezia a Roma costato al suo proprietario somma immensa, cui dovette prendere ad usura, e che non potè mai restituire. Lo steso Aldo il dice in una sua lettera del Settembre 1592 a Silvio Antoniano, famigliare di Clemente VIII, laddove scrive: « Rei domesticae iacturam, quaecumque est (maxima

vix, aut ne vix quidem, vel prorsus nullo modo sufficere possum; ideoque ita in urbe sum, ut vel rusticantibus iure invidere possim. Redde igitur me (quod potes, quodque te velle in omni tua vita ostendisti) plane urbanum; et rusticitatem pelle, quae temporum injuria omnem fere mihi humanitatem exsuit. Hoc a pontifice et a Gregorio pontifice (quo nomine summopere recreor, qui alteri Gregorio benefactori, quem Coelum sibi elegit, coelestia omnia bene evenire, assidue a summo Deo precor) per me et in me supplices mecum postulant Paulli patris et Aldi avi memoriae; postulant quoque optimarum litterarum studia, cum quibus ipsi semper, ego hucusqne (quod Sanctitas Tua optime novit) exsulo, quarumque iidem ipsi (vel invidis omnibus, si qui tamen sunt, fatentibus) fuerunt summo bono publico, magno ipsorum meique malo restauratores. Deus optimus maximus Sanctitati Tuae felicia omnia tribuat (1).

Sanctitatis Tuae

Humillimus servus ALDUS MANUCCIUS.

A tergo: Pro Aldo Manuccio. Oppressus gravissimo auro, nedum aere alieno, supplex poscit quovis modo numerari in familia pontificia; natus ex familia optime de litteris et de sede apostolica merita.

28. . . . . (2).

Ex tuo discessu eum dolorem cepi, pater amplissime, quem potui maximum, cum cogitarem quanto patrono et quam benevolo privarer. Veniebat mihi quidem in mentem totus ille tuorum in me beneficiorum cumulus; primum quam amanter ac liberaliter hoc meum in litteris studium et conatum, quicumque ille est, prosequebaris; deinde credis ne me oblitum, cum a te proxime petiissem

autem est, cum centesimae usurae vix aut ne vix quidem ullo modo sufficiant, quam ut Romam me cum bibliotheca mea, cum thesauro, inquam, meo conferrem subire fuit necesse); hanc igitur facile fero, libenter dissimulo, do operam ut obliviscar ». Non ha dunque ragione lo Zeno di negare questa circostanza, chiamandola una manifesta falsità, e sostenendo che Aldo nel trasporto de' suoi libri ebbe sussidj dalla liberalità dei principi e dalla munificenza di alcuni mecenati, come prima di lui aveano asserito Angelo Rocca e Muzio Pansa.

(1) Questa supplica dee essere stata scritta poco dopo l'elezione del pontefice, avvenuta il 5 Dicembre 1590. Sotto di lui, il Manuzio conservò la sua cattedra in Roma (1590), rimasta vacante per la morte di M. A. Mureto.

(2) Sembra diretta questa lettera al cardinale Paolo Emilio Sfondrati, nipote di papa Gregorio XIV, nell'anno 1590.

illam dignitatem non minimi certe fructus, quam benigne pollicitus fueris, quantaeque tibi curae fuerit, ut eam quamprimum a patruo pontifice maximo obtineres. Obtinuisti: verum dixit ille, neque tamen eius vita memoriam tanti tui in me beneficii delere potuit neque debuit; non enim solum beneficio accepto grati esse debemus, sed etiam dato. Quid postea? Contentus ne hoc fuisti? An non seduxisti me postridie, cum adessent multi clarissimi viri, et quidem locum etiam memoria teneo; recordaris quae tua fuerit oratio, quae confirmatio animi mei, quae promissio? Aiebas: « Perge modo tenere istam viam, atque in tuis studiis fac eos progressus, quos spero; me vivo, tibi ista non deerunt ». His cum ne a parente quidem meo potuerim expectare aut maiora, aut benevolentiae pleniora, cumque ita sint infixa animo meo, ut evelli sine eiusdem interitu non possint, ecquod unquam tempus futurum putas, in quo me tui capiat oblivio? Quod si te egredientem ex urbe prosecutus non sum, neque antea literas dedi, fateor me videre discedentem non potuisse eum sine summo dolore, quem discessisse audire non potui sine lachrimis. Hanc mollitiem animi mei ut cognoscas, sic fateor; tu vero, si quid in hac re peccavi (vereor enim ne peccarim et valde quidem), mihi ignoscas velim, simulque existimes si in mea potestate essem, cum nullo omnem meam aetatem consumpturum aut libentius aut iucundius quam tecum, idest cum viro omnium, quos haec aetas vidit, integerrimo ac religiosissimo. Hoc cum semper animo fui, tum maxime nunc, cum carendo intellexi, quod non ita fruendo potui, coepique admirari tantum ad meam pristinam erga Tuam Amplitudinem observantiam accedere potuisse, quae iampridem mihi cumulata etiam videbatur. Haec utinam ita accipias, ut a me dicuntur; dicuntur autem ex animo, ita me Deus amet. Quod si oculos tuos in mentem meam inferre potuisses, aut etiam vultum cerneres, dum haec scribebam, profecto quantum te diligam et observem, perspexisses. Vale, meque tantum tibi debere certo scias, quantum solvere numquam possim.

29. Alfonso Cardinali Gesualdo.

Illustrissime et Reverendissime Domine. Qui tuo praecipue ductu tuisque auspiciis primum Romam venerim, Romae ne sine tuo praesidio vivam? Ne vivam, si vel ego idem esse desiero, qui semper fui, vel rerum status ita conturbetur, ut vivendi locus non sit; quod iam ut vidimus, reque ipsa experti sumus, utinam diutius non

videamus, nedum experiamur. Maximam ego in benevolentia tua spem locavi; ea si me deserat, non tu me, sed teipsum deseres. Fac igitur, ut quando Romam in urbe Roma quaero, te in teipso non desiderem. Vivo, Romae vivo, et in ipsa urbe rusticari mihi videor. Verum me felicem, si Horatium, rusticae vitae laudes decantantem, a me Bononiae explanatum, ipsa praxi Romae intelligere liceret. Fac igitur (iterum dicam) ut vivam, vel saltem vitam producam, cum is sis, qui possis; et cur nolis, si te ipsum spectes, caussa nulla sit.

MDXCI, Januario.

Illustrissimae et Reverendissimae Dominationis tuae

Addictissimus ALDUS MANUTIUS.

30. JOHANNI ROBARDO.

Vertente anno scribo. Amo amorem tuum, nec est cur dubites de meo, qui Vincentium fratrem sponsorem habeas. Bene illi esset, si quantum ego pro ipso volo, tantum possem; quantum potero, efficiam, ut et ipse et tu facile cognoscatis neminem magis vobis velle quam ego. Profectionem eius in Siciliam, consulentibus temporibus, consulo et ipse. Archiepiscopum sequitur, me auctore, qui et virtute et divitiis (quae iam vera virtus est) excellit. Cetera ex eo; nam haec pauca, a vero amore profecta, viro scribere potui, festinante eo, qui has allaturus est. Hadriano Wasenbonio multam salutem, a quo litteras exspecto.

Romae, nonis Aprilis MDXCI.

31. ODOARDO FARNESIO
ALEXANDRI VERE MAGNI, PARMAE ET PLACENTIA DUCIS FILIO
ALEXANDRI ET RAINUTII CARDINALIUM PRONEPOTI
ALEXANDRI PONTIFICIS, PAULLI DICTI, ABNEPOTI
PHILIPPI ITEM CATHOLICI REGIS EX SORORE PRONEPOTI
CARDINALI CREATO.

Cum iis sis maioribus ortus, quibus omnia omnes, quique virtuti omnia debent; cum ex teipso ita sis ipsa virtute animique magnitudine nobilis, ut vel nobilitatem ipsam illustres, iure homines a te summa quaeque exspectant, certoque augurantur fore, ut exspectationem superet eventus. Atque ego in hac communi nedum urbis, sed et orbis, te Cardinali renuntiato, gratulatione faciendum

mihi putavi, ut has ad te darem, quibus et veterem Paulli parentis mei observantiam erga familiam tuam renovarem, et aditum mihi patefacerem ad eam gratiam, quam summopere mihi semper expetendam esse duxi. Idem cum memoria repeto, Romam venisse me unum fere cardinalem Farnesium spectantem, in uno omnes meas spes collocantem, benigneque semper fuisse ab eo exceptum, cur dubitem, cum ille ad superos evolarit, neque me potuerit benefice, ut solebat, accipere, pro eo te mihi futurum in me tuendo atque fovendo? Me igitur ipsum (libere dicam, nullo tecum deprecatore utens) totum tibi defero, a te pendere volo; neque est cur hanc voluntatem meam ullo modo asperneris, sive te ipsum respicias, qui ab ea gente originem ducas, quae virtutes semper aluit, sive me, qui quantus sum, totum me tibi addictum, devinctum atque obstrictum et haereditario nomine esse et tuo fore ingenue fateor, et apud omnes libentissime praedico. Quibus omnibus singulari perfusus gaudio, vix ad scribendum poteram me conferre; volui tamen, quidquid hoc est gratulationis, potius mittere, quam non meo nomine aures tuas personare, ut scias cupere me omnino numerari in tuis, sperareque facile me id impetraturum, cum omnia mea consilia, omnes cogitationes ad te colendum iamdiu (quod fortasse non vere scis) converterim, et nunc relictis rebus omnibus, unum mihi Odoardum (1) perpetuo observandum proposuerim. Vere dicam. Romae sum; Romam tamen farnesia luce carentem diu quaerens, urbem in ipsa urbe deesse gravissime cum multis semper sum questus. Gregorio igitur XIV, cuius singularem innocentiam, probitatem, iustitiam videmus nos, experimur, admirabuntur quoque posteri, Christiana Respublica debeat, Roma ingentes gratias et agat et habeat; qui non te dignitate ornans, sed ipsam dignitatem exornans, Cardinalem te dicens, tuum tibi restituit.

Romae, pridie nonas martias MDXCI.

Illustrissimae ac Reverendissimae Dominationi et universae familiae tuae perpetua serie addictissimus et devinctissimus

Aldus Manuccius.

32. Marco Antonio Cardinali Columnae.

Qui modo aliquantulum corpore, summopere animo langueam,

(1) Governò il ducato di Parma per suo fratello Ranuccio, che volea rinunziarglielo; fu vescovo di S. Sabina e di Toscolo, e beneficò chiese e monasteri di Roma. Morì in Parma in età di anni 52 nel Febbraio 1626.

maiorem ex eo molestiam capio, quod Illustrissimae et Reverendissimae Dominationi Tuae in commendationis officio, quod nunc a me ex animo proficiscitur, praesens adesse non possum. Vincentius Robardus (1) hic, qui has meas ad te affert, iuvenis est bene moratus et optimis litteris ita institutus, ut pares habeat admodum paucos. Is ad Sixtum V gesta eius quinquennalia quingentis versibus descripsit; coniunxit in eo libro laudes illustrissimorum et reverendissimorum S. R. E. Cardinalium. Eum librum tibi cum eo obtuli. A Sixto, me deprecatore, obtinuit canonicatum cameracensem; confirmavit Urbanus; utroque pontifice mortuo, Gregorius demum duorum pontificum gratiam stabilivit. Veretur modo ille, et cum eo ipse vereor, ne trium pontificum liberalitas pereat, quod proculdubio eveniet, nisi litteras apostolicas expediat. Pro illis quatuordecim ducatis, ut aiunt, opus est; ex ea summa partem aliquam ego ab illustrissimis quibusdam cardinalibus impetravi; et nondum summa integra, ad te confugi, perennem liberalitatis et beneficentiae fontem, ut iuvenem dignum tua gratia iuves, et in exterum hominem, privatis domesticis incommodis ob patriae suae calamitatem undique circumseptum, benignitatem tuam conferas. Ut id alacrius faciam, invitat me non tam natura tua benefica, ab universa civitate decantata, quam qui mihi unus pro universa est civitate sinus R. P. M. Angelus Rocchinius tibi devinctissimus, mihique sat vetere necessitudine coniunctus. Is, Deus bone, quae de te praedicat! Ea que de paucis legimus, de nullo forsan (temporum vitio) audimus. Is intimos animi mei sensus optime novit; scit quantum te observem, quantumque tibi deferam, meumque omnino animum vel in hac mea tenui corporis, tenuissima oppressi animi infirmitate tibi explanabit. De Robardo quodcumque a te proficiscetur, in me collatum putabo; id eius

(1) Nel suo libro *De Gestis quinquennalibus Sixti V* il Robardo scrisse questo Epigramma in lode del cardinale Colonna:

Ut Pariis complexa solium radicibus austro
Stat basis a nulla discutienda loco,
Ventorumque minas, tempestatesque sonoras,
Nec pavet irato fulmina horta Jove.
Sic immobilibus nitens Prudentia fibris
Pectore non cedet, clare Columna, tuo;
Nullaque formidans curarum pondera, nullis
Invide pallescens, quos struis, Orce, dolis.
Celsior exurget, majoraque nomina sumens,
Sparget in immensum semina sancta solum.
Semina mortales non producentia messes,
Semina Coelicolum sola metenda Patri.

virtus meretur, id postulat natura mea, ab avo et pâtre accepta, quae in eo quod summum est, in re scilicet familiari, a me honestissime imminuta, aucta tamen immensum quantum et supra privatas vires, honestissima librorum supellectile maxime obscuratur; et nisi a summo pontifice illustretur (quod etiam per te, quantum patitur humanitas tua, maxime expeto, et per eandem maxime spero), perpetua caligine involuta, aliquo fortasse reipublicae litterariae damno, in tenebris iacebit. Interim meliorem fortunam litteris precans, D. O. M. pro tua et salute et felicitate vere et ex animo precor (1).

Illustrissimae et Reverendissimae Dominationis tuae

Addictissimus Aldus Manutius.

P. S. Haec quae iam scripta, valetudine impetitus, per ipsummet Robardum ad te mittere decreveram, ego ipse offero; ut in secessu isto tuo, de quo ab eodem Roccha intellexi, vale tibi praesens dicerem, et iuvenem de meliore nota commendarem. Iterum et semper vale; meque in hac praecipue annonae difficultate, omnibus incommodis affluentem, nisi admodum grave est, summo pontifici, antequam discedas, saltem per transennam commenda.

A. M.

33. Antonio Mariae Cardinali Salviato.

Inducit me propensa tua in litteratos voluntas, ut pro litterato tibi supplicare non dubitem. Fuit in familia mea aliquot iam annos Vincentius Robardus, flander adolescens, qui edidit libellum *de Gestis quinquennalibus Sixti V*, cum illustrissimorum cardinalium elogiis, quem ego cum isto auctore superiore anno, ut meminisse te credo, tibi obtuli. Ei tum temporis pro laborum istorum compensatione provisum de canonicatu in Flandria, quam a Sixto coeptam gratiam duo postea pontifices Urbanus VII et Gregorius XIV confirmarunt. Sunt itaque necessario nunc litterae apostolicae conficiendae; verum quia subsidium ille a parentibus ob diuturnam bellorum tempestatem accipere non potest, nec ejusmodi sunt meae fortunae, ut quod velim maximopere, auxilio in hac re illi esse possim;

(1) Fu scritta dall'Aldo questa lettera sotto il pontificato di Innocenzo IX, quindi nell'anno 1591, nel Novembre o Dicembre, avendo quel pontefice occupata la cattedra apostolica soli due mesi. Fors' anche il Manuzio, non tenuto calcolo di quel brevissimo pontificato, raccomandava il Robard sul principio del regno di Clemente VIII, eletto a' 30 Gennaio 1592.

munificentiae illum tuae (1) humiliter commendo, obsecrans atque obtestans, ut illius egestati atque urgenti necessitati aliquo modo subvenire non graveris, quo me atque illum beneficio multis quidem iam nominibus Tibi devinctum magis magisque devincies; me quidem perpetuum Illustrissimae Dominationis Tuae clientulum, illum laudum etiam tuarum celebratorem sempiternum.

Haec ego, quae praesens debueram, ob non satis commodam valetudinem per litteras tecum egi, pietate ductus, ne trium pontificum gratia probo et erudito adolescenti pereat (2).

34. Ornatissimo viro Johanni a Salice (3).

Gratissimae mihi fuerunt litterae tuae, amoris et officii plenae, quae tuam mihi benevolentiam declararunt, et me magis magisque tibi devinxerunt. Ego vestratium hominum numquam satis praedicata ingenuitate commotus, cum primum te vidi, amare coepi;

(1) Il cardinale Salviati, nipote di papa Leone X, fu internunzio pontificio a Carlo IX re di Francia. poi nunzio presso la stessa corte per sei anni, quindi Legato a Bologna. Occupò altri gradi elevati nella magistratura romana e nel governo ecclesiastico; beneficò varî istituti pii e chiese, e morì nell'Aprile 1602.

(2) Anche questa lettera sembra scritta sul finire dell'anno 1591.

(3) Giovanni Andrea Salici è dal Quadrio ricordato fra gli scrittori, che dettarono regole di eloquenza italiana (vol. I, p. 474). In una lettera del Salice in data di Sondrio, 15 Giugno 1523, egli si qualifica « Volturenae (cioè della Valtellina) Vicarius ac maleficiorum iudex .... negotiorum mole obrutus musis valedixi »; e parlando dei fatti politici d'allora, scrive: « Hic nihil habemus novi, nisi quod procerum nostrae reipublicae animi a duce Sabaudiae ad pangendum cum eo foedus vel hoc populo nostro persuadendum solicitantur, nihil autem rege Gallorum oppugnante (totis enim viribus restitit) effecturum opinor. Si quid apud nos scitu dignum habebis, per tuas communicari peto ». In altra del 30 Giugno 1582 scriveva al Manuzio stesso: « Novi nihil habemus, nisi Genuensium res nos tenent suspensos. Octo Cantoni Helvetici in Bernensium gratiam milites conscripsere, et ut idem faciant quinque ceteri Cantoni Sabaudo foedere iuncti hortantur. Nostra Respublica 12,000 peditum in bellum hoc Bernatibus obtulit, quorum omnium copiis certissimum est Bernates paucis diebus ingruente necessitate ingentem conflaturos exercitum. Expectantur Legati Helvetiorum ad ducem Sabaudiae missi, ut cum his pacis ac belli determinatio. Rex Gallorum Genuenses (prout dicitur) per litteras hortatus est bono sint animo, se enim pro ipsis excubiturum, neque vim inferri passurum. Idem missis nunc ad Helvetios nosque Rhaetos Legatis foederis renovationem procurat. Caesar Augustam, quo imperialibus comitiis praesit, cum magno apparatu advenit, similiter ac ceteri imperii principes. Quis horum sit futurus eventus novit Dominus .... Si quae apud vos sunt scitu digna, nactus opportunitatem comunicare digneris. Datum Zutzii raptim etc. ».

nunc ad amorem meum officio tuo tantum additum esse summopere laetor. Illud tamen in voluptate molestiae inest, quod me praeveneris, neque tamen ingratum hoc accidit. Vinci enim a te facile patior, et ab eo, qui me amat, quemque ego eius merito plurimum amo, hanc injuriolam inferri libenter fero. Nihil est quod ego tibi hoc tempore possim rependere pro iis, quae ad me scribis; forsan erit alias. Nam modo frigent omnia, ita tamen ut intra paucos dies autumnum fortasse simus aestate calidiorem habituri: futurarum rerum specimen. Tu ad me si scribere perges, non efficies ut te magis amem, sed efficies tamen ut tibi magis debeam, quod cum summopere cupiam, scis quid tu commodo tuo sis facturus. Interim ut scias optare me ut aliquid mihi iubeas, primus ego ero in te orando. Lumacarum (?) creditores procuratorem suum istuc mittunt, et exigunt quod ab iis debetur. Eum tibi maximopere commendo, gratissimumque mihi feceris, si ipse intelligat hanc meam commendationem plurimum sibi adiumenti attulisse. Valde ambitiosus sum amoris tui; id creditoribus ipsis de te promisi. Respublica etiam ad vos scribit, et iustam causam commendat. Pertinet ad veterem vestram illibatamque fidem huiusmodi homines, si modo tales sunt, perdere, qui vobis maculam hanc inurant, quod eos facturos pro certo credo; et item te rogo, ut ad id quod sponte et publica commendatione estis adhibituri, aliquid etiam accedat meo nomine, quod ipsum procuratorem et ex re ipsa et ex tuo ore cognoscere cupio, ut aliquid me apud te esse intelligat. Bene vale.

Venetiis, VII kalendas sextiles MDXCII.

35. Aldus Mannuccius Petro Pellotio.

Ut monueras, ita feci. Dolium nautis tradidi, purgatum ante diligenter, ne quid resideret immundae faecis, qua vinum corrumpi posset. Ac vide pudorem meum. Cum ipse permisisses ut mitterem cuius mensurae vellem, misi quod supra semiamphoram non capit. Equidem invitus feci, ut quam tu speraveras laudem liberalitatis, ea te privarem; sed ut aequus es, hanc iniuriam quae ab amico fit, et fit cum re tua, non dubito quin levius feras; sin est, ut gravius commoveare, quod ego tamen tua fretus facilitate non existimo, abjecta modestia, corrigemus errorem, et posthac in hoc genere non peccabimus. Interea dabis negotium villico tuo, ut dolium, ubi semel et iterum calida colluerit, infundas vinum, quale tua fides et humanitas postulat. Vale.

Venetiis, IV nonas Novembris MDXCII.

36. Augustino Angelello Fabrianum.

Nae tu, optime Angelelle (1), modo humanitatem prorsus omnem non exsueris, tarditatem in rescribendo meam facile excusare debes; excusationis autem caussam tibi affero. Romae sum, quod nisi tu in summa urbis ignoratione versaris, hoc ipsum quid sit, iam scis; atqui si scis, quod me accuses, nihil est; id ego iam mihi persuasi. Quid hic egerim vel agam, quoque in statu sim, si cupis nosse, breviter dicam. Romae vixi, si modo vivere quisquam Romae posset; ad hanc me diem protraxi, Clemente pontifice urbem et orbem auctoritate et exemplo felicissime moderante. Quid quaeris? Pontifex bono in me animo est, portionem palatinam honorifice assignavit; puellam quam habeo, velle se sacro in coenobio suis sumptibus alere pontificia beneficentia est pollicitus, ut animo curis vacuo avitam et patriam laudem sequi aliqua ex parte possim, et aliquando vere vivere incipiam. Apud eius nepotes honesto satis loco sum; hilari me vultu excipiunt, amplexantur, fovent. Illuxit certe dies, ut spero, quo familia mea, quae me denique uno nititur, extollere caput queat; ceptum Deus approbet. Vivat pontifex bono publico, natus ad pietatem et ad veram solidamque gloriam. Exsultant boni omnes, tanto viro coelitus demisso; urbs tota triumphat. Tot inter bona unum nobis, quo vos abundatis, deest otium; vos temporis copia, nos inopia premimur; vobis charta superest, nobis interdum deficit; quod si me diligentiorem in scribendo esse vis, fac, quaeso, tuo commodo, quando ea Fabrianum abundat (2), ut charta ne egeam. Extra iocum. Chartam ad scribendum, qualem Romae non reperio, vellem; octo millia folia (tot enim constare mediam salmam existimo) si ad me mittenda curabis, persolvam pretium bona fide, diligentiamque tuam amabo; vicissimque si quid erit, quod a me Romae velis, habebis hominem tui amantem, quo ad omnia uti, abuti possis. Efficiam in posterum, ut amorem meum nullo pacto desideres, quem tamen reipsa numquam iure desiderare potuisti.

Aliud quid? Etiam: Jacobum Mercatum sentinatem, qui mihi tuam epistolam attulit, vidi libenter; haud tamen libenter a me est

(1) Era un caldo amatore di numismatica, di cui avea raccolto un Museo. Sono rimaste molte lettere di Paolo Manuzio a lui indirizzate.

(2) Allude alla fabbrica di carta, già esistente allora a Fabriano, assai stimata tuttora.

factum, ut docto viro, et adde (licet enim et decet) quamtumvis parum commodus fuerim, animum indicavi. Non ingratam sibi accidisse amicitiam meam, et praesens et absens scriptis ad me litteris est testatus; si qua in re gratificari illi potero, admonitus, conabor ut intelligat voluntatem numquam mihi deesse, facultatem abesse posse. Alios hujusmodi ad me si miseris, non ego reges Galliae, ut ille ait, faciam, sed in vacuo regno regnare ipse incipiam, honestissimorum virorum familiaritate honestatus. Bene vale.

Roma, VIII kalendas februarias MDXCIV.

37. Perillustri et R. D. D. Marcellio Vestrio Secretario Apostolico.

Perillustris et Reverendissime Domine.

Legas minus occupatus.

Pro hisce litteris, Reverendissime Vestri, irem ad Te officii caussa libentius, non quidem ut tibi tot, tantis, iisque gravissimis negotiis distentissimo negotium exhiberem, sed ut ostenderem cadere in me posse potius omnia, quam ingratitudinis vitium. Ornas me laudibus absentem, praesentem quoque utinam vere id faceres. Sed vere dicam, sive tu iudicio tuo id vere facere existimas, amo iudicium, ex quo mihi maximum ornamentum oboriri praeclare intelligo; sive spectrum Te maiorum meorum fallit, non possum non magis amare amorem. Quorsum haec? Inquies; occupatus sum, nec longitudo litteram occupato convenit. Ego illud addo: qui Breve petiit, brevis esse debet. Ad rem veniam: ad officium accedit necessitas eaque me excuset. Erysipelas me in lecto detinet; verum non hae litterae litterarum vim habent, sed iucundae potius allocutionis, id est in moerore ac pene dixerim in sordibus. Quot ego affligar incommodis, tute iam optime scis; ea spero me non incommode posse a me removere, Clemente VIII duce et auspice, cujus ego beneficentia quietem post septem annorum perpetuam inquietem sum consecutus. Tu, quaeso, Breve confice (1), ut ad portionem, quam cum aliis habeo communem, accedat et illud quod alii habent; nil proprium peto. Iusta mihi petere videor, praesertim a clementissimo pontifice, cui tu, si licebit et si libebit, miserias meas (praeteritas illas certe maiorem partem) de ipso Brevi

(1) Allude alla concessione fattagli della stamperia del Vaticano, da lui diretta con Domenico Basa, od alla cattedra da lui occupata in Roma.

agens et alias breviter enarrabis; miserias vel ipsa occasione non exigua commiseratione dignas, patienter a me toleratas, quae vix aut ne vix quidem in hominem ingenuum, et qui semper infamiam evitaverit, virtutem ipsam per se solam expetendam duxerit, catholice vixerit, cadere possunt.

Bibliothecam meam (1) quam primum potero in Vaticanum transferam, non indignam fortasse vel ipsis pontificiis oculis. Sed et in ea quoque transportanda quanti mihi sint labores subeundi, impensae faciendae, arcae novae fabricandae, incredibile dictu est, atque ego adhuc in diem vivo non id item in posterum facturus eorum mercatorum more, qui fide periclitantur, fidem tamen tuentur; ita ego alea spei plena lactavi creditores meos; nunc eadem spe lacto, ea tamen certa. Quid excidit? Liceat (quod iure licere decet) pontificiam praesentem munificentiam semper vocare, quae nunquam deest, quod bonis elargiatur, nec (Deus bone) Aldi nepos, Paulli filius ex familia centum iam et eo amplius annos de christiana et litteraria re bene merita, nulla umquam labe maculave adspersa, cui praeter communem opinionem, quae rei meae domesticae semper nocuit, quamquam ego, quoad potui, sustinere summo meo malo sum conatus, nihil est in bonis dissipatis omnibus quorundam maiorum culpa, praesentium etiam iniquitate sublato reliquo, Patria procul, abdicata non spernenda dignitate, invito senatu, voluntario, ut christiane vivam, mihi imposito exilio (testem Deum voco et amicum communem, reverendissimum Angelum Roccam a Sacris S. D. N., hominem antiqua probitate, singulari pietate, praestanti doctrina praeditum), pessima condicione temporum, quae vel

(1) Di questa ricchissima Biblioteca, sì cara al suo proprietario, è rimasto il Catalogo contemporaneo, che si conserva ms nell'Ambrosiana, col titolo: « Index Librorum Bibliothecae Aldi Manutii Paulli filii, Aldi nepos ». Contenevansi essi in cento casse (*capsae*) ed in qualche scanzine ed altrove. Sommavano a molte migliaia di volumi La descrizione è assai sommaria, ma d'ogni opera è accennata la data tipografica; non appare però in qual anno essa sia stata compilata. Nella sua supplica diretta a Gregorio XIV, onde ottenere in Roma protezione e sussidio nelle sue strettezze economiche, scrive: « Illud tantum dico esse me in urbe cum filiis meis innumeris, quos per me alere nequeo, libris scilicet » Egli avea in pensiero di legarla dopo morte alla Republica Veneta, ma spentosi tuttavia carico di debiti, i suoi libri, ch'egli chiama sempre suoi figli e suo tesoro, furono dispersi fra i molti suoi creditori, e prima ancora che questi se li dividessero, la Camera Apostolica, che avea sequestrato i di lui effetti, scelse per sè le migliori opere. I suoi nipoti Paolo e Gian Pietro Onorio, dimoranti a Cingoli, ebbero anch'essi qualche parte nella divisione di quella biblioteca, che fu stimata comporsi di ottantamila volumi (v. RENOUARD, p. 473).

locupletissimi homines experti sunt, ut tandem Romam peterem. At quam urbem! Tot terras, tot maria emensus, et vixi ; nec, inquam, debeo ultra sexcentos, qui me ipsum usque modo mihi ipsi non ignavum natura aut voluntate hominem subtraxerunt. Nunc mihi restitutus, S. D. N. pedes humillime deosculor, Ei a summo Deo secunda et prospera omnia precans; tibi vero, humanissi me vir (quid autem in hoc non cadit?), me eundem fore erga te polliceor, qui semper fui, maiori autem vinculo, cum tu me strictissimo et iam obstrinxeris et modo obstringas, et vero magis te fore ob stricturum certo mihi persuadeam. Conabor ego, ut amorem tuum et tui similium, bonorum scilicet virorum, conservem, augeam quoque, modo ut possim. Ex aedibus et ex lecto, pridie nonas majas MDXCV.

Longiores mihi litterae effluxerunt dictanti, nec ullam umquam tecum colloquendi satietatem sentienti.

Perillustris ac Reverendissimae Dominationis tuae

Devinctissimus

ALDUS MANUCIUS.

38. OBERTO GIFANIO.

Ab illustrissimo d. Carolo Imhofio tuas accepi, 18 martii scriptas (1). Quibus respondeo, cum ad priores, quas tu in his nominas, non redditas respondere non possim. Tuus sum ab eo die, quo me tibi tua doctrina et humanitate devinxisti. Amorem vicissim conservemus; nihil a me tibi deerit, in quo possim, quam praeclare de te tuo merito sentiam, testificari. Interim vale, et scribe si quid vis et quidquid vis.

Imhofium vidi, quam potui, hilari vultu. Utinam liceret per fortunas meas aliquid praestare, quo animus meus, qualis est, talis amicis appareret. Erit forsan aliquando illa dies Serenissimis tuis, per occasionem me addictum esse velim significes, non indignus

(1) Quando il Manuzio scriveva questa lettera, Oberto Giffan, illustre giureconsulto e filologo, nativo di Buren nel ducato di Gheldria, trovavasi alla corte dell'imperatore Rodolfo come consigliere e referendario dell'impero. Occupò con alto onore le cattedre di Orléans, ove fondò una biblioteca ad uso della nazione germanica, cioè dei tedeschi e fiamminghi, di Strasburgo, Altorf, Ingolstadt, e strinse relazione coi Manuzii a Venezia nel suo viaggio in Italia coll'ambasciatore di Francia. Era assai erudito in archeologia e belle lettere greche e latine, come rilevasi dalle sue opere Morì a Praga nel Luglio 1604.

mihi prorsus eorum gratia esse videar. Eam tu mihi para; ad merita in me tua hoc maximum addes. Rescribe et iube.

Romae, ex Vaticano, VI kalendas iunias MDXCVI.

39. Julio Episcopo Herbipolensi et Franciae duci.

Ignotus forsan homo ad agnitum maximis virtutibus principem scribo. Ne, quaeso, animum hunc spernas, qui totus tui amore et observantia flagrans, peto a te ut ad maximam tuam humanitatem, quam jamdiu a me auditam maxime confirmavit nobilissimus vir et antiquae probitatis singularisque doctrine Carolus Imhofius, qui has meas tibi reddet, addas amorem in me tuum. Erit hoc gloriosum tibi, honorificum mihi: scire homines Julium Herbipolensem episcopum (at quem virum) Aldo Manucio aliquid tribuere. Utere igitur opella mea, quaecumque ea sit; vires mihi addet summum tibi satisfaciendi desiderium, conaborque aliquid praestare, quo possis facile, si non virtutem, diligentiam saltem amare meam. Valeat felix Illustrissima et Reverendissima Dominatio tua, et me in amore suo esse sciat.

Roma ex Vaticano, VI kalendas junias MDXCVI.

40. Jo. Sario Zamoscio (1).

Johannes Paullus Mucantius, qui sacris pontificiis praeest, cum Legato Apostolico in Poloniam proficiscens, has meas D. V. Illustrissimae tradet. Is summo suo fratrisque mortui merito amicus est summus meus; est igitur cur eum de meliore nota commendem. At cui commendo? Ei qui apud Polonos istos patris mei commendationem plurimum valere posse aliquando existimavit. Illi ego filius. Tu idem es; nec tamen hucusque eumdem experior, qui ad multas meas litteras nihil umquam responderis; at nil respondes neque mihi, neque mortuo patri, qui de te vel mortuus loquitur, neque vero (quod summum est) tibi ipsi respondes. Quod si occupa-

(1) Giovanni Sario Zamoysky, uomo di stato, dotto giureconsulto, letterato, grande capitano e gran cancelliere di Polonia, avea il suo nome avito da Zamosc, fortezza nel Palatinato di Lublino. Ebbe il Sigonio a maestro in Padova, dove era rettore dello studio, occupò cariche altissime nel suo paese, e si rese illustre colle azioni della sua vita e coll'opere del suo ingegno che ci sono rimaste, specialmente legali e storiche. Morì il 3 Giugno 1605 a 64 anni nella sua terra.

tionibus te impeditum dices, cur tanto tempore nil litterarum? Poterat amanuensis aliquid rescribere ei praesertim, qui nec tibi ignotus, etiam si in Polonia es, neque principibus exteris ingratus, et summo pontifici atque Italiae universae forsan carus. Memineris te Zamoscium esse, et me eius filium, qui a te gratitudinem aut saltem non ingratitudinem summo iure summoque merito exposcit. Ego semper idem ero, neque animo vel magnis principibus umquam cedam. Ita natus, ita educatus sum, ita natura mea fert; talem principes ipsi agnoscunt, nec fortasse improbant. Bene vale.

Ex Vaticano, IV kalendas Junii MDXCVI.

41. Reverendissimo Julio Cardinali Sanctorio.

Non me fefellit, R. D., fore, quod totam hanc laudandi rationem reprehenderent, quod in Francisco Ramolino laudationis modum excesserit. Ego vero laudandum mihi cum primis Cardinalem proposui, tamen cum cardinalium collegarum consensu. Praeterea cum αποθεωσι illa ab amplissimo senatu more veterum imperatorum . . . . (1) Postremo tu eum mihi laudandum, non deturpandum proscindendumque dedisti. Laudari in Francisco doctrinam, et in eo nihil sane opinor mentitus . . . . . laudavi iustitiam, a qua multi eum alienum fuisse contendunt, atque perdifficile est ferre . . . . . alterum sententiam, cum alter se laesum putet. An non lauderetur . . . . . primus urbis Romae praefecturam gesserit, mox vestri ordinis fuerit? Deinde in suo exilio regis Ferdinandi vicarius totius regni neapolitani molem sustinuerit. Quare qui improbant, parum mihi videntur nosse quidnam sit laudationis officium.

Sed ego stultus, qui si tibi placui (nisi fallor), aliorum nasum metuam. Caeterum stomachabar professores ad eam redactos miseriam, ut vix aegreque tandem ac praecario pactam mercedem accipiant. Itaque occasionem nactus ex eo, quod Franciscus ex professorum numero aliquando fuit, paucis eorum causam conscripsi, quam eo sane omisi consilio, nec totum illud παρεργον videretur; interscripsi tamen postquam cupere tu dixisti orationem conscriptam videre. Tuque tua benignitate id totum quantumcumque est boni consulas, et quod facis, litteras tuere, neve sinas earum splendorem, quem Medicae potissimum familiae debemus acceptum, Leo-

(1) L'irregolarità della scrittura, spesso incomprensibile, dell'autografo rende inevitabili queste lacune.

nis principatu, qui litteratorum praesidium perhibetur, paucorum aviditate restingui. Vale.

42. . . . .

Scio pleraque hoc in opere errata admissa esse, quorum alia typographis iure adscribentur, alia vero mihi imputari poterunt. Verumtamen qui viderit schedas non tantum opisthographas, sed per transversum etiam scriptas et frequentibus obeliscis atque asteriscis confusas, typographum facile excusabit, ea quia levia visa sunt, nec lectorem posse remorari, notare ut non animus, ita neque otium fuit. Ego vero, si quid erravi, veniam non deprecor; rogo tantum omnes viros bonos et φιλιάτρους, ut corrigant, obliterent, meque amice moneant. Intelligent nec me mihi blandiri cupere, nec αἱρετικώτερον velle mea defendere, sed benigne monentem benigne auditurum atque emendaturum, et si quid a me in his libris praetermissum fuisse annotaverint, libenter id postea additurum. Decrevi enim (si Deus voluntati faverit) opus hoc retexere, et intra annos aliquot multo auctius et emendatius emittere, si quale nunc est, placere et probari cognovero.

43. . . . .

Cum M. Melchior Barlaeus gentilis tuus Neapolim venturus esset, isque apud me Venetiis plures menses commoratus esset, eiusque opera mihi gratissima usus sim, committendum mihi non putavi, ut is sine meis ad te litteris veniret, quod et perpetuum observantiae meae testimonium extaret, et vero hominem doctum tibi commendaret; quod quamquam supervacaneum fore arbitror, quia doctos homines, gentiles praesertim tuos, omni benevolentiae genere complectare, tamen volui hoc officium ei tribuere. In quo pluribus verbis utendum mihi non censeo, cum sciam ad quem. Bene vale.

44. Cataldo Antonio Manerino.

Quod ad me scribens munus etiam addideris ingenii tui fetum illustrem, amo vehementer istum, qui te impulit, amorem; estque cur hoc etiam nomine magis me tibi debere fatear. Quod vero me censorem desideras, qui te ipsum amo, opto tamen ut dum alios cognoscere vis, teipsum cognoscas; non is es certe, qui ab aliorum

opinione pendere debeas, cum iam tui ipsius iudicium doctorum iudicio praestantissimum locum teneat. Quae ab Antonio Pace (1) de me tibi dicta sunt, ea conabor ut in dies certo experiaris; amicum equidem habebis me, qualem natura mea fecit, ingenuum sine ullo . . . .

Haec raptim, ac ob repentinum ab urbe digressum domestici mei, cuius mater et frater apud me vivunt.

Quae edideris, gratum feceris, si ad me mittenda curabis.

45. *Relazione fatta da Aldo Manuzio al Duca di Sora a dì dieci ottobre 1581.*

Lo Scozzese detto Iacomo di Crettone è giovane di venti anni finiti alli 19 d'agosto passato, grande di statura, di pelo biondo et d'aspetto bellissimo; possiede dieci lingue, la latina più bella et più pronta di quella di monsignor Moretti, la francese et italiana in eccellenza, la greca bellissima et ne fa epigrammi, l'hebrea, la caldea, la spagnuola, la fiamenga, inglesa, scozzesa et intende la todesca (2). Possiede filosofia, theologia,

(1) Fu poeta pesarese. Di lui si hanno alcune satire.

(2) Di James Crichton, figlio di Roberto, della famiglia reale Stuarda, si stampò in Venezia nel 1580 in 4.° un opuscoletto col titolo: « *In Appulsu ad celeberrimam Urbem Venetam de proprio statu Jacobi Critonii Scoti Carmen ad Aldum Mannuccium.* Ex Typographia Guerrea ». Consiste in 4 foglietti, compreso il frontispizio, grande incisione in legno, la cui parte inferiore rappresenta la piazza di S. Marco. — Verso l'anno 1580 questo eruditissimo giovane sopranominato l'Ammirabile, mandò una sfida a tutti i dotti, in cui tra l'altre espressioni leggevasi: « Nos Jacobus Crichtonus, Scotus, cuicumque rei propositae ex improviso respondebimus ». Tale sfida stampata in un foglio in grosso carattere italico dall'Aldo, fu affissa all'Università di Parigi, a Roma, Padova, e fors'anche a Venezia, ed il Renouard la chiama una « rodomontade, que les écrits du temps reconnaissent avoir été soutenue avec un brillant succès ». Fu assassinato di notte in Mantova da Vincenzo, figlio di Guglielmo Gonzaga, duca regnante. In occasione di questo fatto Andrea Antonino scriveva ad Aldo: « Ita moerore sum affectus, ut acerbitatem plurimam attulerit nedum mihi ipsi, sed universae civitati (Mantuae) casus hic repentinus et miserabilis. Extillemus igitur lacrymis amissum eum, quem incredibili semper amore et benevolentia es prosecutus; addo etiam oecidisse eum virum familia nobilissimum, qui sua virtute omnium gratiam sibi comparabat ». L'epoca di quella morte è dagli scrittori, compreso il Litta, assegnata al Luglio 1583; eppure l'*Epicedium* di S. Carlo Borromeo fu, in seguito a preghiera di Antonio Maggio, dal Crichton « proximo post obitum die exaratum », e stampato tosto in Milano (1584); è del Dicembre dell'istesso anno la sua *Gratulatio* a Gaspare Visconti, eletto arcivescovo di Milano; e il *Carmen de re poetica*, dedicato a Sforza Brivio, reca in fine della dedica e prefazione la data del 1 Marzo 1585.

mathematica et astrologia, et tutti i calcoli fatti sin ad oggi per falsi. Di filosofia et theologia ha disputato più volte in questa città con li primi letterati di questa professione con stupore di tutti; ha perfettissima cognitione della cabala et di memoria tale, che non sa che cosa sia il dimenticarsi, et ogni oratione udita da lui recita a parola per parola. Fa versi all'improviso di tutti li metri et di tutte le materie vulgari et latine, et ne fa improvise et belle. Ragiona di cose di stato con fondamento; cortegiano con maraveglia et gratissimo nelle consultationi; soldato a tutta botta, et ha speso due anni in Francia alla guerra con carico assai honorato; salta et balla per eccellenza; armeggia et giuoca d'ogni sorte d'armi, et ne ha fatto qui la prova; maneggiatore aggarbato di cavalli, giostratore singolare, di sangue nobile, anzi per madre regale Stuardo. Ha disputato con Greci in casa del Nuntio et del patriarca d'Aquileia in materia della processione del Spirito Santo, con grande applauso et con grandissima copia d'auttorità de' dottori et consigli come Aristotile et commentatori alle mani, recitando le facciate intiere, non che le righe greche. Ha tutto S. Thomaso, Scoto, Thomisti et Scotisti a memoria, et disputa *in utramque partem*, il che ha fatto felicemente l'altro giorno col padre Fiamma et con molti altri valorosi prelati alla presenza di monsignore illustrissimo il Cardinale da Este. Volse il patriarca e la Signoria udirlo, et ne restorono meravigliosi et stupefatti. Da Sua Serenità fu premiato di 200 scudi. In somma è mostro de' mostri et tale, che molti udendo così fatte qualità in un sol corpo benissimo proportionato et lontano dalla malinconia, fanno di molte chimere. Hieri si ridusse fuori in villa per stendere due mila conclusioni, le quali in tutta la perfettione vuole mantenere qui in Venetia nella chiesa di S. Giovan et Paolo fra due mesi: tutto il mondo corre per udirlo.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXXXVIII. — Barcandus o Bercandus?

(G. B. Salvioni.) — Ho fatto il peccato e voglio fare la penitenza, se non la farà anche chi s'imbatterà a leggere queste linee. In ogni modo spero di non fare opera inutile alla storia della coltura e dell'industria paesana. La storia di questo genere a differenza di quella vecchia che procedeva per battaglie e per catastrofi; è una storia spicciola, minuziosa, che fa suo prò di tutto; magari, e questo è il caso, di una parola. L'identificare il significato di una stoffa può giovare alla storia della tecnologia, perchè si può apprendere che fosse e d'onde venisse e per quali vie si distendesse l'uso di un dato genere di tessuto. La storia di un panno, di una materia tessile è strettamente connessa colla storia della civiltà, in quanto essi ci possono rappresentare un maggiore o minore raffinamento dei costumi. Lasciamo adunque, e senza rammarico, alla storia politica gli splendori della porpora regale, e scriviamo come lo comporta l'indole dei nostri studi, un po' di storia casalinga del modestissimo fustagno.

Nel render conto nell'*Archivio Veneto* (t. XXII, p. II) di un lavoro del distinto raccoglitore friulano, co. di Prampero, mi sono arrestato con qualche cura sui tessuti che si usavano nel periodo da lui studiato (1324-1368). Fra questi era il *barcandus*, ed in quei documenti si faceva frequente menzione di *bercandarii*. Ora io scrissi che di questo tessuto non era facile il ritrovare la spiegazione, come me ne aveva avvertito l'egregio scrittore citato, il quale alla sua volta si appoggiava sul Ducange. Soggiungeva però io (questi benedetti critici hanno sempre qualche cosa da soggiungere) che doveva essere una manifattura locale facendosi frequente menzione dei *bercandarii* nei documenti citati. Ora di questa preterizione e di questa avvertenza vorrei fare onorevole ammenda.

Nello scorrere un interessante lavoro di Bücher *Zur mittelalterlichen Bevölkerungsstatistik mit besonderer Rücksicht* auf Frankfurt a. M. (1) mi avvenne d'incontrarmi in certa classe d'artieri denominati *Barchentweber*, ed allora mi ricordai d'aver visto altrove il vocabolo *barchent*, che pei tedeschi odierni non è altro che il nostro fustagno.

Questi *barchentweber* non compaiono a Francoforte prima del 1400; nel 1387 abbiamo in quella città memoria di un arte dei *lynenwober*, tessitori di tela; nel 1430 troviamo invece gli statuti separati di due arti, quello dei *barchentweber* e quello della *linenantwerg* cioè dell'industria del lino. Questa suddivisione accenna al rapido diffondersi dell'industria del fustagno. Il consiglio di Francoforte amava infatti di dividere le arti troppo affollate, cosicchè, per dare un esempio, nel 1350 aveva provocato la separazione dei tagliapietra e dei conciatetti dai falegnami, in modo che se ne formarono tre corpi separati. Se adunque i fustagnai vengono separati dai linajuoli è legittimo ritenere che la industria da poco iniziata contasse ormai tal numero di operai da dar ombra al Consiglio francofortese. Lo Schmoller alla sua volta nella sua opera sui fabbricanti di panni e sui tessitori di Strasburgo, ci fa sapere che appunto al principio del secolo XV l'industria del fustagno si fece strada ad Ulma ed Augusta (2). Il fustagno d'Ulma divenne proverbiale in Germania; trovo infatti in Grimm (*Deutsches Wörterbuch* s. v. barchet) « seiden von Venedig, barchet von Ulm ». L'industria del fustagno a Francoforte può seguirsi passo a passo. Nel 1377 lo statuto dei tessitori di lino non parla di nessun nuovo ramo di quest'industria; nel 1387 in una specie di censimento, fatto all'occasione del giuramento di fedeltà al re Venceslao, i tessitori di lino sono ancora soli, ma nell'elenco della comunità figurano quattro *deckelecher*, cioè quattro fabbricatori di coperte da letto. In un supplemento allo statuto del 1377 dell'anno 1418 troviamo che i tessitori di lino *plegen* (pflegen?)

(1) Nella *Zeit. für ges. Staatsw*, XXXVII, 4. Tubinga, Laupp, 1881.

(2) Dev'essere quindi inesatta l'asserzione di Mascher, *Das deutsche Gewerbewesen*, p. 89 che questa industria florisce ad Augusta e Ratisbona già nel secolo XII. Ma non può rifiutarsi, come vedremo, l'altra sua asserzione che gli arabi fossero i primi a tessere il fustagno, che da questi lo apprendessero gl'italiani. Dice anche il Mascher che Venezia era lo scalo per il quale si ritirava il cotone da Creta e da Cipro. Gli studiosi delle cose veneziane ne tengano conto per verificarlo.

zu machen deckelachen e nel 1421 la corporazione è composta infine di *lynenwober, deckelecher und barchenmacher.* Nel 1430 avviene la separazione citata dei fustagnai dai linajuoli.

Di queste informazioni i lettori saranno disposti a ringraziarmi tanto, come di una giunta alla derrata veramente superflua, ma io ho voluto notare questo episodio industriale, non tanto per il suo valore sostanziale, quanto per il metodo con cui se n' è condotta la scoperta, con cui voglionsi interpretare simili testimonianze, così scarse e difficili per ragione dei tempi e della qualità dell' argomento. E torno al mio *barchandus,* o nostro, se al signor Prampero non rincresce la mia compagnia.

Fra il *barchent* tedesco ed il *barchandus* udinese c' è tanta affinità filologica che per coglierla non occorre essere nè un'aquila nè un Ascoli. Se però ne avessi dubitato me lo avrebbe assicurato il Diefenbach nel suo supplemento al Ducange. Curioso infatti di cercare l' etimologia del vocabolo, e coll' etimologia la prima origine del tessuto ho consultato il Grimm, nel quale ho trovato, come pur prevalendo in Germania la lezione *barchent,* vi si adoperano anche i vocaboli *barchet* e *barchat,* ma sull' etimologia trovai questo solo: che il *barchent* derivava da un *barchanus* o *parchanus* della latinità medioevale. Ma nè *berchandus,* nè *barchandus,* nè *barchanus, parchanus* non riuscii a trovare nel Ducange per cui ricorsi al Diefenbach (*Glossarium latino-germanicum*). Qui le varianti del vocabolo diventano addirittura legione: abbiamo *parcanus, barganus, parganus,* finalmente anche *parchandus.* Questa forma ultima si trova in un vocabolario dei primi anni del secolo XV, e tutte le forme citate sono spiegate coll' attuale *barchent* tedesco. Non ci sarebbe dunque da esitare: *barchandus* è il fustagno, e *berchandarii* sono i fabbricatori di esso. Il fustagno, com' è noto, si usa non solo per la biancheria, ma per i vestiti de' contadini, non è improbabile che si usasse a questo ufizio anche nel secolo XIV e vi sarebbe da essere lieti della facilità della scoperta. Rimarrebbe tutto al più da cercare l' etimologia prima del vocabolo, la sua prima scaturigine storica, ed i rapporti coll' altra voce, che gli ha fatto concorrenza sino dal Medio-Evo, il fustagno (fustanum) — ma c' è un guaio.

Nel corso delle nostre ricerche ci siamo imbattuti in un altro vocabolo ch' è venuto ad intorbidarci le acque. Il vocabolo sarebbe *barracano* e significherebbe un panno, con istriscie di vari colori, come si vorrebbe ritrarre dalla descrizione di S. Bernardo,

uno dei primi a significarlo colle parole « discolor barracanus ». Così infatti interpreta l'eruditissimo Muratori, il quale si appoggia al Ducange, e ne discorre nelle *Dissertazioni* XXV, XXXII delle *Antichità italiane* (Ed. Class. II, 68; III, 148). L'etimologia del vocabolo gli viene facile da *barre* o striscie. Ma per maggior disgrazia nei lessici italiani (p. es. in quello della Minerva e del Tommaseo) abbiamo trovato un terzo vocabolo *baracane* col significato di panno fatto di pelo di capra.

Il Tommaseo che dà come sua l'introduzione di questo vocabolo nei dizionarî, cita male a proposito di questa interpretazione il Muratori il quale non ispiega che *barracano*. Soggiungeremo anzi, che il Muratori rifiuta contro lo Scaligero che il *Barracano* sia un panno di pelo di capra, mentre questi asseriva che con quel pelame i turchi facevano « pretiosos pannos, quos *zarcacan* vocant ». Lo Scaligero da *zarcacan* derivava *barracano*. Il Muratori ne lo riprendeva così: « che cosa ha a fare *zarcacan* con *barracano* e con panni preziosi un panno vile? » Il Tommaseo invece, lo ripetiamo, descrisse, citando il Muratori, il *baracane* come fosse di pelo di capra; ma in una seconda interpretazione soggiunge: « Specie di tessuto anche *non* di pelo di capra ». Dell'una e dell'altra interpretazione non si danno esempî. Tuttociò mi par prova della leggerezza con cui si trattano simili questioni, ch'è lecito lasciar da banda, come frivole ed inutili, ma non isfiorare in cosiffatto modo. Il Tommaseo, tuttocchè dottissimo, scambia *baracane* con *barracano*, senza provare l'identità dei due termini; accetta una interpretazione rifiutata dal Muratori, e la espone come se fosse di lui; propone due interpretazioni diverse da doversi ammettere sulla fede del lessicografo, perchè mancano gli esempî. Il Muratori inclina poi anche ad una etimologia dall'arabo *barcan* della voce in questione.

Ma anche il Muratori non è immune da censure e quando se la piglia collo Scaligero dando al *barracano* qualità di panno vile, è vittima alla sua volta probabilmente di un equivoco. Il prezioso *barracano* non è il vile *baracane*, che forse il Muratori indossava o vedeva indossare ai suoi dì nei giorni di pioggia, o se lo è, ciò è per una degenerazione filologica e sostanziale di quello. Se i lettori vogliono permetterci di consultare S. Bernardo, quello che ci ha fatto il regalo di questo vocabolo, mi daranno ragione. L'*Apologia de vita et moribus religiosorum* è una tirata del Santo Padre contro la infrazione alla regola dei frati di Cluny ed egli in-

veisce fieramente contro le male abitudini infiltratesi nei monasteri di S. Benedetto. Ora dopo aver rimproverato loro la sontuosità dei cibi, viene a rimproverare lo sfarzo delle vesti. « Noi siamo », esclama egli nel capo X (e non nel IX, come citano il Ducange ed il Muratori), « seguaci di S. Paolo, il quale voleva che si avessero soltanto le cose strettamente necessarie, *quod opus est* ». E continua: « Quod, inquit, opus est, hoc est quantum ad indumenta, quod et nuditatem tegeret et frigus repelleret. Putasne ibi cuiquam *galabrunum aut isembrunum* quaerebatur ad induendum; cuiquam ducentorum solidorum mula parabatur ad equitandum? Putasne, inquam, cujuspiam ibi lectulum opertorium cattinum aut *discolor barricanus* operiebat? ». Abbiamo citato tutto il passo perchè esso giova ad allargare e precisare la nostra ricerca.

Noi intanto acquistiamo cognizione di due nuove specie di panni di lusso: il *galabrunum* e l'*isembrunum*, dei quali, non abbiate paura, anche se la sapessi, non vi farò la storia per questa volta. Ne ho del filo da torcere abbastanza col solo *barricano!* Quanto al *barricanus* e non *barracanus* esso dev' essere una coperta da letto, infatti è unito all' *opertorium cattinum*, come cosa da coprire il letto. Una prova evidente ce la fornisce Pietro il Venerabile, abate di Cluny, che convocato nel 1131 un capitolo di frati per la riforma della regola, probabilmente in seguito all' impressione prodotta dallo scritto di S. Bernardo, fece passare fra le altre cose il seguente decreto: « ut nullus scarlatas aut baracanos vel pretiosos burellos qui Ratisponi fiunt, sive picta quolibet modo *stramina* habeat, sed solummodo cilicium superjectis tantum duobus pannis albi et nigri coloris ». Ed ancor meglio in un inventario del 1215 citato da Ducange, trovo *duas barracanas* insieme ad altri oggetti da letto come *culcitras, coopertoria* ecc. Il *barricanus* o *barracanus* rappresentava dunque un tessuto *di lusso* da porsi accanto alle preziose stoffe, che si tessevano a Ratisbona. Che non fosse anzi anche il *barracano* (coperta da letto e non fustagno) fabbricato in questa città e da ciò venisse tratto in errore il Mascher citato più sopra? A dirlo un panno vile è dunque corso troppo il Muratori. Che dovesse essere una stoffa tinta a colori smaglianti non par dubitabile dal contesto delle fonti citate.

Ed ora con licenza dei lettori passiamo al di là delle Alpi, poichè ormai avviati in questo ginepraio vogliamo mostrare di esserci adoperati in ogni modo pur di cavarne qualche costrutto. Il Diez nel suo *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Spra-*

chen ci fece rifar conoscenza col baracane, e ci addita gli affini; spagnuolo: *barragan;* portoghese: *baregan;* ed interpreta: « ein Stoff aus Ziegenhaar » un tessuto di pelo di capra. Anche qui torniamo al pelo di capra, ed anche qui mancano gli esempi. Il Diez poi accetta la derivazione, ch' è già nella *Proposta* del Monti ed in Muratori (v. s.), dall' arabo *barrakan, barkan* che significa un *vestimento,* e qui cascano le congetture, *nero.*

Il Diez crede che il *baracane* romanzo sia tutt'uno col *barchent* nuovo alto tedesco. Ma rimane a spiegare come il *barricanus* di S. Bernardo fosse *discolor* o di varî colori, se la radice araba si riferisce a tessuto di color *nero;* come il pelo di capra ci entrasse se il fustagno è fatto di lino, di lana e di cotone insieme e non di quel pelo; come un panno di lana grossa, ruvido, potesse scambiarsi col soffice fustagno.

D' altra parte trovo che la derivazione dall'arabo della parola *fustagno* è la prevalente, che la provenienza di questo tessuto dall' Egitto pare sicura, e non so respingere una etimologia araba, che renderebbe ragione del sinonimo *berchandus* del latino medioevale germanico, del *barchent* del linguaggio tedesco odierno. Non resta dunque che raccomandarsi a coloro che conoscono l'arabo — che non mi sento d' intraprenderne lo studio per i begli occhi del berchandus o baracane che sia — di appurarci il significato di questa parola e sopratutto corredarlo di esempî, ed allora si potrà ragionarne di nuovo con fondamento. Io mi contento di aver aperta la via e di additarne gl' inciampi.

Potrebbero dar lume i dizionari delle lingue affini, citate dal Diez. Ho cercato nel *Diccionario de l' Accademia Espanola* di D. Vicente Gonzales Arnao, Parigi, Parmentier, 1876, il vocabolo *barragan* e trovato la spiegazione *tela de lana,* che non mi chiarisce nulla; nel *Dictionnaire Français-Espagnol* di Fonseca trovo la significazione: *gros camelot (étoffe).* Nel Littrè, cosa strana, il vocabolo *bourracan* manca, ma questa voce si è usata e si usa forse tuttora in Francia per significare: « un tissu a graine grossière, assez en rapport avec le camelot ordinaire et même avec le camelot inferieur (*Dictionnaire universel theorique et pratique du Commerce et de la Navigation,* Parigi, Guillaumin, 1863). Il tessuto è uscito di moda dopo l' adozione degl' impermeabili di guttapercha, e simili.

Ma a che giriamo il mondo? Il *baracan* è roba di casa: c' è nel *Dizionario veneziano* del Boerio ed a memoria d' uomo si

fabbricarono, si vendettero e si vestirono panni col nome di *bara-can.* Ci fu detto da taluni che fosse simile al *fustagno* e tutt' al più fosse intersecato di grossi nodi di pelame — ci si disse che contenesse cotone — ci venne rassomigliato all' odierna *ratina,* all' *astrakan* — altri negarono questo ed anche che contenesse pelo di capra. Per il Boerio « è una specie di stoffa forte di *lana* che è come un ciambellotto ». Ciambellotto è il *camelot* dei francesi, che prese il nome dal pelo di cammello, il che può aver contribuito alla reputazione *caprina* del baracane. Qui naturalmente la questione diventa strettamente tecnologica e dopo aver fatto appello agli arabisti dovrei far appello ai tecnici perchè vedessero se ci possa essere rapporto fra il fustagno ed il baracane, per vedere se possono essere stati battezzati ad una fonte — a proposito, dimenticavo che gli arabi sono mussulmani, ma lasciamo correre — o sono due enti distinti. Questo baracane è di una tale tenacità ch' è venuto sino ai giorni nostri, e per farla finita, figura nel *Dizionario* universale di scienze, lettere ed arti dei sig. Lessona ed A.-Valle, stampato dal Treves nell' anno di grazia 1875.

Quando poi si cerca se ne trovano di curiose: c' è modo persino di far entrare il pelo di capra in casa al fustagno. Sentite nel Littrè s. v. *futainier,* fustagnajo, un decreto dell' 11 Gennaio 1717: « Les peluches composès de poil de chevre et laine ne pourront ètre fabriquès que par les veloutiers ou faiseurs de velours et celles composès de *poils de chevre et de fil* par les seuls futainiers ». Adunque il pelo di capra entrava qualche volta nel regno dei fustagnai, per cui da questo lato il *berchandus,* fustagno, ed il *baracane* non avrebbero ragione di trovarsi in sospetto a vicenda. Nè deve far impressione che il decreto sia di tempi relativamente recenti, perchè siffatti decreti si appoggiano sempre a consuetudini inveterate, e se i fustagnai vinsero nel 1717, chi sa da quanto tempo durava la lite coi vellutieri. Siccome poi le capre dei nostri paesi non danno quel vello finissimo e delicatissimo che danno quelle d' Angora e del Cachemir sarebbe giustificata da un altro lato l' origine orientale dei nostri tessuti.

Riassumendo:

1.° Inclinerei a credere che il *berchandus* di Udine significhi fustagno, ed i *berchandarii* siano i fabbricatori di esso;

2.° Esistono però parallelamente due altri vocaboli: *barricanus* (barracanus, barracano), specie di coperta da letto, e *baracane,* specie di panno, che potrebbero avere comune la derivazione

etimologica con *berchandus* od essere la stessa cosa con esso, e la stessa fra loro; ma per affermare tuttociò mancano gli argomenti, nè puossi nemmeno escludere che il *berchandus* udinese fosse una di queste due stoffe. Non è impossibile che il *barracanus* fosse in origine un tessuto *di lusso*, e servisse da coperta da letto, ciocchè suppone una tessitura grossolana, quando il cotone era raro, era materia preziosa. Un po' alla volta e la materia prima diventata più comune, come la tessitura fattasi più fina col diffondersi in Europa dei progressi industriali degli Arabi, il nome di *barracanus* potrebbe esser passato al fustagno. I fabbricatori di coperte da letto che precedono i tessitori di fustagno a Francoforte sono un indizio favorevole a quest' ipotesi.

3.° Da una radice araba *barkan* molto probabilmente, e quindi dall'Oriente, si diffuse un tessuto divulgatissimo, che ha il suo rappresentante in tutte le lingue romanze, e di cui per il silenzio del Littrè, che tien conto della *storia* dei vocaboli, non è possibile assegnare la più antica memoria, ma il cui uso si mantenne e propagò sino ai nostri giorni.

In complesso non credo inutile l'aver posto in luce tutti questi dati; spianano essi, come dissi, la via ad ulteriori ricerche, possono svegliare l'attenzione degli eruditi, ed io sono disposto ad accogliere tutti gli schiarimenti, le rettifiche e sopratutto citazioni di passi, che adoperino il vocabolo di che discorriamo, unico modo di venirne a capo con sicurezza. Chi sa che col tempo non spunti fuori l'idea di un glossario tecnologico dell'industria medioevale, e che questo nostro studio possa fare qualche prò al suo valoroso compilatore.

Ed ora dovremo parlare del *fustagno*, istituire un raffronto fra le etimologie del *berchandus* e quelle della voce *fustagno*, esporre le poche notizie sull'arte dei *fustagneri* ed affini, che abbiamo raccolte nelle nostre scorse archivistiche a Venezia, ma non abbiamo il coraggio d'infliggere in una volta sola tanto argomento di pazienza ai lettori dell'*Archivio*. Se il loro interesse non ci farà difetto, se la benevolenza del Direttore vorrà accordarci il po' di spazio necessario ne riparleremo in altra occasione.

Ed ora:

Claudite jam rivos, pueri: sat prata bibere.

LXXXIX. — Giacomo Casanova ed Alberto von Haller.

(E. von Löhner.) — È noto che Bartolommeo Gamba chiama il Casanova « avventuriere famigerato ma letterato non volgare ». È più giusto che dirlo soltanto un « brigante », come lo chiamò Girolamo Dandolo. I contemporanei Lorenzo da Ponte, e quello spiritosissimo viaggiatore dell'alta società tedesca del secolo scorso, conte Massimiliano Giuseppe Lamberg, che conobbero il Casanova personalmente, parlano del suo ingegno e del suo sapere in termini non dubbî; e Lorenzo da Ponte conosceva molto bene le bindolerie del famoso Casanova, mentre il conte Lamberg, nella prima edizione del suo *Mémorial d'un mondain* (1774), si lagna che un uomo come « Monsieur de S. Galt », non fosse ancora graziato dal governo veneto; e nella seconda edizione (1775) si consola che nel frattempo il Casanova abbia potuto ritornare in patria, anzi gli abbia scritto da Venezia stessa. Non si rinnoverà forse più quella singolare unione di nauseabonde bricconate e d'ingegno originale e cognizioni profonde. E si capisce che non soltanto Voltaire, ma l'austero e reverendo savio della Svizzera, grande poeta e grandissimo scienziato Alberto von Haller, carteggiasse coll'avventuriere; s'intende bene, senza conoscerne le birbonate. Era poi consuetudine del secolo scorso, che i viaggiatori s'intrattenessero con tutte le celebrità dei paesi che visitavano, e spessissimo da cotal consuetudine nacquero diffusi carteggi. Così il Casanova vi dice di avere carteggiato con Alberto von Haller, che nell'estate del 1760 egli aveva visitato a Roche, ove l'Haller era direttore della salina. E difatti il Barthold (*Die geschichtlichen Persönlichkeiten in Casanovas Memoiren*) ha mostrato che l'Haller a questa epoca non era più professore a Berna, ma direttore della salina a Roche.

Se non che, nel carteggio manoscritto dell'Haller (cioè nelle lettere scientifiche o private, dirette a lui), che ho potuto studiare nella biblioteca urbana di Berna, non si trovano più le lettere di Casanova. Non credo peraltro che Casanova dicesse una bugia. È più probabile che le lettere fossero distrutte, quando l'Haller venne a conoscere chi veramente si fosse il sedicente conte e cavaliere di Seingalt. Ed è anche probabile che a Dux, in Boemia, ove morì il Casanova, bibliotecario della famiglia dei conti Waldstein, si trovino le lettere dell'Haller.

Io frattanto ho trovato una lettera del Casanova, diretta non

all' Haller, ma probabilmente al patrizio bernese Lodovico von Muralt, al quale, secondo le *Memorie*, il Casanova sarebbe debitore delle commendatizie per Haller. Pare che il Muralt abbia mandato questa lettera all' Haller, per fargli piacere; e che fosse così dopo la morte del grande bernese, collocata nel suo carteggio. Eccone il testo, che ci mostra una volta di più quanto valesse l' Haller, del quale un uomo niente ingenuo e ancora meno entusiasta, come il famoso avventuriero, scrive così:

Molto illustre Signor, Signor osservandissimo

Losanna adì 25 Giugno 1760.

Mi son trasportato a Rocca, e sono oggi qui di ritorno; ho dato al Signor de Haller la sua lettera, e mi ritrovo tanto invaghito del merito impareggiabile d'un uomo tale, che non posso prender quiete, se non rendo prima a lei le più distinte grazie d'avermi munito d'una lettera commendatizia a questo gran filosofo.

Arrossisco d'essermi portato alla di lui casa pria del mezzo giorno, perchè mi vidi obligato a permettere d'esser da lui magnificamente trattato. Se avessi preveduto quello, che il poco mio merito mi vietava di prevedere, mi sarei reso al suo palazzo nel dopo desinare. La di lui divina conversatione è un pranzo esquisito cotanto, che non si può in coscienza desiderare, che quella bocca, che incanta gli astanti con mille profonde erudizioni, si trattenga qualche tempo a mangiare. Tanto è vero, che il dottissimo Haller mangia poco, e beve acqua; ma la sua tavola imbandita signorilmente fa vedere, che non adotta la virtù della parsimonia, che per sè stesso. Qual fortuna per me se potessi vivere tre anni con un uomo di quella tempra! Oltre che mi addottrinerei molto, imparerei anche a dir le cose col garbo, con la maestria, con la dolce gentilezza e con la inimitabil modestia del signor de Haller.

Spaccia le erudizioni le più saporite ridendo, e la scienza sua de' fatti antichi sembra una semplice reminiscenza. Si direbbe, che quello che vi parla è un uomo che ha due mill'anni, e che fu per avventura testimonio di vista delle cose che vi narra. Quando domanda una qualche cosa, si discerne nella sua questione un documento, e quando risponde per insegnare sembra che domandi a imparare, tanto il suo stile è circonspetto. Non ho scoperto in lui arte alcuna, tutto è natura; l'ambitione, che potrebbe essergli sì ragionevolmente perdonata, è nullaostante lontanissima dal suo carattere, ed è pur vero che presentato nel liceo, nessuno cred'io ardirebbe misurarsi con lui. Si fa l'encomio d'un uomo quando si dice che sa di tutto, ma si debbe dire del Signor Haller, che sa tutto. Ei conosce tutto quello, che la terra ha saputo produrre, e nessuno conosce l'architettura dell'uomo meglio di lui; egli conosce dunque più di tutti il divin architetto, e principalmente sè stesso. Chi mai ebbe al mondo fondamenti di maggior scienza? Io porterò eternamente scolpita nel cuore la memoria di questo grand'uomo, e professerò obligationi grandi a quelli, che me l'hanno fatto conoscere. Non ho fatto a lui complimento alcuno, ho temuto scandalezzare un anima superiore che non si crede meritar elogi. Dirò ancora, che dimorai sem-

pre estatico e soprafatto. La prego di arrecarli le mie scuse, e di pregarlo per me a non isdegnare, che occup . . . (*illeggibile*) un luoco fra i suoi ammiratori; forse col tempo meriterò di non esser riputato degli ultimi. La Signora Sua consorte mi parve tutto l'opposto della moglie di Socrate, e la di lui figlia tanto più mi parve spiritosa quanto più tacque. Ella scusi la lunghezza del mio scrivere, non credo però averla attediata, perchè il ritratto che ho fatto di questo Signore è perfettamente assomigliante all'opinione che ella ne ha. Assicurandola intanto del mio osequio (*sic*) mi ratifico

Di V. S. U. Ill.ᵒ

Um.mo Div mo Oseq mo Servitore
DE SEINGÁLT.

Due altre lettere del Muralt stesso ci mostrano che il Casanova, il cui finto nome il Muralt scrive sempre « Sein-galt », avea fatto accogliere, ossia aveva finto di fare accogliere Alberto von Haller fra gli Arcadi. Le due lettere sono francesi. Io ho mutato un po' l'antica ortografia. La prima stamperò intera; la seconda, nella quale il Muralt dice che l'amico Casanova è « tout-puissant en Italie », tratta anche di affari concernenti la Svizzera, che non possono interessare i lettori dell'*Archivio;* e che ho creduto opportuno di ommettere.

A Berne ce 16 mars 1761

Monsieur et très-honoré patron

Le Comte de Seingalt m'a chargé de vous faire agréer de la part de l'Académie des Arcades la patente ci-jointe comme une marque de leur estime distinguée, et un prix dû à vos ouvrages et digne de vous être offert, puisque les prémiers poëtes d'Italie tels que Metastasio, Goldoni, Chiari, Gasparo Gozzi, Louisa Bergali ecc. l'ont sollicitée avec empressement. A peine M.r de Seingalt vous a-t-il proposé que vous avez été reçû par une acclamation générale de toute l'assemblée qui espère que vous voudrez bien leur faire l'honneur d'être des leurs. J'y joins mes prières les plus empressées comme membre de l'Académie des Arcades, et il me sera bien doux si je puis joindre au nom d'ami, en vous parlant mon cher patron, celui de confrère Arcade. J'ai l'honneur d'être avec respect et avec attachement

Monsieur et très-honoré patron
Et très-cher confrère
Vôtre très-humble et très-obéissant

Serviteur LOUIS DE MURALT
& del nome d'Arcade Alesside Pario.

Berne ce 19.e mars 1761.

Monsieur mon très-cher et respectable ami

J'avais reçû votre patente de l'Académie des Arcades qui m'était annoncée depuis un mois, seulement dimanche dernier, et comme mon père me dit

que vous deviez arriver le lendemain, je fus lundi chez M.r Steiger pour avoir le plaisir de vous la remettre; mais il m'a dit que vous étiez tombé malade, et que vous n'arriviez qu'après Pâques, ce qui m'a determiné de vous l'envoyer tout de suite, de peur de me rendre responsable en n'usant pas de diligence auprès de ces Messieurs, qui m'ont fait l'honneur inattendu et point mérité de m'aggréger il y a quelque temps à leur illustre corps.

Je dois cela à mon ami de Seingalt, qui est tout-puissant en Italie et vôtre admirateur; c'est lui qui m'a adressé vôtre patente. Il restera encore un mois à Turin et il sera bien flatté si vous lui faites l'honneur de lui écrire, son adresse est *à M.r le Comte de Seingalt à poste restante, à Turin.* A mon retour ici de Thunsteten, j'ai été chez mon ami le professeur Kocher, qui n'a fait que me parler grec et latin.

Il resto non contiene nulla de' fatti casanoviani.

Importerebbe che si facessero ricerche a Dux, almeno per trovare le lettere dell'Haller. Quest'uomo avea uno spirito troppo elevato ed austero perchè il contatto con Casanova gli faccia perdere qualche cosa; d'altra parte il Casanova non acquista nulla dalla sua relazione coll'Haller. Ma che secolo era il XVIII, nel quale anche fra bricconi c'erano uomini così colti e così spiritosi!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

WILHELM V. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit.* I Bd. *Gründung des Kaiserthums.* 5 Aufl. Braunschweig, 1881. Un vol. in 8.° di pag. XLII, 934 con una carta di E. Kiepert.

Emmanuele Geibel (1), il principe forse dei poeti tedeschi viventi, che insieme alla descrizione della natura, e alla esplicazione del sentimento del bello, seppe manifestare i concetti filosofici e politici che lo animano, apostrofa così il *santo Reno:*

> Du sahst zuerst erhöht des Reiches Schild,
> Des Reichs, nach dem wir from noch heut begehren,
> Wir Waisen, nun im eignen Vaterlande
> Ruhmlos zertheilt, wie du zuletzt im Sande.

Il voto del poeta fu consacrato dal sangue sparso sui campi di Gravellotte e di Sèdan, e la Germania divisa prima, e ingloriosa, fu riunita in quel giorno in cui a Versailles Guglielmo « der Siegreich » cinse la corona dell'Impero tedesco.

Questa suprema aspirazione dei patrioti tedeschi, come nei poeti, così trovò apostoli negli storici. L'opera del Giesebrecht fu appunto destinata a preparare la publica opinione tedesca, onde avesse ad assecondare l'opera assuntasi poi da quell'uomo di ferro che è Ottone di Bismark.

La prima edizione del presente volume uscì nel 1855. Regnava allora in Prussia Federico Guglielmo IV, il cui nome resta ancora scritto sulla fronte del volume. Il Giesebrecht viveva a Berlino, e sebbene alla corte non dovessero trovar favore allora le sue simpatie,

(1) *Neue Gedichte,* XI Aufl., Stuttgart 1870, p. 157, nel frammento: *Der Rhein.*

nella prefazione egli non dubitò di accennarle abbastanza chiaramente. Parlando delle varie opinioni a quel tempo diffuse in riguardo ai destini del suo paese, ricorda quelli che vorrebbero ricostruire *sopra nuovi fondamenti l' unità dell' impero e del popolo tedesco*. Anzi di qui egli desume la necessità di studiare quel tempo in cui *l' unita, grande e potente Germania era una verità*, e esercitava una supremazia mondiale. Insiste nell'affermare l'importanza che hanno sulla vita pratica gli studî storici risorti e dice apertamente ch'egli scrive per togliere l'ignoranza in cui i suoi connazionali versano circa alla propria storia. Nella quarta edizione, uscita nel 1873, interpreta le sue parole: — chi nella pompa della primavera pensa all' inverno, allorchè il verde degli steli restava coperto sotto la neve? Chi ricorda la calda aspirazione d'allora verso una Germania unita, grande e potente, adesso che la Germania è più unita che mai, e la sua forza è riconosciuta universalmente? — Va più innanzi, ed approva indirettamente la oppressiva politica ecclesiastica inaugurata dal Bismark, perchè essa significa che l'impero vuole essere *prettamente tedesco*, svincolandosi da ogni elemento eterogeneo. Il vecchio impero era invece, dic'egli, legato alla vita civile romana, non meno che alla Chiesa di Roma; ma questo, sorto unicamente dagli interessi tedeschi, non appoggiasi che sopra basi nazionali. L'autore sa bene quali grandi difficoltà si abbiano da superare, ma non teme: — sotto stelle così propizie entrò nel mondo il nuovo impero, che solo un povero di spirito potrà dubitare ch'esso non possa completamente adempiere il proprio mandato. — Queste cose il G. aveva il coraggio di scriverle nella capitale della Baviera, dove si è stabilito dal 1862.

La storia del Giesebrecht è quindi un libro essenzialmente politico, mirante alla ricostruzione di un impero germanico che dia alla nazione tedesca la supremazia su tutto l'occidente, e che sia sciolto da Roma anche nell'ordine religioso. Vuole una chiesa nazionale cristiana, mero stromento in mano dello Stato. Perciò non combatte il cattolismo per sè stesso, ma in quanto esso per lui è un elemento straniero, da cui, come da tutti gli altri, vuole indipendente la sua patria. Non è a dire perciò se noi siamo trattati per bene.

Chiedendo l'indipendenza per sè, e non per gli altri, lo storico tedesco condanna sè stesso. Conviene tuttavia confessare che egli non è dominato da una meschina stizza rabbiosa: l' odio nazionale, nelle eloquenti pagine del G., spesso assume qualche cosa di grande,

di nobile, e di dignitoso. Noi discendenti dai vinti nel bosco di Teotoburga troviamo i nostri sentimenti espressi nella melanconica narrazione di Tacito. Ma se anche la Germania avesse avuto allora un Tacito, questi non avrebbe potuto descrivere la vittoria di Arminio in miglior forma di quello che abbia fatto il G., in una pagina veramente stupenda (pag. 21). Il *Vare, redde mihi legiones meas,* segna pel G. l'esordire della sua nazione, come per noi il decader della nostra. Nessuno darà torto al G. s'egli si sente battere più forte il cuore nel raccontar questi avvenimenti: anzi bisogna lasciarsi trascinare più o meno dal suo legittimo entusiasmo. Ma non lo possiamo seguire dove fa consistere l'avvenire dell'Occidente, nel trionfo dei germanismo sulle umiliate nazioni romanze.

Le stirpi, che dopo un millennio saranno unite nel nome tedesco, vivevano originariamente separate, come il terreno da esse abitato. Attila le riunì per un istante, ma il regno del feroce Unno, rassimigliò, dice poeticamente il G. (p. 65), ad un bolide che comparse appena e sparì, lasciando l'oscurità di prima. Troia non cadde che per mano degli Dei: del pari fu (pag. 55) una forza superiore che guidò le stirpi Germaniche a rovesciar Roma. Questo fatto, tanto fecondo di conseguenze, e a cui cooperarono tutti i Germani, essi non lo compirono perchè *vollero,* ma perchè *dovettero.* Nell' invasione de' popoli, si costituirono le monarchie germaniche; tal forma di governo la dovettero assumere anche i Sassoni ed i Frisoni, e i Longobardi tentarono indarno di farne senza. Questi fatti sono dall' A. diligentemente esaminati nel cap. 7, *Fondazione degli stati germanici sul suolo romano,* poichè da essi scaturirono i primi legami che strinsero le disgregate forze germaniche. Esagera il G. dove dice che i Romani stessi, lungi dal riguardare i Germani come oppressori, gli ebbero quali liberatori dal giogo dell' impero: preferendo meglio che essere gloriosi con questo, di vivere poveri ma liberi coi nuovi venuti, i quali erano piuttosto collegati che padroni (p. 73). In ciò v' è molto di vero: ma le lamentazioni di Salviano non ci devono far dimenticare che il sacco di Roma fu da S. Agostino riguardato come castigo divino, e che al doloroso annunzio cadde la penna di mano a S. Girolamo, mentre commentava la Bibbia nelle solitudini di Palestina. Clodoveo costituì il regno franco mercè la sua conversione: S. Remigio di Reims lo battezzò, e lo istruì nella fede di Nicea; mentre gli altri germani erano perduti nell' arianesimo. Non invano Avito vescovo di Vienna preannunziò a Clodoveo l' universale dominio sui popoli germanici,

Venuto a parlare (p. 84 e segg.) del regno Longobardo, il G. riconosce che la popolazione romana in Italia fu trattata come preda di guerra: perduti i diritti politici, diminuita la libertà personale, senza magistrati proprî, coll'immediata dipendenza dai magistrati Longobardi. Ma poi le due popolazioni si mescolarono, si fusero, e i Longobardi accettando la religione cattolica, si sottomisero al romanismo. La nuova *unica* nazione (pag. 88), ricordava nelle forme civili l'origine tedesca, mentre nella lingua e nella coltura si ricongiungeva all'origine romana. I Romani impararono dai Longobardi l'esercizio delle armi ed insegnarono loro, il commercio, l'industria l'arte e la scienza (p. 348). Ciò in poche parole vuol dire, che i Longobardi pochi di numero, si lasciarono assorbire dai romani. Tant'è vero che lo stesso G. osserva, che i Germani diedero alle popolazioni romane il sentimento della libertà, mentre solo in poche regioni dell'impero l'elemento tedesco si stabilì definitivamente. Nel rimanente esso fu di nuovo respinto.

Verso lo scorcio del VI secolo tutte le stirpi tedesche decaddero, perfino i Franchi. Presso questi per altro sorse appunto allora una gagliarda famiglia, quella dei Pippinidi, da cui il G. (pag. 95) fa dipendere nient'altro che il progresso dell'Occidente, al quale diede un nuovo centro allorchè fu assunta alla dignità regia. Così la cristianità fu da una parte salva dalle aggressioni arabe, mentre dall'altra riconquistò contro ai Pagani i paesi danubiani, la Rezia, il Norico, e la Pannonia. S. Bonifacio fu l'apostolo della Germania, obbedendo al comando ricevuto da Gregorio II: quindi giovò, dice il G. ad estendere di nuovo, nella metà del sec. VIII, la venerazione verso il primato di Pietro. L'A., con sentimento protestante, non facendo risalire più in su che alla fine dell'impero romano la supremazia di Roma, come sede di Pietro, sulle altre chiese cristiane, e collegando vicendevolmente la Chiesa Romana e il regno dei Pippinidi (pag. 99 e segg.), lascia intravvedere di voler accordare ai tedeschi una cooperazione troppo grande allo svolgimento storico della Chiesa. Difatti conchiude poco dopo, principiando il cap. IX, ***Costituzione dell'Impero Occidentale***, che i Germani, i quali avevano spartito l'impero occidentale, ne ripristinarono l'autorità sotto la supremazia del primo degli Apostoli. Carlomagno diede la sua prima esplicazione al principio germanico, e Leone III incoronandolo Imperatore non fece, a detta del G. (pag. 122), che gettarsi ai piedi del guerriero tedesco, prestandogli omaggio, come dapprima i Vescovi di Roma avevano prestato omaggio agli Imperatori di Costantinopoli. Il

suo impero era per altro diverso (p. 123) da quell'ideale che i tedeschi avevano desiderato da secoli: l'idea dell'impero era stata presa in sè dalla Chiesa. L'ideale di Carlo magno era il regno di Dio sulla terra: egli è quasi il rappresentante di Dio per dar ordine alle nazioni, e indirizzarle secondo i fini divini. Quindi le leggi ch'egli promulgò in Aquisgrana, appena tornato da Roma, sono ad un tempo temporali e spirituali. L'imperatore divenne il figlio più devoto della Chiesa, ma ne fu anche il primo padrone. I suoi Capitolari sono l'espressione del proposito di uniformare ad un'unica legge le schiatte tedesche, altiere della loro libertà. Come le XII Tavole furono la fonte del diritto romano, così il Codice di Carlo Magno lo fu per le nazioni germaniche, anzi per tutte quelle di Europa (p. 128). La Chiesa cattolico-romana fu il primo legame del suo impero: il secondo era la nazionalità franca (p. 129). Il G. insiste sopra di ciò: i Franchi colla spada aveano esteso il loro dominio sull'Occidente, e si erano fatti padroni del mondo germanico-romano. L'Impero, sebbene romano di nome, era il regno dei Franchi dilatato. L'imperatore era centro dell'Impero, e signore della Chiesa Occidentale: e non era in verità, che il re Franco. Dopo aver toccato dei Vescovi e dei Conti, del vassallaggio e del feudalismo torna il G. a parlar della Chiesa, alla quale Carlo non domandò soltanto il Vangelo, ma anche, colla rinascenza dell'antica coltura, ogni altro elevato vincolo spirituale. Negli studî, curò anzi tutto la formazione della grammatica tedesca, e fu il primo a fare una raccolta di canti eroici tedesehi. Carlo ideò una generale unione de' popoli, secondo le esigenze de' nuovi tempi. Questi furono pensieri tedeschi: quindi grande fu il mandato del clero franco: quindi il sec. IX fu quello in cui l'elemento germanico, penetrò nelle più alte regioni dell'attività dello spirito. (p. 136). Di tal maniera Carlo Magno viene riguardato dal G. come lo instauratore del germanismo, emancipato dallo spirito italiano.

Il G. attenua la doppia influenza della civiltà cristiana e romana, come religione e come coltura. Ma, ad esser giusti, è evidente che la civiltà promossa dalla nuova istituzione, una delle sue origini la deve a Roma, e si collega intimamente colla civiltà greca e romana. Sul valore poi che per la Germania ebbe l'impero, il G. non s'inganna: « io non dubito, diceva un nostro profondo pensatore (1), di chiamare, e parmi che tutti gl'Italiani dovrebbero chia-

(1) C. Balbo, *Il regno di Carlomagno in Italia*. Firenze 1862, p. 74.

mare infelicissimo quel dì 25 decembre dell'anno 799 (800), e infelicissima quella mala restaurazione o imitazione dell'Impero romano occidentale ».

I fatti seguiti alla morte di Carlo Magno, in relazione all'impero da lui creato, vengono dal G. (p. 144) rassomigliati alla brina, che uccide i fiori appena sbocciati nella primavera. Dalla dissoluzione dell'impero franco, determinata nella partizione di Verdun, i tedeschi furono separati dai franchi: così ebbe vera origine la loro nazione.

Il G. (p. 151-2) nega che il pensiero di unire l'occidente sotto la potestà suprema del pontefice romano sia nato in Roma: originò, dic'egli, dalla Francia occidentale, mercè la raccolta delle false decretali attribuita ad Isidoro da Sevilla, e la fe' sua Nicolò I. Evidentemente una circostanza è sostituita al fatto sostanziale, e l'arbitrato europeo assunto dal Papato, viene scambiato con una delle sue manifestazioni. Qui e sopra, l'A. attribuisce alla Chiesa una influenza, e assegna una posizione secondaria che in nessun modo poteva esser la sua. Sembra ch'egli rinneghi la chiesa in tutto ciò che ha di straniero al germanismo, per farne da questo poi derivare i suoi elementi di vita in ciò ch'egli non si può nascondere.

Così termina il primo libro che è come una introduzione. Il secondo porta per titolo: *Fondazione del regno tedesco.* Dopo il forte reggimento di Arnolfo, e dopo i deboli governi del fanciullo Lodovico e di Corrado I il franco, i tedeschi elessero (919) a re Enrico di Sassonia. Questi si propose l'unificazione in un unico regno di tutte le schiatte tedesche, e non il predominio della schiatta sassone sopra le altre. Nel suo sesto anno, più colla moderazione, che colla guerra, egli aveva già raggiunto lo scopo. La guerra, egli la riserbò pei nemici, e vinse gli Ungheri (933) nella battaglia di *Riade* (Rietheburg?); laonde sì dall'esercito, che dal popolo fu riguardato come padre della patria (pag. 233). Morì tre anni dopo, e già l'età sua riconobbe in lui il fondatore del regno tedesco. « Come fondatore di questo regno, dice il G. (p. 240), Enrico ha per noi tedeschi un'importanza, che lo pone a lato dei primi personaggi della nostra storia ». Da questo momento cominciò pei tedeschi la loro coscienza nazionale. Essa si manifestò nella grande festa con cui fu coronato re, nella cattedrale di Aquisgrana, il figlio di S. Enrico, Ottone I il Grande (p. 245-6).

I primi tempi del regno di Ottone I, furono spesi nell'umiliare i nemici interni, e nell'innalzare e rafforzare il potere regio. Ottone

non si accontentò di essere il primo feudatario, ma insieme alla corona, reputò avergli Dio affidata l'amministrazione della giustizia, così sui principi, come sul popolo tedesco. Mentre il regno tedesco cresceva di forze, si abbassavano sempre più (pag. 302) gli stati romani della vecchia monarchia di Carlo Magno. Così Ottone ebbe ad occuparsi della Borgogna, e in conseguenza anche dell'Italia, dove si disputavano la corona Ugo e Berengario II. Chiudendo il c. XI, in cui parla appunto della Francia occidentale, della Borgogna e dell'Italia, esulta il G. (pag. 316) nel mostrarci il regno tedesco occupare la sua naturale posizione nel cuor dell'Europa, regolatore degli stati occidentali, e delle relazioni fra i medesimi: quindi non è a meravigliare se alla corte di Ottone s'incontrarono gli ambasciatori di Francia, Italia, Borgogna e Inghilterra, coi capi dei Wendi, dei Boemi, dei Danesi, degli Ungheri, e coi messi di Bisanzio e del Califfo di Cordova. Nel 950 Ottone era già il primo principe dell'Occidente (p. 317).

A poco a poco, coi vincoli del sangue, legossi i principali ducati tedeschi. Mentre si avvinse la Lorena, dando al duca Corrado, la figlia Liutgarda, in altre regioni pose addirittura a duchi alcuni membri della sua famiglia. Un'unica famiglia comandava su tutti i popoli tedeschi; la sua storia era quella dello stato (p. 336). Venne peraltro il momento in cui anche questo legame si palesò insufficiente, e quando Enrico di Baviera, Liudolfo di Svevia e Corrado di Lorena, si levarono contro il rispettivo padre, e suocero, tornarono a farsi vive le antiche famiglie ducali che parevano distrutte. La grande *guerra dei figli contro il padre,* narrata dal G. nel c. 3 del Lib. III (pag. 392 e segg.), pose per qualche istante in dubbio l'esistenza del regno tedesco, ma finì invece col rafforzare l'unità della nazione e consolidare la potenza del re. I nemici di Ottone si erano collegati perfino cogli Ungheri, ma questi restarono completamente sconfitti sui campi di Lech, il 10 agosto 955. Essi non si fecero più vedere sopra terra tedesca. Così ebbe fine l'êra della trasmigrazione de' popoli e cominciò la civilizzazione degli Ungheri. La vittoria di Ottone liberò non la sola Germania, ma tutta l'Europa dalle minaccie degli Ungheri: rafforzò il potere regio ed aperse ad Ottone la strada alla corona imperiale (pag. 426). Diffatti era veramente imperiale il suo potere. Un principe che, come Ottone, avea fatte sue le idee dei Carolingi, doveva di necessità ricostruire l'Impero (p. 376-7).

Dopo la morte (a. 946) della santa sua moglie Edita, Ottone

si rivolse più che mai alle cose dell'anima. Nella Chiesa cercò conforto alla sua anima afflitta (pag. 321): ma anche ebbe in mira di chiedere al clero un appoggio pel suo regno. Suo fratello il dotto S. Brunone, cresciuto fra studi assidui, diedegli opportunità di rinnovare l'attività scientifica del clero tedesco, mercè l'istituzione di una scuola palatina, da cui si svolse come da un unico centro la vita dello spirito in tutte le parti del regno. Così Ottone I pose il fondamento della politica nazionale. Un clero siffatto era in grado di evangelizzare i Wendi, e le altre popolazioni non civilizzate dell'Est e del Nord. Ottone se ne giovò per stabilire vescovadi nei paesi sottomessi e convertiti, paesi che a detta del G. (pag. 335) erano stati dimenticati dalla Chiesa e dai pontefici.

Naturalmente il G. pone in raffronto la Germania coll'Italia, sotto l'aspetto religioso e letterario. Il terzo libro, ***Fondazione dell'Impero Romano della nazione tedesca*** principia appunto col descrivere l'***Italia al tempo della mancanza degli Imperatori*** (pag. 343 e segg.). Ben s'intende, il confronto è tutto a nostro svantaggio. Non ha torto nel riconoscere l'impossibilità in cui si trovava l'Italia, di rimettere in piedi l'Impero Occidentale. E neppure del tutto è falsa la similitudine fra gli elementi della coltura in Italia, e le pietre di un edificio rovinato. Ma è falsissimo che i più alti beni dell'umanità, che fanno degna la vita, avessero perduto il loro valore in Italia (pag. 355). Falso, che fosse sì decaduto il papato, da recar meraviglia che non siasi estinto coll'Impero (p. 345). Posto per principio che in ogni tempo la vita del clero è il punto di paragone per giudicare dei costumi d'un popolo, giudica severissimamente del nostro clero. Cita le peripezie di Raterio per far intendere a qual condizione erano ridotti i Vescovi, e ricorda alcuni deplorevoli fatti del monastero di Farfa per concludere alla demoralizzazione dei conventi (pag. 355 e segg.). La coltura classica non era morta, e quindi egli dice (p. 357) che il clero era animato da spirito anticristiano. L'anonimo Panegirista di Berengario, gli è innegabile, celebra il suo eroe come un grande pagano. Wilgardo di Ravenna avea spinto fino al delirio la passione per l'antichità. Verissimo: il paganeggiare della coltura, era accompagnato dal paganeggiare dei costumi (1). Molto a proposito il G. ripete la protesta che Raterio alzò contro questi filosofi e retori d'Italia, opposti al pensiero

(1) Cfr. G. De Leva, ***Del movimento intellettuale d'Italia nei primi secoli del Medioevo.*** (Atti della deput. veneta di st. patria II, Venezia 1877).

teologico. Ma nasconde qual valore abbia avuto pel progresso universale la memoria dell' antica sapienza di Roma, conservata con tanta cura durante le età medioevali. La dipendenza dei tedeschi dagli italiani in ordine alla scienza, egli non la può negare, ma cerca nasconderla. Alla fine del lib. II dice che Ottone non la ruppe con Roma, di cui in Germania venne addottata la lingua, per la Chiesa, e, in grazia della Chiesa, per le scuole e per la corte: infatti senza di essa il popolo tedesco non avrebbe potuto dar moto e diffusione alla vita dello spirito. E più tardi dirà (p. 767) che il popolo tedesco, perchè, riconosciuta la propria grandezza, potesse compiere la sua missione nel mondo, aveva uopo di mettersi in immediata relazione coll'Italia e con Roma, sempre *il centro dell'antica coltura.* — *Colà,* aggiunge, *se taceva la bocca della sapienza parlavano i marmi: la tomba di S. Pietro era più eloquente degli uomini che si chiamano successori del principe degli Apostoli.* Riconosce di molto interesse essere il far vedere come la vita tedesca assorbì gli elementi dell' antica coltura. Nel modo che in architettura lo stile romanesco, esordì colle fabbriche degli Ottoni, così la Germania rinnovò la letteratura scolastica e la classica: poichè ricevendola i tedeschi le comunicarono la propria natura. Scrivevano in romano, ma con pensiero tedesco. *In nessun tempo si scrisse meno in lingua tedesca, e in nessuno più con spirito tedesco.*

La Coltura si congiunge alla Fede, e alla Chiesa. Quasi tutto ciò che c' era di bene nell'ordinamento di questa, pare che il G. desideri di farlo derivare dalla Germania, pur dichiarandosi per la indipendenza spirituale del suo paese. Tocca perciò della riforma spirituale e temporale effettuata da S. Brunone, quando ebbe il ducato di Lorena: ne mette in vista l' importanza, e ricorda (p. 435) che un secolo più tardi un vescovo Lorenese salì col nome di Leone IX la sede pontificia, *iniziando una nuova êra per la Chiesa cristiana.* Dopo la guerra civile, nella quale perdettero i loro diritti gli arcivescovi di Magonza e di Salisburgo, il cancellierato fu affidato a Brunone (1). Umiliata l'aristocrazia laica, Ottone contò sopra i Vescovi, i quali, specialmente nelle sedi metropolitane, erano tolti dalla famiglia regia, o dagli addetti alla medesima. Così avvenne un collegamento tra lo stato e la chiesa tedesca. Si è detto più volte (G. 440) che il regno tedesco sbocciò dall' organismo della Chiesa

(1) Veramente Bruno (Leone IX), vescovo di Toul in Lorena, era nativo di Egisheim in Alsazia. Delare, *Un Pape Alsacien,* Paris 1876, p. 2.

romano-cattolica, e che l'idea di un unico popolo tedesco si formò nel grembo della Chiesa romana. Cotale fantastico paradosso, afferma il G. sempre guardingo a non concedere troppo a elementi non tedeschi, non ha che un'apparenza di verità. La vittoriosa spada che protesse dagli assalti dei barbari l'avvenire delle schiatte tedesche, ha fondato il regno tedesco. Non fu il pastorale che abbia creata l'unità del popolo tedesco, non l'uniformità del Credo che i vescovi dei popoli tedeschi inviarono a Roma, fu il primo legame che unisse tedeschi a tedeschi; ma l'uniformità del giuramento feudale, che, volontariamente o forzatamente, prestarono ad un *unico* re e signore. La Chiesa venne più tardi a fortificare un vincolo già esistente. La nazione si giovò delle viste mondiali della Chiesa, essendo troppo ristrette e individuali quelle dei principi laici. Quindi la Chiesa tedesca non dette, ma ricevette splendore dallo stato. « L'emblema di quei tempi non è lo scettro ed il diadema nascosti sotto il pastorale e la mitra; ma la spada sguainata che, colla corona, sovrasta all'anello e al breviario » (pag. 441). Ottone comprese l'indirizzo mondiale, che era il religioso. I vescovi assunsero offici civili, ed il re divenne reggente del clero, che gli restò servo (pag. 442). L'alleanza col clero, fu raffermata dalla presenza di Brunone: grandi conseguenze provennero da una unione, rotta la quale, non solo l'impero perdette la sua importanza, ma pericolò eziandio il regno tedesco, e la sua unità (p. 445). L'ultima età carolingia aveva distaccato la Chiesa dello Stato: l'età degli Ottoni tenta di ricongiungere quei due elementi, nella vita pratica (p. 769-70). Vescovi e Monaci frequentano la corte, come officiali civili. In questi concetti che vedremo meglio definirsi in seguito, c'è del vero e del falso. Che la Chiesa, insieme al principio nazionale abbia cooperato alla formazione dello stato tedesco, è, credo, innegabile. Come pure è vero che gli Ottoni mirarono a farsi padroni della forza religiosa, ond'ebbe origine, mezzo secolo più tardi, la lotta delle Investiture.

Nonostante alcuni tentativi mal riusciti, scopo di Ottone fu sempre l'Impero (G. 447), e con ciò la superiorità del suo agli altri popoli occidentali. Quantunque, soggiunge il G. (p. 448) tale scopo dovesse far versare a torrenti il sangue tedesco, pure il nostro popolo era preparato a tutto, per il proprio onore, e per il bene dell'umanità. Ottone fu invitato in Italia dal papa (Giovanni XII figlio di Alberico), la cui posizione in Roma, per le intestine discordie era divenuta insostenibile. L'incoronazione di Ottone a imperatore ebbe

luogo in S. Pietro, 2 febb. 962. Così la più elevata posizione nella Cristianità Occidentale, la suprema direzione di tutti gli stati uniti dall'impero di Carlo Magno, era assicurata a lui, e per lui al popolo tedesco. Ottone può aver restituito al Papa, i possessi toltigli, ma conservando intatto sopra di essi il diritto imperiale. Anzi, anche in ordine alle cose spirituali la sede romana dipendeva da lui, come gli altri vescovadi di Germania e d'Italia. Il G. giunge fino a dire che la Chiesa Occidentale era nelle mani di Ottone (p. 464-5). La sinodo romana aperta il 6 nov. 963, in cui si accusò, si condannò e si depose un Papa, fu raccolta sotto la presidenza di Ottone, il quale confermò il nuovo eletto. Non nega il G. che i Romani vedendosi tolta anche l'elezione del Papa, si dolessero del *dominio del nordico straniero* (p. 469). Ma da ciò non trae altro argomento che di compiacenza: e in tuono allegro descrive il tripudio con cui fu accolto Ottone, reduce in Germania nel 965, *per la conquista d'Italia, l'acquisto della corona imperiale, e la servitù del Papato.* (pag. 474).

Il dominio dei Germani sopra Roma datava da lungo tempo; ma Carlo Magno, usciva da quella stirpe franca, che prima fra i tedeschi avea aderito alla fede romana, di cui per l'opposto i Sassoni furono i più costanti avversari. L'uomo, che non senza orgoglio contava fra i suoi proavi l'ultimo difensore del paganesimo germanico, era seduto sul trono imperiale, e come successore di Augusto reggeva il successore di Pietro. Per mezzo poi di quest'ultimo dominava su tutto l'Occidente (p. 475, 482). Il G. si rallegra della completa vittoria riportata dal Germanesimo sopra Roma, e della freschezza di vita che Ottone seppe diffonder nel mondo. Unire il mondo germanico al romano e guidare il Cristianesimo a trionfare del Paganesimo, questo fu lo scopo finale così di Carlo Magno che degli Ottoni. Ma i mezzi variarono, perchè, come l'A. ripete, Carlo Magno mirava ad estendere su tutto l'impero le istituzioni franche, e nell'impero d'Ottone all'incontro, rimasero le diversità nazionali. Il regno italico formava una speciale divisione amministrativa con propria cancelleria, proprî ufficiali, proprie assemblee. Ed anche più debole fu il legame cogli altri paesi della vecchia monarchia Carolingia. Il centro riposa sul carattere di Ottone, sulla sua attività personale. Egli nomina i Papi, i Vescovi, così nel regno tedesco che nell'italico.

M'astengo dall'accennare agli altri tratti caratteristici della politica di Ottone messi benissimo in rilievo dal G., perchè riguardano

strettamente la Germania. Nulla peraltro dice il G. che per lui non collimi a provare la tesi che abbiamo recata, e nessun fatto egli cita che non abbia nella sua mente intima attinenza col supremo pensiero politico di Ottone. Ricordo solamente l'istituzione dell'arcivescovado di Magdeburgo, diretto alla conversione degli Slavi, pel quale ottenne l'approvazione pontificia. Quello che per l'antica Roma erano le colonie, per Ottone furono i Vescovi ed i missionari: i popoli (Polonia, Boemia, Ungheria) che questi convertivano al Cristianesimo, erano di necessità avvinti all'impero. Fu in mezzo a questa potenza che egli pensò di stringere parentela colla corte di Bisanzio, colla quale aveva anche comune una gravissima impresa, la guerra contro gli Arabi. Riuscì infatti a vincere l'affettata alterigia dei Greci, e ottenne nel 972 pel figlio Ottone II la mano di Teofana nipote dell'imperatore Giovanni Tzimisces. L'anno dopo Ottone I era morto. *Roma tremò davanti a lui, e i Papi furono i servi della sua volontà: anche la superba Bisanzio si dovette piegare alle sue domande* (pag. 568).

Scopo di Ottone II fu conquistare l'Italia, e farne un unico stato coi paesi tedeschi (pag. 586). Tant'è vero che prescrisse che suo figlio Ottone III fosse coronato in Magonza da Willige arcivescovo di Magonza e da Giovanni arcivescovo di Ravenna. Nella bassa Italia, si trovò alle prese cogli Arabi, dai quali fu disfatto nella battaglia di Cotrone (982). Non si perdette d'animo per questo, e nel giugno dell'anno seguente raccolse una grande assemblea in Verona. Colà il giovane imperatore, circondato dai principi italiani e tedeschi, non solo prese le disposizioni necessarie per l'impresa contro gli Arabi, ma fece eleggere a re, Ottone III. Il G. vede a ragione (p. 600) in questa assemblea un'altra prova del divisamento di Ottone II di fondere il regno tedesco coll'italico. Ma la guerra contro gli Arabi non ebbe luogo, poichè prima che finisse l'anno l'Imperatore morì in Roma.

Un bambino di tre anni non poteva sostenere un fardello così pesante com'era il regno tedesco. Nelle terribili guerre per la tutela di Ottone III, alle quali, direttamente o indirettamente prese parte anche la Francia, parve posta perfino in pericolo l'unità del popolo tedesco. L'A. rende giustizia a Teofana, la quale si dimenticò d'esser greca, per non ricordarsi che di esser tedesca (p. 658). Finalmente, raggiunti i quindici anni, nel 995 Ottone III prese in mano le redini dello stato. *Il mondo stava di nuovo ai suoi piedi, e il regno risorgeva nella sua piena potenza.* Lo invitò in Italia, Giovanni XV,

minacciato da Crescenzio. Venne, e procurò l'elezione di un suo stretto parente, Gregorio V, che fu il primo papa tedesco. *L'impero era ristabilito pieno di splendore: il Papato non solo gli era sottomesso, ma anche legato, per strettissimo vincolo di natura* (p. 675). Il G. non approva la politica dell'ultimo degli Ottoni, che troppo bene dimostrò di essere figlio di una greca. Sta bene ch'egli seguisse la via tracciatagli dal padre, nell'unificazione dell'Italia colla Germania, ai quali due paesi diede un unico cancelliere nella persona di Eriberto (p. 718). Ma fu *con grande irragionevolezza* (pag. 760) ch'egli preferì l'Italia alla Germania. Nei suoi piani fantastici, vagheggiò la *restaurazione della Republica*, e volle fare dell'*aurea Roma* la prima città dell'impero, la sede dell'imperatore, il centro del mondo (p. 723). Amò infatti soggiornare nel suo palazzo sull'Aventino. Greco e romano prima che tedesco, più che alla rozzezza sassone fu devoto alla coltura bizantina: aspirò alla restaurazione dell'impero nel senso antico (p. 719). Preferì il diritto romano al germanico, e concesse a quello un valore universale, come diritto dello stato (p. 726). Non riserbò al popolo tedesco che una posizione secondaria in confronto dell'Italia e di Roma. Di tali concetti rende anche responsabile Silvestro II (p. 719), successore di Gregorio V. Di quest'ultimo egli dice che nella riforma ecclesiastica, volle esser papa romano e non vescovo tedesco. Gregorio V ed Ottone s'accordavano quindi nell'impresa di dare alle ideè universali dell'ultima epoca romana la rivincita sulle particolari dello spirito tedesco (p. 697-8). L'elezione del franco Gerberto, che assunse il nome di Silvestro II, mostrò secondo il G. (pag. 712) le tendenze universali di Ottone III.

Lo spirito religioso di Ottone, che lo induceva ad appellarsi *servo dell'Apostolo, servo di G. C.*, riunendo nella sua persona il monaco e l'Imperatore (G. 717), non gli toglieva di riguardarsi come dominatore del papato (p. 727). Il G. parla volentieri degli atti religiosi del giovane imperatore, dei giorni da lui passati con S. Romualdo o con S. Nilo in sacre meditazioni e in preghiere, della venerazione ch'egli provò pel martire S. Adalberto. Al G. sembra che tutto questo serva a delineare esattamente l'anima sua, sentimentale, affettuosa, delicata, anzi fantastica.

Ad ogni istante il G. gli rimprovera d'avere sacrificato, nel cuore, il suo popolo sassone. Parlando ai Romani, Ottone (G. pag. 745) ricordò loro, ch'egli, nel suo affetto, gli aveva preposti al suo proprio sangue, ai Sassoni e in generale ai Tedeschi. Quindi il G.

vede con amarezza sciogliersi la dipendenza politica e religiosa dall'impero, della Polonia, della Boemia, e dell'Ungheria, alla cui conservazione avevano lavorato le alacri mani di Ottone I e di Ottone II. S. Stefano I (Waik) re d'Ungheria, non meno che Boleslaw di Polonia, rivolsero i loro sguardi non ad Aquisgrana, ma a Roma (p. 737 sgg.). Le sedi vescovili, istituite in questi paesi di recente convertiti, ruppero ogni dipendenza dalle metropolitane tedesche (p. 764). E quanto a noi, il G. deplora (p. 747, 764) che Ottone III rilasciasse il tributo al doge di Venezia Pietro II Orseolo cui nel 1001 visitò, per averne aiuto nella guerra da lui meditata nell'Italia meridione, e procacciarsi favore presso la corte bizantina, dove cercava una sposa (1). Rispetto poi alla nostra nazione in generale, il G. non ha che poche parole (p. 771-2): « Qual paese come l'Italia, ha provato grave il peso del dominio tedesco? Eppure ora gl' Italiani cominciano a confessare che, per la forza degli Ottoni, lo sviluppo della loro nazionalità guadagnò piuttosto che abbia perduto. L'impero tedesco non fu un governo che ponesse in catene la libertà dei popoli ». « Evidentemente, avea scritto prima il G. (p. 629), questa autorità (imperiale) riposava non tanto sull'incoronazione del Papa, quanto piuttosto sull'unione del regno italico col tedesco. L'impero importava il dominio sull'Italia, quale una inseparabile proprietà della corona tedesca. Come si chiarì più tardi, esso era venuto in mano della nazione tedesca ».

Colla morte di Ottone III, spirato di 22 anni a Paterno (23 genn. 1002) quasi sulle porte di Roma, nella quale non potè entrare, termina il presente volume. Il periodo dei re Sassoni non è l'autunno coi frutti, non è l'estate coi fiori, nè la primavera colla fresca pompa del suo fogliame, scrive il G. (pag. 773): questo è il tempo in cui appena spuntano i primi germogli, e i rami del bosco, ancora spogli, lasciano intravvedere le gemme, le quali per isbocciare non hanno bisogno che di un caldo raggio di sole.

Il G. diede al suo lavoro una forma antica. Le note, le discussioni critiche, la paziente ed accuratissima esamina delle fonti, tutto ciò egli collocò in fine al volume (p. 777 sgg.). Il testo è libero dai vincoli freddi dell'erudizione. È un'opera d'arte del più alto valore

(1) Parla il G. (p. 747) della potenza cui era ascesa Venezia, mercè il commercio, e afferma che nel 1000 i Dalmatini riconobbero Pietro Orseolo per loro signore. Il Gfrörer (*Arch. Ven.* XV, 100 sgg.) pone la spedizione al 998. Secondo una tarda cronachetta (presso Predelli *Commem.* I, 165 [libr. I, n. 740]) l'anno sarebbe il 992.

senza divagazioni retoriche. Le sue descrizioni sono vive, e lo stile è poetico senza essere ampolloso. Usa anch'egli dell'artificio di porre in bocca, in via diretta o indiretta, dei discorsi ai suoi personaggi: ma sono discorsi tolti alla lettera dalle fonti, non inventati dallo scrittore. È un libro dottissimo, e che pure può esser letto con piacere da tutti. L'A. si cela sempre nel narrare i fatti particolari: egli non comparisce che per proiettare sopra di essi la luce sotto cui vuole che siano considerati. La storia del G. è un poema: për buona sorte, il suono del suo canto, ci giunge alle orecchie, come l'eco di un'età già vecchia: e quindi, anche le frasi a noi più avverse, trovano meno difficilmente il perdono. Ad ogni modo giova tenerne conto, per fare quel confronto tra il passato e il presente che il G. stesso desidera. Anche non condividendo molti dei suoi principî religiosi e politici, conviene ammettere che questa del G. è una storia della più alta importanza, e che fa onore alla scienza tedesca.

Il catalogo colla descrizione delle fonti adoperate nel secondo e terzo libro, come indica una nota, fu scritto avanti che uscisse la prima edizione delle *Deutschlands Geschichtsquellen* del Wattenbach, che infatti vide la luce a Berlino nel 1858. Ai documenti (p. 884 sgg.) l'A. lasciò quasi per intero la forma in cui uscirono la prima volta.

Il volume, per questa quinta edizione fu corretto e migliorato coll'aiuto di tutte quelle monografie uscite in proposito, delle quali l'eruditissimo A. ha potuto aver contezza. Anche la carta geografica dell'*Impero Romano e della nazione tedesca* verso il 1000, disegnata magistralmente dal Kiepert, fu nuovamente rivista dall'illustre geografo e cartografo.

CARLO CIPOLLA.

Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII di FERDINANDO GALANTI. Padova, 1882, Salmin, pag. 591, 8.°.

Nello scorrere questo libro ci risovvenne più volte la sentenza di Federico il Grande: « Évitez de Bernis la stérile abondance! ». Si tratta infatti d'una copiosa compilazione, ove si trovano raccolti gli studi dell'Autore intorno a Carlo Goldoni e ad altri veneziani dell'ultimo secolo della Republica di S. Marco. Ma qualche volta in chi legge nasce il sospetto che l'Autore, piuttosto che il libro da lui promesso, abbia publicato i diffusi estratti o, come li chiama egli,

gli studî che fece sulle altrui opere (1) e che dovevano servirgli di materiali per dettare il suo libro.

A chi ha destinato l'Autore questo lavoro di quasi seicento pagine? Al maggior numero dei lettori? Ma il maggior numero dei lettori non legge seicento pagine nè in Italia nè fuori d'Italia. O l' ha destinato allo scarso drappello degli studiosi? Ma agli studiosi non era necessario di raccontare in 58 pagine la vita di Carlo Goldoni, fino al momento in cui colla *Vedova scaltra* si accinse sul serio alla riforma del teatro italiano. Non vogliamo negare al Galanti una certa eleganza nel suo racconto, ma chi potrà mai ripetere questo racconto con grazia maggiore dello stesso Molière veneziano? Salvo qualche osservazioncella fatta con brio, ma non troppo importante, e che non ci presenta alcun nuovo punto di vista, quelle 58 pagine non ci danno che un riassunto delle *Memorie*. Si dirà che questo riassunto è esatto. Anzi è troppo esatto, giacchè dove il poeta sbaglia la cronologia, coscienziosamente sbaglia altresì il suo biografo. Ci sia permesso di dire che questi aggiunse qualche errore del proprio: non grave, è vero, ma tale che, se fosse possibile, rende ancor più superfluo il suo riassunto biografico. Per esempio, il piccolo intrigo amoroso colla educanda del monastero di S. Francesco di Chioggia, il Galanti lo colloca (pag. 18, 19) a Feltre. La prima recita del *Belisario*, che è del 24 Novembre 1734, il Galanti crede che siasi data a Verona (pag. 31) mentre fu data a Venezia. Sono minuzie; ma sono errori che non dovrebbero incontrarsi in un riassunto, e in un riassunto non necessario. E tanto più che, se Goldoni medesimo non si fosse espresso assai chiaramente, l'Autore, che vuole rappresentarci Venezia nel secolo XVIII e che quindi deve conoscerla, avrebbe potuto evitare molto facilmente l'equivoco. La stagione autunnale dei Teatri cominciava in Venezia ai primi d'Ottobre (generalmente al primo lunedì), e si chiudeva il 15 di Decembre. Seguiva poi la Novena e il dì di Natale, nei quali giorni erano vietate le rappresentazioni teatrali. Queste si ripigliavano il 26 Decembre, e col giorno di S. Stefano cominciava la stagione d'inverno o di carnovale, che finiva col martedì grasso. L'anno comico durava dunque dai primi d'Ottobre fino all'ultimo giorno di carnovale, e in questo tempo gli attori di Venezia, e precisamente nel caso nostro quelli del teatro Grimani a S. Samuele, non avreb-

(1) « Trarrò dai miei studî fatti su queste Fiabe qualche pagina », dice a pag. 325. Ma di trarre non finisce mai.

bero potuto dare rappresentazioni in Terra Ferma. Il Galanti poteva perciò schivare facilmente l'errore, quand' anche gli fosse mancata la testimonianza delle *Memorie*, di cui ha voluto darci il riassunto.

I capitoli terzo e quarto riempiono 103 pagine. Qui l'Autore ci dà un compendio (interessante, se vuolsi, ma che non dice nulla di nuovo) della storia del Teatro italiano, e delle origini della commedia e delle maschere italiane. Questo secondo compendio non pare a noi che fosse necessario nè per la storia di Goldoni nè per quella di Venezia nel secolo XVIII. Ad ogni modo ci avviciniamo al vero argomento del libro. Ma il Galanti porta di nuovo nottole ad Atene, quando comincia il suo capitolo quinto, dicendo che agli italiani non mancò il genio teatrale. Lo sapeva benissimo anche il Goldoni, anzi dice espressamente nelle *Memorie* (ed. Sonzogno, Mil., 1876, p. 28) che la nazione italiana « aveva conosciuto l'arte drammatica prima di qualunque altra delle moderne »; ma soggiunge altresì che non poteva comprendere « come l'Italia l'avesse negletta, avvilita e imbastardita », e desiderava perciò ardentemente di vedere la sua patria risollevarsi al livello delle altre, cioè della Francia e dell' Inghilterra, giacchè nell' autunno del 1722, quand'egli scartabellava la biblioteca dell'egregio professore Lauzio a Pavia, l'Italia non aveva ancora poeti drammatici, che si potessero paragonare a quelli delle nazioni già dette. Vorrebbe per avventura il Galanti difendere il teatro italiano qual era al tempo in cui Goldoni cominciava la sua carriera? La vecchia poesia pseudo-classica, ingegnosissima sì, ma lontana dalla vita reale? Ovvero quella commedia nazionale *dell' arte*, trovato nuovo, che prova l'ingegno italiano, ma che affidando a qualunque anche infimo artista ciò che possono creare soltanto i grandi poeti, doveva riuscire alfine monotona e, come dire, stereotipa, e secondare il genio triviale del volgo? Per conoscere a qual punto fosse decaduto quel teatro italiano del cinquecento, ove per la prima volta era apparsa l'arte teatrale, basta rammentarsi la famosa tragedia il *Belisario,* che Goldoni vide a Milano nel 1733. Il cieco eroe era condotto dal suo Arlecchino, che gli ammenava colpi di stecca! « Tutti erano nauseati », dice Goldoni, « io poi, più degli altri ». Sarà forse permesso di dubitare se tutti fossero in verità nauseati, giacchè il gusto, buono o cattivo, del publico non cangia tutto ad un tratto: ci vuole tempo a cadere e ci vuol tempo a risorgere. Ma se non ne avessimo altre prove, la nausea che quel *Belisario* c'inspira dimostra assai chiaro che il Goldoni aveva ragione.

Chi tuttavia non avesse altre notizie del Teatro italiano, da quelle in fuori che il Galanti ci dà, sarebbe tentato di domandare: Che necessità vi era d'una riforma? E perchè faceva tanto rumore quel dottore Carlo Goldoni, che si compiaceva di chiamarsi *Avvocato veneto*, ma che dietro le quinte probabilmente si chiamava *Carlino*? (1)

Il genio compilatore del Galanti non si stanca coll'andare innanzi, e nei capitoli quinto e sesto abbiamo di nuovo 64 pagine di un diffuso riassunto delle *Memorie* e delle Commedie, che sono per la maggior parte notissime al maggior numero di lettori. Finalmente al capo settimo ci vengono innanzi i due Gozzi, i Granelleschi, il grande aristarco Baretti e Pierantonio Grattarol. Mi sia lecito qui di avvertire il Galanti, che fra la *Tartana degli influssi*, nella quale Carlo Gozzi diede la prima stilettata a Goldoni, e la messa in scena delle *Droghe d'amore*, corrono vent'anni di tempo. A quest'ultima epoca, il Goldoni, settantenne, e da tanti anni fuori di Venezia, se anche scriveva per i teatri di Venezia (per esempio, il libretto dei *Volponi*), pure in patria era quasi dimenticato. Non aveva più nemici a Venezia, ove lo consideravano quasi morto. Era indubitatamente stimato il primo poeta della scena italiana, ma guai se non avesse avuto una pensione della corte francese!

Parlando di questi ultimi anni il Galanti non coglie un tratto caratteristico, che ci rivela tutto Goldoni. Ottantenne, assente da Venezia da tanto tempo, publicando le sue *Memorie* in lingua francese, protesta vivamente di non avere, quarantasei anni prima, rubato il denaro del genovese Berio! Quanto non deve aver sofferto il poeta dai pettegolezzi veneziani del secolo XVIII! E un altro tratto delle *Memorie* mi sembra degno di essere mentovato: una scena posta in sulla fine, che potrebbe dare il soggetto d'un quadro. Vediamo il vecchio Goldoni convalescente, che riceve la visita di Vittorio Alfieri. È proprio il secolo XIX, questo nostro secolo di ferro e delle passioni politiche, che in figura del superbo astigiano entra nella stanza dell'ottuagenario Goldoni, il quale, a sua volta, rappresenta la bonomia del secolo XVIII sul suo tramonto, secolo della parrucca, della tabacchiera, della filosofia comoda e delle facili lagrime. Senza entrare adesso a discorrere della *Vita* di Alfieri, non sarà inutile ricordare questa visita, fatta tra la metà del Decembre 1786 e la metà del Gennaio 1787. Quanto peraltro sia difficile alla

(1) *Memorie*, ed. cit., pag. 108.

gioventù d'un uomo o d'un secolo render giustizia a quelli che lo precedettero, possiamo apprenderlo da queste parole di Alfieri, che si riferiscono a quell'istesso suo soggiorno a Parigi: « quanto all'arte del verseggiare, non v'essendo a Parigi nessuno dei letterati, che intenda più che mediocremente la lingua nostra, non c'era niente da impararvi per me ». Povero Goldoni!

Fin qui, come abbiam veduto, il Galanti ha tirato innanzi il suo libro con larghi estratti dalle *Memorie* del Goldoni. Sottentrano adesso larghi estratti dalle *Memorie inutili* di Carlo Gozzi; e qui pure, dove sbaglia il Gozzi (se vuol parlarsi di sbagli in queste un po' bugiarde *Memorie*), sbaglia fedelmente il Galanti che coscienziosamente lo segue. Giovi anche qui darne un esempio. Leggiamo a pag. 331: « la *Turandot,* tolta dalle fole persiane, fu rappresentata la prima volta a S. Samuele, ai 22 Gennaio 1761, e replicata per sette sere », e conseguentemente nelle sere del 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 Gennaio. Vi pare? Ma quindici pagine prima (pag. 316) il Galanti aveva scritto: « la sera del 28 Gennaio 1761 il teatro di S. Samuele si affolla di gente curiosa; la compagnia Sacchi recita l'*Amore delle tre melarance*, fiaba di Carlo Gozzi, parodia delle commedie dell'ab. Chiari e del Goldoni ». Ora, come potevano i comici rappresentare nella stessa sera la *Turandot* e le *Tre melarance?* Trattavasi forse di due diversi teatri? Tutt'altro. Ma il Gozzi aveva, e lo sa benissimo anche il ch. Galanti, donato tutte e due le sue *Fiabe* al capocomico Sacchi. E il Sacchi, il quale era ritornato dal Portogallo dopo il terremoto di Lisbona, fino alla primavera del 1762 recitò a San Samuele, come saprà di certo il Galanti. Soltanto nella primavera del 1762 Sacchi abbandonò il teatro di S. Samuele, per incominciare, nel successivo anno comico 1762-63, le sue recite a Sant'Angelo (1). La contraddizione peraltro non deve addebitarsi al Galanti, giacchè la troviamo nel Gozzi stesso. Ma perchè riprodurla senza avvertirla e tentare di spiegarla? Probabilmente la *Turandot* fu rappresentata a dì 22 Gennaio 1761, *more veneto*. Chi scrive di cose veneziane, dovrebbe fare un po' conto di questa prima ed elementare specialità veneziana.

Più grave è l'errore del Galanti quando, sulla fede delle *Memorie inutili*, fa partire per Zara il Gozzi giovanetto dai sedici ai diciassette anni. Eppure egli ha potuto trovare che Carlo Gozzi era

(1) Curiosa combinazione! Goldoni lascia Venezia dopo la Pasqua del 1762, e contemporaneamente il Medebach, il nemico di Goldoni, abbandona il suo teatro al Sacchi!

nato nel 1720, e un'occhiata ai dispacci di quel Girolamo Quirini, che nelle *Memorie inutili* è dipinto con tanto spirito e tanto brio, gli avrebbe fatto sapere che il Quirini era partito nell'Ottobre 1741, anzi s'era imbarcato precisamente il dì 2 d'Ottobre 1741, quando al Gozzi mancavano due soli mesi per compire gli anni ventuno.

E nondimeno le pagine (253-315) che si riferiscono al Gozzi, benchè talora inondate da una rettorica inesauribile, mi paiono la miglior parte del libro. Faccio subito un'eccezione: nella critica delle *Memorie inutili*, il Galanti dimentica che il difetto del Gozzi non era nell'intelletto, era nel cuore; e se, ad esempio, per civetteria ci dà intorno alla sua età false date, per non confessare che aveva cinquantasette anni quando, per gelosia, fece rappresentare le *Droghe d'Amore*, ciò non toglie che abbia dato nella relazione del suo soggiorno in Dalmazia (1741-1744) un capolavoro di studio, che tuttora conserva il suo valore politico ed etnografico. Fatta questa eccezione, mi pare che il Galanti abbia colpito al vivo il carattere del Gozzi. È vero che intorno al Gozzi il Galanti ebbe precursori di grande acume, che dovevano agevolargli la via; ma la sua relazione della rissa fra Gozzi e Grattarol non è soltanto scritta assai bene, essa ha un valore storico per l'imparzialità colla quale divide fra i due rivali la luce e l'ombra. Ma pure, allorchè dopo la bellezza di 62 pagine consecrate a Carlo Gozzi, il Galanti c'intuona: « ed ora che l'abbiamo discusso, vediamolo alla prova il nostro Gozzi », il lettore ansiosamente domanda ove finirà il narratore, cacciato avanti dai proprî interminabili estratti come Atteone dai proprî cani. Il Galanti ha voluto leggere tutto, e ci dà senza discrezione i suoi estratti, senza curarsi se siano cose note e notissime. Talvolta anzi nella sua fede ai proprî estratti, ottiene un risultato diametralmente contrario al suo proposito. Lesse, per esempio, le *Imbreviature* del ch. Belgrano. Ma invece di aumentare le nostre cognizioni intorno al Goldoni, ha rimesso all'oscuro quello che gli studî diligenti del Belgrano avevano già posto in luce, giacchè ha ristabilito come vedemmo gli errori cronologici del Goldoni, come ha conservato religiosamente quelli del Gozzi.

D'altra parte, è necessità riconoscere che chi vuol raccontare la vita di Carlo Goldoni non può tacere la guerra che gli mossero Carlo Gozzi e i Granelleschi (1). Ma parlando di Carlo Gozzi, non

(1) Invece di darci tante inutili particolarità relative all'Accademia dei Granelleschi, il ch. Galanti poteva ristampare piuttosto il piacevole libretto che porta il titolo: *Memorie dell'Accademia Granellesca, scritte dal N. H. Daniel*

può dimenticarsi il Grattarol e le sue vicende. E non potendo dimenticare le vicende del Grattarol, ci capita innanzi la « matrona » Catterina Dolfin Tron (1). E quando si è parlato della Tron è necessario parlare di tante altre persone che in Venezia sostenevano una gran parte. Il talento di chi scrive si fa palese nella scelta delle persone e delle circostanze, che possono rappresentarci al vivo quell' epoca e quella società che intendiamo dipingere. Ora lasciando pure da parte che il Galanti della Venezia del secolo scorso non ci dà « una corrispondente » idea, perchè manca un sufficiente accenno alla situazione politica della cadente Republica, che balenava ansiosamente fra l' Austria e la Francia; (io parlo dell' intervallo fra la pace di Passarowitz e la calata dei Francesi in Italia); ammettendo pure che l' Autore volesse darci soltanto un

Farsetti, fra gli Accademici Granelleschi detto il Cognito, e mecenate della detta Accademia, con varie composizioni poetiche degli Accademici suddetti, tratte da un mss. dello stesso Autore. Treviso, 1799, Giulio Trento. Sarebbe stata una riproduzione molto più interessante di così inutili compilazioni!

(1) Intorno a questa donna, il saggio publicato recentemente nella *Nuova Antologia* (15 Giugno 1882) dal ch. prof. Enrico Castelnuovo, ci ha fatto sentire per la prima volta la voce veramente imparziale d' un indagatore serio, che vuol dire la verità, e non rimastica senza critica le chiacchere e i pettegolezzi volgari. Peraltro, neppure il Castelnuovo è riuscito a liberare la memoria della « matrona » dalla grave macchia che le inflisse la *Narrazione* del Grattarol. Ciò non toglie che non sia sempre un'infamia pel secretario l'avere scritto così di una donna che altre volte aveva amato. Nè meno indegna deve considerarsi la condotta di Carlo Gozzi, il quale vent' anni dopo (1797) burlavasi del nemico morto miseramente in terra straniera, e osava negare di averlo preso veramente di mira quando avea fatto rappresentare le *Droghe d' Amore*. Quando poi il Castelnuovo mette in dubbio che l' influenza della Tron abbia deciso la rovina del Grattarol, credo che non colga nel segno. Catterina aveva pieno dominio sull'animo del *vecchio* marito, e questo era « el paron » di Venezia. Che il chiasso dell' affare Grattarol abbia due anni dopo danneggiato forte le aspirazioni del Tron che ambiva il corno ducale, è un' osservazione giudiziosissima del Castelnuovo. Ma ciò non giova nulla nel nostro argomento. Quegli stessi patrizi che si erano fatti stromenti della vendetta donnesca, sprezzarono la Catterina e fecero ricadere questo sentimento sul debole marito di lei. Non è forse così la natura umana? Per rovinare quel capo ameno del Gratarol pare difatti che il Tron abbia speso il nerbo del suo credito nella publica opinione, e ch' egli non potesse perciò vincere la concorrenza di Paolo Renier quand' anche avesse potuto lottare coi suoi zecchini. Noto la coincidenza curiosa: Andrea Tron e Pierantonio Grattarol morirono nell' anno medesimo. Quanto al verso della Tròn, a proposito di colui « che unir sogna ai so corni anca el ducal », mi pare una parafrasi del secondo verso del distico, che si deve legger così:

Tronus Eques, Sapiens, nunc Procurator, at illi
Si diadema negat Patria, sponsa dabit.

ritratto dei costumi, non troviamo ricordati alcuni nomi che non si potevano omettere: e valga per tutti la Giustina Wynne, vedova del conte Rosenberg-Orsini. La Venezia del sec. XVIII ha, per così dire, il difetto di essere troppo interessante. La « grande Republica », come fu chiamata una volta in Germania, benchè agonizzante aveva ancora una straordinaria abbondanza d'ingegni. Erano tanti, che molti, fra i dimenticati, oggi sarebbero levati alle stelle. E basti ricordare quel Francesco Grisellini, giornalista, storico, disegnatore, che scrisse sul Sarpi e ne delineò il ritratto, che era grande agronomo ma trovava anche il tempo di scriver commedie, come quella che dedicò all'amico Aldinoro Glog (*Carlo Goldoni*); o quel povero Lorenzo da Ponte, i cui libretti, tradotti in tedesco o francese, si cantano tuttodì sulle scene di Francia e di Germania colla musica di Volfango Amadeo Mozart ecc. ecc. Il soverchio della materia soverchiò il Galanti, che pensò di sovrapporre l'Ossa al Pelio, accumulando senza discrezione le particolarità — le troppe particolarità, pur troppo! — che ha potuto raccogliere.

Di fatti nei capitoli IX e X, che, uniti, ci portano da pag. 385 a pag. 425, pare che il Galanti voglia seguire le orme di Girolamo Dandolo. Ora il Dandolo era un animo nobile, un vivo ingegno, un ardente amatore della sua patria, ma non era proprio un modello di imparzialità. Egli aveva poi una scusa: ai suoi tempi, l'ultimo secolo della Republica di Venezia era assai meno noto di quello che sia oggi. Ma quando il Galanti sostiene la tesi che Marco Foscarini e Paolo Renier, aspirando al dogado, non erano mossi da « una brama volgare di onori vani, o rivolta a scopi di lucro », non si sa veramente cosa rispondere a questa maniera di scrivere la storia. Paolo Renier (concediamo la tesi per Marco Foscarini) certamente era un grande uomo di Stato; fin dal 1750 noi lo vediamo a capo delle publiche discussioni (1); e con la sua finezza diplomatica, colla sua conoscenza degli uomini, coll'energia del suo carattere sapeva imporsi anche agl' Inquisitori, dei quali i dogi, generalmente, erano servi umilissimi. Ma che Paolo Renier non abbia avuto scopo di lucro quando volle essere eletto doge, questa tesi mi pare assai sorprendente. A Padova, soggiorno del ch. Galanti, si trova, e precisamente nella Biblioteca del Seminario Vescovile, la *Cronaca* dell'abate Gennari,

(1) Che cosa direbbe il Galanti, che ha potuto trovare ed esaminar tante fonti, se avesse letto anche i dispacci dei diplomatici austriaci, i quali fino dal 1750 ci sanno dire tante cose intorno a Paolo Renier; oppure quelli del Residente sardo, il quale all'epoca stessa ci parla di « Paoletto »!

che, con qualche lacuna, dal 1739 fino alla metà del Decembre 1800, cioè fino a due settimane prima della sua morte, accaduta l'ultimo giorno del 1800, tenne cotidianamente memoria di tutto quel che accadeva. Nella cronaca del Gennari troviamo la migliore necrologia del Renier, necrologia che non fa d'uopo di riprodurre qui, ma che il Galanti certamente conosce. Se non che l'entusiasmo per la Republica di S. Marco induce il Galanti a negar fede alle cose più note. Di questo genere di difesa non ha bisogno la grande Republica, che durerà immortale finchè duri la storia.

Raccogliendo adunque le fila del mio discorso, concludo. A mio giudizio in questo libro la sintesi non ci dà una viva idea della vita veneziana del secolo XVIII; e se vogliamo considerare questo lavoro come un cumulo di notizie raccolte ad uso di quelli che poi vorranno farne la sintesi, dobbiamo confessare che vi difetta la critica. ERMANNO VON LÖHNER.

Biographie universelle des musiciens et Bibliographie générale de la musique par P. J. FÉTIS — *Supplément et complément publiés sous la direction de* M. ARTHUR POUGIN. — Tome second. — Paris, librairie de Firmin Didot et C., 1880, 8.°

(Vedi Tomo XXIII, pag. 468.)

Nasolini Sebastiano, pag. 263.

L' opera che col titolo: *Monime e Mitridate*, (al n.° 2) dal continuatore egregio si aggiunge all' elenco del Fétis, a nostro avviso non avrebbe dovuto stare neppure *Monima e Mitridate*, ma ben piuttosto *Vonima e Mitridate*. Questa però non veniva scritta a Firenze nel 1793, ma per Trieste nell' Autunno 1799, dove veniva rappresentata sotto il titolo già riferito dal Fétis, la *Morte di Mitridate*. Nella Primavera 1803 il libretto veniva riformato, condotto a lieto fine, pel gran teatro la Fenice di Venezia, col titolo *Vonima e Mitridate*, con musica del maestro *Francesco Gnecco*, riguardo ai pezzi aggiunti e variati con poesia di *Gaetano Rossi*.

Il Medico de' bagni. — Livorno 1800 (n.° 3) davasi prima al teatro di S. Samuele in Venezia nell' Autunno 1797 sotto il titolo: *il Medico di Lucca*, con libretto del *Bertati*.

Achille. — Firenze 1811 (al n.° 4) rappresentato nella stagione di Carnovale al teatro Pergola, era stato già eseguito col titolo: *Achille e Patroclo* a Modena in quel teatro Civico — ex Ducale — nella Primavera 1806: noteremo per notizia che al Carcano

di Milano, dopo che a Firenze, veniva nell' anno 1819 riprodotto col titolo la *Morte di Patroclo*.

In rivista dell' elenco esposto dal Fétis osserveremo:

I. *Teseo*, Vienna 1790; forse potrebbe sussistere un equivoco di data, mentre apparirebbe opera scritta appositamente pella Pergola di Firenze nel Carnovale 1791, col titolo *Teseo* a *Stige* nel cui libretto — Firenze MDCCXCI nella stamperia Albizziniana in 8.° — a pag. 5, sotto la lista dei personaggi ed autore, si legge « La musica è tutta nuova del sig. maestro *Sebastiano Nasolini* di Venezia ». — Per equivoco di stampa negl' indici Formenti — Parte VI e VII — figura *Teseo Astige*.

II. *Eugenia*, prima che a Vicenza, davasi al teatro S. Benedetto di Venezia nell' Autunno 1792.

III. L' *Incantesimo senza magia*, a nostro credere sarebbe una Farsa non attribuibile al *Nasolini*, ma ad un altro maestro — *Francesco Gardi*.

IV. *Gli Annamorati* deve leggersi *gl' Innamorati*. È un dramma di *Giuseppe Foppa*, rappresentato nel Carnovale 1793 al teatro di S. Benedetto di Venezia, di cui il *Nasolini* scriveva la musica soltanto del primo atto; quella del secondo veniva composta dal maestro *Vittorio Trento*. Nell' indice *Formenti* figura questo spartito col titolo: gli *Amanti in collera*.

Al prospetto delle opere ricordate dal *Fétis* e dal *Pougin* siamo in grado di aggiungere:

1. *Amore la vince*, dramma giocoso di *Giuseppe Foppa*, ricavato come il precedente dal Goldoni, rappresentato al S. Benedetto di Venezia nell' Autunno 1793. Figura nell' indice Formenti — Parte IX pag. 168 — col suo titolo originale *la Locandiera*; ma il libretto a stampa porta il titolo come da noi riferito.

2. *I raggiri fortunati*. Farsa dell' abate *Pietro Chiari*, rappresentata al teatro S. Benedetto nel Carnovale 1793; riprodotta in quello di S. Gio. Grisostomo nella Primavera dell' anno 1800 col titolo la *Contessa di Sarzana*.

3. Gl' *Indiani*. Opera seria rappresentata nell' Autunno 1786, con ottimo successo, al S. Benedetto di cui sopra.

4. *Timoleone*. Opera seria, che si eseguiva al teatro di Reggio d' Emilia, in occasione della fiera 1797.

5. *Zaira*. Dramma tragico. Carnovale 1797 al S. Benedetto.

6. *Melinda*. Opera buffa. — Autunno 1898 — ivi.

7. *La locandiera*. Farsa giocosa di *Giulio Artusi*, riduzione in

un atto dal dramma del *Foppa*, di cui al n.° 1 di questa nostra aggiunta, con numero minore di personaggi, e molte varianti nel libretto: conseguentemente le riteniamo anche nella musica.

8. *Tersandro in Eleusi.* Opera seria. Firenze, Pergola Autunno 1807.

9. *Il ritorno di Serse.* Opera seria. Napoli, teatro del Fondo Primavera 1816.

10. *Eurilla.* Cantata, di cui non si conosce l'epoca.

Natalucci Tiberio, pag. 163.

Scrisse anche due inni popolari a Pio IX nel 1848. Di questo maestro possediamo un autografo lavoro, dimostrante la corrispondenza delle note, nelle loro relative chiavi, di tutti gl'istrumenti di orchestra e banda con quelle del Pianoforte.

Nencini Andrea, pag. 267.

Scrisse una Cantata per la morte di *Virginia Blasis,* artista di canto assai distinta, col titolo *le Tombe*, la quale eseguivasi nella sera del 15 Giugno 1838 alla Pergola di Firenze.

Neri Benedetto.

I. *Saccenti alla moda.* Dramma giocoso di *Angelo Anelli* rappresentato alla Scala di Milano l' Autunno 1806.

Il Fétis in entrambe le sue edizioni attribuisce per equivoco questa opera a *Michele Neri-Bondi* senza indicare epoca e luogo di recita.

Nel *Dic-lyr* — pag. 601 — ricordandola come posta in musica dal maestro nominato dal Fétis, vi aggiunge di suo la data 1795 e luogo di recita, Firenze, ma non sappiamo proprio con qual fondamento.

Le Nozze di Mandina. Dramma giocoso di *Giovanni Bertati*, con musica espressamente scritta pel teatro Nuovo di Padova in occasione della Fiera del Santo 1807. Il libretto, con qualche modificazione è l' opera la *Villanella rapita*, fino dal 1783 già posta in musica dal maestro *F. Bianchi*, la quale senza alcuna data, e senza luogo, collo stesso titolo si attribuisce dal Fétis, come la precedente al *Neri-Bondi Michele.* Questi era Fiorentino, il *Neri Benedetto* crediamo che fosse Piemontese.

Neümann Antonio.

Questo maestro nato in Trieste, circa al 1814 o 1815, ebbe dimora per parecchi anni in Venezia, ove compiva la sua educazione. Dedicatosi in principalità alla musica d' anni 19 circa, faceva rappresentare al teatro della Società Filodrammatica della sua patria,

nella Primavera 1833, la tragedia lirica *Nicola III signor di Ferrara*, che egli musicava con libretto di *Giambattista Savon*, la quale ebbe un successo assai lusinghiero, attesa anche la circostanza che era il primo suo lavoro teatrale. Non ci consta che in appresso ne scrivesse alcun' altra. Circa all' indicata epoca, essendo il *Neümann* tuttavia alunno nel Ginnasio di S. Gio. Laterano, faceva eseguire, dirigendola, una sua messa solenne a quattro voci con grande orchestra, in occasione di una festività della Madonna che celebravasi da quegli studenti nella Cappella di Santa Maria del Rosario, ora pur troppo distrutta da un incendio, la quale annessa al tempio dei Ss. Gio. e Paolo, era accordata ad uso degli studenti di quel Ginnasio.

Circa al 1835 otteneva impiego quale riduttore presso la Casa Ricordi di Milano, ed in appresso partavasi in America, dopo la qual epoca ci mancano notizie. Secondo che si legge nel Fétis — pag. 306, Vol. VI, II. Ediz. — nel 1842 era direttore dell' opera Italiana a San Jago, e ne riteniamo esatta la notizia, con che resta escluso che l' autore dell' opera surriferita potesse essere quel Neümann (F. A.) vivente in Vienna nel 1805, pure nominato dal *Fétis*.

Noberasco Vincenzo, pag. 276.

Oltre l' opera che quivi si ricorda scrisse anche la musica pel dramma lirico *Ginevra di Scozia* per il teatro Santa Radegonda di Milano nel Carnovale 1852.

Orgitano Raffaele, pag. 288.

La Farsa *Non credere alle apparenze*, ossia *Amore intraprendente* pella prima volta veniva rappresentata al teatro S. Moisè di Venezia nell' Autunno 1801, non altrimenti a Napoli nel 1804. A Padova in occasione della fiera di Santa Giustina 1803 veniva riprodotta col riferito secondo titolo *l'Apparenza inganna*, che sarebbe corrispondente al primo dei due titoli originali sopra riportati, come giustamente si nota dal sig. *Pougin*. Oltre le opere da questo ultimo e dal *Fétis* indicate havvi da ricordare anche questa :

Adelaide e Tebaldo, Dramma sentimentale in un atto di *Gaetano Rossi*, rappresentata al teatro Venier in S. Benedetto di Venezia nel Carnovale 1802.

Nell' anno successivo l' *Orgitano* doveva scrivere un' opera seria per la Fenice, ma ne venne impedito da una gravissima malattia, che per quanto riteniamo lo trasse alla tomba, mentre dopo questa epoca non ci appariscono di lui altri componimenti.

Orlandini Giuseppe Maria, pag. 288.

Alla lista delle opere di questo compositore si possono aggiungere:

1. *Ormisda.* Opera seria. Bologna teatro Malvezzi 1722.
2. *Pourceaugnac*
3. *Grillo e Moschetta*
4. *Il Botegaro gentiluomo*

Intermezzi che nel 1737 venivano eseguiti da *Anna Maria Faini* ed *Antonio Lottini*, al teatro in The Häy-Marchet in Londra.

Pacini Giovanni, pag. 294 e seguenti.

Quantunque ci siamo proposti di essere brevi, non possiamo dispensarci dallo esporre alquante rettifiche ed aggiunte all'elenco presentato dal continuatore del *Fétis*, relativamente alle opere di un così rinomato autore quale si deve ritenere il *Pacini*, il più fecondo compositore di musica del nostro secolo.

Per essere chiari, possibilmente, seguiremo l'ordine esposto dal chiarissimo sig. *Pougin*.

A. — Opere. Dopo il numero 3 devesi aggiungere:

I. *La Ballerina raggiratrice*, opera buffa eseguita dalla Marcolini, Pacini il padre, Zamboni e Pochazzi nella Primavera 1814 alla Pergola di Firenze, opera che non figura nello specchio aggiunto alle Memorie del maestro di cui trattiamo, — *Firenze succ. Le Monnier*, 1875, *pag.* 316—; ma che viene ricordata nel prospetto publicato nell'anno 1850 nella *Gazzetta musicale di Milano*, con diligente cura esposto dal sig. *Cambiasi*, con approvazione dello stesso *Pacini* che lo ebbe ad esaminare. Per questo motivo non abbiamo esitato d'inserirla nella serie cronologica che relativamente ad un sì chiaro maestro veniva publicata in dieci numeri della *Gazzetta* suddetta Anno XXXI — 1876, — alla quale intieramente ci riportiamo, per tutti quegli schiarimenti, che pell'amore di brevità vengono ommessi.

(6). *Gli sponsali dei Silfi.* Veniva propriamente eseguita questa opera nel Carnovale 1815 al teatro dei Filodrammatici, e non altrimenti al teatro Re. Se questa sala teatrale, a quell'epoca, fosse stata per avventura concessa ad uso dei Filodrammatici Milanesi, potrebbe reggere l'indicazione, ma, non essendone cenno nell'edizione del libretto — Milano, Pirola, 1815, in 12.° — non lo possiamo ammettere, mentre d'altra parte lo stesso *Pacini* dichiarava di aver scritta e fatta rappresentare questa operetta al teatro dei Filodrammatici.

(9). Il titolo riferito sotto questo numero deve stare *Bettina vedova*, così annunciato dalla Gazzetta di quel tempo, da cui consta

che veniva eseguita al teatro S. Moisè nella Primavera 1815 — non in Autunno come dalle Memorie dello stesso *Pacini*, pag. 11, e dallo specchio che vi è annesso. Per questa rettifica relativa alla stagione in cui rappresentavasi la *Bettina vedova*, in un eventuale nuovo prospetto, questo spartito dovrà essere collocato immediatamente dopo il n.° 4 dell' elenco riportato dal *Pougin*.

II. Aggiunta. — *La Rosina*. Farsa rappresentata alla Pergola di Firenze l'Estate 1815, che figura nella serie del sig. *Cambiasi* al n.° 4, nel *Fétis* e nel *Dic. lyr.* con la ridetta data.

III. Aggiunta. — *Onore e dovere*. Farsa rappresentata al teatro a S. Moisè di Venezia nella Primavera 1816, con il suddetto titolo annunciato nella Gazzetta di quel tempo, e riferita *Chiarina* dal sig. *Cambiasi* al n.° 9 del suo prospetto.

(10). *L' Ingenua*, rappresentata al S. Benedetto di Venezia all' epoca indicata, nel nuovo eventuale elenco deve precedere:

(6). *Il matrimonio per procura*. Farsa non nel 1815, ma nel Carnovale 1817, 26 Dicembre 1816 teatro Re di Milano.

(5). *Dalla beffa il disinganno*, idem.

(7). *Il Carnovale di Milano*. Farsa, rappresentata al suddetto teatro in Quaresima. Se si eccettui una Cavatina ed il Finale altro non è che la musica della precedente Farsa la quale veniva tolta dalle scene, perchè in corso di recite riconosciuta una satira dell'autore del libretto — *Angelo Anelli* — in principalità contro il celebre poeta *Vincenzo Monti*.

(8). *Piglia il mondo come viene*. Eseguivasi nella Primavera 1817 e non nel 1815.

(11). *Adelaide e Comingio*. Fu la prima del Carnovale 1818, e non eseguita nell' anno 1816, errando anche il *Pacini* medesimo nella citazione dell' epoca, pag. 11 delle sue Memorie.

(12). *La Sacerdotessa d' Irminsul*. Davasi per le prima volta al teatro grande di Trieste nella Primavera 1820, e non nel 1817, nel qual anno la compagnia di canto che agiva in Trieste era diversa affatto da quella che il *Pacini* riportava a pag. 13 delle sue *Memorie*. I nomi degli artisti riferiti, ivi, dal Maestro corrispondono tutti a quelli che figurano nell' edizione del libretto.— Trieste, Tip. Weiss, 1820, in 8.°—eccetto che la prima donna che fu *Carolina Pellegrini*, e non altrimenti la *Bonini* nominata dal Maestro. Stante questo rilievo, che non fummo in grado di stabilire allorquando per noi si publicava nel 1876 la serie Paciniana, dobbiamo in oggi rettificare anche per nostra parte la data in quella riportata (Primavera 1818).

(21) *La Vestale.* Questa opera sarebbe stata riprodotta al teatro di Piacenza nel Carnovale 1830, con parecchie varianti, e con finale tragico.

IV. Aggiunta. — *Amazilia.* Dramma in due atti. Primavera 1827 al teatro di Corte in Vienna. È ricordato dal *Pacini*, pag. 52 delle sue *Memorie.* Deve inserirsi nella serie, se pur trattasi di uno spartito ampliato, mentre quello riferito dal sig. *Pougin* collo stesso titolo, al n.° 25 è di un atto solo.

V. Aggiunta. — *Bellezza e cuor di ferro.* Opera buffa, eseguita nel Carnovale 1836 in un teatro particolare di Viareggio, la quale si riporta dal n.° 47 della serie del sig. *Cambiasi.*

VI. Aggiunta. — *La Foresta d' Hermanstadt.* — Come sopra nel 1839, serie *Cambiasi* n.° 49.

VII. Aggiunta. — *L' Orfana svizzera.* Opera semi-seria, rappresentata al teatro Del Fondo in Napoli la Primavera 1848, per quanto apparisce al n.° 66 della serie *Cambiasi*; però non figura nella recente serie di quel teatro, publicata dal comm. *Florimo* nella celebre sua opera: *La scuola musicale di Napoli ed i suoi Conservatori*, Vol. IV, forse mancandone il libretto nella cospicua sua raccolta.

VIII. Aggiunta. — *Lidia di Brabante.* Opera seria rappresentata al teatro Carolino di Palermo. Si riporta da un autografo del maestro Pacini, che si possiede, nel quale vi figura ricordata.

IX. Aggiunta. — *L' Ultimo dei Clodovei*, rappresentata a Parigi al teatro dell' opera italiana nell' Autunno 1854. È l'opera *gli Arabi nelle Gallie*, di cui al n.° 29 dell' elenco del sig. *Pougin*, ma da inserirsi perchè rinnovata con sette pezzi nuovi.

X. Aggiunta. — *Nicolò de' Lapi*, rappresentata nell'anno 1855 a Rio Janeiro. Questa opera ci apparisce registrata nell' autografo sopra menzionato. Nell' Autunno 1873 eseguivasi per la prima volta in Italia al teatro Pagliano di Firenze. Il libretto della poesia nella massima parte corrisponde a quello dell' opera la *Punizione*, specialmente nel primo e terzo atto, la cui musica forse il maestro riportava in gran parte nel nuovo suo spartito.

XI. Aggiunta. — *I Portoghesi nel Brasile*, rappresentata ivi nel 1856, per quanto ci risulta dal ridetto autografo.

XII. Aggiunta. — *Torrismondo.* S. Carlo, Quaresima 1858.

B. — Oratorii.

(74) *Il Trionfo di Giuditta.* Catania 1858.

(75) *Il Trionfo della Religione.* Novembre 1847, nella sala del

Campidoglio; nel 1858 ripetuto in Lucca a benefizio degli Asili Infantili.

(76) *Santa Agnese.* Oratorio dedicato a Pio IX.

C. — Cantate.

(79) La Cantata per Francesco I porta il titolo: *il Felice ritorno.*

(80, 81) Trattasi di una sola cantata, precisamente col titolo: *il Felice Imeneo,* che deve riferirsi al n.° 80.

Nel 1832, 8 Novembre, giorno dell' assunzione al trono di S. M. il Re delle due Sicilie, il Pacini scriveva appositamente una cantata che devesi ritenere al n.° 81.

(88) *Rossini e la Patria.* Questa cantata eseguivasi in Pesaro nel 22 Agosto 1864.

Aggiunta. — Nel 1848 scriveva la *Ronda della Guardia Civica,* Cantata che veniva eseguita nel teatro la Fenice di Venezia nella Quaresima 1848.

D. — Musica Religiosa.

All' epoca del Febbraio 1859, in cui ottenevamo dallo stesso maestro l' autografo sopra mentovato, per sua dichiarazione in esso esposta, ci consta che Egli aveva già scritto ventiquattro Messe, due Requiem ed un *De profundis.*

E. — Composizioni diverse. — Fino dal sudd. anno, i duetti le arie per camera, ed i pezzi istromentali sarebbero senza numero.

Quanto alle indicate inedite, osserveremo:

1. *Rodrigo di Valenza,* veniva scritta dal chiaro maestro nel 1853.

2. *La Donna delle Isole,* era scritta pella Fenice di Venezia nel 1854.

3. *Carmelita,* era destinata pella Scala di Milano nel 1863.

4. *Gusmano d' Almeida.* Preparato questo spartito pella Fenice di Venezia nel 1832, non venne prodotto, ed in sua vece davasi l' *Ivanhoe.*

5. *Nicolò de' Lapi.* Non inedita. Veggasi IX Aggiunta.

6. *Elnava,* era stata scritta nel 1852.

7. *Don Pomponio,* primo lavoro del maestro scritto nel 1813 in cui aveva circa 16 anni.

8. *Gl' Illinesi,* opera preparata fino dal 1818.

Riguardo alle opere rinvenute dopo la sua morte, noteremo:

1. *L'assedio di Leida.* Lo riteniamo lo spartito n.° 6 delle inedite, *Elnava.*

2. *Maria Strarda.* Ignoriamo l'epoca in cui veniva scritta, e per qual teatro.

3. *Il Rinnegato Portoghese.* Lo riteniamo con probabilità lo stesso spartito che abbiamo ricordato nell' Aggiunta VI.

4. *I Virtuosi di teatro.* Figura colla data 1817 al n.° 14 della serie *Cambiasi;* forse semplice Farsa.

5. *L' Orfanella Svizzera.* Veggasi Aggiunta VIII.

6. *Il trionfo delle belle.* A nostro credere eseguito col titolo: *Bellezza e cuor di ferro.* Veggasi Aggiunta V.

7. *Elfrida*, ricordata dal Cambiasi, forse per equivoco di stampa *Alfrida.*

8. *Lidia di Brabante.* Conveniamo col sig. *Pougin* che possa essere lo stesso spartito riportato da lui al n.° 66 del suo elenco.

Pacini Luigi.

Questi fu un basso comico dei più rinomati del suo tempo, il quale avrebbe composta la musica di una Cantata col titolo: il *Publico Omaggio*, eseguita la sera 31 Maggio 1811 al teatro Obizzi di Padova per festeggiare l' anniversario dell' incoronazione dell' Imperatore Napoleone I. Era il padre del maestro di cui sopra.

Paganini Ercole.

Oltre le opere riferite dal *Fétis* nella sua prima edizione, ed a quelle che aggiungeva nella ristampa, il ridetto compositore poneva in musica la Farsa i *Matrimoni a forza* ossia i *Consigli arrabbiati* cha veniva rappresentata al teatro S. Moisè l' Autunno 1800.

Paisiello Giovani, pag. 296.

Riguardo a questo celebratissimo maestro le di cui opore meritano di essere conosciute esattamente, ci limiteremo soltanto ad osservare che *l' Amor contrastato* dal continuatore riferito al n.° 3 non fu per la prima volta eseguito nel 1789 al teatro dei Fiorentini in Napoli, bensì a Venezia al teatro S. Moisè, con cui aprivasi la stagione del Carnovale di quell' istesso anno: d' altronde è opera che già era stata ricordata dal *Fétis* al n.° 81 del suo elenco, pel vero, non col titolo di cui sopra, che è il suo originale, ma con uno diverso — *la Molinara* — col quale eseguivasi in appresso in vari teatri. Dappoichè occasione ci porta gli occhi sopra il prospetto *Fétis* risguardante il rinomatissimo maestro, noteremo che la *Cuffiara* al n.° 80, e la *Modista raggiratrice* al n.° 82 sono titoli che si riferiscono ad un solo spartito e non a due.

Palma Giuseppe.

A nostro avviso, il *Naturalista immaginario* è spartito che do-

vrebbe essere lo stesso di quello che veniva scritto a Napoli con libretto del *Palomba* col titolo la *Pietra simpatica,* e fors' anco lo *Scavamento.*

All' incontro, *Chi mal fa male aspetti,* ovvero lo *Scroccatore smascherato* Dramma tragicomico, rappresentato al teatro S. Moisè l' Autunno 1792, non figurando nell' elenco del *Fétis,* si dovrebbe aggiungere alla lista delle Opere del *Palma.*

Panizza Giacomo. pag. 299.

Oltre le operette e balli chi ivi si ricordano, questo maestro scriveva espressamente nel 1855 per Costantinopoli una Cantata in due parti col titolo *l' Assedio di Silistria,* e prima pelle scene del teatro Carcano di Milano *il Sansone* Tragedia lirica in tre atti.

Panizza Giovanni.

Questi, crediamo parente del suddetto, nel 1822 in Trieste faceva rappresentare una sua Farsa a quel teatro Grande col titolo: *Sono eglino maritati?,* e quindi l' opera comica *i Due Figaro* nel Carnovale 1824 ed ivi nella Quaresima 1834 l' Opera semi-seria *Giovanni di Calais.*

Parisini Federico, pag. 304.

L' Operetta *Jenny* sarebbesi eseguita per la prima volta al teatrino delle Allieve delle scuole normali di Bologna nella Primavera 1872, e la *Burla* nel 1875.

Pascucci Giambattista.

Avrebbe fatto eseguire nella grande Aula dei PP. Filippini di Roma l' Oratorio la *Figlia di Jefte* nella Quaresima 1853. Questo maestro nel libretto della poesia si qualifica Allievo del Real Collegio di S. Pietro a Maiella di Napoli. Non taceremo che forse è un diverso maestro da quello ricordato senza nome dal Pougin come autore dell' opera buffa il *Pronosticante fanatico,* dappoichè nel prospetto delle opere nuove scritte nel corso del secondo semestre 1877, inserito nella Gazzetta musicale di Milano — Anno XXXII, pagina 426 — il nome del ridetto spartito viene semplicemente marcato con un C.

Pasini Timoteo, pag. 307.

La tragedia lirica *Giovanna Grèy* veniva eseguita pella prima volta al teatro Comunale di Ferrara nella Primavera 1853, lavoro che dall' Impresario *Raffaele Santini* dedicavasi alla Nobile Società del Casino di quella città.

Pasta (. . . .) pag. 308.

Pasta Carlo Enrico.

Pattoni Gio. Battista, pag. 311.

Oltre la cantata eseguita in Modena verso il 1750, scriveva la musica di un' opera seria col titolo: *Nicoraste re di Tracia* rappresentata al teatro S. Angelo di Venezia in occasione della Fiera dell' Ascensione 1745.

Pauseili Antonio,

Faceva rappresentare al teatro Pergola di Firenze nell' Autunno 1817 il dramma semi-serio l' *Innocente in periglio*, ossia *Bartolomeo colla cavalla.*

Pavesi Stefano, pag. 312.

Le rettifiche al *Fétis* che vengono esposte dal chiarissimo sig. *Pougin* suo continuatore sono attendibili. Aggiungeremo soltanto che il titolo l' *Anonimo* al n.° 2 nell'elenco *Fétis* deve stare l'*Amante anonimo*, farsa che fu rappresentata l' Autunno 1803 al teatro di S. Moisè in Venezia, osservando che l' *Antigona o Lauso* ricordata dal sig. *Pougin* — n.° 13 delle sue aggiunte — veniva rappresentata alla scala di Milano nel Carnovale 1822, non altrimenti nel 1827, data che riteniamo sbagliata per equivoco di stampa, mentre il *Sanseverino* da lui citato, riferisce quella da noi esposta e che ci risulta dal libretto originale.

Dall' importante opera del distinto comm. *Francesco Florimo, Cenno storico intorno alla scuola musicale di Napoli*, pag. 613, 614, prima edizione, ci risulterebbe che il *Pavesi* avrebbe scritto inoltre: 1. *Irene e Filandro,* Dramma sentimentale. Napoli 1823. 2. I *Cavalieri del nodo.* Dramma in un atto. Napoli S. Carlo 1823. 3. la *Pace,* Farsa, 1823. 4. l' *Alloggio militare,* Farsa, Venezia, Autunno 1807. 5. *Trajano Dacia.* Milano 1810. Quest' ultima opera per altro non figura affatto nella serie di tutti gli spettacoli nei teatri milanesi publicata nel 1818 dal *Calderari*, e quanto alla precedente farsa non abbiamo avuta occasione di vedere alcun libretto stampato. Potrebbe darsi che i ridetti spartiti venissero eseguiti altrove, ma non siamo in grado in oggi di precisarne la località.

Pedrocco Antonio.

Compositore veneziano, il quale nella Primavera 1853 aveva dati saggi non dubbî di talento musicale, facendo rappresentare al teatro Camploy a S. Samuele un' opera seria *Marco Visconti* intitolata, la quale meritamente aveva incontrato il publico favore. Tre anni dopo aveva scritta la musica pella tragedia lirica *Medea in Corinto* che doveasi produrre al teatro S. Benedetto nella Primavera 1856, ma la recita non ebbe luogo per differenze insorte coll' Impre-

sario *Roggia*, presso il quale, crediamo, trovasi il relativo spartito. Per quest' ultima circostanza irritatosi il *Pedrocco* abbandónava ogni studio musicale e dedicavasi alla Scenografia, nella quale pure si distingue.

Pellegrini (. . . .), pag. 316.

Pellegrini Pietro.

Pellegini Angelo.

Questo compositore, crediamo di Como, faceva rappresentare in patria *Etelinda* nel 1831, ed il *Disertore svizzero* nel 1841.

Penso (. . . .), pag. 319.

Penso Giuseppe.

Perelli Natale.

Oltre le tre opere riferite dal *Fétis* — pag. 383, vol. VI, seconda Edizione avrebbe scritto ancora:

1. *Manfredo Re delle due Sicilie.* Tragedia lirica rappresentata al teatro Re di Pavia nel Carnovale 1839.

2. *Clarissa Harlowe.* Dramma lirico, rappresentato al teatro della Corte Imperiale di Vienna nella Primavera 1858.

Peri Achille, pag. 321.

Questo maestro dava principio in Italia alla sua lodevolissima carriera teatrale colle seguenti opere, — già ricordate dal Fétis — mentre aveva già dato a Marsiglia nel 1839 in un teatro privato un' operetta col titolo: *Una visita a Bedlam.*

1. *Il Solitario.* Melodramma in tre atti rappresentato al teatro Comunale della sua patria, in occasione della Fiera 1841; quindi faceva rappresentare: 2. *Ester di Engaddi*, dramma tragico al teatro Ducale di Parma nel Carnovale 1843, e non nel 1846 come si legge nel Fétis; 3. *Dirce.* Tragedia lirica, eseguita in Reggio d' Emilia all' epoca della fiera del suddetto anno.

L' Orfano e diavolo. Melodramma comico-fantastico veniva rappresentato parimenti a Reggio nel Carnovale 1854-55.

La Giuditta. Melodramma biblico veniva in appresso, nella quaresima 1850, riformato nel finale, scene V, VI, VII ed ultima dell' atto III del primo spartito: con tali modificazioni avevasi a riprodurre sulle scene del teatro S. Benedetto di Venezia nel Carnovale 1866, ma la recita non ebbe luogo, non essendo stato permesso il libretto dalla censura, almeno per quanto fu detto allora. Non conosciamo se prima colle varianti sia stato o meno rappresentato altrove la *Giuditta*, od altrimenti dopo la sopraccennata epoca, ed al caso dove.

Il cav. *Peri* moriva in patria nel 28 Marzo 1880.

Perotti Domenico.

Lo riteniamo quello già ricordato dal Fétis — pag. 1, vol. VII — coi nomi di *Gio. Domenico.* Questi dava oltre le opere indicate dal ridetto autore, nel Carnovale 1808 alla Fenice di Venezia, l' opera seria la *Vittima della propria vendetta.*

Perrino Marcello.

Questo dilettante Napoletano scriveva la musica del dramma *Ulisse nell' isola di Circe,* che veniva rappresentata al teatro S. Carlo di Napoli nell' Estate 1819.

Persichini (. . . .), pag. 326.

Persichini Venceslao.

Antecedentemte alle due opere ivi ricordate, avrebbe scritta la musica per l' opera buffa in due parti col titolo: *l' Amante sessagenario,* rappresentata la prima volta al teatro Metastasio di Roma nel Carnovale 1853.

Perti Giacomo Antonio, pag. 326.

Le opere *Dionisio, Ginevra* e *Rodelinda,* che si riferiscono furono rappresentate tutte tre al teatro del gran duca di Toscana in Pratolino, villeggiatura di quella corte, e negli anni indicati; la seconda veniva riprodotta nell' anno 1709.

Nel Calendario lirico-italiano del sig. Mèras, pag. 7, 8, figura l' opera *Penelope la casta,* poesia del *Noris,* rappresentata al teatro di Tordinona nel 5 Gennaio 1696, con cui inauguravasi l' apertura di quel teatro; ivi la musica si attribuisce ad *Alessandro Scarlatti* non al *Perti.* Per questa risultanza ci torna dubbia la notizia che si legge nella continuazione del sig. Pougin all' articolo che si riferisce al *Perti.* A questo momento non siamo in grado di stabilire quale dei due egregi autori sia eventualmente caduto in equivoco, ignorando da quali fonti essi ebbero a rilevare le diverse notizie.

Petrali Luigi, pag. 328.

Questo maestro nel Carnovale 1854 faceva rappresentare anche l' opera seria *Ginevra di Scozia* al teatro sociale di Mantova.

Petrali Vincenzo Antonio.

Al teatro di Società in Bergamo nel Carnovale 1854 faceva eseguire la tragedia lirica *Giorgio di Bary,* spartito che veniva riprodotto al teatro grande di Brescia nel Carnovale 1856-57, alquanto riformato il libretto, in principalità avendo il ridetto maestro rinnovata la musica di un duetto, e scritto due arie per basso profondo.

Petrella Enrico, pag. 328.

Si attribuisce a questo compositore di ottima fama un' opera col titolo: *Pulcinella morto e non morto,* e da taluno anche come un altro spartito il *Giorno delle nozze.* Questa ultima commedia per mu sica ha per secondo titolo: *Pulcinella marito e non marito* il quale per equivoco è stato riferito come sopra, come se fosse attribuibile ad un altro componimento musicale per teatro. Il primo titolo non sussiste, e gli altri due sono da ritenersi riferibili ad un'opera sola

Il Fétis registra l' opera *Galeotto Manfredi* quale spartito del *Petrella* che, secondo lui, sarebbesi rappresentato a Modena nel 1843. Sussiste la recita, ma la musica fu di un altro maestro: *Natale Porelli.*

Petrocini Francesco, pag. 330.

La Duchessa De la Valliera, melodramma serio eseguivasi nel Carnovale 1852 al teatro Apollo di Venezia.

L' Uscocco, alquanto abbreviato, con alcune varianti altresì specialmente nel finale dell' opera, veniva riprodotto allo stesso teatro della Scala di Milano nel Carnovale 1860.

Piaggio Michele, pag. 342.

La Fanciulla romantica, rappresentata al teatro Doria di Genova è una Commedia lirica in due atti, non altrimenti opera seria.

Picchi Ermanno, pag. 343.

Don Crescendo, Opera buffa che nella nota (1) si riferisce essesere stata eseguita per la prima volta a Modena nel 17 Aprile 1854, era stata rappresentata prima a Firenze al teatro degli Arrischiati nel Carnovale 1851, e nell' anno successivo parimenti di Carnovale riprodotta al teatro di Santa Radegonda in Milano.

Il Domino bianco, fu rappresentato alla Pergola di Firenze nel Carnovale 1856.

Dopo il primo suo lavoro teatrale, ricordato già dal *Fétis,* come riferisce il continuatore, antecedentemente alle due opere sopra riportate il *Picchi* avrebbe scritta la musica anche di un' opera buffa *il Tre di Novembre,* ma l' edizione del libretto, Firenze, tip. Tofani, 1844 in 8.°, non porta indicazione di luogo di recita, nè alcun nome degli artisti che eventualmente l' avrebbero eseguita.

L' Oratorio *Ezechia,* pella seconda volta eseguivasi nella Chiesa di S. Gio. Evangelista delle scuole Pie in Firenze nel 20 e 25 Gennaio 1871.

Piccinni Nicola, pag. 343.

Petiton, al n.° 1 dell' aggiunta al Fétis, sta anche *Monsieur Petiton,* in taluna edizione del libretto; questo componimento non

è un' opera buffa a rigor di parola, ma un semplice intermezzo in due parti.

Cecchina zitella, al n.° 13 di detta aggiunta sarebbe ad escludersi dalla serie degli spartiti del *Picinni*, in quanto che non è altro che il dramma giocoso la *Buona figliuola*, scritto non per Napoli, dove per la riproduzione in quel teatro Nouvo, vi saranno state praticate delle modificazioni soltanto, in specialità per avere, come di metodo, introdotto in qualche parte il dialetto napoletano.

Piccinni Luigi (**figlio**), pag. 344.

Nel Carnovale 1794 al teatro S. Cassano di Venezia rappresentavasi una farsa in due parti col titolo: *l' Amante statua*, con musica del suddetto maestro la quale ripetevasi in detta città nel 1799 da una compagnia di dilettanti. Probabilmente la stessa farsa eseguita a Parigi nel 1786 col titolo: *Suzette et Colinet*, ou les *Amants heureux par stratagème*, cambiati i nomi dei personaggi principali.

Piersantelli (. . . .), 345.

Piersantelli Giuseppe.

Il Rinnegato, eseguivasi l' Autunno 1859 al teatro Doria di Genova.

Pirola Luigi.

Mezz' ora all' inferno. Cantata Fantastica, eseguita al teatro Carcano nel 1850.

L' idea del componimento fu immaginata e descritta dal *Pirola* suddetto, dilettante di Pianoforte, la di cui musica poi veniva istromentata per Orchestra da Maestro anonimo all' oggetto della sua esecuzione in teatro, che veniva sostenuta nella parte principale di canto da *Rosalba Gariboldi-Bassi.*

Pisani Bartolomeo, pagina 449.

La Gitana, rappresentata alla Fenice di Venezia nel 1876, è opera che il maestro aveva scritta fino dall' anno precedente, la quale dovevasi rappresentare al teatro Regio di Torino, ma non lo fu per differenze insorte coll' impresario.

Pistilli Achille, pag. 350.

Il titolo dell' operetta *il Gondoliere di Venezia*, va ritenuto *la Gondoliera di Venezia*, come viene riferita dal comm. *Florimo*, pag. 1092 del suo Cenno storico relativo ai Conservatori musicali di Napoli, dal quale autore si rileva che fu composta pelle Allieve del I.° Educandato ai Miracoli nell' anno citato 1863, ed eseguita con molto plauso da quelle amabili fanciulle.

Pudestà (. . . .), pag. 354.

Podestà Carlo.

Al teatro Riccardi di Bergamo nel decorso anno con plauso veniva rappresentata la seconda di lui opera col titolo: *i Burgravj.*

Platania Ignazio.

Questo maestro di Cappella siciliano, nel Carnovale 1771 al teatro Regio di Torino faceva eseguire una sua opera seria, *Berenice.*

Pagliani-Gagliardi Dionisio.

Maestro di Cappella Napoletano, dava al teatro Nuovo di Napoli le seguenti opere: 1. *La Casa da vendere.* Primavera 1823; 2. *Fatima e Selim*, nel 1824; 3. *il Sogno avverato*, azione teatrale nel 1825 per festeggiare il ritorno del Re Francesco I, avendo presa parte nella musica anche *L. Ricci ;* 4. *Il Langravio di Tubinga ;* 5. *Un bizzaro inganno*, entrambe nel 1826; 6. *L'Antiquario e la Modista* nel 1828; 7. *La Strega* o *l' Orfana Scozzese* nell'Autunno 1830; 8. *Le due Gemelle simili* nel 1831: 9. *Ospitalità e vendetta*, ossia *La Figlia dell' Agricoltore,* nel 1832; 10. *La Serata a benefizio di un poeta drammatico*, nel 1834; 11. *Pulcinella condannato alla Ferriere di Marema,* nel 1835. Inoltre: 12. *Ernesto e Zelinda*, pel teatro del Fondo nel Carnovale 1832. Forse qualche altra. — Nel *Fétis* viene ricordato questo maestro pag. 381, del vol. III, seconda Ediz. col solo cognome *Gagliardi.* Ivi si riferiscono i titoli di alcune sue opere, che noi abbiamo ripetuti come sopra, colle rettifiche che trovammo opportune.

Pollini Francesco.

Questi, da Mendrizio, allievo del R. Conservatorio di musica in Milano, nell' estate 1856 dava prova dei suoi studî nella composizione col fare eseguire nel teatrino di quello stabilimento un' opera seria col titolo *l' Orfana svizzera.*

Ponchielli Amilcare, pag. 358.

Relativamente a questo distinto maestro furono esposti convenienti rilievi e rettifiche dal sig. S. F. nella Gazzetta musicale di Milano 1880, n.° 46, pag. 371, 372, ond' è che ci dispensiamo di riportare quelle osservazioni. Aggiungiamo che il *Ponchielli* dava alla Scala di Milano un nuovo spartito il *Figliuol prodigo*, il quale ebbe il più luminoso successo d' entusiasmo per bellezza e novità dei pezzi musicali che vi profuse. (Carnovale 1881).

Poniatowski principe Giuseppe Michele, pag. 360.

Oltre le opere ricordate dal Fétis e suo continuatore ne avrebbe scritta un' altra pel teatro francese nella Primavera 1860 cioè

pel teatro dell' Accademia reale di Parigi, il di cui libretto col titolo: *Pier de Medici* veniva tradotto da *A. Berettoni*, ma ignoriamo se o meno sia stata eseguita in Italia.

Quanto agli spartiti indicati dal Fétis, pag. 93, vol. VII, seconda edizione: *Bonifacio e Geremai*, 1844 Roma, al n.º 4, i *Lambertazzi*, 1848, Firenze al n.º 5, propendiamo a credere che quest' ultimo sia una riproduzione dell' altro con cambiamento di titolo.

Pontillo Domenico.

Al teatro Valle di Verona nell' Estate 1855 dava un' opera buffa col titolo: *La Spedizione per la luna.*

Pontoglio Cipriano. pag. 361.

L' opera *l' Assedio di Brescia,* che ivi si attribuisce al capo della musica del 32.º Reggimento *M. A. Pontoglio,* appartiene invece al *Pontoglio Cipriano*, mentre l' edizione del libretto *Tibaldo Brusato,* ossia *l' Assedio di Brescia,* per recita al teatro di Brescia nel 1865, indica *Pontoglio Cipriano* quale compositore della musica, e così quella per replica a Firenze nel 1867.

Col solo secondo titolo nell' estate 1872, lo spartito rifatto notabilmente riproducevasi al Politeama di Roma, come si rileva dalla *Gazzetta musicale* di Milano, Anno XXVIII, N. 51, pag. 2. Forse prima che a Roma, l' anno precedente eseguivasi a Rieti, sussistendo un' edizione del libretto stampato in quest' ultima città dalla tipografia Trinchi, 1871, in 8.º, colle varianti riguardo alla prima publicata nel 1865.

Forse c' inganneremo, ma propendiamo a credere che il titolo gli *Ottimisti* e i *Pessimisti* altro non sia che un secondo riferibilmente all' opera *Don Prospero l' ottimista,* del compositore *Cipriano Pontoglio*, anzichè attribuibile ad uno spartito non ancora eseguito dell' indicato *M. A. Pontoglio*, al quale eventualmente potrebbe soltanto appartenere la musica del ballo *Rolla* eseguito a Napoli nel 1877.

Ponzo Giuseppe, pag. 361.

Scriveva precedentemente la musica dell'opera seria *Artaserse* che rappresentavasi al teatro di S. Benedetto in Venezia nell' anno 1776, la quale sarebbe stata riprodotta a Napoli nell' anno medesimo, per quanto risulterebbe dal *Fétis*, pag. 95, vol. VII, seconda Edizione, il quale autore riporta il maestro *Ponzio* erroneamente senza riferirne il nome.

Porpora Nicola, pag. 363.

Il titolo dell' opera riferita dal *Fétis* al n.º 22 del suo elenco

relativo a questo maestro deve leggersi *Rosbale,* non altrimenti *Rosdale,* come sta in entrambe le sue edizioni. Questa opera per quanto viene esposto nell' *Allacci,* col. 680, prima che a Venezia sarebbe stata recitata nella città di Arezzo l' anno 1736.

Porta Giovanni, pag. 362.

Relativamente a questo maestro Veneziano si possono aggiungere ancora:

1. *La sorte nemica,* dramma eseguito in Vicenza al teatro detto delle Grazie, in occasione della fiera di Maggio 1728.

2. *Farnace,* dramma rappresentato a Bologna al teatro Malvezzi nella Primavera 1731.

Quanto all' elenco che si legge nel *Fétis*:

(4.) *Teodorica* deve stare *Teodorico,* rappresentato nel 1720 al teatro di S. Gio. Grisostomo di Venezia.

(5.) *L' Amor tiranno,* più esattamente il titolo, come dall'edizione del libretto si doveva riferire l'*Amor tirannico,* opera eseguita al teatro di S. Samuele nella Primavera dell' anno 1722. Vi prese parte nella composizione della musica, anche il maestro *Fortunato Chelleri.*

(12.) *Aldeso,* deve leggersi *Aldiso,* rappresentato al teatro S. Gio. Grisostomo nell' Inverno 1727.

13. *Amor e fortuna.* La data 1728 indicata dal *Fétis,* è riferibile ad una replica, mentre nell' *Allacci,* col. 59, si ha che questa opera veniva eseguita al teatro Campagnola di Rovigo nell'Autunno 1712. Qualora questa epoca sia esatta l'*Amor e fortuna* avrebbesi a ritenere il primo lavoro teatrale del *Porta.* Comunque sia, prima che a Venezia questo spartito sarebbesi eseguito al teatro di S. Bartolomeo in Napoli nel primo Ottobre 1725, come si rileva nel *Florimo,* vol. II, pag. 20.

Portogallo Marco Antonio, pag. 363.

Il *Cinna,* che si aggiunge alle opere di questo maestro eseguivasi bensì a Firenze, non però nell'anno 1807, in cui forse sarà stato riprodotto, mentre lo si dava nell' Autunno 1793, come ci risulterebbe dall' indice IX del Formenti, pag. 46.

Il *Portogallo* dava al teatro musicale anche gli spartiti seguenti che nel Fétis non figurano:

1. *Rinaldo d' Asti,* Farsa giocosa rappresentata al teatro S. Moisè nel 1794; 2. *Zulima,* Dramma rappresentato al teatro degl' Intrepidi detto di Pallacorda in Firenze, nella Primavera 1796, riprodotto anche a Verona nel 1804, che è diverso dal ricordato al

n.° 24 col titolo: *Zulema e Selimo* nell'elenco *Fétis;* 3. L'*Equivoco in equivoco,* Opera buffa rappresentata al teatro Filarmonico di Verona l'anno 1798, l'anno stesso riprodotta, ristretta a Farsa al S. Moisè di Venezia; 4. *La madre virtuosa,* Farsa giocosa eseguita in questo ultimo teatro nell'Autunno del ridetto anno; 5. *Alceste,* Opera seria eseguita al teatro la Fenice di Venezia nel Carnovale 1799; 6. *La pazza giornata* ossia *il Matrimonio di Figaro,* Opera buffa, datasi al teatro S. Benedetto pure di Venezia.

Noteremo altresì che nell'elenco *Fétis,* delle opere teatrali scritte dal maestro *Portogallo, il Filosofo sedicente,* di cui al n.° 8, è la stessa Farsa riportata al n.° 17 col titolo: *Non irritar le donne,* la quale, con questo ultimo titolo, e con un secondo, *il Chiamantesi filosofo* veniva eseguita al S. Moisè di Venezia nel 1799, ed altrove anche col semplice titolo il *Filosofo* ecc. *Il Diavolo a quattro* ossia le *Donne cambiate* di cui al n.° 14 è lo stesso spartito riferito al n.° 23 col titolo il *Ciabbatino,* Farsa che davasi la prima volta al teatro S. Moisè suddetto nell'Autunno 1797.

Non passeremo sotto silenzio, che nell'edizione del libretto dell'opera gli *Orazj ed i Curiazj* eseguita nel Carnovale 1798 alla Fenice di Venezia a pag. 4 si dichiara « *musica tutta nuova del celebre sig. maestro Portogallo* ». Per altro siamo inclinati a credere che questo maestro non scrivesse del tutto nuova la musica per un dramma, collo stesso libretto, nell'anno precedente già stato rivestito di splendide note dal *Cimarosa* allora tuttavia vivente, ma riteniamo che accomodasse soltanto qualche scena, scrivesse qualche pezzo per appagare l'esigenze della prima donna, *la Grassini.* Tale nostra opinione si appoggia alla circostanza che quella celebre cantante in appresso, parecchi anni dopo, dava dei publici concerti con ristretto dell'opera suddetta, nel cui relativo libercolo della poesia s'indicava: *musica dei maestri Cimarosa e Portogallo.*

Prati Alessio, pag. 368.

La Vendetta di Nino, veniva rappresentata a Firenze nel 1786, e riprodotta anche a Sinigaglia nello stesso anno.

Relativamente a questo maestro si legge alla p. 401 del vol. II, della grandiosa opera del comm. *Florimo: La scuola musicale di Napoli,* una biografia che in questa sua seconda edizione vi aggiunse.

Prati Bartolomeo.

Al teatro Re di Milano nella Primavera 1854 faceva rappresentare un suo spartito, melodramma in due atti diviso in quattro parti col titolo: *Amilda.*

Puccita Vincenzo, pag. 372.

Questo maestro scrisse inoltre due Farse: 1. *La perfidia scoperta;* 3. *Oh! che bel caso*, entrambe eseguite nella Primavera 1803 al teatro S. Benedetto di Venezia.

Quanto all' elenco *Fétis*, riguardo *Puccita*, esposto nella sua seconda edizione, osserveremo che i *Due Prigionieri*, al n.° 4; i *Prigionieri*, al n.° 22; *Adolfo e Chiara*, al n.° 23, sono titoli che a nostro avviso devono ritenersi riferibili ad un solo spartito non a tre. A Venezia eseguivasi nella Primavera 1804 al teatro S. Moisè con un quarto titolo: *la Burla fortunata* ossia *i Due Prigionieri;* il sullodato autore la vorrebbe scritta nel 1820 per Roma ma forse è in equivoco.

Pulli Pietro, 375.

Si aggiunge: *Cajo Marzio Coriolano*, dramma dedicato a Maria Teresa Cybo d' Este, duchessa di Massa ed ereditaria di Modena, della quale, l' edizione del libretto porta il ritratto nell' incontro di recita al teatro S. Cassano di Venezia nel Carnovale 1747.

Riguardo all' opera buffa che si riferisce col titolo: *il Carnevale e la pazzia*, senza epoca e luogo, questa potrebbe essere per avventura corrispondente al componimento prima riportato col titolo: *Le Nozze del piacere e dell' allegria* il quale veniva ricordato nella Bib. Modenese del *Tiraboschi*, vol. II, pag. 336, e dal *Gandini*, i teatri di Modena, vol I, pag. 61, colla data 1741, che è quella dell' edizione del libretto, pur questo dedicato alla sopranominata Duchessa di Massa.

Quarantu Francesco, pag. 377.

L' opera che si attribuisce a questo maestro *Ettore Fieramosca* veniva eseguita pella prima volta a Venezia, anche col secondo titolo: la *Disfida di Barletta*, al teatro Apollo nella Primavera 1839. Il libretto però nomina il maestro *Costantino*, non altrimenti *Francesco.*

Quilici Arturo.

Dava al teatro Camploy a S. Samuele di Venezia nella Primavera 1857 la Commedia lirica in tre atti col titolo: *Sfida e nozze.*

Ramorino Tommaso.

Al teatro Nazionale di Torino nella Primavera 1851 il sunnominato maestro faceva rappresentare il dramma lirico *Alberigo da Romano* da lui musicato.

Rampini Domenico.

Al teatro grande di Trieste nel 1798 eseguivasi un' opera buffa di lui col titolo: *L' Impresario delle Smirne.*

Rasori (. . . .), pag. 395.

Rasori Riccardo.

Rauzzini Matteo.

Questo maestro già ricordato dal *Fétis*, oltre le due opere che di lui ricorda, dava al teatro italiano anche queste: 1. *I due amanti in inganno*, rappresentatasi al teatro S. Cassano di Venezia nel Carnovale 1775; 2. l' *Opera nuova* rappresentata al teatro S. Moisè di detta città nel Carnovale 1782.

Il *Rauzzini* riguardo alla precedente non scriveva la musica del secondo atto, il primo ed il terzo furono scritti dal maestro *Rust.*

Rebbora (*sic*) **Antonio.**

È autore di un dramma lirico giocoso, parole e musica, col titolo: *la Farsa nell' opera*, il quale veniva eseguito al teatro Nazionale di Torino nell' Autunno 1851.

Reparaz Antonio.

Scriveva pelle Reali Scene di Porto la musica della tragedia lirica *Zaida la rinnegata* nel 1877, la quale riproducevasi al teatro Malibran di Venezia nella Primavera.

Riccardi Giuseppe.

Nel Carnovale 1817 al teatro S. Moisè di Venezia dava una sua farsa giocosa col titolo: l' *Avventuriere.*

Ricci Luigi (figlio), pag. 413.

Oltre le operette che ivi si attribuiscono a questo giovine maestro, aveva Egli preso parte nella musica colla quale lo *Scalvini* faceva rappresentare una sua vera buffoneria col titolo: *Kakatoa.*

Posteriormente il *Ricci* figlio dava alla Fenice di Venezia una sua opera seria, *Cola di Rienzo* nel Carnovale 1880, quindi *Don Chisciotte* al teatro Malibran, espressamente scritto pella Compagnia sociale di Operette diretta dal *Franceschini.*

Riescki Luigi.

A questo compositore appartengono i seguenti spartiti:

1. *Bianca di Belmonte*, melodramma serio rappresentato alla Scala di Milano nel Carnovale 1830; 2. *Fidanzata di Lammermoor*, Tragedia lirica rappresentata al teatro Grande di Trieste nell' Autunno 1831.

La Gazzetta musicale di Milano, Anno XIII, n.° 12, del Marzo 1855, riferisce come opera nuova del suddetto maestro, *Ida di Danimarca*, rappresentata nel Carnovale 1854 al teatro Carcano di quella città. Per nostra parte però riteniamo questo spartito, tutto al più una rinnovazione del secondo per noi ricordato sopra, mentre

la poesia dell' *Ida,* cambiati i nomi dei personaggi, il luogo della scena ed il titolo, è corrispondente a quella della *Fidanzata,* con lievi varianti.

Righi Telesforo, pag. 423.

Antecedentemente all' epoca in cui veniva eseguita a Pavia la ricordata opera *Marcellina,* questo maestro poneva in musica la Parodia in tre atti col titolo *Giuditta,* che nell' Autunno 1871 eseguivasi al Circolo degli Artisti in Torino.

Rispoli Salvatore.

Questo maestro di Cappella, napoletano, scriveva appositamente pel teatro della Scala di Milano la musica per l' opera seria *Ipermestra,* da eseguirsi nel Carnovale 1786.

Rizzo Alfonso, pag. 423.

L' Opera riferita riguardo a questo maestro deve stare *Clotilde di Monselice,* e non di *Montelice,* come nella citata pagina si legge per evidente errore di stampa.

Robuschi Ferdinando.

All' elenco delle sue opere ricordate dal *Fétis* si ha ad aggiungere anche questa: *Riccardo cuor di leone,* Commedia per musica rappresentata al teatro S. Moisè di Venezia nel Carnovale 1790.

Quanto alla prima opera i *Castrini* che del suddetto autore si ricorda come data nel 1786 a Parma, la cronologia di questo teatro Ducale non la riferisce; la riteniamo invece rappresentata pella prima volta in Venezia nel Carnovale 1787 al teatro S. Samuele, ove fu la prima di quella stagione; andando in iscena nel 26 Dicembre dell' anno precedente, la data esposta dal *Fétis* potrebbe essere ritenuta. Il suo titolo preciso per altro deve stare come nell' edizione del libretto a stampa, *i Castrini padre e figlio,* il quale per evidente errore di stampa nel *Dic. lyr.* del *Clement* figura i *Castroni.* Nell'Autunno 1791 riproducevasi al teatro Obizzi di Padova con musica anche di G. Valeri.

Roeder Martino, pag. 430.

Il dramma storico in quattro atti ed otto quadri *Pietro Candiano IV* veniva eseguito nell' Autunno 1878 al teatro Vittorio Emanuele di Torino.

Roland Enrico.

Professore onorario della Congregazione di S. Cecilia, ed Accademico Filarmonico Romano, nella Primavera 1843 al teatro Aliberti di Roma dava l' opera buffa col titolo: *Osti e non Osti.*

Romani Carlo. pag. 436.

L' opera ricordata col titolo: i *Diamanti della corona* è corrispondente all' argomento, ma il suo originale è *Ermellina,* ossia *Le Gemme della corona.*

Romani Stefano.

Nel 1800 scriveva la musica di un dramma giocoso in atto col titolo: il *Fanatico per la musica,* che rappresentavasi nel Carnovale del ridetto anno al teatro degl' intrepidi a Firenze.

Ronzi Antonio, pag. 438.

Luisa Strozzi, tragedia lirica, nell'Estate 1844 si eseguiva al teatro S. Benedetto di Venezia, spartito che per equivoco dal *Fétis* e dal *Clement* si attribuiva a *Luigi Ronzi,* al quale neppure appartiene l' opera buffa in due atti col titolo: i *Rossiniani a Parigi* rappresentata nel Carnovale 1838 al teatro Re di Milano, che è lavoro del sunnominato *Antonio Ronzi.* Questo compositore nel Carnovale 1848 al teatro Pergola di Firenze dava la tragedia lirica *Bocca degli Abati.*

Rossetti (. . . .), pag. 440.

Rossetti Antonio.

Questo compositore milanese che riteniamo il ricordato col solo cognome nella citata pagina, nel Carnovale 1778 al teatro Interinale di Milano dava l' opera seria *Olimpiade,* e nel Carnovale dell' anno successivo al teatro S. Moisè di Venezia due farse i *Quakeri* e il *Più bel dono inutile.*

Rossi Isidoro. pag. 423.

Mirra, tragedia lirica rappresentata nella Primavera 1856 al teatro di Carpi, fu il primo spartito teatrale di questo compositore.

In portafoglio tiene un altro lavoro pel teatro, *Imelda Lambertazzi,* la qual' opera, presentata al Concorso Musicale di Milano, tenutosi nell' anno scorso, veniva premiata insieme ai *Treni di Geremia,* ai *Quartetti* per istrumenti d' arco, ed alle *Suonate* per istrumenti di ottone.

Rossini Gioachino, pag. 444.

Si riferisce che le Cantate, l' *Augurio felice,* la *Sacra alleanza,* il *Bardo* venivano eseguite in Verona l' anno 1823. Dubitiamo che questa epoca sia esatta, mentre siamo propensi a ritenerle tutte tre scritte ed eseguite l' anno precedente in quella città.

È bensì vero che quei tre componimenti figurano colla data 1823 ai numeri 9, 10, 11 del Catalogo cronologico delle Cantate del sommo Maestro, esteso nella di lui biografia scritta dal chiariss.

sig. *Antonio Zanolini*, Bologna, Zanichelli 1875, in 8.°, ma siccome ivi si avverte — nella nota numero 11, pag. 244 — che tutti tre quei componimenti furono composti durante il Congresso di Verona, e in quella occasione eseguiti in publico ed in privato, abbiamo per si fatta avvertenza fondamento di riconoscere l'erronea citazione dell' anno 1823.

In quella stagione Carnevalesca 1822-23 *Rossini* era obbligato a portarsi a Venezia per la sua opera nuova, *Semiramide*, e per riprodurre prima il suo spartito — *Maometto secondo* — con importanti modificazioni e sinfonia nuova espressamente scritta, ond' è che non possiamo ritenere che Egli si trattenesse in Verona anche dopo il Congresso, che si chiudeva in quella città di preciso nel 14 Dicembre 1822.

Se, pertanto, regge quanto il sig. *Zanolini* asseriva nella citata nota num. 11, indicando l' occasione nella quale il Cigno Pesarese scriveva le tre Cantate, è a riconoscersi un equivoco di data l'anno 1823, sia per parte di lui, che per parte del sig. *Pougin* che la riportava.

Noteremo che la Cantata al num. 8 del Prospetto secondo del sullodato sig. *Zanolini* col titolo il *Vero omaggio*, veniva eseguita al teatro Filarmonico di Verona nella sera di Martedì 3 Dicembre 1822, data che in quel Prospetto non figura.

Nella citata biografia si riporta, pag. 244, che *Rossini* aveva fatto cantare nell'*Italiana in Algeri* il Coro « *Quanto vagliano gl' Italiani ecc.* e dire dalla donna italiana al suo amante « *Pensa alla Patria e intrepido* ». Ci permetteremo ricordare che que' robusti e patriotici pensieri dettati dall' Autore delle Cronache di Pindo, *Angelo Anelli*, erano state musicate cinque anni prima da *Luigi Mosca*, autore della musica dell' opera buffa, di egual titolo, e presa da eguale libretto, rappresentata con esito buonissimo alla Scala di Milano, nel 16 Agosto 1808.

(Continua).

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA DEGLI OPUSCOLI

RELATIVI

AL CONCILIO DI TRENTO

E STAMPATI IN BRESCIA DURANTE LO STESSO CONCILIO

APPENDICE SECONDA AL MUZIO CALINI (1)

Gli opuscoli stampati in Brescia durante il Concilio Tridentino sono interessanti per la storia ed alcuni di essi sono rarissimi. Noi ne trovammo molti sparsi nelle diverse Biblioteche d'Italia e specialmente di Roma. La raccolta più ricca è quella che possiede la Quiriniana di Brescia composta di sette volumi ove sono compresi però anche altri opuscoli Conciliari, ma non stampati in Brescia. La raccolta Quiriniana è opera di que' solerti raccoglitori di cose nostre del secolo scorso, che furono l'avv. Zinelli e l'abate Lucchi (2). Da questa raccolta togliemmo letteralmente le indicazioni di ogni opuscolo. Di quei pochi che non rinvenimmo nella Quiriniana accenneremo il luogo ove li abbiamo trovati.

1546 (?)

1. S. D. N. D. Pauli | Divina Providentia | Papae III | Bulla | Indictionis supplicatio | num, seu processionum, per universum orbem | Christianum, Pro celebratione Sancti Oecu | menici Generalis Concilii: cum adhortatio | ne ad Jejunium, et Sacrosanctam | Communionem: et | Gratia plenariae indulgentiae |

Indi l'arma pontificia Farnese; in 4.° di p. 3 dopp. non numer. ed in fine: Stampata in Brescia per Damiano Turlini.

(1) Vedi *Archivio Veneto*, T. XXIII, P. I.

(2) Segnati P. XIII, 26. - GG, VI, 12. - GG, VII, 19, 20, 21, 22, 23.

1557

2. Reverendi | Patris Don | Marci Brixiensis | De Purgatorio | opus | — Brixiae | apud Damianum | Turlinum, anno Domini | MDLVII |

In 8 ° di p. 20 doppie non numerate; alla pag. 2 la lettera di dedica:

Ad Reverendissi | mum et illustrissimum | D. Rainutium Farnesium | sancti Angeli Cardinalem | amplissimum | Marci Brixiani abbatis opus | de Purgatorio | *ed in fine:* Ex Aedibus Divae Virginis apud | Turrem Claram, *indi alla pag.* 4: Marci Brixiani Abbatis de animarum | expiatione post mor | tem contra eam negantes | pro | sancta Romana Ecclesia | in Concilio Tridentino, Oratio.

1562

3. Oratio | Bartholomaei | Baphii Lucinianensis | Ord: Conv: S. Francisci | Habita in Oecumenico Concilio | Tridentino ad Reip. Christianae Patres secunda Do | minica adventus Domini super Evan | gelium Matth. XI. | Cum audissent Ioannes in vinculis opera Christi | Anno MDLXII | Brixiae apud Ludovicum Sabiensem | expensis Philippi de Salis |

In 4.° di pag. 6 dopp. non numer.

4. Litterae Caroli | Christianissimi Regis | Francorum exhibitae Patribus ab | Illustriss. et Reverendiss. | V. D. Carolo Cardinale a Lotharingia | in Generali Congregatione | Oecumenici | Tridentini Concilii die XXIII novembr. 1562 | Brixiae apud Damianum Turlinum diligenter imprimebatur | ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | Anno MDLXII.

In alcuni esemplari vi è aggiunta:

Horatio | habita a Domino Renaldo | Ferrerio Praesidenti | in Parlamento Parisiensi | Oratore Caroli Galliorum | Regis Christianissimi | in Generali Congregatione | die XXIII Novemb. MDLXII.

Responsum habitum | Sanctae Synodi | nomine a Reverendiss. D. Mutio Calino | Archiepiscopo Jachen. | Illustriss. Card. a Lotharingia | ac Christianissimi Regis Oratoribus | In Generali Congregatione Die XXIII | Novemb. M.D.LXII.

L'esemplare incompleto consta di 6 pag. dopp. non numer. e completo di 10 pure dopp. non num. in 4.°

5. Doctrina de | Comunione sub | utraque specie et parvu | lorum publicata in Sessione | quinta Sacri Oecumenici Concilii Tridentini | sub S. D. N. Pio IIII Pont. Max. | die XVI Iulii MDLXII | Decretum de Reforma | tione publicatum in eadem | Sessione

quinta sub S. D. N. | Pio IIII Pont. Max. | Brixiae | ad instantiam Baptistae Bozolae 1562.

In 8.° o 4.° picc. di p. 4 dopp. non num. sotto l'insegna del tip. Turlino.

6. Declaratio | Facultatum | Conclavistarum | et revocatio | facultatum Nuntiis | concessarum | Brixiae M.D.LXII.

In 8.° o 4.° picc. di p. 2 dopp. non num. in fine leggesi: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem | M.D.LXII.

7. Decretum Primum | publicatum in | secunda sessione Sacris Concilii Tridentini sub Pio PP. IIII | die 26 Februarii 1562 | Fides publica, seu salvus | conductus quem Sacrosanta Synodus etc. dat | omnibus et singulis Germaniae nationis | sub ea forma quam alias ipsi petie | runt, cujus tenor est qui | subsequitur | Brixiae apud Ludovicum Sabiensem | M.DLXXII.

In 4.° di p. 4 dopp. non numerate ed in fine: Licentia Reverendi Inquisitoris Brixiae | impressa est.

8. Oratio | habita a Reverendissimo | D. Georgio Drascovitio Epi | scopo Quinque ecclesiensi Invictissimi D. Ferdinandi | Romanorum Imperatoris electi pro Rege | Hungariae Oratore in generali Con | gregatione die XXIIII Februarii MD | LXII | una cum responsione Sanctae Synodi | Ripae | ad instantiam Baptistae Bozzola | 1562 |

In 8.° o 4.° picc. p. 4 dopp. non num.

9. Horatio habita | a Guidone Fabro Orato | re Caroli Galliarum regis | Christianiss. in generali Congregatione | et subsequenter Responsum Synodi in | admissione Oratorum ejusdem | Regis Christianiss. datum in Sessione quarta Sacri | Concilii Tridentini sub Pio PP. IIII | IIII Iunii M.D.LXXII | Brixiae ad instantiam Baptistae Bozolae 1562.

P. 6 dopp. non numer Sul frontespizio vi è l'insegna della tip. Turlino, ed in fine nuovamente: Brixiae ad instantiam Baptistae Bozolae | Anno M.DLXII.

Di questa orazione fu fatta dal Turlino un'altra edizione che ha il frontespizio cogli stessi caratteri della suddetta, ma con qualche diversità nella disposizione delle parole. I caratteri poi del testo sono più grandi per cui riuscì di pag. 7 dopp. non num. Le differenze sono: L'ultima sillaba della seconda riga del frontespizio è *re* e non *to*, la terza riga comincia col *Galliarum* e termina con *Christia* e la quarta comincia col *Niss*. La data in fondo al frontespizio è: Brixiae | apud Damianum Turlinum | senza anno.

10. Sermo | Petri Favonii | Iustinopolitani | habitus ad Sacrosanctum Synodum Tridentinum | in die Pentecostes | super precatione, lectione et Evangelio | anno domini M.D.LXII | Brixiae apud Damianum Turlinum diligenter imprimebatur | ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | Anno M.D.LXII.

In 8.° o 4.° picc. di p. 4 dopp. non numer.

11. Oratio | per Reverendum Magistrum | Angelum Ferrum venetum | Theologum Ordinis | Eremitarum sancti | Augustini | coram Patribus | Concilii Tridentini | habita | M.D.LXII | Ripae | ad instantiam Baptistae Bozolae | 1562.

In 4.° di p. 5 dopp. non num.

12. Concio Doctoris | Petri Fontidonii Hispani | Segobien. Theologi Illustriss. | ac Reverendiss. D. Petri Con | calez de Mendoza | Episcopi Salmantini | Habita ad Sacrosanctam | Synodum Trident. | Dominica Sanctiss. | Trinitatis | XXIIII Maij M.D.LXII. | Brixiae apud Damianum Turlinum.

In 8.° o 4.° picc. di p. 10 non num. senza data.

13. Altera | Concio Doctoris | Petri Fontidonii Hispani | Segobien. Theologi | Illustriss. ac Reverendiss. | D. Petri Goncalez de Mendoca | Episcopi Salmatini | Habita ad Sacrosanctam | Synodum Triden. die Beati | Hieronimi XXX mensis Septembris | M.D.LYII |

In 4.° di p. 12 numerate doppie, ed in fine leggesi: Brixiae | Apud Damianum Turlinum, diligenter imprimebatur | ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | anno M.D.LXII.

14. Concio | de duplici | Misterio | abominationis uno | desolationis altero. | Habita a Fr. Francisco | Vicedomino Ferrarien. | Theol. ex ord. Minorum Conv. | ad Sacrosanctam Synodum Tridentinam | Dominica XXIIII post Pentecosten, | quae fuit XXII Novemb. | Anno Domini | M.D.LXII | Brixiae | apud Damianum Turlinum diligenter imprimebatur | ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | Anno M.DLXII.

In 4.° pag. 9 dopp. otto delle quali num. ed in fine leggesi: Brixiae | apud Damianum Turlinum diligenter imprimebatur | ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | anno MDLXII.

15. Illustrissimo | ac Reverendiss. | D. D. Ioanni Suarez | Praesidi Choymbrensi | Comiti Arganilli et | Domino et C. | Patrono observandissimo | Paulus Guidellus | Medicus Phisicus | Tridentinus | S. P. D. | Brixiae apud Ludovicum Sabiensem | M.D.LXII |

In 4.° di p. 8 dopp. non num.

16. Oratio habita ad | Patres Concilii Triden | tini die S. Gregorii MDLXII | per Reverend. Patrem Don | Augustinum Loscos abbatem | ordinis Cassinensis. | Brixiae apud Damianum Turlinum.

Senza data in 8.° o 4.° picc. di p. 6 dopp. non numer.

17. Oratio Fratris | Theodori Masii | Mantuani | Carmelitae | quam habuit ad Patres | in Concilio Tridentino die octava Mar |

tii, quae erat quarta Dominica Quadragesimae | Brixiae apud Ludovicum Sabiensem | M.D.LXII.

In 4.° di pag. 8 dopp. non numer.

18. Sermo habitus | Tridenti Dominica Quarta | post Pentecosten | Auctore Petro Morcato Presbytero | Episcopo Vicien. | Theol. | Ripae ad instantiam Baptistae Bozolae. M.D.LXII.

In 8.° o 4.° picc. di p. 8 dopp. non numer.

19. Nomina | Cognomina | Patriae Dignitates | et promotiones Illustriss. | et Reverendiss. Patrum | qui convenerunt ad Concilium | Tridentinum. | Usque in diem ordinat. justa promotionem | cujusque ad suas dignitates | Brixiae apud Damianum Turlinum | Anno M.DLXII |

In 4.° di p. 8 dopp. non numer. ed in fine l'ottava pagina è occupata dallo stemma Turlino con sotto: Brixiae apud Damianum Turlinum | mensis Novembr. MD.LXII.

20. Concio Habita | ad Patres in Concilio | Tridentino | Congregatos | ab Illustri atque Reve | rendo Domino Didaco de Payva | d' Andrade, Lusitano, | Sacrae Theologiae Doctore | Dominica Secunda post Pascha | Anno MDLXII — Brixiae | apud Ioannem Baptistam Bozolae | anno MDLXII.

In 4 ° di p. 7 numerate in dopp. ed in fine leggesi: Brixiae | apud Ioannem Baptistam Bozolae | Anno MDLXII. L'insegna però è del Turlino.

21. Orationes duae | in Sacrosancto Oecumenico | Concilio Tridentino habitae | a R. P. Andrea Tuditio | Sbordellato, Episcopo Tininien. | ac DD. Praelatorum | Totiusq. Hungariae | Cleri Oratore, | Anno Domini MDLXII. Brixiae, apud Damianum Turlinum MDLXII.

In 8.° o 4.° picc. di p. 16 numer. in dopp. a pag. 8: Responsum S. C. Trid. ab ipsius Secretario pronunciatum. A pag. 9: Oratio posterior in Sessiono quinta habita.

22. Oratio | Habita Serenissimi Por | tugaliae Algarbiorumque | Regis Sebastiani | nomine in Concilio Tridentino | Die . IX . Februarii | M.D.LXII | una cum re | sponsione Sanctae Synodi | — Ripas | ad instantiam Baptistae Bozolae | 1562 —

In 8.° o 4.° picc. pag. 4 dop. non numer.

23. Oratio | habita Serenissimi | Portugaliae Algarbiorumque | Regis Sebastiani nomine | in Concilio Tridentino | nono die Febr. |

Segue l'arma pontificia de' Medici, indi sulla stessa prima pagina comincia il testo. In 4.° di pag. 2 dopp. non numer. senza data e tip., ma i tipi sono del Turlino.

24. Oratio | Habita a Magnifico D. Ioan | ne Strotio Oratore Illu | strissimi Cosimi Du | cis Florentiae et Senarum in eius com | paritione die XVIII | Martii M.D. | LXII | una cum responsione Sanctae Synodi | Ripae | ad instantiam Baptistae Bozolae 1562.

In 4.° di p. 4 dopp. non num.

25. F. Henrici | de S. Hiero | nymo Lusi | tani | Theologi et Artium | liberalium magi | stri Domini | cani; | De calamitatibus | Ecclesiae Oratio habita 1. Dominica | Quadragesimae apud Sacrum | Concilium Tridenti | num. Anno | 1562 | Brixiae apud Ludovicum Sabiensem. M.D.LXII.

In 16.° di p. 10 dop. non numer.; ed in fine: Auctoritate Revers: Inquisitoris Brixiae | impressa est.

1563

26. Francisci | Belcarii Peguilionis | Episcopi Meten. | Oratio de Victoria | qua Carolus IX Galliarum | Rex Francisci Lotharingi | Guisae Ducis | nec non et Annae Monmorenciis | Equitum Magistri auspiciis | rebelles causam religionis praetexentes | ingenti clade superavit. | Habita est Tridenti in publico | patrum qui ad Concilium | Oecumenicum convenerunt consessu | Quarto Idus Ianuarii | M.D.LXIII | — Brixiae apud Damianum Turlinum | Ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | Anno M.D.LXIII.

In 4.° di p. 9 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Damianum Turlinum | ad instantiam Io. Baptistae Bozolae | Anno M.DLXIII.

27. Bulla | Indictionis Sacri | Oecumenici Concilii | Breve Pii Pp. IIII super Ordine | sedendi in Concilio | Declaratio facta per Illustriss. | D. D. Legatos super Decreto | Sanctissimi D. N. | Pii Pp. IIII | Decretum Primum | publicatum in prima Sessione Sacri Concilii Tridentini | sub Pio IIII Pont. Max. Die XVIII Januarii | M.D.LXII. | Primum Decretum | publicatum in secunda Sessione Sacri Concilii et fides publica | seu salvu | Conductus die XXV Februarii | M.D.LXII. | Decretum | publicatum in Sessione tertia Sacri Concilii die XIIII Maii | M.D.LXII una cum | Decreto publicato in Sessione | Quarta Sacri Concilii; Die IIII Iunii | MDLXII | — Brixiae, ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII.

In 4.° di pag. 10 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

28. De mundi Fallaciis | atque ruina | Oratio | Camilli Campegii Papiensis | Theologi Dominicani Inquisitoris Ferrariensis | in Dominica I adventus Domini | 1561 | Ad Illustriss. et Reverendiss. | Legatos, et caeteros Patres Sacri Oecoumenici | Tridentini

Concilii | 1 Io. S | Mundus totus in maligno positus est. | Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.DLXIII |

In 4.° di p. 4 dopp. non numer.

29. Lanciloti | Carlei Regiensis | Episcopi de Francisci | Lotharingii Guisii Ducis | postremis dictis | et factis | ad regem Epistola ex | Gallico sermone in latinum | conversa | per Ioannem veterem | Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII.

Di p. 8 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

30. Catalogus | Patŕuum | in Sacrosanctu Synodo | Oecumenica Tridentina | Praesentium | anno M.D.LXIII | Brixiae apud Damianum Turlinum | ad instantiam Ioan. Baptistae Bozolae | anno M.D.LXIII. | XII mensis Februa —

In 8.° e 4.° picc. di p. 8 non num.

31. Catalogus | Patrum Orato | rum Theologorum | qui a principio usque in | hodiernum diem ad Sacro | sanctam Oecomenicam Tridentinam | Synodum convenerunt; quorum nomina, cognomina, patriae | et dignitates in hoc libello reperientur. Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | anno M.D.LXIII | XIIII mensis Angusti —

In 4.° p. 10 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem. Il frontispizio è stampato in rosso e nero (1).

Altro Catalogo in tutto eguale al precedente, ma invece della data 13 Agosto leggesi: XV mensis Septembris (2).

32. Catalogus | Legatorum, Patrum | Oratorum et Theologorum | omnium | qui ad Sacrosanctam Oecumenicam Tridentinam | Synodum convenerunt | Quorum nomina, cognomina, Patriae et digni | tates, hic simul explicantur —

Indi snlla stessa facciata comincia ii catalogo ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem | M.D.LXIII. Questo opuscolo fu unito in molti esemplari del n. 36.

33. De | Christo Iudice | Laetis animis | expectando | Oratio | Reveren. Patris Seraphini | Cavalli, Brixiensis Domenicani | S. Theolog. Doctoris atque Provinciae | Terrae Sanctae Provincialis | in Dominica Prima | Adventus | 1562 | ad Sacram sanctum Tridentinum | Concilium.

(1) Questo opuscqlo manca nelle Raccolte Quiriniane ma lo esaminai nella Raccolta N. 13.7 della Biblioteca Angelica in Roma, come pure in una Miscellanea di opuscoli del Concilio Tridentino raccolta nel secolo scorso dall'abate Rodella per la Libreria del co. G. Maria Mazzuchelli, ora posseduta dal nostro libraio Valentini.

(2) Questo opuscolo manca nelle Raccolte Quiriniane, lo vidi ed esaminai nella suddetta Raccolta Mazzuchelliana.

Indi segue l'insegna del Turlino ed in fondo al frontespizio in luogo della data leggesi: Rom. III. | Induimini Dominum Iesum Christum; ed in fine al libro: Brixiae | apud Damianum Turlinum | dili | genter imprimebatur | ad instantiam Ioan. Baptistae Bozolae | anno M.D.LXIII.

34. Oratio | ad Illustriss. ac San | ctissimos Patres, Sacri | Oecumenici Concilii | Tridentini | : Habita a Doctore Petro Cumelio | procuratore Reverendissimorum Episcopi Malacitani: | Archiepiscopiq. Hispalensis: ac Generalis in | quisitionis Hispaniarum: Canonico Magistrali, Ecclesiae Ma | lacitanae; | in festo omnium Sanctorum: anno virginei partus, | M.D.LXIII —

In 4.° di pag. 6 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

35. Universum | Sacrosanctum | Concilium | Tridentinum | Oecumenicum ac Generale | legitime tum indictum | tum Congregatum: | sub S. D. N. Pont. Max. Paulo III anno 1545. 1546 et 1547 | et sub Iulio III anno 1551. et 1552 | et sub Sanctiss. D. N. Papa Pio quarto Anno | 1562 et 1563 | : nunc recens, multo quam antea limatius emen | datiusq: in lucem prodit | — Brixiae | cura et impensis Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII.

In 4.° di p. 107 num. dopp. I tipi sono del Sabbio e comprende tutti i Canoni e Decreti fino alla sess. VII inclus. La dedica è: Amplissimo ac | Reverendiss. D. Dominico Bollano | Patritio Veneto | Dei et Apost. Sedis Gratia | Brixiensi Episcopo Duci, Marchioni Comiti Equitiq: | Io: Baptista Bozola | Felicitatem O. P. | e la lettera dedicatoria ha la data Pridie nonas Novembris 1563 (1).

Frattanto che il Bozzola stampava quest'opera, a Trento si teneva l'ottava Sessione Conciliare e pubblicavansi i Decreti sul matrimonio e subito dopo il Bozzola li stampava cogli stessi tipi e sesto onde potessero essere uniti al libro ora descritto. L'edizione dei Decreti sul matrimonio il lettore la troverà descritta al n. 47 del presente. Così pure lo stesso Bozzola stampò cogli stessi tipi e sesto anche i Decreti publicati in Dicembre nella Sessione nona ed ultima del Concilio come nel numero 37.

36. Oratio | Legatorum | Principis Condei | ad Sacri Romani Imperii | Principes electores | Francofurti | Habita die sexta Novembris | M.D.LXII | Brixiae apud Damianum Turlinum | Diligenter imprimebatur | ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae. | Anno M.D.LXIII.

In 4.° di p. 8 dopp. non numer.

37. Oratio | ad Patres in | Sacra Oecumenica Synodo | Tridentina | sub Pio IIII | habita a R. P. F. Alphonso | Contreras

(1) Ripetiamo qui quello che dicemmo sul vescovo Domenico Bollani, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, p. 152, nota 1, cioè essere questa edizione sopra tutte le altre in gran pregio perchè correttissima.

Hispano Ordinis Minorum Regu. Obser | vantiae: Regis Catholici in eodem | Concilio Theologo | Dominica II Quadragesimae M.D.LXIII | ad Ecclesiae reformationem | persuadendam | Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII |

In fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem 1563. In 8.° o 4.° picc. di p. 8 dopp. non numer.

38. Decreta | Publicata | in Sessione Nona et | ultima sacri Concilii | Tridentini | sub Sanctiss. D. N. Pio IIII. | Brixiae: | ad instantiam Io: Baptistae Bozolae M.D.LXIII

In 4.° di p. 16 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem. In alcune copie p. e. in quella che trovasi nella Raccolta GG. VII. 21 nella Quirin. non trovansi queste parole: Brixiae ad instantiam ecc. ma solo le parole in fine.

39. Caesaris Ferrantii | Suessani Theologi | Oratio ad Patres Concilii | Tridentini habita in | festo D. Ioannis Apostoli et Evan | gelistae anno a Christo nato | M.D.LXII — Brixiae apud Damianum Turlinum | Anno M.D.LXIII —

In 8 ° o 4.° picc. di p. 6 dopp. non numer.

40. Exemplum Literarum | Caroli Christianiss. | Gallorum Regis ad Sacro | sanctam Synodum | Tridentinam | una cum oratione habita | a D. Raynaldo Ferrerio ejusdem Regis | Oratore | et Concilii responsione | in Congregatione Generali | die XI Februarij M.D.LXIII — Brixiae ad Instantiam Io: Baptistae | Bozolae M.DLXIII.

P. 1 e 2 Litterae Caroli; p. 2, 3, 4 Oratio Ferrerii; p. 4 Responsio Concilii. In fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem M.D.LXIII. In 8.° o 4.° piccolo di p. 4 dopp. non numer.

41. Literae | Caroli Christianissimi | Francorum Regis ad Sacro | sanctam Synodum Tridentinam | una cum oratione Habita | a Domino Raynaldo Ferrerio, ejusdem Regis | oratore et Concilii responsiones | in Congregatione | Generali die XI Februarij: | M.D.LXIII. | Ripae ad instantiam Ioannis Baptistae | Bozollae MDLXIII.

In 4.° di p. 8 dopp. non numer.

42. Petri Fontidonii | Segourensis | Doctoris | Theologi Oratio habita ad Patres | in Sacro Concilio Tridentino nomine Illustrissimi viri D. Claudii Fernandez Quinonii Comitis | Lunensis Regis Catholici | Oratoris | Die 21 Maij 1563 | Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII.

In alcuni esemplari vi è aggiunto una p. dop. non numer. col « Responsum Sanctae Sinodi » ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem M.D.LXIII. In 8.° o 4.° picc. di p. 7 non num. Nella Bibl. Angelica in Roma vidi un esemplare bellissimo di questo opuscolo.

43. Oratio | ad Sacrosanctum | Oecumenicum Concilium | Tridentinum qua de Ecclesiae auctoritate | et imitandis Apostolis | disseritur | Habita per R. P. Gasparem a Fosso | Archiepiscopum Rheginum in ejusdem Concilii apertione | die XVIII Ianuarij. Anni M.D.LXII. | sub Pii IIII Pont. Max. | — Brixiae ad instantiam Ioan Baptistae Bozolae — Anno MDLXIII.

In 4.° di p. 5 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Damianum Turlinum: | anno M.D.LXIII.

44. De Christo | Puero Circunciso et Iesu vocato | Concio Tridenti habita, Calendis Ianuarii | in amplissimo Sanctae Synodi | Cardinalium, Patrum | atq. Oratorum consessu | post recitatum de more in | Sacris Misteriis | evangelium | — Brixiae apud Damianum Turlinum | ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | anno M.D.LXIII |

Incomincia: Roberto Furnerio Gallo | Doctore Theologo Ambianensi | Canonico authore. In 4.° di p. 6 dop. non num.

45. De Laudibus | Sanctiss. atque | Angelici Doctoris | Divi Thomae Aquinatis Ordinis fratrum Praedicatorum | Oratio | R. P. ac Magistri Fratris Ioannis | Gallio Burgensis Hispan: Sacrae Theologiae Doctoris ac | Serenissimi et Catholici Regis sui Philippi Theo | logi ad Sacrosanctam Synodum | Tridentinam | in Ecclesia sui ordinis | Congregatam die VII Martii | M.D.LXIII — Vos estis lux mundi. Non potest civitas | abscondi super montem posita Mathei 5. De consensu Reverendiss. Episcopi | Brixiensis et Reverendi Inquisitoris | Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae. 1563 |

In 8.° o 4.° picc. di p. 8 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum | Sabiensem M.D.LXIII.

46. Ioan. Francisci | Lombardi Neapoli | tani Theologi | Oratio | Habita ad Patres Concilii Tridentini, die | Sancti Stephani Proto | martiris | — Anno M.D.LXI | Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII.

In 4.° di p. 6 dop. non num.

47. Decreta | de Sacramento | Matrimonii | et de Reformatione | publicata in Sessione octava, | Sacri Concilii | Tridentini, | sub Beatiss. N. Pio IIII | Pont. Max. | die XI Novemb. M.D.LXIII. | Brixiae: ad instantiam Io: Baptistae Bozolae. | M.D.LXIII | .

In 4.° di p. 14 dop. non numer. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem; indi un'errata corrige di 14 righe le quali però non sono nell'esemplare Quirin. GG. VII, 21.

48. Vera et | Catholica | Doctrina | quod in missa verum | sacrificium et propitia | torium offeratur; | promulgata in Sessione

sexta | Concilii Tridentini. | Die XVII mensis Septembris M.D.LXII | sub Beatiss. Pio IIII | — Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII. |

In 4.° di p. 6 dopp. non numer.

49. Antonii | Monchiaceni | Democharis | Doctoris Sorbonici | ad Patres Sacri Concilii | Tridentini Sermo, feria sexta, die Parasceves | — Anno 1563, nona Aprilis. | — Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII..

In 4.° di p. 14 dopp. non numer. sotto l'insegna del Sabbio.

50. Verba prolata | ab Illustrissimo D. Ioanne | Cardinale Morono Primo Presidente | et Legato Sacri Concilii Tridentini in ejus prima | comparitione | in generali Congregatione | die Martis XIII Aprilis | MDLVIII | Ripae ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | MDLXIII —

In 4.° di p. 2 dopp. non num.

51. Vera et | Catholica doctrina de Sa | cramento Ordinis ad | condennandos errores nostri temporis a | Sancta Synodo Tridentina decre | ta et publicata in Ses | sione septima | die XV mensis Iulii M.D.LXIII | Decretum etiam Residentiae | publicatum in eadem septima sessione | Brixiae | apud Ludovicum Sabiensem, expensis Iacobi de Riccijs | M.D.LXIII.

In 4.° di p. 10 dopp. non numer. Questo opuscolo non esiste nella Raccolta Quiriniana, io l'esaminai nell'Angelica di Roma ove è segn. n. 13, 6.

52. Vera | et Catholica | Doctrina de Sacra | mento Ordinis ad condennandos errores nostri | temporis a Sancta Synodo Triden | tina decreta et publicata | in Sessione septima | Die XV mensis Iulii. M.DLXIII | — Decretum etiam Residentiae | publicatum in eadem Septima Sessione | — Brixiae apud Haeredes Ludovici Britanici | ad instantiam Baptistae Bozolae | M.D.LXIII.

In 4.° di p. 11 dopp. numerate. Questo opuscolo non esiste nella Raccolta Quirin. io l'esaminai nella Barberiniana di Roma ove è segn. F, VII, 75.

53. Vera et | catholica | doctrina, de Sacra | mento ordinis ad con | demnandos errores nostri temporis, a Sancta | Synodo Tridentina decreta, et publicata in Sessione septima — | die XV mensis Iulii M.D.LXIII | sub Sanctissimo Pio IIII | Decretum etiam de Residentia | publicatum in eadem septima Sessione | Brixiae | ad instantiam Io: Baptistae Bozolae. M.D.LXIII.

In 4.° di p. 8 dopp. non numer. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

54. R. P. Magistri | Thadaei Perusini | Augustin: | Concio ad Sacrosanctum | Concilium Tridentinum | Habita in festo Sanctis

| simae Ascensionis. | M.D.LXII. — Brixiae ad instantiam | Io: Baptistae Bozolae. | M.D.LXIII —

In 4.° di p 6 dopp. non numer., ed in fine leggesi: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

55. Bulla | S. D. N. D. Pii Divina | providentia | Papae IIII | super Reformatione Tribunalium Ordinariorum | et aliorum officialium ac ab eis | dependentium | — Brixiae (?) ad instantiam Io: Baptistae Bozolae MDLXIII.

In 8.° o 4.° picc. di p. 14 non numer. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum | Sabiensem M.D.LXIII. A pag. 10 vers.: Bulla super reformatione officii Rotae.

56. Motus proprius | S. D. N. D. Pii Divina Pro | videntia Papae | Quarti, | super Parrochialium, ac aliarum ecclesiarum | curatarum collationibus, nec non jura | mento et fideiussione praestan. | de residendo | — Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII.

In 4.° di p. 4. dopp. non num. ed in fine: Brixia apud Ludovicum Sabiensem | M.D.LXIII.

57. Pii Papae II | Bulla retractationum | omnium, dudum | per eum in minori | bus adhuc agentem, pro Concilio | Basilien: et contra Eugenium Summum | Pontificem Scriptarum | — Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozole M.D.LXIII.

In 4.° di p. 7 dop. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

58. Oratio | R. P. Mgri Eugenii | Pisaurensis | Eremitae Augustiniani | ad Sacrosanctam Synodum | Tridentinam habita | in Dominica Tertia Adventus Domini | M.D.LXI | Brixiae apud Damianum Turlinum dili | genter Imprimebatur | ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | Anno MDLXIII —

In 8.° o 4.° picc. di p. 4 dopp. non numerate.

59. Provinciale | omnium ecclesiarum | Cathedralium uni | versi orbis | cum cujusque regionis | monetae nomenclatura ac valore, nuper | ex libro Cancellariae Aposto | licae excerptum | — Brixiae ad instantiam Io: Baptistae | Bozolae MDLXIII.

In 4.° di p. 12 non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

60. Oratio | Habita in | Sessione Nona | et ultima | Sacri Concilii Tridentini: | celebrata duobus continuis | diebus Prid. et Non. Decembris. | MDLXIII | Pio IIII Pont. Max. | Brixiae | ad instantiam Io: Baptistae Bozolae MDLXIII.

In 4.° di p. 4 dopp. non num. ed alla p. 1 vers. leggesi: A. R. P. D. Hieronymo Ragazzono | Veneto, Episcopo Nazianzeno, et Coadjutori | Famaugustano | ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

61. Oratio | habita in Sessione | Octava | Sacrosancti Concilii | Oecumenici Tridentini | per Reverendissimum D. Franc. | Ri-

chardotum, Episcopum | Atrabatensem | M.D.LXIII | Brixiae | ad instantiam Io: Baptistae | Bozolae: M.D.LXIII.

In 4.° di p. 4 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

62. Oratio | D. F. Martini | Roias Portalrubei | Illustrissimi ac | Reverendiss. D. M. Magistri, ac totius | Ordinis Hierosolimitani | Oratoris | Trident. in Generali | Congregatione | die VII mensis Septembris | M.D.LXIII habita. | — Brixiae ad instantiam | Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIII —

In 4.° di p. 4 dop. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

63. Oratio Habita | ad Patres in Concilio | Tridentino | Quarta Dominica Quadragesimae | Anno Domini M.D.LXIII | Per Reverendum Patrem | Lucretium Tiraboscum Asulanum, Theologum | apud Reverendum Patriarcham | Venetiarum | — Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.DLXIII.

In 8.° o 4.° picc. di p. 6 dopp. non num ed i tipi sono del Sabbio.

64. De nomine Iesu | Oratio | ad Sacro Sanctam | Synodum Tridentinam | autore | Gasparo Cardillo Villepandeo Hispano Sego | biensi, Doctore Theologo — Iesus est spes mea | si quid mirabere, pones invitus | reddituro satis | — Expensis Philippi de Salis. M.D.LXIII.

In 4.° di 8 p. dopp. non num. ed in fine: Brixiae M.D.LXIII. I tipi sono del Sabbio.

1564

65. Antonii | Cauci Patricii Veneti | Archiepiscopi Patracen. et Coadjutoris Corciren. | Oratio Habita in secunda | Sessione Sacri Concilii Triden. sub Pio IIII | Pont. Max. celebrati: | die XXVI Februarii | anno M.D.LXII — Brixiae | Ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | M.D.LXIIII.

In 4.° di p. 4 dopp. non num. ed in fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem.

66. Vera, et | Catholica | Doctrina de Comunione | sub utraque specie | et parvulorum | publicata in Sessione Quinta | Sacri Oecumenici Concilii Tridentini sub S. D. N. | Pio IIII. Pont. Max. die XVI Iulii: | M.D.LXII. | Decretum de Reformatione | publicatum in eodem Sessione Quinta | sub S. D. N. Pio IIII | Pont. Max. | Brixiae ad instantiam Io: Baptistae Bozolae | M.D.LXIIII.

In 4.° di p. 4 dopp. non num.

67. Oratione | di Fr. Henrico | di S. Girolamo | spagnolo | Teologo Dominichino, | e Maestro delle arti liberali delle cala |

mità della Chiesa, | Recitata la prima Domini | ca di quaresima nel Concilio di Trento | nell'anno M.D.LXII. | tradotta in volgare | per Pietro Buccio. | In Brescia | appresso Lodovico di Sabbio M.D.LXIIII.

In 4.° di p. 8 dopp. non num. Alla p. ottava la lettera con cui il traduttore sotto la data 1 Gennaio 1564 dedica questa orazione al R. D. Antonio Gerba.

68. F. Francisci | Foverii Olyssiponen. | Ordinis Praedicatorum | Sacrae Theologiae | Professoris | Ad Sacrum Concilium Triden. | a Portugalliae Rege missi, sermo; quem habuit | ad Patres, Dominica prima Adven. | Anno M.D.LXIII | Brixiae | Ad instantiam Ioannis Baptistae Bozolae | M.D.LXIIII.

In 4.° di p. 8 dopp. non numer. ed in fine: Apud Ludovicum Sabiensem: 1564. Alla p. 2: Reverendissimo Patri Magistro | Vincentio Iustiniano, Sacrae Theologiae Professori | ac totius ordinis Praedicatorum | Generali dignissimo: | Ioannes Baptista Bozola, Brixiensis, felicitatem O. P. | Brixia octavo idus Februar. 1564.

L. Fè d'Ostiani.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XXIV. — PARTE II.

17

INTORNO
A MARINO SANUTO
IL VECCHIO

STUDII

DI E. SIMONSFELD (*)

È merito principale di Federico Kunstmann, il quale fu il primo di tutti ad occuparsi più particolarmente dell' opera le tante volte citata ed adoperata di Marino Sanuto il vecchio, intitolata *Secreta fidelium crucis* (1), di avere additato le traccie di diverse edizioni manoscritte della medesima (2). Allorquando, assistito collo stipendio « *Re Luigi* » dalla munificenza di S. M. il re Luigi II di Baviera, potei nella primavera del 1875 intraprendere un viaggio in Italia, nelle mie ricerche sulle fonti della storia antica di Venezia, non tralasciai di esaminare pure i varî testi dell' opera anzidetta del Sanuto.

Coll' aiuto quindi del pregevole *Itinerario Italico* di Bethmann (publicato nel vol. XII dell'*Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde)*, potei esaminare alquanti mss. importanti dei *Secreta*, e fare poscia una breve relazione intorno ad essi, alla R. Deputazione Veneta di Storia Patria (3). Ma ora, dopo che in occasione del Congresso geografico internazionale, il quale appunto si è tenuto in Venezia nel Settembre 1881, fu deliberato di ristampare quest' opera, mi accingo a scriverne più

(*) Il ch. Autore di questa Dissertazione aderì gentilmente al desiderio di alcuni studiosi, e permise che questa versione del co. C. Soranzo fosse fatta di publica ragione. (*N. d. D.*).

(1) Stampato nelle *Gesta Dei per Francos* da Bongarsio, t. II (Annover, 1611).

(2) Negli *Atti* della R. Accademia delle Scienze di Baviera, classe III, t. VII, parte III, pag. 697 e segg.

(3) *Archivio Veneto*, t. XX, pag. 401.

diffusamente, affinchè la mia relazione serva di studio preparatorio a rendere più perfetta che sia possibile una tale edizione; e per ciò fare, come è necessario, incomincio ad esaminare e classificare il materiale manoscritto.

Premetto brevemente i risultati delle discussioni di Kunstmann, le quali, alle volte, per dire il vero, non sono troppo chiare.

I. Riguardo al primo libro, il Kunstmann dice rettamente, che questo, secondo l' Introduzione (Bongarsio, pag. 21), fu principiato nell' anno 1306 (Marzo). Quando sia stato ultimato, non vien detto nel Bongarsio, ma bensì risulta da un codice di Emmeram in questa R. Biblioteca di Monaco (Cod. lat., n. 14621), alla fine del primo libro del quale trovasi la data 1307 (Gennaio). In un' epoca alquanto posteriore Marino Sanuto aggiunse un Epilogo al suo primo libro, il quale Epilogo contiene fatti avvenuti nel 1313. Terminato il primo libro, il Sanuto poi ne fece un breve sunto, e riformatolo più tardi lo intitolò *breve compendium*. Il primo libro sta nella sua forma primitiva nel Cod. di Emmeram (ed in uno veneto), e non nella edizione del Bongarsio.

II. Il secondo libro — così sempre il Kunstmann — fu principiato nel 1312 (13 Decembre), e compiuto nello stesso anno o nel successivo; fu più volte riformato, e finalmente del tutto compiuto non prima del 1321.

III. Il terzo libro fu principiato subito dopo il secondo, poichè la narrazione dei fatti storici termina nella parte XIII coll' anno 1313. È ignota l' epoca del compimento, ma peraltro deve avere avuto luogo assai presto, essendo che il domenicano Giordano, la cui Cronaca finisce col 1320 (Muratori, *Ant. Ital.*, t. IV, col. 951 e segg.), si valse spesso del terzo libro del Sanuto, per la sua relazione sui Tartari.

IV. Riuniti in un tutto i tre libri, l' opera ebbe il titolo di *Opus Terrae Sanctae*, e con una nuova divisione dei libri e dei capitoli, l' autore la dedicò a papa Giovanni XXII, presentandogli due esemplari mss. della medesima colle quattro mappe, il 24 Settembre 1321.

Su queste discussioni del Kunstmann si debbono però fare le osservazioni seguenti:

ad I) che la data 1307 alla fine del primo libro del Codice M (ed anche del Veneto), indicataci dal Kunstmann come l' anno nel quale venne ultimato il primo libro, secondo l' ordine delle parole appartiene all' epilogo susseguente.

ad III) che non è punto valido l'addurre la Cronaca del domenicano Giordano, come documento comprovante l'epoca del compimento del terzo libro prima del 1320, imperciocchè questa Cronaca venne compilata o compiuta soltanto dopo il 1331, contenendo essa, e così pure l'estratto nel Muratori (col. 982) — come anche il Bethmann giustamente osserva (*Archiv*, t. XII, pag. 230) — alcuni versi relativi alla pace di Venezia nel 1177, composti da Castellano di Bassano appunto nel 1331 (1). Che poi codesta Cronaca non appartenga al domenicano Giordano, ma al minorita Paolino, lo dimostrai già altrove (*Forschungen zur deutschen Geschichte*, t. XV, pag. 145 e segg., e *Andrea Dandolo e le sue opere storiche*, pag. 115 e seg.), e ne parlerò anche in seguito.

* * *

I manoscritti da me esaminati in Italia, che contengono il *Liber secretorum fidelium crucis*, furono i seguenti:

a — in Roma alla Vaticana:

1) Cod. Vatic. 2972 (membr. del secolo XIV) = R. 1.

2) » » 2003 (cart. del secolo XV) = R. 2.

3) » » 2971 (membr. del secolo XIV) = R. 3.

4) » della Biblioteca della Regina Cristina 548 (membr. del secolo XIV) = R. 4.

b — in Napoli alla Biblioteca Nazionale:

5) Cod. V. F. 35 (membr. del secolo XIV) = N. 1.

c — in Firenze nella Laurenziana:

6) Plut. XXI, n. 23 (cart. del secolo XV) = F. 1.

alla Riccardiana:

7) Cod. 237 (prima K, III, 33), (membr. del sec. XIV) = F. 2.

d — nella Biblioteca Marciana di Venezia:

8) Cod. Zanetti lat. n.° 547 (membr. del secolo XIV) = V. 1.

9) » » » 410 (» » ») = V. 2.

A questi aggiungo: 10) il più volte citato Codice (di Emmeram) nella Biblioteca di Monaco (membr. del secolo XV) = M. 1.

* * *

Da questi manoscritti torna facile separare quelli che contengono il testo nella forma offertaci dal Bongarsio. Questi sono: F. 1 e F. 2, come pure R. 3 ed R. 4; il quale R. 4 è degno di essere menzionato particolarmente per questa circostanza, che esso fu il Codice di Petavio adoperato dal Bongarsio per la sua edizione, tro-

(1) Vedi Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. IV, p. 579.

vandosi scritto da mano antica sulla prima carta del medesimo: « Wetavius regis christianissimi in Parisiensi parlamento consiliarius ». Anche la descrizione di Bongarsio corrisponde perfettamente a questo Codice, ed alla fine trovansi le Tabelle sincrone, l' emisfero terrestre, il passo « de insulis minoribus » (Bongarsio, pag. 287) ecc., e così pure le lettere nella edizione publicate.

Poi sono da separarsi dagli altri codici i n. 8 e 10, cioè: V. 1 ed M. 1. Ambidue, come già si disse parlando delle disamine di Kunstmann, hanno il primo libro differente da quello della edizione Bongarsiana. Oltre a ciò, M. 1 contiene in principio una serie di lettere, publicate da Kunstmann; ed a cominciare da carta 33 alcuni pezzi dell' edizione di Bongarsio e l' indice (incompleto) dei tre libri di Bongarsio. All' incontro il Codice V. 1, confrontato col Cod. M. 1, ha soltanto il primo libro con alquante varianti di non poco rilievo, chè indicano essere stato il Cod. V. 1 compilato anteriormente.

Il manoscritto V. 1 principia coll' estratto dei 4 Evangeli, il quale sta pure a pag. 19 della edizione di Bongarsio, ed è quindi mancante della dedica a papa Giovanni XXII. Segue poi il breve sunto intitolato più tardi dal Sanuto *Breve compendium*, il cui testo, come già disse il Kunstmann a proposito del Codice M. 1, varia di molto da quello di Bongarsio (pag. 20). Ma ci sono anche alcune differenze fra V. 1 e M. 1. Nel V. 1 manca il passo annotato da Kunstmann a pag. 717, nota 31: « Item quod quilibet teneatur accusare », e così pure la glosa (pag. 718): « causa condendi praedictum capitulum fuit »; ed il sunto termina nel V. 1 colle parole: « secundum quod in infrascriptis declarationibus continetur ».

Viene in seguito la vera prefazione al primo libro (Bongarsio, p. 21): « In nomine — Amen. Anno .... 1306 mense marcio . . . inceptum est hoc opus». Qui nel Cod. V. 1 vediamo una rilevantissima differenza dal Cod. M. 1 e dal Bongarsio. Nella prefazione, ediz. Bongars., Sanuto si dichiara: « familiaris et domicelus devotus, *olim bonae memoriae venerabilis in Christo patris* et domini sui, domini Ricardi, miseratione divina, Sancti Eustachij Diaconi Cardinalis ». Con ragione adunque conchiude Kunstmann, che il cardinale Riccardo era già morto quando Sanuto scrisse quelle parole, ed il cardinale morì nel 1313. Ma diversamente suonano le parole nel Codice M. 1, cioè: « *olim* familiaris et domicellus devotus venerabilis patris et domini sui, domini Ricardi miseracione divina

sancti Eustachy dyaconi cardinalis »; quindi il Kunstmann giustamente osserva che il nominato cardinale doveva essere allora ancora in vita, e che l'*olim* non indica altro che il Sanuto non si trovava più al servizio di quel prelato. All'incontro nel Codice V. 1 leggesi: « humilis familiaris et domicellus devotus venerabilis patris . . . diaconi Cardinalis », e da qui si deduce che lo scrittore era ancora in servizio presso il cardinale, e quindi il testo del primo libro nel Cod. V. 1 è anteriore a quello del Cod. M. 1. Ciò viene comprovato anche dalla circostanza, che quell' epilogo trovato dal Kunstmann nel Cod. M. 1, mancante nella edizione di Bongarsio, nel Cod. V. 1 conduce i fatti storici soltanto fino *all'anno 1309*, mentre nel Cod. M.1 questi fatti vanno fino al 1313. Anche il testo di questo epilogo è migliore in alcuni luoghi nel Cod. V. 1 che nel M. 1. Per esempio nel Cod. V. 1 invece di « Naboisseler » sta « Nayboysseler »; invece di « admirati », « armirali »; il passo finale (Kunstmann, l. c., pag. 709, nota) è di tal tenore: « Propter quod videtur quod bibarsinicher *abstulerit* dominium soldanatici cheyri et babilonis, cujus rei causa divisio est inter armiralos ». Non vi è perciò nessun motivo di opinare col Kunstmann (vedi sopra a p. 252), che questo epilogo appartenga ad un tempo posteriore. Secondo il Codice V. 1, il primo libro col breve compendio e l' epilogo furono senza dubbio fatti dal Marzo 1306 al 1309, cioè nella loro primitiva forma (quella del Cod. V. 1), laddove nel Cod. M. 1 trovasi il tutto già un poco mutato ed accresciuto. —

Gli altri manoscritti, e nominatamente il Cod. R. 1, sul quale ebbi occasione di occuparmi più a lungo, contengono bensì tutta l' opera, divisa in tre libri come nel Bongarsio, ma, per esprimermi brevemente, rappresentano una redazione più antica di tutta l' opera, finora mai riconosciuta. Le differenze principali, che devono subito presentarsi agli occhi di ognuno il quale confronti questi manoscritti (N. 1, 2, 5, 9) col testo del Bongarsio, consistono prima nella minore mole di tutta l' opera, che deriva e per la mancanza al principio di alcuni pezzi, e per la maggiore brevità del terzo libro; poi nel fatto che in quei manoscritti trovansi molte note marginali, che nella edizione di Bongarsio vennero incorporate nel testo.

I. In primo luogo adunque, dico, mancano in quei manoscritti alcuni pezzi nel principio. — Essi sono propriamente quelli (Bongarsio, pag. 1-8) che si riferiscono alla consegna dell' opera nel 1321, ed all'esame di questa per parte di revisori a tal uopo desti-

nati. E che ciò non sia un semplice caso od una svista dei copiatori, l'addimostra il fatto che nel Cod. V. 2 alquanti dei pezzi mancanti vennero aggiunti nel margine da una mano *posteriore*. I Codici R. 1 e 2 e V. 2, (nel N. 1 sono tagliate le prime carte), cominciano subito colla prefazione di tutta l'opera (Bongarsio, pag. 8), cioè (almeno il Codice R. 1, poichè non ho osservato negli altri due) colle parole: « Sanctissimo patri et domino, domino J. (Johanni) sacrosancte et universalis ecclesie summo pontifici ». Sulla parola *sanctissimo* trovasi un segno ∴ sotto al quale, nel margine, leggonsi le seguenti parole: « In nomine — Amen. Incipiunt secreta tam propter conservationem — pacifico et quieto ». E qui subito dichiariamo di avere innanzi a noi un testo di tutta l'opera, già dedicata a papa Giovanni XXII, e quindi compilato non prima del 1316 (1).

Alla prefazione, come nel Bongarsio (pag. 10-18), fa seguito l'indice di tutti i tre libri, l'*initium Sancti Evangelii secundum Johannem*, *Marcum*, *Lucam*, *Matthaeum*, poi la prefazione al primo libro col breve compendio che, ciò è degno di nota, non si legge nella redazione del Bongarsio, ma dei Codici V. 1 ed M. 1. Il Cod. R. 1 contiene anche la glosa: *causa condendi praedictum capitulum*, ed al fine della medesima, al margine, stanno le parole (mancanti nei Codici V. 1 ed M. 1): « Sunt quoque valde necessarii inquisitores penam eisdem transgressoribus infligentes », parole che furono incorporate nel testo del compendio della edizione di Bongarsio a pag. 21. In questi manoscritti il primo libro però *non* è diviso come nei Codici V. 1 ed M. 1 in 20 capitoli che si seguono interottamente, ma come nel Bongarsio in Parti e Capitoli.

II. Dissi poi che il terzo libro in questi manoscritti è molto più breve che nella edizione di Bongarsio. Non solo alcuni Capitoli sono più brevi (e di questi avrò occasione in seguito di offrire alquanti saggi), ma tutto il testo di tale redazione più vecchia del terzo libro, contiene meno Parti che quello del Bongarsio. E specialmente il principio di questo libro è più breve nel Codice R. 1 ecc. Mentre nel testo della edizione del Bongarsio si racconta la storia di Terra Santa fino alla prima Cro-

(1) Il passo sopra citato della prefazione al primo libro, indica anche qui che il cardinale Riccardo era già morto; nel Cod. R. 1 dicesi: « olim familiaris et domicellus devotus bone memorie (queste due parole mancano nel Codice V. 2), venerabilis in Christo patris et domini sui, domini etc. ».

ciata in 3 Parti e 26 Capitoli, nel Cod. R. 1 il tutto è compreso in 4 soli Capitoli. Ivi, al principio del terzo libro, dicesi: « Incipit Ystoria Ierosolomitana abreviata continens partes XII. Pars prima continet deliquentium in ea correctiones multiplices illatas divinitus usque ad tempora Petri Heremitae habens capitula quatuor ». E simile differenza continua per tutto il libro, che qui per brevità non si può più particolarmente addurre. Soltanto citerò alcuni passi che nel Cod. R. 1 sono più brevi dei corrispondenti nella edizione del Bongarsio, cioè: quelli relativi alla presa di Tiro fatta dai Veneziani (lib. III, p. III, c. 5; Bongarsio, p. VI, c. 10-12), e quelli sulla quarta crociata (lib. III, parte VIII, c. 4; Bongarsio, lib. III, p. XI, c. 1-2). In seguito si avvicinano ambi i testi, e si assomigliano quasi letteralmente fra loro (per e., Cod. R. 1, lib. III, p. XI, cap. 1 e 2 corrisponde a Bongarsio, p. XIII, c. 1 e 2). Ma proprio in questa parte XI (nel Bongarsio, p. XIII) mancano nel Cod. R. 1 i capitoli 3-9 inclusive (nel Bongarsio, da p. 234 a 241) col lungo passo sopra i Tartari, in maniera che il Cod. R. 1, p. XI, cap. 3 è quindi eguale alla parte XIII, cap. 10 del Bongarsio. Specialmente manca nel Cod. R. 1 tutta la parte XIV con 12 capitoli della edizione di Bongarsio (1). Finalmente quindi in R. 1, il lib. III, p. XII c. 1-25, è eguale alla parte XV, c. 1-25 del Bongarsio; conforme peraltro a ciò che si legge, come abbiamo detto di sopra, nel principio del terzo libro: « continens partes XII ».

III. Per ultimo devono essere ben considerati quei passi che ne' manoscritti sono nel margine, e nell' edizione di Bongarsio stanno incorporati nel testo, in quanto che coll' aiuto loro si può con precisione stabilire il tempo della compilazione del testo. Si trovano essi, almeno nel Cod. V. 2 (chè degli altri non ho notizia), già nel primo libro. Nella parte IV, il cap. 7 (nel Bongarsio, pag. 30, linea 49) dopo le parole « inter quos », è nel Cod. V. 2 (2) un luogo raschiato fino alla parola « facit Ap(ostolica Celsitudo) » (Bongarsio, p. 31, lin. 21). Il resto di questo capitolo sino alla fine (« manifeste ») nel Cod. V. 2 si legge nel margine, e così pure, come nel Bongarsio, la glosa marginale « de galeis ha-

(1) Nel Cod. V. 2 essa è riportata fuori della serie ad un altro luogo col titolo: « Quarta decima pars », e quella parte che nell'indice (come nel Codice R. 1) è disegnata come « pars XII », più tardi nel testo viene indicata come « Tertia decima pars » (nel titolo al margine perfino come parte XV).

(2) Ad eccezione del piccolo passo: « Est autem — redderet cariorem » (nel Bongarsio a pag. 30, lin. 52-57), il quale sta diviso nel margine.

bendis etc. », ed oltre a ciò con minio le parole: « ponatur in margine iuxta capitulum VII quartae partis primi libri ». Del pari anche il passo (nel Bongarsio, p. 32, lin. 6): « et cum omni reverentia—possidetur », ed istessamente l'altro passo « Sic etiam (Bongarsio, pag. 32, lin. 51)—immutare » (Bongarsio, pag. 33, lin. 13).

Più importanti però sono i passi nel secondo libro. Noi ricordiamo che, dietro le disamine di Kunstmann, codesto libro venne principiato a Chiarenza nel Dicembre del 1312, e probabilmente ultimato nello stesso anno (!) o nel susseguente. « Poichè », continua il Kunstmann, « i due anni che indicano un tempo posteriore (1318 e 1316), a seconda del modo con cui vennero registrati i relativi fatti storici (lib. II, parte III, c. 1 nel Bongarsio p. 50, e p. IV, c. 5 nel Bongarsio a pag. 57), sembrano esser stati aggiunti più tardi ». Ma questo, devesi dichiarare da bel principio, non calza. Osservando attentamente tutti e due i passi, mi sembra che almeno quello colla data 1316 (nel Bongarsio a pag. 57), non fu inserito dopo. In quel capitolo Marino Sanuto parla della costruzione delle navi, che dovevano servire alla intrapresa spedizione delle crociate, e mostra la necessità di avere navi veloci a forza di remi. Fa d'uopo, « pro minori », egli dice, che tutte le navi vengano riformate « ad Terzarolos », cioè che su ogni banco siedano 3 remiganti. Appresso sta la nota che nell'anno 1316 i veneziani avevano fatto la prova con 4 rematori per banco, riuscita stupendamente, di maniera che sarà vantaggioso di porre 4, e, se fosse possibile, anche 5 per ogni banco, per aumentare la velocità e la movenza delle navi. Se questa sua opinione sopra un quarto o quinto remo fosse stata aggiunta più tardi dal Sanuto, allora vi sarebbe eziandio il passo relativo ai 4 o 5 rematori nella parte IV, cap. 11 (nel Bongarsio a pag. 65) come una aggiunta posteriore, ciò che però non è probabile. Da quella più vecchia edizione (Cod. R. 1 ecc.) risulta ciò tanto meno, anche riguardo al passo nel Cap. 5 (pag. 57) coll'anno 1316, dacchè ambi stanno già nel testo del Codice R. 1 ecc. Ricordiamoci ancora che già in questa edizione Marino Sanuto si rivolge a papa Giovanni XXII, e quindi la data 1316 non può sorprenderci. Piuttosto la data 1318, lib. II, parte III, cap. I (nel Bongarsio a p. 50), potrebbe essere stata posta più tardi là dove il Sanuto addimostra la somiglianza delle coste egizie alle venete, indicandole come rifugio dalle stragi negli anteriori tempi di guerra. « Et diebus istis novissimis », soggiunge egli, « quibus Canis magnus de Scala Pa-

duanum paene subvertit districtum, confugiens multitudo in dicta maritima salvata est et secura constitit 1318 ». Ma anche questa data, nel Codice R. 1 e negli altri, trovasi *diggià incorporata nel testo* (e non nel margine), e da ciò possiamo dedurre che questo testo non fu compilato prima del detto anno 1318.

Anche per ciò i citati mss. R. 1 ecc. non possono offrire nessun punto d'appoggio per asserire, come opinò il Kunstmann (pag. 726), che, cioè, la *divisione dei Capitoli del secondo libro* sia stata mutata più tardi, essendo che un passo non corrisponde più colla presente divisione. Nel lib. II, p. II, c. 10 (nel Bongarsio a p. 49), parlandosi della presa di Damiata dicesi: « ut in *praesenti* capitulo continetur », mentre infatti nel Bongarsio essa è contenuta nel *precedente* capitolo. Ciò è certamente giusto; però non solo nel Codice R. 1, ma anche nel Codice R. 4, e quindi non solo nella più vecchia redazione, ma eziandio in quella del Bongarsio si legge nei manoscritti un altro *testo*, diverso dal suddetto; e questo corrisponderà perfettamente colla presente divisione dei capitoli, quando non si riferisca al passo relativo alla presa di Damiata, ma più rettamente all'antecedente. « Praeterea », dicesi ivi, « incoepto a Vestra Sanctitate secundo libro executioni mandare, hoc est, de strenuissimo et probissimo viro, ex parte vestrae beatitudinis, capitaneo vestrae gentis, qui eat in Aegypti maritimam, ad capiendam viriliter ibi terram cum XV^{m} peditum et CCC equitibus : *ut in prima parte huius secundi libri* continetur: et ibidem fortilitia construi faciat et habitacula elevari, cum Aegyptii necessariorum inopia, suarum mercium in expeditione hostiumque molestiis et iacturis terra marique ac fluminibus, sentient immenso pondere se oppressos : et per ea quae praeteritorum expérientia nos edocet, videlicet quando christiani subdiderunt proprio domino Damiatam, potissime cum eam obtinuit sanctus rex Franciae Ludovicus, *ut in libro primo et in hac secunda parte continetur* (così nel Cod. R. 1 ed R. 4, non so però se stia così anche negli altri codici; nel Bongarsio dicesi: « ut in praesenti capitulo continetur »), pro certo a primo anno in antea per soldanum Babyloniae libenter firma conventio fiet vobis de Terra Promissionis sanctitati vestrae in totum perpetuo relinquenda, ut ad consumptionem eiusdem vestra sanctitas ulterius non procedat ». Siccome il primo libro tratta appunto dei mezzi onde abbassare la potenza del soldano (nel Bongarsio a pag. 22 e segg.), e la seconda parte del libro secondo, fra le altre cose, tratta di costruire un « fortilitium » (ivi, a pag. 39) ed anche vi si

parla di Damiata, così la nostra versione corrisponde perfettamente colla divisione odierna.

All'incontro i nostri manoscritti R. 1 ecc. sono di grande importanza in riguardo ad un altro punto. Il Kunstmann (a pag. 726) dice che Marino Sanuto ultimò il suo secondo libro *soltanto dopo il 1321,* poichè egli racconta posteriormente nel suo libro il viaggio da lui fatto a Sluis appresso Bruges, viaggio, come lo addimostra la sua supplica a papa Giovanni XXII (Bongarsio, pag. 3), intrapreso per andare ad Avignone. Ciò si riferisce a quel passo del lib. II, p. IV, cap. 18 (Bongarsio, pag. 72, lin. 40; — p. 73 al fine): « *Jam ego praesens capitulum consummaveram,* et ecce per mare de Venetiis ad portum Clusae in Flandriam veniens, ibi a fide dignis accepi etc. — remedium debitum adhibere », che anche nel Bongarsio contiene una nota marginale. Nei nostri mss. R. 1 e V. 2 tutto il passo da *Jam ego* ad *adhibere* sta però nel margine (1), e vuolsi perciò ritenere come una aggiunta posteriore. *Questa edizione quindi, fu terminata avanti il viaggio dell' anno 1321*, e secondo le suddette osservazioni *appartiene più propriamente agli anni (1316) 1318-1321, stando nella medesima forma, colla quale essa fu presentata primieramente al Papa e poi consegnata agli esaminatori.* A conferma di ciò si può anche addurre, che nel medesimo capitolo 18 (lib. II, p. IV), quel passo relativo al viaggio fatto da Marino Sanuto in Germania e alle coste del Baltico (1321) (nel Bongarsio a pag. 72, lin. 26), cioè: « sunt autem in Holsatia et in Sclavia, *ubi personaliter affui,* notabiles multae terrae, juxta flumina aut stagna multis pinguibus habitatoribus affluentes: Amburg scilicet, Lubec, Visinar (Wismar), Rostoc, Xundis (Stralsunda), Guspinal (Greifswald), Sectin (Stettino): de quibus trahi posset copia multa bonae gentis: et non solum inde, sed de regnis Datiae, Suetiae et Norveiae: cum in eisdem multae sint habitationes, tam in maris littore quam in insulis constitutae, quibus marinariorum robustorum et animosorum suppetit multitudo, quos omnes non dubito fore utiles ad negotia memorata: suntque per illud clima multae aliae provinciae seu terrae ad hoc accommodae, quae hic non nominaliter inseruntur »; tutto questo passo, dico, manca nel Cod. R. 1, e nel Cod. V. 2 sta nel margine, dal che si deduce ancora la priorità del primo (2).

(1) Manca del tutto al Cod. N. 1; quindi, od è il Codice più antico di questa redazione, o lo scrittore ommise la nota marginale.

(2) Anche nel Cod. N. 1 manca il passo e così pure nel Cod. R. 2; all'in-

Questi due passi del cap. 18 mi sembrano quindi specialmente idonei alla rubricazione e classificazione degli altri manoscritti da me non esaminati.

Recapitolando il fin qui detto, troviamo:

I. La più vecchia edizione dell'opera, costituita soltanto dal primo libro, col breve compendio e coll'epilogo (compilata 1306-1309), cioè:

a) nel Cod. V. 1 forma primitiva, coll'epilogo — 1309.

b) » » M. 1 forma poco cambiata, accresciuta di poco, coll'epilogo — 1313.

II. Seconda edizione dell'opera; il primo libro nella forma attuale, col *breve compendium* della prima edizione, senza l'epilogo, ma coll'aggiunta del secondo libro, principiato nel Decembre del 1312, e del terzo libro in forma più ristretta che nella edizione del Bongarsio. Questa redazione, nella quale mancano i passi relativi alla presentazione ed all'esame dell'opera, fu ultimata fra il 1318 e 1321:

a) il Codice più antico R. 1, o

b) il Codice N. 1, al principio mutilo,

c) il Codice V. 2, col testo alquanto mutato,

d) il Codice R. 2, colle note marginali già passate nel testo.

III. Terza redazione, dopo la presentazione, cioè dopo il 1321, compiuta forse durante il soggiorno di 14 mesi di Marino Sanuto alla Corte Pontificia, dal Settembre 1321 al Novembre 1322 (vedi lettera del Sanuto dell'anno 1330, in Kunstmann, a pag. 787); col *breve compendium* mutato, mancante dell'epilogo, colle note marginali incorporate nel *secondo* libro, e col *terzo* libro assai aumentato, con molti altri pezzi aggiunti al principio.

* * *

Ma ritorniamo ancora una volta al Cod. R. 1, essendo questo assai prezioso, anche per un altro motivo. Riccamente adornato di belle miniature su fondo d'oro e scritto con somma nitidezza, certamente era l'esemplare destinato ad un sovrano, e probabilmente allo stesso pontefice Giovanni XXII. Esso contiene ancora molte altre carte geografiche disegnate elegantemente, oltre a quelle publicate dal Bongarsio. Queste carte sono divise fra

contro in quest'ultimo le altre note marginali del Cod. R. 1 sono già incorporate nel testo.

nove pagine del manoscritto, e rappresentano senza dubbio la carta del Mediterraneo, che il Bongarsio trovò mancante (1).

La prima carta al foglio 107ª rappresenta il Ponto Eusino, ed i paesi vicini, indi seguono:

f.º 107ᵇ La costa di Costantinopoli fino alla Eubea dall' una parte, e l' Asia minore dall' altra.

f.º 108ª Le isole del Peloponneso; Creta fino alla costa meridionale dell' Asia minore, e l' Africa settentrionale dal golfo di Zedico fino al golfo di Larcabo.

f.º 108ᵇ e 109ª Continuazione della costa meridionale dell' Asia minore, con Cipro e l' Africa settentrionale fino oltre Alessandria.

f.º 109ᵇ L' Italia superiore e media, la Dalmazia, le coste della Francia meridionale fino oltre Narbona.

f.º 110ª L' Italia meridionale coll'Africa settentrionale da Zizera al golfo Zedico.

f.º 110ᵇ L' occidente ed il nord della Francia, l' Irlanda, l' Inghilterra, le coste de' Paesi Bassi fino oltre « *Cologna* », l' Olanda e la Danimarca.

f.º 111ª La Spagna e l' Africa settentrionale da Saffy (e Mogodar) fino a Zizera.

Su tutte queste carte veggonsi quantità innumerevoli di luoghi, di stendardi e di bandiere. E che queste carte formino veramente la carta del bacino del Mediterraneo che si credeva perduta, me lo conferma sempre più la descrizione che il P. abate Placido Zurla (2) fa delle carte di un manoscritto di Marino Sanuto che apparteneva all' ab. Canonici, e che in oggi non si sa dove sia (3), il qual manoscritto conforme alle indicazioni dateci dallo Zurla (p. 306 nota), conteneva anch' esso l' antico testo di tutta l' opera.

(1) Nella prefazione egli dice: « quarum mapparum nobis prima deest de mare mediterraneo ».

(2) Nelle sue dissertazioni *Di Marco Polo e degl' altri illustri viaggiatori veneziani* (Venezia, 1819), tomo II, pag. 305 e segg.

(3) A tenore della prefazione del conte Alessandro Mortara al *Catalogo* dei manoscritti Italiani che, sotto la denominazione di Codici Canoniciani Italici, si conservano nella Biblioteca Bodleiana ad Oxford (Oxonii, 1864), p. XII, questo codice venne venduto nel 1835 da Perissinotti, erede Canonici, a Syr Walter Sneyd di Baginton Rectory, Coventry, il quale più tardi lo avrebbe edito (« in questa porzione si trovava il famoso Codice di Marin Sanuto che il sig. Sneyd ha poi publicato »). Io però non ho ricevuto notizia di una tale publicazione, ed anche in Venezia non se ne sa nulla. V. *Archivio Veneto*, t. XX, pag. 400.

Nessuno degli altri manoscritti sopraindicati contiene la carta del Mediterraneo (1).

* * *

Finalmente il Cod. R. 1 è interessante ancora per un'altra notizia. Sulla carta 71, nel margine, accanto l'indicazione: « Nona pars (nel Bongarsio, p. XI, pag. 202), continet passagia variumque statum ac dominia terre promissionis a morte Saladini usque ad transitum Sancti Ludovici habens capitula XV », trovasi scritta, sembra da mano antica, la seguente, pur troppo, non decifrabile notizia: *Abhinc usque in finem de magno tcio*. La più semplice spiegazione di queste quattro lettere sarebbe *tercio*, ma non corrisponde al senso che vuole *chronico, libro* (4) *fratris — Paulini sumptum est*. Questa notizia, che non trovasi in *nessun altro manoscritto*, si riferisce senza dubbio a quel Paolino del quale già per lo innanzi si fece parola. Nato in Venezia, e probabilmente giovanissimo entrato nell'ordine

(1) Per completamento cito qui gli altri manoscritti contenenti il *Liber secretorum* di Marino Sanuto, dei quali mi pervenne notizia. Facendo seguito ai 10 già enumerati, dò il n. 11 al Cod. dell'ab. Canonici; indi 12 a quello del Museo Britannico in Londra, sezione IV, appendice ai manoscritti n. 27376, membr. del secolo XIV (V. *Neues Archiv*, t. IV, p. 374); 13 Ivi, n. 19513, membr. del secolo XIV (Jacobi di Vitriaco, *Hist. orient.*, lib. I). Frammento di Marin Sanuto (III, 14). *Neues Archiv*, IV, 360; 14 a Parigi (nella Colbertiana) n. 644 (Theologia) Marini Torselli historia Hierosolimitana del sec. XIV. Archiv. VII, 37; 15 In Valenciennes (Valenziena), D. 4. 10 membr. del secolo XIV. Archiv. VIII, 439; 16 In Brusselles, n. 9347 e 17 N. 9404 membr. del secolo XIV. Archiv. VIII, 528 e 529; 18 in Milano (all'Ambrosiana), n. 205. Vedi *Arch. Veneto*, t. XX, pag. 393, n. 1. — Dei manoscritti indicati dagli Studi bibliografici del Narducci (p. III) nell'opera di Röhricht e Meissner « le peregrinazioni tedesche in Terra Santa (Berlino, 1880) » a pag. 562, n. 69, dietro gentile comunicazione datami dal sig. Meissner, soltanto due contengono il *Liber secretorum* del nostro Marin Sanuto (n. 46 il sopra accennato F. 1; n. 106 N. 1); gli altri due all'incontro sono lavori del secolo XVI, appartenenti a Marino Sanuto il giovane. Il conte Riant poi con quella gentilezza che lo distingue ebbe la bontà di farmi sapere, che il manoscritto registrato di sopra sotto il num. 14 non contiene l'opera del Sanuto, ma di Iacopo di Vitriaco; che per altro un codice del Sanuto si dovrà trovare nella Biblioteca Ottoboniana del Vaticano, segnato anticamente 5. X. 67; e che un altro ancora sta nell'Archivio di Stato a Vienna; ma di quest'ultimo là non si sa nulla. Finalmente in una publicazione recentissima « Inventaire des matériaux rassemblés par les Bénédictins au XVIII siècle pour la publication des Historiens des Croisades (Collection dite de Dom Berthereau. Paris, Bibl. nat., fr. 9050-9080) » nel periodico *Archives de l'Orient Latin*, t. II, lo stesso conte registra a pag. 129: « Fr. 9079 ff. 272-290 Collation de Sanutus sur le ms. de Marchiennes (auj. Valenciennes. 505), par Dom Queinsert ».

(2) *tomo* opina il prof. Wattenbach a Berlino.

dei frati minori, venne più volte adoperato in missioni diplomatiche (1). Così, p. e. negli anni 1315 e 1316 fu spedito dalla sua patria ambasciatore a re Roberto di Napoli, per appianare certe differenze insorte fra quel re e la republica (2). Sembra poi che si recasse alla Corte pontificia, ove divenne Penitenziere di papa Giovanni XXII, il quale nel 1321 lo spediva in missione a Venezia. Nel Settembre dello stesso anno 1321 egli si trovava già alla Corte in Avignone, essendo stato allora eletto uno degli Esaminatori dell'opera di Marino Sanuto. Nel 1322, zelante sostenitore della inquisizione papale, fu spedito di nuovo a Venezia per renderla mediatrice fra il Papa ed i ribelli ferraresi. Tutte queste missioni egli deve avere compiute con piena soddisfazione del Pontefice, il quale nel 1324 lo rimunerò coll'episcopato di Pozzuoli, ove sembra che si recasse soltanto nel 1326, essendo stato prima trattenuto per le vertenze di Ferrara. Dopo il 1326 abbiamo due lettere dirette a lui da Marino Sanuto, dalle quali si viene a conoscere che re Roberto lo avea fatto suo consigliere; dopo non sappiamo nulla di lui. L'Ughelli pone l'anno della sua morte al 1344.

Quest'uomo anche come scrittore era stato assai attivo, ed il papa Giovanni XXII nella Bolla di nomina a Vescovo, lo chiama un uomo: « litterarum scientia praeditum ». Compose il Trattato filosofico-politico « de regimine rectoris », (vedi la nota di questa pag.) e lo dedicò a Marino Badoer duca di Creta, che occupò tale dignità dal Luglio 1313 al Settembre 1315. Ma prima ed anche appresso Paolino si occupò eziandio nella compilazione di una Cronaca universale, che poi da lui stesso venne più volte riformata, in modo che al presente si possono distinguere tre testi della medesima. Il primo ricevette dall'autore il titolo di *Nobilium ystoriarum epytoma*, e da questo trasse un *breve compendium* in forma di una grande *Tavola sincrona;* e finalmente adoperando altre fonti storiche, lo riformò in una grande Cronaca universale che intitolò: *Speculum Paulini sive Satyrica* (derivato da *satur*) *rerum gestarum, mundi.* La questione sulla identità dell'autore di tutte e tre queste grandi opere, che ritengo essere quel Paolino, non

(1) Prendo queste notizie dalla introduzione di A. Mussafia alla sua edizione del *Trattato de regimine Rectoris* di fra Paolino minorita. Il Mussafia, a mezzo di S. Liubic, potè accrescere di molto le notizie che relativamente a fra Paolino ci vengono date dall'Agostini nelle sue *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani.*

(2) Vegganse i documenti da me publicati nell'*Arch. Ven.*, t. XIII, p. I.

può venire qui discussa più diffusamente, e mi riserbo a farlo un'altra volta (1). Per ora non si tratta di altro che di determinare l'*epoca* nella quale ebbero origine gli accennati tre testi. Ma pur troppo ciò è difficile, a motivo che l'autore in nessun modo ci indica quando diede principio all'opera od alla riforma di essa. Conviene procedere, a così dire, indirettamente, colle date cioè da esso lui alla fine citate.

In base di che l'epitome sarebbe stato compiuto nel 1313; il testo secondo, vale a dire la *Tavola sincrona* (continuata prima

(1) Che Paolino sia almeno l'autore dello *Speculum* o *Satyrica* (cioè del « Chronicon Jordani » publicato dal Muratori), voglio dimostrare oltre che collo prove date da me altrove (Andrea Dandolo ecc., p. 116) — cioè testimonianza del Dandolo e tradizione manoscritta del nome di Paolino — anche col fatto seguente. Nel Codice Vaticano 1960 dal quale il Muratori prese gli estratti, al f. 158, cap. 143, p. 5: « de primo concilio facto super observationem legalium in Ierusalem », trovasi nel margine il seguente passo, che nei manoscritti di Bamberga, di Olmutz, di Cesena e di Firenze (Laurenziana), è già incorporato nel testo: « Consecravit autem Petrus in itinere beatum Celsum episcopum Putheolis; sicud continet eius colecta: Deus, qui beatum Celsum (pontificem tuum) per apostolum Petrum consecrationis munere dedicasti etc. Et fuit ex primis episcopis a beato Petro consecratis; unde solempnis ecclesia, postea ad honorem beati Petri in illa dyocesi erecta, vocata est: Sanctus Petrus in quarto, quia beatus Celsus quartus dicitur fuisse episcopus quem consecravit Petrus et qui fidem Christi inibi predicavit. Sicut *Putheolana* cantat *ecclesia*, *cui indignus praesum*. O quam felix fuit illa manus imposicio, per quam nobis vere lucis claruit cognitio; unde, quando Paulus post Petrum ivit Romam, invenit Putheolis christianos ». Un vescovo di Pozzuoli senza dubbio fu quindi colui che aggiunse o fece aggiungere queste parole. E chi altri poteva essere se non quel Paolino? Che l'autore dell'epitome e della Tavola sincrona sia una stessa e medesima persona, risulta chiaramente dalle parole che leggonsi nella introduzione alla Tavola Sincrona « *ut quae ipse in epytomate ystoriarum* etc. ». Trattasi quindi soltanto di dimostrare che l'autore della *Tavola*, sia la stessa persona dell'autore delle *Satyrica*. Per ciò, oltre la costante e replicata concordanza letterale del primo e secondo testo col terzo, ne fa testimonianza eziandio il contemporaneo Boccaccio (o l'autore di quel zibaldone fiorentino attribuito al Boccaccio; vedi il mio articolo « Zur Boccaccio-Litteratur » negli Atti della R. Accademia di Scienze in Monaco, classe filos.-istorica, 1881, pag. 1 e segg.), il quale usando la Tavola sincrona, la ascrive ad un: « *Venetus* religiosus ex ordine fratrum heremitarum (ciò è falso) *Puteolanus episcopus tempore Roberti* Jerusalem et Siciliae Regis ». Ed io aggiungo che di quegli ultimamente citati manoscritti di Parigi (*Neues Archiv*, tomo VI, pag. 490 e 491), il n. 4939, come già accennai nel suddetto mio articolo, sembra contenere il secondo testo, mentre il n. 4940 contiene il terzo. Voglio quindi sperare che il nome di Giordano, che non si legge in nessun manoscritto, darà quanto prima luogo a quello più credibile di Paolino.

fino all'anno 1323, poichè con questa data si chiude il testo della prima mano) riceve più tardi un aggiunta con notizie dell'anno 1328. Il terzo testo poi, come già si disse, non può essere stato ultimato prima del 1331. Da tutto questo si vede che fra Paolino quasi nello stesso tempo del Sanuto ha incominciato a comporre la sua cronaca. E siccome oltre a ciò la Cronaca universale di Paolino corrisponde, almeno nel terzo libro, in quanto riguarda alla parte storica, all' opera del Sanuto, così non reca punto maraviglia se il nostro Paolino fu ritenuto autore dell' opera di Marino Sanuto; poichè dalla prefazione di Bongarsio si viene a sapere, che in un Codice (del famoso Scaligero) contenente soltanto il terzo libro del *Liber secretorum*, invece del nome di Marino Sanuto stava quello di Paolino, e ciò naturalmente per errore, in quanto che già dal Parere degli Esaminatori chiaro risulta che lo stesso Marino Sanuto fu l'autore del terzo libro.

È facilmente quindi possibile, anzi forse assai verosimile, che la citata nota marginale del Codice Vaticano R. 1 «Abhinc... est» sia stata aggiunta da uno che avesse innanzi a sè il Codice Scaligero, col solo terzo libro, portante il nome di Paolino, e che in causa della concordanza di ambidue le opere, ritenesse il testo del Cod. R. 1 quasi un estratto di quel terzo libro (nel Bongarsio già molto accresciuto), e tutti e due lavori di Paolino. Ma siccome da una parte G. M. Thomas indica il secondo testo dell' opera storica di Paolino, cioè la *Tavola Sincrona* quale fonte dell' opera di Marino Sanuto (1), e dall' altra il Kunstmann, come già si disse, asserisce che il Sanuto usò la Cronaca di Giordano, cioè il terzo testo di Paolino, così mi sembra necessario di esaminare più accuratamente le reciproche relazioni di questi due storici contemporanei, senza però credere che le seguenti mie deduzioni possano riguardarsi come un definitivo scioglimento di una questione tanto intralciata, mentre non ebbi a disposizione l'intero materiale manoscritto.

Quando si potesse soltanto attenersi alla serie esterna cronologica dei varî testi di ambedue le opere, certo sarebbe facile di stabilire la loro scambievole relazione. Ma qui non si può adoperare una tal misura, poichè in opere di sì gran mole, la chiusa non è identica al principio, e perchè si sa che fra questi due uomini,

(1) *De passagiis in Terram Sanctam* (Venezia, 1880). Prefazione.

Paolino e Marino Sanuto, esistevano relazioni personali (1), le quali non potevano non restare senza influenza sulle loro opere.

È certo che avuto riguardo all'epoca in cui venne compilato il terzo testo di Paolino, si può dire ch'esso non poteva più servire di modello e di fonte a Marino Sanuto e neppure alla redazione del Bongarsio, la quale, come abbiamo già detto, fu compiuta soltanto dopo il 1321. Nel terzo testo di Paolino non solo trovasi usato, nell'ultima parte, quel Poema composto nel 1331 (2), ma esso testo *principia*, almeno nel Codice Vaticano num. 1960, con una breve Tavola sincrona (f. 1-12), ove dalla prima mano trovansi registrati: il doge Francesco Dandolo (1328 - 1339), re Filippo VI di Francia (1328-1350) e per fino Benedetto XII, che soltanto nel 1334 salì il trono pontificio, in modo che la compilazione di questo terzo testo di Paolino, non può aver avuto luogo prima del 1334. La priorità di Marino Sanuto risulta anche chiara se si confronti, per esempio, la relazione di Paolino III (cioè del terzo testo) sull'imperatore Federico II e la storia di Terra Santa, o gli avvenimenti in Oriente dall'anno 1290 in poi, colla narrazione molto più dettagliata di Marino Sanuto usata in parte letteralmente da fra Paolino (si confronti il Muratori, *Antiquitates*, IV, col. 992 C—993 B col Bongarsio, pag. 211, lib. III, p. XI, cap. 10-12; poi Muratori, col. 1017 CD col Bongarsio, pag. 230, lib. III, p. XII, cap. 21, 22). Oltre a ciò voglio addurre alquanti brani del testo non publicato, aggiungendovi contemporaneamente gli altri testi delle due opere, affine di porre maggiormente in luce la loro reciproca relazione. Scelgo anzitutto il seguente episodio dalla storia del prigioniero Guido re di Gerusalemme, dopo la sua liberazione (1187).

Il testo *più antico* di Marino Sanuto nel Cod. R. 1, foglio 68 (lib. III, parte VIII, cap. 2) così si esprime:

« Sequenti autem estate post ammissionem terre sancte cum Rex Guido Tyrum (civitatem Tyrensem) non posset recuperare eo quod predictus marchio (Corrado di Monferrato), qui eam liberaverat, sibi propriam ex pacto vendicaverat; nec de toto regno suo saltem unum casale remanserat, ubi caput reclinaret, indutus ve-

(1) Fra Paolino, come già si disse, fu uno degli Esaminatori dell'opera del Sanuto, e nel Bongarsio trovansi due lettere di Marino a lui dirette, vedi 1327 (pag. 310) e 1329 (pag. 313). Nel 1326 il Sanuto col mezzo di Paolino fa pervenire una sua lettera all'arcivescovo di Capua Inghiramo.

(2) V. sopra a pag. 353.

recundia (reverentia) et confusione, presertim cum terra sancta sub ipsius esset amissa (am. es.) regimine, quasi de vita sua non curaret, cum paucis valde quos colligere potuit, Acon civitatem obsedit (Aconensem obs. civ.) in loco (torono) aliquantulum (aliquantum) eminenti, quod est iuxta civitatem, sua tentoria (t. s.) collocando. Erat autem frater eius cum eo Gaufridus de Lisinio (Lusinio), vir animosus et in armis strenuus, qui gratia fratris sui omnes alios precesserat peregrinos ».

Nel testo dell'edizione del Bongarsio (lib. III, p. X, cap. II) a pag. 196, lin. 13, questo passo è del seguente tenore:

« Iam ad regis Guidonis historiam redeuntes dicamus, quia libertati donatus ad consortem regni quae in Tripoli erat accedens, inde usque Tyrum processit; sed venienti marchio fores clausit et postulanti negavit introitum suamque non regis asseruit civitatem: per ea quae dicta sunt VIII. cap. IX. partis. Videns autem rex quia sibi in civitate sua non licuerat hospitari; in toto quoque Jerosolymitano principatu nec unum habebat casale, ubi caput reclinare valeret: indutus verecundia et pudore confusus, eo maxime quod sancta terra promissionis sub eius esset amissa regimine, vita quasi neglecta, stupendo magis quam imitando facto ostendit quia « periculosa res est disperatio ». In ipsa aestate qua sanctae Jerusalem amissionem secuta est, anno videlicet Domini 1189. cum admodum paucis quos colligere potuit, Ptolomaydam obsedit civitatem, tentoria sua collocans iuxta civitatem in loco aliquantulum eminenti: cum essent pro uno christiano in civitate quatuor Saraceni. Erat autem secum frater eius Gaufridus de Lisinio, vir animosus et in armis strenuus, qui fratris gratia cunctos peregrinos praecesserat ».

Dei testi di fra Paolino il *terzo* (Codice Vat. 1960, f. 241, cap. 228, parte 12) ha detto passo come segue:

« Eodem anno Guido rex Jerusalem, postquam libertati donatus est, ad reginam que in Tripoli erat iens, clausas portas reperit asserente marchione Corrado quod civitas sua esset, non regis. Cernens autem rex quod in toto principatu Jerusalem non haberet, ubi capud reclinaret, facto stupendo monstravit quia periculosa res est disperatio. Cum paucissimis recollectis ante Ptholomaidam in loco aliquantulum emminenti locavit temptoria, cum essent in civitate pro 1 christiano fere IIII^{m} (4000) Saraceni. Erat autem secum Gaufridus frater eius in armis strenuus, qui fratris gratia cunctos precesserat ».

Il *primo* testo però di Paolino non contiene di ciò notizia, ed il *secondo* (Codice Marciano, f. 79[b]; vedi la publicazione di G. M. Thomas, *De passagiis etc.*), nella rubrica: « Reges Jerusalem », soltanto le seguenti parole:

« Guido captus fuit a Saladino; vide in explicatione Saladini. Et postquam dimissus fuit, cum paucis obsedit Ptholomaydam. Erat cum eo frater eius Gaufredus qui cunctos peregrinos precesserat *(sic!)* ».

Di leggieri quindi vedesi da questo confronto che Paolino III è più prossimo al testo di Marino Sanuto della edizione di Bongarsio, che non a quello più antico, e che perciò Paolino III è soltanto un estratto da Sanuto II; ma è evidente eziandio che nè Paolino I nè II potevano essere le fonti per Sanuto II e I. Mi riuscì peraltro di trovare la fonte di Sanuto I. Dessa è l'*Historia* di *Jacopo di Vitriaco,* colla narrazione del quale nel cap. 98 (Bongarsio, tom. I, pag. 1120, lin. 25), Sanuto I in questo luogo (eccetto poche varianti da me sopra indicate fra parentesi), concorda letteralmente (1). — La stessa relazione mostrasi eziandio nel seguente passo, cioè ove si parla del comportarsi di Saladino dopo la presa di Gerusalemme (Ottobre 1188) e delle ulteriori sue operazioni.

Marino Sanuto I narra questi fatti (Cod. R. 1 fogl. 67, lib. III, parte VII, cap. 8) nel seguente modo:

« Postquam autem ante Jerusalem sua fixit tentoria, hac conditione tradiderunt ei civitatem, ut liberi cum hiis que portare possent, secum egrederuntur et usque in terram securitatis a ipso deducerentur. Sic igitur de manu inimicorum evadentes, postquam Tripolim pervenerunt, in manus deteriores prophanas et sacrilegas inciderunt. Quicquid enim secum detulerant, comes Tripolitanus Boamundus cum satellitibus suis filiis Belial, qui praedictis exulibus fratribus suis compati debuerunt, prorsus abstulerunt, crudeliores Saracenis se ipsis (ipsos) christianis exhibentes. Ex quo illud miserabile et a seculis inauditum refertur (referunt) ibi accidisse. Dum quaedam matrona parvulum suum secum super humeros deferens ab impiis hostibus spoliaretur — nulli enim sexui vel

(1) All'incontro non posso con precisione indicare, nè ciò è lo scopo del presente articolo, quali fonti il Sanuto abbia adoperato per la riforma del testo che trovasi nella edizione del Bongarsio. Suppongo però, anzi ritengo assai probabile, che sia stata la versione latina dei continuatori di Guglielmo di Tiro fatta nel 1320 dal padre Francesco Pipino di Bologna dell'ordine dei Predicatori (V. Muratori, t. VII. col. 806, intorno re Guido).

condicioni parcebant nec etiam (pudenda) perscrutari erubescebant — attendens mulier illa (quod ea) que sibi Saraceni pro se et suo filio nutriendo reliquerant, hii ad quos confugerat rapiebant, supra modum perturbata et spiritu tristitie et desperationis absorta (absorpta) proprium filium in mare proiecit. — Predictus autem Saladinus *Ascalonam* revertens hac conditione civitatem recepit, quod regem et magistrum Templi, quos captivos tenebat restitueret liberatos. Inde vero non segnis neque piger usque *Tripolim* pertransiens, videns civium multitudinem cum eis (his) qui ad civitatem confugerant ad resistendum paratam, credens quod de manu eius civitas non posset evadere, si tempore oportuno, postquam alias occupasset munitiones, reverteretur: versus *Antiochiam* cursum direxit; presertim quia tunc temporis circa munitiones maritimas non vellet multum laborare, eo quod Pinitorum (? Piratarum) princeps potentissimus in mari (in m. p.) qui Magarith nominabatur (quem Margarith nominabant) de regno Sicilie cum 80 galeis ad *nostrorum* subsidium advenerat, missus a strenuo rege Sicilie Guilelmo. Hic enim postquam lamentabilem casum regni Jerosolimitani audierat ab hiis qui ad partes illas in navibus confugerant, confestim eadem aestate non solum predictas galeas, sed milites 500 et Turcopolos (Turcopulos) 300 et victualia absque extimatione (aestim.) transmiserat ad subsidium residue terre sancte, vir venerabilis et Deo devotus. Saladinus autem fortunam suam (s. f.) in (*deest*) impetu spiritus sui non segniter urgens, infra trium mensium spatium totum obtinuit *Antiochenum principatum* excepto castro inexpugnabili domini (Antiocheni) patriarchae, quod Cursarium (Cursatum) appellant (et civitate Antiochena); a qua data sibi multa pecunia a domino patriarcha recessit, spem certam et fiduciam habens quod aliis circumquaque occupatis munitionibus sola civitas diu repugnare non posset. Ipse enim plus quam 25 civitates et oppida in predicto principatu sue subiecerat dictioni. Revertens igitur in regnum Jerosolomitanum, civitatem *Tyrensem*, que sola ex omnibus regni civitatibus remanserat, terra et mari cum innumerabili exercitu obsidione vallavit. Erat autem in tempestate illa in civitate Tyrensi vir nobilis et (armis) strenuus *Corradus* marchio Montisferrati. Nam eadem (eodem), ut dicitur, die, qua (quo) nostri in bello predicto (pr. b.) corruerunt, ipse de Constantinopoli veniens illuc cum (*deest*) navigio devenit. Hic cum (? autem) civibus promisit quod defenderet civitatem, si eam post eius liberationem sibi concederent possidendam. Cives autem li-

benti animo et grato (l. et g. an.) eius annuerunt petitioni. Nam et ipsi disperati quasi (q. d.) nullomodo posse resistere fortitudini Saladini credebant, qui universam iam occupaverat undique regionem. Ipse autem ex parte terre Saladino viriliter resistens, ex parti maris galeas eius igne succendit; unde Saladinus turbatus et iratus valde (v. et ir.) soluta obsidione (statim) recessit. Ipse enim absque expensis magnis et dampnis et sine aliqua sanguinis effusione credebat eos angustiare et ad redditionem (deditionem) compellere. Et revera faciliter hoc fecisset, nisi Deus aliter providisset. Nam castra munitissima Saphet, Belveir, Torronum et Belfort, que in montibus (montanis) sita erant, ipse ad redditionem (dedit.) compulit, licet aliquo tempore, quamdiu victualia habuerunt, restitissent. Quomodo enim pauci et perterriti et impotentes homines tam potenti principi resisterent, qui non solum universam (*deest*) terram Aegypti, sed fere universam (un. f.) Syriam proprie subiecerat dictioni, que a Tygride (Tygri) fluvio habens initium usque in Aegyptum protenditur et a Cilicia usque ad marum rubrum? »

All'incontro Marino Sanuto II (Bongarsio, pag. 192, lib. III, parte IX, cap. VI) racconta i suddetti fatti in questo modo:

« Saladinus ante *Jerusalem* sua figit tentoria . . . . Capta est Jerusalem a Turchis, postquam annis 88 fuerat sub dominio Latinorum . . . . . . Post hec multis redemptis iuxta condictum usque ad securitatis loca conductus tutus exhibitus est. Interim vero Jerosolymitanorum militum qui in praelio fuerant, redemptae coniuges atque filiae civitatem Jerusalem exeuntes ad Saladini usque praesentiam accedentes ediderunt lugubrem eiulatum: inquisita causa respondent, suos se amisisse viros, sibi quoque possessiones sublatas; petebant proinde ad aliquid misericorditer restaurari. Ille pietate commotus eis qui superessent captivos reddi puellisque de thesauris suis ampla munera dari iussit secundum quod cuiusque conditio exigebat; easque iuxta principatus sui magnificentiam blande consolatus est. At postquam Tripolim pervenerunt, evadentes Saracenorum pericula, in manus christianorum magis crudelium inciderunt. Comes enim Tripolitanus cum satellitibus suis, filiis Belial, cum debuissent confratribus suis exulibus compati, quicquid illis infideles dimiserant, abstulerunt, solo nomine christiani. Accidit autem propter huius crudelitatis excessum, ut cum mulier quaedam parvulum suum gestaret in humeris, et sacrilegi illi auferrent, quae pro se et filio nutriendo reliquerant Saraceni: nulli enim parcebant sexui vel aetati aut conditioni,

quin omnia scrutarentur: supra modum animo perturbata et spiritu tristitiae et desperationis absorpta, in marinas iecit undas filium ex se natum. Praedictus vero Saladinus *Ascalonam* rediens, cum hac conditione civitatem per deditionem accepit, ut regem Jerusalem et magistrum Templi, quos captivos tenebat, et quosdam alios liberati donaret » (Cap. VII « Continet lamentationem super amissione civitatis sanctae Jerusalem »). Cap. VIII « Continet qualiter Tyrum Saladinus obsedit ».

« Postquam victor intumuit, ad *Tyri* obsidionem transit Saladinus. Erat autem tunc in civitate strenuus vir, *Conradus marchio Montisferrati.* Nam eadem, ut dicitur die, qua christiani corruere in bello praedicto, ipse de Constantinopoli veniens, navigio ad civitatem applicuit. Hic cum defensionem promitteret civitatis, si post liberationem eius dominio subderetur, a cunctis civibus civitatis casum formidantibus illi gratiose offertur. Coepit proinde ad se suaque tuenda non segniter agere; sed undique civitatem munire, confortare cives et pro tuenda libertate ad probitatem inducere universos. Adveniens autem Saladinus et seorsum a suo exercitu positis christianis, ut eorum qui in civitate erant paterent obtutibus, ad Conradum transmisit nuntios: quod si civitatem redderet, patrem quem tenebat, restitueret et multis remuneraret thesauris. Quo renuente a Ptolomayda 24 galeas iussit procedere ad civitatis Tyrensis offensam marisque custodiam ut victualia et omne auxilium prohiberent; 24 quoque machinas erexit offendentes continue civitatem. Christiani tamen bellatores quotidie bis vel ter, ductore quodam Yspano strenuo milite, contra hostes faciebant insultus; stabantque Saraceni, cum exirent, attoniti super illius militis probitate, quem Guercium militem vocabant. Marchio vero vasa navigabilia sic composuit, quod prope terram poterant navigare, et cooperti homines per fenestras parvulas alios sagittabant, galeaeque ad ea appropinquare non poterant. Contigit quoque, ut quidam iuvenis cuiusdam *admirati* filius, offenso patre, ad civitatem concurreret peteretque baptismum. Huius nomine scriptam litteram cum spiculo marchio transmisit ad hostes; in qua iuvenis Saladinum salutabat ut dominum: asserebat deinde civitatis nosse statum et nocte sciret fugere christianos: et si hiis non credebat, nocte ad portum faceret observari. Ille tenore litterae delectatus, galeas bonis replet hominibus. Marchio vero ad muros diligentem ponens custodiam, sed quietam, a barbacanis cunctos summovit; universos autem armatos ad portum currere iubet, ca-

tena portus deposita ad cautelam. Saraceni vero hoc sentientes, fictionem reputant veritatem et portum intrare festinant: postquam vero aliqua intravere navigia, elevatur catena, trucidantur qui in navigiis erant; et armantur sollemniter christianis tam acquisita quam habita prius navigia, et invadunt alios fugientes. Audiens vero marchio quod omnia barbacana essent a Saracenis repleta, illo properat, portas civitatis aperit et obviam illis processit: continuoque Saraceni expulsi sunt: et ultra mille aut vulneribus aut praecipitio perierunt. Videns autem Saladinus se terra marique superatum indoluit: obsidionem ultra prohibuit: in vespera galeas suas et machinas igne combussit indeque recessit ».

Cap. IX « Continet qualiter civitates Tripolitana et Antiochena cum quibusdam fortilitiis a Saladini impetu praeservata sunt.

« Post haec Saladinus non segnis nec piger usque *Tripolim* pertransit . . . . Videns Saladinus civium multitudinem . . . . . paratam discessit . . . . . Pergens versus Antiochiam . . . . . *Tortosam* civitatem obsedit . . . . . Videns autem quia circa Tortosam nihil proficeret . . . . . coepit *Valaniam* . . . . *Gibel* . . . . et infra trium mensium spatium totum Antiochenum obtinuit principatum excepto castro inexpugnabili domini patriarchae quod *Cursarium* dicitur et civitate Antiochiae: a qua recepta multa pecunia a domino patriarcha, recessit ad tempus, sperans quia circumquaque munitionibus occupatis civitas diu perdurare non posset. Subiecit itaque suae dominationi in principatu Antiocheno civitates et oppida 25 et ultra ».

Senza dare qui tutto intero l'ultimo capitolo del testo della edizione di Bongarsio, si riconosce subito la differenza che passa fra Sanuto I e Sanuto II. Mentre nel primo (facendo anche astrazione da ciò, che ivi non si parla punto della generosità di Saladino), Saladino soltanto *dopo* la sua escursione contro Tripoli, passando pel Principato di Antiochia, si ferma innanzi a Tiro; nel Sanuto II si narra il contrario. Così pure Sanuto I tace lo stratagemma usato dal marchese di Monferrato e narrato da Sanuto II. — Sentiamo ora che cosa dice il *terzo* testo di fra Paolino:

Codice Vaticano 1960, f. 241[b] (cap. 28, parte 11): « Post hec (cioè dopo la presa di Gerusalemme) redemptis multis et iuxta condictum eis dato securo conducto uxores atque filie Jerosolimitanorum militum, qui in bello capti fuerant, ad Saladini usque presentiam admisse ediderunt lugubre eiulatum. Inquisita causa respondent se amisisse viros sibique possessiones sublatas; petebant pro-

inde ad aliquid misericorditer restaurari. Ille pietate motus eis qui superessent captione (?) reddi puellisque ex thesauris suis dari iussit secundum quod cuiusque conditio exigebat; easque secundum principatus sui magnificentiam blande consolatus est. At postquam Tripolim pervenerunt, christianos crudeliores Saracenis experiuntur. Nam execrabilis comes Tripolitanus cum satellibus suis, quicquid eis infideles dimiserant, abstulerunt. Deinde Saladinus *Ascalonam* hoc pacto per deditionem accepit, ut regem, magistrum Templi et quosdam alios libertati donaret. Postea ivit ad obsidendum *Tyrum*. Sed ipsa die, qua captus est rex, illuc applicuit Corradus marchio Montisferrati strenuus pugnator, et eo pacto promittit defendere civitatem, ut dominetur ibidem. Contigit autem, ut cuiusdam admirati filius offenso patre ad civitatem confugeret peteretque baptismum. Huius nomine scriptam literam cum spiculo transmisit marchio ad hostes, in qua iuvenis Saladinum salutabat ut dominum. Asserebat deinde civitatis nosce (nosse?) statum et nocte sciret fugere christianos, et si hiis non credebat, nocte ad portum faceret observari. Ille tenore litere delectatus, galeas bonis replet hominibus. Marchio ad muros diligentem ponens custodiam sed quietam, et a barbacanis cunctos submovit: universos autem armatos ad portum currere iubet. Cathena portus deponitur ad cautelam. Saraceni hiis conspectis fictionem reputant veritatem et portum intrare festinant. Post vero intrata navigia levatur cathena et trucidatis Turchis muniuntur christianis. Postea in Saracenos, qui repleverant barbacanos, insiliens usque ad 1000 stravit. Quod aspiciens Saladinus combustis suis machinis et residuo navigio obsidionem solvit. Post hec mandat comiti Tripolitano etc. . . . . . . ».

Quindi anche qui Paolino III segue la serie cronologica dei fatti conforme al testo della edizione di Bongarsio, e non secondo quello più antico di Marino Sanuto; e che Paolino non fu fonte per Sanuto II, anzi all'opposto, lo si conosce dal mancare, per esempio, il fatto della *matrona*, ed anche da certe varianti di qualche importanza, fra le quali voglio accennare che Paolino fa arrivare precisamente in Tiro il marchese di Monferrato il dì nel quale il re Guido era stato fatto prigione, non badando punto all'*ut dicitur* del Sanuto.

Relativamente ai due primi testi dell'opera di Paolino, il primo non contiene veruna sillaba del passo: « Post hec redemptis » fino a « obsidionem solvit »; mentre nel secondo si accennano

quei fatti soltanto con poche parole. Cod. Marc. f. 79[b] (« Ille Jerusalem obsidet et optinet II. Octobris XIIII. die obsidionis »). Circa *Tyrum* vero dampna recepit terra marique. Inde pergit *Tripolim* ». E così anche questi due testi non possono essere stati le fonti per Marino Sanuto I e II. Sanuto I segue qui piuttosto e letteralmente la relazione di Iacopo di Vitriaco (Bongarsio, pag. 1118 e segg.) (1).

Ove all'opposto mi si domandi se in Paolino I e II trovasi qualche cosa di Sanuto I e II, debbo rispondere che in quanto al primo testo di Paolino ciò non mi risulta. Questo testo fu composto indipendentemente dal Sanuto, e più propriamente si approssima a Vincenzo de Beauvais ed alla storia ecclesiastica di Tolomeo di Lucca. Quanto poi al secondo testo di Paolino, in causa della sua brevità, non è sì facile il distinguere se Sanuto I e II sieno state le fonti.

Tutto al più dalla serie cronologica de' fatti nel secondo passo — *prima* cioè l'assedio di Tiro e *poi* la spedizione contro Tripoli — si potrebbe arguire, avuto riguardo al fin qui detto, che Paolino II avesse usato il testo della edizione del Bongarsio.

In altri punti poi è assai difficile, anzi impossibile, cotesta distinzione, concordando ambo i testi Sanutiani. Così, per esempio, dove si racconta il passaggio e l'incoronazione di Giovanni di Brienne. Voglio dare ancora per esteso questo passo del testo più antico del Sanuto, stando esso in quella parte ove nel Cod. R. 1 trovasi la già citata nota marginale: « Abhinc usque in finem de magno tcio fratris Paulini sumptum est ». (Le varianti della edizione di Bongarsio, pag. 206, lib. III, parte XI, cap. 5, vengono poste fra parentesi).

R. 1, f. 72[b], lib. III, parte IX, cap. 4: « Continet Iohannis comitis Brenensis adventum ac coronationem; insultum quoque Saracenorum contra Ptholomaydam (2) et Christianorum in eos (et quae gesserunt in terra promissionis) ».

« Cum igitur statutum approximaret tempus, prefatus comes et crucesignati milites ceteraque populi multitudo Marsilie intrant navigia, et impellente borea non Ptholomayde sed ad Cayphe applicuerunt flumen. Obviavit autem venienti Ptholomensis clerus

(1) Marino Sanuto II seguì forse fra Francesco Pipino (V. Muratori, *SS.*, VII, col. 300 e segg.).

(2) Nel manoscritto trovasi sovente scritto *Ptolom.* ed anche *Ptholom.*, per eguaglianza mi tengo a quest' ultima maniera.

populusque cum ingenti gaudio in vigilia exaltationis sancte crucis; nec distulit in crastino desponsare reginam, homagia quoque ipsa die a cunctis exigere 1210. Tyrum deinde properavit cum regina simul coronam accipere, presentibus pene cunctis baronibus et prelatis, dimissa certa militum quantitate ad custodiam Ptholomayde civitatis. Dum igitur Tyri aguntur coronationis solempnia (cor. s. T. ag.). *Corradinus* qui et Melec Maadam (Mahadan) consentiente nunc patre cum exercitu multo nimis civitatem Ptholomaydam agressus est; sed extra urbem Ptholomenses omnes (universos) paratos armisque munitos invenit. Et dum Corradinus ipse exercitui christiano nimis appropiat nimisque coartat, spiculo sub aure equus illius percutitur quod ad cerebrum usque pertransit (pervenit). Vulneratus equus furibunde se iactans elevansque Corradinum deiecit, et licet a circumstantibus prompte erectus fuerit, in ipso tamen casu Turchi, heu, tam atrociter clamaverunt, ut christianos omnes subitaneus tremor concusserit. Facta autem vespera Corradinus cum suo apparatu regreditur. Rex vero et regina ceterique tertia die peracto solempnitatis ad *Ptholomensem* civitatem (ad c. Ptholomaydam) revertuntur. Post reditum rex Iohannes magnum congregat apparatum et casale refertum divitiis, nominatum vulgariter (v. n.) Iusse, invasit, ceteraque multa casalia predatus, hominum ac iumentorum copiosam adducens predam, salvus cum suis ad propria remeavit. Extunc vero, quasi obsessi essent in Ptholomayda (peregrini) nunquam amplius exierunt: non rex nec (non) baro, non crucesignatus; et factus est quasi popularis quilibet militaris, donec aliud venit passagium, de quo infra sequenti capitulo (c. s.). Solum interim (interdum) Gualterus de Monte Beliarcho, frater matris Johannis regis, qui de regno Cypri ad eum confugerat, quia de magnis pecuniis a rege Hugone, facto adulte etatis, requirebatur reddere rationem, cum stolo per mare ad partes accedens Egipti, per flumen Damiate ascendit usque ad oppidum vulgariter dictum Bore, et cum multo lucro Ptholomaydam reddit. Eodem anno 1214 Albertus patriarcha Ierosol. in processione occisus (mortuus) est. Cui successit Rodulphus. Agari (? Agareni) vero attendentes, quia (quod) rex Iohannes et qui cum eo transierant, longe quam putaverant inferioris esse (? essent) potentie, satis cito post coronationem ipsius congregato exercitu inter cetera christianis molesta, castrum firmant (firmaverunt) in monte Tabor, IX leuchis a Ptholomayda, ut eandem civitatem amplius molestarent, unde et ante ipsam sepius discurrebant. Pere-

grini quoque repatriabant nec remanserunt homines multum divites vel potentes ».

Nel *primo* testo di Paolino di tutto ciò non si fa parola; nel *secondo* invece (Cod. Marc., f. 80[b]), nella rubrica dei « Re di Gerusalemme », si racconta quanto segue: « ... transiens vero (sc. Iohannes Brenensis comes) usque ad 300 milites secum duxit. Post coronacionem semel perrexit ad casale vulgariter dictum Iusse et eum cum pluribus aliis depredatur et copiosam predam reportavit animalium hominumque. Videntes autem Turchi venisse longe quam putabant inferioris potentie, inter cetera christianis molesta firmaverunt castrum in monte Tabor, ut Ptholomaidam amplius molestarent, unde quasi obsessi extunc in civitate manebant. Peregrini quoque repatriabant nec remanserunt homines multum divites vel potentes ». Poi nella rubrica *Soldani Damasi et Egypti*, dicesi inoltre: « Corradinus filius soldanus Damasci. Hic vivente patre ante Ptholomaydam venit bis; secunda vice equus eius in celebro (*sic!*) percussus spiculo eum terre alisit (allisit). Postea Jerusalem capit ».

Ma sentiamo anche questo passo nel *terzo* testo di Paolino (Cod. Vaticano 1960, f. 247[b], cap. 230, parte 2):

« 1210 Iohannes comes Brenensis Ptholomaydam aplicuit (*sic!* vedi sopra R. 1, p. 275) pergitque Tyrum cum prelatis et baronibus, ubi reginam desponsat et coronatur. Corradinus autem qui et Melech Maaddam Ptholomaydam agressus Ptholomenses extra urbem paratos invenit. Et cum nimis appropinquaret, equus illius sub aure percussus furibunde se iactans illum deiecit. Facta autem vespera ad propria regressus est. Rex Ptholomaydam rediens semel predam magnam egit et cum suis salvus rediit. Extunc christiani quasi obsessi essent numquam exibant. Saraceni autem videntes eum inferioris esse potentie quam putabant, firmaverunt castrum in monte Tabor: et ante Ptholomaydam sepius discurrebant, propter quod multi peregrini repatriabant divites et potentes ».

Quindi non si può qui credere e dire che Sanuto abbia adoperato Paolino, ma ben Paolino può avere attinto da Sanuto I e II. Degli altri passi che potei annotare soltanto uno è quello che mi permette con maggiore probabilità di conchiudere sulla corrispondenza del secondo testo di Paolino coi due del Sanuto; cioè il passo della conquista di Tiro fatta dai Veneziani nel 1124. Quasi seguendo Iacopo di Vitriaco (Bongarsio, pag. 1072, lin. 16) il *testo*

più vecchio del Sanuto racconta il fatto nel seguente modo (Codice R. 1, f. 58, lib. III, parte III, cap. 5 « de obsidione et captione Tyri et edificatione castri Thoroni »):

«.... Post hec vero cum secundus rex Ierosolomitanus Balduinus de Burgo peccatis exigentibus in captivitate Saracenorum detineretur, dominus patriarcha Ierosolimitanus cum archiepiscopis et episcopis et aliis regni baronibus cum comite Tripolitano civitatem obsidione vallavit, cum duce etiam Venetorum, domino Dominico Michaele (il nome manca in Iacopo de Vitriaco), qui multitudine pugnatorum comitatus cum galeis 40 et multis tam majoribus quam minoribus navibus ex parte navis urbem obsedit. Qui cum multo (immenso) labore et multa sanguinis effusione cum variis machinis et bellicis instrumentis longo tempore civitatem impugnassent, quinto obsidionis mense cives fame intollerabili deficientes ad deditionem compulerunt: qui salvis personis et rebus *nostris* resignaverunt civitatem. Anno igitur ab incarnatione Domini 1124 capta est civitas Tyrensis a christianis et christiano nomine restituta. ».

Con ciò non concorda punto il secondo testo di Paolino, dove nella rubrica *Duces Veneciarum* (Cod. Marc., f. 76 *b*) la relazione è di tal tenore:

« Dominus Michael. Iste invitatus a Rege Ierusalem et prelatis cum magno stolo iens in via (ī vi^a^) superavit classem Babilonicam. Postea versus Egyptum navigans usque civitatem Laris X naves cepit, quibus exercitus ditatus est. Interim rex Ierusalem captus est a Turchis (*sic!*) Veneti autem cum baronibus et prelatis concordaverunt obsidere Tyrum et pacta inierunt postea per regem confirmata: quod in omni civitate, quam caperent, Veneti habeant rugam 1 liberam et francham, 1 ecclesiam, 1 balneum, 1 clibanum omniaque sua libera et francha sicud rex. In Ptholomayda autem facere valeant predicta et 1 molendinum et habere mensuras bladi, vini et olei. Et de Tyro habeant annuatim 300 bisancia et terciam partem Tyri et Ascalone si eas capi contingerit. Sed pro defensione earum terciam partem expensarum ponere debebant. Et si Venetus cum Veneto causam haberet, eorum more iudicabitur. Ceperunt postea Tyrum 1124 ultimo Iunii; et exierunt Veneti de Ptholomayda ad hoc opus XV februarii ».

Se si confronti questo passo col testo edito dal Bongarsio (lib. III, parte VI, cap. 11 e 12, pag. 159, 160), si viene facilmente a conoscere che Paolino II ci dà soltanto un estratto della più

estesa narrazione che trovasi nel Bongarsio, ed oltre a ciò è da osservare che Paolino non poteva comporre la sua breve descrizione sulla base del suo *primo* lavoro, cioè dell'epitome, in quanto che il *primo* testo di Paolino non parla punto di ciò, ed il *terzo* testo molto più compendioso del secondo, s'avvicina sempre più al testo Sanutiano publicato nel Bongarsio.

Quindi si può con bastevole sicurezza asserire che i due primi testi di Marino Sanuto del *Liber secretorum fidelium crucis* esistevano già innanzi al secondo e terzo testo dell'opera storica di Paolino. Certo, allora non si potrà facilmente acconsentire alla supposizione di G. M. Thomas che Sanuto si sia valso di Paolino, e con ciò concludo le mie discussioni.

APPENDICE

A merito della distinta gentilezza del sig. Bibliotecario D. A. Neubauer della Bodleiana di Oxford, vengo a sapere che il sig. M. Walter Sneyd non publicò giammai, nè volle publicare il manoscritto, ma lo vendè al Museo Britannico. La mia supposizione allora che questo Codice sia identico a quello che io citai a p. 263, nota 2, n. 11 del Museo Britannico segnato col n. 27376 degli *Additional manuscripts*, viene confermata da una lettera di quel Bibliotecario Edward A. Bond, il quale dietro mia domanda mi assicurò essere stato venduto il Codice in parola nel 1866 al Museo Britannico, e che esso deriva veramente dalla sostanza lasciata dall'ab. Canonici. Così anche questo importante Codice di Marino Sanuto venne fortunatamente ricuperato.

PROVVEDIMENTI PRESI
DAL CONSIGLIO DI VERONA

IN OCCASIONE

DELLA PIENA D'ADIGE DEL 1757.

È utile sempre paragonare il presente al passato. Persuaso che metterebbe conto indagare quali siano stati i provvedimenti presi dall'autorità cittadina nell'occasione delle varie escrescenze d'Adige, raccolsi intanto questi pochi documenti sopra una di esse.

Scrivo due righe sulla grande piena dell'Adige del secolo scorso, ma il pensiero è tuttora rivolto alla inondazione del 16-20 Settembre p. p. (1). Chi fu presente al lagrimevole spettacolo dell'Adige, che correva torbidamente biondo e furioso per le vie di Verona, non lo può scordare mai più; le angoscie di quei giorni non si dimenticano. Il Municipio Veronese, nella dolorosissima circostanza, si fece perno dell'organizzazione de' mezzi di salvataggio, e centro dei comitati di soccorso agli sventurati. L'esercito si guadagnò la più viva gratitudine dei cittadini, colla abnegazione e coi tentativi difficili e fortunati per la salvezza e l'approvvigionamento di quanti avevano la casa cadente, e dovevano sloggiarla, affrontando qualsiasi rischio, e sprezzando ogni più evidente pericolo (2).

L'inondazione dell'anno corrente non trova riscontro con altre di questo secolo; per trovarne una con cui paragonarla, bisogna risalire a quella del 1757, che divenne celebre per l'eroismo

(1) Un'altra piena d'Adige si ebbe un mese dopo. Addì 29 Ottobre l'acqua occupò parecchie delle strade più basse; minacciò seriamente le Regaste s. Zeno.

(2) Nessun giornale ricordò la caduta (17 Settembre) della scaligera casetta del dazio alla *catena*, nella contrada s. Zeno.

di Bartolomeo Rubele, dallo Smiles divulgato e fatto noto a tutta l' Europa, narrandolo (inesattamente per altro) nel suo popolarissimo libro: *Chi si aiuta Dio l' aiuta*. Tuttavia la piena del 1757 fu d' assai inferiore all' attuale (1). Nelle due inondazioni si verificarono dei fatti consimili. Nel 1757 fu danneggiato il Ponte Pietra, e cadde in buona parte il Ponte Navi; ora il Ponte Nuovo cadde quasi totalmente, il Ponte Aleardi (in ferro) fu trasportato via dalla corrente, e il Ponte Navi ebbe esso pure qualche nocumento. Allora come adesso l' acqua ruppe il muro della riva destra dell' Adigetto di fronte a Castel Vecchio. Quest' anno anzi si è temuto che il fiume mutasse il corso, e gettandosi violentemente nell' Adigetto, compromettesse la conservazione d' uno dei migliori quartieri della città. La melma si depositò lungo le strade e nelle case allora, come adesso. Ora fu levata in pochi giorni a spese del Municipio, ed allora la si lasciò in buona parte sul sito fino all'inverno; passata la stagione delle semine, si diede l' incarico dell' espurgo agli abitanti dei sobborghi. Tanto nel secolo scorso come oggi, si videro pericolare edificî, ai quali l' acqua esternamente non pervenne, o che ne furono appena lambiti; e ciò a causa delle filtrazioni sotterranee, facilissime in un terreno di alluvione, com' è il nostro in gran parte. Nel secolo scorso non c'erano le gallerie per lo scolo delle acque piovane; eppure i fenomeni che noi deploriamo oggi, avvennero anche allora presso a poco nelle identiche proporzioni, fatta ragione della differenza delle circostanze.

Una profonda diversità fra il secolo nostro e i secoli passati consiste nel differente apprezzamento fatto in riguardo alla competenza dello Stato e del Comune nel riparare ai ponti (principali) in città, ed agli argini, anche esternamente alla città. Mentre nessuno vorrebbe oggi costringere il Comune di Verona a chiudere la grande rotta fatta adesso sulla sponda destra dell' Adige, presso Legnago, in addietro la « Magnifica Città » si riteneva obbligata a riparazioni consimili (2). Peraltro nel 1757, sia perchè non fossero avvenute rotte, sia per altri motivi, non trovasi fatta parola di questo argomento; ma, in seguito alla terribile piena del 1577, la Città incontrò un prestito presso il Monte di Pietà (da cui all'epoca

(1) Nel cortile del Civico Museo (già Palazzo Pompei), sul lungadige Porta Vittoria, l'acqua salì nel 1757 a centimetri 93. La piena di quest'anno superò la detta altezza di cent. 73, giungendo fino a m. 1,66.

(2) Questo sia detto senza entrare nella vecchia questione sulla entità giuridica della *Magnifica Città*.

napoleonica si staccò l' attuale Cassa di Risparmio) appunto per riparare alle rotte dell' Adige (1). Per l' opposto oggi il Comune si riguarda tenuto a riedificare a proprie spese il Ponte Nuovo; quando nel passato secolo, i lavori al Ponte Navi ed al Ponte Pietra furono sostenuti per intero dallo Stato Veneziano. È al Capitano Vice-Podestà di Verona che nel 1758 sottoposero, interpellati, i loro progetti, il conte Alessandro Pompei, il sergente maggiore ing. Xaverio Avesani, il capitano ingegnere Tommaso Pedrinelli, e Adriano Cristofali, ingegnere ed architetto della « Magnifica Città ». Il Senato si preoccupò dell' affare con ducali 17 Agosto e 20 Dicembre 1758, e 10 Aprile 1760, disponendo che tutti i lavori si facessero a carico della *cassa publica* (2).

Come si vede, la Città si ritenne obbligata a minor numero di spese nel secolo scorso, che non oggidì. Il restauro ai ponti fu a spese del governo, e l' espurgo della melma a carico dei sobborghi; alle persone che vi si prestavano coll' opera propria, e col lavoro dei loro buoi, non si credette dover dare nessun *pagamento* o *mercede*. Solamente si dispose per una gratificazione, la quale peraltro era qualcosa più che *discreta* (come viene chiamata), calcolandosi a 22,000 ducati.

Un' altra diversità nelle disposizioni comunali, sta in ciò che allora il fango si portò fuori della città. Oggidì invece si attenuò la fatica, e si affrettò il lavoro facendolo gettare per la massima parte nuovamente nell' Adige. Solo in piccole proporzioni lo si trasportò fuori di Porta Nuova, a riempire l' abbassameuto verso l' Adige: ovvero lo si portò fuori di Porta Pallio, per alzare il livello e migliorare i campi in quella poco fertile bassura, che ritiensi fosse l' antico letto del fiume.

Tanto allora come al presente, si riguardò come aggravio di Verona, il riatto delle strade, e la ricostruzione e riparazione delle fabbriche di proprietà cittadina. Per le sole fabbriche nel 1757 si calcolarono i danni della Città nell' enorme somma di ducati 115,530. Oggidì si chiese l' elemosina per i poveri danneggiati; nel secolo scorso il Comune la domandò a Venezia per sè,

(1) Atti del Consiglio, tomo MM, fol. 154' (Ant. Arch. Veronesi).

(2) I progetti degli ingegneri e architetti suddetti, colle relative disposizioni del Senato, si trovano raccolti in un opuscolo ms.. *Scritture de Professori e Ducali dell' Ecc.mo Senato per la riffabbrica del Ponte delle Naui e ristauro del Ponte della Pietra dell' anno* 1758 (Proc. Comun. busta 27. 30: Ant. Archivi Veronesi).

e n' ebbe ducati 10,000 come apprendiamo dalla ducale 29 Dicembre 1757.

È noto che il sistema di salvataggio ed approvvigionamento nel secolo scorso si fece sotto la direzione dei Rettori, Girolamo Bollani e Lodovico Manin, i quali nominarono alcuni deputati contradali: mentre ora agì una commissione nominata appositamente dal Municipio. Di ciò parla anche il Biancolini (1). Ma altre particolarità non mi parevano altrettanto conosciute, sicchè stimai non del tutto inutile ricordare le deliberazioni consigliari relative.

La prima volta che nel Consiglio dei XII e dei L si parlò della piena del 2 Settembre 1757, fu il 16 Dicembre appresso. I XII e L, dopo l' inondazione, si radunarono primieramente il 12 Settembre, ma si occuparono di tutt' altro argomento: « pro additione ordinaria magnifici Consilii XII » (2). Per sentir parlare dell' Adige bisogna aspettare fino al 24 di quel mese (3), quando si trattò: « *Pro praeside ad custodiam Athesis.* Sumpto scrutinio datus et adprobatus fuit: Augustinus Pizuolatus — *Pro Prouisionatore Athesis.* Sumpto scrutinio datus et adprobatus fuit: Horatius de Guastaversis. — *Pro Ingegnerio Athesis.* Datus et adprobatus fuit: Adrianus Christofali ». Queste non erano magistrature nuove: tutt' altro. Ogni anno si sceglievano cinque presidi alla custodia dell' Adige, e (in via ordinaria) due provisionati del fiume. Quanto all' ingegnere, fino dal 1748 era il Cristofali.

Dell' inondazione in proprio senso, non parlasi prima del 16 Dicembre 1757 (4), ed è per trattare dell' espurgo delle strade dalla melma.

. . . . . . Dimissis mutis remansit Magnificum Consilium XII e L Praesidentibus Ill.mis et Ex.mis dnis Rectoribus in vo. 48.

Pro purganda Civitate.

Lecta iterum fuit pars infrascripta, pro qua de loco concionis fauorabiliter disseruit dominus Joannes baptista Spoluerinus marchio, prouisor comunis: contradixit de eodem loco dominus Petrus fabenus Riuanellus legum Conseruator Sacrista et Officio fungens legum contradictoris, cui Pars biduo ante ostensa jam fuerat juxta leges, quae suffragijs exposita, capta remansit cum vo. 46 pro, 2 contra.

Terminate essendo le semine e cessati altri più urgenti lavori della Cam-

(1) *Serie cronol. dei Vesc. e Govern. di Verona*, Ver., 1760, p. 55 segg.

(2) Atti del Consiglio, tomo NNNN, f. 177. La precedente seduta erasi tenuta l'ultimo Agosto (f. 175).

(3) Vol. cit., f. 177'-8.

(4) Vol. cit., f. 184'.

pagna, a motiuo de' quali fu sospesa l'opera di purgare le città dalle deposizioni fangose, onde rimase ingombrata per la uiolentissima e da alcuno degli abitanti non più veduta inondazione dell'Adige, che seguì nelli giorni primo e secondo del passato settembre, Egli è della maturità di questo Consiglio il cercare che sia ripigliato e compiuto nel più breve termine lo sgombro antedetto per restituire alla Città il suo buon aspetto, per rendere pratticabili tante strade eziandio principali, ora affogate dal fango, e per assicurare altri oggetti, che potrebbono farsi di comune non leggiera importanza; e però a proposizione del Magnifico Marchese Gianbattista Spoluerini Prouisor di Comun anderà Parte posta per li Magnifici Prouisori e Consiglio de XII.

Che al zelo delli Magnifici Prouisori di Comun e Conseruatori delle Leggi sia demandata l'incombenza di ripartire tra le contrade suburbane in proporzione delle respettiue boarie il lavoro, che resta a farsi per l'intiero espurgo della Città, assegnando a ciascheduno le strade le quali da ogn'una di esse douranno essere rimondate dentro quel discreto termine di tempo, che sarà loro assegnato, conducendo il terreno fuori delle Porte, e in quei siti che uerrano stabiliti dall'auttorità delli Ecc.mi Rettori. Alli predetti Magnifici Signori Proueditori e Conseruatori delle Leggi resta impartita facoltà di sborsare a ciascheduna delle contrade suburbane antescritte, non in uia di pagamento o mercede, ma per semplice riconoscenza e regalo, quella discreta somma di denaro, che auuto riguardo alla respettiua fattica coll'approuazione anco di S. E. Podestà sarà creduto conueniente, colla quale gratuita contribuzione le suddette contrade e loro abitanti s'intenderanno tacitati anco per il lavoro da essi incontrato nel settembre decorso. Collo stesso metodo douranno li Magnifici Proueditori e Conseruatori delle Leggi prouedere perchè siano otturate le profonde escauazioni fatte dalla uiolenza delle aque nella publica strada del Casteluecchio, et alle Orsoline. Restando uiuamente suplicati li Ecc.mi Publici Rappresentanti a proteggere colla loro autorità l'esecuzione del presente prouedimento. Sarà suplito all'occorrente spesa col denaro di cassa corrente, a redintegro della quale si risserua questo numero di prendere quelle misure, che secondo le contingenze trouerà conuenienti.

Dopo la ricordata ducale del 29 Dicembre 1757, si radunò il Consiglio dei L e LXXIII, detto altrimenti il Consiglio universale della Città, composto cioè dei L, e di tutte le sei mude (bimensili) dei XII. Scopo della seduta, alla quale furono presenti i Rettori, era la lettura della suddetta ducale, provocata da una istanza fatta al Senato dai Provveditori della Città, coll'appoggio delle raccomandazioni fatte dai Rettori. La radunanza non seguì immediatamente alla ducale, poichè si tenne solamente il 21 Febb. dell'anno seguente, 1758. La seduta fu tutta occupata, com'era conveniente, in ringraziamenti, e in proteste di fedele ossequio. Costume portava (tanto passavano tranquille le discussioni d'allora) che si scegliesse appositamente un *contradditore* alle singole proposte: questa volta, per *lodevole riverenza* al Senato, si derogò anche a quest'uso; e gli atti di grazie furono deliberati ad unanimità di

suffragi. Si lodarono ancora la *costanza* e la *carità* dei Rettori. Il nostro Consiglio nella seduta del 29 Settembre p. p. ringraziò S. M., e il Ministro dei l. p. che visitarono la disgraziata città; e nominò cittadini ad onore il Prefetto, il Generale del III corpo d'armata e il Comandante del presidio: nonchè deliberò una tavola in bronzo in onor dell'esercito. Nel secolo scorso, pure dimostrando riconoscenza somma ai rappresentanti civile e militare del governo, i ringraziamenti non si resero se non al Doge e al Senato.

Forse potrà trovarsi curiosa la relazione sulla piena, che trovasi inserita nelle Parte, e che sembra redatta da colui che fece sua la proposta, cioè dal conte Carlo Maria Alberti Cermison.

Riferisco per disteso il relativo processo verbale:

Die Martis 21 Februarij maue 1758 in Consilio L et LXXII. Praesidentibus Ill.mis et Exc.mis dominis Rectoribus in vo. 82.

Pro Athesi.

Lectis Litteris Ducalibus diei 29 Decembris 1757 Magnificus Co. Carolus Maria de Albertis Cermisonus Prouisor Comunis de loco concionis plura habuit super singulari beneuolentia, qua ser.mus Princeps Ciuitatem hanc prosequi dignetur, et dnorum Consiliariorum animis ad summum obsequium erga Ser.mum Dominium, plenam obedientiam, integramque fidelitatem perpetuo, et enixe colendam accomodata oratione incendit, confirmauitque. Hinc posita fuit Pars infrascripta quae non contradicta ob laudabilem reuerentiam, et suffragijs exposita, capta remansit cum vocibus omnibus.

Memorabile ne' tempi eziandio più lontani sarà la uiolentissima escrescenza dell'Adige, che doppo auere assai danneggiate le Città di Bolgiano, di Trento, et i loro distretti, tanti danni recò a questa nostra nelli giorni primo e secondo del passato Settembre, con desolazione uniuersale de' Cittadini per quei moltissimi, che fuggendo a graue stento dalle innondate abitazioni portauano in sè, e e spargeuano in altri il terrore d'un vicino ultimo eccidio. Delle quarantasette contrade nelle quali si diuide l'interno della Città sole otto rimasero del tutto immuni dallo straordinario allagamento. Nella maggior parte di quelle, che soggette ui furono, l'aqua si alzò dalli tre alli sei piedi, in alcune crebbe alli sette, in altre alli noue, in altre fino alli dieci, e precisamente al Monastero di s. Lucia in contrà d'Ogni Santi agiunse all'enorme altezza di undici piedi quattr'oncie e mezza, superando li (di ?) cinque piedi e quasi due oncie la piena del 1719, e di sette oncie e tre quarti quella più famosa de' 31 ottobre 1567, segnata alla ven. Chiesa di s. Maria della Vittoria. La forza della corrente scauò alla Chiesa delle Orsoline, e nella strada occidentale al Castel uecchio, ampie uoragini, abbattendo iui il grosso muro, che corre lungo l'Adigetto; rouesciò l'antica muraglia di Città lungo l'Adige contigua al baloardo di s. Francesco, et altre minori a s. Bernardino, a s. Daniele, a Cappucini, all' Orto de Co. Gazola, al luogo detto del Bersaglio et altroue; spiantò la beccheria d'Isolo, e distrusse la uicina casa di ragione privata; atterrò due case non lontano dalla predetta chiesa della Vittoria, due uicine a s. Antonio dal Corso, e sconcertò i fondamenti d'altre moltissime in luoghi eziandio, a quali non fu veduta esten-

dersi l'innondazione, facendosi strada sotterraneamente da per tutto l'immensa piena. •Il danno della Città e de' particolari per la spesa di rialzare le fabriche cadute, e di ristaurare le cadenti a stima de' Periti si è trouato ascendere a Ducati centosettantaseimilla cinquecento nouantauno dal grosso. Anche il Ponte delle Naui, che di tanto ornamento era e di commodo per l'insigne struttura, soggiacque miseramente al commune disastro, precipitati essendo li due grandi archi laterali alla Torre piantata nel mezzo di esso ponte, la quale, scauato dagl'immensi uortici il terreno sotto l'angolo uerso s. Fermo, rimase inclinata contro il corso del fiume, e pendente sette piedi e tre oncie, che formano la settima parte et un terzo dell'intiera sua base. In così lagrimevoli contingenze ammirabile fu la costanza e carità degli Ecc.mi Rettori. In ciascheduna delle afflitte contrade deputarono cittadini, onde sottraere al pericolo tante famiglie, che restauano in preda delle aque senza alimenti ed ajuto; disposero inoltre militari custodie, perchè rubate non fossero col fauor della notte da maluaggi vomini le abbandonate cose; inuigilando eziandio, acciò nell'impensato auuenimento alla Città non mancassero le cose necessarie alla uita; et accorrendo in persona ouunque più urgente appariua il bisogno, per la cui amorosa sollecitudine la nostra popolazione dourà loro grazie immortali. Rimarcabilissimi poi furono i danni rissentiti dalle Arti e dal Commercio, per gli edifizi del maglio da ferro in contrà di S. Silvestro, e di quelli da segare legnami a S. Maria in Organis et in Cittadella, quasi che intieramente distrutti; come ancora per le molte barche, e mulini infranti, e del tutto perduti, e per la straboccheuole quantità di legnami e d'altre merci, che furono guaste o asportate dalla insuperabil corrente, col discapito alle sudette Arti di circa sessanta milla ducati. Ma se dureuole esser deue per lunghe età la funesta rimembranza di tanti mali, assai più memorabile e gloriosa correrà per le bocche degli vomini la pietà dell'Ecc.mo Senato, il quale paternamente commosso al primo annuncio delle nostre sciagure con speciose Ducali 3 Settembre decorso incaricò gli Eccell.mi Rappresentanti ad accorrere anco col Publico denaro a tutto ciò, che fosse indispensabile per la salvezza di questo suo amatissimo popolo, e colle successiue 29 Decembre ora lette ha uoluto dare ulteriori proue di singolare affezione alla diuotissima Città nostra, assegnandole dal Regio erario Ducati diecimilla di piazza, onde recarle solieuo ne' grauissimi sofferti discapiti. Per li quali atti di Sourana Carità douendosi dare quelle, che per noi si possono maggiori testimonianze di umilissima gratitudine, e di riuerentissimo osequio uerso un Prencipe cotanto beneffico, a proposizione del Magnifico Co. Carlo Maria Alberti Cermison Prouisor di Veroua anderà Parte.

Che siano supplicati gli Ecc.mi Rettori rassegnare a Sua Serenità i più uiui umilissimi rendimenti di grazie, le proteste sincerissime della perpetua osequiosa riconoscenza di questo Conseglio per la benignità incomparabile, con cui l'Ecc.mo Senato si compiace di riguardare questa sua fedelissima Città. Nella fatale disauuentura accadutaci, consolazione maggiore non poteva arriuarci, che quella di ottenere un nuouo insigne testimonio della sourana predilezione, di cui, correndo già il quarto secolo della fortunatissima dedizione nostra, sperimentati abbiamo tante uolte a nostro sommo uantaggio, beneficentissimi effetti. La ricordanza delle Publiche Munificenze uiuerà eterna nella mente, e nel cuore di tutti noi, onde infiammarci sempre più nella naturale ubidienza, et accesa nostra diuozione al Ser.mo Dominio; e quella pure uerrà tramandata di mano in mano alla memoria de' posteri, perchè conoscano anche da

ciò la felicità singolarissima da Dio Signore a noi accordata coll'assoggettarci ad un Prencipe, il quale regge e gouerna con sante leggi i suoi popoli, e che accoppiando allo splendore della Regia autoreuole maestà le dolcissime attrattiue d'una Carità ueramente paterna, incatena a sè con indissolubile nodo di costantissima rassegnazione e di zelo ardentissimo il cuore de' sudditi, che è la più nobil parte dell' vomo. E se disegnate le infelici uicende, onde fù tanto amaro e deplorabile a nostri Antenati il terzo lustro del secolo sesto decimo, a diferenza di tutte l'altre Città suddite Verona sola ebbe l'onore di appendere nella Ducale Basilica un nobile monumento della propria incontaminata fedeltà, noi pure e quelli che uerranno doppo di noi, emulando le onorate proue de' nostri Progenitori, ci faremo pregio di sacrificare in ogni tempo l' ingegno, le sostanze, et il sangue pel reale servizio di Sua Serenità, e per la gloria della Serenissima sempre inuitta Republica.

Franciscus Lauredano Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobb. et Sapp. Viris Hieronymo Bollani de suo mandato Potestati, et Ludouico Manino Capitaneo Veronae fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Versato avendo questo Magistrato de' Deputati et Aggionti sopra la prouision del dinaro sopra le diligenti uostre lettere 22 settembre decorso, cui ha dato motiuo la suplica presentata alla Signoria Nostra a nome de' Proueditori di cotesta fedelissima Città, ci fa nuouamente presenti li danni grauissimi, che per le ultimamente note innondazioni ha ella rissentito tanto rapporto alli stabili, agli edifizj e mobili sommamente pregiudicati di ragione de' Cittadini, quanto rapporto alle strade et alle fabriche di ragione del corpo della Città. Commosso però giustamente l'animo paterno del Senato dalla grauità di così funeste disgrazie, per riparare alle quali nella sola parte delle fabriche sentesi ascendere la summa occorrente a Ducati 115530; oltre l'aggrauio, che deue incontrarsi per lo sgombro delle strade, e per il trasporto delle deposizioni fangose di altri Ducati 22 in circa, e disposta essendo la publica carità e compatimento a tali e tanti sofferti pregiudizij e danni, a dare un qualche conueniente soccorso e suffragio alla Città medesima, in argomento anche di quella predilezione con cui è dal Senato riguardata per le benemerenze, e per le particolari qualità che la distinguono, le resta per una uolta tanto, et in uista a qualunque esigenza accordata la summa di ducati diecimille ualuta di piazza, che dal Sauio Cassier del Collegio ui sarà somministrata, onde con tale soccorso dar ella possa pronta mano e principio alli più necessarij ristauri. E come l'oggetto principale di tale publica caritateuole disposizione è di prestare sollieuo a proprij sudditi, così sarà dell'attenzione uostra, nell'atto di renderla nota à cotesti Proueditori, di significar loro essere intenzione del Senato, che per il di più che occoresse non abbia a gettarsi alcuna estraordinaria colta, nè sopra l'estimo reale, nè mercantile, nè personale, ma che abbiasi a supplire colle naturali sue rendite. Voi ui prestarete a ciò col solito nostro impegno, inuigilaudo pure con attenta cura, affinchè sia impiegato il soldo sudetto nelle più premurose et urgenti occorrenze, douendo per ogni altra accorrervi nel modo, che conuenisse, dalla Città medesima.

Dat. in Nostro Ducali Palatio die XXIX. Decembris Indictione VI. MDCCXXXXXVII.

Girolamo Alberti *Segretario*.

Tergo Nobb. et Sapp. Viris Hieronymo Bollani Potestati, et Ludouico Manino Capitaneo Veronae.

La cripta della chiesa di s. Fermo maggiore, dove si custodivano le reliquie dei santi Fermo e Rustico, fu invasa dall'acqua, la quale manomise ogni cosa. In seguito a ciò, venne disposto dai Frati Minori, che officiavano la stessa chiesa, di trasportare le reliquie dei detti santi nella chiesa superiore. Ciò fu eseguito, non senza la cooperazione della città, il cui Consiglio addì 31 Marzo 1758 stanziò (1) di venire in aiuto dei monaci con ducati 400 per il restauro di quella cripta. Non riproduco il documento, che d'altra parte non ci interessa direttamente, perchè su questo argomento puossi vedere la raccolta dei documenti relativi conservata in un opuscolo di proprietà del conte Alessandro Lando, edito da Osvaldo Perini, nei vol. XI e XII dell' *Arch. storico veronese*, Verona, 1881-82.

A titolo di curiosità unisco una ducale 8 Ottobre 1757 (2), la quale proibisce ad ogni privato di occuparsi del trasbordo fra le due rive dell' Adige, nel sito del caduto ponte delle Navi. Tale guadagno viene riservato all' arte dei Burchieri, della quale si ricordano non solo i danni sofferti, ma anche i servigi resi ai cittadini, in occasione della piena.

Franciscus Lauredano Dei Gratia Dux Venetiarum Nobili et Sapienti Viro Ludovico Manino de suo mandato Capitaneo Veronae Fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Le informazioni di questo Magistrato all'Adice, estese col fondamento de' lumi raccolti dalla sempre eguale e somamente lodevole esatezza vostra sopra la supplica di cotesta Arte de Burcheri, hanno dato a conoscere al Senato quanto ingiusto sia che in ora che per la fatal caduta di cotesto Ponte delle Navi necessario si rende il trasporto da riua a riua di tutto ciò che occorre alla sussistenza e comercio della Città, vi siano persone che traghettando con Barche arbitrariamente si meschino in quella navigazione; intenzione però essendo del Senato, come ricercano i riguardi di Giustizia ed i privileggi a detta Arte concessi dall'Auttorità Publica, ch'essa che paga prontamente le proprie grauezze, e che nelle lagrimevoli circostanze della passata escrescenza dell' Adice ha oltre le assistenze prestate per comodo e beneficio de' sudditi, sofferti gli esposti grauissimi danni, sia la sola che seruir possa con le proprie Barche al trasporto delle robbe e persone da una riua all'altra di detto Fiume, Vi si rende nota questa Publica Volontà affinchè abbiate a disponere quegli ordini che reputerete opportuni a consolazione dell' Arte medesima.

Datae in nostro Ducali Palatio, die VIII Octobris Ind.e VI., 1757.

GIROLAMO ALBERTI *segretario.*

Indubbiamente ciò significa che i burchieri prestarono la loro

(1) Vol. cit., f. 207.

(2) Reg. Ducali, nell'Arch. dei Rettori Veneti, n. 1369, f. 199' (Ant. Arch. Veronesi).

utilissima collaborazione nella difficile opera del salvataggio; in altre parole disimpegnarono l' officio oggi sì degnamente compiuto dall' esercito. Invece del continuato trasbordo, ora, a spese del Municipio, si vorrebbe sostituire provvisoriamente il ponte Navi con una passerella in legno.

Tregnago, 22 Ottobre 1882.

CARLO CIPOLLA.

DELLA CITTADINANZA DI CHIOGGIA

E

DELLA NOBILTÀ DE' SUOI ANTICHI CONSIGLI

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

(Continuazione e fine. Vedi pag. 54)

---

(87) Nella *Storia di Chioggia* del Morari, libro XIV, anno 1521, esistente in originale nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Chioggia, e publicata coi tipi Brotto, Chioggia, 1870, sta scritto:

« Nel 1521 Leonardo Loredano diede luoco nel Principato ad Antonio Grimani, il quale scrisse ad Alvigi Bono Dottore Podestà di Chioggia significandoli la sua elezione aggiungendo in fine:

Jubentes ut hic promulgata occasione istis fidelissimis ***nobilibus***, et civibus vestris cunctis, quod per triduum signa contractae letitiae celebrentur ».

(88) Tratta da alcune vecchie memorie possedute dalla Famiglia Pasquinelli di Chioggia presso l' Autore.

Ommissis. — « Detta congregazione di Nobili eretta in Chioggia fin dall' anno 1566, podestà Benedetto Erizzo, per dover pagare la tansa insensibile. Esisteva non ha guari il Rollo per vigor degli ordini e regole delle scuole e fraglie, ed arti della detta Città concernenti la Tansa insensibile predetta stampati nel 1736 Podestà Zuane Duodo e ristampati nel 1762 Podestà Girolamo Arnaldo, nelli quali ordini sta stampato il seguente:

Rollo composto dell' infrascritte scuole e fraglie per la Tansa insensibile.

Omissis.

Congregazione de' Nobili.

Tali regole ed ordini sono approvati dal Collegio Ecc.mo della Milizia da Mar con terminazione 1728 13 Gennaro e con Decreto 8 Marzo 1736 spedito al detto Podestà Duodo ».

Tra le stesse memorie: « Monsignor Giovanni Benzoni Vescovo assistente al Soglio Pontificio in una sua patente data li 24 Gennaro 1757 in Roma, *extra Portam Flaminiam,* scrive:

Dilecto nobis in Cristo Ill.mo viro Domino Nicolao Dose Nobili Clodiensi ». E più oltre:

« Nel corrente anno 1769 sono stati invitati ed intervenuti li
» Cittadini di Chioggia alla Conversazione publica datta all' Impe-
» rator nella forma medesima de' nobili di Terraferma ».

(89) Fra le carte della Famiglia Pasquinelli al fascicolo Cittadinanza trovasi:

« Nel Notatorio esistente nell' Archivio della sopradetta Civil Cancelleria di Chioggia, comincia l' anno 1573, termina 1592, trovasi il seguente attestato del N. H. Zuanne de Lezze Podestà di Chioggia.

In xti Nomine. Amen Anno a Nativitate ejusdem millesimo quinquagesimo ottuagesimo tertio die vero vigesimo secundo mensis Xbris Ind. XI.

Nos Joannes da Leze pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum Civitatis Clodiae Potestas Universis et singulis ad quorum manus praesentes nostrae patentes litterae pervenerint fidem indubitatam facimus et attestamur quod, D.ª Samaritana Cusani D.ni Hieronimi et D.ae Annae Germanico Jugalium filia, se Matrimonio conjunxit cum prudenti olim Viro Domino Luca, ex honorabile familia Doria q.m Domini Joannis ***honorabili Civi Nobilique originario*** ejusdem Civitatis, qui dum vixit fuit ex numero eorum qui veniunt ad publica comitia dictae Civitatis fuitque particeps omnium honorum gratiarum et privilegiorum quorum participes sunt, et quibus frui solent et possunt omnes et singuli Cives originarii praedictae Civitatis Venetiarum.

Omissis.

Sottoscritto

Dominicus Falconetto I. U. D. Civitatis Clodiae
Cancellarius Magnus de mandato etc.

(90) Riportiamo sotto questo numero anche altri documenti di varia natura che sempre più comprovano il nostro assunto.

Vedi per esempio il certificato posseduto in originale dalla Famiglia del Nob. Antonio Nordio di Chioggia ora residente in Padova e riportato sub 17.

Libro esistente nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Chioggia intitolato:

« Saggio storico dei fondachi delle farine di Chioggia e Pelestrina compilato dal Nob. Sig. Conte Domenico Cestari *gentiluomo di Chioggia* patrizio Bolognese ecc. e dal medesimo umiliato a S. E. il Nobil Homo Antonio Marin Priuli IV podestà acclamatissimo protettore e dei detti fondachi riformatore benemeritissimo in occasione del solenne regresso dalla sua gloriosa reggenza della stessa Città. Venezia MDCCXCIV, colle stampe di Antonio Zatta ».

Nobili e Gentiluomini venivano sempre chiamati i *Cittadini* di Chioggia e portiamo fra i molti il seguente documento presso l' Autore:

Al molto Ill. et Ecc. Sig. mio Oss. il Sig.
Curtio Mondini Fisico Primario di Chioza.

Molto Ill. et Ecc. Dott. mio Oss.

Questa mattina s' è addotorato nel nostro Collegio il sig. Simon Bullo Gentil' huomo di Chioza che da V. S. Ecc.ma mi fu raccomandato li giorni passati et s' è addottorato così felicemente che più non si poteva desiderare, essend' egli stato approbbatto a tutti i voti che non ne è mancato pur uno. Onde io vengo con questa mia a rallegrarmi con V. S. Ecc. et a dirle che poco ha auto bisogno del mio aggiuto se ben per me non ho mancato di fornirlo in tutto quello che dalle mie forze gli ho potuto promettere. Ho pertanto servito la V. S. Ecc. più con l' animo che cogli effetti il che tutto risulta in maggior consolatione di Lei et in maggior honore di detto signor Simone, che con la propria virtù s' ha fatto strada a tanto honore: et poi che altro non mi occorre di dirle le bacio con questo fine le mani et le prego dal Signor Dio il colmo d' ogni piena prosperità.

Di Padova il dì 2 Luglio 1622
di V. S. Molto Illustre et Ecc.

Ser. Aff.mo
Marc' Angelo Orthelio.

(91) La raccolta degli stemmi esiste nel Seminario Vescovile di Chioggia disegnata per ordine di Mons. Gradenigo Vescovo di questa Città, tratti principalmente da quelli che esistevano nell' Ufficio della Cancelleria Civile prima che fosse demolita. — Una copia migliore venne consegnata al Conte Thurn-Taxis R. Delegato di Venezia sotto il Governo Austriaco dal quale non si è potuto più ricuperare.

(92) La seguente Ducale è posseduta dalla Famiglia del Nob. Buono Nordio di Chioggia erede Marangoni.

Nicolaus Sagredo dei gratia Dux Venetiarum ad Perpetuam Rei memoriam.

La *Nobiltà della Nascita* accompagnata dalla virtù insigne del sig. Gio. Francesco di Marangoni Avvocato *Gentiluomo della Città nostra di Chioggia* e dalle benemerenze de suoi Preautori unita al merito di essere stato uno degli Ambasciatori venuti a congratularsi a nome di quella Magnifica Città per la nostra Assuntione al Principato, sono ben ragionevoli e giusti motivi che lo rendono degno di restar contrassegnato con qualche spetiosa Marca d' honore valevole a dimostrarli non solo la cordialità e l' affetto con quale è stata accolta l' ambasciata medesima, ma la stima insieme che viene fatta da noi delle sue ragguardevoli conditioni.

Però oggi nel nostro pien Collegio con gran frequenza di Nobiltà et altre degne Persone lo abbiamo, servate le solite solemnità che in casi simili sogliono osservarsi, creato Cavalier di S. Marco per *Decreto speciale del Senato* del dì 28 del mese di Settembre prossimo passato impartendoli autorità di portar l' armi, la Veste Aurata, gli Sproni d' Oro, ed ogni altro ornamento Militare et appresso di godere tutti gli honori, preeminenze, autorità, e privilegii che appartengono alla vera militia et dignità di Cavaliere.

In pegno delle qual cose abbiamo ordinato che sia fatto il presente privilegio munito col nostro solito sigillo a memoria dei Posteri.

Dato in Nostro Ducali Palatio Die Primo Mensis Octobris Indictione XII, MDCLXXV.

Octavio Negri Secretario.

(93) Jacopo Dondi fu ascritto alla Cittadinanza di Chioggia per benemerenze verso la nostra Città nella quale fu Medico, con Ducale 1333 ultimo di Febbrajo. Era padre del celebre Giovanni Dondi detto poi dall' Orologio il quale nacque a Chioggia da donna Fiore pure Clodiense come è dimostrato da una dotta dissertazione inedita dell' abate Ravagnan posseduta dall' Autore:

Ecco un altro caso in cui il Patriziato nostro viene concesso in rimunerazione del valor militare.

Tratto da una raccolta di Manoscritti per servire alla Storia di Chioggia esistente nella Biblioteca del Semin. Vescov. di Chioggia.

Paschalis Maripetro D. G. Dux Venetiarum nobilibus et sapientissimis viris Francisco Venerio de suo mandato Potestati Clodiae et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Significamus vobis quod in nostro Consilio minori de XL et majori capta fuit pars infrascripti tenoris.

Supplicavit nobis fidelissimus vir Clugiensis Jacobus de l'Acqua q. Nicoleti quod cum ipse et sui progenitores jamdiu in omnibus rebus comunitatis Clugiae concernentibus, honore et statu Reipub. nostrae se exercuerint exponentes personas et facultates eorum, et semper contrariis temporibus onera et gravedines terrae Clugiae sustinuerit sicut alii cives, et maxime in adeptione Ravenne ipse supplicans cum filiis suis et uno suo navigio cum suo maximo periculo se exercuerit.

Conveniensque sit quod sicut onera supportaverit; ita in beneficiis et honoribus Clugiae cum aliis civibus partecipare et gaudere debeat, dignaremur ei de gratia concedere quod ipse cum filiis et descendentibus suis sit de Consilio Clugiae cum modis et conditionibus quibus sunt alii qui participant de tali Consilio et sicut per nos aliis concessus est.

Visa responsione Virorum nobilium Francisci Venerio Vice Potestatis nostri Clugiae et Lazari Mauro et Antonio Donato qui fuerunt potestates Clugiae et Pauli Barbadico qui fuit Clugiae cum barchis armatis consulentium sibi concedi ut supplicat, fiat eidem gratiam sicut petitur et consulitur.

Quare autem scriptum mandamus vobis quatemus dictam gratiam et contenta in ea observetis et inviolabiliter observari facere debeatis, facientes has nostras litteras in actis vestrae Cancellariae ad futuram memoriam registrari, et registratas praesentanti restitui.

Data in N. Ducali Palatio Die 11 M. Julij Indict. VI 1458.

(94) Reformationes temporis secundi regiminis Nobilis viri domini Bertucci Gradonico honorabilis Clugiae potestatis incipiendo Die I.° Novembris 1318. Indictione I.ª Clugiae.

Die V Februarij (1319). In majori Consilio super sala Palacii comunitatis Clugiae ad sonum campanae more solito congregato in quo fuerunt viri de Consilio 204, Dominus Potestas legi fecit quamdam litteram a Domino nostro Duca trasmissam in dicto Consilio, cujus litterae tenor talis est:

Joannes Superancio dei Gratia Venetiae Dalmatiae atque Croaciae Dux, Dominus quarte partis et dimidie totius imperii Romaniae Nobili et sapienti viro Bertuccio Gradonico de suo mandato potestati Clugiae ac prudentibus viris judicibus, consilio et comunitati terrae eisdem fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Dum insistens nobis Gullielmus de Tebaldo olim de Padua nobis exposuit quod elapsi sunt anni 17, quod ipse onera et faciones comunitatis Clugiae sicut faciunt et fecerunt clugienses tam in

exercitibus quam in omnibus aliis necessarjis liberaliter tulit et fecit.

Verum cum per vos licentiatus sit de terra Clugiae ita op ... ibidem abitare, ... supplicavit nobis quod ipsi in terra Clugiae permitteremur manere unde prudentie vestre scribimus quod nobis placeret quod eundem Gullielmo sineretis stare permanere ac morari in terra Clugiae ante dictae.

Data in nostro Ducali Palacio die ultimo Ianuarj prime indictionis.

Qua prelecta dominus potestas in dicto majori Consilio poni fecit partem et facto partito ad busolos cum ballotis capta fuit pars quod predictus Guglielmus possit morari in Clugia esse et stare quam partem omnes de dicto Consilio voluerunt preter 51.

(95) Tratta dal Libro de' Consigli V, pag. 125, 1491. Die XX Februarij. — Consilium vocatum est ut fiant eletiones, legatur Capitularia et ponatur partes quae videbuntur.

Summopere invigilandum est ad conservationem non solum honoris et jurisdictionum hujus civitatis verum et pacis et tranquillitatis inter Cives nostros quae potissima causa est bonorum omnium. Cum itaque facile attendere possit quod alliquis de caetero auderet per suam gratiam Ill.mo Domino Duci nostro impetrare aliquod officium hujus civitatis seu quod illi possint esse de Consiliis Clugiae ad conditionem aliorum civium; quod nempe sequi non possit absque schandalo totius Civitatis et derogationem jurisdictionum et legum nostrarum quas prefatus Ill.mus D.ns Dux noster per sua clementia nobis semper conservavit et amplificavit, et bonum sit occurrere hujusmodi inconvenienti et proibire ne quis a praefacto Ill. domino duce nostro per suam gratiam talia in futuro tempore presumat; Vadit pars *quod nemo unquam sit tantae audadaciae aut presumptionis aliquo modo impetrandi aut obtinendi a prefacto Ill.mo Duce Domino per suam gratiam aliquod officium hujus civitatis, neque quod sit aut esse possit de Conciliis Clugiae sub poena si erit de Consiliis* privationis dictorum consiliorum et omnium officiorum et beneficiorum civitatis Clodiae *et Ducatorum Centum auri* in suis propriis bonis; et si non erit de Consiliis praedictis sub paena ducatorum *ducentorum* auri ab iis auferendorum absque ulla remissione et privationis quorumcumque benefitiorum, quod consequi possit quandocumque ab ipsa comunitate.

In minori de parte omnes de non 0.

In majori de parte 235 de non 28 non sinc. 10.

(96) Tratta del Libro V, Consigli pag. 199. Die 25 Februarj 1508. Consilium vocatum est ut faciatur electiones et ponatur partes quae videbuntur.

Die instanti per Magnificum Dominum Oratorem Catholicae Majestatis Regis Hispaniae qui nunc in hac Civitate reperitur praesentate fuerunt Mag. D. Potti secundae littere Ducales datae in Ducali Palatio die 15 instanti Feb. quibus Mag. Potestati declaratur quod pro gratificationem praedicti M.[i] Oratoris ipse M.s D. Potestas operari deberet apud hoc Consilium quod Nicolaus Garano Clugiae habitator una cum suis heredibus legittimis et ejus descendentibus acciperetur in hoc Majori Consilio quod erit ad maximam contemplationem et satisfationem praefacti M.[i] Oratoris et erit gratissimum Ill.mo Duci D. Nostro ex quo attentis litteris Ducalibus expeditis ad quas litteras relatio habentur et per satisfactionem Magnifici Oratoris predicti qui personaliter huc accessit, hac de causa et pro ostendendo prefacto Ill.mo D. Duci Domino nostro fidem integram et inviolatam erga dominationem suam et obedientiam nostram erga sublimitatem suam ut cognoscat hanc civitatem semper promptam et praeparatam ad ossequendum mandata suae Celsitudinis; et per omni bono et convenienti respectu vadit pars quam nobis proposuit M. D. Pottas quod *de gratia speciali concedatur* praefacto Nicolao Garano quod ipse cum heredibus suis et eo legittime pertinentibus et descendentibus possit venire ad hoc Consilium et sit ad conditonem aliorum de Consilio et hoc atentis et consideratis omnibus premissis et si quis ordo esset in contrarium revocetur pro *hac vice tantum.*

In Collegio judicum proprii omnes

In Minori de parte omnes.

In Majori de parte 88, non 0, non sinc. 0.

(97) Dall' Archivio dei Frari.

Nella Supplica presentata al Collegio Veneto il 1 Giugno 1718 da Paolo Grassi si legge quanto appresso:

« Questi sono li voti di perfetta veneratione con cui si sente » chiamata una riverente famiglia che vanta ormai la gran sorte di » vivere da cinque secoli suddita fortunata alla Serenità Vostra » trappiantata da Bologna in Chiozza, Città antica e benemerita di » V. Ser.tà, nel 1230 da Girolamo Grassi che si contava fra Nobili » di quella illustre città ».

(98) Nel ms. dell' Ecc.mo D. Giacomo Fattorini di Chioggia ultimo Gran Cancelliere di questa Città in cui tratta della nostra Cittadinanza, manoscritto posseduto in originale dalla Famiglia del

q. Nob. Antonio Nordio ora residente in Padova, sta scritto con sintassi particolare :

« Si sa intanto ed è notorio che traslatesi in Venezia le famiglie dei nostri Concittadini fra le altre Tiozzo, Grassi, della Fava e Co: Pagani, ed è pur noto che questi per ottenere di essere ascritti al Consiglio Nobile di Padova città pur col Titolo al certo e per patto di dedizione e di posterior concessione o privilegio, si sono muniti del Certificato del Canc. Grande di Chioggia d'essere ascritti nei libri dei Cittadini Giurati onde in tal modo averne un doppio titolo ».

Ommettiamo per brevità il documento (99) di aggregazione al Patriziato di Ferrara e Bologna fatta nella persona del conte Domenico Cestari, esistente nel libro Privilegi pag. 289 e 290 in cui il Cestari è chiamato: *Nobili Fossae Clodiae*, e il documento (100) con cui vengono investiti del titolo di Conte, e del Castello di Cesana Antonio e Francesco Pagan con Ducale del Doge Lodovico Manin 3 Giugno 1789 esistente nel libro Privilegi suddetto a pag. 299 tergo.

Titolo consimile ebbero varie famiglie Chiozzotte come Lorenzo Marona Conte Palatino di Venceslao Imperatore (V. Notiz Stor. di Chioggia, Belluno 1801), Nicolò de Conti ed altri nei tempi antichi, e nei recenti la Famiglia Cestari con titolo consimile aggregata al Patriziato di Bologna nel 1780, la Famiglia Bullo con Decreto del Senato 3 Dicembre 1750 nelle persone di Alessandro, Antonio, Paólo, e Mauro fratelli q.m Andrea e loro discendenti aggregata anche al Consiglio Nobile di Parenzo 23 Ottobre 1707. — La famiglia Pagani Conti di Cesana, aggregata al Cons. di Padova e di Belluno, e la famiglia Vianelli del Comm. Carlo e Giuseppe q.m Andrea, con Senatus consulto 17 Luglio 1766 venne aggregata al Patriziato Romano iscritta a pag. 331 di quel libro d' oro.

(101) Gradenigo Serie de'Podestà di Chioggia, p. 40, nota 54.

(102 Ibidem pag. 58, note 102.

(103) Ibidem pag. 60, nota 108.

(104) Tratta dal Libro settimo Ducali nell'Archivio Municipale.

Andreas Gritti D. G. Dux Venetiarum Nobili et Sapientissimo Johanni Lauredano de suo mandato Potestati Clugiae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Significamus vobis quod heri in nostro Consilio Rogatorum capta fuit pars tenoris infrascripti:

Sono venuti alla presentia nostra quattro Ambasciadori delli fedelissimi nostri de Chioza e ne hanno esposto che avendo inteso che la Signoria nostra aveva deliberato in questa importantissima

occorrenza armar due Gallee in quella Città, loro come quelli che si reputano essere de li antiqui e benemeriti sudditi del Stato nostro erano venuti per parte de quel fidelissimo populo ad offerire non solamente li omeni da remo officiali e scapoli per l' armar le dite due Gallie, ma la roba, vita, et li proprii figliuoli per conservation e benefici del Stato nostro. — Ben umilmente ne supplicava che a ciò lo evidente desiderio et animo intrepido si conoscese che hanno tutti de exponersi ad ogni manifesto pericolo che occorresse alla cosa nostra fossimo contenti come è stà concesso in li loci de terra della Dalmatia che potessero armar dicte due gallie e colli soi sopracomiti eletti dal suo consilio, il che nelli passati tempi di qualche grande importantia dicono la Signoria nostra averli concesso onde essendo ben conveniente di satisfar ad una così giusta richiesta l'anderà parte che per autorità de questo Consiglio sia concesso a dicti fedelissimi nostri de Chiozza di poter eleggere nel suo Consegio li sopracomiti quali somministrati debbano metter banco e per li provvedimenti nostri li sia mandati due arsili, in ordine de quanto sarà de bisogno con un pagador all' armamento qual debba pagar a omo per omo le ditte gallie siccome presentemente si hanno offerto.

Quare hanc litteram mandamus vobis ut super scriptam partem observetis et ab omnibus inviolabiter observari faciatis et registrata, presentanti restituatis.

Data in nostro Ducali Palatio die XV Junii indict. X, MDXXXVI.

(105) Dal Libro VI de Consigli pag. 36 tergo. Die 17 Junii 1537.

Consilium vocatum est ut eligantur per scrutinium in nomine spiritus sancti duo Idonei sufficientes et honorabiles supra Comiti duarum Triremium armandarum Clodiae in executionem partis captae in excellentissimo Consilio Rogatorum et juxta concessionem factam huic Civitati per Illustrissimum Dominium nostrum quae concessio et privilegium est maximo decori et honori Civitatis nostrae Clodiae et quod paucis civitatibus Dominii concedi et dari constat per litteras Illustrissimi Domini Ducis sub die XV instantis et ponatur partes quae videbuntur.

Scrutinium in Minori Consilio pro eligendis duobus supra-comitis triremium ut supra.

262. 63. D. Hieronimus Vacca

279. 46. D. Aloijsius Roseus Doctor

84. 241. D. Sanctus de Episcopis s. Petri

72. 253. D. Hieronimus Bonaldus, q. s. Andreae
82. 243. D. Natalinus Ballarinus, q. s. Vincentii.

(106) Die XXIII mensis Junii 1537.

Consilium vocatum est ut elligatur Judex unus proprii loco Dom. Aloysii Rosa Doct. super electi supra Comiti triremium et duo Cancellarii dicti officii loco s. Bernardi Boniventi et s. Balthassaris Theotii qui electi fuerunt *nobiles* triremium in condictione quod elligendi stare debeant in Officio usque ad reditum praefactorum dummodo venerint ante electiones officialium quas fieri solent de mense februarij futuri, et ponantur partes quae videbuntur.

(107) Lib. Privilegi, pag. 65 tergo.

Ducale circa il Castellan del Castello di Chioza.

Nicolaus Sagredo Dei Gratia Dux Venetiarum Nob. et sapientissimo Viro Hieronimo Pisani de suo mandato Potestati Clodiae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Accompagnata da vostre lettere del 19 cadente ricevemmo la scrittura di Zuanne Nordio, eletto già Castellan di codesto Castello con la quale rappresenta li gravi pregiudizi risentiti dal medesimo con pericolo della totale dirrocazione. Per divertire però il mal maggiore si rilasciano ordini al Magistrato alle Fortezze d' applicarvi qualche provisione onde li pregiudizi non si facian maggiori ; e perchè rappresenta il sfacimento di cotesta pallificata che impediva la furia del Mare, che col battimento delle muraglie non precipitassero dacchè può temersi d' ogni maggior rovina, si commetta al Magistrato all' acque pure di dar ordini perchè sia risarcita la palificata e così siasi riparato al pericolo, che siamo certi che sarà e dall' uno e dall' altro de' Magistrati adempite le commissioni stesse.

Omissis.

Data in Ducali Palat. Die 27 Martii 1675, Ind. 13.

Ottavio Negri, Seg.

(108) Gradenigo Serie dei Podestà di Chioggia pagina 41, Nota 58.

Omissis.

» Terminata la Fabbrica d'esso Castello nel 1395, il Podestà Simeone Darmer vi destinò Castellano un Chioggioto. Nè vi dissentì il Principe; anzi con Lettere Ducali de 2 Marzo 1366 si partecipò al Podestà Remigio Soranzo, come nel Consiglio di Quaranta e nel Consiglio Maggiore di Venezia nel dì ultimo di Febbraio precedente era stato preso, *quod fiat gratia provido viro Iohanni quondam Dominici Fuscari de Clugia qui per quondam virum nobilem ser Symo-*

nem Dalmario potestatem tunc Clugiae fuit constitutus Castellanus Castri Lupe cum ducatis quinque propter se et vno Famulo in mense propter sua bona portamenta et fidelitatem etc.: che sia per due anni confermato. Reform. post. bellum. l. I, pag. 92 tergo.

Ne è cosa da maravigliarsi, che dove oggi un Patrizio di Venezia viene destinato Castellano a quella Fortezza, da principio vi presiedesse un chioggiotto; poichè un Chioggioto fin dagli antichissimi tempi e certamente prima del 1299 come raccogliesi da certa parte del Maggior Consiglio di Chioggia di quell' anno (Ref. ant. bellum l. I. pag. 40), si mandava in qualità di Capitano a custodire la Torre di Nassaruolo, e nel secolo XV un Chioggioto parimenti dal Consiglio di Chioggia era fatto Castellano a Brondolo.

Così nell' anno 1408 a' 13 di Luglio fu confermato dal Principe, Domenico Zalla eletto in luogo di Domenico Mazzagallo dai medesimi Chioggioti cassato (Lib. 1, Ducal pag, 6, D. in Canc. Civil) e nel 1414 a' 28 d' Aprile Adamo Agatea in luogo di Cortese Cortesi defunto (ibid. pag. 33 f.) e in luogo di questo Adamo morto pur esso, nel 1424 Faustino Agatea di Lui figliuolo (Ducal l. 2, pag. 11) il quale durò forse fino all' abolizione di quell' Ufficio seguita per lettere Ducali de 23 Giugno 1428 (ibid.). La fede e il valor militare de' Chioggiotti tanto allora si consideravano dalla Repubblica che anche nel 1410 fu commesso al Podestà di Chioggia di mandare un Chioggiotto e due barche armate a difendere e custodire l' importantissimo passo di Santo Alberto (Ducal l. I, pag. 16).

Così pure nel 1412, secondo il costume di Venezia, ne' 26 Gennaio un Castellano a Bovolenta (ibid. pag. 27) e forse prima un Capitano alla Bastia di Montalbano, nel qual decoroso impiego si trova confermato Pietro Bozza, con Ducale di 24 Ottobre 1415 (ibid. pag. 35) e nel 1411 in Novembre furono armati in Chioggia de' Ganzaruoli perchè nella discesa degli Ungheri andassero a custodire le bocche del fiume Livenza (ibid. pag. 20 f.) e nel Dicembre dell' anno stesso fu comandato che cento Chioggiotti bene armati passassero alla custodia della Città di Padova; al qual effetto fu in Chioggia spedito Francesco Cornaro Figliuolo di Marco già Doge della Republica (ibid.). Ma troppo io sarei lungo se tutte qui annoverar volessi le prove del valore e della fede de' Chioggiotti, nonchè della fiducia che ha sempre avuta in essi la Republica. — Basterà il sin qui detto per saggio a miei Leggitori, tanto più, che nelle note che seguiranno come abbiamo fatto nelle precedenti dovremo, necessariamente rammemorare altri fatti per loro illustri e decorosi ».

(109) Da una raccolta di Manoscritti per servire alla Storia di Chioggia esistente nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Chioggia e dalla Cronaca Boscolo:

Elenco dei Cittadini di Chioggia eletti Gran Cancellieri di Venezia.

1349, 13 Settembre. — Benintendi de Ravignani Clodiense e discendente di chiara stirpe Milanese preso in ajuto del vecchio Nicolò Pistorino.
1352, 1 Novembre. — Benintendi solo.
1365, 15 Luglio. — Raffaele Carisini aggregato al Patriziato.
1401, 23 Marzo. — Nicolò de' Girardo in ajuto a Giovanni Vido.
.1402, 28 Maggio. — Nicolò solo.
1427 — Marco Bon.
1511, 23 Marzo. — Francesco Fasuolo.
1675, 21 Dicembre. — Andrea Frizziero.
1601, 15 Febbrajo. — Francesco Girardo.

(110) Franchigie del Cancellier grande. V.« Libro delle Cariche et Offizii di Terraferma appostati debitori delle annate», esistente nel Magistrato Ecc.mo sopra Denari in Arch. de' Frari a Venezia, ed il libro Ducali VIII, Arch. Civ. Clod. pag. 82 e lib. Privilegii pag. 111. Dec. de' Pregadi 9 Febbrajo 1685.

(111) Dalla Cronaca esistente nel Seminario Vescovile di Chioggia in Biblioteca intitolata: « Memorie diverse della Città di Chiozza raccolte da me Antonio Boscolo Nodaro q. Spet. Dno Marco, dal Libro Historia della Città di Chiozza di Don Pietro Morari Vescovo di Capo d'Istria e Cittadino della suddetta Città di Chiozza e da altre note, carte e libri del q. D. Paulo Boscolo q. Giacomo fu fratello del q. D. Nicolò mio Avo ».

Nota e Registri del Cattalogo delli Cancellieri Grandi di Chiozza:

1240. Giugno. — Marco Baffo primo Cancellier Grande soggetto di gran prudenza e virtù dopo aver tenuta detta carica mesi 14 la rinunciò e si fece religioso Prete. L'anno 1247 fu Canonico di questa Cattedrale e fu uno fra gli altri componitori fino in quel tempo del Statuto Municipale della Città esistente nell' Officio della Cancelleria di Proprio.

1299. 12 Aprile — Nicolò de Girardo.
1333. 5 Decembre — Andreola suo figlio.
1353. 7 Ottobre — Giacomo Pasquale fu fatto schiavo nella guerra dei Genovesi che presero la città l'anno 1379, e mai si

seppe alcuna cosa di esso, che però per i di lui meriti fu eletto in suo luogo suo figlio.

1401. 8 Luglio — Giovanni Pasquale.

1407. 3 Ottobre — Òdorico di Robobelli, Veneziano.

1407. 11 Novembre — Gioachino Trivisano, eletto pochi anni dopo Cancellier grande di Venezia et in suo luoco fu eletto:

1413. Francesco Vineario sive Vignero che fu sospesa la di lui eletione non ossendo ammessa dalla Serenissima Republica . . . . . et in suo luoco fu eletto:

1420. Marco Bon, che subito morì e fu confermato:

1421. Francesco Veniero suddetto.

1450. 24 Settembre — Andrea Fasolo fu padre di Francesco Fasuolo che fu Cancelliere Grande di Venezia.

1467. 12 Ottobre — Nicolò della Sola Bonacato, di commissione della Serenissima Republica in una espeditione contro Turchi l'anno detto ove morse e in suo luogo anni dopo fu eletto:

1473. 27 Settembre — Girardo Ruosa.

1494. 28 Aprile — Marchesino Vacca, Kav.

1517. 20 Novembre — Antonio Vacca suo figlio.

1562. 16 Novembre — Mattio Nordio, quale fu il primo Cancellier Grande che fosse eletto dal Collegio dei XXIII, mentre avanti l'electione la faceva il Minor Consiglio.

1563. 12 Maggio — Domenico Falconetto D.r Kav.

1592. 7 Maggio — Paolo Falconetto suo fratello morto il Giugno 1623.

1623. 26 Giugno — Gian Batta Vianello Kav.

1624. 26 Novembre — Simon Bullo D.r Kav.

1658. 12 Gennajo — Andrea Marangoni dopo alquanti anni viene privato della carica per Decreto dell' Ec.o Cons. dei X 25 Settembre 1660, et in suo luoco viene eletto

1660. 3 Ottobre — Pasquale Ballarin D.r

1684. 10 Settembre — Gio. Batta Gennari D. K.r

1694. 24 Marzo — Gio. Maria Ballarin.

1766. 29 Luglio — Domenico Gio. Maria Marangoni.

1761. 6 Maggio — Gian Pietro Angelo Pasquinelli.

1764. 1 Aprile — Felice Fortunato Duse.

1777. 27 Gennajo — Jacopo Fattorini, l'ultimo Gran Cancelliere.

(112) V. Memoria inedita mss. sui Gran Cancellieri di Chioggia del Magn. Gran Cancelliere Giacomo Fattorini esistente in Bi-

blioteca del Sem. Vescovile di Chioggia fra gli allegati all' elogio di Angelo Gaetamo Vianelli, Busta III.

(113) Libertà — Virtù — Eguaglianza

LA MUNICIPALITÀ PROVVISORIA DI CHIOGGIA

Sezione della Mattina.

Letti di nuovo li due memoriali sottoscritti da varj Cittadini e presentati l' uno alla sera del 5, l'altro la sera del dì 6 corrente dei quali il primo richiede che sia dato alle fiamme il cosidetto *Libro d' Oro*, il secondo che un tal monumento sia conservato e ciò per le ragioni in essi esposte.

Considerando essere conforme ai principii della Democrazia ed alle leggi del buon ordine il togliere alla vista ed alla mente dei cittadini tatto ciò che può richiamare le idee di disuguaglianza fra gli uomini.

Considerando che il cosidetto *Libro d' Oro* inoperoso ne' suoi effetti in forza della riacquistata libertà ed eguaglianza comune, resta perciò anche inutile nella sua esistenza.

Considerando che la distruzione del medesimo niente toglie al decoro di quelli che vi erano ascritti, ai quali non può essere attribuito a colpa, nè a vergogna l'aver appartenuto per nascita piuttosto ad una che ad un' altra classe, poichè le sole azioni particolari di ogni individuo sono quelle che lo rendono degno di onore o di disprezzo.

Considerando essere una maliziosa sciocchezza degli intriganti l' asserzione che da quel Libro dipender possa la sicurezza delle proprietà particolari, mentre infatti restano i Testamenti ed Instrumenti vero ed unico fondamento delle sostanze dei Cittadini coi quali non ha nessuna connessione quel catalogo dei giurati.

Considerando che ogni autorità costituita benchè provvisoria nella sua qualità di Rappresentanza del Popolo sovrano gode di tutti quei diritti che a tale rappresentanza ponno essere annessi anche a Nazione organizzata, trattandosi specialmente di operazioni favorevoli all' Autorità del Popolo stesso, come ne fan fede l' abbolizione degli stemmi, delle Livree, degli Ordini Cavallereschi, dei Titoli e di qualunque altro segno di distinzione

Decreta.

I. Che resti affidata al Comitato di salute Publica l' incombenza di distruggere il cosidetto *Libro d' Oro solo monumento che ancor rimane di disuguaglianza fra questi cittadini.*

II. Che tutti gli altri libri, carte, e specialmente l' Archivio dei Notarj morti, che contiene i titoli delle proprietà private siano e s' intendano sotto la salvaguardia della legge affidati per ora alla personale responsabilità dei Cittadini Ministri che ne hanno fino a questo momento tenuta la custodia.

III. Che sia immediatamente formato un nuovo Libro nel quale descritti vengano per ordine alfabetico i Cittadini tutti della Città e territorio sulle basi dell' Eguaglianza comune intitolato: *Catalogo dei Cittadini di Chioggia e suo Distretto, descritti nell' anno I della ricuperata libertà.*

IV. Che dopo tale Sovrana deliberazione resti onninamente proibita ogni ulterior discussione sul proposito, sì publica che privata, dovendo essere considerato come nemico della publica quiete chiunque ardisse sotto tal pretesto promuovere turbolenze, rimostranze e tumulti e come tale rigorosamente punito.

V. Che il presente debba essere ballotato per appello nominale e preso che sia debba essere immediatamente stampato ed affisso a comune notizia e consolazione dei buoni Patriotti.

Presidente, Antonio Piccolo . . . . . . A. (approva)
Vice Presidente Felice Padoan . . . . . A.
Domenico Cestari . . . . A.
Francesco Fabris . . . . A.
Antonio Castelli . . . . A.
Andrea Vescovi . . . . A.
Angelo Gaetano Vianelli . . . . A.
Bon Francesco Zanchi . . . . A.
Giovanni D.r Nordio . . . . A.
Carlo Bullo . . . . A.
Angelo Chiozzotto . . . . A.
Felice Sambo . . . . A.
Andrea Duse Masini . . . . A.
Antonio Pasquinelli . . . . A.
Paolo Comello . . . . A.
Nicola Menetto . . . . A.
Angelo Bottari . . . . A.
Gian Carlo D. Lisatti . . . . A.

Assenti da questa mattina *Renier* e *Scarpa* che dieder l'approvazione in mano del Presidente.

Li 16 Termidor anno V. R. F. e I.° della Libertà Italiana (30 Agosto 1797, V. S. 1.)

Je approuve avec empressement l'arreté ci dessus. L'administration Municipale a fait un acte de Democratie lors qu'elle a voué aux flammes le *Livre d'Or ou le peuple était exclus* de leurs imprescriptibles et incontestables droits. Les talents et les vertus, voila les titres de citoyens qui doivent occuper les emplois de l' État.

Toute distinction établie par la naissance ne peut être que injuste et chimerique. Or donc l'arreté est trop conforme aux principes de justice et d' equité pour croire que des individus quelconques s' opposent directement ou indirectement à son execution que je protegerai.

Les Chef Bataillon Commandant de la place

Villaret.

Approvo con trasporto il suddetto Decreto. L'amministrazione Municipale ha fatto un atto democratico in dedicare alle fiamme il sedicente *Libro d' Oro* in forza del quale il popolo restava escluso dall' esercizio de' suoi imperscrittibili e incontrastabili diritti. Talenti e virtù ecco i Titoli dei Cittadini che devono occupare le cariche dello Stato.

Ogni distinzione stabilita della nascita non può essere che ingiusta e chimerica. Ora dunqne un tal decreto è troppo conforme ai principii di giustizia e di equità per credere che vi siano degli individui di qualunque sorta che s' oppongano direttamente o indirettamente alla esecuzione del medesimo che io proteggerò.

Il Capo Battaglione Commandante la piazza.

Villaret.

(114) Dagli *Atti di Chioggia Libera* stampati. Bibliot. Sem.

Libertà — Eguaglianza

IN NOME DEL POPOLO SOVRANO LA MUNICIPALITÀ DI CHIOZZA.

Cittadini !

Noi siamo tutti eguali. E tolta per sempre ogni differenza di nobile e di ignobile, di cittadino e di plebeo. Diventiamo d'ora innanzi tutti Fratelli tutti egualmente Cittadini. — La legge diviene comune per tutti, non v' ha più grado che possa dispensarne veruno. — Ma non basta che tutti sieno eguali in faccia alle leggi; è necessario ancora tolti siano tutti i contrassegni che richiamar possano alla mente quelle differenze che si vogliono in avvenire irremissibilmente levate.

Su tali giusti riflessi la Municipalità decreta :

Che nel termine di otto giorni a contare dalla publicazione del presente in Città, e di un mese pel Territorio, sieno distrutte e messe in pezzi tutte le Armi ossia così detti Scudi gentilizii, e sopresse le Livree, nonchè i titoli di Conte, Duca, Marchese ecc. i quali non possono più esistere fra i veri Democratici.

Il popolo Sovrano considererà i contraffattori a tal ordine come nemici della sua libertà.

Li 30 Fiorile anno V della R. F. e I della libertà Italiana.

(19 Maggio 1797 V. S.)

Veduto per il Commandante della Piazza

REY

DOMENICO CESTARI, Presid.

ANGELO CHIOZZOTTO, Municip.

CARLO LISATTI, Secret.

(115) Vedi allegati all' elogio di A. G. Vianelli, in Seminario Busta III.

(116) Li 26 Agosto 1817. N. 2504.

Dall' Archivio Municipale

ALL' INCLITA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DI CHIOGGIA

Onorato da codesto Inclito Corpo della pregiata Nota 14 Agosto corrente N. 2414, mi faccio a riscontrarla con quel compiacimento e venerazione che deriva l' uno dal vedersi calcolato non inutile al decoro di codesta mia Patria, e l' altra dalla stima che professo a suoi Cittadini ed a codesta Inclita Municipale Congregazione.

Non è cosa da osservare sull' andamento degli Atti accompagnatimi, e neppur sul complesso dell' ultima nota che veggo preparata per codesto Cancelliere del Censo col N. 1767, in cui vi sta annesso il Decreto del Veneto Maggior Consiglio 1.° Aprile 1775, *documento luminoso e pienamente a mio credere comprovante il titolo e diritto di Nobiltà che* giustamente reclama codesto Civico Corpo.

Ma poichè mi fa l' onore di chiedere il mio devoto parere, devo soggiungere che in due articoli parmi *difettosa la preparata memoria.*

Quanto al primo, trovo che il Decreto della Commissione Araldica 17 Decembre 1816 N. 47-305 vuole che le prove da prodursi in simile argomento siano Originali.

Veggo in tutto l' andamento dell' affare che furono più volte o restituite o richiamate nuove prove per mancanza di questa *Origi-*

nalità. — E finalmente rilevo che l' ultima nota 21 Giugno decorso N. 3511-235 ripete che abbisogna di nuove prove, *perchè quelle fin qui assoggettate non sono che copie informi le quali in modo alcuno non possono essere attendibili.*

Tutto ciò osservato, leggo nella Nota preparata al N. 1767, che il suddetto unico luminoso Documento 1.° Aprile 1775 *si rimette anche questo in copia perchè si accusa perduto l' originale nel testè accaduto incendio, e si manda la Commissione Araldica a cercarlo nello Archivio politico di S. Teodoro.*

Mi sia permesso di subordinare che non tocca alla Superiore Autorità l' andar in traccia di documenti. Parmi invece indispensabile che la Congregazione Municipale sia in dovere di procurarsi Ella stessa dal mentovato Archivio quello di cui si tratta, e di aggiungervi anco se fosse possibile la parte del Veneto Maggior Consiglio, che deve essere ad esso unita.

Circa il secondo, dalla lettura del surriferito Decreto N. 47-305 della Commissione Araldica rilevo che erano abilitate le Comuni ad inoltrar *direttamente al di essa Protocollo* i Titoli e Documenti richiesti.

Al contrario dal complesso degli Atti accompagnatimi trovo che questa produzione si è fatta sempre per la lunga via di codesto Cancelliere, da esso a questa R. Delegazione, e da quest' ultima finalmente al Governo. Non so comprendere da che derivi questo secondo modo di produrre le carte, e mi risulta solo che fu obliato interamente il primo con danno e ritardo notabile dell' affare . . . .

Detto ciò per semplice obbedienza all' onorevole avanzatomi incarico deggio con tutto il genio, offrire a codesto Inclito Municipio l' opera mia nell' affare di cui si tratta, ed assicurarlo che non lascierò di approffitare di tutti quei mezzi che il compatimento che mi viene accordato da cospicui Personaggi mi farà conoscere giusti disinteressati, ed utili al felice conseguimento di quanto può risultare vantaggioso al bene ed al decoro di codesta adorata mia Patria.

Protesto all' Inclita Municipale Congregazione i sensi della più viva riconoscenza e rispetto.

Venezia, li 23 Agosto 1817

PAOLO BOSCOLI.

(117) Dal Libro Ducale VIII, pag. 108.

Podestà Gio. Vidman.

Ill.mo Sig. Sig. Col.mo

1775. 4 *Maggio.*

Sta espresso nell' unita parte che trasmettiamo a V. S. Ill.ma la presa deliberazione del Ser.mo Maggior Consiglio di aggiungere all' ordine Patrizio con una nobile aggregazione quaranta suddite famiglie che adorne sieno dei requisiti in essa parte indicati.

Ella però valendosi del solito riputato mezzo di codesti Sig. Deputati si darà il merito di fare che *pervenir abbia la Parte* medesima *al Consiglio di codesta Città per la dovuta notizia* e perchè sia registrata, nè lascierà nel tempo medesimo d' accompagnare un tal atto con quei modi che la virtù sua può ben conoscere li più adatti a dare il conveniente risalto ad un tanto testimonio della publica predilezione. Della prestata esecuzione se ne attendono a merito di sua esattezza solleciti riscontri, ed intanto le desideriamo le maggiori felicità.

Dalle Deputazione dei Correttori
li primo Aprile 1775.

Alvise Zen, Corretor e Colleg.°

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO

SOTTOARCHIVISTA NELL'ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Continuazione. Vedi pag. 110.)

Imperator Romanorum et Alamania.

(Lib. III.)

Qualiter captum fuit de providendo ambaxatoribus domini imperatoris, 102.

Responsum fuit ipsis ambaxatoribus quod ad coronationem suam mittemus de nostris nobilibus per quos mittemus de nostro havere vel nostris rebus, 103.

Mittantur quatuor ambaxatores ad coronationem domini imperatoris, 107.

Quod dicti ambaxatores pro se, notariis et familia et someris et familia habeant equitaturas L et famulos XXIIII indutos, et sint cum salario aliorum ambaxatorum, 107.

Quod portent valimentum decem millium denariorum auri, 107, 108.

Responsio facta dictis ambaxatoribus dicti domini imperatoris excusatoria propter nostras conditiones, 127.

Libre quatuor grossorum fuerunt exhibite dictis ambaxatoribus imperatoris, 127.

Super facto Tuscorum respondeatur quod tenebimus talem viam de qua dominus imperator habebit rationabiliter contentari, 127.

(Lib. IIII.)

Respondeatur ambaxatoribus domini Federici romanorum regis ad ambaxatam suam et super facto sororis sue sponse filii regis Roberti, 148.

(Lib. X.)

Dicatur ser Leonardo de Molin, quod respondeat ad litteras sibi missas a comite de Henebergh qui est in Tridento petente suum consilium utrum videatur quod dominus rex mitteret suos ambaxatores Venecias, quod civitas Veneciarum regit se multum solemniter et ideo super hoc non potest nec scit plene consulere, 33.

(Lib. XI.)

Responsio facta ambaxate domini Lodovici qui se scribit imperatorem romanorum ad tria capitula, 5.

Responsio facta ambaxatoribus domini Karoli ducis Karintie, 68, 69.

Dominus Papa et sui legati et nuncii, et alii prelati.

(Lib. I.)

Rogent ambaxatores nostri dominum papam quod committat nobis custodiam et quod gravamur de observatione interdicti postquam alii non servant, 46.

Induantur famuli domini Marci de Pensauro iudicis ut famuli ambaxatoris curie et famulus et notarius similiter, 23.

(Lib. II.)

Mittatur ambaxata ad suplicandum domino pape quod concedat nobis posse ire in Alexandriam cum mercibus, 41.

Commissio prioris predicatorum missi ad dominum papam, 45.

Committatur comiti ituro quod prebeat auxilium quod decima distribuatur secundum ordinationem domini pape, 62.

(Lib. IIII.)

Concedatur licentia abbati Pomposie deferrendi amforas XXV vini quod habet in districtu Arimini ad suum locum, 37.

Commissio ambaxatorum missorum ad dominum papam, 149.

Volentes ire cum ambaxatoribus Curie et comedere cum eis solvant pro quolibet grossos VI in die pro se et uno famulo, 150.

(Lib. V.)

Videtur sapientibus clare quod Gamberarie occupate per Traversum de Dalesmaninis sint monasterii Sancti Ylarii et Benedicti et immo etc

De ambaxata ad Papam et legatum, 67, 71, 101, 131, 132, 133.

Dicatur episcopo Adrie de violentiis factis in Papociis nostris et quod inducat nostros in possessione etc., 163, 181, 187.

Scribatur nostro ambaxatori in Curia quod ipse possit ire Massiliam pro aptatione represaliarum, 6.

Ambaxatores nostri ad dominum papam habeant de salario libras ducentas pro mensibus quatuor et si plus steterint habeant libras XL in mense, 63, 67, 71, 72, 79, 90, 98, 99, 125.

(Lib. VI.)

Modus mittendi ad dominum Papam super facto Argente, 135.

Facta Argente, 114.

Ser Avezutus de Montemerlo iurisperitus noster procurator in Curia habeat de salario annuatim soldos XL grossorum, 32.

Pro ser Iacobo Viadro ut esset procurator in Curia capta fuit pars de non, 88.

(Lib. VII.)

Sapientes deputati super factis Curie XII et alii octo habeant libertatem etc., 3, 4, 23.

Nominati in processibus domini Ademari faciant procurationem ad appellandum et alia, 6, 42, 132.

Ambaxatores duo mittantur ad marchionem Marchie pro aconcio Fani, 6, 8.

Sapientes eligantur consulturi super ambaxata Episcopi Ferrarie et inquisitoris Lombardie, 45, 46.

Concordia facta cum archiepiscopo Crete et quod anichiletur pape Clementis sententia, 45.

Respondeatur domino pape super facto Cervie prout responsum fuit comiti Romaniole, 70.

Stemus firmi ad consilium sapientum super facto ammonitionis facte per nuntios ecclesie, 84, 85, 97: quorum consilium est ad cartas huius signi (*specie di* G *gotico*) in memoriali (1).

Archiepiscopo Patracensi concessum fuit posse extrahere capellas XX etc., 27.

Missus fuit Iohannes Marchesini ad Curiam, 97.

Facta fuit responsio litteris papalibus et ambaxate Argente, 29, 47.

Detur paga petita domino patriarche Aquilegie, 48.

(1) Vedi ***Monumenti Storici*** publicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Vol. I. *I Libri Commemoriali*, *Regesti* di R. PREDELLI, pag. 250, n. 361.

Super facto Zeroli, 40, 43.

Habeatur consilium super facto litterarum inquisitoris heretice pravitatis de Padua, 122.

Respondeatur domino legato ad traficum dandum crucesignatis, 88, 89.

De broncio domini archiepiscopi Thebarum non solvatur dacium, 92.

Non mittantur littere pape nec cardinalibus pro recommendatione alicuius persone nisi per Inquisitores et XL etc.: in *Fronesis* ad cartas 146; alia magis stricta in *Spiritu* ad cartas, 26.

(Lib. VIII.)

Sapientes electi super processibus ser Ademarii (Targa), 4.

Nominati in processibus domini Ademarii faciant suum procuratorium ad appellandum, 6.

Littera missa episcopo castellano ex parte domini ducis quod procuret ne vexentur nostri ab eodem, 7.

Responsio facta domino pape super facto Firmanorum, 30.

Commissum est ser Iohanni Marchisini quod vadat ad Archiepiscopum Ravenne ut expediet pro facto questionis, 72.

(Lib. VIIII.)

Sapientes electi super questionibus domini Ademarii, 16, 23, 41.

Littere recommendationis fiant domino pape in favorem domini patriarche Gradensis, 18.

Provisio dictorum sapientum super facto predicto dicti ser Ademarii, 43.

Responsio facta litteris domini Pape et nuntiis Florentinorum petentium transitum pro soldatis, 58.

Possint mitti littere cardinalibus in favorem dominorum Nicolai Victuri et Nigri Cauco pro sua navi capta per duas cochas Yspanie, 124.

Littere recommendatorie mittantur domino pape in favorem presbiteri Andree Maseli (1) electi Scardone, 15.

Fiant littere recommendacionis electo Civitatis nove (2) nostro veneto domino pape, cardinalibus, 116.

(1) Il Gams nella *Series Episcoporum catholice Ecclesie*, pag. 397, lo scrive *Andreas II Musculus*.

(2) Canziano II. Il Gams lo dice eletto nel 1318, ma invece deve essere sulla fine del 1325.

(Lib. X.)

Scribantur litere aliquibus cardinalibus in favorem cuiusdam nostri veneti capti in Maiorica ob suspectum homicidii, 24.

Responsio facta litteris domini pape super facto Ferrarie qualiter scilicet publicari fecimus processus, et mandavimus officialibus nostris quod non faciant bulletas pro deferrendo aliqua Ferrariam et sic servatum est, 28.

Possint mitti littere in favorem abatisse sancte Marie de virginibus domino legato Lombardie, 31.

Responsum fuit domino legato super strictura bladi quam habemus et quod nichilominus nos generose concedimus quod bladum suum usque vigintimillium corbellarum possit deferri Clugiam et inde Bononiam, 53.

Non fiant littere domino Angelo Delfino, 120.

Simile pro ser Constantino Lauredano electo in primicerio Sancti Marci, 147.

Possint mitti littere recommendacionis in favorem fratris Nicolini ordinis minorum domino legato, 72, 96.

Similiter scribi possint littere domino legato et committi ambaxatori nostro in favorem aliquorum nostrorum fidelium positorum in banno pro eo quod fuerunt nobiscum in exercitu Ferrarie cum sit per dominum papam omnibus indultum, 142.

Possit scribi dicto domino legato in favorem presbiteri Servi; similiter pro electo sancti Andree de Aymanis, 142.

Domino legato fiant littere in favorem ser Marini Superancio canonici sancti Marci, 66.

Pro episcopo Caprularum (1), 150.

Pro priore Sancti Andree de Aymanis, 150.

Frumentum gratie domini legati possit exonerari in partibus Romaniole, 148.

Scribantur littere domino pape in favorem ser Marini Contareno SS. Apostolorum occasione possessionis donate per fratrem suum ecclesie Ravenne, 9.

Mittatur una discreta persona ad dominum legatum in favorem domini Rizardi de Malumbris, 87.

Pro electo spalatino (2) mittantur littere domino pape et cardinalibus, 144.

(1) Zane Giovanni.

(2) Lucari Domenico eletto 17 Ottobre 1328.

(Lib. XI.)

Captum fuit de non mittendo litteras recommendacionis domino pape in favorem plebani Sancte Marie Jubanico electi in plebanatu sanctorum apostolorum, 26.

Precipiatur Nicolao de Trevisio et socio quod discedant de Curia et inquiratur contra eos de temeritate sua dicentium se fore nuntios nostros, 48, 49, 50, 53, 54, 74.

Fiant littere domino pape in favorem episcopi Clugie (1) et alie in favorem presbiteri Leonardi Cavaza electi in plebano sancti Iuliani, 76.

Supersedeatur de mittendo pro fratribus qui sunt in Curia, 49.

Nicoletus Palamides venetus, unus ex illis qui erant, qui fuerunt in Curiam pro facto ser Marini Superancio relaxetur prestita plezaria librarum D, 55.

Mittatur ambaxata solemnis ad dominum legatum pro factis Alexandrie et Romanie et sapientes commissionem agant, 49, 51, 52.

Abbas Pomposie possit adduci facere de Arimino ad locum suum anforas XXV vini, et bottam unam olei, 9.

Non possint ambaxatores impetrare pro se vel alio in curia legati aliquod beneficium, 52, 54.

Recommendent legato dominum Rizzardum Malumbra, 1, 33, 47, 55.

Responsio facta ambaxatoribus nostris quod super facto Ferrarie nichil dicant et quod non revertantur, 55.

Fratres qui sunt pro nobis in Curia redeant, 55.

Scribantur littere speciales super facto littere domini legati mittende in Sclavoniam, 57.

In favorem domini Rizardi possint mitti littere.

Tres eligantur sapientes penes ambaxatores reversos a domino legato provisuri super hiis que dixit eis idem dominus, 70, 72.

Respondeatur domino archiepiscopo Thebano (2), et domino legato scribatur super facto Turchorum de eo quod ponere volumus et aliis, 82.

Mittantur littere domino pape pro recommendatione gratie postulate et cardinalibus ut videtur domino consiliariis et capitibus et domino legato etiam mittantur, 91.

(1) Dotto Andrea, 1322, trasferito da Grado.
(2) Tacconi Isnardo.

Fiant littere in favorem ser Constantini Lauredano electi in primicerio sancti Marci, 94.

Similiter scribatur domino pape et legato quod de gremio monasterii sancti Gregorii de persona veneta provideatur et fiat abbas post finitum terminum amministrationis abbatis presentis, 94.

In favorem domini Cardinalis Mauroceno, 87.

In favorem iurium domini Iohannis Geno possint mitti littere domino legato, 94.

Petrus Petraca venetus possit mittere Bononiam filium suum ad prosequendum iura sua in Curia legati, 84; similiter Antonius Franco, 31.

(Lib. XII.)

Gratia facta abati Pomposie de suo vino Arimini, 35.

Possint mitti littere domino legato in favorem domini Rizardi, 3.

Respondeatur fratri Thome Fuscareno super hiis que suggesta sunt domino pape contra nos et quod optineat gratiam intentam, 8.

Mittatur sindicatus secundum usum domino Avezuto de Montemerlo qui est in Curia, 10.

Deliberatio consulta super ambaxata domini legati, 27, 28.

Responsio facta ad litteras domini legati requirentis non fieri per nos stricturam per custodiam riperie fidelibus ecclesie, 28, 54, 58.

Non fiant littere consulte fieri presbitero Leonardo sancti Iuliani, 84.

(Lib. XIII.)

Responsio facta domino legato super apparatu sibi narrato qui pro nobis fieret, 17.

Concessa fuit conventui Pomposie posse facere conduci de Marchia anforas XXV vini, 24.

Mittantur littere domino pape in favorem domini Episcopi Castellani (1), 87.

Simile fiat in favorem sancte Marie de virginibus, 87.

Domino pape scribatur super facto Turchorum, 97.

Non fiat novitas comiti de Claromonte in licenciando ipsum de terra et respondeatur prelatis, 105.

Argenteria domini archiepiscopi Patracensis (2) possit conduci usque Motonum cum nostris galeis, 115.

(1) Angelo Dolfin.

(2) Frate Guglielmo dell' ordine di S. Francesco.

Fiat bulletta de rebus extrahendis de Venetiis que sunt venerabilis patris domini fratris Paulini episcopi Puteolani et Thomasii de Verardo, 2.

(Lib. XIIII.)

Possit scribi in favorem domini Nicolai Salomon archiepiscopi Thebani, 17.

Licentia est data conventui Pomposiano conducendi de Arimino ad suum locum anforas XXV vini et botam unam olei, 20.

Respondeatur priori Veneciarum ad verba dicta per eum ex parte magistri hospitalis quod parati sumus ordinare quod armata nostra ipsum levet in Apulia, 91.

Ambaxatori domini legati respondeatur quod placet nobis mittere duo tractatores ad locum comunem ad terminum qui sibi placebit, 86, 87.

Fiant littere recommendacionis in favorem ser Iacobi Viadro pro sua canonica domino vicecancellario romane Curie, 89.

Scribatur domino pape de facto litterarum domini regis Francie et de nostra responsione super facto passagii, 90.

Respondeatur domino legato iustificando iura nostra in facto custodie Marchie, 93.

In favorem monasterii Sancte Marie de virginibus scribatur domino pape et aliis, 94, 99.

Fiant littere recommendacionis in favorem domini Johannis Boniol, 83.

PADUA.

(Lib. I.)

Rogentur Paduani quod flumen brente mutetur, 62, 63, cancellatum.

(Lib. II.)

Responsum fuit Paduanis quod remota palata Tenzoni cognoscatur per comunes personas de loco, 23, 31, 33, 36, 37, 38, 46, 47.

Arbitri eligendi pro factis Padue habeant de salario libras grossorum VIII in anno et grossos XII pro expensis in die, 56.

Alii arbitri electi pro factis Padue et fratres pro hoc facto, 115.

(Lib. IIII.)

Qualiter scriptum fuit Calderario quod diceret Paduanis quod

contenti eramus quod compromissum procedat secundum scriptum eorum, 43, 44, 66, 102, 139.

Prorogatio termini solvendi libras quinque mille pro damnis nostrorum fiat Paduanis, 165.

Sapientes V electi provideant que via tenenda sit de querelis nostrorum de possessionibus quondam Paduanorum et ubi debet cognosci de iure, 107, 135, 165.

Pro damno Pauli Busati sequestrentur lignamina empta per Paduanos sub specie Vicentinorum, 124.

(Lib. V.)

Requiratur dominus Jacobus de Carraria quod faciat restitui dacia exacta apud Abbatiam postquam dominus Canis habuit Castrumbaldum bis soluta, 20, 65, 84.

Factum ser Joannis Venerio exponatur per ambaxatorem de pannis eius, 104, 105.

Excusatio Paduanorum dicentium quod non fregerunt pacem domino Cani, et quod parati sunt quod cognoscatur coram iudice competente que missa fuit per nostros ambaxatores domino Cani, 4, 10, 15, 49.

Dicat Calderarius Paduanis quod pacta violant non permittendo per stratam Aticis ire Mediolanum et quod parati sumus quod cognoscatur alioquin protestetur, 18, 46.

Comune solvat expensas pro tractatoribus questionum Paduanorum missis Tarvisium, 1.

Si circa concordiam domini Canis et Paduanorum aliqua emerserint dubia stetur determinationi domini ducis et comunis, 35.

Commissa capitula ambaxatoribus missis ad tractandum concordiam inter dominum Canem et Paduanos, 23, 25, 26, 29, 32, 34, 93.

Supersedeatur requisitioni Paduanorum petentium quod per districtum nostrum possit gens transire in suum subsidium, 27.

Examinent sapientes iurisdictionem nostram et monasterii sanctorum Ylarii et Benedicti, 50.

Diffinitio facta per nostros sapientes super facto occupationis Gambariarum facte per Traversum de Dalesmaninis, 62, 86.

Super facto librarum quinque mille respondeatur comuni Padue, quod satis expectavimus illam solutionem, et tamen sumus contenti elongare usque per totum Maium alioquin etc., 113, 114.

(Lib. VI.)

Acceptetur per nos concordia inter dominum Canem et Paduanos facta, 72.

Nostre palate aperiantur pro Padua sed accipiat solum datia antiqua, 72.

(Lib. VII.)

Cominatio facta Paduanis de claudendo palatas, 35, 68.

Sapientes eligantur super factos discursus Brente per Butinicum, 35, 38, 39, 41, 52, 60, 69.

Aperiantur nostre palate de versus Paduam et novitates dictarum removeantur etc., 72, 99.

(Lib. VIII.)

Fuit ambaxata missa ad dominum Canem super derobationibus factis in Paduano districtu nostris, 91.

(Lib. VIIII.)

Examinationes datorum damnorum per gentem domini Canis in Paduano, 6, 7, 16.

Responsio domini ducis ad responsionem ambaxatorum domini Canis super predictis, 9, 10, 65.

Ambaxatores missi ad dominum Canem et Paduam causa concordie tractande inter eos, 22.

Requirantur damna a domino Cane data in Tarvisino districtu simul cum illis de Paduanis, 45.

Tres sapientes electi ad examinandum damna nostrorum data quando exercitus domini Canis fuit apud Basanellum, 79.

Super palatis factis per Paduanos super nostro, missus fuit Nicoletus de Marsilio cum litteris aggravando, 109, 111.

Terminus datus Paduanis quod palatas per eos facta in partibus sanctorum Ylarii et Benedicti removeant, 113.

Scribant dominus dux, consiliarii et capita Paduanis super facto privilegiorum nostrorum que habent a cumuni Padue pro eorum frugibus, 115.

(Lib. X.)

Taxentur damna illata nostris ad Basanellum per dominum Canem et gentem suam, 95, 107.

(Lib. XI.)

Non eatur Paduam cum rebus vetitis portari Tarvisium nisi per Seucum sub pena, et vicedomini suum teneantur nuntium Padue, 21.

(*Lib. XII.*)

Revocetur notarium qui stare debebat Padue occasione prohibitionis rerum non deferendarum Tarvisium, 48.

Occasione novitatum que fiunt nostris habentes possessiones in Plebe sacci mittatur unus notarius, 28, 30.

Verona et Vincentia et domini de la Scala pro eis et etiam aliis.

(*Lib. II.*)

Reddatur sua pecunia capitaneo Verone etc.. 24.

Qualiter retenti fuerunt denarii domini Bartholamei de la Scala, 30.

(*Lib. V.*)

Tractatus habitus cum tractatoribus Verone firmetur, 3, 13, 112.

Commissum fuit ambaxatoribus factum pannorum ser Iohannis Venerio, 4, 15, 104.

Rogatus fuit dominus Canis per nostros Ambaxatores quod non inimicetur Tervisinis, 31, 80, 81, 83, 84, 85, 87, 98.

Missus fuit unus notarius curie ad dominum Canem et Paduanos pro redditione daciorum Castribaldi vel Abbatie, 46, 89.

Capitula commissa ambaxatoribus nostris missis ad tractandum concordiam inter dominum Canem et Paduanos, 4, 15, 152.

Que responsa fuerunt Iohanni Marchisini dicenda domino Cani super transitu mercationum de Verona Pergamum, et quod carte annullentur. — Et super eo quod dixerat idem dominus Canis se velle interponere ad aptandum factum strate cum Mantuanis, 21.

(*Lib. VI.*)

Expense ambaxate mittende ad dominum Canem pro damnis datis in Tervisino districtu fiant de libris tribus mille etc., 83, 102.

(*Lib. VII.*)

Processus factus contra Veronenses, 40, 50, 53, 54, 55, 69.

Capitula concordie domini Canis nobiscum facte, 32, 43, 60, 77, 80.

(*Lib. VIII.*)

Modus dandi tractatores ambaxatoribus Verone, 69, 78.

(*Lib. XI.*)

Tres sapientes electi super daciis acceptis per dominum Canem apud Hostiliam et aliis gravaminibus, 30.

(Lib. XIII.)

Prohibitio facta fuit de non recipiendo de rebus dominorum de la Scala et non dando eis, et commissa sunt naturnis, capitibus sexteriorum, cataveris et capitaneis postarum, 34, 55.

Compleatur tractatus cum domino Balardino etc., 35, 36.

Respondeatur domino Alberto de la Scala, 36.

Pix et assungia restringantur per modum aliarum rerum prohibitarum deferri ad loca dominorum de la Scala, 50, 56.

Revocatio omnium processuum factorum contra dominos de la Scala et loca eorum, 35, 63.

Mittatur unum notarium ad dominos de la Scala super hiis que fiunt contra pacta, 73.

Tarvisium et loca illorum de Camino.

(Lib. III.)

Theotonici possint ire cum suis mercationibus per viam Tarvisii solvendo tantum quantum solvitur per viam Forijulii, 61, 73.

Occasione novitatum factarum per Tarvisinos inveniatur alia strata pro ferro et lignamine et si quis adduxerit de predictis per Tarvisinum districtum solvat soldos X grossorum de milliari, 131, 132, 133, 141.

(Lib. IIII.)

Comminatio facta Tarvisinis occasione novitatum et datiorum, 160, 168.

Libertas data nostris tractatoribus firmandi pacta cum Tarvisinis, 173.

(Lib. V.)

Comune solvat tunc expensas pro tractatoribus mittendis Tarvisium, 1, 2.

Comminatio facta Tarvisinis nisi diminuant datia, 46, 54, 55, 71.

Terminus datus comiti Goricie quod respondeat super pedagiorum negotio, 166, 167.

Qualiter requisitus fuit dominus Canis quod relinquat requisitionem Castrifranchi amore nostro, 85, 137.

Item quod discedat de districtu Tarvisii, 79, 80, 81, 83, 84, 87.

Sumus contenti quod tractatus habitus cum ser Bernardo Raynuci annulletur et carte . . ., 21.

Noster ambaxator requirat satisfactionem a domino Cane, et dicat de datio accepto apud Abatiam, 89.

Baylia data tractatoribus nostris tractandi cum sindico comunis Tarvisii, 49, 50, 62.

Taxatores taxent etiam damna nostris illata in Tarvisinu districtu post discessum domini Canis, 100.

(Lib. VI.)

Modus gravandi illos de Mota, 35.

Capitula concordie domini Canis, 79, 80, 83.

Responsio facta Benencase existenti Tarvisii, referendorum per eum comiti Goricie, 64.

(Lib. VII.)

Taxatores nostri possint ire etc. causa videndi melius veritatem damnorum datorum per gentem domini Canis nostris in districtu Tarvisii, 83.

Mittantur ambaxatores ad rectores Tarvisii ad condolendum de morte Comitis et dicendum verba consolatoria, 86.

(Lib. VIII.)

Ambaxata solemnis missa Tarvisium ad comitissam super derobatione facta Theotonicis in Forojulio, 35, 42.

Supersedeatur super facto derobationum factarum per Theotonicos qui venerunt in subsidium Padue et Tarvisii et emende petende ipsa occasione, 37, 92.

Responsio missa ser Marco Bragadeno qui est Tarvisii exponenda dicto comuni, 38.

Responsio facta Tarvisinis super eo quod domina Comitissa vult se intromittere ad concordandum represelias Karinthie, 76.

Super questione de ca Cornario cum Tarvisinis deputentur domini Rizardus et Arpus, 42, 43, 49, 57, 92.

Consilium suum, 43.

(Lib. VIIII.)

Respondeatur ambaxatoribus domini Canis stantibus nobis ad id quod captum fuit alias, 65.

Sapientes electi ad providendum qualiter possimus recedere a pactis que habemus cum Tarvisinis.

Unus notarius mittatur domino Cani cum damnis nostrorum taxatis, 44, 46.

Requiratur damnorum datorum in Tarvisino districtu emenda simul cum illis de Paduano, 25.

Tarvisini mittant suum sindicum ad conveniendum cum nostro

pro tercio assumendo pro questione Andree Cornario, 7, 18, 53, 54, 55.

Tervisini requirantur de observatione et dicantur eis transgressiones, 49, 54.

Ambaxatores mittantur Tarvisium super eo quod nostris non fit ius ibi et ad denuntiandum et terminum dandum, et dicendum omnia capitula gravaminis, 83, 89, 90, 91, 92.

Elongatio termini unius mensis eis facta, 103.

Ambaxatores nostri illuc missi ad condolendum de novitatibus ibi occursis, 103.

Respondeatur Tervisinis quod non intendimus ulterius stare pactis sed intendimus providere iustitie et indemnitati nostrorum, 118, 122.

(Lib. X.)

Leventur bollete rerum ne portentur Tarvisium et panes inde non adducantur et hec committantur capitaneis postarum, 5.

Non obstante banno fiant per iusticiarios littera et bulleta pro eundo ad molendum, 6.

Dentur duo tractatores Tarvisinis qui tamen non compleant, remanentibus firmis processibus, 11.

Acceptetur requisitio comunis Tervisii contentantis adimplere illa VII capitula pro quibus factus fuit processus etc., 24, 27, 31, 42.

Summarie scribatur Tarvisinis quod si non adimpleverint VII capitula rennovabuntur processus, 62.

Declaratum fuit quod initium termini solutionis recipiende sit in kalendis maii ut petunt ambaxatores Tarvisii sed addatur etc., 64.

Eligantur tres sapientes super factis questionum vertentium inter dominam Samaritanam et Rizardum de Camino et fratres etc. 65, 89.

Firmetur tractatus adductus per nostros ambaxatores missos ad illos de Camino, 101, 102, 103.

Contenta est domina Samaritana quod fovea Liventie aperiatur et currat secundum antiquam consuetudinem, et solvere libras M pro extorsionibus factis in dicta fovea nostris, 104.

Tractatus super acontio ipsorum fratrum de Camino cum Beaquino quondam domini Tolberti ; non tamen captus est. 105.

Electi ad examinandum querelas nostrorum contra Tarvisinos, 112.

Unus notarius curie mittatur Tarvisium pro facto tractatus ordinati fieri Venetiis, 48, 68.

Tractatores deputati sint cum Tarvisinis tractatoribus, 51, 52, 53, 56.

Annullata condemnatione Zanoti Vilielmi et fratrum, comune Tarvisii ei faciat summariam rationem, alioquin comune deinde sit responsale, 54, 55.

Mittantur duo solemnes ambaxatores ad dominos de la Scala pro novitatibus que fiunt illis de Camino et nostris, et pro mittendo furnimentum ad loca nostra de Camino, 73.

Possit mitti per dominum, consiliarios, capita et quinque sapientes expediens furnimentum pro custodia locorum illis de Camino, 78.

Responsio facta nostris ambaxatoribus missis ad illos de la Scala quod miramur de responsione domini Mastini etc., 72, 81, 82, 83.

Mittatur Nicolaus de Marsilio ad dominum de la Scala pro facto Motte, 86.

Item quod mittantur illuc tres provisores qui ducant secum ingeniatores etc., 87, 89.

Fiat capitaneus in Motta loco ser Iohannis Storlato per dominum ducem, consiliarios et capita, 94.

Qui capitaneus dividat ballistarios per loca et deputentur tres probi homines pro capitibus et inducantur illi de Camino quod faciant fieri laboreria et reparationes in locis: habeat capitaneus libras tres in mense et teneat duos famulos et faciat rationem et iusticiam inter soldatos; capita vero predicta habeant soldos XX grossorum in mense, 95.

Responsio facta ambaxatoribus Verone super factis Motte, 79, 81, 82, 99, 102, 106.

Trecenti ballistarii deputentur in Motta et partibus illis.

Provisores compleant eis commissa cito et redeant Venecias completo termino et dominus Marinus capitaneus provideat de capitibus ut sibi videbuntur, 111.

Quod tantum CC ballistarii ibi stent, 111.

(Lib. XIII.)

Acceptetur responsio dominorum de la Scala facta Nicolao de Marsilio, 7.

Tres electi ad tractandum cum illis de la Scala, 15, 21, 29, 31.

Unus dominorum de Camino veniat ad nos cum suis iuribus castrorum, 17.

Mittatur unus notarius curie ad dominos de la Scala super omnibus damnis et sapientes electi faciant etc., 22, 23, 25.

Responsio facta dominis de la Scala, 27.

Responsum fuit illis de Camino quod non faciant novitatem cum simus in tractatu cum dominis de la Scala, 27.

Redargutio facta eis de eo quod miserunt Medunam contra nostrum mandatum, 28.

Dominus dux, consiliarii et capita et sex sapientes possint providere de mittendo ballistarios ad partes Motte, 29, 31.

Sapientes alias deputati sint cum domino Balardino de Nogarolis etc., 31.

Mandetur dominis Rizardo et Girardo de Camino quod restituantur castrati Tarvisinis, 43.

Rizardo et Girardo de Camino scribatur et nostro capitaneo quod mittant ad nos Tamar da Buffoledo pro eo quod portavit salem ad loca dominorum de la Scala.

Si illi quinque currus salis detenti per predictos dominos est *(sic)* nostri fidelis, capitaneus ipsum huc mittat, et personam cuius est, et si esset extranee persone retromittatur, 54.

Scribatur dominis Rizardo et Girardo de Camino que scripta sunt per Marcum Savonario et quod restituant iniuste accepta Beaquino et partes huc mittant hostensure iura sua, 54, 59.

Respondeatur fratri Danieli quod sumus contenti quod tractatus procedat alias dictus et denotatus dominis de la Scala, 56.

Quod de pecunia Beaquini de Camino possint soldizari hic per nostros pagatores usque L ballistarii pro custodia Portus Bufoledi qui custodiant locum nomine comunis nostri, 57.

Revocetur intromissio certe quantitatis lignorum facta ad petitionem Beaquini de Camino salvis iuribus utriusque partis, 63.

Scribatur illis de Camino de concordia facta per nos cum dominis de la Scala propter quod Marinus Venerio completo termino redeat et bona nostri comunis mittat Venecias, 64.

Capti de Cesaltò pro iniuriis dictis nostris custodibus et ceteri capti pro facto salis relaxentur, 64.

Per dominum ducem consiliarios et capita eligantur III Sapientes tractaturi concordiam inter Beaquinum et Rizardum et Girardum de Camino, 65, 69.

Scribatur predictis quod infra 8 dies restituant castra, loca et

iura dicto Beaquino pertinentia nuntio nostro latori presentium, 71.

Responsio que debet fieri comuni et hominibus Tarvisii super capitulis ambaxate eorum detur suo ambaxatori, 72.

Dicatur Gerardo de Camino quod displicet nobis multum inobedientiam fratris sui et bona verba eius nobis placent, et propterea sibi dicimus quod debent infra dies tres posuisse Beaquinum in quieta possessione suorum castrorum, 75.

Responsio Tarvisinis facta super facto derobationis Theotonicorum, 94.

Mandatum factum super hoc illis de Camino inferioribus, 96.

(Lib. XIIII.)

Concordia facta inter illos de Camino cum Beaquino, et quod Marinus Contareno electus in capitaneum per partes mittatur Motam, 37, 38.

Feltrum et Cividadum.

(Lib. IIII.)

Provideatur per illos de grosso de Rassia contra illos de Cividali, 31, 51, 64.

Processus factus contra Nigrum de Crucibus qui emit ferrum et lignamen in Belluno, 64.

Concordia facta cum illis de Belluno sit firma certa conditione, 72.

Officiales grossi de Rassia teneantur se pocius ad determinationem factam Bellunensibus per Iohannem Marchisini quam ad banum Credatii, 75.

(Lib. VI.)

Missus fuit Jacobinus ad dominum Canem pro dacio insolito accipi apud Feltrum, 102.

(Lib. XIII.)

Prohibitio facta de rebus terrarum dominorum de la Scala et de rebus aliquibus nostris ad terras eorum, 34, 55.

Terre nostre a Grado ad Caputaggerem.

(Lib. IIII.)

Concordia facta per Iohannem Marchisini inter illos de Grado et Aquilegienses sit firma, 121.

(Lib. V.)

Potestas Clugie faciat precipi Benato Ferrariensi de Clugia quod infra tercium diem veniat ad nostram presentiam sub pena librarum D etc., 83, 111.

Absolvantur homines Gradi de piscibus captis per eos in Ystriam deferendis in Forojulio a datio a pascate usque ad nativitatem domini et deinde usque pascha solvant, 115.

Domino patriarche Gradensi reddantur floreni XVII expensati, 165.

Gratia concessa fuit Episcopo Clugie faciendi portari Ferrariam millaria III salis in tribus mensibus, 71.

Duo nobiles mittantur ad Caputaggerem ad videndum de quadam domo constructa ibi per aliquos Paduanos et de muris et damnis nostrorum, 167.

(Lib. VI.)

Comes Gradi faciat extimari vinum cum maciis vel meliori modo, 39.

(Lib. VII.)

Armentur per potestatem Capitis aggeris duo ganzaroli cum XX hominibus facturi scortam mercationibus transeuntibus per Aticem etc., 19.

NOSTRI RECTORES OMNES GENERALITER.

(Lib. II.)

Res que mitti non possunt cum navigio disarmato Dyracchium nec ultra et que sic et reddatur datium de mele quod portabitur et habeant partem, 81.

(Lib. VI.)

Addatur in commissione omnium rectorum Veneciarum de extra culfum quod ipsi teneantur inquirire de mercationibus que apportabuntur per venetos cum navigiis disarmatis de contra ordine etc., 127.

(Lib. XIIII.)

Quod capitanei nostri et rectores intromittant bona gentis Yspanie occasione damnorum de ca Geno et ser Nigri Cauco et habeant de bonis intromissis soldos II pro libra, 58, 59.

Comunes nostri de Sclavonia habeant XII denarios pro libra de eo quod excusserint a fallitis nostrarum galearum, 9.

THEOTONICI ET FONTICUM.

(Lib. II.)

Provisum fuit super damno duorum nobilium de Basla, 54.

Dominus dux, consiliarii et capita possint provideri uni bone persone mittende pro strata Alamanie, 34.

Modus observandus de mercationibus quas afferunt theotonici, 116.

Mittantur illis de Augusta sive de Usburgo securitates petite pro relaxatione ballarum nostrorum, 56.

Quousque strata Foriiulii erit clausa theotonici possint ire per viam Tarvisii solvendo quantum per Forumiulium, 61.

(Lib. V.)

Pro pignorationibus ser Vitalis Miani contra ungaros et pro aliis veteribus represaliis. 171.

Concordia facta cum nuncio regis Ungarie super daciis auri et argenti, 171.

Fratres alemannorum qui adduci fecerunt de Apulia cum licentia consulis caseum et res alias absolvantur a duplo dacio, 2.

(Lib. VI.)

Quidam theotonici detempti pro represaliis nostrorum relaxentur, mercationes tamen eorum remaneant sequestrate apud vicedominos donec determinabitur quid sit iustum, 127.

(Lib. XIII.)

Responsio facta ambaxatoribus ducis Karinthie, 15, 16.

Theotonici et ementes ab eis et vendentes eis remaneant in priori statu in facto messetarie et piperis et cere, 23.

(Lib. XIIII.)

Possit extrahi merzaria per theotonicos cum bulletta vicedomini theotonicorum fontici solventes denarios XII qui solvi debent, 7.

Nullus venetus vel habitator possit emere in credentia vel alia in Veneciis vel extra sub quarti pena, 60.

Responsio facta nostro ambaxatori existenti ad regem Bohemie super facto salis, 31.

(*Continua.*)

IL DIALETTO DI VERONA

NEL

SECOLO DI DANTE

Questo studio fu prima dato in luce, quasi in embrione, sul *Propugnatore* di Bologna dell' anno 1873, analizzando senza più i primi sette documenti dell' antico dialetto di Verona editi da mons. Giuliari: ed in primo luogo il libro di ser Gidino da Sommacampagna. Disaminando altri documenti dei dialetti veneti, venuti poi in luce, mi accorsi come ad essi in generale potessero convenire in gran parte le conclusioni, che solamente pel dialetto antico di Verona io aveva filologicamente dedotte. L' analisi di altri venticinque documenti del medesimo antico dialetto di Verona, mi condusse a quella dei cinque libri dello Statuto veronese, che somministrar ne doveva l' illustrazione più autorevole. Ammiriamo in essi co' nostri occhi la crisalide antica a poco a poco trasformarsi in nuova farfalla.

Lo studio che in origine era solamente filologico, divenne in tal guisa filologico-storico. Come tale oggi lo presento all' *Archivio Veneto*. Confido non vi stia a disagio, avvegnachè molti documenti quivi illustrati, abbiano prima veduto la publica luce in esso, come sarà a suo luogo accennato: avvegnachè la filologia, come nel secolo nostro con dottrina più ampia che in passato è studiata, colla storia sia necessariamente congiunta: avvegnachè il gran fatto della palingenesi della lingua latina nell' italiana, senza lasciarsi sedurre da ipotesi più appariscenti che vere, da sè in queste

pagine sia colla miglior evidenza dimostrato e comprovato. La ragione del presente è nel passato, sì veramente che noi con diligenti analisi sappiamo cercarla, e scoprirla. Mano dunque all'opera. Altri potrà far meglio e più, e lo desideriamo per amore della scienza, e d'Italia.

Poca scintilla, gran fiamma seconda.

LUIGI GAITER.

I. *Lingua e dialetti italici.*

Se lasciando un tratto da parte qualunque ipotesi, comunque sottile e speciosa, intorno all'origine della lingua italiana interroghiamo la storia, che è luce di verità, senza più ne risponde con questi tre fatti.

1. A' tempi antichissimi, ne' quali formata ancora non era la lingua latina, e nel Lazio se ne parlava rozzamente l'elementare dialetto, in tutta Italia parlavansi diversi dialetti, a vicenda intesi dagli abitatori delle diverse regioni, i quali dialetti può credersi fossero varietà di una comune lingua italica anteriore alla storia.

2. Quando il Lazio, traendo mirabilmente profitto dalle singolari sue fortune politiche, innalzò il suo dialetto, sistemato dai grammatici greci, a lingua officiale e letteraria dei conquistati paesi; nelle provincie italiane non si lasciò di parlare i nativi dialetti. Anzi erano parlati, non che dal contado, dalla plebe, ed in parte altresì dai patrizî, nella stessa Roma.

3. Quando finalmente per decrepitezza più che per prevalenza dei barbari, cadendo il romano impero, cadde con esso la lingua latina, ch' era lingua della dominante aristocrazia, e nella chiesa e nei nuovi governi l'elemento popolare prevalse; per necessità, e per avvedimento politico, si usò sempre più la lingua del popolo, anzi che quella di una caduta ed invisa casta privilegiata; la lingua della sorgente democrazia e civiltà cristiana, anzi che quella della caduta aristocratica civiltà pagana.

Si usarono allora nelle scritture i vari dialetti, alquanto modificati secondo la grammatica latina, e per tradizionale rispetto verso la lingua già dominante, e per somiglianza di consanguineità che avevano con essa. Verso il secolo decimoterzo i letterati nei libri, poi gli ecclesiastici nella predicazione, più tardi i magistrati ne' publici officî, adottarono come propria la nuova lingua del popolo, denominata per questo a que' giorni lingua volgare, o nuovo latino, che in sostanza da tempo immemorabile era parlata come dialetto, e finalmente, governata con miglior sistema grammaticale, era scritta (1).

(1) Nei patti fermati tra il Comune ed il Popolo di Verona e Gian Galeazzo Visconti a' 19 Ottobre 1387, cioè tra vinti e vincitore, l'intestazione e conclu-

Fra le prove dei primi due fatti, ricordiamo:

1. Le *Fabulae Atellanae*, recitate in Roma come le nostre *Farse a soggetto*, da attori che variamente mascherati, improvvisavano ne' varî dialetti italici, con grande sollazzo de' patrizî, della plebe urbana, e della rustica e peregrina, concorrenti alla metropoli da tutte le provincie (1).

2. Molte locuzioni altresì degli scrittori classici, ed alcuni brani dei comici, e, più che di altri, di Plauto, scritti secondo i dialetti italici di que' giorni, riscontriamo con nostra meraviglia somigliantissimi ai nostri presenti, e nei vocaboli, e nei modi di dire (2).

3. La *lingua latina rustica e peregrina*, fuor di dubbio contemporanee alla *lingua latina nobile*, sono molto simili ai dialetti, ed alla lingua nostra (3).

In prova del terzo fatto basta rivolgere lo sguardo ad una

sione dell'atto, e le risposte del Visconte, sono in latino, e le proposte dei cittadini sono in volgare. Per esempio:

« Imprima, che 'l popolo de Verona domanda a meser lo Conte, che tuti i citadini de Verona, teneri e foresteri, siano salvi de l'aver, e de le persone, e le soe done e soldà de Verona, dentro e de fora ».

« Responsio facta per dominum Capitaneum, Consiliarios et Commissarios, concessa est. Responsio autem praefati illustris Principis et Domini nostri Comitis, talis est: Confirmamus supra dictam responsionem ».

(1) Trassero il nome dalla città di Atella. Sono il germe della comedia italiana, coi varî dialetti parlati dalle varie maschere, rappresentanti i pittoreschi costumi delle varie nostre regioni. Fu detta *Farsa a soggetto*, perchè determinato prima in generale il soggetto, o argomento, gli attori ne improvvisavano sul palco scenico le singole parti. *Farsa*, forse dal francese *farce*, *ripieno*, come *farcire*, *infarcire*.

(2) Philmann, *Romanus bilinguis, sive dissertatio de differentia linguae plebeiae et rusticae tempore Augusti, a sermone honestiore hominum urbanorum.* Enrico Stefano, *De latinitate falso suspecta;* Bonamy, *Reflexions sur la langue latine vulgaire*, Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia.*

Lasciò scritto l'elegantissimo Cicerone: « Equidem quum audio socrum meam Leliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod, multorum sermonum expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt), eam sic audio, ut Plautum mihi aut Nevium videor audire . . . . Sic loquutum esse ejus patrem judico, sic majores ».

(3) Fra innumerabili esempî: *equus*, rustico **caballus**; *caput*, **testa**; *rubeus*, **russus**; *ignis*, **focus**; *via*, **strata**; *domus*, **casa**; *pulcher*, **bellus**; *vir*, **homo**; *ensis*, **spata**; *ager*, **campus**; *triticum*, **frumentum**; *os*, **bucca**; *pinguis*, **crassus**; *sus*, **porcus**; *fellis*, **cattus**; *linum*, **stupa**.

Nelle catacombe di Roma leggiamo epitafi quasi italiani, scolpiti o graffiti dalla *plebe* cristiana nei primi secoli dell'èra nostra. V. Giovanni Galvani, *Delle genti e delle favelle loro in Italia.*

biblioteca di scrittori ecclesiastici, disposti secondo l'ordine dei tempi, incominciando dalla Bibbia latina detta *vulgata*, nella quale si trova spesso italiana perfino la costruzione dei periodi: ai *Rerum italicarum Scriptores*, raccolti ed illustrati dal Muratori; e di per sè di secolo in secolo è comprovata a tutta evidenza con autentici documenti la graduata metamorfosi della lingua latina nella presente italiana (1).

Chi solamente percorra il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Carlo Dufresne du Cange, può toccare con mano la graduata metamorfosi del maggior numero dei vocaboli della moriente lingua latina nella nascente italiana. Nessun istoriografo o filologo sa indicare il giorno, nel quale gli Italiani potessero dire: Ieri parlavamo latino, ed oggi parliamo italiano. Nessuno si accorse della mutazione della lingua, siccome nessuno si accorge del passaggio dalla gioventù alla virilità, od alla vecchiaia. Si sente avvenuto il fatto, senza aver potuto avvertire quando e come avvenisse (2).

Conchiuderemo con Nicolò Wiseman: « In qualunque epoca ci facciamo a considerare una lingua, la rinveniamo completa nelle sue qualità essenziali e caratteristiche. Essa può ricevere maggior perfezione, divenire più ricca, e di costruzione più svariata; ma le sue proprietà distintive, il suo principio vitale, il suo spirito, se con tal nome sia permesso chiamarlo, si pare intieramente formato, ed è immutabile. Se ha luogo un'alterazione, è

(1) Troviamo usate le preposizioni con qualunque caso, ed i casi e tempi senza regola, pur che fosse espresso a qualunque modo il concetto. Leone III scolpì in Laterano nel 798 ad onore di Carlomagno, che fu detto l'Augusto di quell'epoca: *Beate Petrus dona vita Leoni p. p. et victoria Carulo regi dona.* In S. Girolamo leggiamo: *Dignitate perflati, vias publicas mannibus, quos vulgo* **burricos** *appellant* (In Eccles. X). In S. Gregorio Magno nel sesto secolo è frequente **pensare** per *cogitare.* Ha pure: *Ferramenta, quae usitato nomine* **vangas** *vocamus.* Raterio, vescovo di Verona nel secolo decimo; *Cum calcariis, quos* **sperones** *rustice dicimus.*

(2) « Dal piè dell'Etna fino alle rive del Gange, una folla di popoli disgregati gli uni dagli altri per secoli, quali civili, quai barbari, quali oscuri, quai famosi, parlarono e parlano ancora lingue estremamente diverse a prima vista, ma d'incontestabile parentela, giacchè non solo han comune un certo numero di radicali, ma la grammatica di ciascuna tiene profonde analogie colle grammatiche di tutte le altre. Dirò più giusto, che tutte queste grammatiche formano propriamente una sola. Ora, nel massimo numero delle favelle di queste famiglie, il passaggio dagli idiomi antichi ai moderni si effettuò in maniera somigliante, mercè l'identità d'inclinazione e di principî ». C. Cantù, *Storia degli Italiani*, *Appendice I.*

soltanto per lo nascimento di una lingua novella, che esce come la fenice, dalle ceneri di un' altra. Quando pure cotal successione è accaduta, come dell' italiano succeduto al latino, dell' inglese succeduto all' anglo-sassone; un misterioso velame è disteso sulla metamorfosi. Questo dialetto sembra invilupparsi come il baco da seta per passare allo stato di crisalide. Noi lo ammiriamo quando sbuccia, talvolta più e talvolta men bello, ma sempre pienamente organizzato, ed immutabile. Riguardandolo da vicino, vedremo che il primitivo ente conteneva in sè di già tutte preparate le parti, che dovevano un giorno dar forma e vita all' altro destinato a succedergli ». (*Discorso II*) (1).

I dialetti, dice Max Müller, sono sempre stati piuttosto filoni che canali della lingua letteraria. Checchè ne sia, sono correnti parallele, le quali esistevano molto prima che una di esse pervenisse a quella temporanea altezza, che è frutto di coltura letteraria (*Letture sulla scienza del linguaggio, II*).

II. *Influenza dei barbari.*

La storia, e l' etnografia, ne insegnano:

1. Quando si mescolano insieme due popoli che parlano diverse lingue; come è del tutto secondo natura, prevale la lingua

(1) Come non è malagevole scoprire nel latino intere linee italiane, e viceversa; non fu malágevole dettare versi, che fossero dell' una e dell' altra lingua:

A MARIA

In vasto mare, in súbita procella,
Invoco te, nostra benigna stella.

Vivo in acerba poena, in mesto horrore,
Quando te non invoco, in te non spero,
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro, et in devoto honore.
Et oh! beata vita, et anni, et hore
Quando, contra me armato odio severo,
Te, Maria, colo, et in gaudio almo et vero
Vivere spero ardendo in vero amore.
In te sola, Maria, in te confido,
In tua aura materna respirando
Quasi columba in suo beato nido.
Non amo te, regina augusta, quando
Non vivo in pace, et in silenzio fido:
Non amo te, quando non vivo amando.

del più numeroso sopra quella del meno numeroso, comunque sia vincitore e dominante. Così a' nostri giorni accade agli Inglesi nelle Indie, ed a Malta; ai Francesi nell' Algeria, ed in Corsica; ai Tedeschi nel Trentino, in Istria e Dalmazia, e prima per mezzo secolo nelle provincie venete, e per maggior tempo nelle lombarde.

2. Se gli Italiani avessero dovuto adottare la lingua dei barbari invasori (in quasi tutto il medio evo diversi popoli barbari avendo invasa l'Italia, e varî popoli barbari essendosi talvolta impadroniti di varie sue regioni), di tempo in tempo, e talvolta eziandio al tempo medesimo, avrebbero parlate varie lingue, in varie regioni, onde la nostra nazionalità sarebbe da molto tempo perita (1).

3. Quando meschiansi insieme per qualche tempo due o più popoli, fra le lingue dei quali sia qualche affinità; dalla mescolanza può scaturire una nuova fase della lingua, o dialetto, la cui base grammaticale e lessica è costituita dalla lingua del popolo più numeroso e indigeno: una parte secondaria lessica può esservi aggiunta dal men numeroso e passaggiero. La parte secondaria sarà maggiore, o minore, in ragione dell' affinità della lingua del popolo forestiero con quella dell'indigeno. Così nei recenti dialetti lombardi riscontriamo frequenti vestigî lessici delle affini lingue spagnuola e francese ivi già dominanti: assai pochi della tedesca, perchè meno affine colla lingua ivi indigena.

Conoscendo le lingue dei barbari invasori d' Italia, e la poca loro affinità colla nostra, la quale, non ostante l' originaria fratellanza con esse, viveva da secoli vita libera propria e indipendente, maestra di civiltà agli abitatori del giardino d' Europa; chiaro ne apprendiamo, che poterono assai poco sopra di essa. Analizzando infatti la nostra lingua; di radice barbara vi rinveniamo aggiunti

(1) Tanto vive una nazione, quanto conserva la sua lingua. Dove sono tante nazioni dell'evo antico e medio, delle grandi gesta delle quali parlano tanti volumi? Sono confuse fra le genti, delle quali adottarono le lingue.

I Maccabei, al tiranno che voleva farli rinnegare e religione e nazionalità, nota il sacro testo che risposero nella patria lingua (Lib. II, cap. VII, 3, 21).

Nella Bibbia più volte è scritto lingua per nazione. Dante cantò di Semiramide (*Inf.* V):

Fu imperatrice di molte favelle.

I Romani imponevano ai vinti, nelle leggi, la loro lingua officiale. « Opera data est, ut imperiosa Civitas, non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret (AUGUSTINIS, *de Civ. Dei*).

nuovamente pochi vocaboli, esprimenti per lo più oggetti di guerra, e che non mancavano di nome indigeno (1).

Il dialetto di Venezia, dove in tutti i secoli di mezzo non pose piede nessun popolo barbaro, è affatto simile al dialetto di Verona, che fu percorsa da tutti, e fu sede di molti, fino al memorabilissimo 16 Ottobre 1866, quando vi entrò l'esercito del nuovo regno d'Italia. Se le lingue dei barbari avessero nei tempi di mezzo influito quanto volgarmente si crede sopra la lingua d'Italia, Venezia dovrebbe parlare il dialetto più puro, e Verona il piu corrotto. Parlarono invece, e parlano un dialetto del tutto somigliante, come proveremo; e come tutto giorno ascoltiamo.

Sulla letteratura nostra i barbari non poterono che influire indirettamente, lasciandola decadere, o non dandole mano a rialzarsi. Essi non avevano letteratura; ma solamente qualche antica leggenda, saga, o favolosa tradizione. Teodorico, che fu l'Augusto dei barbari, non sapeva scrivere il proprio nome. Le magistrature per necessità, chiamata magnanimità da' rinnegati italiani, furono quasi sempre conferite ai nostri. Boezio Severino ebbe da Teodorico quella mercede, che hanno d'ordinario sotto i barbari dominatori gli uomini d'onore, che alla fedeltà dovuta al tiranno imposto dalla fortuna, antepongono la fedeltà alla patria imposta dalla natura.

Le leggi fatte dai barbari per noi, erano per necessità dettate nel nostro latino.

La Chiesa conservò sempre lingua e letteratura propria, indipendente dai barbari.

Se alcuno di essi, come Carlomagno, volle proteggere e diffondere lettere e scienze; trasse principalmente d'Italia i maestri per le altre provincie della sua monarchia.

Nè più nè meno avvenne dell'architettura, che solo per eternare in onta all'evidenza storica un contro senso, alcuni ostinatamente chiamar vogliono gotica. È una metamorfosi, adatta ai tempi, della nostra, siccome fu dimostrato da molti e nostri e stranieri. Tanto è gotica quell'architettura, quanto è gotica la lingua volgare.

(1) Per esempio: elmo, *galea;* usbergo, *lorica;* brando, *spata;* alabarda, *lancea;* sprone, *calcar;* bandiera, *vexillum;* bara, *feretrum;* guanto, *chirotheca;* schiera, *acies;* guerra, *bellum.*

III. *Documenti del dialetto veronese nel secolo decimo quarto.*

Ventotto documenti or abbiamo in publica luce del dialetto di Verona del secolo di Dante, raccolti a questi giorni da monsignor Gio. Battista conte Giuliari, canonico bibliotecario della Capitolare della stessa città.

Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna, Bologna, 1870. È la dispensa CV delle *Scelte curiosità letterarie dal secolo* XIII al XVII.

Il libro di Theodolo, o la Visione di Tantalo. Bologna, 1870. È la dispensa CXII della Scelta suddetta.

Iscrizione Scaligera sopra una lapide al Ponte delle navi a Verona dell' anno 1375, ora nel museo della stessa città, illustrata prima dal co. Carlo Cipolla; poi dall' autore del presente opuscolo. È nell' *Archivio Veneto*, Tomo XI, parte I, 1876, e nel *Propugnatore* 1877.

Venticinque documenti Scaligeri:

I. Lettera dell' Abbadessa di S. Michele *extra* di Verona, 16 Aprile 1326.

II. Patti e convenzioni fra Aventino Fracastoro, ed altri, per l' apertura d' una bottega di seta, 28 Febbraio 1356.

III. Lettera di Cansignorio della Scala a Bartolomeo Mezzascala, 3 Luglio 1368.

IV. Supplica a Cansignorio della Scala, Gennaio 1370.

V. Supplica a Cansignorio della Scala, 1371.

VI. Supplica a Cansignorio della Scala, 1372.

VII. Supplica a Cansignorio della Scala, 6 Marzo 1373.

VIII. Supplica a Cansignorio della Scala, 1373.

IX. Supplica a Cansignorio della Scala, 1373.

X. Supplica a Cansignorio della Scala, 18 Aprile 1375.

XI. Supplica a Cansignorio della Scala, 1375.

XII. Supplica a Bartolomeo ed Antonio della Scala, 28 Luglio 1377.

XIII. Supplica a Bartolomeo ed Antonio della Scala, 1379.

XIV. Supplica a Bartolomeo ed Antonio della Scala, 1379.

XV. Istanza a Bartolomeo ed Antonio della Scala, 18 Febbraio 1375.

XVI. Supplica a Bartolomeo della Scala, 3 Marzo 1378.

XVII. Supplica a Bartolomeo della Scala, 1380.

XVIII. Ordine pei capitani del Veronese, 1380.
XIX. Supplica ad Antonio della Scala, 1381.
XX. Supplica ad Antonio della Scala, 1381.
XXI. Istanza ad Antonio della Scala, 13 Ottobre 1385.
XXII. Supplica ad Antonio della Scala, 14 Maggio 1386.
XXIII. Supplica ad Antonio della Scala, 1385.
XXIV. Patti fra il Comune di Verona, e Giovanni Galeazzo Visconti, 19 Ottobre 1387.
XXV. Statuti della Casa dei Mercanti di Verona, 28 Febbr. 1388.

Questi venticinque documenti furono insieme stampati dalla Tipografia vescovile di Verona, l'anno 1778. Quattro erano stati publicati da mons. Giuliari in appendice al *Libro dei ritmi volgari* citato, ed altri quattro dal co. Carlo Cipolla nell'*Archivio Veneto*, volume citato.

Questi venticinque documenti formano l'Aneddoto XXII edito da mons. Giuliari. Negli Aneddoti XXIII, XXIV, XXV, XXVI egli pose in luce altri documenti del secolo decimoquinto, i quali non convengono propriamente a quest'opera. In essi il dialetto si accosta sempre meglio alla lingua, quanto sono di età più prossima a noi, e quanto è migliore la cultura letteraria dei loro autori. Solamente nell' Aneddoto XXIV sono tre documenti del secolo decimoquarto, sopra i quali non è da fare osservazione filologica, che sopra i precedenti non sia stata già fatta, eccettuati tre vocaboli che registrerò coi numeri XXVI e XXVIII dal Giuliari posti ai medesimi documenti, in continuazione dei venticinque sopra ricordati.

Ciò non pertanto da questi documenti del secolo decimoquinto desumo alcune forme grammaticali a compimento di quelle trovate in quelli del secolo precedente, ed alcuni vocaboli i quali per vero dire non possono essere novità filologiche di quel secolo, ma legittima eredità di quello che gli precorse.

Il documento XXVIII fu già edito nell'*Archivio Veneto*, tomo XXI, pag. 325.

XXVI. Elezione di suor Mirabella a priora del monastero di S. Domenico, 1331.
XXVIII. Supplica del Collegio de' Notai a Bartolomeo ed Antonio da la Scala, 1381.

I documenti studiati del secolo decimoquinto, sono i seguenti:

a Capitoli pei tessitori e venditori di panni, 1411.
b Capitoli del massaro delle biade, 1411.

c Lettera del Comune di Verona al capitano Gattamelata, 1441.
d Capitoli per riscuotere una dadìa, 1441.
e Capitoli per alloggiamento della gente d'arme del capitano de Attendolis, 1441.
f Capitoli imposti ad un fabbricatore di stoviglie, 1446.
g Grida pel riformato Statuto, 1450.
h Capitoli per riscuotere la dadìa, 1452.
i Capitoli per manutenzione di fontane, 1456.
j Lettera di Lodovico de Marchenti, 1461.
l Lettera di Pandolfo Serego, 1461.
m Lettera di B. Faella, 1462.
n Supplica al Podestà, 1466.
o Capitoli per l'arte della lana, 1467.
p Capitoli per banco di pegni, 1468.
q Reclami per panni di un Mantovano, 1472.
r Relazione del provveditore G. F. Cipolla, 1475.
s Statuto de' calzolai del secolo XII.
t Supplica di bottegai, 1481.
u Supplica de' fratelli Vertua, 1482.
v Supplica di Pietro Sellajo, 1482.
z Supplica di maestro Nicola barbier, 1483.
k Capitoli per alloggio, 1487.
x Capitoli per manutenzione di fontane, 1487.
y Supplica dei frati di S. Maria della Scala, 1490.
w Capitoli del Monte di pietà, 1490.
A Supplica di Gasparo Mozzo, 1491.
B Supplica di Bartolomeo Caliari, 1491.
C Supplica del Comune di Peschiera, 1492.
D Supplica delle Suore di Santo Spirito, 1492.
E Supplica di Giustasio, 1494.
F Supplica di Barnaba d'Angiari, 1494.
G Supplica de' calzolai, 1494.
H Supplica di Giacomo di Bernardo, 1495.
I Supplica di Giacobino panottiere, 1495.
L Supplica dei Fratelli di Sommacampagna, 1495.
M Supplica di mastro Pierino, 1496.
N Supplica di Gieronimo Mondella orefice, 1498.
O Supplica di Guarisco de Raimondi, 1498.
P Supplica dello stesso Guarisco, 1499.
Q Supplica dei maestri alle botteghe alla Garzaria, 1499.

R Supplica di Pietro da Vicenza, 1499.
S Relazione sopra opere idrauliche, 1499.
T Supplica di Giacomo e Fratelli da Prato, 1499.

IV. *Gidino da Sommacampagna.*

All' immortale autore della *Verona illustrata* (Parte II, lib. II) siamo debitori delle poche notizie biografiche e letterarie, che ripetiamo intorno a Gidino (probabilmente Egidino, secondo altri Guido) da Sommacampagna (1).

Nacque da Manfredi, il quale in un rotolo dell'Archivio capitolare veronese dell'anno 1343 è qualificato *factor nobilium et magnificorum dominorum Alberti et Mastini de la Scala. Factor,* oggi in dialetto *fattore* (2), significa amministratore.

In una membrana dei conti Lafranchini di Verona, si legge che Gidino successe al padre nell'ufficio appunto di fattore sotto Cansignorio (morto il 1375).

In un libro della Camera fiscale col titolo: *Pro curia de Nogarolis,* è scritto, che l'anno 1382 sotto Antonio, ultimo principe Scaligero, vinto dal Visconti l'anno 1387, nell' ufficio di fattore ebbe collega Tommaso de' Pellègrini.

Nel libro inedito: *De modernis gestis,* del Marzagalia, conservato nella citata biblioteca, si parla più volte di un Gidino traditore dei Signori della Scala, e si sospetta sia questo.

Egli è fra i banditi nel documento XXIV citato.

(1) *Campania* in basso latino, secondo il Du Cange, che ne presenta parecchi esempi, dicevasi un luogo campestre piano comunque coltivato. La veronese intorno alla città. ad oriente lasciò il nome alla Madonna di Campagna, ed al monastero «de santa Catalina de Campagna appresso la Tomba» nei documenti Scaligeri; ad occidente, a Mezzacampagna, Sommacampagna e alla deliziosa Campagnola. Era allora a boschi, ed a pascoli, come ricordano ancora, Bosco del mantico, Bussolengo *(bussus)*, Lugagnano *(lucus)*, Cà dei capri, Osteria del Bosco. Gli Etruschi, antichissimi abitatori, che lasciaronvi documento etnografico irrefragabile nel dialetto tanto simile al toscano, non derivarono in questa arida campagna le vicine acque del Benaco e dell' Adige, or da tempo sì lungo invocate, quantunque celebrati per maravigliose opere idrauliche in altre regioni, perchè allora non se ne sentiva il bisogno. Fu dissodata per la coltivazione del sorgo turco e dei gelsi, e suddivisa dal Comune di Verona in enfiteusi, o livelli *(libelli)*, sono circa tre secoli.

(2) A perpetuo rimprovero dei possidenti, i quali nelle mani del *fattore* abbandonano l'amministrazione dei poderi, gli arguti nostri campagnuoli sogliono proverbiare ch' egli è *fatto re.*

Nelle rime inserite nel suo Trattato, lodò Mastino (morto il 1350); Taddea dei Carraresi sua moglie; Antonio (deposto il 1387), al quale dedicò il libro; Samaritana dei da Polenta sua moglie; Polissena sua figlia (1).

Altri versi editi e inediti di Gidino, giacciono in varie Raccolte, citate dall' erudito editore.

Il manoscritto di questo Trattato, ora venuto in luce, fu trovato a Bologna da Scipione Maffei, e da esso donato alla Capitolare della sua patria. Quale cimelio raro fu trasportato a Parigi nel 1797. Marchiato ancora del sigillo della Biblioteca nazionale francese, fortunatamente fu restituito con altri preziosi codici. Il Maffei giudicollo manoscritto coevo all' autore, cioè della seconda metà del secolo decimoquarto. L' editore conferma l' autorevolissima sentenza.

Gidino ricorda a nome sè stesso tre volte nel Trattato; cioè a pag. 221, 222, 223 dell' edizione citata.

Era dubbio, se di Gidino, o di un signor de Conciaco, fosse il Contrasto in sestine, aggiuntovi in appendice, in fine del quale è scritto: *Expl. Contrastus dn̄i de Conciacho*, a pag. 248 dell' edizione citata.

Imitando l' egloga prima e la terza di Virgilio, espone in dia-

(1) Ballata *minima* in onore degli Scaligeri (pag. 99):

Viva la prole diva
De la Scala jorliva,
Che a mal far non si cala.
Viva lo suo Mastino,
Che come uccel divino
La ricopre con l' ala.
Viva la sua fenice,
Ch' è di virtù radice,
E di giustizia eguala.
Viva il suo eccelso prince,
Che per sua virtù vince
Ciascuna cosa mala.
Viva l' onor d' Italia:
Viva di virtù balia
La magnifica Scala.

Ballata *composita nei capiversi* (pag. 221):

SERvo son sempre dell' eccelsa Scala:
GIttomi dunque sotto il suo Mastino
DIcendo: Veramente uccel divino,
NOcivo spirto non ti tocca l' ala.
SER GIDINO.

logo il contrasto di opinioni degli Italiani intorno alla venuta delle truppe francesi in aiuto di Lodovico d'Angiò. condotte da Eugenio Signore di Coucy, l'anno 1384.

Il dubbio fu dissipato, quando si avvertì che *Conciachus* era il latinizzato cognome *Coucy,* del protagonista del Contrasto, il quale fu soldato, e non poeta.

Il dottor Giusto Grion, arzigogolando sopra un documento del 1426 pescato con una rete da granchi nell'Archivio notarile di Verona, sognava un poeta Bontempo Conciago, da Belluno, che traeva il titolo da Conziago, frazione del comune di Mel, venuto a Verona sotto gli Scaligeri impadronitisi di quella provincia.

Il Trattato discorre di sette specie di ritmi: Sonetto, Ballata, Canzone, Rotondello, Madrigale, Serventese, Moto confetto, con un'appendice pei Contrasti. Di ogni specie insegna partitamente il numero, qualità e distribuzione dei versi e delle rime, presentando proprî componimenti a modello.

Parla solamente dei metri, e con molta aridità. Dell'estetica, dell'arte poetica, della storia letteraria non fa motto. Non si prende cura delle etimologie, sentenziando con mal garbo a pagina 147: « Ma de così fato nome, o voja Serventese, o voja Sermontese, non èe da curare ». E più esplicitamente, a pag. 180: « Non èe molto da curare de queste etimoligie, imperciò che li nostri antichi posero così fati nomi a lor ben piacere ».

Non si vede ragione, perchè il sopra citato dott. Giusto Grion, editore di uno scorretto manoscritto *De rithymis vulgaribus*, del padovano Antonio da Tempo, dedicato pure agli Scaligeri, anteriore di pochi anni a Gidino, e da esso pedissequamente seguito altresì nel goffo disprezzo dell'etimologie, pretenda, che imperfetto sia questo manoscritto, perchè non incomincia con una teoria generale sopra il Sonetto. Argomenterebbe con qualche sembianza di verità, se prima di ogni altra specie di ritmi, Gidino avesse esposta la loro teoria: ma tutte, senza cenno di essa, incominciando colla stereotipa frase: « Nota che » siccome incomincia la metrologica dottrina sopra il Sonetto, è forza conchiudere, che eziandio questa volta ad occhi aperti egli sogna (1).

(1) Nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, edita da G. Romagnoli a Bologna, il Grion s'introdusse ristampando il latino trattato *De ritymis vulgaribus* del padovano Antonio da Tempo, e pretendendo, secondo il suo costume, che il manoscritto migliore fosse quello, che primo gli cascò in mano. Mons. Giuliari a pag. 9 del *Gidino*, si duole che avendolo avver-

I ritmi proprì, da Gidino proposti a modello di arte metrica, non sono de' più eleganti e leggiadri, come disse il Maffei. Se li paragoniamo colle poesie liriche dell' Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, suoi contemporanei, sono di troppo inferiori, eccettuato qua e là qualche verso veramente felice. Ma se li confrontiamo coi versi di altri rimatori di quel secolo, non sono a tutti inferiori.

Ripetono quasi sempre favole delle *Metamorfosi* di Ovidio, allora molto studiate, come veggiamo altresì in Dante, Petrarca, Boccaccio. Qualche narrazione poetica, per esempio la Canzone in dieci stanze con ritornello, sopra l'amore infelice di Piramo e Tisbe (pag. 108), avuto riguardo all' epoca, anteriore al Pulci, al Bojardo, ed all' Ariosto di oltre un secolo, merita particolare encomio per lo bello stile. Confesso che l' invenzione è di Ovidio; ma ciò non pertanto l' imitazione del trecentista non toscano Gidino, è commendevole.

Il Perticari nell' *Amor patrio di Dante* aveva detto: «Sarebbe opera forse utile, o certo non vana, publicare il Trattato di questo Gidino». È utile documento della storia della nostra letteratura: più utile, in quella della nostra lingua: utilissima, in quella del veronese dialetto nel secolo di Dante.

La lingua del Trattato è la volgare, parlata alla corte degli Scaligeri nel secolo decimoquarto, in servigio della quale è composto, o meglio diremo compendiato da quello latino del da Tempo, sostituendo a quelli riportati dal da Tempo, componimenti proprì in ogni specie di ritmo.

La dedica ad Antonio della Scala, deposto nel 1387, ne dà l' epoca del libro fuor d' ogni dubbio.

Il Contrasto dell' appendice, ne fa spiattellatamente conoscere un cortigiano degli Scaligeri, che parla, come dicemmo poco sopra, di un fatto avvenuto l' anno 1384.

Gidino, uomo di lettere qual era, tanto nella prosa didascalica, quanto, e più, nei versi, segue il volgare toscano, nel quale erano stati scritti nel suo secolo capolavori immortali, specialmente dall' Allighieri, che ad uno Scaligero aveva dedicato il *Paradiso*, e

tito come un miglior manoscritto fosse nella Capitolare di Verona, egli abbia fatto il nescio. Nella sola prefazione egli nota dodici varianti di rilievo. Il professore C. Pasqualigo, confrontando il testo del Grion con un ms. della Biblioteca di Ferrara, vi appuntò, oltre le varianti, errori in buon numero.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vuoto.
(*Inf.* XXXI).

nella corte del gran Lombardo aveva trovato il suo primo rifugio, ed ostello (1).

Ma poichè lo stesso volgare toscano a que' giorni scrivevasi per uso più che per arte, e molta incertezza era ancora sì nel lessico che nella grammatica, come tocchiamo con mano altresì ne' classici; Gidino non dimentica il suo dialetto nativo. Traspare sì nelle parole e forme originali, che nelle parole e forme latine provenzali e toscane da esso adottate. Egli è perciò un documento autentico assai prezioso (2).

(1) Ne riporta un verso del *Paradiso* X, dedicato a Cangrande, e ne ripete qualche frase qua e là. A pag. 124 dice: « in questa nostra Lombardia » che ricorda « il gran Lombardo » di Dante (*Par.* XVII). A pag. 94 in una Ballata parla di un Cane, che fuga la Lupa, con aperta allusione al Veltro ed alla Lupa del canto I dell'*Inferno*, seguendo l'interpretazione favorevole allo Scaligero, che da questo fatto riconosciamo essere molto antica.

Arder d'amor mi face
Qual *can* che fuga la *lupa fallace*.
Questo *bianco mastino*
Coll' ale d' oro sempre vola in alto (*):
L'eccelso paladlno
Che 'l guida, sempre tende *al sommo assalto*.
Però senza diffalto
Sempre lui servirò con cuor verace.

(2) Il ms. è autentico, ma non senza mende. Eccone alcune:
A pag. 10 descrive il caos imitando Ovidio:

Prima che Jove avesse l'alto cielo,
E prima che Junone l'aere avesse,
E che Nettuno l'acqua possedesse,
E prima che Plutone intrasse ne lo
Regno d'inferno bujo, e d'aspro pelo;
Tutte le cose insieme eran connesse,
In un caos legate seco stesse,
Litigando fra lor *con dolce gelo*.

Il testo di Ovidio qui tradotto, e più il senso, domanda che si corregga lo strafalcione dell'amanuense:

Litigando fra lor *caldo con gelo*.

A pag. 56:

E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Vattene a lui, e *domandalo istesso*:
Sì troverai, che quel ch'io dico è vero.

Pare si debba correggere:

Vattene a lui, e *domanda lui stesso*.

A pag. 205: « Queste due dictione *par co'*, che tanto sonano quanto *aequalis caput* ». Correggasi *aequale caput*.

(*) L'ali ornavano lo stemma scaligero, come dice anche nella Ballata riportata poco sopra.

V. *La Visione di Tantalo, e gli altri documenti.*

Abbiamo una versione della famosa *Visione di Tantalo,* col nuovo titolo: *Libro di Theodolo.* Usiamo di questo libro come di ausiliario ad illustrare il dialetto dei documenti sopra enumerati, perché non è in pretto veronese, quantunque evidentemente esso ne sia il fondo. Come libro ascetico, per avventura fu ricopiato da molti in varî paesi; e vi furono perciò mutate forme e dizioni, per renderlo più chiaro a chi doveva leggerlo. Prima di escluderlo dalla biblioteca del dialetto veronese, bisogna discutere con molta cautela. Il nome *prèvede* (prete), per esempio, a pag. 28, 38, 43, ed altrove, sembra a prima giunta lombardo. È a Milano sull'arco edificato l'anno 1171 dopo la distruzione della città fatta da Barbarossa, e così pronunciasi ancora nell'alta Lombardia. Se non che nel documento XVII abbiamo *prevy,* e *prevey,* che da *prèvede* differisce ben poco. *Prèvede* è pure in un codice siciliano del secolo XIV, edito dal prof. V. di Giovanni (*Propugnatore,* vol. IX, parte II, pag. 261).

Dopo la metà del libro, è scritto quasi sempre *ze,* invece di *le* che è sempre nella prima metà, ed equivale al nostre *è*. Gidino scrive *èe*.

Molte desinenze, particolarmente di monosillabi, si direbbero oggi trentine (1); ma in quel secolo usavansi anche a Venezia,

(1) Per esempio:

Pag. 1	*bem*	per	*ben, bene.*
14	*fim*	»	*fin, fino.*
31	*gram*	»	*gran, grande.*
31	*som*	»	*son, sono.*
32	*mem*	»	*men, meno.*
59	*piem*	»	*pien, pieno.*
31	*convem*	»	*convien, conviene.*
51	*avesim*	»	*vicin, vicino.*

Il ms. vuol essere corretto in molti luoghi.

A pag. 4: « Bernia *si è* una insula molto grande, e *si è* sopra el mare Ociano in le parte de Occidente in verso Borea, *che se uno vento,* e *si è* molto ben fornida di belli arbori ».

Rinchiudasi fra parentesi la glossa del chiosatore, e si avrà lucido il senso, che altrimenti si cerca a tentoni: « Bernia *si è* una insula molto grande, e *si è* sopra il mare Ociano, in la parte de Occidente, inverso Borea (che *si è* uno vento), e *si è* molto ben fornida di belli arbori ». *Si è* per *siede* è frequente nel *Tesoro* di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni. Scrivea anche *sie'*.

come si riscontra nella Cronaca latina di Raffaino Caresini tradotta nel secolo stesso, ed in altri documenti contemporanei, non che nei documenti Scaligeri, quantunque di rado.

Gli altri documenti sono tutti autentici, dell'epoca scaligera, e testimoni autorevolissimi dell'idioma, che allora usavasi a Verona. Oltre la storica, la loro importanza filologica è assai grande.

L'Atto di accusa dei cittadini di Pola contro il veneto governatore Nicolò Zeno, del 18 Maggio 1353, publicato nell'*Archivio Veneto* (Tom. XI parte II), ci avvertì come nella forma stessa, e nell'idioma degli Atti Scaligeri, allora si scrivessero publici documenti nell'Italia superiore (*Archivio Veneto,* Tom. XIV, par. I).

Molto più ne fui convinto, quando feci la filologica analisi della citata Cronaca del Caresini tradotta da un anonimo trecentista in volgare veneziano, publicata dal prof. R. Fulin (*Propugnatore,* vol. X, 1877).

Questi veneti documenti, raffrontati coi veronesi contemporanei, mi indussero ad estendere in generale al volgare veneto quelle osservazioni, che a principio aveva fatto per la sola provincia di Verona.

VI. *Analisi filologica.*

In tutti questi documenti la sintassi e la costruzione del periodo, è quella semplicissima dei veneti dialetti parlati anche oggi, simile affatto all'italiana, francese e spagnuola, dello stile famigliare, non che alla greca antica e moderna.

Gidino seguiva a passo a passo il latino scolastico del da Tempo, e non poteva periodare altrimente. Egli è vero. Quel periodo tanto naturale del basso latino, era quello usato nello stile famigliare altresì nell'aureo secolo, come veggiamo nelle lettere, nei commentarì, nei comici; era quello, a dir breve, della lingua latina rustica, e dei dialetti contemporanei della famiglia italiana, dei quali è palingenesi la lingua che oggi parliamo. Non che il *Libro di Theodolo,* pure tradotto dal basso latino; i documenti originali del secolo stesso, hanno identica sintassi e periodo, per

A pag. 6, Teodolo imprestò ad un amico *tre* cavalli. Tardando questi a restituirgli i *tre* cavalli, Teodolo andò a lui, « si gli disse, come che era passato el termino, che gli dovea rendere li *sei* cavalli ». — Correggasi *soi,* cioè *suoi.*

A pag. 13, salta fuori improvviso un Troilo, e deve essere *Teodolo,* forse scritto in abbreviatura E così di seguito.

poco siccome se oggi raccolti fossero dalle labbra del popolo veronese. Ripetasi altrettanto della Cronaca del Caresini in volgare veneziano del secolo medesimo. È il popolo che parla, eccettuate alcune parole e frasi antiquate, come avviene in tutte le lingue, ed alcune parole del gergo giudiziario di quel tempo.

Alcuni periodi, o pagine, possono sembrare a prima giunta in qualche parte un guazzabuglio, a chi avesse dimenticato come ben diversa dalla comodissima nostra fosse l'interpunzione degli antichi, e preparasse troppo vasta palestra a dispute filologiche. Fu assai benemerito delle lettere, chi racconciando l'interpunzione mancante, incerta, o errata, divinò avventurosamente il senso di qualche pagina somigliante a slegati responsi di sibilla, piuttosto che a scrittura di uomo ragionevole. Le epigrafi antiche, con molte strane abbreviazioni, senza nessun punto, o con un punto ad ogni vocabolo, il quale per bella giunta non è sempre scritto intero, nè integro, ne presentano una imagine qua e là nei nostri monumenti.

Non parliamo del vario modo di scrivere i vocaboli, e dello sforzo di esprimere colle lettere dell'alfabeto latino alcuni suoni particolari del dialetto parlato, i qnali non erano punto in quella lingua morta. Veggiamo anche oggi la diversità, e spesso la vanità di simili violenze contro natura fatte all'alfabeto, da chi scrive in dialetto. Quasi tutte le lingue d'Europa oggi usano l'alfabeto latino; ma ciascheduna lo pronuncia a suo modo, ed aggiunge o modifica qualche lettera con particolare convenzione fonetica.

La differenza fra lingua e dialetto è riposta per lo più nella diversa maniera di pronunciare i vocaboli. L'alfabeto della lingua non può, senza una speciale modificazione, significare, o rappresentare perfettamente la pronuncia dei dialetti.

Questi documenti hanno parole e forme oggi antiquate e smesse, ed altre conservate ancora nel dialetto rustico. Così doveva accadere, avvegnachè mutabilissimo sia il lessico di lingua viva. È detta viva appunto per questo, a differenza delle lingue morte, che possono al tutto spegnersi, ma non mutarsi. Se fossero ancora soggette a mutazione, sarebbero vive.

Egli è fenomeno da molti notato, che gli uomini della villa di tempo in tempo accorrono ad abitare la città, dove per molte cagioni la popolazione può essere diradata: i vocaboli, come le foggie di vestire, che divennero antichi nella città, si conservano ed usano comunemente nella villa, dove può meno il solletico dello strano e del nuovo.

Identica è la grammatica del dialetto antico, raffrontata con quella del dialetto moderno. Nella storia delle lingue, non abbiamo esempio di nazione, che mutasse grammatica senza mutar lingua, cioè senza perdere la sua nazionalità (1).

Anomalia singolare dei veneti dialetti è la mancanza di forma propria della terza persona plurale dei verbi. Pongono in suo luogo la terza persona singolare col pronome del numero plurale. Per esempio: *el dise, el diseva, l' ha dito; i dise, i diseva, i ha dito* (egli dice, egli diceva, egli ha detto essi; dicono, essi dicevano, essi hanno detto).

Gidino, che è letterato, e verseggiava con patente imitazione dei classici toscani suoi coevi, fugge il solecismo, guidato altresì dalla grammatica latina, e conjuga i verbi in generale secondo la grammatica italiana. Ciò non pertanto la prepotenza del nativo dialetto, che gli suonava tutto giorno all'orecchio, era sì forte, che non potè sempre francarsene.

Verseggia a pag. 73: « Fa che *le mie parole ti pieghi* ». Ed a pag. 162-63 « E *dee essere* in alguna parte de lo Moto confeto *algune parole* de solazo; e per tutto lo Moto confeto *le sentenzie debono essere* estranee, e separate l' una via da l' altra ».

Il traduttore del *Libro di Theodolo*, che non è letterato, ripete tre volte il solecismo nel bel primo periodo a pag. 3: « Qua comenza la ystoria, la quale parla de le anime, e amarissime pene de lo inferno, e come *le se devide* l' una da l' altra, e come *la se dà* ai peccatori, secondo li peccati *che ha facti* o grandi o piccoli ». In tntto il prolisso libro, una volta sola è scritto *sono*, ed a sproposito, dovendo dir *è*, ovvero *lè*, o *ze* come suole, o *èe* come scrive Gidino. In tale goffo solecismo di *sono* per *è*, cadono anche oggi i

(1) « Grammatica ad posteros a majoribus propagatur, separari autem a lingua, cui ingenita est, nequit, aut seorsum populis ita tradi, ut verba linguae vernaculae retineant, formulas dicendi peregrinas recipiant ». (G. HUMBOLDT, *Biblioteq. Judien.*, vol. I).

Veggansi l'opere citate di Wiseman e di Max Müller, che dimostrano col confronto delle lingue l'eccellenza del sistema comparativo della grammatica, sopra quello comparativo dei lessici.

« Nel dizionario inglese, scrive Max Müller (*op. cit., loc. cit.*), lo studioso della scienza del linguaggio può scoprire, col proprio crogiuolo, gli elementi celtici, normanni, greci e latini; mai sempre una goccia di sangue forestiero penetrò nel *sistema organico* della lingua inglese. La grammatica, sangue ed anima della lingua, è tanto pura e senza mescolanze nell' inglese parlato nelle isole britanniche, qnanto allorchè si parlava sulle spiaggie dell'Oceano germanico dagli Anglo-Sassoni e Juti del continente ».

nostri idioti, quando si provano a parlare la lingua italiana senza averla imparata. Ecco il testo: « E l'anima disse: Questa gloria, di che anime *sono*? E l'angelo rispose, e disse: Questa gloria si *è* di *quelli* del matrimonio, che lealmente *stete* in matrimonio ».

Gli altri documenti hanno sempre questo solecismo. Per esempio nel documento Scaligero XIII: « Sapiante, Segnori, che le *è* povere (le monache di S. Caterina di Tomba in campagna, che supplícano) ».

Il dialetto veronese pronuncia gli infiniti dei verbi sempre tronchi, a differenza degli altri veneti, che li pronunciàno interi, ed alcuno altresì con qualche affettazione. Pronuncia, per esempio, *amar, creder, sentir*, per *amare, credere, sentire*.

Preferisce l'*a* all'*e;* l'*e* all'*i;* l'*o* all'*u* ed all'*uo*.

Per esempio: *amarò*, per *amerò; vegnarò*, per *venirò, verrò; ponto, monto*, per *punto, munto; domo, ton, bon*, per *duomo, tuono, buono; deventa, denanzi*, per *diventa, dinanzi*.

Preferisce il *d*, al *t*, il *v*, al *p*: *stado* per *stato; coverto*, o *coerto*, per *coperto*.

Ommette di frequente il *t*, ed il *v*, fra le vocali. Pronuncia, per esempio, *crea* per *creta; seo* per *sevo*, e *nio* per *nido; avea, aea* per *aveva*. Nella Val Policella non si ode un *v*. Pronuncia: *Al Polesella, Erona, in*, per *Val Policella, Verona, vino*.

Gli aggettivi, o participî, in *ato, ito, uto*, termina in *ado, ido, udo*, òvvero *à, ì, ù*, come vedremo.

Preferisce il *g* al *c*. Per esempio: *alguno, segondo, sego*, anticamente per *alcuno, secondo, sevo*. Oggi ancora *spiga, formiga, figo, amigo, entrigo, lagrima, gangrena;* per *spica, formica, fico, amico, intrico, lacrima, cancrena*.

Nella pronuncia non fa mai sentire alcuna consonante raddoppiata.

VII. *Analisi filologica.*

Nel dialetto pertanto del secolo di Dante, l'articolo come oggi, è nel singolare *el, la, l'* avanti vocale in ambi i generi; nel plurale *i, le*. Il segnacaso del genitivo è *de*, eccettuata qualche volta che è *di* nei documenti Scaligeri, forse per nobilitare la dizione, parlandosi *di* confalonieri, *di* signori de la Scala, e simili.

Il pronome, come oggi, è *mi, ti, si*, nel singolare; *nui, vui* nel plurale, che oggi dicesi *nu' altri, vu' altri*, usandosi il *vu* quando

si parla con una sola persona, che non merita il famigliare *ti*, nè il signorile *lu*, nè l'aristocratico *ela*.

Una volta sola si legge *eo* per *io* nella supplica di un'abbadessa, probabilmente per imitazione del latino, o del volgare toscano contemporaneo. Nel documento stesso, ch'è il I dei venticinque Scaligeri, poche linee appresso è *mi* per *io*, come sempre.

Il *ghe* proprio del dialetto, in tutti i suoi significati, solo, ovvero accodato ai verbi, o preposto ai pronomi, è frequentissimo. Talvolta è scritto tedescamente *ge*. Una volta sola *ce* in un documento Scaligero.

Lo *xe*, proprio delle altre provincie venete, e non mai passato alla veronese, è solamente nella seconda metà del *Libro di Theodolo*, il dettato del quale non è pretto veronese, come fu notato. Scrivevasi anche *lè*, ed *èe*, per *è*.

Elo, ed *ela*, per *egli*, ed *ella*; ed *eli*, ed *ele*, per *eglino* ed *elleno*, come oggi, usasi anche nei casi obliqui cou frequenza.

Egi, per *egli*; *igi*, e *quigi*, per *eglino*, e *queglino*, ora non si odono che nel contado, ed in altre provincie venete. In queste da alcuni zotici pronunciasi ancora *elgi*, e *quelgi*, per *egli*, e *quegli*; *melgio*, per *meglio*; *orololgio*, per *orologio*, e vattene là. L'origine dell'*egi*, dell'*igi*, e del *quigi*, con questa idiomatica pronuncia è chiarita.

Come oggi, leggesi *mio*, e *mia*; *to'*, e *toa*; *so'*, e *soa*; *me'*, *mei*, e *me'*, *mee*; *to'*, *toi*, e *to' toe*; *so'*, *soi*, e *so'*, *soe*; per *mio* e *mia*; *tuo* e *tua*; *suo*, e *sua*; *miei* e *mie*; *tuoi* e *tue*; *suoi* e *sue*.

Fan capolino *lui*, e *loro* nominativi, negli atti Scaligeri più recenti.

Abbiamo talvolta *quili*, *quigi*; e *gi*, accodato a verbo, per *quelli*, *a quello*, *a quelli*. Oggi sono smessi in città. Il *gi* è mutato in *ghe*.

Quisto per *questo*, in città non si ode più. Usasi bene *'sto*, *'sta*, *'sti*, *'ste*, come allora, ed anche oggi altrove.

Qualo, in città non si usa; *quala* singolare, *quale* plurale femminile, odesi ancora.

Ogna, *zascuno*, *zascaduno*, usasi in villa. *Otra*, *aotro*, per *altra* ed *altro*: *negota*, per *niente*, di cui abbiamo un solo esempio, non sono vocaboli veronesi, sibbene delle provincie vicine ad occidente.

Terminano nel singolare in *o*, i nomi che in città oggi si troncano: *prioro*, *fattoro*, *signoro* . . . oggi *prior*, *fattor*, *signor* . . ,

Anche nella lingua abbiamo: *cavaliero, destriero, scudiero* .... *cavaliere, destriere, scudiere* ... troncati in *cavalier, destrier, scudier* ...

Fra essi è *affittalo*, oggi *affittuale; decretalo, decretale; madrigalo, madrigale; salo, sale; ramo, rame; monto, monte;* e perfino *mojero, mojer*. Oggi sono affatto rustici.

Il nome femminile, siccome oggi, ma non sempre, ha il singolare in *a*, il plurale in *e*: *eguala, volgara* .... *eguale, volgare; mane, presone, canzone* ... *mani, prigioni, canzoni* ...

Il singolare terminato in *a'* accentuata, esce al plurale in *è*: *quantità, cità* ... al plurale *quantitè, citè* ... Così anche i participî *andà, comprà, stà* .... escono in *andè, comprè, stè* .... Oggi è vernacolo rustico.

Gli aggettivi seguono le medesime norme, come eziandio i nomi personali.

I numeri *due* e *tre*, avevano allora maschile *dui, doi, tri;* femminile *doe, doa, tre*. Oggi in città hanno maschile *du, tri;* femminile, *do, tre*.

I verbi, come oggi, dall'altre coniugazioni passano volentieri alla prima, specialmente nell'infinito e nel gerundio: *piànzar, crèdar, vègnar* .... per *piangere, credere, venire*, odonsi fra il popolo anche oggi. L'antico dialetto, e la villa, ha: *vezando, abiando, credando* ... per *vedendo, avendo, credendo* ...

Negli infiniti, come nei nomi, si ommette di sovente l'ultima vocale, come è detto; ma in antico, e nelle ville, all'*e* si sostituisce *o*: *faro, diro, volero* ... *fare, dire, volere*.

Nella terza conjugazione, si fa contrazione, ommettendo, quasi muta, la *e* della penultima sillaba: *esro, metro, perdro, scrivro, lezro* ... *essere, mettere, perdere, scrivere, leggere*.

Nella seconda, mutando la *e* penultima in *i*, si termina in *iro*: *mantegniro, sostegniro* .... *mantenere, sostenere* .... oggi in città *mantègner* e *mantegnèr, sostègner* e *sostegnèr* ...

I participî oggi sono troncati in *à, ì, ù*, o terminati in *ado, ido, udo*. Per esempio: *amà, amado; finì, finido; credù, credudo*. Sta nell'eufonia di chi favella, usare dell'una o dell'altra terminazione. È notabile, che nei documenti Scaligeri è un solo participio in *ado*. Sembra che l'uscita tronca, oggi propria della provincia settentrionale, fosse l'indigena.

Il plurale dei participî tronchi in *à*, è in *è*: dei tronchi in *ì, ù*, è *ùi, ìi* nel maschile, *ìe, ùe* nel femminile. Per esempio: *stà* fa *stè*

maschile e femminile: *fini*, fa *finii*, e *finie; metù*, fa *metùi e metùe*.

Abbiamo stranissime uscite eteroclite, non ismesse nel contado: *rendù, deponù, meto, tòlleto, movesto, vegnesto*, per *reso, deposto, messo, tolto, mosso, venuto*.

Soprabbondano i gerundi in *ando*, brillando fra essi perfino *stagando, romagnando*, e *contrastagando*, per *stando, rimanendo, contrastando*, anomalie fra i rustici non dimenticate. Talvolta finiscono in *anto*, forse per vezzo di pronuncia.

Nell'indicativo e soggiuntivo, il presente nella terza persona singolare esce in *o* anzi che in *e*: *diso, paro, volo* .... per *dice, pare, vuole*. La prima plurale, come ora, è sempre in *emo*: *statuèmo, comandèmo*. Dante, fra gli altri del buon secolo, non ispregiò questa forma:

> Per tal difetto, e non per altro rio
> *Semo* puniti, e sol di tanto offesi,
> Che senza speme *vivemo* in desio.
> (*Inf.* IV).

La seconda persona plurale del tempo presente del modo indicativo e soggiuntivo, come ora, è in *è* ovvero *i*: *sapiè, avì; sappiate, avete*.

Abbiamo un tempo condizionale in *avo, ave*, che ora è disusato nella nostra provincia: *credaravo, porave; crederei, potrebbe*.

Nei passati perfetti non mancano anomalie, quantunque, come ora, fatti quasi sempre cogli ausiliari *essere* ed *avere*. Manca la vera forma del passato perfetto: *amai, amasti, amò* ecc. Usasi il participio passato cogli ausiliari, quasi sempre.

I quali ausiliari, compreso l'antico *fir* per *essere*, hanno coniugazione molto irregolare, presentata più sotto, come altre di simile guisa, in prospetto a parte.

Come gli altri dialetti della Gallia cisalpina, il nostro usa talvolta *avere* per *essere*.

Abbiamo un solo imperativo *sapianto*, che oggi sarebbe *sapiè: sappiate*. È nel documento XIII. È rara forma, che oggi rimane al Trentino, al quale, come abbiamo detto, anticamente più somigliava il nostro idioma.

Gli avverbi con desinenza in *entre*, anzi che in *ente*, leggonsi pure nella citata Cronaca del Caresini. Alcuno se ne ode ancora in qualche provincia veneta.

Il *domentre* di quella Cronica, ci conservò la radice di *mentre,* che si pare essere stata il latino *dum.*

Gli altri avverbi, e le preposizioni, sono eguali a quelle del dialetto presente, e leggonsi nel Glossario.

VIII. *Osservazioni generali.*

I vocaboli dell'antico dialetto veronese hanno radice latina, ed italiana della lingua già scritta più o meno dopo il mille, e sono modificati secondo la particolare eufonia della provincia.

Se ciò non fosse, almeno per lo maggior numero, il nostro sarebbe dialetto in Italia, ma non italiano; appunto eguale a quello dei sedicenti Cimbri dei venti Comuni di Verona e di Vicenza, che parlano un proprio dialetto tedesco.

A ben conoscere il dialetto veronese del secolo decimoquarto, ne raccolsi in un Glossario le parole, forme, e frasi più notabili. Alcune vivono ancora nel medesimo dialetto urbano e rustico, e sono le più. Pochissime, oggi smesse nel veronese, sono conservate in altri dialetti. Alcune oggi sono antiquate, e cadute in oblio.

Taluna, manifestamente di altro dialetto, per vaghezza dello scrittore fu mescolata al nostro: molto più, se in tanti documenti ne rinveniamo appena uu esempio. Qualche classico, non eccettuato Dante, fece altrettanto, dettando i suoi libri nell'aureo trecento.

Confrontando ciò non pertanto il volgare veneziano del secolo decimoquarto, col nostro, e con quello di altre vicine provincie, egli è mestieri conchiudere, che ad esse allora erano comuni alcune forme, poscia divenute proprie di qualche provincia particolare. Ne faremo annotazione a suo luogo nel Glossario.

Registriamo tra le voci e forme del veronese dialetto, alcune le quali appartengono alla lingua; ma dal popolo, altresì illitterato, qui a preferenza di altre sono molto usate. Esso non può averle imparate dai libri. Le apprese nell'infanzia dalle proprie famiglie, appartenendo alla nazione il patrimonio linguistico, nel quale formansi prima i popolari dialetti, ed assai tardi la lingua nobile o scritta.

Giova por mente quali vocaboli della lingua nazionale sieno più antichi ed usati nel dialetto, e quali vi mancarono, o vi mancano ancora. Nel dialetto è lo specchio della civiltà della provincia,

IX. *Glossario* (1).

Eo, *io* (2).
mi, *io*, 260, I.
mi, *me*, 259.
nui, *noi*, 257.
te, *tu*, 253.
te, *a te*, *ti*, 253.
ti, *te*, 54.
vui, *voi*, 257, I.
ve, *a voi*, *vi*, I.
si, *sè*, II.
se, *si*, 4, II.
sego, *seco*, 260.
el, *il*, II, VII, XIII, XXIII.
l', *egli* (l' era, *egli era*), XXI, (che 'l, *che egli*) XXII, XXIV.
elo, *egli*, 257, XIX.
elo, *lui* (per elo, *per lui*), VIII, (a elo, *a lui*), XVII.
igi, *eglino*. 33, IX.
igi, *loro*, XV.
lui, *egli*, XII, XIV, XVI, XIX.
lui, *lui*, XVI.
eli, *eglino*, XXIV.
loro, *eglino*, 162.
ela, *ella*, V.
ela, *lei* (a ela, *a lei*), XV, XXI.
ele, *elleno*, I.
ele, *loro* (contra ele, *contra loro*), XVII, (da ele, *da loro*), XVI.
g', *egli* (g' ha fato, *egli ha fatto*), 255.
ghe, *ci*, *vi*, 208, II, IV, XXV: *a lui*, VII, VIII, XXIII: *a lei*, XXI, XXIII: *a loro*, XI.
gi, *a lui* (dargi, assegnargi, *dargli*, *assegnargli*), II.
to, *tuo*, 54.
toi, *tuoi*, 242.

(1) Il Libro di Gidino, e l'Epigrafe scaligera sono citati coi numeri di pagina dell'edizione suddetta; il Libro di Theodolo dell'edizione indicata, col numero di pagina, premessovi un T; i documenti Scaligeri col numero progressivo nell'edizione citata.

(2) Per questo solitario *eo* per *io*, v. cap. VI.

mee, *mie,* I.
so', *suo,* 54, II, VII, XXV.
soa, *sua,* II, VII, XXIV.
soi, *suoi,* 15, VII. XI.
soe, *sue,* 11, XI, XII, XXIV, XXV.
qualo, *quale,* V, VI, IX, XXI.
quala, *quale,* 18, XXIII: le qual, le quale, *le quali,* II, XIV, XIX, XX, XXI,
quigi, *queglino,* 101, II, XXV.
gi, *quelli,* (ovrandogi, *adoperandoli*), II.
quili, *quelli,* XIV.
quisti, *questi,* I, II, VI.
'sto, *questo,* 247, ('sta doman, *questa dimane*) III.
algun, *alcuno,* XXV: alguno, *alcuno,* II: alguni, *alcuni,* Gidino sempre.
alguna, *alcuna,* II.
aotro, *altro,* II.
otra, *altra,* II (1).
zascaduno III, T. sempre: zascaun, *ciascuno,* XIV, XXV.
zascauna, *ciascuna,* VIII, XXV.
dui, *due* maschile, 32, VI, XI, XII, XXI, XXII, XXIV: doi, XXII, XXV.
doe, *due* feminile, 33, VIII, IX, XXII, XXXIII: doa, II.
un paro, *un paio,* 253.
tri, *tre* maschile, 74, III, XV, XXII: cinquantatri, XIV.
tre, *tre* feminile, 13, II.
cinco, *cinque,* V: cincocento, II.
deso, *dieci,* VI: dese, 132, II, XXIV: dèxema, *dècima,* V.
undese, *undici,* 57.
zoso, *dodici,* XXV: dodese, r.
quatordese, *quattordici,* 63.
quindese, *quindici,* 64 (quindes' di, *quindici dì*), II.
sedese, *sedici,* 63.
desesette, r.
vinti, *venti,* 163.
dosento, V.
tresento, *trecento,* 253.
cincocento, *cinquecento,* II.

(1) Essendo un solo esempio in tanti documenti sincroni, questa forma può credersi di altro dialetto, usata per capriccio dallo scrittore del documento.

milo, *mille,* II, XII.
milia, *migliaia,* II.
meja, *miglia di via,* T. 28.
centenaro, *centinajo,* II.
déxema, *décima* (tributo) VII.
quarta, *misura di capacità,* 192.
quartero, *misura lineare,* XXIII.
quaro, *quadrato,* 253, T. 55.
en, *in,* 254, XXI, e sempre (en faza, *in faccia*) XII (en tel, *nel*) XXII (imprima, *in prima*) XXIV.
en, *ne,* XII, XXI.
sen, *se ne* (sen paga, *se ne paga*) XIV.
za, *già,* 106, VII.
ennanzi, *innanzi,* II.
denanzi, *dinanzi,* 35 (denanzi dal qualo, *dinanzi al quale*) VI.
qua, *qui,* 168: (qua denanzi, *qui innanzi*) 168 (qua de soto, *qui sotto*), 58, XX.
de soto, *di sotto,* XIV.
de soto en suso, *di sotto in su,* 40.
suso, *su, sopra,* 40, 125.
zoso, *giù,* IV (1).
sora, *sopra,* XV.
sovra, *sopra,* VII, VIII, XXV.
po', *poi,* VI.
dre', *di mano in mano* (oggi, a drio man) VIII.
po' dre', *poi di mano in mano,* XXII.
drio, *dietro,* XXII.
anca, *anche,* 260.
anze, *anzi,* VII.
enzà, *di qua,* VII.
cerca, *circa,* VI, XIV, XXIII.
da lì en là, *dopo ciò,* II.
al più, *tutto 'l più,* 53.
per la più parte, *nella maggior parte,* 68.
en soma, *in somma,* II.
en cavo, *in capo, in fine,* XXV.
che no fa, *anzi che,* 260.
en là, *dopo, oltre,* II.

(1) Credesi, che di qui traesse il nome *Tomba sosana,* cioè *di sotto* (Da Persico, *Descriz. di Verona*).

no', *non,* II, IV, VII, XI.
l'uno, *per ciascuno,* 89.
cossì, *così,* 17 (1).
donque, *dunque,* 229.
donca, *dunque,* I, 40.
al presento, *ora,* 259: de presento, II.
ossio, *ossia,* II.
an', *anche,* III: nè an', *nè anche,* 253.
plu, *più,* XXIII.
pì, *più,* 260.
sempro, *sempre,* 255, VII.
undo, *onde,* XII, XIX, XX, XXII.
enfina, *fino a,* II.
noma, *soltanto,* XXIII (2).
mo', *fra poco,* II, VII.
mo', *adesso,* XXII.
de mo' ennanzi, *da ora,* III, IV.
mo', *modo* (a so' mo', *a suo modo*) VII.
'o, *dove, 've, 'u,* II, XXV (3).
entro, *tra,* II.
enfra, *fra,* II.
massa, *troppo,* T. 70.
l'altr' er, *l' altro jeri, oggi sono due giorni,* 247.
livi, *lì,* 110, (4).
salu', *salute,* I (5).
com', *come,* 163: como, VII, VIII, IX (6).

(1) Il *sic* latino, oggi è *così, cossì, csì, ensì, acsì, sì.* Il rustico veronese è *cosita*, cioè *sic-ita. Ita* era l'*affirmazione* (da cui *firma*), quando in calce ai documenti al proprio nome aggiungevasi *ita*, per cui Dante: Del *no* per li danar vi si fa *ita* (*Inf.*, XXI).

(2) Odesi in villa *doma* e *noma*. Deriva da *dummodo*. Altri derivati da *modo*, sono *mo', de mo'*, registrati poi, cioè: *ora, fra poco, or ora, da ora*, viventi ancora. *De mo' fa l' anno,* è napoletano (*Propugnatore*, 1874, disp. I, pag. 150).

(3) Da *ubi*, si fece *dove, ove, 've, 'u*. Il nostro dialetto antico, ed il veneziano, preferirono *'o* ad *'u*.

(4) *Qui* e *quivi* sono nel Dizionario. *Chive* e *live*, per *qui* e *lì*, profferisconsi nel Trentino.

(5) Questo scabro *salù*, per *salute*, da *salus, utis*, è fratello carnale di *Palù*, da *palus, udis*, nome imposto nel medio evo dai nostri avi ad un borgo formato d'una colonia di ortolani della perrocchia di S. Zeno, che allora era fuori della città. Anche *virtù*, deriva da *virtus, utis*.

(6) *Com' piaque a sua clemenza*, è in una lapide a S. Agostino di Bergamo,

etiamdeo, etiamde', *eziandio,* 7, 77, IV, XIV.
de novo, *di nuovo,* VII, XII, XX.
bem', *bene* (avverbio) XXI.
mari, *marito,* 59.
mojero, *moglie,* XX, XXI, XXIII (1).
pare, *padre,* 260, XIV, XIX.
fradelo, *fratello,* 139, XII: fradeli, XIII: fradegi, XXI.
fraegi, *fratelli,* XII: freegi, II, XI, XXIV: fregi, 262.
fiolo, *figlio,* XXIV: fioli, XI, XXI.
fiola, *figlia,* T. 40, V, VI.
fameja, *famiglia,* T, 8, XVIII, XX.
famegi, *famigli,* XXI: famigi, 262 (2).
om', *uomo,* VIII: omo, omeni, 96, IV, XI, XII, XX (3).
dona, *donna,* XXI: done, *donne,* XXIV.
femena, *femina,* XXI.
segnoria, *signoria,* XIII, XXII, e sempre (4).
segnor, *signore,* 254, I, XXI: segnoro, 222, V, VI, VII, VIII, IX, XIV, XXI, XXII, XXIII, XXX: segnuri, XIV.
fatoro, *fattore, amministratore,* 257, V, VII, VIII, XXI: facturi, XIV.
fatoria, *officio del fattore,* IX, XIV.
pretoro, *pretore,* II.
debituri, *debitori,* II (5).
curaoro, *curatore,* II.
procuraoro, *procuratore,* XIV: procuraori, XIV.

dell' anno 1352, illustrata da mons. Finazzi. *E rinnovello com' fenice, face* cantò Inghilfredi siciliano. *Como* e *com',* per *come,* è in Dante: *E qual è quei che cade, e non sa como* (*Inf.*, XXIV); *O navicella mia, com' mal se' carca* (*Purg.*, XXXII).

(1) Appartenendo il genere al vocabolo, e non all'oggetto per esso significato, non è maraviglia che la femmina sia significata con nome di forma maschile. Il milanese fa maschili i plurali dei nomi feminili. Il tedesco *weib, donna,* è neutro.

(2) *Famigli* sono inservienti campestri, pagati ad anno, conviventi coi padroni. Il nome deriva da *famulus.* Il figlio cristiano della gleba abborrì la parola *servi,* ora addolcita in *domestici,* che ricordava la pagana servitù, o schiavitù.

(3) Nella Cronaca veneta questo vocabolo è usato, come oggi, anche a significare gli individui componenti un equipaggio, una compagnia di soldati, ecc.

(4) *Segnoria,* e *segnor,* è più vicino a *senior* da cui deriva. *Dominus,* è padre di *dominio* e *demanio,* sinonimo di *despota. Senior* è più umano, e dignitoso. *Padrone,* da *pater, patronus,* indica protezione più che dominio.

(5) *Signuri, facturi, debituri, dicto, facto,* ecc., sono latinismi o idiotismi del minutante.

officialo, *officiale*, XXV.
prioro, *priore*, XI, XII, XVI.
xuso, *giudice*, II, VIII, XIV, XV, XVI; xusi, VI, e sempre.
zuisio, *giudizio*, XIX.
capetaneo, *capitano*, XX: capetanei, XVIII.
soldà, *soldati*, XXIV.
delegà, *delegato* II.
soo delegà, *sotto delegato*, II.
nodaro, *notajo*, XXIV.
noaro, *notajo*, II, IV.
poestà, *podestà*, 255, VI, XII, XXIII: podestè, XXII.
beroiri, *berrovieri*, *birri*, 253.
servioro, *servitore*, VIII, XIV, XXI, XXII: serviori, XI, XVI.
serviore, *serve*, 255.
citaino, *cittadino*, VII: citaini, 260, IV.
veschevo, *vescovo*, VII, XI, XII.
vescovà, *vescovado*, 259.
canonego, *canonico*, I: casa calonega, 260 (1).
caloneci, *canonici*, T. 47: calonesi, XV.
alcipreto, *arciprete*, XV.
prevy, prevey, *preti*, XVII.
chierexè, *chierici*, 259.
chierexia, *chieresia*, XI (2).
sora, *suora*, I, XXI: sore, 254, VIII, XI.
abà, *abate*, 254, X, XIX, XXII.
abaessa, *abbadessa*, 254.
baessa, *abbadessa*, XX.
moneghe, *monache*, XX.
frà, *frate*, XX: frè, XI, *frati*.
carbonero, *carbonajo*, II (3).
stazon, *venditorio stabile*, II.
stazoneri, *mercanti con bottega stabile*, II (4).
orevexo, *orefice*, VII.

(1) Il volgo toscano pronuncia *calonaco*.

(2) Questo *chierexè*, ossia *chiericati*, ricorda i *chercuti* di Dante (*Inf.*, XV).

(3) *Carbonero* è del dialetto veneziano, come si ha nella Cronaca citata. Il veronese, come oggi, doveva essere *carbonaro*. Il minutante per avventura sarà stato veneziano.

(4) Il vocabolo è così definito nello Statuto veronese, che distingue le varie specie di mercadanti, e di modi di vendere.

formajero, *pizzicagnolo,* XV, XIX (1).
terreri, *terrazzani,* XXIV.
fornara, *fornaja,* 188 (2).
pistora, *panettiera,* 188 (3).
ferrari, *fabbri,* T. 51.
coletoro, *esattore,* 254.
monea, *moneta,* II.
massar, *massaio,* IV.
massaria, *officio del massaio,* II.
maistro, *maestro,* II e sempre.
fito, *prezzo e contratto di pigione, o affittanza,* 207, XIII, XVII, XXIII.
afitali, *affittuali,* 259.
cimadori, *cimatori del panno,* XXV.
compraori, *comperatori,* XXV.
raxoneri, *ragionieri,* XIX (4).
garzaria, *scardasseria,* XXV.
garzaori, *scardassatori,* XXV (5).
amesuraori, *misuratori del grano,* XXI.
mesuraori, *misuratori del grano,* XXV.
bussoli, *bòssoli,* XXV (6).
consa, *cosa,* I: conse, XXV, e sempre.
cosse, *cose,* XXV.
pegnoranze, *oppignorazioni,* XIX.

(1) V. *Gratacasola.*

(2) *Fornix*, arco, volto; n'è evidente la derivazione di *forno*, *fornace*. *Fornicazione*, perchè a Roma alcuni portici erano ricetto di femine da conio.

(3) I latini *pestavano* il grano, che spesso era *farro*, per farne *farina*. Di qui *farragine*, *pistrinum*, corrotto in *pristinum*, onde *pristinajo* e *pistor*.

(4) Da *ratio*, *còmputo*, *parte*, *rata*, *carato*, *rancio* (porzione individuale di vitto), *ragioniere*.

(5) *Garzaria*, sotto gli Scaligeri e la Republica veneta, a Verona come a Venezia, chiamavasi il luogo della *nobile arte della lana*, dove si *cardassava*. Il pettine fu detto *cardo* per la somiglianza col *cardo*, pianta spinosa. Di qui *cardare*, *scardassare*, *garzaria* e *sgarzaria*. La torre del *cardello* (checchè possa protestare la farmacia della *gabbia*, che non ha il *cardellino*) è vicina alla *carderia*. V. I *Nomi delle vie di Verona*, nel *Propugnatore*, 1873, vol. VI.

(6) Il *buxus* lasciò il nome a *Bussolengo*, dove sorgono ancora antichi *bossi*. Il verbo *bussar*, cioè riempir d'acqua le botti acciò dilatandosi contengano i liquidi senza pericolo di spargimento, ed il nome dei fiumi *Bussè*, e *Bussinello*, deriva da *imbutus*, participio di *imbuo*. Si scambia *t* con *ss*, come in *meto* per *messo*, da *mettere*: *spussar* per *putire*.

bòchego, *tassa personale, sulle bocche,* XX.
erezi, *eredi,* XXII (1).
rexi, *eredi,* VI, IX e sempre.
putolim, *puttino,* XXIII (2).
contrà, *contrada,* IX, XXIII.
entrà, *entrata, rendita,* II.
intrà, *entrata, rendita,* IV: intrata, 236.
rendey, *rendite,* XXI.
daida, *dazio,* XXIV.
daìa, *dazio,* XVII (3).
segello, *sigillo,* XXIV (4).
canzone, *canzoni,* 68, e tutti i plurali feminili in generale così finiscono.
parto, *parte,* II, VII, XIII, XIV; parte (plurale) 70.
mane, *mani,* T. 7.
lengua, *lingua,* 36.
ciera, *sembiante,* 121 (5).
presom, *prigione,* III: presone (plurale) T. 91.
caxom, *cagione,* III e sempre.
pegore, *pecore,* 195.
zapa, *marra,* 181.
seda, *seta,* 199.
sea, *seta,* II.
destreto, *distretto,* XVIII.

(1) Il latino *medius*, in villa si pronuncia *medo*, in città *mezzo*. Di *video* si fece *vedo*, *veggo*, *veggio*, *vezo*, *vezendo* e *vezando*. Di *lego* si fa *lezo*. Di *veggia* si fa *veza*, *vezoto*, *veda*, *vedoto*, e nella Val Policella *'eda*, *'edoto*. Così di *eredi* si fece *erezi*, o *erexi*. *D*, *g*, *x*, *z* si scambiano.

(2) Da *puer* si fece *pua*, *pupa*, fantoccio di stracci per sollazzare i bambini; *puto*, *putel*, *putin*. Questo *putolin*, ricorda il *fantolin*, il *cicognin*, ed altri diminutivi delicatissimi di Dante. Oggi *putin*. La desinenza *m* per *n*, che oggi odesi nel Trentino, era comune alle provincie venete, come fu detto nel Capitolo IV.

(3) *Daia*, *daida*, *dazio*, da *dare*. *Tributo* da *tribuo*, *gabella* dal tedesco *geben*, sono sinonimi.

(4) *Segello*, *sigillo*, *sugello*, da *signillum*, diminutivo di *signum*, imagine improntata sull'annello, col quale si *afferma* d'ordinario, insieme colla propria *firma*, un documento.

(5) Nella *Storia letteraria della Liguria*, dello Spotorno (vol. I, pag. 283), è una poesia anonima in dialetto genovese, fra l'anno 1270 ed il 1320, dove si legge *aperta hiera*, cioè *aperta ciera*.

L'antico francese *chiere*, lo spagnuolo *cara*, significano *faccia*. (Diez, *Dizionario etimologico*). È nei trecentisti.

dugal, *acquedotto,* XIV (1).
formento, *frumento,* 189, XXIV.
logazione, *locazione, affittanza,* XIV.
bala, *palla,* 175, (2).
rosada, *rugiada,* 182 (3).
mezena, *metà del corpo del majale,* 186.
lovi, *lupi,* 189.
lovara, *luogo da lupi,* 189 (4).
tamiso, *setaccio,* 199 (5).
fugazza, *focaccia,* 200: fugazzina, 200.
fogo, *fuoco,* T. 82.
gaza, *pica ghiandaja,* 200.
manaroto, *piccola mannaia,* 262.
cortelo, *coltello,* 262 (6).
ponta, *punta,* 88,
consejo, *consiglio,* 254, VIII, XI, XXV (7).
camara, *camera,* V.
povri, *poveri,* XI.
vendea, *vendita,* XIV.
solennitè, *solennità,* (plurale) XIV.
soperchitè, *soperchierie,* XII.
covali, *ciottoli,* XVI, oggi cùgoli (8).
monestero, *monastero,* XIX, XXI, XXII.

(1) *Dugal,* come *aquedotto,* da *duco.* Di qui pure *duca, doge, dose. Ducere* significa *stipendiare* un *maestro condotto,* un *medico condotto* ecc. *Pagare,* che dicevasi anche *onorare,* onde *onorario,* cioè *stipendio.*

(2) Il dialetto è più vicino della lingua all'etimologia greca.

(3) Più vicino della lingua al latino *ros, roris,* ed al francese *rosée, arroser.*

(4) « Lovara èe una fossa, ne la quale si prendono li lovi con inganno (Gidino, op. cit. pag. 189).

(5) *Stame* è la radice di *tamiso,* come *setola,* o *seta,* di *sedàs, setaccio.*

(6) In villa è ancora pretto latino il nome del *coltro,* o *coltron,* nell'aratro. Così la *bura.* Il *versór* ricorda il *vertere terram.* Lo *stombio* e *agujo,* lo *stimulus* e l'*agulus.* Nel III documento scaligero è *guiar* per *guidare.* Si chiama *guazzo* o *guidazzo,* il padrino del fanciullo, che dee guidarlo, facendo le veci del padre.

(7) Giovanni Brunacci, nelle *Antiche origini della lingua volgare dei Padovani,* ha una poesia anteriore al 1277, colle parole *conseja,* consiglia; *vezando,* vedendo; *cum lui, cum ti,* con lui, con te; *faza,* faccia; *dreo,* dietro: parole usate anche da Gidino, e dai traduttori del Caresini e del Theodolo.

(8) Oggi *cogoli,* ciottoli rotondi, dal tedesco *kugel,* per *incogolar,* acciottolare le strade. Di qui il nome del villaggio Cogolo, nel Veronese e nel Vicentino, dove un tempo si parlava il dialetto tedesco, oggi colà quasi spento.

cavilanze, *cavilli*, XIX.
la salo, *il sale*, XX.
glesia, *chiesa*, XX, XXI.
giesia, *chiesa*, sempre in T. (1).
sovrastenti, *soprastanti*, *superiori*, XXI.
pagni, *panni*, XXIX, XXV.
agni, *anni*, II, VII, XXII, XXIII.
ambaxà, *comando*, *decreto*, XXII e sempre: ambaxè (plurale) XII.
taja, *taglia*, *multa*, XXIV.
termeno, *termine*, II: termene, XXIV.
mercandaria, *mercanzia*, II, XXI: mercandarie, XXIV.
mendi, *difetti del panno*, XXIV.
bosie, *bugie*, XVI, XXI.
buxadra, *bugiarda*, 262 (2).
possession, *podere*, XIII.
ligaori, ligadori, *ramarri*, T. 4.
gratacasola, *grattugia*, T. 17 (3).
roveda, *spino*, T. 19 (4).
tola, *tavola*, T. 29.
schiavina, *copertoio di lana*, T. 22.
faliva, *falda*, T. 52.
carega, *scranna*, T. 92 (5).
zoja, zojetta, *gioja*, *gioiello*, 14, T. 72.
seze, *siepi*, T. 80 (6).

(1) Nell'iscrizione dell'Accademia di belle arti in Venezia dell'anno 1348, si legge: *glesia de san Basejo*.

(2) Di *bugiadro* per *bugiardo*, è nella Crusca un esempio del Dittamondo. Il dialetto, fognato il *d*, conserva *bosár*, *bosdro*, *bosarón*.

(3) La *casa*, oggi *casara*, era la capanna dove facevasi il *caseus*. Ne abbiamo *casato*, cioè forma di cacio, formaggio; *casolin*, venditore di cacio; *grattacasola*, grattugia.

(4) Da *robus*. Lasciò il nome a *Roveda* nel Trentino, *Roveja*, *Robiana*, *Robiara*, nel Veronese.

(5) Il nome allude alla forma quadrangolare della scranna, *carrè*, come il *carro* alle quattro ruote, il *carrubio* alle quattro vie, o *rue*. Ha un omonimo nella marina.

(6) *Zesa*, o *cesa*, da *caedo*, come *bosco ceduo*; *cesoja*, dialetto *zisora*; *cesaries*, la chioma che si tonde. *C* pronunciavasi dai latini, come di presente nei dialetti cisalpini. Si apprende dal bisticcio di Ausonio, che dice Venere *nata salo*, *suscepta solo*, *patre edita coelo*. Pronunciando *coelo* secondo la maniera toscana, il bisticcio con *salo* e *solo* svanisce. Del resto, per evitare equivoci, anche i nostri dialetti usavano, ed usano, il *c* toscano: per es. *boccia*, borella, per non confonderlo con

agnistara, *inghistara,* vaso da vino, T. 88.
zigi, *pizzi,* T. 80,
zambello, *impedimento,* 231.
brena, *briglia,* 32 (1).
retegno, *ritegno,* 237.
graspo, *grappolo,* T. 61 (2).
cavo, *capo,* II: en cavo, *in capo,* XXV: da cavo, VI (3).
palaxio, *palazzo,* VI, VIII.
logo, *luogo,* II.
fornasa, *fornace,* T. 17.
rasaori, *rasoi,* T. 36.
ancuzene, *incudine,* T. 51.
poza, *pozzanghera,* T. 55 (44).
ussi, *uscii,* XII.
sententia, *sentenza,* VI.
porrection, *presentazione,* XXII (da *porrigo*).
petition, *istanza,* VI.
citanza, *citazione,* II.
spa', *spada,* XVIII.
lanceta, *lancia,* XVIII.
guagno, *guadagno,* II.
fòntego, *fòndaco,* XXV.
marigalo, *madrigale,* 153.
co', *capo,* 205 (3).
negota, *niente,* T. 44 (4).
falzon, *falce,* XVIII.

bozza, bottiglia: *pocia,* intinge, per non confonderlo con *pozza,* pozzanghera. Leggesi in un documento di Lucca dell'anno 886, in Lupo, II, 476: tibi trado et vendo, cum *caesis* et fossis. Nelle *Ant. Ital.*, III, 242, anno 1058: *A mane,* flumen quod dicitur Gellicus: a meridio *strata,* quae dicitur Claudia: *a sera,* via qua ducitur *per Albureto,* et *in josum, per cesam* usque ad limitem, quae dicitur *le Pioppe.* Ecco la miniera nel nostro volgare.

(1) *Imbrenar, sbrenar,* imbrigliare, sbrigliare, oggi vivono.

(2) Il *grappolo* è detto anche *arzimo,* inversione di *racemo.*

(3) *Capo, cao, cavo,* significa unità, *un cao de polame, un cao,* o *cavetto d' acqua,* un pollo, un canale, o canaletto d'acqua; significa primato: *el cao de casa,* il capo della famiglia, *Cao de lista,* cognome d' illustre famiglia; significa termine: *en cao de l' ano,* al terminare dell'anno. In questo senso è il modo rustico proverbiale, *mandecao,* alla fine de' conti.

(4) *Vergot,* qualche cosa: *negot,* nulla, odonsi ancora nella provincia settentrionale sul Benaco.

barbua, *barbuta,* XVIII.
zervelera, *cervelliera,* XVIII.
mità, *metà,* 263, XVIII, XXV.
quantitè, *quantità* (plurale), II.
meso, *mese,* II, V, XII: misi, II, VI, VII, XII, XIV.
arto, *arte,* II, XXV.
volentà, *volontà,* II, V: voluntà, VIII.
volentera, *volentieri,* XI.
fià, *fiata,* II, XI: altra fià, *altra fiata,* XX (1).
enstrumento, *istromento,* II.
mesericordia, *misericordia,* VII, XII.
ronzin, *ronzino,* XVII: ronzina, X.
pia', *piato, litigio,* XII.
anema, *anima,* 256, XI, XIX.
anema, *arma da difesa,* XVIII (2).
liga, *lega,* 233.
verzella, *verghetta,* 27 (3).
pensero, *pensiero,* 235.
altaro, *altare,* 257.
sentero, *sentiere,* 235.
piasero, *piacere,* 88.
mester, *mestiere,* 238.
conto, *conte,* 193.
pe', *piede,* T. 21.
favoro, *favore,* 133.
cavreselle, *caprette,* 27 (4).
monto, *monte,* 106.
mur', *muro,* 110.

(1) *Fiada,* fiata, è frequente nella traduzione della Cronica del Caresini. Nella tavola di moltiplicazione volgarmente si pronuncia *fià* per *fiata*: per esem. *due fià due fa quattro.*

(2) Sono innumerabili le *anime* nella psicologia del dialetto: anima dei bottoni, delle piante, delle cravatte, delle lucerne ecc.

(3) *Virga, virgula, virgella.* Colle *verzelle* oggi i contadini sull'aja battono le spiche. *Venzelli,* o *vergelli,* sono verghe frondose, che si troncano (*se truca*) agli alberi cedui.

(4) Le capre erano in grande numero nel territorio, ch'era in gran parte boschivo. *Cà dei cavri, Cavrin.* Scrivevasi *Caurin,* e leggevasi *Cavrin,* poi *Caprino.* È sogno un Cauro, ignoto alla storia, che vi desse il nome. *Caper* sul Benaco pronunciasi *zàver.* Di qui *zavaio, zaugio,* contrasto, imbroglio; *zavariar,* delirare, errando colla mente disordinatamente come le capre al pascolo. Vicino a *Cavrin,* è *Porcin,* e *Boi,* come in città era *Via ferraboi,* dietro al Liston.

ordeno, *ordine,* 106.
la lume, *la lucerna*, T. 55.
la leze, *la legge*, XX.
pree, *pietre,* T. 72.
ramo, *rame,* 21 (1).
inventaro, *inventario,* XVIII.
fiumo, *fiume*, IV, XIV.
valoro, *prezzo,* XXI.
alturio, *ajuto*, XIV (2).
pello, *pelle*, XXI.
fossà, *fosso*, XIV.
gesso senza presa, *gesso in polvere,* XXV.
vaneze, *parte di campo,* XIV.
ca', *casa*, XXV.
casamento, *casa,* XXIII.
casalo, *possedimento,* XIII.
rivara, *riva,* XIV.
peza de tera, *campo*, XIV, e sempre
cimossa, *estremità laterale del panno,* XXV (*V. Cimadori*).
avantazo, *vantaggio,* VIII.
ponto, *ponte,* XIV.
enfermi, *infermi*, XI.
peccà, *peccato,* 255.
dia, *dita*, XXV (3).
crenza, *credenza*, *credito* II, XV.
vigoro, *vigore*, II.
secularo, *secolare*, *laico* (4).
niento, *niente,* VIII.
decretalo, *decretale pontificia,* XI, XII.
ospealo, *ospitale*, XVI, XXII.
parto, *parte*, VXV: da vostra parto, VII,

(1) *Ramo* per *rame* è in Brunetto Latini nel *Favolello: Va alcuno ammontato Come ramo dorato.*

(2) *Alturio* ed *alturiare*, da *adjutorium*, sono frequenti nella Cronica del Caresini. L'editore nota che vivono ancora fra il volgo di Venezia.

(3) Oggi *deo*, *dei*, dito, diti, dita. *Deta* per *dita* è in Giacopone da Todi.

(4) Anche in Ciullo d'Alcamo, è l'*abete d'esto secolo*, per dire: Tutti gli abeti del mondo: frase ecclesiastica, onde il tempo, il secolo, la terra, sono posti di fronte al cielo, all'eternità, al *saecula saeculorum*.

mego, *medico,* II, V (1).
vicarià, *vicariato,* IV.
residii, *residui,* XVII.
segramento, *sacramento, giuramento,* XXV (2).
le fine, *i confini,* 15.
le confine, *i confini,* XIV.
le arnese, *gli arnesi,* XXVII.
disputanza, *disputa,* 224.
giaza, *ghiaccia,* T. 19 (3).
rebegi, *ribelli,* IX.
fanchi, *fancelli, inservienti,* II (4).
pizolo, *piccolo,* sempre Gidino (5).
piazzola, *piazzetta,* XIV.
segondo, *secondo,* I, III, VI, VIII, XXI, XV, sempre Gidino.
malo, *male,* VII, VIII.
beneto, *benedetto,* VIII.
mezzana, *media,* 79 (6).
morbio, *morbido,* 244.
cargo, *carico,* 30, I.
encargo, *incarico,* XI.
zovene, *giovane,* T. 14.
maor, *maggiore,* II.
mazor, *maggiore,* XXV (7).
mejo, *meglio,* 5, XVI.
latara, *lattifera,* 196.
corporala, *corporale,* 193, e così in generale i feminili terminanti in *e.*

(1) Come di Domenico, *Domenego, Menego, Mengo;* di medico si fa *medego, medgo, mego.*

(2) *Sacramento,* per giuramento, è fra gli altri classici nell'Ariosto (*Orl. Fur.*: *Ho sacramento di non cinger spada*).

(3) Ricorda la *ghiaccia* di Dante. È nome di un borgo del Veronese ricco di ghiacciaje.

(4) Questi *fanchi,* in toscana *fancelli,* a Mantova si chiamano *fancini,* diversi dai *facchini.* Pare derivino da *fante,* onde anche *fanticello, fanticino, fantesca.*

(5) Si pronuncia anche *picciolo.* Il *vin piccolo,* ha il nome dai *picciuoli* dei racemi.

(6) Campo in via *mezana,* è in un catalogo di campi del vescovo di Lucca, dell'anno 991.

(7) In Monte Baldo, è *Mon-maor.*

utelo, *utile*, II.
aguale, *eguale*, 109 (1).
entrego, *intiero*, II: entrega, II.
grando, *grande*, 74.
gram, *gran, grande*, XII, XXI.
grandenissimo, *grandissimo*, T. 18.
umel, *umile*, XI.
nobel, *nobile*, 81.
benegno, *benigno*, 254.
deleto, *diletto*, 98: deleta, 98.
valento, *valente*, V.
possento, *possente*, VI, VIII, IX, XI, XXI, XXII, XXIII (2).
strambo, stroco, *stralunato*, 193 (3).
plusore, *più*, feminile plurale: sempre Gidino.
casaliva, *con case*, IX.
murà, *murato*, IX.
copà, *con coppi, tegole*, (1).
solarà, *con pavimento di legno*, IX (4),
araora, *arativa*, XIV.
vegra, *incolta*, XIV (5).
boschiva, *boschereccia*, XIV.

(1) Nel *Vocabolista ecclesiastico* di Giovanni Bernaldo Savonese, stampato a Milano dal Pachel l'anno 1489, è *ingualare*, eguagliare; *barba*, zio; *camola*, tignuola; *copo*, tegola; *pressa*, fretta; *meda*, mucchio; *mezena*, metà di majale; *mocare*, smoccolare; *rampegar*, arrampicare; *rosegar*, rodere; *scoder*, riscuotere; *zesa*, siepe; *spegazzar*, imbrattare . . . vocaboli del dialetto veronese usati anche adesso.

(2) È l'indirizzo prammatico delle suppliche ai Cani Scaligeri: *Al magnifico e possento segnor*. Tanto a que' dì erano nobili questi idiotismi, ora tanto plebei e villani!

(3) L'interpretazione, oggi stramba, è di Gidino.

(4) *Solarium* era per i latini il palco sporgente dalla casa, sul quale nel verno godevano il *solatium*, cioè il riscaldamento della persona al sole. Questi palchi essendo fatti per lo più di tavole, si chiamò *solar* il tavolato. Casa *solarata* era quella che aveva almeno un piano superiore. Le case dei poveri ne erano prive. Una chiesa in Verona, presso la cattedrale, detta *S. Maria in Solar*, fra le molte dedicate a Maria, come una omonima a Bergamo, ebbe il nome dal *solarium*, orologio solare, che aveva sulla facciata, per segnare il mezzodì, la terza, la nona ecc. A quelle ore suonavano le campane, come per Firenze ricorda anche Dante, ed il popolo ne aveva quel servigio, che ora prestangli gli orologi sulle chiese o sui campanili.

(5) Da *ager*, campo coltivabile, onde *agricoltura*. *Campo* (*amplius*) è spazio altresì in acqua ed in aria.

usevolo, *consueto*, 3.
razonevola, *ragionevole*, feminile, VII.
somejevole, *somigliante*, 3.
participevole, *partecipe*, 34.
magistrevole, *magistrale*, 162.
Zuan, 247: Zuano, II, VIII, XIV: Zuane, XXIV: Zuanin, III.
Bortolamio, 256: Bertolomeo, VIII: Bertolameo, VIII: Bertolamè, 254, II, IV: Bartolamè, XIV, XVII.
Franceschin, XXIV: Chichin, 256.
Pero, 258, IV, XIV.
Nicalò, II.
Avatin, Avantin, II.
Fioravanto, II.
Fregastora (Fracastoro), II.
Zilio (Egidio), II.
Nascinben, IV, XXIV.
Zambon, Zambonin (Giambono, Giovan Bono).
Jacomo, IV, IX, XXIII.
Zordan, IV.
Bastian, IV.
Zen, IV, XIV.
Arduin, IV.
Bonomo, IV.
Malgarita, V.
Catalina, XIII.
Domenego, VII, XVII, XXI.
Felipo, XII.
Ansermo XIV.
Alvise, XIX, XXIII (1).
Michelo, XX.
Jorio (Giorgio), XXI.
Pelegrin, XXI.
Lion, XXI.
Aimonto, XXI,
Lonardo, XXI.
Cristofalo, XXIV.
Polonia, XVII.

(1) Bono Giamboni nel *Volgarizzamento del Tesoro di Brunetto Latini*, ha sempre *Alois*. da *Aloisius*, onde i Veneti fecero *Alvise*.

Nallo, (Natale), II.
Pasqua Tofania (Epifania), II.
Zenaro, IV.
Mazo, XXI.
Aprilo, 255.
Setembro, 255.
Veroneso, 255: Veronisi, XII.
Bonaigo (Bonavigo), IV.
Zeveo (Zevio), XV.
Padoa, XXIV: Pavgna, II (Padova).
Vilempenta (*Villa picta*, oggi Villimpenta), XIV.
Visentin, XXIV.
Taliani, 238.
Fire, fir, *essere*, Gidino sempre, II, VII, XI: firo, *essere*, II, XXV: fi, *fu*, Gidino sempre: fo, *fu*, 253, VI, VII, VIII, XXI: fo', *furono*, XXI: fia *sia*, 255: firà, *sarà*, 261: fio, *sia*, II, III, VIII, XXIII: fiesso, *fosse*, II, VI: fiando, *essendo*, II: fosso, *fosse*, XXV: esro, *essere*, XXI: sir, siro, *essere*, XXV: sio, *sia*, XXIII, XXV: serave, *sarebbe*, 169, T. 40, IV: seravo, *sarebbe*, VII, VIII: gera, *era*, T. 9 (1): serò, *sarò*, 137: serà, *sarà*, I: seranno, *saranno*, 231: serebbe, *sarebbe*, 239: siendo, *sendo*, T. 10: sianto, *essendo*, XI: siando, *essendo*, T. 27, VII, VIII, XIV: èe, *è*, sempre in Gidino: *l' è*, sempre in T. parte I: xe, *è*, sempre in T. parte seconda: è, *sono*, II (2).
Avero, *avere*, XXV: è per *ha* (si ha tegnù, *si è tenuto*), XXII: ea, *abbia*, VII: aba, *abbia*, 260: avè, *avete*, I: avì, *avete*, III: avesso, *avesse*, II: abudo, *avuto*, 157: abiù, *avuto*, VII, XI: abiùe, *avute*, II: abù, *avuto*, XXII: abiando, *avendo*, XII: àe, *ha*, 172; òe, *ho*, 222: averave, *avrebbe*, 177.
Poder, *potere*, 159: po', *può*, I, VII: puon', *possono*, 241: se puote, *si può*, Gidino sempre: poerlo, *poterlo*, XVI: te po', *tu puoi*, 153: pote, *puoi*, 259: possando, *potendo*, T. 7: possè, *pos-*

(1) Nell'epigrafe del 1318 all'Academia di belle arti a Venezia: *el disera che 'l gera morto*. Oggi in Verona: *che l'era*, cioè: *ch' egli era*. Ecco l'origine dell' *egi*, *igi*, *quigi*, veduti sopra.

(2) Il latino *esse* consta di due radici, *sum*, *fui*, derivate da due verbi sanscriti. L'italiano *essere*, consta di tre, *sono*, *fui*, *stato*. *Suto*, o *essuto*, è il participio di *essere*: *stato* è di *stare*. Abbiamo esempî di *esseri* ed *essiri*, oggi del dialetto siciliano, come nell'Epigrafe scaligera. *Fir* per *essere*, era molto usato nel trecento.

siate, VII: porà, *potrà*, II: poessimo, *potessimo*, I: possù *potuto*, VII: po', *possono*, XI: porave, *potrebbe*, 28, T. 37: poravo, *potrebbe*, VII: poraveno, *potrebbero*, 182.

Fare: fase, *fa*, 35, XIV: faxo, *faccio*, 260, XXI: faxando, *facendo*, V, VIII: faza, *faccia*, XII, XXV: faesso, *facesse*, III: fesse, *facesse*, I, 63: faseva, *faceva*, VIII: fo fato, *fu fatto*, VI: feso, *fece*, VIII: desfarlo, *disfarlo*, 235: fè, *fece*, 253:

Diro, *dire*, VII: digo, *dico*, 250: diso, *dice*, IV, VII: dise, *dice*, XXIV: dis, *dice*, I: diga, *dica*, VII, XXIII: dixo, *dissero*, XXI: disso, *disse*, XXXI: digando, *dicendo*, T. 13, XIX, XXIII: dito, *detto*, II: dite, *dette*, VII: digante, *dicente*, 257: se dise, *si dice*, 4.

Assavere, *sapere*, XXI: savesso, *sapesse*, XXV: saviemo, *sappiamo*, XV: sapiè, *sappiate*, VII: sapianto, *sappiate*, XII.

Volero, *volere*, VIII, XXV: vole, *vuole*, 225: vol, *vogliono*, I: volemo, *vogliamo*, III: voia, *voglia*, 117, IX, XXIII: voressi, *vorreste*, 259: voiè, *vogliate*, 260: vol, *vuole*, VI, VII, VIII, XVI: volo, *vogliono*, XXII, XXIII: vollo, *vollero*, VI.

Cominciare: comenza (1), *comincia*, T. 3: comenzà, *cominciato*, XII: comenzando, *cominciando*, 40: comenzarà, *comincierà*, 237: comenzado, *cominciato*, 61.

Lavemo, *laviamo*, 257: domandemo, *domandiamo*, 257: lassemo, *lasciamo*, T. 9: statuemo, *statuiamo*, XXV: ordenemo, *ordiniamo*, XXV.

Liberarì, *libererete*, 260: mostrarò, *mostrerò*, 10: trattarò, *tratterò*, 108: parlarò, *parlerò*, 248: gridarò, *griderò*, 248: trovarà, *troverà*, 259: vedarà, *vedrà*, T. 106: passarà, *passerà*, 228: accordaranno, *accorderanno*, 231: schivaresti, *schiveresti*, 82: romagnerà, *rimarrà*, V, XV: aunava, *adunava*, XXI.

Bojesse, *bollisse*, T. 29: avegnesse, *avvenisse*, II: conseja (37), *consiglia*, XXV: paghesso, *pagasse*, XIX: tollesso, *togliesse*, II: occorresso, *occorresse*, II: attendesso, *attendesse*, II: osservasso, *osservasse*, II: guiasso, *guidasse*, III: alturiasso, *ajutasse*, III: recusasso, *ricusasse*, XXV: staesso, *stesse*, II: recevessemo, *ricevessimo*, III: jonse, *aggiunse*, 253.

Zasando, *giacendo*, IX: scandando, *scandendo*, 4: vegnando, *venendo*, 40: redugandose, *riducendosi*, T, 42: stagando, *stan-*

(1) Il primo verso del *Tesoretto* di Brunetto Latini, è: Qui 'l *Tesoro comenza*.

do, T. 74: romagnando, *rimanendo,* II: vezando, *vedendo,* VII.

Respondanto, *rispondendo,* XXI: aparanto, *apparendo,* XIV.

Tegner, *tenere*: ten, *tiene,* XXV: ten, *tengono,* XX: apparten, *appartiene,* XXIV: conten, *contiene,* II: tegnù, *tenuto,* XXII: tegnùa, *tenuta,* 257: tegna, *tenga,* XXV: tegnùi, *tenuti,* XXV.

Porgesso, *porgere,* VI: porgè, *porse,* XVII: porso, *pôrto,* (*porrectus*), VIII, XXIII.

Piaxere, *piacere,* Gidino sempre: piaxe, *piace,* VII: piaxa, *piaccia,* XXII.

Deventè, *diventò,* 55: demorè, *dimorò,* 8: ingannè, *ingannò,* 59: stuprè, *stuprò,* 59: stè, *stette,* T. 3: respondè, *rispose,* T. 7: fè, *fece,* 253 (1).

cognosro, *conoscere,* XXV.

metro, *mettere,* II, XXV: meto, *messo,* XI: metù, *messo,* II: metùe, *messe,* XXIII.

perdro, *perdere,* VII: perdù, *perduto,* VII: perduè, *perdute,* XII.

cometro, *commettere,* V, XI.

spendro, *spendere,* VII.

scrivro, *scrivere,* XXV: scriveno, *scrivono,* V.

destendro, *distendere,* XXV.

defendro, *difendere,* 299.

lezro, *leggere,* VIII: lezudo, *letto,* 39.

tegniro, *tenere,* XX; tegniressimo, *terremmo,* I: tegniva, *teneva,* XXI: tegnesse, *tenesse,* VII: tentelo, *tienlo,* T. 13: tegnù, *tenuto,* II: tegnùa, *tenuta,* 257: tegnùi, *tenuti,* XXV.

sostegniro, *sostenere,* VII.

mantegniro, *mantenere,* XXIII.

conzare, *acconciare,* XVII: conzà, *acconciato,* XXIV.

cognoscero, *conoscere,* XXI: cognoscendo, *conoscendo,* T. 26.

spoliaro, *spogliare,* XXIII.

robaro, *rubare,* XXIII: robè, *rubati,* XII.

aovrare, *operare, adoperare,* II.

mandaro, *mandare,* XV: mandà, *mandato,* VII: mandè, *mandati,* XII.

(1) Nella *Storia del Testamento vecchio* di Pietro di Bescapè milanese, della quale è un ms. dell'anno 1264, nella biblioteca Ambrosiana, si ha ***descendè, sostenè*** . . . Questa forma vige nel Modenese, ed in altri dialetti dell'Italia superiore, nè è spenta nel rustico veronese. Corrisponde al Provenzale: ***demandet, comenset*** . . .

pegnoraro, *oppignorare*, XV.
forzaro, *forzare*, XV: forzè, *forzati*, XII.
compraro, *comperare*, XXI: comprà, *comperato*, XXIV: comprè, *comperati*, XXI: compraoro, *comperatore*, XXX.
toro, *togliere*, *torre*, XXI: tolesso, *togliesse*, III: tolleto, tolleta, *tollo*, *tolla*, IX: tolletoghe, *toltogli*, XII.
brusaro, *briciare*, II: brusar, *bruciare*, T. 3.
termenaro, *terminare*, VII: termenando, *terminando*, 58.
determenaro, *determinare*, VI, XXII.
venzero, *vincere*, VII.
pagaro, *pagare*, VIII: pagà, *pagato*, II.
tornaro, *tornare*, IX.
dovero, *dovere*, XI: dè, *deve*, II, 259: de', *devono*, XXII: doverave, *dovrebbe*, 5, 124: doveravo, *dovrebbero*, XXV, XXX: debio, *debbo*, III: devrà, *dovrà*, II: deviè, *dobbiate*, III: debia, *debba*, XII: debia, *debbano*, XXII, XXIV, XXV: deveno, *debbono*, XI: devesse, *dovesse*, VIII: dea, *debba*, XX.
vegniro, *venire*, II: vegnando, *venendo*, 40: vegniva, *veniva*, 100: vegnia, *veniva*, 100.
intrar, *entrare*, 232: intrà, *intrata*, *entrata*, 236..
anar, *andare*, XXV.
maravejar, *maravigliarsi*, 253.
zugar, *giuocare*, 227.
onsar, *osare*, onsa, *osano*, XXV (1).
incalmar, *innestare*, 136.
smattar, *far sembrare pazzo*, 96.
scapolar, *sfuggire*, 236 (2).
lanzar, *lanciare*, 226.
incontrar, *accadere*, 217 (3).
cazzar, *cacciare*, 228.
desmentigare, *dimenticare*, T. 7.
catar, *trovare*, T. 6 (4).
smaniar, *sentire smania*, T. 28.

(1) Di *osare* ed *osa* qui è fatto *onsare* ed *onsa*, come oggi si fa *ponsare*, e *ponsa*, di *posare* e *posa*. Allora facevasi pur *consa* di *cosa*.

(2) *Scapolar*, frequentativo di *scapar*, dal *capio*, o *capestro*.

(3) Oggi si usa *incontro*, per *occasione*. *Com' egli incontra, Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia* (*Inf.*, XXI).

(4) *Captare*, è frequentativo di *capio*. *Accattare* è ricercare, procurare, mendicare, onde *accattone*. *Cattar* veronese, è rinvenire, ritrovare.

avanzar, *soprabbondare, eccedere*, II: avanzarà, *avanzerà*, II.
partir, *dividere in parti*, II: partì, partìa, *diviso o divisa in parti*, II.
impazar, *impacciare*, T. 33: impazava, *occupava*, XXIII.
sopiar, *soffiare*, T. 57.
strenzer, *stringere*, T. 62.
sormontar, *superare*, 37.
strucar, *stringere*, T. 61.
rosegar, *rosicchiare*, T. 38.
sentar, *sedere*, T. 39.
taser, *tacere*. T. 83.
complir, *compire*, I.
descaviarse, *accapigliarsi, acciuffarsi*, T. 15.
sturare, *spegnere*, T. 22 (1).
bandèzà, *bandito*, XXIV.
rendù, *reso*, XXIV: rendùa, *resa*, 255.
relaxà, *rilasciato*, 257, XIII.
lassè, *lasciati*, XIII.
passà, *passato*, VIII: passè, *passati*, VII.
provà, *provato*, VII.
durà, *durato*, VII.
oldì, *udito* (2).
deponù, *deposto*, VII: deponudo, XXIV.
fermà, *fermato*, VII: fermè, *fermati*, II.
possù, *potuto*, VII.
usà, *usato*, VII: usè, *usate*, VII.
tegnù, *tenuto*, II, VII, XX: tegnùa, *tenuta*, 257: tegnùi, *tenuti*, XXV.
meto, *messo*, XI: metù, *messo*, II, XXI: metùe, *messe*, XIII: metudo, *messo*, 318.
scossi, *esatti*, II.
condanà, *condannato*, VIII.
liberè, *liberati*, XXIV.
deputà, *deputato*, XXV: deputè, *deputati*, XI.

(1) Oggi diciamo ***stuar el lume, el fogo***. Come anche ***stua***, stufa, può derivare dal francese ***tuer***, ammazzare, ammortare, ammorzare. In italiano ***attutato, stutare, attutare***.

(2) ***Oldire***, per ***udire***, è anche nella Cronaca del Caresini. I dialetti veneti scambiano ***d***, ***r*** in ***l***. ***Rialdire, aldegarse***, derivano da ***ardire***. Anche nella lingua è ***albero***, ed ***arbore***.

cassà, *cancellato*, XII: cassè, *cancellati*, XIX.
defamè, *diffamati*, XIX.
molestè, *molestati*, 254.
publichè, *pubblicate*, XIX.
romaso, *rimasto*, XXIII.
porso, *pôrto* (da *porgere*), VIII, XXIII.
enventà, *inventato*, XXIII.
recevùe, *ricevute*, II.
uné, *uniti*, XXI.
estimè, *stimate*, II.
prometudo, *promesso*, T. 63.
desteso, *disteso*, 105.
delegà, *delegato*, II.
monto, *munto*, 293.
movesta, removesta, *mossa*, *rimossa*, 243, 204.
stà, *stato*, III: stè, *stati*, VII: stè, *state*, XII, XIX: stè, *stette*, 3:
staesso, *stesse*, III.
dà, *dato*, 261, II: *data*, XV.
strapassà, *passato*, XXII.
cambià, *cambiato*, XXV.
recomandàe, *raccomandate*, I.
tòlleto, *tolto*, IX: tòlleta, *tolta*, IX.
fegnido, *finito*, 51.
embugà, *impacciato*, 257 (1).
azonto, *oggiunto*, 63: azonti, *aggiunti*, 64.
lezudo, *letto*, 39.
componudo, *composto*, 49.
vezudo, *veduto*, 48: vezù, VII.
stremito, *sbigottito*, 255 (2).
immatito, *attonito*, T. 11 (3).
misciata, *meschiata*, T. 39.
averta, *aperta*, T. 35.
ponzente, *pungente*, T. 45 (4).
spanti, da *spandere*, T. 62.

(1) Da *buco:* otturato per sovrabbondante materia.

(2) È il latino *tremefactus*. Oggi *stremenido*.

(3) Oggi dicesi comunemente *immatunido; inlochido*, da *alocco; incocalido*, da *cocàl*, uccello che sembra apatico, sul Benaco.

(4) « Spini gros et ponzent » è in una Raccolta di laudi pei Battuti di Cremona, del secolo decimoterzo. Vi è pure *stagando, donca* . . .

morsegata, *morsicata*, 112.
menada, *condotta*, T. 3 (1).
variado, *variato*, 61.
strangosada, *angosciata*, T. 24.
solamentre, *solamente*, II.
ensembra, *insieme*, XXI.
ensembramentre, *insiememente*, II, XXI (2).
entegramentre, *integramente*, II.
realmentre II, *realmente* II.
palesementre, *palesemente*, XIX.
maliziosamentre, *maliziosamente*, VIII.
proximamentre, *prossimamente*, II.
personalmentre, *personalmente*, III.
lialmentre II, lialmente XXV, *lealmente*.
solicitamentre, *sollecitamente*, II.
comodamentre, *comodamente*, II.
altramentre, *altramente*, II.
juridicamentre, *juridicamente*, IX.

X. *Modi di dire.*

Fazo anca mi: *faccio anch' io*, 260.
Stà mejo: *è miglior partito*, 5.
Va de male: *si guasta*, IV.
S' entendevano ensieme: *erano concordi*, 110.
Se toglie per due: *si fa valere come due*, 6.
Via dagli altri: l' una via dall' altra: *via*, particella di separazione, 13.
Va pian: *adagio a' ma' passi*, 22.
Man a man: *ad ora*, *ad ora*, 31.
Come va' sto mondo, 247. No se sa como la va, XII, *come procede*, *come usa*.
In caso che, 170; Se caso avegnesse II, *se per avventura*.
Cum tuto se dis I: *comunque si dica*.
Chi ghe piaxe, II: *chi le aggrada*.
Sostegniro tante spese, VII: *essere sovraccarico di spese*.
No vaja niento. VIII, XIV, *sia irrito*.

(1) Nel basso latino *minare*, condurre.
(2) *Insembre*, *insembra*, *assembrare*, erano vocaboli comunissimi nel trecento.

Verso i monti, XIV, *a settentrione.*
En tuto e per tuto, XXI, *al postutto.*
O sì o no, XXII, *o asso o sei.*
Dentro e de fora, XXIV, *entro e fuori.*
Da due ani in qua, XXIV, *dopo due anni, da due anni, or sono due anni.*
Da vostra parto, VII, XIII, XXIII, *quanto è da voi.*
Passa tutti, 8, *supera tutti.*
Tor le cose en mala parte, T. 13, *apporsi male.*
So quello che l'è, T. 50, *lo conosco a fondo* (1).
Come te sèntetu? T. 52, *come stai?*
Chi beve troppo vin, calza la gatta, 96.
For de zanza, 226, *fuor di dubbio.*
Zugar manesco, 227, *menar le mani* (2).
Poco dota, 224, *val poco.*
De la bona mena, 237, *di buona condizione.*
Per una pezza, T. 39, *per molto tempo.*
Che om' porta, I, *che si porta.*
Tegnir a grazia, I, *avere gradito.*
Deo v' alegro, I, *Dio vi consoli.*

XI. *Giunta al Glossario.*

Draperi, *a, venditori di drappi.*
Texari, *a, tessitori.*
Zenar, *g, Gennaio.*
Fevraro, *a, Febbrajo.*
Mazo, *d, Maggio.*
Zugno, *d, Giugno.*
Luio, *d, Luglio.*
Avosto, *a, Agosto.*
Septembre, *d, Settembre.*
Octubrio, *d, Ottobre.*
Decembrio, *g, Decembre.*
Provedori, *a,* Provededori, *b, h, i, v.*

(1) Quanta filosofia in queste frasi! Che cosa è l'essenza di qualunque ente? Quello che è. Sentire sè stesso; rendersi ragione del proprio sentire; ripiegarsi sopra sè stessa l'anima, che è l'ente, come cantò Dante, *Che vive e pensa, e sè in sè rigira* (*Purg.* XXI).

(2) *Manescon*, oggi dicesi chi usa con frequenza le mani a percuotere altri.

Provedore, *a*, *o*, *Provveditore.*
Cattiveria, *a, cattiva azione.*
Scurador, *vel*, Garzador, *a.*
Scuraria *o*, V. Garzaria.
Zorno, Zornalo, *b, giorno, giornale.*
Vendaori, *b, venditori.*
Biava, biave, *b, biada.*
Stora *b*, Storolo, *x*, *stuoja* (1).
Portaori, *b, facchini.*
Calo, *b, i, x, diminuzione, consumo.*
Aconzo, Desconzo, *c, acconciamento, sconciamento.*
Andadoro, *d, cursore.*
Restelere e Manzatore, *a, greppie.*
Vignali, *f, vigneti.*
Lavorero, *f*, Lavorente, *o.*
Posta, *f, avventore di negozio.*
Posta, *k, banco da giuoco.*
Destro, *f, comodo, cortese.*
Luoghi destri, *u, cessi.*
Luoghi cortesi, *k, cessi.*
Preda, *e, pietra.*
Spezzapreda, *z*, Tajapreda, *m.*
Spina, *c, x, grilletto.*
Rotta, *j, scoscendimento* (*rupta*).
Creto, *m, creduto.*
Usso, *n, uscio.*
Pagni, *o, panni.*
Purgo, *o, purgazione, bucato.*
Gualivi, *o, lisci, piani, agguagliali* (2).
Guala, En gualo, *E, a livello.*
Rugolo, *o, rotolo di panno.*
Postizo, *o, posticcio.*
Cavo, Cavedal, *p, m,* capo, *capitale.*
Goldimento, *r*, Goldato, *s, goduto, godimento.*
Frusto, *r, logoro.*
Suta, *a*, Suto, *g, siccità, asciutto.*

(1) V. *Fregastora* fatto poi *Fracastoro.*

(2) *Aequus, egualo, gualo, gualivo.* Orazio disse *iniqua* l'angolosa sponda del fiume. Per metafora *aequus* volle dire *giusto,* come *diritto,* e viceversa *torto* o *storto.*

Disinove, *g, dicianove.*
Speraro, *a, far trasparire* (1).
Scurare, *n, e,* Garciare, *a, scardassare.*
Ascoire *b,* scoder, *b, d, riscuotere, incassare.*
Conzar, *x, acconciare.*
Strenzer, *D, F, H,* Astrenzer, *k, costringere.*
Montar de prezo, *f, rincarire.*
Buttar a terra, *j, atterrare.*
Sparare (sparαressimo), *b, t, sparagnare.*
Descargar, *n, scaricare.*
Astupar, *n, chiudere* (2).
Aprovar, *n, provare.*
Abolar, aboladi, o, *bollare, bollati.*
Apopolar, apopolado, *r, popolare, popolato.*
Atrovar, *o, g, w, trovare.*
Angarizar, *o, angariare.*
Spazare, *g, spacciare.*
Responder de sì, XXVI, *rispondere si, che si.*
Spigare, *r, spigolare.*
Coser, *r, cuocere.*
Cusinar, *k, cuocere.*
Aldegarse, *s, ardire, arrischiarsi.*
Guajare, *s, g, ascriversi in un' arte.* V. Statuto.
Sbogentare, *k, far bollire.*
Decipare, *y, sciupare, scipare.*
Far con alcuno, *w, essere consorte, partecipe.*
Cercare, *G, andare in giro (circare).*
Fuger, *I, sfuggire alla vista.*
Smuso, *R, smussato, ottuso.*
Cembalo, *N, modiglione, sostegno.*
Giara, *S, ghiaja.*
Drizzagno, *S, rettifilo.*
Garzotti, *P, scardassatori.* V. Garzaori.
Scove, *Q, scope.* V. Scoazze, Scovazze.
Faiga, XXVIII, *fatica.*

(1) *Spera* o *sfera* erano detti i piccoli vetri circolari sulle finestre. Il telajo con questi vetri, dicesi ancora *spereto. Telajo* da *tela* usata in mancanza di vetri. *Sperare*, è guardare attraverso un corpo diafano.

(2) Da *Stupa, stoppa.* Dicevasi *Porta stupa* la *Porta Pallio* quando era chiusa.

Extrasordenarie, *r, straordinarie.*
Contà, *r, contado.*
Boi da zovo, *r, buoi da giogo.*
Frue, *r,* lat. *fruges, redditi, frutti, entrate.*
Povro, *r,* Povra, *w, povero, povera.*
Liomi, *r, legumi.*
Màsena, *r, macinatura.*
Spazadora, *r, scopa.* V. Spazar.
Bosia, *r, bugia.*
Zanzarie, *r, ciarle.* V. Zanze.
Pontesello, *t, z, poggiuolo, verone.*
Sgombiado, *u, a gomito, ad angolo.*
Zanca, *H, angolo di muro.*
Inzancado, *z, fatto ad angolo.*
Sgonfo, *v, gonfio.*
Bugada, *U, bucato.*
Liscia, *k, bucato, liscivio.*
Galeto, *x, rubinetto.* V. Spina.
Suspirame, *x, pertugio.*
Macalufo, *w, mancia.*
Traghetadore, *A, ponte mobile.*
Zobia, *C, giovedì.*
Zata, Zatella, *E, zàttera.*
Rade, *A, zattere* (*rates*). V. Radaroli.
Pozol, *B, poggiuolo, verone.*
Pòrtego, *D, M, pòrtico.*
Monastier, *D, monastero.*
Lora, *z, vortice del fiume.*
Sfesso, *F, fesso.*
Calzaveri, Zavateri, *G, calzolai.*
Zopoli, *G, pianelle, pantoffole,* dial. *zopèi.*
Lavezi, *G, laveggi.*
Introlo, *J, vicolo*, Itroleto, *vicoletto,* T.
S. Zen orador, *L, S. Zeno in oratorio.*
Salizada, *M, selciata.*
Lasta, *M, lastra.*
A filo ed a rego, *M, in retta linea* (1).
Per mezo (*per me'*), *E, di fronte.*

(1) *Rega* era la *regola, regolo, riga.* Di qui *Regaste* i muri in retta linea sulle rive dell'Adige a S. Zeno, S. Stefano, S. Lorenzo, e Redentore.

Dre, *a*, *dopo* (*dre li diti sei misi*).
Da qui in dre', *s*, *da oggi in poi.*
Da mo', *h*, *da oggi in poi.*
Da mo' fin tutto Lujo, *d*.
Da mo' avanti, *g*.
Encontanente, *a*, *incontanente.*
En gualo, *E*, *a livello*. V. Gualivo, gualo.
Volentera XXVI, *Z*, *volentieri.*
Lonzi, *r*, *F*, *lungi.*
In sguinzo, *o*, *obbliquamente.*

XII. *Glossario dello Statuto di Verona.*

A sorprendere il dialetto più antico di Verona nello stato di crisalide, ecco il glossario del suo Statuto. Le parole sono espresse appunto nella forma del moriente latino, e del nascente italiano.

Il numero romano indica il libro dello Statuto; l'arabico, l'articolo del medesimo libro.

Sono segnati con asterisco i vocaboli che hanno perfetto riscontro nel precedente Glossario.

A questo Statuto di tempo in tempo furono fatte non poche aggiunte; ma le date di esse, ed il latino più colto, abbastanza distinguono il testo nuovo dall'antico.

Capitellum. *luogo di pubblica magistratura*, I, 3 (1).
* Potestaria, I, 3.
Camera, *cassa di finanza*, I, 2.
Familia potestatis, *corte del podestà*, I, 10.
Barattaria, I, 4, 5, 99, Barattatio, II, 149.
Baro, *malfattore, truffatore*, I, 45, V, 62, dial. *baron.*
Scribanus, *scrivano*, I, 109.
* Barverii, *berrovieri*, I, 6, 7, 8 etc.
Insignia vel Divisa, I, 7.
Manica, *parte del vestito*, I, 7.
* Pignoratio, Pignorare, I, 8.
Despignorare, II, 83.
Servitium, *officio a vantaggio d'altri*, I, 9.

(1) Quattro erano i capitelli, o colonne indicanti il mercato, in Bra, a San Pietro in Carnario, a S. Giovanni in Valle, in mezzo alla Piazza dell'erbe, dove sedeva un magistrato, di cui parla lo Statuto.

* Bannum, I, 15, 22, Banditus, I, 35.
Contrabannum, I, 96.
Bancum, *seggio del magistrato*, I, 13.
Banca, *seggio degli officiali inferiori*, II, 5.
Campana, I, 1, Campanella, I, 16.
Campanarii, I, 16.
Marangona, *nome di campana*, I, 55 (1).
Importantia, *rilievo d' un affare*, I, 16, 76.
Pedagium, I, 19.
Datium, I, 20, Datia * (nome feminile), I, 99.
Datiarus, I, 20.
Rupta, *rotta del fiume*, I, 25, V, 26.
* Petia terrae, I, 29.
* Curtis, *corte*, I, 29, Curtivum, I, 136.
* Affictalis, *affittuario*, I, 42.
Affitatio, *affittanza*, I, 84.
* Fictus, I, 29, Fictum, 42.
Posta, *cosa stabilita, ordinaria*, I, 28, V, 33.
Arengum, *parlamento*, I, 29 (2), Rengaria, I, 56.
Transactio, I, 31, 148.
Burgus, I, 31, Suburbium, I, 38, *sobborgo*.
* Mezena, *metà del majale*, I, 35 etc.
Contrata, I, 47.
Cordella, I, 36.
Scaletta, *specie di pasta*, I, 37 (3).
Ciela, *zuccherino per bimbi* (4), I, 37.
* Factor, factoria, I, 42, *Amministratore*.
Interesse, *lucro*, I, 43.
* Robatores, I, 96, Robaria, I, 45.
Adunantia, I, 46.
Iurati, *i giurati*, I, 47.
* Rasonerii, I, 47.
Salarium, I, 47.

(1) Questa campana forse ebbe il nome da ciò, che col suono indicava il principio ed il fine del lavoro degli artigiani, come è nello Statuto.

(2) A Verona, ed altrove, la maggior campana conserva il nome di *rengo*, o *arengo*, perchè il suono di essa chiamava i cittadini all'arringa.

(3) Da questa pasta condita, gli offellieri nel dialetto sono a Verona detti ancora *scaletteri*.

(4) Si chiamano ancora *cièle* i zuccherini, che avranno avuto forma circolare, usandosi ancora *cièla* per *cerchio* (*ciclus*).

(1) *Capsa* da *capio*, da cui pure *capacità*.

Scapizatores, II, 187, IV, 64 (1).
Spiciarii, id.
* Ferrarii, id.
Tinctores, id., Tinctoria, Tintoria, IV, 49.
Sartores, id.
Pignolatores, id., *venditori di panno pignolato.*
* Garzatores, id.
Caliarii, id., (2), *conciatori di pelli,* IV, 30.
* Pistores, id., IV, 92.
Spigator, Spigatrix, *spigolatori,* V, 113.
Texarii, id.
Brentarii, id.
* Formagerii, id.
Barocerii, id. (3).
Sellarii, id.
Barloterii, id.
Linaroli, id.
Macellatores, id., Macellum, IV, 128.
* Fornaserii, id., Fornasa, III, 73, IV, 72.
Marangoni, id., *falegnami.*
Copertores domorum, id.
Zavaterii, id., *ciabattini.*
Portatores vini, id.
Murarii, id., *muratori,* dial. *murari.*
Villanus, IV, 169.
Syropus, IV, 173.
Merzarius, Merzaria, IV, 7.
Candela de sepo, IV, 175.
Lardum de porcis et porcabus, IV, 175.
Stopinum candelae, IV, 175.
Bombasium, IV, 175, *bombace.*
Cápari, *cápperi,* IV, 176.
Plombinus, dial. *piombin, specie di bilancia,* IV, 177.
Balanzolus, IV, 177.

(1) *Scapizatores, seu Merzarii*, dice lo Statuto: *Scavezzo*, o *Cavezzo*, da *cavo*, chiamasi in dialetto un ritaglio di *pezza* di panno.

(2) *Calceus*, *cáliga*, *calza*, *calcagno*, *calcar*, *calegheri*, *caliari* . . . . derivano dalla medesima radice. Oltre i *caliari*, erano i *pelliparii*.

(3) *Biroccio*, e in dialetto rustico *barozòl*, alludono alle due ruote, come *carro* e *carrozza*, e *carroccio*, alle quattro, sulle quali corre il veicolo.

Marcus, *romano della bilancia*, IV, 177.
Gioveta, *perno della bilancia*, IV, 178.
Minalis,* starium,* quarta,* media quarta,* quartarolus, *misure di capacità*, III, 83, IV, 179.
Zimo, *cima*, IV, 181.
Scotata, *scottatura*, IV, 181.
Rasaura, da *radere*, dial. *rasár*, IV, 181.
Rafredatura, IV, 181.
Carizator, *carreggiatore*, IV, 182.
Vinarolus, *vinivendolo*, IV, 187.
Verziae, IV, 187.
Zuchae, *zucche* id.
Scarlognae, dial. *scalogne*, V, 98.
Rapae, id.
Cepae, *cipolle*, id., IV, 94.
Alea, *aglio*, dial. *aio*, IV, 188.
Timonem, *timone*, IV, 188.
Messetteria, Mexatus, *mediazione*, *mediatore*, IV, 189.
Provisio, *provvigione*, *mercede*, IV, 189.
Priolus, Schejones, dial. *priol*, *scalioni del carro*, IV, 139.
Cancellatio, *cancellazione*, III, 2, Cancellatura, Abrasura chartae, III, 121.
Fortia, *forza*, id.
Feruta, *ferita*, id.
Becarius, *beccajo*, id., Beccaria, IV, 7, 49, 128.
Fidantia, seu Salvumconductum, III, 13.
Bariselus, III, 23, Ludus biscatiae, IV, 12.
Scajonatus, seu Fossata, III, 24.
Lavello, lat. *alveolus*, III, 27.
Foresterii, *forestieri*, III, 30.
Cultellus a punta trivellata, III, 30.
Guagina, *vagina*, III, 30.
Spanna, III, 30.
Dardus, id.
Sepum, *sevo*, *sego*, III, 175.
Spontonus, *arma a punta*, id.
* Falzonus, id.
Rangonus, seu Azza plumbata, id.
* Celata, seu Cervelleria, vel Colarius, III, 31, Colarium, V, 70,
Rutella, *specie di scudo*, id., Roella, V, 70.

Panceria, id.
Coracia, id.
Scriptura privata, III, 48.
Columbaria, *colombaio*, III, 73.
* Caesae, *siepi*, dial. *zese*, V, 17.
Zambello (*da uccellare*), id.
Retia copertoria, dial. *covertor*, id.
Follus, *follo*, III, 74.
Lignamen, *legname*, III, 81.
Stratiae a carta, *stracci da farne carta*, III, 82.
Baceta olei, dial. *baceda*, III, 83.
Màndulae, *mandorle*, dial. *màndole*, III, 83.
Semolae, dial. *semole*, *crusca*, id., IV, 89.
* Runcinus, *ronzino: cum runcinis et runcinabus suis, et aliis jumentis*, III, 86.
Tela de Fiandra, III, 92.
* Terra vigra, *terra incolta*, III, 101, Disvigrandus, id.
* Terminus, *termine del campo*, III, 109.
Confinantes, id.
* Patronus, *padrone*, id.
Pecorarius, *pastore*, III, 111.
Ragatius, *ragazzo*, *servitore*, III, 112.
Interlineatura, III, 121.
Filtia, *filza di carte*, id.
Aptatio, *adattamento*, V, 7. Reaptare, id.
Armarium, *armadio*, id.
Scrineum, *scrigno*, id.
Scrinei, seu Camerelli, *camerini*, IV, 133.
Caltus, *cassetto di armadio*, id. (1).
Grassa, *grascia*, *vettovaglia*, IV, 1.
Ponticellus, *poggiuolo*, IV, 1, 66.
* Stationes, *botteghe stabili*, IV, 1, 64.
Confalones artium, IV, 8.
Calcinaria, *calcinacci*, dial. IV, 26, *calcistruzzo*.
Glara, *ghiaja*, dial. *giara*, id.
Quari, *quadri*, *cubi di marmo*, IV, 27, 56.
Penellum, *argine al fiume*, IV, 30, V, 25.

(1) *Calathus*, che ha la radice comune con *calix*, è la radice di questo nome veronese e trentino. Lombardo, *tiretto*.

Quarelli, *mattoni*, dial. *quarei*, IV, 72.
Tabuletae, dial. *taolette*, *specie di mattoni*, id.
Cendrata, id., *impasto di cenere.*
Savonata, *saponata*, id.
Aqua mortua, *acqua morta*, *stagnante*, id.
Aqua viva, *corrente*, V, 17.
Coramen, *cuojo*, IV, 32.
Scarnatura, *scarnificazione*, IV, 33.
Curaculum seu fossatum dial. *curaccio*, da *curare*, *pulire*, *espurgare*, id., Curatio, IV.
Biscottae, dial. *biscotte*, *verze condite con aceto*, id.
Petiae infantium, *pannicelli*, id.
Buellae, *budelle*, dial. *buelle*, id., Budellae, IV, 59.
Ridus, *rivo*: *Ridus Avesae*, IV, 34.
Spina fontis, *grilletto*, dial. *galletto*, IV, 35. Spina della botte, IV, 111.
Cannonus aquae, *canna*, id.
Restum, *il residuo*, IV, 37, Residuum, V, 5.
Plombum, *piombo*, IV, 35, Plombatus, III, 30.
Lasta, *lastra di marmo*, dial. *lasta*, IV, 37.
Galetus fontis, *grilletto*, dial. *galletto*, IV, 38.
Soratoria fontis, *valvole*, IV, 43. *Sorare*, dial. *dar aria*, *rinfrescare*, *essere smemorato.*
Bina, *via con botteghe*, IV, 48, In bina, *in fila*, IV, 100.
Busa, *buca*, dial. *busa*, IV, 50.
Luminaria, *abbaini*, dial. *luminarii*, id.
Grada de fero, *grata*, dial. *gradella*, id.
Scanciae, sive Seclaria, *aquajo*, IV, 52.
Aquarolum, *aquajo*, IV, 53.
Scalini, *gradini*, dial. *scalini*, IV, 56.
Cóvalus, dial. *covolo dell' Arena*, *archivolto*, IV, 56.
Ruffianus, IV, 57.
Binda, *benda*, dial. *binda*, id.
Sonagium, *sonaglio*, dial. *sonajól*, id.
Scopaturae seu Scovaugiae, dial. *Scaugie*, IV, 58.
Troilus, dial. *trozo*, francese *trou*, IV, 59.
Lavaturae, *lavature*, id.
Porcile, IV, 62.
Storiae, *stuoje*, dial. *store*, IV, 63.
Revendarolus, *rivendugliolo*, dial. *revendarol*, IV, 63.

Zavascarius, Zavascaria, *contratto*, dial. *zavajo*, *zavajon*, (1) id.
Voltae, *vôlte di portico*, dial. *vôlti*, id.
Orticinum, *orticello*, IV, 66, Ortaliae, V, 92.
Balcones, *balconi*, id.
Ribaldi, *malvagi*, IV, 68.
Tina, *tino*, dial. *tina*, *tinazzo*, IV, 68.
Granfiones, *graffi*, dial. *sgranfioni*, id.
Picus, *picco*, *piccone*, id.
Manaria, *mannaja*, dial. *manara*, id.
Brentus, *brento*, id., Brentella, IV, 117.
Calmerius, *mèta delle vettovaglie*, dial. *calmiér*, IV, 72.
Cozonus equorum, *mediatore da cavalli*, IV, 80.
Ferri ab equis, *ferri da cavallo*, IV, 82. Ferrare equos, id.
Tanalea, *tanaglia*, id.
Martellum, id.
Segatores, IV, 84.
Plumacium, *materasso*, *piumaccio*, id.
Drapamenta, *drappi*, id.
Gabelle, *dazi*, IV, 86.
Macinatura, *Macinare*, IV, 98.
Pegola, inpegolare, *pegola*, IV. 100.
Molinarius, *mugnajo*, IV, 91.
Tabernarius, IV, 105.
Mezzeta, *misura di vino*, id.
Stagno (metallo), id.
Boccalettus, id.
Groppus, *nodo*, dial. *groppo*, id.
Caretteri, *carrettieri*, IV, 96.
Radaroli, dial. *zatteri*, IV, 102.
Zata seu Rates, dial. *zatta*, IV, 102.
Fassum sive Masium, *fascio di legna*, dial. *masa*, IV, 105. In fasso, IV, 105.
Pali larcii, *di larice*, IV, 105, picei, *di abete*, dial. *pezzo*, id., a vineis, *da vite*, id.
Panis sesonatus, *stagionato*, franc. *saison*, IV, 107, dial. *sasonado*.
Panomattus, seu Buffetus, dial. *pan-buffeto*, IV, 109.
Impastatura panis, IV, 110.
Vegeti vini, *veggie*, dial. * *vezòti*, IV, 111.

(1) V. *Cavreselle*, nel Glossario del dialetto.

Coconus, *cocchiume*, dial. *cocon*, id.
Conca vasaora, IV, 117.
Scuela, scuelerini, *scotella*, IV, 117.
Zerletto, *piccola gerla*, dial. *zerleto*, IV, 120.
Stanga, *pertica*, *stanga*, id.
Vino aquarolo, *aquerello*, IV, 122.
Torculatores, *torchiatori*, dial. *torcolotti*, Torcolare, IV, 124.
Zoccum, *ceppo*, dial. *zocco*, IV, 130.
Inzignerius, *ingegnere*, IV, 25.
Castroni, IV, 31.
Stalla, IV, 134.
Spalla, IV, 135.
Friscura, *frescura*, IV, 142.
Gamba, IV, 144.
Cossa, *coscia*, IV, 145.
Ostaria, IV, 145, Osterii, *osti*, IV, 144.
Salsiccia, seu Luganega, IV, 153.
Brigaldi, seu Sanguinacei, id.
Pollarolus, *pollajuolo*, dial. *gallinarol*, IV, 155.
Fasianus, *fagiano*, dial. *fasan*, id.
Salvaticium, *selvaggina*, IV, 154.
Gámbari, *granchi*, dial. *gámbari*, IV, 160.
Piscarolus, *pescivendolo*, IV, 160.
Pisces salati, id.
Pergula, *pergola*, III, 172.
Sardenae, *acciughe*, dial. *sardene* e *sardelle*, id.
Maneria, *maniera*, dial. lombardi* *manera*, IV, 164.
Soma, *peso*, *una soma*, IV, 166.
Libra, *libra*, *lira*, IV, 167.
Folla, *colpo di pressione del torchio*, IV, 168.
Aggeres, Aggerini, *argini*, *arginelli*, V, 1.
Progni, *torrenti*, dial. *progni*, id.
Excrescentia Athesis, id.
Flumesellum, *fiumicello*, IV, 23.
Accusa, id.
Pelliparius, *conciapelli*, III, 91.
Clavicae, *cateratte*, dial. *ciàveghe*, V, 2, IV, 23.
Bailia, *balia*, V, 2.
Pertinentia, V, 7.
Campionus, seu Liber memorialis, V, 12.

Defensiae, seu Securitates, V, 13.

* Versorio, et Arpego, V, 16, dial. *versor, àrpego* (*aratro, erpice*).

Cannello, *canniccio dei fossi*, V, 17.

Beveratorium, *abbeveratojo*, V, 23, IV, 24.

Peonatura, *palificata*, dial. *peon*, *palo*, V, 25.

Planto, *palo*, dial. *pianton*, V, 99.

Palificare, V, 27. Palificatio, id.

Rosta, *argine*, dial. *rosta*, V, 29 (1).

Bampaoro, dial. *tampaora*, V, 33.

Fossatum, *fossato*, V, 36.

Bestiamen, *bestiame*, V, 37.

Audientia, *udienza*, V, 59.

Sclapus, Malga, dial. *sciappo*, *malga*, V, 63, 80, 44, 86, *gregge*, *mandra*.

* Arzimos uvae, *racemi*, dial. *arzimi*, V, 64.

Bacinella, *specie di armatura*, V, 70.

Canevo, *canape*, dial. *cànevo*, V, 86.

Strépolae, *stoppie*, dial. *strépole*, V, 82.

Grani et Tavellae, *grani e cartocci*, dial. *tavelle*, *panoccie*, V, 98.

Milio, *miglio*, V, 107, dial. *mejo*.

Panico, *panico*, id.

Milica, dial. *mélga*, id.

Sparaverium, id.

Cazzatores, *cacciatori*, V, Cazzare, id. 108.

Civettatores, *uccellatori colla civetta*, id. Civettare, id.

Oselatores, Oselare, id. dial. *oseladori*, id.

Grossus, I, 11, Pondus grossum, IV, 54 (2), Campana grossa, I.

Grassus, I, 35.

Muratus, *fabbricato con muri*, II, 45, Dismuratus, I, 35, Domus murata, II, 165.

Zalus, *giallo*, I, 36.

Azurrus, *azzurro*, II, 152.

Vermilius, *vermiglio*, III, 83.

Praticus, I, 89, In practica, III, 122, Practicare, III, 16.

* Usevolus, *consueto*, *solito*, I, 93.

Scandalosus, I, 96.

(1) Il dialetto nostro spiega a meraviglia il *rosta* dell'*Inferno* di Dante, canto XIII, intorno a cui fantasticarono stranamente molti commentatori.

(2) Era doppio il peso, con libbra *grossa*, e con libbra *sottile*, che usavasi nella vendita delle varie merci.

Salariatus, I, 106. — V. Salarium.
Sigillatus, I, 149. — V. Segillum.
Sceleratus, II, 1.
Maritatus, II, 13.
Cupatus, *coperto a tegole*, II, 165. — V. Cupus.
Uva lugiana, de pergula, varrona, brumesta, III, 172.
Principalis, III, 18.
Monetae accursatae, *accorciate*, III, 58.
Pelles laboratae, III, 91.
Nostranus, III, 92.
Terra laborata, IV, 83.
Tempus pluviosum, IV, 147.
Capere, *acchiappare*, *imprigionare*, I, 11.
Arrestare, I, 17.
Advocare, seu dicere aliquid pro servitio alicujus personae, I, 9.
Manutenere, *mantenere*, I, 11, 21.
Manuprendere, *prendere*, I, 161.
Distrigare, *sbrigare*, dial. *destrigar*, I, 25.
Litigare, I, 27, Litigantes, II, 103.
Inquietare, I, 29, II, 125.
Cancellare, *abrogare*, I, 29. — V. Cassare.
Laborare, *lavorare*, I, 43, 143. — V. Laborerium.
Laborare ad partem, II, 187, Facere laborem, V, 19.
Barattare, *cambiare*, I, 47.
Ballotare, Ballotans, Ballotatio, Ballota, *votare a palle* nel Bossolo, I, 51.
Arengare, Rengaria, Arengo, I, 56.
Imbussolare, I, 98. — V. Bussolus.
Limitare, I, 69. — V. Limitatio.
Bullare, I, 167, Bullatus, I, 96. — V. Bulleta.
Locare, *affittare*, I, 34. — V. Locatio.
Comparere, I, 99, Comparuerunt, II, 33.
Servire, *prestare officio di servitore*, I, 99.
Perdere, *subire privazione*, I, 105.
Requirere, *fare requisizione*, I, 118.
Sententiare, I, 126.
Exbursare, I, 144.
Paginare, Compaginare, I, 147.
Propalare, I, 150.
Vadere, *andare*, I, 153.

Incantare, *mettere all' incanto, all' asta*, I, 174.
Restare, *rimanere in debito*, I, 170. — V. Restum.
Cassare, *dimettere, cancellare*, I, 177.
Exceptuare, II, 3.
Ventilare causam, II, 6.
Praesentare se, *presentarsi*, II, 29.
Allegare, II, 33, Praeallegatum, II, 54.
Conducere, *avere in locazione*, II, 42. — V. Dugàl.
Annullare, II, 48.
Concordare se, II, 50.
Venire in concordiam, II, 53.
Zapare, II, 75, V. Zapa, V, 19.
Æstimare, *definire il valore di un oggetto*, II, 67.
Celare, celatus, *nascondere*, II, 74.
Taxare, II, 96, IV, 72.
Intervenire, II, 103, V, Interventio.
Decidere, *giudicare*, II, 111.
Specificare, II, 126.
Cercare o Circare, Facere circam, V, 1, *fare le visite d'ufficio nella provincia*. Vadant ad circas, IV, 5, *andare attorno, girare*, II, 138 (1).
Expressare, *esprimere*, II, 152,
Intertiare, *mettere una terza parte*, II, 163.
Metigare, III, 1.
Fabricare, id.
Falsificare, id.
Certificare, III, 175.
Colare sepum, seu grassum, III, 175.
Assazare, *assaggiare*, IV, 177, Sazare, IV, 158.
Scotare, Scotatus, IV, 181. — V. Scotatura.
Carizare, Carizar, IV, 7. — V. Carizator.
Rancurare, *curare, raccogliere*, IV, 189.
Palpare, id.
Carigare, *caricare*, id., Discargare, IV, 102.
Pesare, IV, 193.
Constare, *valere*, id.
Medicare, III, 7.
Ordinare, *comandare*, III, 9.

(1) Questa frase commenta il verso di Dante al canto XVI del *Paradiso* « *Là dove andava l' avolo alla cerca* ».

Vulgarizare, III, 12.
Pensare, *pensare*, pensatum, pensata, III, 36.
Sagittare, III, 37.
Cambiare denarios, III, 56, IV, 157.
Temptare, *tentare,* III, 39, Attemptare, II, 187.
Bolzonare, *gittar bolzoni*, III, 58.
Trabucare, *combattere con trabucchi*, id.
Balanzare, id. — V. Balanza.
Riceptare, *dare ricetto*, III, 72.
Macinare, III, 83, IV, 97. — V. Macinatura.
Insocedare, III, 79. — V. Sòceda.
Impignare, III, 95. V. Pignoratio.
Alienare, III, 97.
Disvigrare, III, 100. — V. Terra vigra.
Cavare, III, 101, IV, 38.
Acceptare, III, 109.
Infilzare, III, 121. — V. Filzia.
Stravestire, *travestire*, IV, 10.
Allivellare terrenum, IV, 25.
Scarnare, IV, 30. — V. Scarnatum.
Salassare, Salassatus, IV, 33.
Curare puteos, IV, 43. — V. Curaculum, Curatio.
Saldare, *saldare metalli*, V, 38.
Battere, seu Tiblare fruges, Battatio, Tiblatio, IV, 83.
Segare, IV, 84. — V. Segatores.
Revendere id. — V. Revenditores.
Balneare, *bagnare*, IV, 97.
Impegolare, Impegolatum, IV, 100. — V. Pegola.
Inlavare, IV, 103. — V. Lavatura.
Instangare, id. — V. Stanga.
Serrare, *chiudere*, IV, 111.
Torculare, IV, 124. — V. Torculatores.
Invasclare vinum in vegetis, IV, 124. — V. Vegeti.
Inflare, Sconflare, *gonfiare*, IV, 129, dial. *sgonfar*.
Incanipare, V, Cànipa, IV, 150.
Filare, id.
Inaspare, id.
Pectinare, id.
Sgarbare, seu Atterrare, V, 7, 17.
Formare, V, 7.

Abassare, IV, 42.
Splanare, *appianare*, V, 20.
Asportare, id.
Mundizare, *mondare*, *espurgare*, V, 31.
Agurgere, *ingorgare*, V, 36.
Aquare, *irrigare*, V, 39. — V. Aquarolus (1).
Macerare linum, dial. *smasarar*, V, 40.
Assecurare, *dar sicurtà*, V, 79.
Pascolare, V, 82.
Damnare, *danneggiare*, V, 99.
Sparaverare, V, Sparaverium, V, 107.
Manualiter, V, 117.

XIII. *Modi di dire.*

Campana ad martellum, I, 1, 25: *campana a martello.*
Pulsare campanam ad bottos, I, 55: *a rintocchi*, dial. *a bòtti.*
Extenso sono ad cordam, I, 55: *alla distesa.*
De die et de nocte, I, 6: *di giorno e di notte.*
Omni anno, V, 1, 165: *ogn' anno.*
Per unum alium annum, V, 2: *per un altr' anno.*
De duobus in duobus annis, I, 172: *di due in due anni.*
De anno in annum, V, 4: *di anno in anno.*
Pro toto tempore, II, 66: *per tutto il tempo.*
Per unum quartum horae, I, 55: *per un quarto d' ora.*
Infra terminum praedictum, I, 96: *nel termine predetto.*
Non vadant foras, I, 8: *non vadano fuori.*
Aliqua persona mundi, I, 10: *nessuna persona.*
Ad banchum judicis, I. 13: *al banco del giudice.*
In fundo turris, I, 16: *in un fondo di torre.*
Praecise teneantur, I, 20: *sieno precisamente tenuti, obbligati.*
Dies Iovis grassae, I, 35: dial. *la Zobia grassa.*
Cum uno pari, I, 35: *con un pajo, o paro.*
Una cordella, zalla I, 36.
Crux zalla in campo azzuro, I, 152.

(1) A Castelvecchio, dove comincia il *Rio fiol* sul quale fu eretto il *ponte Rio fiol* corrotto in *Ponte roffiol*, e peggio in *Ponte rei figliuoli*, era S. Martino *in aquario*. *Aquar* sono detti i prati irrigui a mezzogiorno della città, sull'Adige.

Refectio damni, et interesse, I, 43: *rifare del danno, e dell' interesse, capitale e frutti.*

Non turbetur pacificum vivere, I, 96.

Teneatur in credentia, I, 86, 99 etc.: *se gli faccia credenza.*

Armatus in puncto et ordine, I, 97.

Signo, sive stampo, I, 99.

Super suos fundos, I, 103: *sopra i suoi fondi,*

Veniat esse publicata, I, 103.

In spatio illorum mensium, I, 103.

Perdere totum suum salarium, I, 105.

Sine aliquo salario, I, 118.

Persona salariata, et non salariata, I, 109.

De habere et bonis Comunis, I, 109: *dell' avere e beni del Comune.*

Libertatem habere, I, 110. Habeant libertatem et bailiam, V, 2: *esser libero di fare,* cioè *poter fare.*

Non habeant impedire, I, 141: *non abbiano ad impedire.*

Facere exbursare, I, 144.

Facere monstram, I, 151: *far mostra.*

Vadant ad pignorandum, I, 153,

Abusio sub praetexto, I, 167: *sotto pretesto.*

Bullare pro nihilo, I, 168: *per niente, gratis.*

In facto commissionum, I, 169: *in fatto di commissioni.*

Unum quintum totius, I, 169: *un quinto del tutto.*

Liber ad incontrum, I, 175: *libro per gli incontri.*

Quantum dare restat, I, 179: *quanto resta da pagare.*

Cassetur de dicto officio, I, 177.

Actionem habeat contra eum, II, 27: *abbia azione*, o *diritto di azione, contra colui.*

Non stant ad mandata, II, 28: *non stanno al comando.*

Cecidit de jure suo, II, 42: *scadde dal suo diritto.*

Salvum sit creditori, II, 54: *sia salvo al creditore*, cioè *resti facoltà al creditore.*

Fruges pendentes, II, 56: *l' entrate pendenti.*

A dicto termine in ante, II, 58.

Plus per *poi, dipoi,* II, 58, come la Volgata: *Noli amplius peccare* (Jo. VIII, 11).

Pro brachio, II, 62: *per ogni braccio* (*di misura*).

Sine aliquibus expensis, II, 65: *senza alcuna spesa.*

Debeant bene videre, utrum, II, 98: *debbano veder bene, se.*

Ad victum, vestitum, et letum, II, 98.

Revertatur in illo statu et esse, II, 107: *ritorni in quello stato ed essere.*

Ante causam finitam, II, 104.

Dabunt sibi ad perdendum, vel ad vincendum, II, 104.

Inter unam citationem et aliam, II, 135.

Deliberare quid habeant agere, II, 179: *che cosa abbiamo a fare.*

Ad probandum, et probatum habuisse, II, 143: *a provare ed aver provato.*

Teneantur compellere primo mense tertiam partem, secundo mense aliam tertiam, et ultimo aliam, II, 156.

Si quid dare comune restaverit, II, 170.

Ire de contrata in contratam ad standum, et ad habitandum, II, 182: *stare* per *dimorare.*

Sit contentus, II, 187.

Ad effectum perducere, II, 107: *condurre ad effetto.*

Facere expensas victus, II, 187 : *far le spese.*

Pro quoque pastu, II, 187 : *per ogni pasto.*

Super oro, IV, 181 : *sull' orlo*, dial. *sull' óro*, *in orin.*

Dare fidantiam, seu salvum conductum, III, 13.

Longus plus quam una spanna, III, 30.

Habens puntam, III, 30: *che ha la punta.*

Cridare ad arma ad arma, III, 32 (1).

Pensatum vel non pensatum, III, 36.

Non debeat habere a Camera (2), III, 67: *non debba aver ad avere, non sia creditore.*

Si habet unde, III, 68: *se ha di che pagare.*

Non mittat foras citationes, III, 122.

Remaneant creditores, IV, 6.

Ad publicum incantum affictatio deliberetur, IV, 16.

Ponere in opere, IV, 38: *porre in opera.*

Squassare et battere pelles, IV, 48.

(1) Questa frase ricorda la preghiera di Orazio alla Fortuna, Od. I, 35:

neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumquae frangat.

Tanto è antica questa frase!

(2) *Camera*, onde *camerlengo*, ed *incamerare*, era la Finanza publica. Era pure la *Camera di commercio*, o *dei mercanti*, ed altre. *Due Camere* sono ora nel Parlamento.

Facere cadere quarum vel petras, IV, 56: *far cadere un cubo di marmo*, o *sassi* (*dall' anfiteatro*) (1).

De una colomna ad aliam, IV, 64: *da una colonna all' altra.*

Dare equum ad vecturam, IV, 80.

Ferrare equos . . . Ferri ab equis, IV, 82: *ferrare i cavalli . . . ferri da cavalli.*

Laborare, seu tenere possessiones, ad medium, tertium, quartum, quintum, IV, 83,

Facere pares ad vendendum, IV, 92: *far tutti pari, vendendo a tutti la merce al prezzo medesimo.*

Vendere vinum ad minutum, IV, 111.

Ponere manum ad vinum, IV, 111: dial. *metterghe man*, cioè *cominciare a bere il vino della botte.*

Facere dare bonam mensuram, IV, 111.

A spallis in antea, IV, 135: *a cominciare dalle spalle*, *venendo avanti*.

Pro quanto carnes possent dari, IV, 140: *per quanto* (*prezzo*) *potessero esser date* (*vendute*).

Super gambis anterioribus, IV, 144.

Super cossas, IV, 145: *sulle coscie.*

Facere salsicias, seu luganegas, IV, 153.

Vendere ad pondus grossum, et non ad mensuram, IV, 154.

Quantum duraverit quadragesima, IV, 166.

Tenere pueros in brachio, IV, 168.

Spidochiare pueros, id.

Tenere in bono acconcio, V, 1.

De per se, V, 2: *da sè.*

Pro faciendo se cancellari, V, 7: *per farsi cancellare.*

Aliud nihil, V, 11 : *null' altro, nulla più.*

Facere transitum, V, 16.

Ire ad bibendum, V, 23.

Timere de inundatione aquarum, V, 24.

Facere compleri, V, 25: *far compire.*

Erbam facere, V, 83: dial. *far erba*, *argoier erba.*

Illa talis persona, V, 117: dial. *quela tal persona.*

(1) Questo *quaro* può giovare all'interpretazione del *nobel quaro*, che è nel secondo verso della citata Epigrafe scaligera.

XIV. *Osservazioni sopra il Libro di Gidino.*

L' omo po' usare, scrive Gidino a pag. 16 del suo libro, per *si può usare*. *Che om' porta*, è nel I Documento scaligero. Evidente è il riscontro col francese *on*. Gidino scrive poi venticinque volte: *A bon piaxere de l'omo*. Nei trecentisti è comune la frase: *uomo puo'*, *uomo dice*, per *si può*, *si dice*. Si noti la genesi di questa frase, che restò alla lingua francese, e nella nostra mutò *l' uomo* in *si*.

Da poscia che, a pag. 23, ed altrove: *imper quello che* a pag. 25: *quamvisdeo*, *etiamdeo*, *avvegnadeo che*, sono modi che meritano attenzione, comecchè non sieno nuovi. La lingua era in formazione a quel tempo. Così *similemente*, a pag. 19; *volgaremente*, a pag. 74; *naturalemente*, a pag. 133; *maestrevolemente* a pag. 142; *legieremente*, a pag. 147, e molti altri.

Pongasi mente a codesta sinonimia di Gidino. A pag. 51, Gidino propone questa filologica questione, non ancora definita: « Lengua *volgara*, ossia *toscana;* lengua *francesca*, ossia *oltramontana* ». I Francesi ora dicono *oltramontano* in ben altro senso. La lingua nostra vuolsi ancora da molti denominare toscana, o, chiamandola italiana, vuolsi donare nella massima parte alla beata Toscana.

A pag. 66:

S' accorse Climena di duolo amaro,

sarebbe verso errato, come alcuni di Dante, non che di altri trecentisti, se non concedessimo, che in quel secolo accentuavansi alcuni vocaboli stranieri sull' ultima sillaba, come ancora facciamo coi nomi Giosuè, Mosè ed altri. Così fece Dante.

Per Semele contr' al sangue tebano (*Inf.* XXX)
Ell' è Semiramis, di cui si legge (*Inf.* V)
Poi è Cleopatras lussuriosa (*Inf.* V).
Flegias, Flegias, tu gridi a troto (*Inf.* VIII).

Badisi a questa frase, a pag. 152.

E su l' usbergo corse il ferro nudo;
Ma tanto fu l' usbergo fisso e forte,
Che la lancia volòe, rotta in due *sorte*.

A pag. 195: « La fiera *sorte*, poche dà *sorte* ». Si glossa: « Questa ditione *sorte*, che significa la fortuna, fu astizata con questa ditione *sorte*, che significa *la sorte de le campagne* ».

Da tempo immemorabile, per fare publica mostra d'imparzialità nella scelta delle persone giudicate di merito pari, o nella distribuzione di parti che dovevano essere eguali, si estrassero a sorte i nomi, ovvero le parti. *Sorte* perciò prese il significato di proprietà comune a molti, e condizione di un uomo. I beni comunali, divisi a sorte fra i membri del comune, furono detti *sorte*, come pure le singole porzioni di essi. Oggi li diciamo *lotti*, per allusione all' estrazione dei cinque numeri del giuoco del lotto, che propriamente dovrebbe dirsi dell'otto, essendo otto i numeri che a principio si estraevano dall'urna. Un vicolo a Verona, verso Porta nuova, dove il terreno incolto presso le mura nuove dal comune era stato distribuito in *sorti*, è denominato anche oggi *Vicolo sorte.*

Gidino a pag. 197, appella col nome presente la *Valle Pullicella*, commentando un suo verso bisticciato, ove nomina due paesi di essa, *Fumane* e *Cerna*, e nel Mantovano, *Poggio*, *Luzzara* e *Soggiara*, oggi *Suzzara*. Nei documenti scaligeri abbiamo *Zeveo*, oggi *Zevio* (XIV), *Villempenta*, oggi *Villimpenta* (XII), Montegalda (III), *Vill' alta* (III), *Bonaigo*, oggi *Bonavigo* (IV), Palù de Sozana (V), Avesa (VII), Saorio (XII), Quinzano (XII), la Tomba (XIII), Nogara (XIV), Mizole (XIV), Calavena (1) (XXIV), Vicenza (XXIV), Padoa (XXIV), Gavardo (XXIV), Pedemonte (XXIV). Noti bene questi nomi, da oltre cinque secoli affatto eguali ai presenti, chi troppo leggiermente fantastica etimologie, probabili secondo le norme della glottologia, ma non sancite da storici documenti.

Finalmente non si dimentichino questi vocaboli di Gidino, che non sono nel dizionario italiano, o vi sono con pochi esempi. *Deessa*, dea, pag. 35. Versi *duati*, a due a due, pag. 11; *quaternari*, pag. 25; *quinquenari*, pag. 26; *senari*, pag. 61; *settenari*, pag. 61; *ottonari*, pag. 61; *undenari*, pag. 3; *duodenari*, pag. 32; cioè versi di quattro, cinque sillabe ecc. *Seguentemente*, pag. 23 di séguito, in continuazione. *Per volgare*, *per lettera*, pag. 47, in volgare, in lettera. *Svario*, pag. 52, varietà. *Vaghezzo*, pagina 104, svagamento, o divagamento. *Il pastorale*, pag. 58, il bastone pastorale, non di pastore ecclesiastico. *Iugale*, pag. 109, conjugale. *Sescalco*, pag. 136, scalco, siniscalco. *Barbarizzare*. pagina

(1) Il nome tedesco di Tregnago è *Kalein*. La Badia presso questo paese fu detta *di Kalein*, cioè Calavena. Altresì nei Comuni vicentini è *Clavena*. Nel Trentino è *Calavin*. Questi comuni, come dissi altrove, furono abitati da una colonia tedesca, detta cimbra dal volgo.

209, commettere barbarismi. *Freddura*, pag. 244, freddo (1). *Azzannare*, pag. 166, prendere fra le zanne.

XV. *Conclusione.*

La Venezia in generale, ed in modo speciale Verona, nel secolo di Dante, il quale eletta l'aveva sua patria adottiva, era ricca di un dialetto sì copioso e sì perfetto, che in esso poteva tradursi dal latino in servigio della corte scaligera un trattato didascalico. Nel volgare veneto traducevasi una lunga svariatissima leggenda, non che una lunga cronica politica, e dettavansi documenti legali.

Questo dialetto non può credersi derivato dal latino, perchè ad immediato confronto dei latini vocaboli nelle versioni veggonsi vocaboli di radice diversa, o solecismi del vernacolo medesimo, ancora usati, in flagrante contraddizione colla grammatica latina del testo volgarizzato. Senza che, il medesimo dialetto è negli altri documenti originali e contemporanei, come abbiamo veduto. Esso è dunque antichissimo e indigeno.

I vocaboli di questo dialetto nel maggior numero hanno radici che si ritrovano nella lingua latina, nè per questo solo possono credersi latine. Derivano da quella filologica fonte, anteriore alla storia scritta, onde tutti derivano in generale i dialetti delle regioni d'Italia, compreso il Lazio: simili tutti, perchè fratelli, ma non eguali.

Le radici che rinveniamo nella lingua latina, le rinveniamo in generale in tutte le altre lingue indo-europee. Sono anteriori all'emigrazioni dei popoli barbari rammentate dalla storia, le quali sulla lingua nostra di già essenzialmente formata, non ebbero grande influenza, come abbiamo veduto. Ne sono prova eloquentissima il dialetto di Venezia e di Verona, come abbiamo provato.

La grammatica è in sostanza quella stessa della nostra lingua volgare, e delle sorelle. Ha per altro anomalie in gran parte comuni a tutti i dialetti veneti, che la distinguono dagli altri dialetti della penisola.

Catullo e Cornelio Nepote a Verona, Tito Livio a Padova, Girolamo Fracastoro a Verona, Pietro Bembo a Venezia, ed altri di minor fama, nel rinascimento della classica latinità, parlando

(1) Questo vocabolo è conservato a Verona nel proverbio: *San Vicenzo da la gran fredura, e San Lorenzo da la gran caldura*. Il primo è a' 22 gennaio, ed il secondo a' 10 agosto.

sin dalla puerizia un dialetto tanto simile al latino scritto; Gidino da Sommacampagna, ed un secolo prima fra Giacomino da Verona (1), parlando fin dalla puerizia un dialetto nel lessico e nella grammatica quasi identico al volgare che allora s' incominciava a scrivere, sono effetti naturali delle felici condizioni filologiche di queste provincie.

Non può dirsi, che gli scrittori classici toscani del duecento e del trecento avessero molta influenza su questo dialetto, fatta eccezione per le studiate poesie di Gidino. Negli altri documenti si ode il vivo idioma del popolo; si tocca con mano la cultura letteraria assai scarsa di chi scrisse. Nel *Libro di Theodolo*, e nella *Cronica* tradotta del Caresini, talvolta è goffamente sbagliata la versione del facilissimo testo latino (2).

Se le fortunate circostanze della Sicilia e della Toscana fossero state concesse a Verona ed alla Venezia, possedevano materia sufficiente per costituire la base filologica di un novello volgare. In ogni secolo della letteratura italiana qui abbiamo insigni scrittori, specialmente filologi.

Formatasi almeno fin dal secolo decimoquarto la fisonomia del dialetto; la riconosciamo identica ai nostri giorni. Possiamo recitare lunghi tratti di questi documenti del secolo di Dante alle nostre brigate, senza che alcuno si accorga della loro antichità.

È novella prova della dottrina filologica, sopra la quale noi abbiamo innalzato il nostro edificio. In qualunque epoca ne facciamo a considerare una lingua, la troviamo completa nelle sue qualità essenziali e caratteristiche. Essa può ricevere maggior perfezione; divenire più ricca, e di costruzione più svariata; ma le sue proprietà distintive, il suo principio vitale, se così mi è permesso chiamarlo, si pare intieramente formato, ed è immutabile.

Il documento più antico del dialetto veronese, di qualche e-

(1) Fra Giacomino da Verona, verso la fine del secolo decimoterzo; dettava in dialetto veronese due Cantiche. Nicolò Tommaseo le trasse da un codice della Marciana, e l'Ozanam le inserì nei *Docum. inedit. pour servir à l' hist. litter. de Italie*, Paris, 1850. Le riprodusse il Fanfani in appendice alla sua traduzione dei *Poeti Francescani in Italia* dello stesso Ozanam, Prato, 1854.

(2) Nel *Libro di Theodolo* a pag. 58, la comunissima frase dell'Evangelio *per aliam viam reversi sunt in regionem suam*, si volta così: « Noi devemo redire per altra via in la reson nostra » e scambia *regionem* per *rationem*. Nella traduzione della Cronica del Caresini a pag. 61 si legge: « Quelli offerisse a nuy la citade de Cloza, e la sal e le galie ». Il testo latino dice: *ac saltem galeas*. Scambia *saltem* per *sale*.

stensione, publicato dal conte prof. Carlo Cipolla nell' *Archivio storico italiano* in quest' anno 1882, che è una lettera del 1297, nel lessico e nella grammatica non differisce punto dai documenti sopra analizzati del secolo di Dante.

Confrontando il dialetto veneziano e veronese del secolo decimoquarto, col presente del decimonono, riscontransi alcune parole e forme antiquate, e cadute in oblio : assai più rimaste fra il volgo, o nel contado, e scomparse dalle labbra delle persone più colte. È manifesta la propensione a sempre più assimilarsi e identificarsi colla lingua, dalla quale differisce ben poco.

Questo può essere frutto in gran parte dell' uso della lingua più frequente che in passato, in predicazioni, scuole, teatri, libri e giornali, non mai tanto moltiplicati quanto in questo secolo.

L' unione politica della nazione, con tanta agevolezza e comodità di comunicazioni fra le sue provincie, produrrà senza dubbio la prevalenza della lingua sopra tutti i dialetti. Giuseppe Baretti, nelle *Lettere a' suoi fratelli*, osservava nel secolo passato, che in Inghilterra, soppressi per poco i dialetti, parlavasi una lingua sola in tutta l' isola. Causa principale ne era l' unità politica, ed il commercio vivissimo fra le provincie. Al contrario in Italia, quasi fosse divisa in tante isole, il dialetto di una provincia sembrava straniero alla provincia vicina. *Divide et impera* era l' alfa e l' omega della politica dei nostri padroni. Ma la forza degli avvenimenti potè più di essi. Essi furono, e noi siamo. Essi appartengono al passato. Il presente è nostro, e con esso prepariamo l' avvenire.

Coll' unità politica, l' unità della lingua trionfa. Raccogliamo adunque con grande amore tutto ciò che spetta ai nostri dialetti, prima che prevalendo la lingua, di giorno in giorno sulle nostre labbra dileguinsi, e rimangansi non più che una storica memoria per il maggior numero dei nostri nepoti.

LUIGI GAITER.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XC. — La tomba di maestro Simeone orefice, 1338.

(C. Cipolla.) — Nel borgo S. Giorgio, fuori della porta d'egual nome, sulla via che conduce a Parona, stava incastonata nella parete della casetta, che faceva seguito alla casa n. 84, la fronte di un' arca sepolcrale (in rosso veronese). Demolitasi quella casetta in causa della erezione delle nuove Scuole Comunali, quella lapide, a cura del Municipio di Verona, fu trasportata (nel Maggio 1880) nel locale Museo. Nel centro v' è a rilievo una croce sepolcrale, con qualche ornamento. L' iscrizione, in bel carattere gotico, in due linee, dimezzate dal braccio superiore della croce, è la seguente: · HIC IACET (1) · HONESTVS (2) · $\overset{\text{I}}{\text{V}}$ · MAGISTER (3) SIMEON AVRIFEX (4) (braccio della croce) PATRONUS · ISTV' LOCI · OBIIT · $\overset{\text{o}}{\text{M}}$ · $\overset{\text{o}}{\text{CCC}}$ · $\overset{\text{o}}{\text{XXXVIII}}$ · || DIE · $\overset{\text{o}}{\text{IIII}}$ · IUNII (5). La croce è sepolcrale, ornata lungo le braccia, colla punta inferiormente. Altezza della lapide 0,69; sua lunghezza 2,07.

Questa lapide era stata colà incassata or sono pochi decenni. Alla metà del secolo scorso, cioè all' epoca del Biancolini (6), la tomba di Simeone orefice vedevasi sulla via « accanto a quella casa, che nel Borgo di S. Giorgio dividde la via Trentina da quella d' Avesa e Quinzano ». Lo stesso ripete, presso a poco,

(1) C ed E legate.

(2) Il lapidicida aveva dimenticata la T che aggiunse in alto in carattere minuto.

(3) E ed R legate.

(4) U ed R legate.

(5) U ed N legate. L' asta della lettera I non è mai tagliata. Delle I tagliate o meno toccai più volte, e specialmente nell' *Archivio Veneto*, XVI, 301-2.

(6) *Chiese*, III, 145.

Giuseppe Tommasi (1). In tale abbandono era stata lasciata fin da quando (1516, o 1518 secondo il Tommasi) per motivi militari era stata abbattuta la Chiesa, ed insieme l'ospitale di S. Alessio che stava appunto sul crocicchio. Il *locus* ricordato dall'epigrafe è appunto quest'ospitale, di cui trattarono i citati Biancolini e Tommasi, i quali anche publicarono la nostra epigrafe (2). Il Biancolini, colla sua solita erudizione, parlò di quanto Simeone orefice operò in vantaggio di quell'ospitale, già esistente fino dal 1283, e da lui ingrandito e rifatto. Egli cita il documento del 1316, Novembre 5, ora conservato negli Antichi Archivi Veronesi (3). « Magister Simeon aurifex quondam (*sic*) dni Bonomi de guayta Pigne institutor fundator et patronus infrascripti hospitalis » dà varie terre ed oggetti al vescovo Tebaldo, affinchè ne usi in vantaggio « pauperum exulantium ac egentium infirmorum ad predictum hospitale confluentium ». È necessario riferire anche questo passo: « Quod quidem hospitalle de licentia et uoluntate prefati dni Episcopi structum, fundatum, erectum et edificatum, est nouiter structum, facto (?) et opera predicti magistri Symeonis, Cui hospitali sancti Alexij coheret ab una parte ecclesia sci Alexij ab alia parte via qua itur ad sanctum Martinum de Avesa. Ab alia parte via qua itur ad archamruptam siue uersus Tridentum ». Non di rado nei documenti (4) vien detto che l'ospitale era « in suburbijs verone », ovvero « apud burgum sancti Jeorgij veron. » (5). Poche notizie biografiche ci danno il Biancolini e il Tommasi intorno a Simeone orefice. Ecco quel poco che potei raccogliere. Il suo cognome risulta da un contratto di compera fatto il venerdì 26 (Giugno) 1310 (6) dallo stesso Simeone « quondam dni Bonomi de

(1) *Storia dello spedale de' SS. Alessio, Barnaba e Concordia*. Verona, 1774, p. 65. — La piccola e brutta stradetta che volge a man destra, prima della casa ricordata, era, fino a tempi recenti, l' unica via per Avesa. Cf. P. Sgulmèro, *Quattro lettere d' Ippolito Pindemonte*. Verona, 1874, p. 14.

(2) Biancolini, *Chiese*, III, 144 segg.; Tommasi, p. 65.

(3) Arch. S. Alessio, *Rotoli*, vol. V (Ant. Arch. Veronesi). I rotoli dell' Archivio suddetto nel secolo scorso furono legati in sette tomi. Oltre che di questi preziosi volumi, quell'Archivio si compone di: *a*) vol. cart. d' istromenti 1536-1801; *b*) fascicolo d'*Entrata* 1805-6; *c*) vol. cart. con locazioni 1614-1748.

(4) P. e. in carta d'offersione di donna Bonaventura del fu Guardo *de Buris*, 12 Giugno 1318 (Arch. S. Alessio, vol. I). Troppo brevemente toccò il Biancolini di questa donna, che fu largamente benemerita di quel pio luogo.

(5) Istrom. 12 Febbraio 1328 (Arch. cit., lib. IV).

(6) Arch. S. Alessio, lib. VII.

Amicino de pigna ». Il qual Bonomo era di professione sartore (1). La bottega (*stacio*) di maestro Simeone stava nella contrada di S. Maria antica, ed aveva un portico sul davanti. Un documento del 10 Gennaio 1304 (2) ha: « Jn guaita Sancte marie Antique sub portic. stac. magistri symeonis aurifficis condam dni bonomi de pigna ». Ed altro del 14 Febbraio 1327 (3): « Jn guaita sancte marie antique ante stacionem magistri symeonis aurificis . . . ». Il 4 Maggio 1300 comparisce in un documento di locazione « dna pax vxor simonis de pigna » (4). Questa Pace era figlia di Nicoletta vedova di Ravanino orefice, e morì verso il 1328 senza lasciar figli. Infatti con istromento 12 Febbraio 1328 (Arch. S. Silvestro lib. IV) i fidecommissarì del testamento di Nicoletta, fanno un dono all'ospitale, eseguendo la volontà della testatrice, la quale aveva ordinato che il suo ordine avesse effetto « post mortem sue filie dne pacis si contingeret eam mori sine filiis ». Più tardi Simeone e sposò certa Isabetta, alla quale destinò un legato nel suo testamento 2 Giugno 1338, veduto dal Biancolini (III, 145) nell' Archivio de' Frati di S. Fermo. Il documento esiste (5), e giova citarne alcuni passi. Maestro Simeone « infirmus in lecto » detta l'atto di sua ultima volontà: « Jn primis elligo sepulturam meam apud ecclesiam siue hospitalem Sancti Alexij de Burgo Sancti georgij de verona in molimento per me ordinato, cuius ecclesia siue hospitalis ego sum Patronus et ipsum edifficari feci ». Fra i legati, ve n'è uno ad « Jsabete meae vxori ». Eredi sono quei « pauperes xpi » che saranno scelti dai suoi fedecomissarì.

Il Biancolini non cita il codicillo rogato nel giorno stesso. In esso Simeone fa un nuovo legato in favore della moglie, e lascia alcune terre a due suoi nipoti, citati anche nel testamento « Bonomo et Johanni fratribus meis nepotibus filijs condam Amicinj Aurificis nepotis mei ». Si noti il nome del padre di Bonomo e Giovanni, che era forse quello del nonno di maestro Simeone, divenuto poi, come sembra, cognome (6).

(1) Arch. S. Alessio, lib. VII. Istr. 15 Ottobre 1308: « a magistro symeone Aurifice condam dni bonomj sartoris de waita pigne ».

(2) Arch. S. Alessio, lib. VII.

(3) Arch. S. Alessio, lib. VII.

(4) Arch. S. Alessio, lib. II.

(5) Ant. Arch. Veronesi, *S. Fermo*, n. 266.

(6) Arch. S. Alessio, lib. II. Fra i presenti al testamento incontrasi « Magistro Auantino medico filio dni florauanti de Sancto andrea ». Egli è il celebre

A' tempi del Biancolini (III, 146) sotto alla riferita iscrizione vedevasene un' altra « piccolissima », nella quale (egli dice) « sta scolpito soltanto il nome del detto Santo SANCTUS ALEXIUS ». Lo stesso ripete il Tommasi (p. 66). Dove questa sia andata a finire, nol so.

Se maestro Simeone era « patronus » dell' ospitale, non n' era peraltro amministratore. Come tale (in documenti 16 Febbraio e 21 Aprile 1320: S. Alessio, lib. V e III) comparisce certo fra' Manfredino. Sindaco generale (ossia procuratore) trovo più volte ricordato Guglielmo prete di S. Cecilia: p. e. nel doc. 23 Maggio 1329 (ivi, lib. VI).

Aventino Fracastoro, la cui arca sepolcrale sta sul prospetto della chiesa di S. Fermo coll' anno 1385, metà Novembre (Persico, I, 262). Nel testamento comparisce come livellario « Magister Bencius artis grammatice ». Costui è fra i testimoni del codicillo « magistro pencio artis gramatice de Sancto andrea ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Biographie universelle des musiciens et Bibliographie générale de la musique par P. J. Fétis — *Supplément et complément publiés sous la direction de* M. Arthur Pougin. — Tome second. — Paris, librairie de Firmin Didot et C., 1880, 8.°

(Continuazione e fine. Vedi pag. 11.)

Rosso Raffaele.

La Difesa di Goa. Opera seria rappresentata al teatro Regio di Torino nel Carnovale 1818; fu posta in musica dal suddetto.

Rota Giuseppe. pag. 448.

Questo compositore in società ai suoi compagni di studio *Berger*, *Randeger* e *Zelman*, tutti allievi del maestro *Luigi Ricci*, scriveva la musica dell' opera buffa *il Lazzarone*, ossia *la Fortuna vien dormendo*, la quale nell' Estate 1851 eseguivasi al teatro Mauroner di Trieste, e non altrimenti nel 1852 come viene ricordata a pag. 305, dove *Berger* figura indicato *Beyer;* ma dal libretto della poesia stampato in Trieste, tipografia Weis, apparisce scritto come è da noi sopra riportato.

L' Opera i *Romani in Pompeiano* eseguivasi parimenti in Trieste a quel teatro Grande nella Quaresima 1856.

Rugali Gaspare.

Questo maestro di Parma, Accademico Filarmonico di Bologna, dava, nel Carnovale 1794, al teatro di Corte della sua patria, l' opera buffa col titolo: il *Doppio equivoco*, colla quale si esponeva al giudizio del publico per la prima volta, come ci risulta dalla dedica alla Duchessa di Parma Maria Amalia Infanta di Spagna.

Nel Fétis, Vol. VII, pag. 349, si ricorda il sunnominato compositore erroneamente *Rugarli*, forse per equivoco di stampa, ma lo riteniamo come da noi riferito, mentre oltre che dal libretto della poesia, ci risulta *Rugali* nella Cronologia drammatica del tea-

tro Ducale di Parma, pag. 70, dove si fa conoscere che l' opera buffa da lui fu scritta espressamente per quel teatro.

Per quanto si raccoglie dal sullodato autore, il *Rugali* avrebbe scritta un' altra opera — *L' Isola disabitata,* — ma egli non riferisce nè la data nè il luogo, che neppur noi possiamo indicare, non avendo potuto rilevarne notizia dalla citata Cronologia, nella quale non figura affatto.

Ruggeri Pietro.

Al teatro della Concordia di Cremona nella Primavera 1836 rappresentavasi il dramma intitolato: l'*Appuntamento notturno,* con musica espressamente scritta dal suddetto.

Ruggi Francesco, pag. 460.

L' Ombra di Nino, eseguivasi al teatro del Fondo in Napoli nella stagione di Carnovale 1794-95. — Ivi pure eseguivasi *La Guerra aperta,* nel Carnovale 1796, e non a Milano, come si vorrebbe far credere, mentre se pure nello spartito, esistente nel cospicuo Archivio del Regio Conservatorio musicale di Napoli, figura Milano, qual luogo di recita, la serie di tutti gli spettacoli datisi in quella città a tutto il 1818 non lo ricorda affatto, e d' altra parte gli Indici del *Formenti* riportano l' opera suddetta colla data e luogo che abbiamo accennato. — Il *Sofi Trippone,* Opera buffa veniva rappresentata al teatro alla Scala nel 1804.

Ruggi Francesco, pag. 462.

Questo compositore nato in Napoli, dava al teatro Nuovo di quella città, nella stagione di Carnovale e Quaresima 1858-59, l'opera buffa in quattro atti, la *Donna romantica* ossia il *Medico omeopatico,* avendone scritta la musica insieme ad altri maestri. A Milano nel 1868 sarebbesi semplicemente riprodotta, non però in dialetto napolitano. L' atto primo di detta opera, poesia di *Almerindo Spadetta,* sarebbe stato posto in musica dal maestro *Alfonso Buonomo,* il secondo ed il terzo da *Giovanni Valente,* il quarto da *Francesco Ruggi,* e *Francesco Campanella* musicava un duetto, la scena finale con rondeaux.

Riteniamo che il *Ruggi,* autore in parte della musica della *Donna romantica,* sia quel medesimo che dava in Napoli i quattro spartiti ricordati dal chiarissimo sig. *Pougin* a proposito di *Francesco Ruggi* nato in Napoli nel 1826, come si legge alla pag. sopra citata.

Ruggieri Gio. Maria.

All' Elenco delle opere di questo maestro, che il *Fétis* espone

nel Volume VII della sua grandiosa opera, pag. 549, si possono aggiungere le seguenti:

1. *Non son quella è la difesa*, rappresentata al teatro S. Angelo di Venezia, 1710, in Autunno.

2. *L' ingannatore ingannato,* eseguita in quella stessa stagione al teatro Grimani a S. Samuele, il quale fino a quell' epoca aperto alle recite dei comici, pella prima volta accoglieva opere in musica.

3. *Elisa,* datasi al teatro di S. Angelo suddetto nell' Autunno 1711, dramma comico, il primo che di tal genere venisse cantato in Venezia.

Noteremo altresì che il dramma *Amor per vendetta*, riferito dal *Fétis* al n. 5 del suo Elenco, non fu un' opera nuova, ma una replica di altra dello stesso maestro, eseguita nel 1696 al teatro di S. Cassiano col titolo: *Clotilde*, in molte scene variata e ristretta, della quale dal ridetto Fétis non si dà ragguaglio.

Runcher Gio. Battista.

Nel 1747 pella fiera dell' Ascensione, al teatro di S. Samuele in Venezia, componeva e dirigeva la musica dell' opera *Achille in Sciro.*

Rust Giacomo.

Alle undici opere, che furono attribuite dal Fétis a questo maestro, si aggiungono:

1. Il *Conte Baccelone*, 1774, in Venezia. — 2. *Vologeso re dei Parti*, 1779, ivi. — 3. *L' Isola capricciosa,* 1780, idem. — 4. *La Caccia di Enrico IV,* 1783, pure a Venezia.

Quanto alla *Contadina in corte*, riferita al n. 1 dal *Fétis* nel suo elenco, questa veniva rappresentata nel 1763, e riguardo all' opera riportata al n. 6, il titolo deve più esattamente essere riferito: il *Giove di Creta.*

Rustici Giuseppe, pag. 464.

L'Opera, che questo maestro dava a Milano, porta il titolo: *Maria di Provenza*, e fu rappresentata nella Primavera 1837 al teatro della Canobbiana.

Rutini Ferdinando, pag. 465.

Oltre l' opera riferita dal *Fétis* e le tre che si ricordano dal continuatore, il *Rutini* nel Carnovale 1802, al teatro degl' Infuocati di Firenze, dava la farsa giocosa: il *Secreto.*

Sabatini Bernardo, pag. 466.

Per quanto si legge nell' *Allacci,* col. 192, il dramma *Circe abbandonata da Ulisse*, sarebbe stato rappresentato al Teatro Nuovo

di Piacenza l'anno 1692, ed il libretto stampato in Parma l'anno medesimo.

L'*Eraclea*, opera, che dal *Fétis*, nonchè dal *Clément*, si vorrebbe data per la prima volta in Parma nel 1696, era stata eseguita invece a Venezia al teatro di S. Salvatore, quale secondo spettacolo di quell'inverno. *Gio. Cesare Godi*, autore della tragi-commedia per musica, dichiara al lettore che non avrebbe voluto scriverla (pag. 8 del libretto stampato in Venezia, per il Nicolini, in 12 °, con figura): « Sappi che io aveva da principio un' intenzione assai lontana da » questa, che io mi vedo seguire: ma la venuta del Serenissimo Gran » Principe di Toscana, e la dimora sua in Venezia hanno imposto a » me una soave necessità di mutarmi . . . . . » La dedica del poeta suddetto a Ferdinando III di Toscana porta la data 5 Febbraio 1696. Quattro anni dopo (1700), sarebbesi data l'*Eraclea* in Parma, ma con musica in parte del *Sabadini* ed in parte del maestro *Alessandro Scarlatti.*

Sacchi V . . . .

Al teatro Carcano di Milano nell' Autunno 1877 rappresentavasi il Melodramma tragico in 4 atti, col titolo *Cleopatra*, con musica del sopra riportato maestro, di cui non conosciamo di preciso il nome. Per quanto si legge nella Gazzetta musicale di Milano, anno XXXII, p. 426, sarebbe ivi stato eseguito per la prima volta, sebbene esista un'edizione del libretto del 1876, coll'indicazione di recita al teatro Dal Verme, Primavera anno suddetto, però senza i nomi degli artisti che l' avrebbero dovuto eseguire. Nell' Autunno 1878 al teatro Vittorio Emanuele di Torino veniva questa opera riprodotta.

Sacchini Antonio, pag. 467.

Il *Soldato per forza impazzito per amore.* È il titolo di un intermezzo a quattro voci rappresentato nel 1774 al teatro di Pavia, con musica del ridetto celebre maestro, componimento che potrebbe essere stato eseguito altrove con altro titolo. Probabilmente è lo stesso riportato dall' egregio sig. Pougin come eseguito nel 1771 a Poggio a Cajano.

L' Edipo a Colono, spartito sopra parole francesi. Nel 14 Maggie 1808, davasi in italiano, al teatro S. Carlo di Napoli.

Sajon Carlo.

Scrisse la musica di due drammi pel teatro di Canalregio in Venezia, l' *Ermelinda* rappresentata nel 1679, ed il *Don Chisciotte de la Mancia* nel 1680.

Salari Francesco, pag. 476.

Si aggiunge alle opere indicate dal Fétis, ed a quella riferita dal continuatore, *Le Teste deboli*, dramma giocoso rappresentato al teatro S. Moisè in Venezia nell' anno 1780.

Salviani (. . .), pag. 480.

Lo *Stocchi* nel suo diario del teatro Ducale di Parma, pag. 44, lo riporta *Salvoni*. Ivi si rileva, che l' *Acquisto per raggiro,* dopo la prima recita del 30 Giugno 1831 veniva replicato nel 3 e 9 del successivo Luglio.

Sandi Francesco, pag. 482.

Nel 1858 scriveva la musica dell' opera seria la *Fidanzata di Abido*, che eseguivasi nel teatro del R. Conservatorio di Musica in Milano, la quale nell' Autunno dello stesso anno riproducevasi al teatro sociale di Feltre sua patria.

Sanelli Gualtiero, pag. 483.

Oltre gli spartiti che si ricordano dal Fétis, e quelli che si riferiscono dal Continuatore, appartengono allo Sanelli i seguenti:

1. *Le Nozze improvvise,* Farsa per musica appositamente scritta pella riapertura del teatro Sociale di Montagnana nel Nov. 1838.

Questo lavoro ci apparirebbe il primo pel teatro.

2. *Gusmano il prode*, dramma lirico in tre atti rappresentato al teatro Sociale di Mantova il Carnovale 1854-55. È opera seria riferita col titolo: *Gusmano il buono* nella Gazzetta musicale di Milano, Anno XIV, n. 9, pag. 70, ma nell' edizione del libretto originale sta come fu da noi riportato. Col semplice titolo *Gusmano,* riproducevasi al teatro Reale di Parma nel Carnovale 1856-57, forse in parte riformata la musica, quantunque la poesia nell' edizione relativa sia conforme a quella del 1854 per il teatro di Mantova.

Riguardo alle opere ricordate dal Fètis, (il n. 4) *Luisa Strozzi*, 1847, Livorno, diremo che in detta città deve essere stata soltanto riprodotta, mentre per la prima volta rappresentavasi al teatre Ducale di Parma, nel 1846, stagione di Primavera, essendo incorso in un equivoco anche il sig. *Clément,* che nel suo *Dict.-lyr.*, p. 416, vi assegna l' Autunno 1846, e luogo di recita Livorno dove forse sarà stata solo replicata.

Quanto all' ultimo spartito *Gennaro Annese,* riferito dal Continuatore dichiarando di non conoscerne l' epoca, questo rimonta al 1848, nel qual anno pella prima volta veniva fatto rappresentare dall' impresario sig. *Lanari* al teatro Pergola di Firenze, in Quaresima.

Troviamo conveniente avvertire che lo spartito il *Fornaretto* fu adattato ad altro libretto col titolo: *Piero di Vasco*, il quale non deve essere considerato come un ulteriore lavoro del maestro *Sanelli.*

Sangalli Francesco.

Alboino è una tragedia lirica rappresentata alla Scala di Milano nel Carnovale 1846, con musica di lui.

Sangiorgi Filippo, pag. 483.

Prima delle cinque opere che si riferiscono dal distinto signor *Pougin*, questo maestro dava nel 1855 al teatro di Torre Argentina in Roma *Edmondo Kean.*

Santa Catterina Alessandro.

Pel teatro dei Concordi in Padova nel Carnovale 1846 avrebbe scritta la musica della tragedia lirica *Coriolano.*

Santo Coppa (. . . .), pag. 485.

Coppa Santino.

Scappa (. . .), pag. 491.

Scappa Giuseppe.

Nel Carnovale 1816 avrebbe scritto la musica del Melodramma in due atti: *Lopez de Vega*, che da una società di dilettanti sarebbe stata eseguito al teatro degli Accademici Filodrammatici di Milano.

Le Tre Eleonore, opera riferita dal Continuatore come lavoro di uno *Scappa,* diversa dalla sopraccennata, potrebbe appartenere al ridetto *Giuseppe*, ma non siamo in grado di assicurarlo, come non possiamo confermare che sia stata eseguita a Milano, avendo fondamento di escluderla come eseguita nei publici teatri di quella città, in appoggio alla serie degli spettacoli di quel tempo dove non si ricorda. *Le Tre Eleonore* potrebbero essere state rappresentate egualmente come l' altra da dilettanti.

Sciroli Gregorio, pag. 507.

Altri spartiti da doversi aggiungere a quelli riferiti dal *Fétis* e suo continuatore sarebbero i seguenti :

1. L' *Olimpiade*, Opera seria, rappresentata al teatro di S. Benedetto di Venezia l' Autunno 1760.

2. *Solimano*, Opera seria, nell' Autunno 1766 datasi al teatro S. Cassiano di detta città, dove sarebbe stata eseguita anche l' opera

3. *Le Nozze in campagna*, buffa, al teatro di S. Moisè nell' Autunno 1768.

Scolari Giuseppe.

Il Finto Cavaliere, Opera buffa, sarebbe stata rappresentata al teatro Rangoni di Modena nell' Autunno 1760.

Scontrino (. . . .), pag. 507.

Scontrino Antonio.

Sebastiani Ernesto, pag. 607.

La terza opera che si attribuisce, ivi, a questo compositore, appartiene invece al seguente maestro.

Sebastiani Giovanni.

1. *Rita Menda,* Dramma lirico, rappresentato al teatro Valle di Roma l' Estate 1853.

2. *Raffaele e la Fornarina,* Opera rappresentata al Politeama della suddetta città, nella stagione d' Estate 1878.

Sebastiani Carlo.

Avrebbe scritta la musica del dramma lirico *Gualtiero,* da rappresentarsi nella stagione Estiva 1874 al Real Politeama di Napoli.

Secchi Benedetto, pag. 503.

Dava saggi questo maestro del risultato de' suoi studi col rivestire di note musicali la Commedia Lirica in due atti intitolata il *Trovatore,* rappresentata al teatro del Conservatorio di Milano nella Primavera 1847.

Selitti, o **Sellito Giuseppe,** pag. 509.

Questo maestro, che dal *Fétis* sarebbe ricordato *Selleti Giuseppe* (pag, 11, Vol. VII, 2.a Ediz.), avrebbe scritto anche la musica del dramma *Amor d' un' ombra, o gelosia d' un' aura,* che veniva rappresentata l'anno 1725 nel Nuovo teatro eretto di sotto Monte Calvario in Napoli.

L' Opera *Nitocri,* che il *Fétis* ricorda come dato a Roma nel 1753, veniva pella prima volta eseguita al teatro di S. Gio. Grisostomo di Venezia nel Carnovale 1733. Il *Groppo* nel suo Catalogo ricordando la *Nitocri* nomina il maestro di musica *Salliti.* A fronte di tutte queste varianti di cognome, por nostra parte, riteniamo che questo maestro si chiamasse *Sellite Giuseppe* come ci apparisce ricordato dall' *Allacci,* col. 161, e figura indicato nell' edizione dei libretti delle due opere sopra riportate.

Selli Prospero, pag. 509.

Il *Fétis* ricorda un lavoro di questo maestro, *Elisa di Franval.* Il titolo di questo melodramma tragicomico in due atti, riprodotto in Roma al teatro di Terra Argentina nella Primavera 1840, deve stare: *Elisa di Franval nel Castello delle paure.*

La Tragedia lirica *Ricciarda,* che si riferisce dal *Pougin* colla data approssimativa 1840, veniva eseguita al S. Carlo di Napoli nella Primavera 1839. Questo spartito del maestro *Selli* veniva attri-

buita a *Filippo Celli* nell' Opera del *Fétis*, a pag. 235, Volume II, Edizione 2.a

Seneke Teresa, pag. 510.

La ricordata opera di questa compositrice veniva eseguita nella località indicata nella Primavera 1869.

Simeoni Michele.

Nella Primavera 1842 in Roma al Nuovo teatro Metastasio faceva eseguire un' opera buffa col titolo: *Contraddizione e Puntiglio.*

Sinico Giuseppe, pag. 523.

Marinella, melodramma in prologo e tre epoche, si eseguiva per la prima volta a Trieste al teatro Mauroner nell' Estate 1854, 26 Agosto, non altrimenti nel 1862, come per equivoco anche dal sig. Clèment si riporta, nel suo *Dict.-lyr.*, pag. 436. Questa opera primo lavoro del maestro suddetto, nell'incontro della replica al teatro Armonia di Trieste nell' Autunno 1862, veniva modificata nella musica nel finale del prologo e nell' atto terzo, con corrispondenti varianti nel libretto.

Oltre i *Moschettieri*, Trieste 1859, e l' *Aurora di Nivers*, ivi 1861, il maestro *Sinico* scriveva pella fiera di Lugo il Melodramma serio *Alessandro Stradella.*

Per quanto ci viene comunicato per gentilezza del sig. *Carlo De Schmidt* di Trieste, il maestro, di cui trattiamo, nel 1864 circa avrebbe in parte scritta la musica pella tragedia lirica *Don Carlo*, che poi non terminava. Il libretto, poesia del sig. *A. Castelfranco* fu però stampato, Venezia, tipografia Grimaldo, 1869, in 16.°, dove, a pag. 2, avverte l' Autore: « Non ad altro che a titolo di curiosità » letteraria e per far riscontro al libretto dei signori *Mery* e *De* » *Loche* musicato da Verdi, libretto che rivestito di note ispirate e » sublimi, fa ora il giro del mondo, mi accade di dare publicità a » questo mio melodramma scritto or fanno cinque anni per essere » musicato dall' egregio mio amico M. Giuseppe Sinico. A parte il » merito letterario qualunque ch'esso può avere, e di cui del resto a » me non ispetta di tener parola, parmi di ravvisare in questo mio » lavoro una tal qual libertà di forme melodrammatiche, che atta- » gliandosi perfettamente all' esigenze musicali dell' epoca nostra, » ne rendono forse la publicazione non inutile nè inopportuna ».

Smaraglia Antonio.

Allievo del R. Conservatorio di Milano, in occasione dei Saggi melodrammatici dell' anno 1874-75, scriveva la musica per alcune scene liriche col titolo: *Caccia in lontano.*

Nell' Autunno 1879, al teatro Dal Verme di detta città, dava l' opera in tre atti: *Preziosa,* e nello scorso Carnovale alla Scala: *Bianca da Cervia.*

Solera Temistocle, pag. 528.

Il *Contadino di Agliate* e la *Fanciulla di Castel Guelfo,* non sono da ritenersi due spartiti diversi, ma un' opera sola con cambiamento di titolo. Il *Solera,* nella riproduzione del suo lavoro al teatro della Ducale Corte di Modena, avrà forse ritoccato tutto al più la musica di qualche pezzo.

Il libretto l' *Indovina* pel maestro Buzzi, altro non è che una riforma di quello che, col titolo *Sordello,* aveva già scritto pello stesso maestro.

Nell' *Illustrazione Italiana,* Anno V, n. 19, pag. 302, si attribuisce al *Solera* anche il libretto dell' opera: *Oberto conte di San Bonifazio,* primo spartito dell' illustre maestro *Verdi;* ma l'erudito sig. *Giovanni Poloschi* gentilmente ci ha fatto sapere, che quegli non fu che il riformatore di un antico libretto del quale non conosciamo precisamente il titolo.

Soliva Carlo, pag. 529.

L' Opera *Berenice d' Armenia,* di questo maestro, veniva rappresentata al teatro Regio di Torino nel Carnovale 1817.

Somma Luigi.

Nella Primavera 1835 al teatro della Canobbiana di Milano veniva rappresentata la Tragedia lirica *Ildegonda e Rizzardo* con musica del suddetto compositore. In conseguenza dell' esito sfortunato di questa opera, il tenore *Carlo Trezzini* smarriva la ragione, e poco appresso moriva in Bergamo sua patria, *Mèras,* pag. 26.

Speranza Giovanni Antonio, pag. 535.

Yava (riferito *Java*) Commedia lirica giocosa, in un prologo e tre atti, nel 1847 veniva rappresentata al teatro del Fondo in Napoli.

Oltre le opere ricordate dal *Fétis* e suo continuatore, l' A. scriveva:

1. *La Tragedia buffa,* Dramma giocoso rappresentato al teatro Nuovo di Napoli nel 1838, forse il primo di lui lavoro teatrale, qualora non fosse stato primo l' *Alloggio militare,* riferito dal sig. *Pougin* senza epoca precisata, che pur a noi resta ignota.

2. *Egli è di moda?* Melodramma giocoso in due atti, eseguito nel Carnovale 1840 al teatro Pantera di Lucca.

3. Il *Padre dell' esordiente,* idem, rappresentato al teatro Rossini di Livorno nel Carnovale 1848.

Spiga (**L** . . . .), pag. 535.

Spiga prof. Lodovico.

L' Opera: il *Barbiere e l' Avaro,* veniva eseguita dalle Allieve del Collegio Maria Luigia in Parma nell' anno indicato.

Spinazzari Alessandro.

Quèsto compositore del secolo XVII, in Vicenza, crediamo sua patria, dava l' opera col titolo: l' *Alcatrasso geloso*, che rappresentavasi in musica a quel teatro di Piazza l' anno 1672.

Taccheo Luigi.

Questo giovine compositore, dilettante crediamo, di Chioggia scrisse la musica del Melodramma serio e fantastico in un prologo e tre atti col titolo: *Proserpina.* Il suo lavoro fu trovato dagl' intelligenti assai lodevole sotto ogni rapporto, ma da persone autorevoli ed amiche veniva consigliato a non azzardare un esperimento in teatro, stante che il libro della poesia si giudicava pessimo anzi che no. Il *Taccheo,* pieghevole al suggerimento che gli veniva dato, trovò il modo di far udire la sua musica, addattandola ad altro libretto, con diverso argomento, verseggiato col metro del primo. Nell' Autunno 1880 davasi al teatro di Chioggia l' opera l' *Innamorato* colla musica scritta pella *Prosperina,* ed ebbe un esito assai brillante. Per quanto ci vien riferito, il *Taccheo* al presente si trova in uno stato di salute deplorevole, che fa temere di lui.

Taddeuci (. . .), pag. 560.

Taddeuci Carlo.

Taddei Antonio.

Questo compositore rivestiva di note musicali e faceva rappresentare: 1) La *Regina Giovanna* al teatro Carlo Felice di Genova nella Primavera 1844; 2) *Lida da Carcano*, dramma lirico, al teatro Carcano di Milano nel Carnovale 1856-57.

Tamburini (. . . .), pag. 561.

Tamburini Giuseppe.

Questo maestro Riminese, esordiva nella sua carriera teatrale con l' opera semi-seria *Adolfo e Virginia,* ossia gli *Schiavi in Palestina,* che si rappresentava al teatro della Fortuna in Fano nel Carnovale 1835.

Il Melodramma lirico semi-serio i *Due Italiani,* ricordato dal continuatore del *Fétis*, veniva rappresentato al Carcano di Milano, come si riferisce, nell' Estate 1864. Il *Tamburini,* per quanto ci sembra rammentare, è autore anche di uno spartito, che, mancando di vita, lasciava in portafoglio, col titolo: *Francesca da Rimini,* ed

ignoriamo se o meno sia stato eseguito. Di lui non ci sono note altre opere teatrali.

Tanara (. . . , .), pag. 562.

Tanara Giulio.

Tancioni (. . . .), pag. 562.

Tancioni cav. Enrico.

Tarchi Angelo, pag. 564.

L' opera *Dorval e Virginia,* che si riferisce essere stata rappresentata nel 10 Gennaio 1795, due anni prima (Carnovale 1793) si eseguiva pella prima volta al teatro di S. Benedetto in Venezia. Questo spartito figura come nuovo nell' Indice *Formenti,* p. 193, ove per altro si riporta *Paolo e Virginia,* che è analogo all' argomento della novella tragica, di egual titolo, condotta a lieto fine nel dramma *Paolo e Virginia.* Come dal *Formenti,* si ricòrda anche dal *Fétis,* nel suo prospetto delle opere del *Tarchi,* ma fuori dell' ordine cronologico, perchè il titolo figura fra il 1787 ed il 1788.

Riguardo al detto prospetto troviamo di rettificare: I. *L' Apoteose d' Ercole,* deve stare *l'Apoteosi d' Ercole;* II. *l'Adrasto,* perchè il titolo sia completo, deve riferirsi *Adrasto re d' Egitto;* III. *l' Arminio,* eseguivasi a Mantova nel 1785 nella stagione di Primavera, e non nel 1786, nel qual anno sarà stato forse riprodotto. In fine troviamo di aggiungere all' elenco dei lavori teatrali di questo riputato maestro l' opera seria *Ifigenia in Aulide,* scritta pel teatro Nuovo di Padova nell' occasione della Fiera del Santo 1785,

Tavelli Luigi.

Compositore Veneziano, nel 1726 dava al teatro di S. Cassiano l' opera: *Ottone amante* ossia *Amore e sdegno.*

Tempia Stefano, pag. 567.

Nell' Autunno 1869 per il Circolo degli Artisti di Torino scriveva appositamente l' operetta comica in due atti, col titolo: *Amore e capriccio,* la quale nella Quaresima 1871, veniva riprodotta nel teatro d' Angennes di quella città.

Teodosio dott. **Dondio.**

Questo Veronese, non sappiamo di preciso se dilettante o maestro, dava nell' Autunno 1856 al teatro Ristori di Verona la tragedia lirica, *gli Scaligeri.*

Terradeglias, o **Terradellas Domenico ecc.**, pag. 569.

Questo maestro, il di cui cognome, come si avverte dal *Florimo,* pag. 264, si scrive *Terradellas* e si pronuncia *Terradeglias,* oltre le opere indicate dal *Fétis,* e quelle riferite dal continuatore,

diede al teatro anche l' opera seria l' *Imeneo in Atene*, che rappresentavasi al teatro S. Samuele di Venezia, pella Fiera dell' Ascensione 1750.

Terziani Eugenio.

Questo compositore Romano è autore dei seguenti spartiti teatrali:

I. *Giovanna I regina di Napoli*, Tragedia lirica rappresentata al teatro Comunale di Ferrara nella stagione di Carnovale 1844-45.

II. *Alfredo*, Dramma lirico, rappresentato al teatro Apollo di Roma nel Carnovale 1852.

Terziani Pietro.

Anche questo maestro di Cappella Romano, in occasione della Fiera dell' Ascensione 1788, faceva rappresentare al teatro di San Samuele di Venezia l' opera seria in tre atti col titolo: *Creso.*

I *Campi d' Ivri,* è un' azione drammatica in un atto, rappresentata per la prima volta nei teatri dell' imperiale Corte di Vienna nel 1805, ed il compositore della musica si nomina *Terziani,* forse il sopranominato *Pietro,* ma non ne siamo sicuri.

Tessitore (. . . .), pag. 570.

Tessitore Gaetano.

Avrebbe scritta anche la musica per una Fiaba in tre atti e sette quadri col titolo: *Pimpirimpara* o la *Principessa invisibile*, che da circa sette od otto anni viene giocata su varî teatri dalla Compagnia di operette diretta dallo *Scalvini.* Crediamo che pella stessa Compagnia scrivesse la musica di altri libretti, di cui ci restano incerti i titoli.

Tiepolo Marc' Antonio.

Questo compositore Veneziano, dilettante, per quanto riteniamo, nel 1754 scriveva la musica per un poetico componimento, ad uso di serenata, col titolo: *Teseo in Sicilia,* che ebbe a servire di piacevole trattenimento alle Figlie del Pio Ospitale degl' Incurabili di Venezia.

Tolomei (. . . .), pag. 683.

L' Opera che di questo compositore si riporta, non venne, all' epoca indicata, eseguita a Vienna, come ivi si legge per equivoco di stampa, ma il luogo di recita si deve ritenere Siena, al teatro dei Rinnovati. Veggasi *Gazzetta musicale* di Milano, Anno XXX, n.° 51, pag. 651.

Tomasi Gio. Battista.

Questo maestro di Mantova, ricordato dal Fétis, Vol. VIII, p.

242, oltre l'opera, ivi riferita, avrebbe scritta in Padova la musica dei seguenti Oratori: 1.) *La Fortezza e la pietà*, ossia *Ferdinando ed Isabella regina di Castiglia*, con (*sic*) l'*Assedio di Granata*, 1684; 2). *l'Inventione* (sic) *del Santissimo Sangue*, 1786; 3.) Il *Martirio di Santa Agata*, 1686; 4.) la *Superbia punita*, ovvero *Naburdonosor* (*sic*), 1686.

Tomasi (. . . . **De**), pag. 583.

Tomasi cav. Ferdinando.

Per quanto si ha dalla *Gazzetta musicale* di Milano, Anno XIV, n.° 9, pag. 70, l'opera *Guido e Ginevra* sarebbe stata rappresentata nell'Autunno 1855 e non nel 1856.

L'*Enrico di Svezia*, poesia e musica del ridetto compositore, veniva rappresentato la prima volta al teatro in Via Pergola di Firenze, nella Quaresima 1858.

Tommasoni Carlo.

Questi che, per quanto crediamo, fu compositore dilettante di Bassano, nell'Autunno 1818, faceva eseguire in Padova una sua opera eroicomica col titolo: *Amor e vanità*.

Tosi Giovanni.

Scriveva la musica di un Dramma Sacro intitolato *Harun* ossia *la Sconfitta degli Ammoniti*, che nel 7 Marzo 1847 veniva cantato nell'Oratorio dei RR. PP. della Chiesa Nuova in Roma.

Traetta Tommaso, pag. 885.

Gli elenchi delle opere di questo maestro, assai rinomato, estesi dal Fétis, non che da altri, ed anche quello inserito nell'opuscolo *Tommaso Traetta*, Commemorazione publicata in Napoli in occasione del Centenario celebratosi in Bitonto il 6 Aprile 1879, non sono punto esatti. A fronte di ciò, quantunque il continuatore del *Fétis* non abbia provveduto alle convenienti rettifiche, pella brevità che ci siamo imposta, non riporteremo le notizie alquanto estese che, intorno all'illustre maestro, venivano date in luce colla *Gazzetta di Venezia,* del 12 e 14 Luglio 1879, n. 184 e 186, e nemmeno riporteremo l'elenco aumentato degli spartiti che ivi si legge. Ci limitiamo a riferire soltanto i titoli delle opere che sarebbero da aggiungersi, i quali, a nostro credere, sono i seguenti:

1. *Le Nozze contrastate* (opera citata dal comm. *Florimo*).
2. *Nitteti.* Reggio (Emilia), 1757.
3. *Solimano.* Parma, 1759. Prima opera composta per quel teatro Ducale. Non è la prima quella indicata dal Fétis, *Ippolito ed Aricia*.

4. *Enea nel Lazio.* Torino, 1760.
5. *I Tindaridi.* Parma, 1760.
6. *Le Feste d' Imeneo.* Ivi, 1760.
7. *Enea e Lavinia.* Ivi, 1761.
8. *Antigono.* Padova, 1764.
9. *La Buona figliuola maritata.* Parma, 1765.
10. *Ifigenia in Tauride.* Milano, 1768.
11. *Merope.* Ivi, 1776.
12. *Gli Eroi nei campi Elisi.* Venezia, 1779. Spartito che venne compiuto dal maestro *Gennaro Astarita.*

Quanto agli equivoci riscontrati nel *Fétis,* osserviamo:

I. *Didone abbandonata* (Parma, 1764), fu prima rappresentata a Venezia nel 1757, al teatro S. Moisè.

II. *Olimpiade* (Pietroburgo, 1770), prima a Venezia nel 1758.

III. *La Francese a Malaghera* (Parma, 1762). Due anni dopo al S. Moisè di Venezia, dovendo stare il titolo: la *Francese a Malghera.*

IV. *La Serva rivale* (Venezia, 1767) davasi l' anno avanti pella prima volta all' indicato teatro S. Moisè, ed il suo titolo sta anche nella replica 1767, le *Serve rivali.*

V. *L' Isola disabitata* (Pietroburgo, 1789). L' anno prima a Bologna.

VI. *Stordilano principe di Granata* (Parma, 1760) o il *Cavaliere errante* (Napoli, 1777), sono da ritenersi due titoli riferibili ad un' opera sola, che davasi al teatro S. Moisè di Venezia nel Carnovale 1778, col secondo dei titoli surriferiti.

VII. *Artenice.* A nostro avviso non appartiene al *Traetta.*

Tranquilli Giuseppe.

Nel Carnovale del 1848 al teatro dei Concordi, già Obizzi, veniva rappresentato un Dramma lirico col titolo *Ester,* con musica del suddetto compositore.

Travesari Antonio, pag. 586.

Relativamente a questo compositore non possiamo riferire nè l' epoca, nè il luogo di rappresentazione dell' opera di lui, il *Fuoruscito,* perchè anche da noi non si conoscono i dati relativi.

La lettera di raccomandazione, nel 1840 veniva rappresentata al teatro Nuovo di Napoli. L'opera buffa *Gli Originali,* sarebbesi data nel Carnovale 1852 al teatro di Vigevano. Fu scritta qualche anno avanti, ma ignoriamo se rappresentata prima del suddetto anno, ed, al caso, dove. *Don Cesare di Bazan* veniva rappresentato al teatro

grande di Trieste nell'Estate 1853; forse prima altrove. *Il Diavolo,* ossia il *Conte di S. Germano,* eseguivasi al teatro di Novara nel Carnovale 1857, quindi si riproduceva nell' Estate 1861 al Carcano di Milano.

Trento Vittorio, pag. 586.

La Baronessa immaginaria. Questa opera buffa per la prima volta veniva eseguita a Roma al teatro Capranica nel Carnov. 1804. A Firenze nell' anno stesso veniva riprodotta soltanto. Si legge nel *Fétis,* che questo maestro nel 1819 facesse rappresentare alla Fenice di Venezia *Quanti casi in un giorno!* ossia *gli Assassini,* nonchè l' opera buffa *il Principe della Nuova China;* ma questa è una notizia erronea. Il secondo dei sopra riportati spartiti eseguivasi, è vero, in Venezia nel 1819, di Carnovale, ma al teatro di S. Benedetto; l' altro, propriamente farsa in un atto, nello stesso teatro era stato eseguito pella prima volta fino dall' Autunno 1801. *La Foresta di Nicolor,* in un atto, che il ridetto autore attribuisce al *Trento,* a nostro avviso non è che un terzo titolo della farsa giocosa *gli Assassini* di cui sopra, non già un nuovo spartito.

Il Prospetto delle composizioni di queste maestro deve comprendere anche le seguenti:

1. *Orfeo negli Elisi,* Azione teatrale. Venezia, 1789, teatro Accademici Riuniti.

2. *Galatea,* Cantata. Venezia, 1791, Sala privata Cambi.

3. *Gl'Innamorati* (2.º atto), Opera buffa. Venezia, Carn. 1793, teatro S. Benedetto.

4. *La finta ammalata,* Opera buffa. Venezia, Carnovale 1794, teatro S. Cassiano.

5. *I Capricci,* Farsa. Venezia, Carn. 1795, teatro S. Benedetto.

6. *La Serva Padrona,* Intermezzo. Venezia, Sala Cambi detto Meo.

7. *Bianca de' Rossi,* Opera seria. Venezia, Carn. 1797, teatro S. Benedetto.

8. *Amore e paura,* Farsa. Venezia, Autunno 1798, teatro S. Benedetto.

9. *Marte e la Fortuna,* Cantata. Trieste, Quaresima 1799.

10. *Mantova assediata,* Cantata. Venezia, Estate 1799, teatro S. Salvatore.

11. *L' uomo di* 40 *anni,* Farsa. Venezia, Autunno 1799, teatro S. Moisè.

12. *L' Impossibile nel possibile*, Farsa. Venezia, Estate 1800, teatro S. Angelo.

13. *I due cognomi*, Farsa. Ven., Aut. 1800, teatro S. Samuele.

14. *Elvira di Vitry*, Farsa. Ven., Car. 1802, teatro S. Bened.

15. *Le Nozze dei Morlacchi*, Opera seria. Padova, Fiera 1802, teatro Nuovo,

16. *Ines de Castro*, Opera Seria. Livorno, Autunno 1803, teatro degli Avvalorati.

17. *Crescono gli anni e scema il giudizio*, Farsa. Venezia, Carnovale 1804, teatro S. Moisè.

18. *Il primo giorno dell' anno*, Farsa. Venezia, Estate 1804, teatro S. Benedetto.

19. *Semira regina di Cambaja*, Opera seria. Roma, Carn. 1805, teatro Argentina.

20. *Emilia di Laverpout*, Semi-seria. Napoli, Estate 1817, teatre dei Fiorentini.

Forse appartiene al maestro *Trento* qualche altro spartito, che, per nostra parte, passiamo sotto silenzio, non avendone dati sicuri. Quanto al primo atto dell' opera buffa *gl' Innamorati*, abbiamo già riferito a suo luogo che veniva scritto dal maestro *Nasolini*. Aggiungeremo che la cantata *Marte e la Fortuna*, eseguita a Trieste pel natalizio di S. Maestà Francesco II d' Austria, nella Primavera dello stesso anno veniva riprodotta, ampliata, e con qualche variante, al teatro di S. Benedetto in Venezia, per festeggiare la vittoria delle armi di quel regnante, ed anche al teatro Comunale di Bologna in Estate, pure del 1799.

Treves Giacomo, pag. 586.

Nel 1845 avrebbe anche posto in musica il Dramma *Montezuma*, che però ignoriamo se o meno sia stato rappresentato, ed al caso dove.

Tritto Giacomo, pag. 587.

L'opera *Alessandro in Efeso*, eseguita al teatro Nazionale di Mantova nel 1804, non è da aggiungersi all' elenco degli spartiti teatrali di questo maestro, perchè è Opera già data per primo spettacolo del Carnovale 1795-96 alla Scala di Milano col titolo : *Apelle e Campaspe.* Con lo stesso titolo veniva riprodotta poi al teatro S. Carlo di Napoli, e figura riportata dal *Fétis* al n. 28 del prospetto, che nella sua grandiosa Bibliografia offre a pag. 258 del Vol. VIII, 2.a Edizione. Venne ricordata egualmente nella prima a pag. 396, Vol. VIII, al n. 21 dell' elenco che ivi si legge relativo al detto maestro.

Forse per la replica al teatro di Mantova lo spartito sarà stato in parte ritoccato.

Urmacher Davide.

Scriveva la musica del dramma il *Masnadiero*, rappresentato al teatro Sociale di Trento in occasione della Fiera di S. Virgilio, 1835.

Untersteiner Antonietta.

Sul Baltico, è il titolo di una fantasia melodrammatica posta in musica dalla stessa, ed eseguita nel R. Conservatorio di Milano, nell' Agosto 1879.

Usiglio Emilio, pag. 595.

L' opera buffa un' *Eredità in Corsica*, si ricorda anche a p. 142 dell' *Annuario musicale* del chiarissimo sig. *Paloschi*, come dato al teatro di Santa Radegonda in Milano nel Giugno 1864. Visto che figura altresì collo stesso titolo nella *Gazzetta musicale* di Milano, Anno XXI, pag. 182, e la si riferisce come nuova datasi al teatro Nazionale di Firenze nell' Autunno 1868, è a ritenersi, che, in quest' ultimo incontro, sia stata riformata dal maestro.

Vaccaj Nicola, pag. 596.

Il Prospetto delle opere teatrali di questo celebre maestro, non viene presentato esattamente nella grandiosa opera del *Fétis*. Troviamo di rinnovarlo, non avendo provveduto l'egregio continuatore. Gli spartiti teatrali che appartengono al *Vaccaj* sono i seguenti:

1. I *Solitarii di Scozia*, Dramma semi-serio. Napoli, Carnovale 1815, teatro Nuovo.

2. *Malvina*, Dramma sentimentale. Venezia, Primavera 1816, teatro S. Benedetto.

3. *Il Lupo d' Ostenda*, ossia *L' innocenza salvata dalla colpa.* Venezia, Primavera 1818, teatro S. Benedetto.

4. *Pietro il grande*, ossia *un Geloso alla tortura*, Dramma giocoso. Parma, Carnovale 1824, teatro Ducale.

5. *La Pastorella feudataria*, Dramma semi-serio. Torino, Autunno 1824, teatro Carignano.

6. *Zadig ed Astartea*, Dramma serio. Napoli, Carnov. 1825. teatro S. Carlo.

7. *Giulietta e Romeo*, Dramma serio. Milano, Autunno 1825, teatro Canobbiana.

8. *Bianca di Messina*, Dramma serio. Torino, Carnov. 1826, teatro Regio.

9. *Il Precipizio*, ossia *le Fucine di Norvegia*, Dramma serio. Milano, Autunno 1826, teatro Scala.

10. *Giovanna d' Arco*, Dramma serio. Venezia, Carnov. 1827, teatro Fenice.

11. *Saladino e Clotilda*, Dramma serio. Milano, Carnov. 1828, teatro Scala.

12. *Saul*, Dramma serio. Napoli, Quar. 1829, teatro S. Carlo.

13. *Giovanna Gray*, Dramma serio. Milano, Carnovale 1836, teatro Scala.

14. *Marco Visconti*, Dramma serio. Torino, Carnovale 1838, teatro Regio.

15. *La sposa di Messina*, Dramma serio. Venezia, Carn. 1839, teatro Fenice.

16. *Virginia*, Dramma serio. Roma, Carn. 1845, teatro Apollo.

L' opera *Pietro il grande* veniva riprodotta in altri teatri anche col titolo *Pietro e Paolo*, e *Zadiga ed Astartea*, talvolta col solo titoto l' *Esiliato di Babilonia.*

Il cav. *Giulio Vaccaj*, figlio dell' illustre maestro, coi tipi Nicola Zanichelli, Bologna 1882, in 16.°, dava in luce, di recente, la vita del proprio genitore molto dettagliata e conscienziosa riguardo alle vicende artistiche di lui, delle quali si legge un quadro esattissimo in una elaborata prefazione del chiariss. prof. *A. Biaggi*, con alcuni cenni intorno allo stato attuale della musica in Italia.

Fu da noi annunciata questa publicazione nell' *Archivio musicale*, periodico reputato di Napoli, nella parte bibliografica del fasc. 15, pag. 479, ma dobbiamo dichiarare di non aver lodato abbastanza il pregevole lavoro del *Vaccaj* figlio e l' interessante prefazione del sullodato prof. *Biaggi;* però non dubitiamo che altri suppliranno al nostro difetto.

Chi del resto desiderasse conoscere gli svariati lavori del maestro Vaccaj, oltre i sedici spartiti d' opere teatrali, di cui esponevamo più sopra i titoli, non avrà che ricorrere ai diversi prospetti di cui è fornita l' edizione del *Zanichelli* già citata.

Valente G. (. . . . .), pag. 596, 507.

Valente Giovanni.

Questo compositore nel Carnovale 1870, al teatro la Fenice di Napoli dava la musica per uno spettacolo comico-fantastico, in 5 atti, col titolo: *Pulcinella marinaro;* inoltre nel 1871 avrebbe scritta quella di una grande opera storica napoletana, divisa in un prologo e cinque parti, con ballabili, col titolo: *Masaniello*, ma non ci consta, per verità, che sia stata ancora eseguita in teatro, ed al caso dove lo venisse. Il *Valente* è autore anche della musica di una

fiaba intitolata: *Flik e Flok*, la quale, fino dal 1873 circa, viene cantata dalla Compagnia di operette ecc.

Valentini Domenico, pag. 597.

L' Oratorio *la Morte d' Abele* veniva scritto nel 1741 pei RR. PP. Filippini di Venezia, e nel 1743 *la Passione di Gesù Cristo Signor Nostro,* altro Oratorio pei medesimi religiosi. Anche per parte nostra non è dato d' indicare l' epoca della morte di lui.

Valentini Giovanni.

Riguardo alle opere teatrali di questo maestro:

Rettifichiamo primieramente le date che si espongono dal Fétis, pag. 294, vol. VIII, Ediz. seconda. — I.) *Le Nozze in contrasto*, prima che a Milano venivano eseguite a Venezia nel 1779. — II.) I *Castellani burlati*, furono prima che a Parma, rappresentati pure a Venezia nel 1785. — III.) A Pesaro non davasi pella prima volta l' opera *La Statua matematica,* ma anche questa a Venezia nel 1734.

In secondo luogo facciamo conoscere, che, all' Elenco offerto dal *Fétis* si devono aggiungere le seguenti opere:

1. *L' Isola della luna.* Venezia, 1780.
2. *Rosina consolata,* ossia *l' Innocenza protetta.* Ivi, 1781.
3. *Le Sorelle rivali.* Brescia, 1781.
4. *La Quakera spiritosa.* Venezia, 1786.

Valentini Michelangelo, pag. 597.

Oltre l' opera indicata, avrebbe scritta anche la musica del Dramma serio *Solimano,* pel teatro Regio di Torino, nel Carnovale 1756. Il dramma fu riprodotto al teatro San Carlo di Napoli nell' Autunno dello stesso anno.

Valier Giuseppe.

Questo maestro Veneto, crediamo tuttora vivente in Russia, al teatro della Concordia di Cremona, nella stagione del Carn. 1842-43, faceva rappresentare l' opera seria *Lucrezia degli Obizzi.*

Vecchietti Luigi.

Nella Primavera 1837, al teatro Capranica di Roma, dava una Farsa col titolo: *La Fedeltà in pericolo,* ossia *Tre innamorati di una vedova.*

Ventura Lionello, pag. 612.

Alda, Dramma lirico in tre atti, esponevasi per la prima volta nell' Autunno 1868 al teatro Comunale di Bologna. Riformato in appresso lo spartito, davasi al teatro Sociale di Treviso nell' Autunno 1877, e probabilmente circa questa epoca anche a Trieste.

Venturelli (. . . . .), pag. 612.

Venturelli Vincenzo.

Vera Edoardo, pag. 613.

Anelda da Messina, eseguivasi nel 17 Ottobre 1843, al teatro della Scala in Milano. A Lisbona forse è stata riprodotta soltanto, tutto al più riformata. *Adrianna Lecouvreur* pella prima volta veniva rappresentata, se non erriamo, al teatro di Torre Argentina in Roma; non certamente al teatro ed epoca indicata dal Continuatore per equivoco, mentre l' epoca ed il teatro da lui esposti sono proprio riferibili all' opera *Anelda* di cui sopra.

Veracini Francesco.

Nel 1737 al teatro Reale Hay Market di Londra eseguivasi il dramma *la Clemenza di Tito*, con musica del suddetto maestro.

Verdi Giuseppe, pag. 614.

Dispensandoci di riportare un elenco rinnovato delle opere teatrali di questo illustre e rinomatissimo maestro, onore e vanto d' Italia, mentre colla massima esattezza si riscontra unito all' opuscolo del sig. *Q. Peresio*, ed anche di recente riportato nel libro — *Vita anedottica del maestro* — edito nel R. Stabimento Ricordi, ma solo affinchè sieno evitati equivoci in seguito, riporteremo i titoli di alcuni spartiti, che dopo le prime rappresentazioni venivano altrimenti intitolati, per varie cause, nell'incontro di repliche in altri teatri.

Un giorno di regno, in seguito riportava il titolo: il Finto Stanislao. — *Ernani*, il Proscritto ossia il Corsaro di Venezia. — *Giovanna d' Arco*, Orietta di Lesbo. — *La Battaglia di Legnano*, l' Assedio d' Arlen. — *Stifellio*, Guglielmo Welingrode — *Rigoletto*, Viscardello. — *La Traviata*, Violetta. — *I Vespri Siciliani*, Giovanna de Guzman. — L' *Ernani* inoltre anche, Elvira d' Aragona; e finalmente l' *Attila* rappresentavasi col titolo: gli Unni ed i Romani.

Viceconte Ernesto, pag. 620.

Selvaggia, opera seria di lui, veniva rappresentata al S. Carlo di Napoli nella Primavera 1872.

Villafiorita Giuseppe.

Questo compositore, propriamente cav. *Burgio di Villafiorita*, dava al teatro musicale italiano i seguenti spartiti:

1. *Di chi è la colpa?* Commedia lirica, rappresentata al teatro Ciniselli di Milano, l' Estate 1870.

2. *Il Paria*, Tragedia lirica, rappresentata alla Pergola di Firenze, Quaresima 1872.

3. *Jolanda,* Tragedia lirica, al teatro Grande di Brescia, Carnovale 1879, la quale in questo Autunno riproducevasi in Adria.

4. *Le Notti romane,* Dramma in 4 atti, che veniva eseguito nell' Autunno 1880 al teatro parimenti di Adria.

Villanis Angelo, pag. 62?.

Il libretto dell' opera riferita al n.º 3, porta nella sua prima edizione soltanto il titolo: *Il Matrimonio di una cantante.*

L' Opera ricordata al n.º 6 veniva rappresentata, ed il libretto della poesia publicato, col titolo: *Una notte di festa.* In seguito si adattava la musica di questo spartito ad altro dramma intitolato: *Emanuele Filiberto,* ossia *Una notte di festa,* in cui si riscontrano anche cambiati i nomi di talun personaggio, il luogo, e l'epoca dell' avvenimento.

Vasconcello, al n.º 7, prima che a Milano, veniva eseguito al teatro della Fenice di Venezia, nella stagione di Carnovale-Quaresima 1857-58.

Vitali Gio. Battista, pag. 631.

L' Ambizione debellata. Anche questo Oratorio veniva parimenti eseguito a Modena nel 1685.

Vitali Angelo.

Questo compositore Modenese, è autore di uno spartito teatrale, *Tomiri,* eseguito al teatro S. Cassiano di Venezia nel 1680.

Viviani Luigi, pag. 632.

Oltre l' opera seria ivi ricordata, nel 1829 al teatro Alfieri di proprietà dei signori Accademici Risoluti di Firenze faceva rappresentare *l' Amore in guerra.* Il suo duetto « Sei pur tu che ancor rivedo » per soprano e contralto, scritto nell' opera *L'Eroe francese,* riferita dal Continuatore, in quel tempo ebbe ad ottenere qualche celebrità, e veniva introdotto nell'opera *il Crociato in Egitto* del maestro Meyerbeer, e crediamo in qualche altro spartito di altro maestro.

Xinda Spiridione.

Maestro compositore greco, scriveva la musica dell' opera italiana *Anna Winter,* che veniva eseguita nel Carnovale 1855 al teatre di Corfù. Ivi dava nell' istesso anno *Il Conte Giuliano.*

Zabban Benedetto, pag. 682.

Prima dello spartito ricordato, faceva eseguire nell' Autunno 1858 al teatro Apollo di Venezia, l' opera seria *il Conte di Stennedof,* che nell' anno successivo riproducevasi in Corfù.

Zaccagna Gaetano.

Questo distinto dilettante di musica e compositore, nativo di

Treviso, mancato di vita in patria qualche anno dopo il 1840, scriveva la musica di una farsa giocosa, *Sior Tonin bella grazia,* che si eseguiva al teatro Onigo nella di lui città natale nell'Autunno 1807. Nell'anno successivo, ivi, dava l'altra col titolo: *i Fuggitivi;* inoltre rivestiva di note musicali una *Cantata*, in occasione delle Nozze di Napoleone I, che nella sera 20 Maggio 1810 nella ridetta città veniva eseguita in casa di Madama *Dufort.*

Zajitz Giovanni.

Allievo del R. Conservatorio di Milano, dava saggi dei suoi studî col far rappresentare nella Primavera 1870 al teatro Civico di Fiume il Melodramma in quattro atti, *Amalia* ossia *il Bandito,* da lui musicato.

Zamboni Leopoldo.

È autore della musica di un dramma giocoso, rappresentato nella Primavera 1825 al teatro di S. Benedetto di Venezia col titolo: *Oro non compra amore.*

Zanardini Angelo.

Veneziano, dilettante distinto di musica, compositore e poeta. Nella Primavera 1854 faceva rappresentare in patria al teatro San Benedetto la tragedia lirica *Amleto,* della quale aveva scritto anche il libretto. Ebbe lusinghiero successo; non ci consta però che altre opere desse al teatro, od almeno scrivesse. Ora da qualche anno stabilitosi in Milano, prestasi a traduzioni ritmiche di libretti musicati da compositori stranieri, o ne scrive per italiani. Pella musica del maestro *Massenet* tradusse il *Re di Lahore;* ed ultimamente scrisse l'*Erodiade* pello stesso, e ridusse la traduzione che ne veniva fatta dai signori *P. Millet* ed *H. Gremont;* pella musica di *Rubenstein* ridusse il libretto del *Feramor;* quello della *Regina di Saba* musica di *Golmarck.* La poesia della recente opera *il Figliuol prodigo* del Ponchielli, è sua; come pure quella del *Lago delle Fate* del *Dominici,* antecedentemente scritta, e finalmente l'altra delle *Donne curiose* per *Usiglio.*

Zandomoneghi Luigi.

Musicava la tragedia lirica *Merope,* ossia *la Regina di Messene,* che nel Carnovale 1871 si eseguiva al teatro Rossini di Pesaro, e quindi riproducevasi al teatro Nazionale di Torino.

Zanetti Francesco, pag. 683 (prima colonna).

Alla serie delle Opere di lui devonsi aggiungere anche queste:

Artaserse, dramma rappresentato al teatro Onigo di Treviso nell'Autunno 1782. Non taceremo che l'opera buffa *Le Cognate in*

contesa, pella prima volta veniva eseguita l'Autunno 1780 al teatro S. Moisè di Venezia, dovendosi ritenere una replica la recita citata dal *Fétis*, 1783, in Alessandria della Paglia.

Zavertal Luigi.

Nella Primavera 1880 dava al teatro di Praga l'opera *Una Notte di festa*, in lingua boema. Precedentemente aveva scritta, in unione a suo padre *Vincenzo*, un' opera buffa: *Tita* ossia *Scene del Carnovale di Treviso*, eseguito al teatro di questa città nel 1870, in dialetto trivigiano. Non ci è noto l' argomento del primo lavoro sopra citato; se comico, siamo inclinati a crederlo quello stesso datosi a Treviso, ridotto e forse ampliato.

Zonghi Giuseppe, pag. 693.

L'opera ivi ricordata, nella *Gazzetta musicale* di Milano, 1869, si citerebbe col titolo: *i Paggi del Duca di Savoja*.

*
* *

Chiuderemo il presente saggio coll' esporre alcune aggiunte alla nostra rivista del primo volume.

I. **Campiani Lucio**, dopo il suo *Bernabò Visconti*, nell' Autunno 1857 dava al teatro di Società in Treviso un altro suo spartito: *Il Consiglio dei Dieci*, opera che nell'anno successivo riproducevasi al teatro Grande di Trieste.

II. Il maestro **Cortese Francesco**, oltre le quattro opere riferite dal sig. Pougin a pag. 203, faceva rappresentare in Trieste nella Quaresima 1852 il dramma lirico in tre atti col titolo il *Trovatore*, appositamente scritto per quel teatro Grande. Nell'Autunno dello stesso anno questo spartito davasi al teatro Leopoldo di Firenze, però riformato con libretto di altro titolo — *La Schiava* — ma che in sostanza è lo stesso che il dramma sopraccennato condotto a tragico fino all' atto III, e cambiati i nomi di alcuni personaggi.

III. **Graffigna Achille**, è autore di un altro spartito: *Maria di Brabante*, che si eseguiva in Trieste al teatro Grande, l' Autunno 1852.

Questo maestro azzardava di rivestire di sue note musicali l'antico libretto il *Barbiere di Siviglia*, tentativo già sperimentato nel 1868 dal maestro *Dall' Argine* in Bologna; ma il *Graffigna* non ebbe miglior risultato di questo, avendolo fatto eseguire al teatro Concordi di Padova nella primavera 1869. Nel 21 Maggio di detto anno il rinomato maestro *Balbi* scriveva una sua dotta e bellissima relazione in argomento, che si legge nel Giornale *la Scena* di quel tempo.

Ci corre l'obbligo poi di correggere alcune date inserite nel presente lavoro, ed a motivo della nostra non bella scrittura prese in equivoco dallo stampatore.

La sciocca per astuzia, del maestro **Mazza**, veniva eseguita a Trieste nel 1853, ed il *Jefte* del medesimo nel 1851 a Venezia.

La Melinda, del maestro **Nasolini**, veniva rappresentata nel 1798.

Un obbligo altresì ci resta, che non abbiamo potuto soddisfar prima, sebbene fino dal Dicembre 1880 il presente saggio fosse compilato; ed è quello di esternare i nostri più sentiti ringraziamenti al gentilissimo sig. *Arturo Pougin*, pelle lusinghiere espressioni che si compiacque publicare al nostro indirizzo (pag. 109, *Lianovosani Luigi*), per le quali publicamente ci riteniamo in dovere di esternargli i sensi della nostra riconoscenza.

G. Salvioli.

Il duomo di Aquileja (1) nei *Blätter des christlichen Kunstvereines der Diöcese Seckau* (Anno X, num 1-5).

Nell'effemeride mensile che porta il titolo sopra citato, si legge, nelle prime cinque dispense dell'anno decimo (1879), la storia del Duomo di Aquileja, corredata di tavole opportune, ricavate sul luogo dal sig. Gans, e poi disegnate all'uopo dal sig. Mikovics. Questa storia è stesa con tanta accuratezza e competenza, che ci parve utile d'informarne i lettori dell'*Archivio*, trattandosi di cosa nostra. Ed essi lettori perdoneranno, se breve non è la rivista, perchè se ne vuole dare una idea piena, toccando pure di que' patriarchi che, più o meno, ebbero mano in quel Duomo e di altri più eminenti.

L'autore comincia col dire che a due città e a due chiese deve la Stiria il beneficio di essere entrata nella civiltà del mondo romano e nella religione di Cristo; e le due città e le due chiese sono Aquileja e Salisburgo. Da queste partirono i primi missionarî che vi portarono il cristianesimo e vi stabilirono i vescovati a reggere i nuovi fedeli. È perciò un tributo di gratitudine il parlar di quel Duomo.

(1) Questo articolo è l'ultimo lavoro del nostro compianto amico Pietro Mugna, che la morte inopinatamente rapì il dì 16 Ottobre 1882. Della mente e del cuore del Mugna ragionò con affettuosa reverenza il conte Gino Cittadella Vigodarzere; e dell'estinto amico il prof. B. Morsolin apparecchia una commemorazione, che inseriremo nel fascicolo successivo.

La presente Aquileja, ove si ricordino le notizie che di essa ne conservò la storia, ci fa, più che meravigliati, storditi della caducità delle cose umane, essendo venuta a tale, che più non tiene tampoco l' ombra della grandezza prosperosa di una volta. Quanto alla origine sua, è noto che C. Scipione Nasica, P. Flaminio e L. Manilio Acidino per decreto del Senato vi condussero ed inaugurarono nell'anno 182 a. C., secondo gli usi italici antichi, una colonia di tremila uomini. Fondata dapprima a barriera contro i popoli di oltremonte, divenne ben presto il punto di partenza delle operazioni guerresche che dovevano assoggettarli. Sotto Augusto ed i successivi imperatori salì a floridezza potente; allargata di molto, ebbe ad ornamento publiche fabbriche quali sorgevano nelle grandi città. Vantava essa templi, obelischi, acquedotti, fonti salienti, bagni, anfiteatro, circo, e perfino un palazzo imperiale. Era in più quartieri divisa: la città interna, specialmente abitata dai notabili e dai patrizi, ne formava il nucleo o centro, costituito in parte dal sito dell'antica colonia, e in parte dall'ampliamento fattone da Augusto col campidoglio, col foro, con la curia. A questa si univa al sud-est il quartiere mercantile, la ***Mariniana,*** nome che tuttora si mantiene nella bocca del popolo, ed era la sede dei negozianti col loro foro mercatorio. Le truppe che da Aquileja numerose marciavano contro il nord, vi aveano il loro Campo Marzio; sulla laguna la flotta il quartier suo; e dove adesso è ***Monastero*** si apriva il quartiere aggiunto da Adriano (***Hadriana***), ed una necropoli serviva al seppellimento de' morti.

È perciò naturale che dai romani scrittori Aquileja si chiami ***Roma secunda; maxima Italiae urbs; Italiae emporium; frequentissima, praedives; regina del mare Adriatico.*** Nè è a maravigliare di tali encomi, poichè Aquileja era la capitale della Venezia, la sede del consolare o governatore, l' acquartieramento di più legioni, con zecca e cassa centrale, con vivo movimento di commercio per terra e per mare, a cui era unita per un lungo canale navigabile fino a Grado, dove era il porto. La sua prosperità la rendeva anche il favorito soggiorno dei più celebri imperatori, da Augusto a Teodosio. Le terre entro la città e all' intorno erano piantate con cura, e vi si coltivava la vite, sottosopra come da noi tuttora generalmente si costuma, giacchè Erodiano, nella descrizione che ne fa, dice: ***arboribus comparibus ordinis ac vitibus inter se junctis ac in sublime tractis.***

Esposta alle incursioni de' barbari, venne Aquileja dai più ter-

ribili di essi, gli Unni condotti da Attila, presa e distrutta nel 452 dopo un assedio di tre mesi. Ricostruita come si potè, fu nuovamente rovinata da invasioni barbariche, talchè nel concilio tenuto a Grado nel 579, quei vescovi dissero che Aquileja *jam pridem ab Attila funditus est destructa, et postea Gothorum incursu et caeterorum barbarorum quassata, vix respirat etiam nunc Langobardorum nefandae gentis flagella sustinere non valens.*

Come gli abitanti romani di Aquileja emigrarono, emigrarono pure per la massima parte le sue maraviglie architettoniche, a servire di materiale e di ornato alle nuove fabbriche di Venezia e di Padova. Più tardi, fino ai nostri giorni, quasi tutto che si sterrò in epigrafi, statue, urne, bronzi, oggetti di vetro ecc. passò a Trieste, a Venezia, ad Udine, a Vienna, e perfino nei musei di Francia e d'Inghilterra. Dopo tanta dispersione, è molto che Aquileja possa ancora offrire testimoni notevoli della grandezza antica nella collezione del conte Cassis (chè quella dello Zandonati fu da non molto tempo acquistata dalla città di Trieste) e nel *Museo patrio* recentemente aperto. Di antico sono pure a vedere in Aquileja, in istrana confusione murati sulle pareti esterne della fattoria del conte Suc, e in un cortile sulla strada che conduce alla locanda, moltissimi pezzi in rilievo, e frammenti di iscrizioni in pietra di origine idolatra e cristiana. Lascio quello che gli scavi misero a giorno: il giro delle mura, il piano di un tempio rotondo, una parte di strada col suo pavimento ecc. ecc., per venire all'oggetto nostro, al Duomo, ben meritevole per sè solo che si visiti ancora Aquileja.

La tradizione fa rimontarvi il cristianesimo a S. Marco, che da Roma, spedito da S. Pietro, vi soggiornò dall'anno 46 al 50, e vi fondò la chiesa, alla quale prepose, partendo, il vescovo S. Ermagora. Questi e il suo diacono Fortunato, che suggellarono col sangue la loro fede, ne divennero anche i patroni, ed il Duomo è a loro intitolato. Con Ermagora si apre la serie non interrotta de' vescovi sino al 369; degli arcivescovi fino al 557, e finalmente de' patriarchi fino al 1751. Sotto Costantino, che la amava tanto da celebrarvi il suo matrimonio, la Chiesa di Aquileja acquistò importanza grande ed autorità sugli altri vescovi, uniformandosi l'ordinamento della Chiesa a quello dello Stato; e il vescovo di Aquileja, cioè di una delle due diocesi più antiche d'Italia, divenne il provinciale della Venezia con diritti metropolitici. Difatti nel concilio tenuto a Roma nel 337, presenti 122 vescovi, di universale consenso, Benedetto vescovo di Aquileja occupò il primo posto subito dopo il

Papa. Nell'anno 381, per sentenza del Concilio milanese, presieduto da S. Ambrogio, l'autorità metropolitica del vescovo di Aquileja si estese anche sopra i vescovati di Seben in Tirolo, di Augusta in Baviera, di Julium Carnicum nel Friuli, di Teurnia in Carintia, di Scarabantium in Pannonia. Che se la cerchia si restrinse più tardi col distacco de' vescovati della Venezia marittima, ne contava ancora 17 di suffraganei nel 1180, ed erano quelli di Como, di Mantova, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Treviso, di Concordia, di Ceneda, di Belluno, di Feltre, di Trento, di Trieste, di Capodistria, Cittanuova, Parenzo, Pola e Pedena. Molto estesa ne era la stessa diocesi, se comprendeva il Friuli con la Carnia, il Cadore, la contea di Gorizia, la Carniola, la Carintia e la Stiria meridionale sino alla Drava, assicuratale questa ultima per sentenza arbitrale dell'811 da Carlo Magno.

Non seguirò, per amore di brevità, l'Autore nostro nella storia che dà succinta di tutti quelli che occuparono la sedia cospicua di Aquileja sino alla sua cessazione, contento di rilevare il più importante di que' soli che più degli altri si legano con la fabbrica del duomo. E primo ne si presenta Fortunaziano Africano (347-60), il quale, secondato dall'imperatore Costantino, murar fece sul sito del duomo una chiesa, che, compita, fu qualificata *magnificum templum*. Nè lascierò qui di notare che con la chiesa di Aquileja fu in relazione S. Ambrogio, avendovi presieduto ad una sinodo; come fu pure in relazione con essa S. Girolamo, che le mandò in dono un esemplare della sua *Vulgata*.

Dinanzi ad Attila, distruttore di Aquileja, il suo vescovo Secondo col clero si rifugiò a Grado, che divenne la seconda residenza degli arcivescovi ogni qualvolta il soggiorno in Aquileja, per condizioni avverse, tornava difficile e pericoloso.

Nel secolo VI ebbe luogo una catastrofe che pesò per più secoli sul patriarcato, voglio dire la divisione spirituale col distacco de' vescovati della Venezia marittima. Lontana cagione, ma la più efficace, ne fu la separazione che allora si fece della Venezia, in una terrestre, occupata dai Longobardi, e in una marittima, consistente nelle isole della laguna, più difesa questa che sfruttata dall'impero greco, e costituitasi a Rialto in nuovo Stato e vigoroso. Il potere spirituale era tuttora uno e risiedeva in Aquileja, ma però i vescovi suffraganei della Venezia marittima dovettero sentire la influenza del nuovo ordine di condizioni che si escludevano a vicenda. Lo scioglimento politico venne poi dalla questione teologica de' *Tre*

Capitoli, così detta dai tre punti del decreto di Giustiniano del 544 o 545, che anatemizzava: 1. Teodoro Mopsuesteno ed i suoi scritti; 2. le opere di Teodoreto contro il vescovo Cirillo ed il Concilio di Efeso; 3. la lettera d'Ibas al vescovo Maris di Persia. Siffatta questione, sconvolgendo nelle sue varie vicende tutta la chiesa, produsse uno scisma nel quale fu pure avvolto l'episcopato della Venezia marittima e terrestre. Durante quel tramestio, il partito cattolico della Venezia marittima, favorevole ai Greci, riuscì a fare eleggere Candidiano a patriarca di Grado, al quale il vescovato della terrestre oppose, col favore de' Longobardi, altro patriarca in Giovanni che risiedeva in Aquileja. Questa rivalità fra i due patriarchi, più o meno attiva a seconda de' partiti politici fra bizantini e longobardi, fra veneziani e franchi, fra papa ed imperatore, non si compose che nel secolo VIII, quando i patriarchi di Aquileja, riconosciuti per veri metropoliti, si stabilirono a Cividale, e vi fecero erigere que' monumenti architettonici, tuttora ammirati, rimanendo però a Grado il suo patriarca, ed essendo riconosciuta da Roma quella divisione. D'allora in poi quasi tutti i patriarchi parteggiarono per l'impero; con anticipazione del nome, non della cosa, furono ghibellini. Qual baluardo dell'impero, il patriarcato ebbe anche influenza politica e potere temporale, e il patriarca Rodoaldo (963-984) fu creato messo imperiale per l'Italia, e presiedeva alle corti di giustizia.

Ora ci abbattiamo in uno de' più grandi patriarchi, in Popone (1010-1045), di origine germanica, il quale fu prima cancelliere dell'imperatore Enrico II, e godette poi il favore e l'amicizia di Corrado II, che lo investì delle vaste possessioni aquilejesi. Così Popone potè sfoggiarla da principe, e, fatto ardito, sentissi mosso a riconquistare il perduto, nè contento della conferma di una Sinodo, assalì e prese Grado trasportando ad Aquileja quanto gli cadde in mano. Roma però ridusse le cose allo stato di prima. Popone trasferì da Cividale la residenza ad Aquileja, che si può dire rifece, ornandola di grandioso palazzo patriarcale, del duomo e relativo campanile; contribuì al rifiorimento della città, provvide a maggior dignità del suo capitolo che poi contò 50 canonici, ed assicurò condizione migliore ai conventi che sorgeano ne' pressi. Perciò quanto egli era amato e celebrato da' suoi, altrettanto era temuto ed odiato da quelli della Venezia marittima. A conferma delle lodi riporto i due epitaffi che gli si scolpirono; e sono: *Lux et decus ecclesiarum, gloria romani, spes simul imperii — Post cineres quod*

habet muros, Aquileja, quod ingens stat templum, turris celsa quod astra petit, quod dos ampla datur Conrado a Caesare .... debentur cuncta haec illi qui clauditur arca hac Popo!

Dei patriarchi che seguirono, ghibellini pur essi, Sigardo dei conti Plaien (1045-77) fu nominato duca del Friuli; Ulrico I, figlio del margravio Marquardo di Eppenstein (1077-1121) ebbe in custodia papa Pasquale prigione ed efficacemente contribuì alla pacificazione; Ulrico II dei conti Troffen (1161-82), fautore del Barbarossa, nella spedizione da questo intrapresa contro Venezia, per secondarlo,cadde prigi one col suo seguito, e liberato si tolse dal parteggiare, e si fece mediatore di pace fra il papa e l' imperatore, e alla loro conciliazione in Venezia assistette da posto cospicuo. Nè senza ricordo voglio che siano due patriarchi del secolo XIII, Wolfgero Leukrechtskirchen (1204-1218) e Bertoldo Andechs (1218-1251). Il primo figlioccio e favorito del celebre cancelliere e arcivescovo Rinaldo Dussel, ebbe una gioventù agitata, avvolto in tutte le imprese guerresche come uno della corte, educatore de' principi e chiaro poeta in tedesco ed in latino. Stanco però di tale vita si fece prete a Salisburgo, e da vescovo di Passavia venne patriarca ad Aquileja, dove morì di anni 82 in odore di santità. Col secondo il patriarcato toccò al sommo della potenza, se Bertoldo potè andare alla incoronazione in Roma dell' imperatore Federico II accompagnato da duemila cavalieri. L' imperatore alla sua volta dichiarò la chiesa di Aquileja prima fra tutte le chiese dell' impero, e di questo nominò principe il patriarca. Più tardi però Bertoldo si tolse all'imperatore, indottovi forse da S. Francesco di Assisi, col quale era legato in istretta amicizia.

Ora nella storia e ne' monumenti del duomo si distingue una potente famiglia italiana, quella de' milanesi Torriani, la quale diede quattro patriarchi ad Aquileja: Raimondo della Torre (1273-99), Gastone (1316-18), Pagano (1319-22) e finalmente Lodovico (1358-65). I Torriani, sopraffatti dai Visconti, vi cercarono un rifugio, ma non potendo dimenticare il perduto potere, involsero i congiunti patriarchi nelle loro lotte coi fortunati rivali per riaverlo; essi vi perpetuarono il loro nome nella cappella gotica che si fecero costruire nel duomo, e dove hanno sepoltura e monumento tre patriarchi e due altri Torriani, perchè Gastone morì a Firenze e fu sepolto in Santa Croce.

Inseparabile dalle sorti del duomo è pure il nome del patriarca Marquardo Randegg (1365-81), che lo ricostruì, devastato che

fu da terremoto orribile; e parimenti l'ultimo patriarca tumulato in esso duomo con questo epitaffio: *Vir primitus iste ruinis fundatam gravibus praesentem struxit egenam ecclesiam.*

Il progressivo fiorire di Udine, che già fino dal 1236 era divenuta la residenza degli Stati e passava per la capitale del patriarcato, gli ostili elementi all'intorno che non ne permettevano un governo bene ordinato, nè un possesso tranquillo, vagheggiato da Venezia; il grande scisma di occidente nel secolo XV che ne cagionò uno di particolare ad Aquileja per la deposizione del patriarca Antonio II Panciera e la nomina in sua vece di Antonio da Ponte, furono tutte cause, più o meno dirette, che insidiavano la esistenza del patriarcato. Sebbene i due rivali patriarchi si ritirassero, il guaio non finì, perchè ne occupò la sede nel 1412 Lodovico Teck per ingerenza imperiale. Venezia approfittò del disordine: s'impossessò del Friuli, e lo tenne contro le proteste del papa e del concilio di Basilea. Al successivo patriarca Scarampi non rimase altro che rinunziare nel 1449 al dominio temporale del patriarcato, verso una sovranità limitata sopra Aquileja ed un paio di villaggi friulani, oltre ad una pensione di annui 5000 ducati. Il papa e l'imperatore approvarono poi l'operato. D'ora in poi non incontreremo che patriarchi veneziani: Barbo, Donato, Gradenigo, Dolfin, Grimani. Di tal maniera la potente Aquileja, la rivale di Grado, si trovò umiliata e sottomessa dal patrono della sede gradense, di sottoporsi la quale aveva per secoli tentato indarno. E che avvenne di Grado con tutto questo? L'anno stesso 1450 che portò la conferma papale della caduta di Aquileja, non trattò meglio Grado, che vide col consenso pontificale trasferita la sua sede a Venezia in S. Pietro di Castello; d'allora in poi il patriarca di Venezia s'intitolò anche primate della Dalmazia. Grado, sull'orlo della laguna, via via divenne un misero nido di pescatori sbattuto dalle onde del mare. La stessa Aquileja andò incontro a sorte non disuguale, giacchè l'Austria fino dal 1544 si oppose a che i suoi sudditi di Gorizia e del Friuli obbedissero al nuovo patriarca. A forza di provvisori e di negoziazioni con Roma si tirò innanzi, finchè a Maria Teresa riuscì nel 1750 di ottenere, consenzienti Roma e Venezia, che il patriarcato di Aquileja fosse dichiarato estinto, e ne venisse divisa la diocesi fra i due arcivescovati di Gorizia e di Udine pel caso eretti. Udine e Venezia furono, a così esprimermi, gli estremi rintocchi che diedero al loro tramonto, le due rivali Aquileja e Grado. Anzi Daniele Dolfin, ultimo patriarca di Aquileja, funzionò da arcivescovo in Udine fino al

1762. Nè in condizione diversa da Grado sarebbe ora Aquileja stessa, se Maria Teresa con saggi provvedimenti non ne avesse frenati i fiumi, regolati i canali, asciugate le paludi, onde quegli abitanti si consolarono e si consolano di aria sana, di terreni fruttiferi, di operosità prosperosa.

Dopo una divagazione che pur si lega al soggetto, veniamo al duomo che sorge nel cuore della romana Aquileja, dove si trovarono resti di un tempio, altari dedicati a Nemesi, a Minerva, ad Esculapio ed a Venere. La piazza ad occidente dell'ingresso alla cattedrale forse ne era il foro, come si argomenta da traccie di publiche fabbriche all' intorno, quali il magazzino per le biade, il tribunale con carceri sotterranee, la zecca dove si scoprirono corbe di monete e verghe di argento, ed il teatro. A settentrione la piazza offre quantità di pezzi di colonna e di cornici appartenenti ad antichi monumenti insigni; ed altri ne offre pure uno spazio cinto di muro a mezzogiorno dell' atrio, mentre non pochi altri resti di antico si veggono impiegati nel complesso della fabbrica del duomo.

Tre parti vi si distinguono: l' atrio, il battistero con l' annessa *chiesa de' pagani* e il vero duomo. Tutte e tre dette parti rimontano al IV secolo, ma non nella forma presente, che è opera di posteriori periodi, e se ne possono notar quattro. La prima fondazione risale ai primi secoli, se sotto l' imperatore Aureliano (270-75) si fa menzione del battistero, il quale, come ora si vede, non è più tardo del regno di Diocleziano, o subito dopo. La costruzione però della chiesa propriamente detta, madre, a così dire, del duomo, promossa anche da Costantino il Grande, si deve al vescovo Fortunaziano (347), come già si accennò. Oltre al battistero con l'annessa chiesa de' Pagani, regge tuttora di questa prima edificazione l'abside principale, la cripta, la nave trasversale e la maggior parte di quella che le è contigua con qualche parte dell' atrio.

Il secondo periodo comprende il tramutamento nella grandezza attuale per opera del celebre patriarca Popone (1019-45), che ne allargò di molto l' interno verso occidente, dove l' atrio primitivo fu convertito in portico. A lui pure si devono le absidi secondarie, il colonnato a sodezza nella nave trasversale, la disposizione della navata con le colonne sormontate da capitelli che danno, a dir così, una fisonomia propria al tempio da lui stesso consacrato solennissimamente il 1031.

Al terzo periodo appartiene il radicale ristauro sotto il patriarca Marquardo Randegg (1365-81), eseguito in causa del terremoto che

tutto avea scosso e guasto il duomo. Si rinnovarono allora i muri superiori della nave e le loro finestre; si rinnovarono i pilastri finali di essa navata ad oriente ed occidente con le loro cornici a capitello, come altresì tutte le arcate e la volta in legno della nave primaria e del transetto; mentre l'abside principale si ebbe un rinforzo esterno ad angolo retto, ed i muri di cinta delle navi laterali e la facciata si assodarono con contrafforti e speroni.

Nel quarto periodo si praticò la trasformazione del coro in sullo scorcio del secolo XV, quando la Signoria di Venezia vi si era fondata. Si volle con essa abbellire lo spazio più importante della chiesa, e, finita l'opera, ne fece la consecrazione il patriarca cardinale Domenico Grimani (1497-1517).

Quale appendice ai quattro periodi notati si lega l'ultimo ristauro compiuto nella state del 1876, seguito da nuova consecrazione il 13 Luglio dell'anno stesso. Così abbiamo tutte le vicende e trasformazioni che il duomo subì sino ai nostri giorni.

Passa ora l'Autore alla descrizione particolare delle tre parti distinte, e comincia dall'atrio che è l'intermezzo fra la chiesa de' Pagani ed il Duomo. L'inesplicabile, che esso a primo aspetto presenta nella sua forma, si spiega col mutamento che subì allorchè Popone ampliò la chiesa. Prima d'allora esso atrio non era altro che la parte occidentale del portico, che cingeva il vestibolo della prima chiesa. Tre sole colonne, delle molte, sussistono ancora lungo gli anditi coperti, e sono tronchi di antiche, fra i quali uno scannellato, con basi informi e con capitelli rozzissimi, sormontati da impostatura a trapezio; e gli archi sorretti voltano, come quando esisteva il vestibolo, cioè, verso il duomo e la chiesa de' Pagani. Sotto l'atrio si veggono alle pareti del duomo vecchi sarcofagi, ricordanti i banchetti, più tardi aboliti, che vi teneano nei funerali i sacerdoti coi parenti del morto.

Una porta maggiore e due laterali con imposte a campi di forma gotica introducono nel duomo, discendendo per più gradini al livello romano, sicuro indizio dell'antichità della prima chiesa. Severamente caratteristico ed imponente ne è l'interno, che ben regge al paragone con chiese di egual maniera ed antichità nell'Italia superiore, quali S. Nicolò a Treviso, Ss. Giovanni e Paolo e S. Maria dei Frari a Venezia, S. Anastasia e principalmente S. Zeno maggiore a Verona. Arrogi che il suo organismo e le proporzioni si accordano mirabilmente, correndo in lunghezza per metri 65.60, e 29.50 in larghezza, con la nave mezzana di metri 12 ed una luce

di metri 22.35 sino all' arcuato soffitto in legno. Un doppio ordine di dieci colonne, ed un pilastro quadrato finale al presbiterio fa divisione delle navate fra loro. L'avere poi le colonne un diametro di 70 cent. e la distanza di metri 4 da una all'altra, permette che l'occhio scorra liberamente da per tutto; vantaggio che non hanno altre chiese di stile romano e gotico.

Le colonne di pietra istriana con la base ed il capitello misurano metri 5.80, sono composte generalmente di due pezzi e spesso rastremate qua e là con qualche fusto antico e di granito. Le più sottili della nave trasversale sono di verde antico, e perciò antiche esse pure, mentre quelle della longitudinale datano, senza dubbio, da Popone, come appare dalle loro basi attiche di forma sì rozza e scorretta che le parti non corrispondono fra loro, e dai capitelli corintii non male imitati, ma però di estrema secchezza nell' acanto. Le colonne più piccole della nave trasversale hanno sopra i capitelli le imposte ancora nella forma fondamentale bisantina di trapezio, e sono di stile romano nella longitudinale; con questo però che nella trasformazione gotica, sotto il patriarca Marquardo, ad ogni tre colonne, partendo dalla trasversale, le impostature furono rifatte e messe a fogliami gotici.

I pilastri e mezzi pilastri che chiudono le arcate, sono interamente gotici, con cornici a capitello ornate di fogliami e di mezze figure di apostoli e di vergini. Uno di essi a destra, dinanzi la nave trasversale, presenta al basso nel corpo due altorilievi, figuranti l'uno S. Caterina, notevole pel movimento della persona e pel largo piegar delle vesti, e l'altro S. Antonio abate. Ed a proposito di queste sculture e decorazioni ci sembra opportuno di notare, che il loro gotico è quello usato a Venezia, e ricorda i capitelli figurati del palazzo ducale ed il fogliame che si vede a Venezia in monumenti sepolcrali.

Sì le colonne che i pilastri servono a portare le volte archiacute con un profilare arieggiante il gotico, e quindi datano non da Popone ma da Marquardo, nel suo ristauro radicale domandato dal terremoto. Con le pareti superiori della nave mezzana fu giocoforza allora di rifare anche le finestre, alle quali però si diede un' apertura strettamente oblunga esternamente, ad arcoacuto ottuso e schiacciato internamente, talchè distinguere appena si possono dalle finestre romanze di una volta, quali sono tuttora nella facciata, nelle navi laterali e nella trasversale, parti che non vennero dal terremoto rovinate.

Sebbene i muri di cinta non siano stati dal terremoto abbattuti, furono però scossi e resi malsicuri, talchè Marquardo si vide costretto ad armarli di robusti contrafforti. Le navate laterali alte metri 9.10, nel più recente ristauro, si soffittarono di legno di un bruno naturale nello stile del rinascimento che stuona, mentre quella di mezzo e la traversale sono a ponte di nave e dipinte, recando in un campo della trasversale la data 1560 Marzo 30, che può essere l'anno in cui fu costruito, o rinnovato. Siffatta maniera di soffittare, punto usata in Germania, si vede, fra altri siti, tuttora a Venezia in S. Stefano e S. Giacomo dell'Orio, in Padova agli Eremitani ed a Verona in S. Fermo e S. Zeno maggiore. In Aquileja però, a maggiore stabilità, si posero delle buone traverse che corrono da un lato all'altro; e da grandi e piccole finestre viene una bella luce al duomo grandioso.

La grande navata trasversale, che è una eccezione in basiliche antiche, misura insieme con l'abside principale e la cripta metri 9.5 in largo, e 42.65 in lungo. Singolare è il colonnato che da una parte corre fra la nave trasversale e le laterali, e dall'altra, in rispondenza diretta con le pareti longitudinali della chiesa, attraversa da due lati la stessa nave trasversale. All'uopo si impiegarono i più interessanti fusti antichi con capitelli pure antichi, o de' primi tempi cristiani. Codesto ordinamento non può avere avuto altra ragione che questa, di legare e sostenere le mura esteriori. Le anguste finestre in due piani che la illuminano, hanno la impronta dello stile romanzo della costruzione di Popone, sotto il quale si aggiunsero pure le due absidi secondarie, novità sconosciuta all'architettura cristiana primitiva. Come era l'uso, queste due absidi sono coperte da mezza cupola e scarsamente rischiarate da una finestra nel fondo. La volta poi di legno di questa stessa nave somiglia a quella della principale, con la particolarità che nel mezzo si foggia a cupola, risultante da quattro superficie sferiche, e dipinta.

La cripta, qui chiamata martirio, alta metri 3.68, la pretende altresì a grande antichità, nè senza fondamento, se la vediamo in S. Avito di Orleans, che si vuole del 534 o in quel torno; se la vediamo nel duomo di Torcello, che data circa dal 641 e nella chiesa claustrale di S. Gallo (720-60). Questa poi di Aquileja arieggia le più vetuste, pel correre che fa il suo colonnato semicircolarmente entro l'abside che la costituisce, e si palesa una successione immediata delle confessioni.

Le colonne dividonla in tre navi, ne hanno altre in rispon-

denza nel muro, e sono tutte di un pezzo, monoliti. Il mancare esse colonne di base, ed i capitelli rozzamente corintii ci giovano a determinarne l'età, che non può di molto variare da quella della cripta di Torcello. Vòlta a tutto sesto con cappe, subì qualche modificamento dall'ordine primitivo negli accessi e in altro. Nel vòlto e nelle lunette alle pareti presenta vecchi interessanti dipinti, molti dei quali hanno somiglianza con quelli esistenti nella chiesa sotterranea di S. Clemente a Roma, e rappresentano diversi santi: un vescovo con casula e pallio, un diacono con libro e turibolo, altro diacono con il calice ecc.; e ne' liberi campi del vòlto, storie di S. Ermagora. Quale particolarità in essi dipinti rilevo il mancare di pieghe per la secchezza del segno, le vecchie forme de' paramenti ecclesiastici, la disposizione delle lettere confuse insieme nelle scritte, e due modi diversi di fare, che indicano età diversa. Nel mezzo poi della cripta, cinti da una forte ringhiera di ferro corrente fra le colonne, sono custoditi i corpi de' Ss. Ermagora e Fortunato, chiusi in un sarcofago *iussu Marci Barbi patriarchae* (1465-91). Sovra esso sarcofago riposa una grande cassa di legno cerchiata di ferro, piena di reliquie di santi, il cui nome è registrato sopra una tavola nella sacristia. Dinanzi questi reliquiarî e fuori della ringhiera, che si spinge sino al tetto, sorge l'altare.

Usciti, si volga l'attenzione al coro girato dalla grande abside semicircolare, con all'estremità due intere colonne antiche sormontate da capitelli pure antichi, come in S. Marco. Una semplice cornice moderna corre lungo la parete sotto la mezza cupola, e moderna è altresì la dipintura nel fondo, baroccamente incorniciata da linee di stucco intrecciate. Dissi moderna con certezza la pittura, perchè il canonico Bertoli nelle sue *Antichità di Aquileja profane e sacre*, Venezia 1739, vide altra cosa che descrive; però non già il mosaico dell'antichissima chiesa ma il dipinto dell'età di Popone.

Nel fondo di essa abside sta tuttora la cattedra patriarcale in pietra, con semplici bracciuoli e dorsale semicircolare chiuso, alquanto più elevato. Senza alcun fregio s'innalza da un imbasamento, alto mezzo uomo, ed una breve scala con ringhiera di pietra e con ornati cristiani, vi conduce su. Sopra i dossi degli stalli del coro, che fanno corona in semicircolo al trono, sono scolpiti alcuni Apostoli nella maniera gotica italiana, ora rozzamente dipinti.

L'altar maggiore, con quanto gli sta intorno di nuovo e modificato, è opera sullo scorcio del secolo XV, e quindi del rinascimento. E ciò è confermato da un documento che si scoprì nella nuova con-

secrazione di esso altare avvenuta il 13 Luglio 1879, aprendosene il sepolcro. Esso documento, che si conserva nella casa canonica, attesta che *sotto il patriarca Domenico cardinal Grimani* (1497-1517) *il vescovo Sebastiano Nasimbeni suo suffraganeo lo ha consecrato il* 16 *Aprile* 1498. L' altare dunque, e quanto la circonda, è commissione di un veneziano, ed ha tutto il carattere di quel primo rinascimento, la bella epoca de' Lombardi e di Alessandro Leopardo.

Lo spazzo del santuario è rialzato di molto, stando sopra la cripta, e consta di tre parti, della mezzana e di due laterali, delle quali quella a destra è ordinata ad altare del SS. Sacramento, e l'altra alla sinistra ad orchestra, e sono impellicciate a basso di marmo, con intorno pilastrini e dischi di marmo più oscuro e con ornati sculti sugli orli, come s' incontra a Venezia in palazzi e chiese dell' epoca stessa, specie in S. Maria de' Miracoli. Il piano del terrazzo stesso si distingue per una cornice a mensola molto sporgente, e sovra essa una balaustrata di colonnette gira il quadrato delle due ali, come si vede in coetanei balconi a Venezia.

Opera stupenda è il ciborio. Quattro colonne scannellate di marmo bianco, qui sempre adoperato, con basi a fogliami e bei capitelli corintii, portano il tetto della piccola mensa sopra un'impalcatura magnificamente adorna e a cassettoni al di sotto. Le pareti esterne del ciborio corrono in arco semicircolare a nicchie in forma di conchiglia, coronate da una cornice con punte a chiocciola e coi caratteristici acroteri nel mezzo ed agli angoli. Un piccolo tabernacolo di semplice forma, ma di squisita ornamentazione, si addossa alla parete sopra la mensa, ed un bel rilievo lo sormonta rappresentante la salma di Cristo rilevata per metà fuori del sepolcro e da Maria e da Giovanni sostenuta e pianta da due angeli ed adorata, rappresentazione frequente ne' tabernacoli italiani de' secoli XIV e XV. La sua consecrazione è data da più scritte, ed io non riporterò che quella sulla balaustrata: *Hoc oratorium ex oblacionibus decanus et canonici summo studio ornandum curavere.*

Nel mezzo della fronte del coro ricorre un terzo aggetto, sotto il quale si apre semicircolare la finestra della cripta, e sormontato egualmente da marmorea ringhiera, trattata più elegantemente, come altresì le parti del suo imbasamento, che non il resto. Questo è il pergamo, la cui forma d' ambone e la postura ne riconfermano che in Aquileja si mantenne l' antico rituale. Presso il pergamo corre la gradinata di marmo che mette all' altar maggiore. Notevole ne è la mensa elegante di marmo bianco, la quale armonizza nello stile con

la disposizione del coro, di maggiore semplicità dalla parte della navata, più ricca di decorazione da quella del trono patriarcale, segno che i patriarchi vi celebravano secondo il costume antico. Presenta in simbolico rilievo il pellicano e l' aquila, questa forse con allusione ad Aquileja, e la scritta: *Deo unico et vivo et vero Jesu Christo et suis martyribus Hermagora pont. et Fortunato hujus sancti templi archidiacono.*

Ora ne resta ancora a rilevare per sì grandioso duomo, il non molto che esso offre in ulteriore ornato e fornimento. In alto alla parete dell' abside è sospeso sovra il trono patriarcale un trittico che ha la maniera del secolo XV. È chiuso da cornice dorata di magnifico intaglio, e su tavola presenta nel mezzo gli Apostoli Pietro Paolo, alla destra i SS. Giorgio e Girolamo, alla sinistra Ermagora e Fortunato; e nei campi minori, al di sopra Cristo risorto, circondato da due profeti, e al di sotto, nella predella, figure più piccole. Questi dipinti sono molto danneggiati dal tempo, ma di merito incontestabile, e se non di Giovanni Bellini, come ad Aquileja si vuole, appartengono certo alla scuola veneziana.

Sorprende, a dir vero, la straordinaria profondità della cornice, ma si è lontani dal sospettare che al tirare una corda, s' inalzi la tavola di mezzo e compaia di dietro, entro nicchia, una piccola Madonna di alabastro con traccie ancora di un contorno policromo. È un lavoro interessante che, a giudicare dal piegar secco delle vesti, si può far opera del secolo XIII. Fu la grande venerazione, in cui era tenuta quella Madonna, che le procurò nel secolo XV quel trittico a difesa.

Passando ora alla nave trasversale, due sarcofagi principalmente attirano l' attenzione. Essi riposano su quattro colonnette, e vanno adorni di fogliami alla veneziana e di figure; quello a mezzogiorno rappresenta da un lato S. Marco in piedi che benedice quattro inginocchiati con nimbi; e dall' altro il Redentore di espressione giovanile e col libro. Entrambi i rilievi erano una volta colorati. L'altro sarcofago poi offre nella sola faccia in nicchie piatte il Signore cinto da quattro vergini, segno che un tempo era innestato nel muro.

Nell' abside di questa nave ai due lati sono due parti ornamentali di altare in pietra, le quali hanno la impronta di età remotissima, decisamente de' primi tempi cristiani. Che siano soltanto parti di altare, e che stessero, altrove facilmente si riconosce. I resti dei parapetti con traccie d' imposte di colonnette, e quei rilievi

consistenti parte in intrecci decorativi e rozzi fogliami, parte in piccoli campi e medaglioni con l' Agnus Dei, la colomba, l' aquila, il leone ecc., fanno sospettare che l' altare fosse foggiato come quello del duomo di Torcello, che dette parti lo cingessero ancora ai giorni di Popone, e che fossero trasferite dove ora sono, nel secolo XV, quando si diede al coro la nuova forma. Nella vôlta poi della stessa abside è un fresco del secolo XIV, rappresentante, più grande del vero, il Salvatore in trono e benedicente, circondato dai quattro Evangelisti piccoli. Da qui è accesso alla sacristia, dove è solo notevole un rilievo marmoreo del secolo XIV avanzato, con due Angeli ginocchioni, sostenenti la mezza figura dell' *Ecce Homo* in medaglione.

Bello è l' altare del Sacramento nell' altra abside della navata; e delle quattro cappelle aggiunte al corpo del duomo nel corso dei tempi, rilevo soltanto quella fabbricata dai Torriani. La cappella di molta semplicità è quadra e della maniera gotica italiana. L' ingresso, bipartito da una colonnetta con base a foglie negli angoli e con capitelli a bocciuoli, viene chiuso da una bella ringhiera di ferro, e nella sua vôlta si apre una finestra. L' interno, vôlta a croce con costoloni, partenti da colonnette agli angoli, e il cui profilo è un bastone rotondo uscente in taglio. Quattro sarcofagi, due grandi e belli, due più semplici, una pietra sepolcrale dove è sepolta Allegranza di Raude madre di Rinaldo della Torre, e due statuette di Maria e dell' Arcangelo Gabriele sull' altare ne formano il principal contenuto. Una tavola del 1821 indica quali della Torre siano stati sepolti in que' sarcofagi.

Ora passando nella nave principale verso il portale, troviamo il *Sacrario,* piccolo e strano edificio, in forma di torre rotonda, con basso zoccolo, e coronato da una cornice, sulla quale posano in giro colonnette sormontate da corona dentata portante il tetto a tenda e listato. È certo dell' età di Popone, del secolo XI, e misura internamente 3 m.; ha in un lato una nicchia ad arco rotondo con sotto una panca di pietra doppiamente incavata, che ha un foro nel mezzo a smaltire l' acqua adoperata a lavare i vasi sacri, a riporvi l' olio santo fuori d' uso, la lana, il bombace che fu da quello toccato ecc. Inoltre qui consecravano quell' olio i patriarchi, e all' uopo vi è una tavoletta di pietra sostenuta da una colonna. Presso la strana costruzione sono due grandi capitelli stranamente fatti servire ad uso di pile dell' acqua santa e di epoca differente, perchè quello a sinistra antico è di un bel corintio, ma

danneggiato, mentre l'altro è pure corintio, ma rozzo, qual poteva dare l' età di Popone.

Si passi ora alla chiesa de' Pagani pur molto interessante, la quale si lega al battistero, ma ne è indipendente, come quella che aveva lo scopo speciale di preparare i catecumeni al battesimo. Semplicissima all' esterno, è internamente tripartita da due e due pilastri murali sporgenti e d' inegual forza, e da arcate a costoloni, coperte da doppia vôlta a croce e da cupola piatta: alle pareti si aprono nicchie semicircolari sormontate da una finestrina, ordinamento questo che ricorda un altro monumento di lontanissima età, il vecchio duomo, la chiesa di S. Stefano a Ratisbona. È possibile che codesta chiesa sia dello stesso tempo del battistero, sebbene l' Autore inclini a farla del secolo XI ed attribuirla a Popone, scorgendovi una maniera e condotta più romanza che non cristiana primitiva. Ai giorni del sopra citato Bertoli aveva un piano superiore di egual grandezza e disposizione, con pitture e traccie di un altare. Ora è deserta, e sembra un portico abbandonato in una rovina, il quale abbia all' intorno ruderi di fabbriche romane e pezzi di pavimento a mosaico.

Una porta mette da esso nel battistero, il quale, relativamente al duomo, ha la posizione medesima che quello di Firenze, di Pisa e di Parenzo. È ottagono, del diametro di m. 14, con un' abside semicircolare, retta all' esterno, nella quale sorgeva l' altare, non più esistente, per la comunione de' battezzandi. Come generalmente i più antichi, ha intorno al grande bacino un colonnato che, unito da vôlta ai muri superiori, porta il lucernario ed il coperto a cupola. Curioso è qui che sei soltanto sono le colonne disposte di conformità intorno al fonte esagono; talchè l' ottagono dell' esterno si trasforma in esagono internamente. Il caso però non è nuovo; si ripeteva in quello di Cittanuova in Istria ora distrutto. Le colonne di granito orientale del diametro di 57 cent. sono fusti di antiche, con impostatura in luogo di capitelli, congiunte da vôlte ai muri di cinta, come è dato ancora vedere. Ciò dico, perchè il tetto precipitò con la cupola, allorchè l'amministrazione comunale pensò nel 1790 di far levare le spranghe di ferro che tutto insieme legavano. Ristaurato più tardi, le sei colonne vi portano un tetto a cono finiente in pigna. Il battistero misura internamente m. 2.05, ed ha nel fondo lo smaltitoio dell'acqua.

Sul sacrato s' inalza libero l' alto campanile da una gradinata sporgente; cominciato da Popone fu dall' altro patriarca Bertrando

(1334-50) compiuto. L'arme poi di un Grimani, che vi si vede scolpita, fa supporre che da lui sia stato rimesso il cimiero, che tiene di quello della Madonna dell'Orto in Venezia. Una soda scala di pietra conduce alla galleria delle campane, da dove si gode una estesissima vista stupenda.

Non dispiaccia ora di seguire l'Autore sino a Grado per la sola via, che è il canale navigabile. Ne meritano la pena le due sue chiese, unici testimonî di quello che un tempo fu. Vi primeggia la chiesa di S. Eufemia, la patriarcale di una volta, che, dall'aspetto e dalle notizie che se ne hanno, si può dedurre sia del patriarca Elia, fabbricata quindi avanti il 578 e ristaurata sotto il patriarca Fortunato (803-25). È una schietta basilica a tre navi senza la trasversale avanzata da un atrio della profondità di m. 4.95; il suo interno, compresa l unica abside, misura in lungo m. 47.50 e 19.60 in largo. Dieci colonne per lato dividono con una serie di arcate la nave di mezzo, larga m. 10.20, dalle due basse laterali. I fusti delle colonne, tutti di fabbriche antiche, sono leggieri e svelti, del diametro di cent. 62 tranne uno molto grosso, e con capitelli di origine diversa: forse 8 sono corintii antichi, gli altri compositi che sporgono molto e con fogliami di stile bizantino. Le quattro estreme presso l'entrata, che furono aggiunte alle altre nell'allungamento della chiesa fatto dal patriarca Fortunato, hanno capitelli, rozzissima imitazione degli antichi come portava l'epoca di piena decadenza. L'atrio è ordinato come si vede in Roma a S. Lorenzo fuori le mura e a S. Giorgio in Velabro; e parte di esso atrio è occupata dal campanile. Le navate hanno il tetto a seggiola, e l'abside a mezza cupola.

Notevolissimo è il pavimento a mosaico, qua e là, dove mancava, sostituito da terrazzo. Una parte di questo mosaico è certamente antica, e presenta soltanto disegni ornamentali. Ma che il lavoro appartenga ad epoca molto remota dell'arte cristiana, lo prova, se ci fosse bisogno, una lunga serie di scritte co' nomi degli oblatori. Bastino queste: ***Stefanus Gregori praesbyter et Antonius Appolloni offerunt — Amaralic et Antonina cum filiis suis . . . . tavolatum solvent — servus xpi Laurentius diaconus votum solvit.*** Importante è questa più lunga:

Atria quae cernis vario formata decore,
Squalida sub picto coelatur marmore tellus,
Longa vetustatis senio fuscaverat aetas,
Prisca eu cessarunt magno novitatis honori
Praesulis Heliae studio praestante beati,
Haec sunt tecta pio semper devota timori.

Singolare è il pulpito, riposante sovra sei colonne, e con altrettanti rigonfi nel parapetto in forma di esagono gotico; sei colonnette sostengono il tetto a cupola. Questo ordinamento, che ha grande rassomiglianza con l'ambone del vangelo di S. Marco a Venezia, ritrae con quel coperto più dai pulpiti bizantini ed arabi che non dagli occidentali che ne van senza. Questo poi di Grado per molti rispetti si può riportare al secolo XIII, come presso a poco pur quello di S. Marco.

Più antico e dei primi tempi è il trono patriarcale di pietra dietro l'altar maggiore e su più gradini, con un baldacchino pure di pietra sorretto da due colonnette e con una ornamentazione caratteristica del tempo. La vôlta dell'abside sovrastante presenta un fresco del secolo XIV, figurante nella mandorla il Giudice supremo del mondo, più grande del vero, coi simboli de' Vangelisti fra Maria ed il Battista, S. Lorenzo ed un vescovo. Bello è il tabernacolo sull'altar maggiore in magnifica forma di tempio, e fregiato d'intagli, lavoro del tardo rinascimento; elegante il ciborio in marmo, moderno, come moderno il pavimento di egual materia.

Pur notevole lì presso è il battistero, semplice ottagono, che presenta all'ingresso tre vecchi sarcofagi. Nè è da passare in silenzio S. Maria delle Grazie, presso la piazza del duomo, piccola chiesa, ma antica assai; divisa in tre navi da doppio ordine di cinque colonne, sormontate da capitelli di stile bizantino in più semplice forma come quelli del duomo. Finisce nell'abside ad oriente: il coperto nelle navi laterali è piatto: a croce nella principale. Quinci a qualche distanza è il mare, che come un tempo contribuì alla grandezza di Grado, lo ridusse poi via via al misero stato presente.

PIETRO MUGNA.

ANTONIO BARACCHI.

Se i dotti e gli eruditi di ogni nazione, non avessero, specialmente nel nostro secolo, fatto largo uso di ogni specie di documenti, e illustrato gli avvenimenti o i particolari del passato, colle stesse memorie contemporanee; potrebbe porsi in dubbio che negli Archivî Notarili non si custodissero altre scritture che d'interessi privati. E di questo parere furono, e sono tuttora i notaî; i quali non considerando gl'istrumenti e i testamenti che sotto l'aspetto delle cose e dei diritti contrattati o abbandonati ad altri, nulla altro vogliono vedere in quelle carte che non sia ragione del mio e del tuo. Nè diversa opinione ebbero i commissarî e i legislatori che votarono, dopo una discussione in parte non esatta, la legge sul Notariato, nella quale appena è fatta una parola della paleografia, ma in sì poca considerazione sono tenuti gli Archivî Notarili antichi. Per noi però, ciò malgrado, quegli archivî restano altrettanti tesori di documenti che illustrano la storia sociale, quella degl'individui, dell'arte, delle industrie; gli usi, le costumanze, la lingua; che forniscono, per così dire, i materiali del fondo o della scena nella quale si avvicendarono uomini, fatti, ed istituzioni, illustrate, negli archivî politici, dalle leggi, dalle scritture diplomatiche, da quelle dei magistrati. Anzi la storia non avrà assolto interamente l'alto suo ufficio — di ricostruire il vero con tutti i ricordi che ci lasciò il passato — se non avrà studiato coi documenti publici quelli che hanno sì stretto rapporto colla vita privata; e descritto i suoi personaggi nella società alla quale presero parte. Quante notizie a questi studî nelle carte degli Archivî Notarili! Quale fonte storica interessante non sono le minute dei notaî, per qualche secolo le sole memorie della vita dei nostri padri, della quale sì poco ci lasciano indovinare le imprese guerresche e i patti politici, più narrati dai cronisti che a sufficienza descritti nei documenti degli Archivi di Stato!

Ma non dimentichiamo di scrivere in queste pagine, che sono chiaro testimonio dell'importanza degli Archivî Notarili, e pei molti documenti da essi tratti, che vi hanno veduto la luce, e per qualche questione a loro attinente che vi fu svolta. Onde se ci lasciammo andare a ritoccar un argomento che non abbisogna di nuove dimostrazioni e difese, fu pel vivo rammarico che, dopo sì lunga gestazione, la legge sul notariato e il regolamento per applicarla non abbiano provveduto all'onore, al progresso della instituzione e al vantaggio degli studî. Gl' impiegati degli Archivî Notarili, che un alto personaggio, con parole certo non inspirate al vero, disse aumentati a dismisura del bisogno, furono invece dai primi anni del secolo lasciati diminuire fino alle presenti strettezze; nessun tirocinio, nessuna norma per gli ufficiali futuri; se ve n' ha qualcuno esperto delle scritture antiche e del proprio archivio, al suo cessare dal servizio è quasi certo che nessun altro verrà a supplirlo, mentre sopra tutti, al primo posto dovrà sedere un notaio, il quale dal suo cancello passerà qualche ora all' Ufficio, non avendo tempo, nè nutrendo simpatia per le « carte vecchie » che recano sì scarso provento alla cassa, e le quali in fondo (ricordo, ad esempio, le affermazioni del presidente di un Consiglio Notarile, del resto compianto patriota, ed esperto tabellione) *non sono storiche, non possono contener nulla di storico!*

Per queste false opinioni si è veduto l' Archivio Notarile di Venezia da dieci impiegati e tre inservienti (1), ridursi grado gra-

(1) Dal 1 gennaio 1816 al 1 gennaio 1826:

1.	Maderni Giovanni Matteo, conservatore dell' Archivio, presidente della Camera, collo stipendio annuo di ital.	L.	3000
2.	Maderni Giovanni Filippo, viceconservatore	»	2700
3.	Balbi Marc'Antonio, cancelliere	»	2200
4.	Porta Giovanni, coadiutore	»	1700
5.	Maderni Giovambattista, coadiutore	»	1700
6.	Vucovich-Lazari Giovanni Vincenzo, coadiutore	»	1700
7.	Costantini Pietro, ufficiale	»	1400
8.	Agazzi Lorenzo, ufficiale	»	1400
9.	Caliari Paolo, scrittore	»	1200
10.	Pisani Vito, scrittore	»	1200
11.	Piloni Francesco, portiere	»	700
12.	Palazzioli Lodovico, portiere	»	700
13.	Gerlan Carlo, custode	»	525
		L.	20125

do a cinque, poi a tre ed un inserviente (1) colla spesa, da Lire 20125, a L. 5474.88! Ma lasciamo all'avvenire il dimostrare il grave errore che si è fatto e le sue conseguenze; e parliamo dell'Archivio Notarile di Venezia, quando non era per anco ridotto ad un numero d'impiegati insufficiente e indecoroso per un istituto che, almeno sotto i riguardi dell'interesse publico, si giudica tuttavia molto importante; quando vivevano cioè il Bedendo, il Baracchi, e vi prestava servizio il sig. de Medici.

*

Può dirsi degli Archivi Notarili che se le ricerche vi sono più agevoli e non richieggono quella diversa conoscenza di magistrati e di serie di atti, che negli Archivi di Stato; vi torni però più difficile che in questi, il trovarvi notizie interessanti la storia generale, o quella delle arti e dei costumi, se non vi preceda l'esame di qualche impiegato esperto ed amoroso, il quale prenda nota di quante cose importanti e curiose incontra nell'ordinamento o nell'esame dei rogiti notarili. Divise per notaio, quelle scritture, recate dal suo *studio* nell'Archivio, non portano con sè altra guida che dei nomi degli attori. E se negli Archivi di Stato la stessa natura del documento che si domanda fornisce un indirizzo a ricercarlo in uno degli archivi speciali; nei Notarili, ignorando il notaio, la ricerca è quasi sempre lunghissima, a non dir impossibile. Onde maggiore la necessità di prender nota delle carte più importanti per lo storico e per l'erudito; ed anzi tutto il bisogno di ordinare l'Archivio.

Fu questa la prima impresa nella quale ebbe parte principale il Baracchi, così da potersene dir quasi l'autore.

Antonio Baracchi aveva cominciato il suo servizio nell'Archivio Notarile di Venezia, come *diurnista scrittore* il 10 Ottobre 1842. Nominato *scrittore* l'8 Aprile 1850 e trasferito a Vicenza, ebbe agio di rendersi esperto delle scritture antiche. Nel marzo del 1856 venne assegnato all'Archivio Notarile ai *Frari*, collo stesso grado di *scrittore*, e fu nominato *coadiutore* il 28 Maggio 1857 (2). Dell'ordinamento dell'Archivio (1855-1863), promosso

(1) Perini Giovambattista, cancelliere . . . . L. 2200.00
Ceccarello Pietro, scrittore . . . . » 1235.64
Graziussi Giacomo, scrittore . . . . » 1235.64
Miori Giacomo, inserviente . . . . » 803.60
L. 5474.88

(2) Collo stipendio di ital. L. 1700, che egli percepì fino alla morte, cioè per 25 anni, senza alcun aumento.

e caldeggiato dal vice conservatore, il fu cav. Pietro Bedendo, fu detto ampiamente in questo *Archivio* (tom. VI, pag. 293 e segg.); traendone molti particolari dalla *relazione* 7 Aprile 1863 che ne fece il Bedendo stesso alla Presidenza del Trib. di Appello Lomb.-Veneto (1). Egli ricordò l'opera paziente del suo bravo coadiutore Baracchi; gli innumerevoli errori nella indicazione dei notaî, corretti; le miscellanee, separate e attribuite ai notaî cui spettavano; gli atti di 291 notaî di Candia, distintamente ordinati; e l' « Indice generale comprendente i cognomi ed i nomi dei notaî, gli atti dei quali si custodiscono nell' Archivio Notarile, per ordine alfabetico e cronologico, riportativi pure la residenza, il principio e la fine degli atti di ciascun notaio, non che la indicazione degli scaffali ove si custodiscono gli atti di esso, tanto riguardo agli istromenti e testamenti, se uniti, quanto indicandovi la sede nell' Archivio degli uni e degli altri, se separati » . . . . Aggiungeva il Bedendo che nell' ordinamento fu chiarito, « alcune lunghe file di volumi e di filze che contenevano atti di più che un secolo, assegnati ad un notaio solo, essere invece da applicarsi a parecchi notaî uniti in una compagnia o società rappresentata da un solo cognome » . . .

Da queste operazioni risultava, nel 1863, che il numero dei notaî era di 3927; appartenenti a Venezia 3258, alla Terraferma e alle Isole 378; a Candia 291. Il numero delle buste, filze, libri ecc. era di 20,556, cifra che il Bedendo faceva ascendere a 30,000 pacchi, « le buste e le filze abbracciando più volumi ». I documenti cominciano dal 1038.

L' opera ingente promossa dal Bedendo ed eseguita dal Baracchi, « che più di tutti e più lungamente prestossi con intelligenza, amore e zelo instancabili »; dal cancelliere Michele Merlo; dal coadiutore Luigi Bresciani; dagli scrittori Alessandro Buzzacarini e Pietro de Medici, e dallo scrittore diurnista Antonio Trevisan, fu riconosciuta dal Ministero della giustizia con gratificazioni agli ufficiali, e col conferimento al Bedendo del titolo di consigliere imperiale.

*

La vita di un ufficiale di Archivio è intimamente legata ai lavori che per dovere, ma talvolta con qualche annegazione e con amore speciale, egli ha compiuti. Onde se il Baracchi non era —

(1) Fu registrata al N. 231-17, anno 1863, del protocollo generale della Conservazione dell' Archivio Notarile.

la verità innanzi a tutto — uomo di lettere; ben aveva affetto agli studî, e comprendendo il valore dei documenti, prendeva nota dei più importanti e curiosi, divenendo così modesto collaboratore degli eruditi, alle cui ricerche era felice ogni volta che potesse corrispondere. Lasciò pertanto gran numero di utili indicazioni; e si proponeva di accrescerle e coordinarle, se un morbo nascosto a molti, ma non agli amici e ai parenti suoi, non avesse quasi due anni prima della sua morte, minato la sua robusta esistenza. Noi non diremo — colle solite esagerazioni dei giorni nostri che tutti proclamano martiri — che al Baracchi abbia accorciato la vita l'adempimento de' suoi obblighi. Bensì affermiamo, essendone quasi quotidiani testimonî, che le condizioni sfortunatissime del suo Ufficio, grandemente lo accuoravano; e se non furono cagione del suo malore, gliene affrettarono e resero più amara però la fine letale. Quasi presago che non avrebbe più ripreso il suo posto in quell'Archivio che lo aveva avuto a valido e continuo lavoratore per quasi quarant'anni, egli discorreva meco, pochi giorni prima della sua morte (a cui lo spinse il precipitoso progresso del male) delle infelici vicende della sua carriera; ricercando fra le sue memorie di antichi documenti un rimedio al suo caso! Ma ahimè non ha farmaco la medicina contro la rovina dell'organismo per una o per altra occulta potenza. E il povero Baracchi morì (1) avvilito, per aver tratto sì ingiusto compenso agli onorati e intelligenti servigî di ben otto lustri; onde — non esitiamo a dirlo — crudelmente si negava anche a lui un breve e ben dovuto compenso; angustiato dal pensiero di due figli pei quali sacrificava le altre scarse ore della sua vita, tutta lavoro e affetto alla famiglia.

*

Antonio Baracchi lascia nell'Archivio Notarile di Venezia un vuoto che al presente non può essere riempiuto da alcuno. È questo il maggior rimpianto che di lui possa fare chi ricorreva a quell'Archivio per averne guida nelle ricerche; ed è anche il suo maggior elogio, che onestamente ne fa per primo quel brav' uomo del signor Giovambattista Perini, cancelliere dirigente da quasi sette anni l' Ufficio.

Il Baracchi fu uomo di aspetto cordiale e simpatico, di animo nobile e sensibile. Patriota costante, forse deve attribuire dapprin-

(1) Antonio Baracchi nacque a Venezia il 21 luglio 1821, vi morì il 20 settembre 1882.

cipio la meschinissima carriera, a sentimenti dei quali aveva fatto indubbia professione.

Nel dire addio alla memoria di un ufficiale valente, di un erudito ricercatore e di un vero galantuomo, noi sentiamo tutta l'amarezza e l'ingiustizia che la vita non gli abbia consentito quelle modeste ricompense alle quali aveva diritto pel coscienzioso adempimento dei suoi doveri, in sì lungo periodo di anni; ricompense che quaggiù premiano troppo spesso tante vanità che sembrano persona, tante coscienze duttili, tanti infingardi o incapaci, veri bastoni tra le ruote del grande congegno dello Stato.

B. Cecchetti.

IGNAZIO ZENTI

Nelle ore antimeridiane del giorno 16 Dicembre moriva dopo breve malattia don Ignazio Zenti, bibliotecario della Comunale di Verona. Era nato nel 1824. Percorsi con lode gli studî ginnasiali e liceali si dedicò alla carriera ecclesiastica. Poco dopo consacrato prete, fu assunto quale impiegato nella Biblioteca Comunale di Verona, retta allora da don Cesare Cavattoni. Dal 1850 circa fino al giorno della sua morte egli dedicò tutto il suo ingegno e tutte le sue forze a' lavori bibliografici. Nel Febbraio del 1861 fu chiamato con nomina stabile al posto di vicebibliotecario, e nel Gennaio del 1873 (nell'Aprile del 1872 era morto il Cavattoni) fu nominato bibliotecario.

Queste poche parole riassumono la vita del nostro Zenti; ma non si può con poche parole riassumere quanto fosse attivo e diligente impiegato, e quanto la Biblioteca Comunale di Verona deve all'opera sua indefessa.

Poche sono le sue publicazioni; ma fanno fede della sua speciale cultura e della sua competenza in fatto di bibliografia e di studî eruditi. Eccone il breve elenco:

1) *Osservazioni intorno ad una bibliografia del P. Bartolomeo Sorio.* Verona, 1862, Civelli, 13 pag. in 8.°
2) *Elementi di bibliografia.* Verona, 1872, Merlo, XI-58 pag. in 8.° Questa publicazione ebbe le lodi del Valentinelli in questo periodico (t. IV, p. 405).
3) *Alcune lettere di uomini illustri al Card. Enrico Noris.* Verona, Civelli, 1877.
4) *Elenco dei doni pervenuti alla Biblioteca Comunale di Verona dal 1864 al 1875, premessa una relazione intorno alla Biblioteca stessa.* Verona, Franchini, 1877, 47 pag. in 8.°
5) *I Santi Martiri Fermo e Rustico in Verona, Notizie.* Verona, Civelli, 1879, 30 pag. in 8.°

6) *L' epoca dei SS. MM. Fermo e Rustico, dissertazione storico-critica.* Verona, 1881, Franchini, 83 pag. in 8.° Di questa monografia parlò a lungo e dottamente Carlo Cipolla in questo *Archivio* (t. XXIII, pag. 435).

Il giorno 18 gli furono fatti decorosi funerali, a cui intervennero le autorità cittadine. Sul suo feretro furono letti due discorsi, l' uno del prof. G. L. Patuzzi, a nome della Commissione preposta alla Civica Biblioteca, e l' altro del dott. Giuseppe Biadego, vicebibliotecario, a nome degli impiegati. Riproduciamo questi due discorsi che valgono a tratteggiare vie meglio il carattere e le virtù del benemerito estinto.

Discorso del prof. G. L. Patuzzi.

La Commissione preposta alla Biblioteca Comunale non avrebbe potuto lasciar calare nella fossa la salma di don Ignazio Zenti, senza darle un vale; e pregò me di interpretare il desiderio comune, ch' è ispirato dal sentimento più che dal dovere.

Dal sentimento, o Signori, perchè la Commissione assistè lungamente all' opera amorosa e indefessa da quest' uomo prestata per la conservazione e per l' incremento della biblioteca, a staccarlo dalla quale valse la morte soltanto.

Egli, giovanissimo, cominciò a formar parte di questo Istituto accoltovi dal Cavattoni; dopo alquanti anni vi ottenne stabile impiego; poi successe a quel benemerito, seguitandone l' indirizzo; e durante un periodo di trent' anni, cadutigli intorno i parenti e rimasto solo, s' immedesimò sempre più, per dir così, con la biblioteca, tanto da formare un tutto con essa.

Il suo pensiero fu volto quasi esclusivamente a quei lavori che meno si vedono, non han publica lode, spesso biasimo volgare, e che sono più necessarî ad una biblioteca, affinchè i libri non rimangano là, tesoro ignorato ed inutile, quasi auree monete nello scrigno dell' avaro, ma si rendano capaci, come a dire, di moto, di vita, obbedienti al cenno, pronti a rispondere al bisogno, così che si possa affermare di essi *vitae lampada tradunt.*

E tutti i veri studiosi della città nostra, moltissimi d' ogni parte d' Italia, non pochi di paesi stranieri, possono attestare come anche dalla biblioteca civica di Verona fossero agevolate le lor ricerche talvolta difficili, con una fede e cortesia che ricorda i più bei giorni del Rinascimento, e spesso dietro una semplice richiesta affi-

data alla posta da chi non avrebbe la possibilità di intraprendere un viaggio.

Perchè, o Signori, al nostro tempo, i numerosi giornali letterarî e scientifici, i libri a buon mercato, le molteplici associazioni, se alle biblioteche scemano di molto l'obbligo di aprirsi come publici prati a pascolo minuto, impongono un compito sempre più alto: quello di fornire con maggiore intensità ed energia i succhi agli studî più severi e più ardui, dai quali è poi alimentata la letteratura popolare.

Questo, ch' è l'ufficio vero delle biblioteche moderne, sentì, a questo attese in tutta la misura delle sue forze, il pio e modesto sacerdote a cui diamo mestamente l'ultimo addio.

Discorso del dott. Giuseppe Biadego.

La vita del nostro bibliotecario don Ignazio Zenti, di cui, o Signori, qui piangiamo la perdita, si può compendiare in queste parole: lavorò sempre e sempre cercò di nascondersi. In lui l'attività pertinace, diuturna, non fu superata che dalla modestia. Ond' è che nessuno come noi, che lo abbiamo avuto giorno per giorno, ora per ora, compagno nei lavori d'ufficio, superiore amoroso e guida diligente ed esperta in tutto ciò che s'attiene all'ordinamento d'una biblioteca, nessuno come noi può dire quanto quelle due doti fossero radicate in lui, da diventare natura. Egli cercava di essere utile agli studiosi, e per questi non risparmiava ricerche lunghe e faticose, ma nello stesso tempo non ambiva con lavori proprî di far vedere la cultura, di cui la sua mente era adorna; egli per più di trent'anni attese, riordinando e dirigendo la nostra biblioteca fatta ricca negli ultimi tempi per molti depositi e doni, a preparare quei materiali, in apparenza tanto umili, ma in realtà tanto preziosi per tutti coloro che s'applicano agli studî d'erudizione.

Il nostro benemerito don Ignazio Zenti fu discepolo di Cesare Cavattoni, di quell'uomo sapiente, la cui morte suscitò, sono poco più di dieci anni, un rimpianto così profondo e generale. E dal Cavattoni lo Zenti ereditò la dottrina bibliografica, da lui esposta in quegli importanti *Elementi di Bibliografia*, che ebbero le lodi del Valentinelli, uno dei nostri più grandi bibliografi; dal Cavattoni ereditò l'amore alle ricerche erudite e il fine acume nella critica degli antichi monumenti, di cui die' saggio nelle due pregiate mo-

nografie sui SS. MM. Fermo e Rustico. E lavori di maggior lena il nostro don Zenti ci avrebbe dato di certo, se la morte non lo avesse colpito in un' età, in cui si ha ancora diritto di vivere. Ma ahimè fu la stessa attività sua, fu l'amore al proprio ufficio che gli troncò innanzi tempo la vita. Erano già parecchi mesi che egli si trovava un po' malfermo in salute; ma non valsero i consigli, non valsero le preghiere degli amici, perchè si astenesse dal venire in biblioteca e cercasse di curarsi. Egli, per lo zelo al proprio dovere, pel bene degli altri, fu nemico a sè stesso; e pur troppo la malattia, che minava sordamente la sua esistenza, disprezzata si fece gigante, e in poche settimane lo trasse al sepolcro.

Onore dunque, o Signori, all' intelligenza eletta che si consumò nell' adempimento del proprio dovere; onore all' anima onesta e mite con tutti e soccorrevole a tutti; onore al dotto, che preferì ai facili applausi il lavoro paziente ed oscuro, ma fecondo di vantaggi incalcolabili alla scienza.

Dicembre, 1882.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

Presidenza

Lampertico senatore comm. Fedele, *Presidente.*
Giuliari conte mons. Giov. Batt., *Vicepresidente.*
Veludo comm. Giovanni, *Vicepresidente.*

Consiglio Direttivo

Fulin cav. Rinaldo.
De Leva comm. Giuseppe.
Berchet comm. Guglielmo.
Stefani cav. Federico.
Barozzi comm. Nicolò.
Gloria cav. Andrea.

Socî Ordinarî

Antonini co. comm. Prospero, senatore del Regno . *Udine*
Bailo ab. prof. Luigi . . . . *Treviso*
Barozzi nob. comm. Nicolò . . . . *Venezia*
Berchet comm. Guglielmo . . . . *Venezia*
Bertoldi dott. Antonio . . . . *Verona*
Bertolini cav. avv. Dario . . . . *Portogruaro*
Bocchi nob. dott. Francesco . . . . *Adria*
Bullo cav. ing. Carlo . . . . *Chioggia*
Caccianiga cav. Antonio . . . . *Treviso*
Capparozzo cav. Andrea . . . . *Vicenza*
Cavalli co. comm. Ferdinando, senatore del Regno *Padova*

Cecchetti comm. Bartolomeo. . . . . *Venezia*
Cipolla conte Carlo . . . . *Verona*
Cittadella co. comm. Giovanni, senatore del Regno *Padova*
De Leva nob. comm. prof. Giuseppe . . . . . *Padova*
Fulin prof. cav. ab. Rinaldo . . . . *Venezia*
Giuliari mons. conte Gio. Battista Carlo . . . . *Verona*
Gloria prof. cav. Andrea . . . . *Padova*
Guerzoni prof. cav. Giuseppe . . . . *Padova*
Joppi dott. Vincenzo . . . . *Udine*
Lampertico comm. Fedele, senatore del Regno. . *Vicenza*
Marinelli prof. cav. Giovanni . . . . *Padova*
Morsolin prof. ab. cav. Bernardo . . . . *Vicenza*
Pellegrini prof. ab. cav. Francesco . . . . . *Belluno*
Pertile prof. cav. Antonio . . . . *Padova*
Pompei conte Antonio . . . . *Verona*
Predelli Riccardo . . . . *Venezia*
Sardagna (di) cav. Gio. Battista. . . . . *Venezia*
Stefani cav. Federico . . . . *Venezia*
Veludo comm. Giovanni . . . . *Venezia*

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Venezia, 11 Dicembre 1882.

CHIARISSIMO SIGNORE

L' Adunanza generale publica, che in quest' anno doveva tenersi in Rovigo, venne per le dolorose circostanze ben note rimessa all' anno venturo. Invece si terrà in Venezia una seduta generale privata nel Palazzo della Fondazione Querini Stampalia, il giorno 27 Dicembre corr. alle ore 2 pomeridiane, nella quale saranno trattati i seguenti argomenti:

1. *Relazione sullo stato delle publicazioni in corso.*
2. *Conto Consuntivo del 1881-1882, e Preventivo del 1882-1883.*
3. *Nomina di due membri del Consiglio direttivo, in luogo dei due uscenti di carica per anzianità.*
4. *Discussione ed approvazione dell' allegata Proposta di Statuto.*
5. *Discussione intorno alla divisata opera* « Topografia della regione Veneta dall' epoca Romana alla discesa dei Longobardi in Italia ».

Si avverte che, se nella seduta del 27 Dicembre alle ore 2 pom. non si potessero esaurire tutti gli argomenti posti all' ordine del giorno, la seduta verrà ripresa nello stesso giorno e luogo alle ore 8 di sera, o nel giorno appresso alle ore 10 di mattina.

LA PRESIDENZA.

PROCESSO VERBALE

dell' Adunanza generale privata tenutasi in Venezia il 27 Dicembre 1882 nella sede della Deputazione.

Presenti:

il Vice-Presidente comm. Veludo
il Segretario comm. Berchet
i membri della Deputazione comm. Barozzi, cav. Stefani, cav. Fulin, comm. De Leva, dott. Joppi, cav. Morsolin, prof. Bocchi, cav. Sardagna, R. Predelli, cav. Bertolini, cav. Gloria, cav. Bullo, prof. Bailo, cav. Guerzoni, cav. Marinelli, cav. Pertile,
ed i soci corrispondenti co. Prampero, cav. Combi e cav. Luciani.

Hanno giustificato la loro assenza il Presidente comm. Lampertico chiamato a Roma al Senato, il Vice-presidente co. Giuliari ed i membri della Deputazione co. Pompei, co. Cipolla, cav. Caccianiga e cav. Girotto.

Il segretario Berchet comunica che, in seguito alle dolorose vicende da cui fu colpita la Provincia di Rovigo, il Consiglio direttivo della Deputazione ha deliberato di prorogare all'anno venturo l' adunanza generale publica da tenersi in Rovigo come fu stabilito nell'ultima adunanza generale, e di tenere per quest' anno la sola adunanza generale privata, in Venezia. Avverte che venne pregato il Municipio di Rovigo a voler esso stesso indicare un' epoca più opportuna per l' adunanza generale publica nel secondo semestre dell' anno prossimo.

Presenta quindi il conto Consuntivo 1882 ed il Preventivo 1883, invitando l' Assemblea a voler eleggere due revisori, con preghiera di riferire nell' odierna adunanza.

Espone lo stato delle publicazioni sociali dall' ultima adunanza Generale del 1881, le quali sono:

38 fogli del tomo III dei *Regesti dei Commemoriali della Republica di Venezia,* a cura del socio Predelli.

56 fogli del tomo II della *Miscellanea,* dove sono contenuti:

Le Fonti edite ed inedite della storia della regione veneta, a cura del co. Cipolla;

Gli statuti civili e criminali di Concordia, a cura dell' ab. Degani;

Les princes de Morée ou d' Achaïe, a cura del co. di Mas-Latrie;

Le popolazioni dei XIII comuni veronesi, a cura del co. Cipolla;

2 fogli del tomo I delle *Cronache,* contenente *I Diarii di Leonardo e Gregorio Amasei,* a cura del dott. Antonio Ceruti.

4 fogli a continuazione delle *Lettere del Paruta,* a cura del socio Fulin.

Cosicchè nei prossimi mesi potranno distribuirsi ai Socî: un volume de' *Commemoriali,* uno di *Miscellanea*, tre delle *Lettere del Paruta,* mentre si è già dato mano ad un volume di *Cronache,* e ad un terzo volume della *Miscellanea.*

Riferisce quindi le condizioni della biblioteca, arricchita di preziosi volumi ricevuti in cambio delle publicazioni sociali, e

finalmente lo stato delle edizioni sociali che si tengono in deposito.

Proposta dal presidente comm. Veludo la nomina dei revisori dei conti, e fatto lo spoglio delle schede, risultarono eletti il co. Prampero ed il cav. Bullo, i quali si ritirarono in altra stanza insieme al tesoriere comm. Barozzi.

Intanto il cav. Fulin presenta una mozione per invitare l'Assemblea a voler deliberare che sia prodotta al Ministero di Grazia e Giustizia una istanza affinchè, in base al disposto dall' art. 149 del Regolamento sull' applicazione della legge sul notariato, l' Archivio notarile di Venezia passi per la parte antica sotto la direzione e custodia dell' Archivio locale di Stato.

Locchè venne dall' assemblea approvato alla unanimità.

Rientrati i revisori, il co. Prampero espone che, esaminati i

conti Consuntivo 1882 e Preventivo 1883; trovati regolari ed ogni cifra giustificata dagli allegati documenti, propone all' Assemblea ch' essi vengano approvati, nei seguenti estremi:

Consuntivo a tutto ottobre 1882

Entrate compreso il civanzo in cassa dell' anno precedente	L. 18374:81
Uscite	» 10798:15
Civanzo in cassa . . .	L. 7576:66

delle quali, L. 2000 rappresentano la prima rata del sussidio ministeriale per la publicazione dell' opera *La topografia della Venezia dall' epoca romana alla discesa dei Longobardi in Italia.*

Preventivo a tutto Ottobre 1883

Entrate compreso il civanzo dell' anno precedente	L. 18986:66
Uscite	» 9400:00
Civanzo	L. 9586:66

delle quali, L. 4000 a rappresentare la prima e seconda rata del sussidio ministeriale per *La topografia della Venezia.*

E l'assemblea, ad unanimità di voti, essendosi astenuti i membri del Consiglio direttivo, ne deliberò l' approvazione.

Procedesi quindi alla nomina di due membri del Consiglio direttivo, in luogo dei signori comm. Barozzi e dott. Joppi uscenti di carica per anzianità.

Eletti scrutatori i soci cav. Bocchi e cav. Bertolini e fatto lo spoglio delle schede, si ebbe il seguente risultato:

Votanti 18

Barozzi comm. Nicolò	voti	16
Gloria cav. Andrea	»	14

che furono proclamati eletti.

L' ordine del giorno, recando la discussione del nuovo Statuto, viene dal vice-presidente comm. Veludo invitato il relatore cav. Stefani a darne lettura. Apertasi la discussione sopra ogni singolo articolo, esso nuovo Statuto venne, con poche modificazioni sul progetto presentato dal Consiglio, approvato nel tenore che verrà publicato in fine del presente Atto Verbale.

Stante l' ora tarda, e per un riguardo al presidente comm. Lampertico, il quale si amerebbe d' aver presente alla discussio-

ne, viene prorogata ad altra prossima seduta la trattazione del-l' ultimo argomento posto all' ordine del giorno cioè: Discussione intorno alla nuova opera: *La topografia della regione veneta dall' epoca romana alla discesa dei Longobardi in Italia.*

E la seduta è levata.

Il M. E. e Segretario
G. Berchet.

INFORMAZIONE

precedente il progetto di riforma proposto dal Consiglio Direttivo.

L' instituzione in Venezia di una Società di Storia Patria, tentata parecchie volte da privati, fu iniziata nel 1873. Una Nota di S. E. il comm. Scialoja ministro della Publica Istruzione, in data 5 Marzo di quell' anno, invitava l' on. senatore Mayr prefetto di Venezia a chiamare presso di sè le persone più competenti nella materia; consigliava la formazione della Società mediante associazione di privati contribuenti come la Società Ligure, promettendo poi da parte del Governo nazionale sussidio annuo non inferiore a lire 2000 (V. *Arch. Ven.*, Tom. V, pag. 181).

Di conseguenza, l' on. Prefetto convocava il 12 Aprile a. s. un Comitato Promotore, il quale deliberava la nomina di una Giunta di cinque membri, commettendole: *a)* di studiare l'argomento sotto l'aspetto economico; *b)* di indicare sommariamente l'indirizzo degli studî e delle publicazioni da farsi; *c)* di tracciare uno Statuto fondamentale. Riuscirono quindi eletti a ciò i sigg. cav. prof. Rinaldo Fulin, cav. Federico Stefani, cav. ab. Giuseppe Valentinelli prefetto della Biblioteca Marciana, cav. Teodoro Toderini direttore del R. Archivio di Stato, comm. Nicolò Barozzi direttore del Civico Museo Correr (*Atto verbale*, nell' *Arch. Ven.*, Tom. V, pag. 185 e segg.).

Questa Giunta, interpretando lo spirito piuttosto che la lettera della sudd. Nota Ministeriale, considerava anzitutto l' opportunità che la nuova società, nonchè servire per Venezia sola, si estendesse a tutta la Regione Veneta, di guisa che si avesse a scopo la illustrazione storica di tutte le città venete, e, conseguentemente, dovessero essere chiamati a far parte della società anche i dotti delle provincie, insieme coi quali avrebbesi stanziato lo Statuto Sociale.

E del pari, riteneva di dovere discostarsi dal concetto ministeriale ne' riguardi economici, proponendo cioè che, in luogo di cercare la base economica del nuovo edifizio nelle contribuzioni private, si facesse appello ai Consigli Provinciali e Comunali ed altri Corpi Morali della Venezia, locchè avrebbe conferito alla instituzione maggior decoro e stabilità. (*Arch. Ven.*, tom. V, pag. 392 e segg.).

Il Comitato Promotore, presieduto sempre dal R. Prefetto, accoglieva ad unanimità queste idee nella seduta del 17 maggio 1873, e incaricava di porle in atto con piena autorità la Giunta stessa, che diveniva quindi esecutiva. Le pratiche da essa adoperate, mediante le quali riuscì con prudenza e con perseveranza a vincere gravissime difficoltà, permisero che, coll' appoggio efficace del R. Governo, dopo le prime adesioni venute naturalmente e generosamente dal Comune e dalla Provincia di Venezia, si potesse dichiarare costituita la Società il 20 Maggio 1874 (*Arch. Ven.*, tom. VII, pag. 463 e segg.). Non avendo quindi tardato le altre città e provincie del Veneto ad aderire al programma, i loro rappresentanti convennero colla Giunta a Venezia il 3 Giugno 1875, e insieme stanziarono lo Statuto (*Arch, Ven.*, tom. IX, pag. 185 e segg.). La costituzione definitiva della *Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria,* ebbe finalmente luogo in Venezia il 1 Agosto 1875, e la Società che aveva appunto preso quel nome pel carattere suo evidentissimo di publica instituzione, fu solennemente inaugurata nella festa di S. Marco, il 25 Aprile 1876, nelle sale dello storico palazzo dei Dogi. (*Atti della Deput.* Anno I).

È noto come la Deputazione Veneta sia cresciuta rigogliosa negli anni susseguenti, e come gli studî storici siano da lei promossi nella Venezia con impulso così vigoroso da pareggiare qualsiasi altra società storica italiana pel valore de' suoi membri e per l' importanza delle sue publicazioni, in considerazione delle quali, la Maestà del Re, con Decreto del 23 Febbrajo 1878 la decorava col titolo di Regia.

Senonchè, mentre si è provveduto con ottimo successo allo sviluppo scientifico, rimane ancora da fissare la situazione giuridica della Deputazione nello Stato. Inoltre, l' esperienza degli anni passati dimostrò l' opportunità di rivedere lo Statuto, composto quando non avevasi ancora sufficiente esperienza del sistema migliore di reggimento conveniente ad essa. Preoccupandosi perciò

di questi fatti, il Consiglio Direttivo incaricò la Presidenza di chiedere in proposito il voto della Deputazione raccolta in assemblea a Vicenza il 23 Ottobre 1881. Adottata all' unanimità nel seno di questa la massima, fu quindi eletta una Commissione coll' incarico di riferire nel termine di sei mesi. Fu composta, oltre alla Presidenza, dei soci effettivi membri del Consiglio, commend. Barozzi, comm. Berchet, prof. cav. Fulin e cav. Stefani relatore, ed è frutto dei suoi studî il disegno di riforma generale che segue.

STATUTO RIFORMATO

DELLA R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA.

Disposizioni generali.

1. La R. Deputazione Veneta di Storia Patria ha per fine di promuovere gli studî e mettere in luce i monumenti che servono ad illustrare, sotto ogni aspetto, la storia della Regione Veneta, della Republica di Venezia, e degli Stati che vennero a costituirla.

La sua sede è in Venezia.

2. La Deputazione provvede allo scopo pel quale fu instituita, coi fondi che le vengono assegnati dal R. Governo, dalle Provincie, dai Comuni della Venezia e da altri corpi morali, o con altre fonti.

3. La Deputazione è composta da:

a) Membri effettivi,
b) Membri onorarî,
c) Socî corrispondenti.

4. L'Ufficio di presidenza della Deputazione, è composto da:

a) un Presidente,
b) due Vice-presidenti,
c) un Consiglio di sei membri.

L'Ufficio di presidenza è scelto fra i soli Membri effettivi, fatta eccezione del Presidente che può essere eletto anche fra i Membri onorarî.

5. La Deputazione si raccoglie una volta ogni anno in Assemblea generale; ma l'Ufficio di presidenza, o per iniziativa propria o dietro iniziativa di almeno 10 Membri effettivi, ha facoltà d'invitarla ad Assemblee straordinarie ogni volta che lo giudichi opportuno.

6. Le publicazioni della Deputazione si dividono nelle serie seguenti:

a) Documenti o loro regesti,
b) Statuti e leggi,
c) Cronache e Diarii
d) Miscellanea,
e) Atti, comprendenti i resoconti annuali, i lavori letti nelle Assemblee ed altre comunicazioni dei Membri della Deputazione.

7. Ogni Membro o Socio può presentare i lavori che crede utili agli scopi della Deputazione. Questi lavori sono esaminati dall' Ufficio di presidenza, che, qualora ne sia il caso, ne propone la stampa al voto dell' Assemblea. Nel caso contrario, il ms. è restituito all' A. I lavori brevi destinati alla Miscellanea, potranno, in caso d'urgenza, essere ammessi alla stampa col voto della maggioranza del Consiglio; ma l' ammissione dovrà essere giustificata nell' Assemblea prossima.

8. Ogni lavoro publicato direttamente e a sue spese dalla Deputazione, diviene proprietà sua, nè potrà essere ristampato senza la formale adesione dell' Assemblea, dietro rapporto dell' Ufficio di presidenza.

9. L' autore o il compilatore di un' opera, ha diritto a cinquanta esemplari di essa. Qualora si tratti di lavoro collettivo, il numero degli esemplari da distribuirsi fra gli autori o compilatori potrà essere aumentato; ma non oltre il limite di esemplari sessanta.

Membri effettivi.

10. Il numero dei membri effettivi della Deputazione, è fissato a trenta. La loro elezione nell' Assemblea, si fa dietro presentazione di una terna discussa precedentemente dall' Ufficio di presidenza. Devono essere cittadini italiani. Sono scelti fra i più distinti cultori degli studî contemplati dalla Deputazione, e, in via ordinaria, dalla classe dei Socî corrispondenti.

11. I Membri effett'vi dovranno avere il loro domicilio nella Venezia. Quel Membro effettivo che trasferisca il suo domicilio fuori del Veneto, passa per questo fatto nella classe dei Socî corrispondenti. Riprendendo poi il domicilio nel Veneto, rientrerà, ri-

chiedendolo, ne' suoi diritti, tosto che si verifichi una vacanza fra i trenta.

12. I Membri effettivi hanno voto nell' Assemblea, e fra loro sono scelte le cariche di cui all' art. 4. Dalla loro nomina in poi, essi hanno diritto ad un esemplare di tutte le opere che si publicheranno direttamente dalla Deputazione, e ricevono il periodico l' *Archivio Veneto*. Nei casi di vacanza, essi hanno facoltà di proporre l'elezione di altri Membri effettivi, non meno che Socî corrispondenti con lettera diretta al Consiglio e motivata ; ma la proposta dovrà precedere almeno di un mese l' adunanza dell' Assemblea.

13. I Membri effettivi sono in dovere di contribuire ad ogni incremento della Deputazione, sia con nuove opere proprie, sia con personali prestazioni, o rapporti, o commissioni, quando la Presidenza ne li richieda nell' interesse dell' instituzione. Qualora, senza motivo giustificato, trascurino di compiere gli obblighi loro e gli incarichi che avessero assunti o che loro fossero stati demandati dalla Presidenza, trascorso un anno dopo un avvertimento della Presidenza stessa, sono considerati rinunciatarî.

Membri onorarî.

14. Sono eletti Membri onorarî coloro che, nell' interno o all' estero, per benemerenze speciali verso la Deputazione o gli studî storici, possono contribuire all' onore e all' utile dell' instituzione. Intervenendo all' Assemblea, essi hanno diritto alla parola. Il Presidente che fosse scelto da questa classe, durante il suo ufficio godrà di tutti i diritti spettanti ai Membri effettivi.

Socî corrispondenti.

15. I Socî corrispondenti scelti fra i cultori e gli amatori degli studî di cui si occupa la Deputazione, sono *interni*, cioè domiciliati nella Venezia, ed *esterni*.

16. I Soci corrispondenti interni, non più di quaranta, sono in dovere di concorrere coi loro lavori al lustro della Deputazione, e di prestarsi ogniqualvolta l' Assemblea o la Presidenza faccia appello all' opera loro. Sono a loro distribuiti gli *Atti* della Deputazione; intervengono alle Assemblee, e possono prendervi la parola.

17. I Socî corrispondenti esterni, non hanno obbligo alcuno, ma, coll' accettazione, sono impegnati a concorrere nel modo migliore a vantaggio dell' instituzione. Quando poi prendano domicilio nella Venezia, sono parificati ai corrispondenti interni; come del pari i corrispondenti interni, allontanandosi dalla Venezia, vengono considerati come corrispondenti esterni.

Ufficio di Presidenza.

18. L' Ufficio di presidenza della Deputazione, costituito come all' art. 4, esamina e propone all' Assemblea i lavori da publicarsi; ne dirige e sorveglia la stampa; discute i titoli e prepara le terne per nomine dei socî; amministra il patrimonio della Deputazione; tiene il carteggio pegli affari correnti; nomina gli impiegati che l' Assemblea riconobbe necessarî, e li revoca qualora non corrispondano all' ufficio loro. Le deliberazioni dell' Ufficio sono prese a maggioranza di voti.

19. I Membri dell' Ufficio di Presidenza residenti fuori di Venezia, nel caso di riunione, ricevono una indennità di viaggio in ferrovia, pari al prezzo di un biglietto di prima classe dalla stazione ferroviaria di partenza a Venezia e viceversa. Una indennità simile è corrisposta ai Membri residenti a Venezia, se avvenga che la riunione si tenga fuori della sua sede ordinaria.

Presidente.

20. Il Presidente della Deputazione è nominato dall' Assemblea. Esso dura in carica tre anni, e non può essere rieletto se non dopo l' intervallo di un triennio.

21. Il Presidente rappresenta la Deputazione presso le autorità, e nei contratti ed atti ne' quali essa interviene come parte civile. Convoca l' Assemblea in via ordinaria, e, se lo giudica necessario, anche straordinariamente. Raccoglie il Consiglio quando ne riscontra l' opportunità, e vi presiede. Distribuisce le commissioni ai singoli Membri della Deputazione, così quelle discusse nell' Ufficio di presidenza, come le occasionali. Sottoscrive i diplomi, i mandati di pagamento, i resoconti, i rapporti destinati ad essere presentati all' Assemblea o publicati.

Vice Presidenti.

22. Sono nominati, come il Presidente, dall' Assemblea, e durano in carica lo stesso periodo di tempo. In mancanza del Presidente ne compiono le funzioni, e in ogni caso, hanno, nell' Ufficio e nel Consiglio, voto deliberativo.

23. Se il Presidente non è domiciliato in Venezia dove ha sede la Deputazione, dovrà trovarsi in questa condizione uno dei Vice Presidenti.

Consiglio.

24. Il Consiglio è nominato direttamente dall' Assemblea, ed è composto di sei Membri effettivi della Deputazione, quattro dei quali devono avere il loro domicilio a Venezia. Esso si modifica ogni anno per terzo e per anzianità.

25. Il Consiglio è convocato con invito della Presidenza spedito dieci giorni prima della seduta, coll' indicazione delle materie da trattarsi. In caso di urgenza, potranno peraltro essere convocati i Membri residenti a Venezia, o dalla Presidenza direttamente o dietro iniziativa di tre di loro d' accordo con un Membro della Presidenza, e le loro deliberazioni saranno esecutive; ma l' urgenza sarà giustificata dal Presidente nella seduta ordinaria successiva.

26. I quattro Membri del Consiglio domiciliati in Venezia, si dividono fra loro le mansioni relative all' amministrazione della Deputazione, cioè: di *Segretario, Cassiere, Bibliotecario e Archivista, Curatore delle stampe.* Una Sezione del Regolamento, ne determina le singole attribuzioni.

27. In caso di impedimento del Presidente e dei Vice Presidenti, ne fa le veci il Membro anziano del Consiglio residente in Venezia.

Assemblea.

28. L' Assemblea della Deputazione si raccoglie, in via ordinaria, una volta l' anno, e in via straordinaria quando le circostanze lo richiedano (art. 5), dietro circolare del Presidente diramata 15 giorni prima del giorno assegnato, nella quale è indicato

l' ordine delle materie da trattarsi. Contemporaneamente alla circolare, l' avviso della convocazione dovrà essere publicato nei giornali di Venezia, e nei giornali della città dove l' Assemblea avrà luogo.

29. L' Assemblea si raccoglie per turno in una delle città della Venezia, ch' essa designa volta per volta l' anno prima. Essa è ritenuta legale, quando il numero dei Membri effettivi presenti raggiunga il terzo, più uno, del loro totale. In caso che non si raggiunga tale numero, la Presidenza fisserà una seconda convocazione in Venezia, nella quale le deliberazioni saranno valide qualunque sia il numero de' soci intervenuti.

30. L' Assemblea tiene, possibilmente nello stesso giorno, due sedute, cioè una privata, l' altra publica.

31. Nella seduta privata, sono ammessi i soli Membri e Socî della Deputazione. Sono argomento di pertrattazione le comunicazioni della Presidenza, i resoconti morale ed economico, le proposte di nuove publicazioni e di nomine e, in generale, tutti gli affari sociali. — Il consuntivo viene esaminato da revisori scelti per un triennio dall' Assemblea, e dev' essere da lei approvato.

32. Le nomine, l' approvazione del consuntivo, le proposte di nuove publicazioni, si votano a scrutinio secreto, e sono accettate quando si raccolga la maggioranza assoluta fra i votanti. La scelta della città per l' adunanza dell' anno seguente, si fa per alzata e seduta.

33. La seduta publica ha luogo in forma solenne, coll' invito delle Autorità locali. Tengono il seggio il Presidente della Deputazione, i Vice-presidenti e il Membro del Consiglio che funge da Segretario. Dopo un discorso del Presidente, il Segretario espone i lavori della Deputazione nel corso dell' anno e i suoi progressi. Si dà quindi lettura di una dissertazione appositamente scritta sopra argomento della storia locale.

34. I Resoconti e le letture di cui agli art. 31 e 33, raccolte dal Segretario, saranno publicate negli *Atti* della Deputazione.

Dei rapporti della Deputazione col Governo, colle Provincie e coi Municipî, con altri Corpi scientifici e coi Privati.

35. La Deputazione presenta annualmente al R. Ministro dell' Istruzione Publica il resoconto dei suoi lavori, e due esemplari di tutte le opere da lei direttamente publicate.

36. I Municipi e le Provincie, che sussidiano la Deputazione oltre la somma annua di l. 100, ricevono un esemplare delle opere da lei direttamente publicate. Sono distribuiti gli *Atti* a tutti gli Enti morali che corrispondono meno della somma suddetta.

37. È ammesso dalla Deputazione il sistema degli scambi colle Società o Accademie storiche nazionali e straniere. Sarà cura della Presidenza di mantenere ed allargare quanto più sia possibile questi rapporti sulla base di cortese reciprocanza, e del comune interesse per l'incremento degli studi.

38. Alle serie delle publicazioni indicate all' art. 6, vanno aggiunte le publicazioni messe in luce da uno o più Membri della Deputazione, ma che sono da lei soltanto sussidiate. In questo caso, l'Ufficio di presidenza, dietro maturo esame del valore dell' opera e delle condizioni del bilancio della Deputazione, semprechè non ne abbia a soffrire il progresso ordinario delle serie come all' art. 6, propone il sussidio nei limiti che trova convenienti. Ottenuta l'approvazione dell' Assemblea, la publicazione in discorso porta sulla coperta l' intitolazione : *R. Deputazione Veneta di Storia Patria.* L'opera rimane del resto interamente indipendente dall' amministrazione della Deputazione, la quale, all' infuori del vincolo del sussidio votato, è libera da qualsiasi altra responsabilità. Gli autori o gli editori dell' opera sussidiata corrispondono poi, dal canto loro, un numero di esemplari di essa il cui prezzo ragguagli interamente l' importo del sussidio. Questi esemplari sono consegnati all' Ufficio di presidenza, e vengono dispensati secondo che all' Assemblea piace di disporre.

Patrimonio della Deputazione.

39. Il patrimonio della Deputazione, che consta della Biblioteca, dei depositi delle publicazioni sociali e delle risultanze di cassa, è amministrato dall' Ufficio di presidenza, come agli art. 18 e 26.

40. Nel caso di scioglimento della Deputazione, l'Assemblea deciderà sulla liquidazione del patrimonio sociale.

41. Le mutazioni ed aggiunte che, col volgere del tempo, si verificassero necessarie nel presente Statuto, dopo di essere state studiate dall' Ufficio di presidenza, saranno indicate per esteso nella lettera d'invito all' Assemblea, e non potranno essere am-

messe se non si trovino presenti alla deliberazione almeno i due terzi dei Membri effettivi.

Articolo transitorio.

42. Allo scopo di diffondere maggiormente gli *Atti* proprî e quelle comunicazioni dei Membri o Soci che non trovano luogo nelle serie di cui all' art. 6, la Deputazione, mediante una convenzione speciale colla Direzione del periodico trimestrale l' *Archivio Veneto*, tiene a propria disposizione fogli tre di ogni puntata di esso. La Direzione suddetta fornisce inoltre trenta esemplari di ogni puntata da essere distribuiti ai Membri effettivi della Deputazione, e cento esemplari degli *Atti* estratti, che vanno diramati ai Socî corrispondenti e agli Enti morali di cui agli art. 17 e 38.

A pagina 26, linea 16, di questo volume corse un errore che vogliamo correggere, quantunque ogni intelligente lettore possa correggerlo di per sè. Invece di leggere « ed era cugino di Francesco » si legga « Questa era cugina di Francesco ».

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Commemorazioni.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.